LANCILOTTO

E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO
M.DCCC.XXXIX

CENNI SULLA VITA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

DI F. Z.

Singolarissimo e strano fatto si è quello, che incontrasi nel rovistare le poche memorie superstiti intorno alla vita di Nicolò degli Agostini, poeta vissuto fra il declinare del decimoquarto, ed il principio del secolo susseguente. Imperocchè sebbene la maggior parte degli scrittori lo dicono poeta di poco conto, pure tre città vennero in contesa per aver dato a lui i natali, senza che niuna poi sull'altra avesse vittoria, come diremo.

E primo il Crescimbeni nella sua Istoria della Volgare Poesia (1) crede che Forlì sia la patria dell'Agostini. Ed infatti fra gli uomini illustri di quella città fu annoverato dal Marchesi nelle Memorie de'Filergiti (2), ove il dice ancora figliuolo di un cotale Simeone, non adducendo però le prove sull'appoggio delle quali ciò asserisce, quando non fosse per esservi in Forlì, come nota il Mazzucchelli, una famiglia del cognome medesimo: scarso in vero argomento perchè anche in Venezia un'altra famiglia abbiamo degli Agostini, da cui escì quel padre Giovanni che scrisse le vite de' Veneti Autori. Anche il Quadrio vuole che a Forlì traesse questo poeta i natali.

All'incontro sorge Francesco Patrizj, il quale nella dedicatoria della sua Poetica indirizzata a Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, annovera l'Agostini fra i distinti scrittori di Ferrara; e avvalorati da così fatto giudizio il Baruffaldi, ed il Borsetti (3) lo contano fra i Ferraresi poeti. Nè alcun documento porgono codesti scrittori a stabilir con qualche verità codesta loro opinione.

Vengono poi lo Zeno, il Tiraboschi (4), il Ginguene (5) ed il Co. Mazzucchelli, i quali vogliono l'Agostini Veneziano, ed il secondo lo dice anzi stanziato in Ferrara, da cui derivò poscia l'errore nel crederlo nato in questa città. Il Mazzucchelli anche riporta due testimonianze cavate dalle stesse opere dell'Agostini, dalle quali sembra che egli stesso per Veneto si confessi. Sono tolte queste dal suo poema: *Li successi Bellici nell'Italia ec.* in cui scrisse a carte 5. reg. L.

E il nostro valoroso Baldissara
Compatriotto Veneto gagliardo,
Soprannome chiamato Baldegara
Capo di fant rie ec.

ed a carte 4. del reg. C.

E 'l secondo fu poi Pollo Pisani
Cavalier mite, e degno d' ogni fama,
Il terzo onor de' nostri Veneziani.

Ma noi da questi due brani non veggiamo chiaramente che egli si chiamasse Veneziano, perchè nel citato poema de' Successi bellici, imprendendo l'Agostini a cantare la celebre Lega di Cambrai contro i Veneziani, il fatto d'armi di Geradada, e la liberazione di Malta dall'assedio de' Turchi, poteva all'Autor convenire di chiamarsi compatriotto del Baldissara, senza essere nato propriamente in Venezia, giacchè nella seconda ottava del primo canto della continuazione dell'Orlando innamorato del Co. Bojardo, poema pur scritto dall'Agostini, si deduce chiaramente aver egli avuti i natali



non a Ferrara, nè a Venezia, ma sì in alcun luogo rustico, forse nei contorni di questa ultima città:

Salir l' eccelso Olimpo non mi vanto,
Essendo nato fra spelonche e dumi
In un oscuro bosco aspro e selvaggio,
Dove non entra pur di Febo il raggio.

Laonde perciò incerti rimanesi ancora intorno alla vera patria di lui.

Nè più fortunati siamo nel sapere quale fosse la sua vita, e dove avesse posto dimora, giacchè è inconcludente e priva d' appoggio l' asserzione del Ginguene che abitasse a Ferrara, quando vediamo anzi impresse tutte le di lui opere per la prima volta a Venezia. Poi il Ginguene in questo punto di storia non mostrò solidità di critica, poichè nel mentre nella sua Storia della Letteratura Italiana (6) parlando del poema: *Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra*, dice che questo Agostini è diverso dal continuatore del Bojardo, nella Biografia Universale il confessa poi pel medesimo Autore.

Sembra però che ei fosse, se non al servigio, certo molto amorevole del Duca di Milano Francesco II. Sforza, mentre sappiamo dal Quadrio (7) avere egli proseguito l' aggiunta all' Orlando Innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo, per ordine di esso duca, e che egli, l' Agostini, avea lasciata giacente per dieci anni.

Disposto era lasciar questa fatica
Del fin del Libro di Matteo Maria
A più sonora Musa a Febo amica,
Per ornar colla sua l' istoria mia,
La qual dieci anni, e più gita è mendica
Da errori oppressa, ahi sorte acerba e ria!
Pur forza è seguirla, e non so come,
Che d' altri omer, che i miei son queste some.

Ma tale fatto, è a dir vero, molto combattuto dal Ginguene.

Questo poema del Bojardo non ostante che fu dall' Agostini scritto con tutta fretta, dicendo egli di aver composti i tre primi libri nel breve spazio di dieci giorni:

Non perchè degno sia di plettro d' oro,
Non per acquistar fama, onore e gloria,
Non per voler coronarmi d' alloro,
Non per lasciar di me qualche memoria,
Non per accrescer di Parnaso il coro,
Composta ho all' improvviso quest' Istoria
In dieci dì . . . . .

pure incontrò tale plauso presso gli uomini de' suoi tempi, che parve a Lodovico Ariosto, fosse la fama dell' opera superiore al merito della medesima. Questo sentimento di Lodovico espresso con alcuni, fu motivo, secondo il Quadrio, che stimolato venisse a por mano al celebre suo Furioso, che dee riguardarsi siccome una continuazione del Bojardo: il che se fosse, non piccolo merito ne verrebbe all' Agostini, per aver destata col suo Poema la musa Ariostea, a dare un canto all' Italia primo per fantasia, per immagini, per leggiadria, per concetti.

L' altro poema dell' Agostini *De' successi Bellici d' Italia*, ec., fu posto dal Tiraboschi fra quelli che appena meritano aver luogo tra poemi, e le Metamorfosi d' Ovidio pure da lui tradotte parte in versi e parte in prosa, sì dal Tiraboschi che dal Ruscelli vennero biasimate.

Il poema per altro che più di tutti fe' noto l' Agostini è lo Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra, i di cui due primi libri dava fuori in Venezia nel 1521 co' tipi di Niccolò Zoppino, e l' ultimo cinque anni dopo co' tipi medesimi. Ma questo terzo libro non fu da lui compiuto, al quale però Marco Guazzo fe' il supplemento. Così, dice il Quadrio, il Guazzo, che le sue opere terminar non sapeva, volle dare alle altrui il finimento.

Non può negarsi che tale poema non sia molte volte incolto nel verso, stentato, ignobile nelle frasi, e scorretto nella lingua; ma altresì convien concedere ad esso fecondità d' invenzione, derivata dal romanzo ove fu preso, il quale, per giudizio di ogni assennato scrittore è il più dilettevole e bello di quanti appartengono alla *Tavola Ritonda.* E certo se Erasmo di Valvasone avesse compiuto di ridurre in verso codesto Romanzo, da lui condotto soltanto fino al quarto canto, il poema dell'Agostini sarebbe totalmente caduto in obblivione. Ma poichè non ha l' Italia altro lavoro che questo, e poichè tale istoria è ricordata nel quinto dello Inferno dell' Alighieri, noi volemmo riprodurlo in nuova veste, e più decente, nel nostro Parnaso.

Dal Quadrio e dal Crescimbeni s' impara poi come l' Agostini fu il primo ad usar stanze insieme concatenate colla replica dell' ultimo verso, perciocchè nella continuazione al Bojardo al lib. V, canto XIV in-

troducendo Dardinello a spiegare il suo amore ad Angelica, lega insieme otto stanse nella maniera appunto, che si fecero dopo le Corone.

Intorno poi ad alcune altre particolarità della sua vita, si ricava dal canto II del III libro del Lancilotto, che ei fosse contrariato in amore, spiegandosi a questo modo:

Amor, t' invoco, Amor, di te favello,
Amor disposto son di far vedere
Il tuo valor se non mi sei ribello
In farmi la mia donna possedere,
La qual ancor mi dà tanto flagello,
Che non so come in man possa tenere
La penna, e dir all' improvviso cose
Che a meditarle sarian dilettose.

e dalla penultima ottava del Lib. VI dell' altro poema in continuazione al Bojardo, si viene a sapere che egli sospese quella opera per una qualche disgrazia a lui sorvenuta, mentre fatta menzione del re Agramante così si esprime:

Dove al presente qui lasciar il voglio,
Ch' io vedo in aria un nuvol d'acqua pregno,
E scorgo da lontan in mar un scoglio,
Nel qual romper potria il mio debil legno.
Dunque cantar non posso, s' io mi doglio,
Nè seguir se m' è rotto il mio disegno.
Così porrò silenzio al nostro tema,
Chè non si canta nella doglia estrema.

Oltre a queste minute particolarità sappiamo dal Quadrio (8) che l' Agostini apparteneva all' illustre Accademia *della Virtù* fondata in Roma da Monsignor Claudio Tolomei in casa dell' Arcivescovo Francesco Colonna, e sotto l' autorità del Cardinale Ippolito de' Medici, secondo narra il Contili. Nella quale Accademia erano ascritti i più chiari ingegni d' Europa, come il Longhena, il Flaminio, il Cinzio, il Molza, il Caro il citato Contili, e vari altri; novella prova essere il nostro poeta tenuto in molta fama.

Come non sappiamo il tempo preciso che l' Agostini vide la luce, così ignoriamo del pari l' anno del suo trappasso. È certo però che deve egli aver pagato il comune tributo verso il 1526, epoca nella quale fu data fuori la terza ed ultima parte del suo Lancilotto, e che non potè compiere, come dicemmo, avendo il Guazzo mal supplito a ciò che mancava.



NOTE

(1) *Vol. V*, *pag.* 60.
(2) *Carte* 88.
(3) *Baruffaldi Rime scelte de' poeti Ferraresi pag.* 588. — *Borsetti Histor*, *Gjmn. Vol. II.*
(4) *Storia della Lett. Ital. Vol. VI pagina* 1647.
(5) *Storia della Lett. Ital, Vol. V*, *pag.* 314.
(6) *Vol. VI*, *pag.* 235.
(7) *Storie e Ragione d' ogni Poesia Vol. VI*, *pag.* 556.
(8) *Vol. I*, *pag.* 96.



LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI



LIBRO PRIMO



LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

L'alta Donna del Lago i membri e il cuore
Di Lancilotto educa in proprio tetto;
Ed ei mostra tal senno, e tal valore,
Che veste l'armi ancora giovanetto.
Vede Ginevra, e non è tardo Amore
Ad infiammare a questo e a quella il petto:
Van per consiglio dalla Donna, e in via
Merlino li sepàra per malia.

I

Poi che narrar al tutto mi bisogna
Di Lancilotto le prodezze intere,
Se non ne voglio aver biasmo e vergogna,
Con risonanti versi e rime altere,
Giungendo il canto a la nostra zampogna,
Disposto son di farvi il ver vedere,
Leggiadre dame e cavalier pregiati,
Poich' ad udirmi qui sete adunati.

II

Voi sentirete l'ardir e il valore
Di Lancilotto, che fu un uom divino,
E di Ginevra che d'un fido amore
L'amò, si come piacque al suo destino;
Perchè sapete ben che a quel signore
Non dura alcun, benchè sia fanciullino:
Dunque state ad udir la bella istoria
Degna di eterna fama e immortal gloria.

III

Si legge che re Bando di Benichi
Dopo la morte sua lasciò un figliuolo,
Bello e leggiadro, e di gesti pudichi
Quanto altro fosse d'un a l'altro polo;
E, perchè tutto il fatto a un punto dichi,
Quel vago fanciullin, orfano e solo
Raccolto fu da una prudente donna
D'ogni inclita virtù ferma colonna.

IV

Chiamata era la Donna de lo Lago,
Questa ch' al mondo fu molto felice,
Nello spirto profetico e presago
Maga eccellente e vera incantatrice,
Ed abitava in ripa d'un bel lago,
Se gli è la verità quel che si dice,
In un palazzo nobile, giocondo,
Che 'l più ricco e più bel non era al mondo.

V

Per un gran bosco solingo e selvaggio
Correva il lago, ch' io dico al presente,
Sotto l'ombra di più d'un alto faggio
Molto rimoto da l'umana gente,
Sì che appena potea di Febo il raggio
Toccar l'acqua di quel fresca e corrente,
Dove la donna a suo diletto giva
A spasso, quando del palazzo usciva.

VI

Costei ch' io dico una gran visione
Ebbe quel giorno che morì re Bando,
Che essendo andata a sua consolazione
Sopra la riva del bel lago errando,
Lo vide a sè dinanzi inginocchione
Gridar: Il figliol mio ti raccomando,
In forma d'ombra pallida ed oscura
Con barba lunga fin a la cintura.

VII

Com' ebbe detto Te sparì davante
L' alma di quel signor giusto e cortese,
E la donna animosa ed aitante
Di saper chi era lui tutta s' accese,
E tornò nel palazzo in un istante,
E gettò l' arte, e da i demoni intese,
Che lo spirto del re Bando stato era
Che parlato li avea su la rivera.

VIII

Perciò ripiena di molta pietade
La Donna de lo Lago, così detta,
Venne senz' altro dir nella cittade
La notte sola per l' aria con fretta,
Come colei che ben sa quel che accade
A compiacer quell' alma benedetta,
E tolse Lancilotto, e portò quello
Nel bosco, che nessun s' accorse de' ello.

IX

Di etade di quattro anni il fanciul era,
Come vi dissi, bello e dilettoso,
E quella dama con benigna ciera,
Poi che portato l' ebbe al bosco ombroso,
Lo menò seco sopra la rivera
Del chiaro lago suo tanto famoso,
A lo qual giunto lo lassò da parte,
Un libro aperse e gettò la sua arte.

X

E constrinse uno spirito maligno,
Ch' era fra gli altri sapiente molto,
A la qual giunto, con parlar benigno
Disse la donna, e con ardito volto:
Rispondi e non guardar con viso arcigno
Per spaventarmi in questo loco incolto,
Perchè tu sai ch' in ogni caso estremo
Di tutto il poter vostro nulla temo.

XI

Vorrei saper se questo fanciullino
Sarà come fu il padre ardito e forte;
E s' egli è nato sotto buon destino,
O sotto qualche strana e iniqua sorte.
Lo spirto umil tenendo il capo chino
Presto rispose con parole accorte:
Donna questo fanciul bello e giocondo
Sarà l' onor de' cavalier del mondo;

XII

Costui sarà sì forte e tanto franco,
Che paragon non troverà ne l' armi,
E molti gran guerrier venir al manco
Farà col suo valor, come in ver parmi;
Costui giammai non si troverà stanco
Di ben oprar, tal che con alti carmi
Celebrato sarà suo nome in terra
Per il prim' uom che porti lancia in guerra.

XIII

Costui sarà cortese umil, e pio,
Giusto e benigno in tutte le sue cose,
Nemico espresso d' ogni vizio rio,
Pronto ad alte opre, eccelse e virtuose;
Ma sarà, se non mente il parlar mio,
Per adempir le sue voglie amorose,
Come promette il suo fatal destino
Vinto da un cieco e ignudo fanciullino.

XIV

Perchè d' una magnanima reina,
Detta Ginevra, lui sarà d' amore
Percosso sì, che l' armatura fina
Non li varrà, nè il suo magno valore;
E per li molti morti a testa china
Saran per le sue man, tanto l' ardore
L' infiammerà di quella donna bella,
Che un' altra non ne fu simil ad ella.

XV

Però con ogni somma diligenza,
Dama gentil, il fanciul nudrirai,
Poi di quattordici anni, a la presenza
Del re Artus tu lo presenterai,
Dal qual al fin per l' alta sua eccellenza
Commendata e lodata ne sarai,
Da aver nudrito un sì gentil signore,
Ch'a ogni altro gran guerrier torrà l' onore.

XVI

Come la Donna inteso ebbe da questo
Quel che ella volse, li diede comiato,
Il qual senza indugiar si partì presto,
Chè molto annoia un spirto esser legato;
E la dama gentil dal viso onesto,
Dov' era il fanciullin vago e pregiato,
Subito ritornò sopra la riva,
E lo trovò che solo a spasso giva.

XVII

Come la Donna il vide lo braccioe
Per tenerezza, e quasi lacrimava,
E dopo seco nel palazzo entroe,
E di baciarlo non si saziava,
E con gran diligenzia il notricoe,
E ogni inclita virtute gl' insegnava,
Tal che 'l fanciul ch' ave divino ingegno
Mastro si fece in poco tempo degno.

XVIII

Poi come giunse a l' età di dieci anni
Dell'arme cominciossi a dilettare,
Ed a gir solo sprezzando gli affanni,
Per la foresta gli orsi a dipredare;
E molte volte, con angoscie e danni,
Insanguinato lo vedea tornare
Da le selve la Donna de lo Lago
Quando uccideva qualche orribil drago.

XIX

E spesse fiate con qualche leone
Si rabbuffava così giovinetto,
Col qual arditamente al paragone
Mostrava quanto è in lui valor perfetto,
Quell' uccidendo con un gran bastone,
Che per sua fida spada aveva eletto;
Così altre strane e inusitate fiere,
Che quella Donna nol potea tenere.

XX

Per questo dubitando ella ch' un giorno
A le battaglie rimanesse ucciso,
E che con qualche danno, e qualche scorno
Di membro alcun ne restasse conquiso,
Deliberossi, con parlar adorno,
Volerlo aver di tal pensar diviso,
Perchè a quattordici anni era già giunto,
De i quai la donna ne tenea buon cunto.

XXI
Laonde un giorno che 'l donzel pregiato
Di sangue tinto si come usato era
Di far, essendo a casa ritornato,
Disse la Donna a lui con lieta ciera:
Dappoi che 'l Ciel t' ha a questo mondo dato
Per esser di prodezza una lumera,
Farei al sommo Iddio gravoso insulto
S' io ti tenessi il mio pensier occulto.

XXII
E ben che m' abbi tenuta per madre
Fin questo giorno, vo' che sappi certo
Che sarien le mie voglie inique e ladre,
Se non ti fessi tutto al vero aperto,
Imperochè re Bando fu tuo padre.
E tutto il caso gli ebbe discoperto,
Tal che per meraviglia Lancilotto
Una ora stete e più senza far motto.

XXIII
Seguì la donna e disse: Figliol, caro
Che ben per figlio ti posso nomare,
Acciò che 'l tuo valor alto e preclaro
A tutto il mondo possi dimostrare,
Io son disposta ben che 'l mi sia amaro
Il doverti da me qui separare;
In ogni modo che ne vadi a corte
De lo re Artus valoroso e forte;

XXIV
E da cinquanta vaghe damigelle
In questo giorno accompagnar farotti,
Tutte leggiadre, graziose e belle,
E di forte armatura adornerotti,
Tal ch' un' altra mai fu simil ad elle,
Ed un caval, e una spada darotti,
Che 'l par non avrà il mondo tutto quanto,
Con l' arme insieme fatti per incanto.

XXV
Rispose Lancilotto: Madre mia
Perch' altra madre al mondo non conosco,
Io ti ringrazio di tua cortesia,
Avendomi allevato in questo bosco,
E trattomi di man de l' empia e ria
Fortuna iniqua, e del suo amaro tosco,
E fatto chiaro come fida amica
De la mia stirpe generosa antica.

XXVI
Ancora ti ringrazio sommamente
De le buone armi che promesse m' hai,
E del destrier, e del brando tagliente,
Le qual in verità se mai darai,
E se per tua bontà non altramente
In Camilotto pur mi manderai
Dallo re Artus, spero che in brevi ore
Farò a mio padre e a te con quelle onore.

XXVII
La bella e saggia Donna che vedea,
Il desiderio di quel giovinetto,
Ben che lassarlo gir molto i' dolea
Pur per meglio di lui n' avea diletto,
Onde a quel prestamente rispondea:
Eccomi pronta a far quel che t' ho detto:
E li die' l' armi, e il potente cavallo,
Che a la sua vita mai non fece fallo.

XXVIII
Come fu il damigel d' arme guarnito
Li diede un scudo d' acciaro incantato,
Com' eran l' armi, e il buon brando polito,
Che 'l miglior uom mai non portò da lato;
E così fu sopra l' arcion salito,
Con un cimier di perle lavorato
Sopra il ricco elmo, e per insegna al scudo
In campo azzurro un fanciulletto nudo.

XXIX
Cinquanta valorose damigelle
Adornar fece vestite di bianco,
Sì somiglianti, che parean sorelle,
E in compagnia del giovinetto franco
Mandò, tanto leggiadre, e tanto belle,
Ch' arebber fatto ogni or venir a manco
E rendersi prigion a lor bellezza,
Che lega isciolti e doma ogni fortezza.

XXX
Alfin con questa compagnia gentile
La Donna de lo Lago il licenzioe,
E le donzelle con bel dir umile,
Di quel che dovean far ben informoe
Con lo re Artus con parlar virile:
Così a la corte il giovine mandoe
Del gran signor de la tavola rotonda,
A la cui fama nulla altra è seconda.

XXXI
Era del Lago a l' antica cittade
Di Camilotto, se ben mi rammento,
Tanta distanza ch' in quattro giornade
Se ne poteva andar a passo lento;
Pur per foreste, e per strane contrade,
A la qual con il cor lieto e contento
Giunse il bel Lancilotto il quarto giorno,
Con le donzelle del bel viso adorno.

XXXII
E come furo entrati ne le mura,
Cavalcando per quella adaggiamente,
Nella quale lassando ogni altra cura
Per vederli correa tutta la gente,
Mirando le bellezze oltra misura
De le donzelle, e del giovin piacente,
Che sopra quel destrier tanto pregiato
Non pareva un fanciul, ma Alcide armato.

XXXIII
Giunser costoro al palazzo reale
Dov' era Artus con la sua baronia,
E senza indugio saliro le scale
Le donne e Lancilotto in compagnia,
E, giunte innanzi il reggio tribunale,
Cominciò la più bella, saggia e pia,
Sendosi col leggiadro giovinetto
Inginocchiata avante il suo conspetto.

XXXIV
Magnanimo signor, la cui gran fama
Per tutto l' universo oggi risona,
La donna nostra, che più che sè ti ama,
Manda a donar a l' alta tua corona,
Sì come quella che tai doni brama,
Questa leggiadra e nobile persona
Di virtù ornata e di bellezze immensa,
Più ch' altra che in tal grado esser si pensa.

XXXV

Il fortissimo e vago giovinetto
Che vedi qui signor clemente e giusto,
Inginocchiato innanti il tuo conspetto,
Tenero d'anni, e d'aspetto robusto,
Fu, se nol sai, figliuol di quel perfetto
Re Bando, che fu al mondo un novo Augusto,
Il qual per esser forte ardito e vago
Nodrito l'ha la Donna de lo Lago.

XXXVI

E li narrò tutta quanta la cosa
Di punto in punto, tal qual era stata,
E come solo in la foresta ombrosa
Allevato l'avea la saggia Fata.
Udendo il re, con voce graziosa
E faccia assai più de l'usato grata,
Disse a la dama: Ben venute siate
Poi che tanta ricchezza mi portate.

XXXVII

E la gran cortesia, la gentilezza,
Che usata mi ha la Donna de lo Lago
A mandarmi il fanciul di tal bellezza,
Ch'un altro mai non fu sì ornato e vago
Di tal aspetto e di tanta adornezza,
Viril, ardito, pudico, e presago,
Sarà cagion di con essa legarmi
D'obbligo eterno, e mai più separarmi.

XXXVIII

Poi si rivolse a quel fiorito giglio,
Che al suo conspetto inginocchioni stava,
E disse a lui: Ti accetto per mio figlio.
E fe' rizallo e in bocca lo baciava;
Ognun addosso li affissava il ciglio
E di lui molto si meravigliava,
E il re palpando le sue belle chiome,
Disse: Figliuol mio car, come è il tuo nome.

XXXIX

Rispose quel: Dappoi che 'l tuo disio
È di saper com'nomo alto signore,
Sappi che Lancilotto è il nome mio,
Non tuo figliuol ma fido servitore
E a qualche tempo, in qualche caso rio
Dimostrerotti se ti porto amore,
E se son vero figlio del re Bando
Ubbidiente ad ogni tuo comando.

XL

Tutti i guerrier de la tavola rotonda
Che con il re quella ora si trovaro,
Mirando il suo bel volto e chioma bionda,
E udendo il parlar suo sì saggio e raro,
L'un dopo l'altro con faccia gioconda
Subitamente la man li toccaro,
E l'accettar' per figlio, e per fratello
E così versa vice a lor fece ello.

XLI

Il re veder lo volse disarmare
Da quattro suoi scudier ch'avea da lato,
E in un palazzo lo fece alloggiare,
Ch'era vicino al suo, ricco ed ornato,
E schiavi, e servitori li fe' dare
E il suo cavallo fu ben governato;
Poi da sè le donzelle licenzioe
E gran presenti a la Fata mandoe.

XLII

Così rimase il giovinetto adorno
Da lo re Artus, ne la regale corte,
Dal qual tutti i guerrieri s'allegrorno
Udendo dir come era ardito e forte,
E per tutta la terra lo menorno
A spasso, e così ancor fuor delle porte,
Sforzandosi di darli quel piacere,
Ch'uom mentre vive al mondo pol avere.

XLIII

E lo re Artus che già molto l'amava,
Un dì fra gli altri lo pigliò per mano,
E dove è la reina lo menava,
A la qual giunto con parlar umano
Disse: Ecco donna quel di cui parlava
L'altro jer teco, sì bello e soprano
Figliuol de lo re Bando al tuo conspetto
Venuto, acciò che credi quel ch'ho detto.

XLIV

Quando l'alta reina il damigello
Vide a lei giunto rimirollo fiso:
E li parve più accorto, saggio e bello
Di quel che 'l re li avea prima diviso,
E subito toccò la man a quello,
Inammorata già dal suo bel viso,
Nè si de' alcun meravigliar di questo,
Ch'ogni anima gentil s'allaccia presto.

XLV

E come in simil casi far si suole
L'alta reina li volse parlare,
E farli accetto, ma quel ch'Amor vole,
Voler conviensi senza contrastare,
Perchè non puote formar le parole
Che a tai bisogni si sogliono usare,
E di mille colori, in tempo poco,
Divenne or tutta ghiaccio, or tutta foco.

XLVI

Di etade di venti anni costei era,
La più leggiadra, bella e graziosa,
E di più amena e più piacevol ciera
D'ogni altra donna, e sopra ogni altra cosa:
Dal re, che la tenea per diva vera,
Veniva amata la dama amorosa,
Nè si pensava d'altro notte e giorno
Che di piacer al suo bel viso adorno.

XLVII

Ginevra nominata era costei,
La qual vi dico ch'ha tanta beltade,
E poi che stato alquanto fu con lei
Il giovinetto pien di umanitade,
Da li accidenti suoi miseri e rei
Presto s'accorse, e n'ebbe gran pietade;
Però che non saria la legge buona
D'amor che a nullo amato amar perdona.

XLVIII

Costui vedendo la reina accesa,
Come prudente e saggio del suo amore,
E conoscendo quanto il caso pesa,
Per non macchiar la fè data al signore,
Deliberò di seguitar l'impresa,
Talmente che serbando ogni suo onore
Potesse la reina tener viva,
Che già sol del suo aspetto si nudriva.

XLIX

E poi per esser bella e virtuosa
E giovinetta con disio non poco,
Di lei s' accese di fiamma amorosa;
Ma come saggio occultava il suo fuoco,
Quantunque si può mal la fiamma ascosa
Tener, pur lui la tenne in questo loco,
E dopo alquanto il giovinetto ornato
Da la donna e dal re tolse comiato.

L

E ritornossi nel suo bel palazzo,
E in una ciambra si serrò soletto,
Senza far motto a scudier, nè a ragazzo,
E come morto si gettò nel letto,
Dove per gran disio di venir pazzo
Si pensò, imaginando al divo aspetto,
Con gli occhi della mente di colei,
Che infiammeria del cielo i sacri Dei.

LI

Poi dicea sospirando: Il più bel viso
Non potria fare il Cielo e la natura,
Quanto è quel di costei ch' aria diviso,
Al suo conspetto ogni aspra pietra dura;
Tal che non credo che nel paradiso
Sia la più bella e più gentil figura,
Nè li più graziosi e chiari lumi,
Da far volar i monti e star i fiumi.

LII

L' andar leggiadro, il bel vestir lascivo
L' amorosette e saggie sue parole,
Le chiome aurate, il vago aspetto divo,
Le perle, li coralli e le viole,
M' han fatto, ahime! di me vedovo e privo,
E le grate accoglienze al mondo sole,
Dove è discesa sì che a tal disio
Son tutto vivo in lei, non son più mio.

LIII

O possanza d'Amor, come sei grande
E da temer qui giù fra noi mortali,
Meglio era, ahimè, fra cerri, querce e ghiande,
Solitario predar strani animali,
Che restar preda d' un fanciul, che spande
Diversi incendi a noi con li suoi strali;
Veggio il mio error, ma che val dir parole
Che fuggir non si può quel ch'Amor vuole!

LIV

O Donna de lo Lago, quanto meglio
Avresti fatto a lassarmi con teco,
Perchè mi avveggio ch' in sì chiaro speglio
Miro, ch' io temo di rimaner cieco,
E del mio folle error tardi mi sveglio,
Così volesse il Ciel che fosti meco,
Che forse qualche ajuto aver potrei
Da te, che mi trarria di tanti omei.

LV

Mentre che 'l giovinetto si lagnava,
Siccome è degli amanti sempre usanza,
'Nanzi a l' obbietto se gli appresentava
Il falace disio, l' alta speranza;
E ciaschedun di lor il confortava,
Che per fido sperar molto s' avanza,
Ma il dubbio iniquo, e il suo fatal timore
Scacciando i primi due gli entrava in core.

LVI

E dicea seco, da lor stimulato:
Esser non può che da sì bella donna
Altri che il re potesse esser amato,
Che la più bella mai non vestì gonna,
E io mi penso, ahi lasso! sciagurato;
Venir in grazia di sì alta colonna!
O fallace speranza, o pensier vani,
Desiri sciocchi, variati e strani!

LVII

Poi dicea rivogliendo il suo pensiero,
Se non son falsi i gesti e li sembianti,
Che soglion spesso dinotare il vero
A li felici e fortunati amanti,
D' esser ancor per lei contento spero
E cangiar le mie pene in feste e in canti,
Chè 'l mutar faccia, e 'l timido parlare
Secreto e fido amor suol dinotare.

LVIII

Il giovine gentil così dicea
Contendendo con speme e con timore;
Dove lassar lo voglio e a la sua Dea
Tornar, che non sentìa doglia minore
Per lui, anzi già tutta si struggea,
E come fu partito il suo signore,
Subito sola in ciambra si serroe
E sopra un ricco letto si gettoe.

LIX

Poi disse sospirando: Ahi sciocco sposo,
Che destin t' ha sforzato in questo giorno,
A farmi sol per farti esser dubbioso
Veder del mondo il più bel viso adorno,
Datti la colpa, ahi lasso doloroso!
Se del tuo error avrai vergogna e scorno,
Che chi non pensa come si conviene
Il fin, s' ha mal al fin li sta il mal bene.

LX

Difender non mi posso da costui,
Che con la sua sembianza m' ha legata,
Tal che non viverei senza di lui,
Tanto è l' anima mia nella sua entrata,
Sì che in me stessa ormai non vivo piui
Per esser tutta in ello tramutata;
Ahi sorte iniqua, ahi legge empia e proterva
D' Amor, che di reina or mi fa serva!

LXI

Chi crederebbe mai che così presto
Si potesse aimè, Dio, cangiar natura,
E che un spirto gentil, saggio ed onesto
Avesse più d' altrui che di sè cura,
Vedo senza alcun dubbio manifesto
Che qui fra noi felicità non dura,
Perchè che val a me scettro e ricchezza,
Senza di quel che più per me si apprezza.

LXII

Chi giammai vide al mondo il più bel volto!
Chi giammai vide le più belle chiome!
Chi giammai vide in un splendor raccolto
Tanto quanto in costui dal divo nome;
Col qual il miser cor del cor m' ha tolto
In un momento senza saper come!
O destin dispietato, o giorno infesto
Che potesti giammai sopportar questo!

LXIII

Chi può fuggir da li tuoi lacci fuggia,
Amor, perch'io non posso ormai fuggire.
Chi può amando far che non si struggia,
Lo facci, e goda del mio gran martire,
Chi può al suo disio tardar, indugia,
Ch'io non posso indugiar, tanto il desire
Mi affligge, lassa, che contra d' Amore
Non giova alcun ripar, non val valore.

LXIV

Io vederò di gir sì cautamente
Per compiacere il vago giovinetto,
Ch'io spero in breve farlo ubbidiente,
E ad ogni voler mio fido suggetto,
Che amandol come fo' d' amor fervente
Forza sarà ch' ei m' ami al suo dispetto ;
Così averò da quello il voler mio,
Poi che pur così vuol Amor ch' è Dio.

LXV

Ben sarà sopra ogni altra avventurata
Colei, che da sì vaga creatura,
Sarà con vero amor e fede amata,
Lassando andar da canto ogni altra cura.
Così l' alta reina innamorata,
Ginevra, da l' angelica figura
Dicea nel letto non sapendo ch' ella
Amata era da quel, più che lui d' ella.

LXVI

Avea costei una sua cameriera
Molto saggia e fedel più che la fede,
A la qual tutta la sua pena intiera
Scoperse, dimandandole mercede;
Ed ella acciò che Ginevra non pera
De l' amor suo molta speranza i' diede,
E giurò di far sì col suo sapere,
Che li farebbe il giovinetto avere.

LXVII

Sì che, signora mia, non ti cruciare,
Ma vivi lieta e non ti dar affanno,
Sei forse donna tu da rifiutare?
Fa pur come le accorte e saggie fanno,
Che dalli amanti lor senza impetrare
Alcuna cosa, ogni lor voler hanno ;
Il tutto sta d' aver nocchier accorto,
Chi vol condur la sua barchetta in porto.

LXVIII

Questo mar amoroso è pien di scogli
E di procelle, e d' invidiosi insulti,
Di affanni, di disagi e di cordogli,
E di mille altri strani obbrobri occulti ;
E chi lo vuol passar conven si dogli,
Ma per ch' io vo' che 'l tutto in me resulti;
Sta pur contenta, e con allegra ciera,
Nè dubitar, poi ch' hai me per nocchiera.

LXIX

Era costei nomata Berenice,
Di età di quaranta anni, accorta e saggia,
D' un aspetto gentil, tutta felice,
La qual perchè Ginevra il suo intento aggia,
Ch' ardea nel foco qual nova fenice,
Disse acciò che parola invan non caggia :
Vorrei, signora mia, se ti piacessi,
Ch' un servizio di grazia al re chiedessi :

LXX

Di voler gir col giovinetto vago,
Lancilotto, che t' ha d' amor ferita,
A visitar la Donna de lo Lago,
E renderli del don grazia infinita ;
Così con quel da la divina imago,
Che tanto apprezzi, e che ad amar t' invita
Col re senza alcun dubbio te n' andrai,
E me per serva teco menerai.

LXXI

E come giunti al bel lago saremo,
Senza menar con nosco altra brigata,
L' intenso tuo disio narrar potremo
Occultamente a la pietosa Fata,
E da lei qualche aiuto chiederemo
Da ristorarti l' alma addolorata,
E nell' andar al saggio giovinetto
Discoprirai, quel ch' hai per lui nel petto.

LXXII

Rispose la reina : Il tuo consiglio
Mi aggrada molto, e così voglio fare,
E per più presto dar a quel di piglio
Da lì a due giorni il re fece chiamare ;
E a quel disse con prezioso ciglio :
Sacra corona, e' mi paría d' andare
A visitar la Donna de lo Lago
Con Lancilotto dilettoso e vago.

LXXIII

E senza nosco menar altra gente,
Se n' andaremo per nostro diporto
Con Lancilotto, e con una servente,
Per esser il cammin facile, e corto.
Il re ch' era contento : Prestamente,
Rispose, de l' error non sendo accorto,
E così finalmente si addobbaro,
E Lancilotto subito chiamaro.

LXXIV

A lo qual giunto disse la reina :
Lancilotto, vorrei che per mio amore,
Oggi t' armassi d' armatura fina,
E che salissi sul tuo corridore,
Perchè vogliamo che questa mattina
Venghi per render grazia, e far onore
Con noi da quella Donna valorosa,
Che ti ha nodrito ne la selva ombrosa.

LXXV

Rispose Lancilotto : Io son contento,
Alta reina, far quel che ti aggrada,
Nè mentre vivo mai mi vedrai lento
Di seguitarti per ogni contrada,
E se restasse ben di vita spento,
Per fin che in man potrò tener la spada;
In ogni impresa perigliosa e grave,
Per te la morte mi sarà soave.

LXXVI

Fu la reina di questa risposta
Fuor di misura consolata e lieta,
E li rispose a lui senza far sosta
Con voce umile, dolce e mansueta:
Chi a la benevolenza mia s' accosta
Come anima gentil, saggia, e discreta,
Acquista quella del signor appresso,
Che essendo tutta sua sol vivo in esso.

LXXVII

Questa risposta al giovinetto amante
Fu una lanciata che 'l cor li trafisse,
E per non rimaner da un ignorante,
Chiudendo i labbri sui, nulla altro disse,
E la reina con lieto sembiante
Li comandò che presto si guarnisse,
E lui per ubbidir subito andoe,
Armossi, e sul destrier da lei tornoe.

LXXVIII

Era re Artus già tutto guarnito
De l' armatura sua lucente e fina,
E sopra un forte suo destrier salito
In compagna de l' inclita reina;
Quando a lor giunse il giovine polito,
Che a rimirar parea cosa divina,
Anzi un angel del ciel, non Lancilotto,
Con quel caval che li ballava sotto.

LXXIX

Quel buon destrier nomossi Dragontano,
Chè veramente ben parea dracone,
Tanto era valoroso, e sì soprano
Nè manco bellò del suo bel padrone.
Ginevra, che lo vide sopra il piano,
Rinovò l' amorosa passione,
E dicea seco: Quando fia quel giorno
Che goderò quel vago viso adorno.

LXXX

I cavalier de la taola rotonda
Eran tutti redutti al bel conspetto
De la reina, da la chioma bionda,
E del venusto, reggio, e magno aspetto
Del re Artus, che con voce gioconda
Fece palese a lor per qual effetto
Con Lancilotto sol s' aveva armato,
E per sei dì da lor tolse comiato.

LXXXI

Berenice la fida cameriera
De la reina, menaro con loro,
Che, come dissi, saggia e prudente era,
Buona da trar a fin ogni lavoro;
E cavalcando con benigna ciera
Verso il diserto s' avviar' costoro
Ch' erano quattro, e per non far errore
Anzi pur cinque son, contando Amore.

LXXXII

Era quel fanciullin fra loro occolto,
Perchè nei cor de li duo amanti fidi
Si nascondea, e tal or nel bel volto
D' ognun di lor come in sicuri nidi,
E quando entrati fur nel bosco folto
De li animali udian li orribil gridi,
Che d' ogni intorno tutta quella selva
Era abitata da più d' una belva.

LXXXIII

La foresta di Nartes era detta,
Quella per la qual entro cavalcoe
Il re Artus, con la cara e diletta
Sua vaga sposa, che cotanto amoe,
E con la compagnia saggia e perfetta
Di Berenice, che li seguitoe,
E de l' ardito giovine gagliardo,
Su quel destrier che par un leopardo.

LXXXIV

Merlino il saggio era in quel tempo vivo,
Ma ben poco lontan da la sua morte,
E, per quel bosco ch' è d' alberi stivo,
Sol se n' andava per strade ritorte,
E come vide il giovinetto divo
Lo conobbe lontan, tanto era forte,
E si deliberò di non volere
Farlo prigion d' un cieco rimanere.

LXXXV

Perchè considerando il suo valore,
E conoscendo per negromanzia,
Come de la reina ardea d' amore,
E come ancora lei ben li volía,
Per trarlo fuor di quel comune errore
Acciò mostrasse la sua gagliardia,
E racquistasse in l' arme qualche gloria
Che fosse poi di lui sempre memoria.

LXXXVI

Fece un spirto cangiar in un dracone,
Che nell' uscir d' un cespo ombroso e fosco
Li assalì con estrema confusione,
Versando per la bocca foco e tosco,
Tanto che senza alcuna compassione
Parea ch' ardesse d' ogni intorno il bosco,
E il re Artus temendo di morire,
Con la reina si diede a fuggire.

LXXXVII

E Berenice dietro li seguiva
Che tempo d' aspettar non le parea,
Quando vide il fanciul ch' ognun fuggiva,
Lui sol si volse a quella fiera rea,
Ma pel fetor che di bocca li usciva,
Come quel che del suo destrier temea,
Smontò sul prato e con la spada in mano
Andò verso il dracon malvagio e strano.

LXXXVIII

Ma non fu così tosto al pian smontato,
Che Merlin presto in sella fu salito,
E si mostrò da un uom vecchio affannato,
E il dragon 'nanzi gli occhi i fu sparito,
Del che molto ne fu meravigliato
Il valoroso giovinetto ardito,
E verso il vecchio presto si disserra,
Per farlo del destrier smontar in terra.

LXXXIX

Io era già transcorso innanzi tanto
Per la foresta, che non m' era accorto
D' esser venuto al fin del primo canto,
Per dover poi guidar mia barca in porto;
Ond' io volendo riposarmi alquanto,
Porrò silenzio al nostro cantar corto,
Ch' abbian detto a bastanza questo giorno,
Diman potrete a me far qui ritorno.

CANTO II

ARGOMENTO



Va Lancillotto per un bosco ombroso
E ritrova Merlin fra l' alte piante,
Che cercava di lui senza riposo,
Da che la Fata lo involava infante.
Insiem procedon per un cale ascoso,
A far vendetta d' un crudel gigante.
Piagne Ginevra l' amor suo lontano,
E Berenice la conforta invano.



I

Venus, tu che sei madre di Cupido
Con tutto il cor ti prego e con la mente,
Che mi soccorri acciò con altro grido
Mostri tua forza fra la mortal gente,
E che ciascun t' invochi al natal nido
Per la più gloriosa e più potente
Che sia nel ciel, e col tuo divo raggio
Mi ajuti fin al fin del mio viaggio.

II

Dissi di sopra come sul destriero
Salito era Merlin di Lancilotto,
E come il giovinetto ardito e fiero
Sdegnoso verso lui n' andò di botto,
E a quel disse con un grido altero:
Discendi presto del caval ch' hai sotto,
Vecchio ribaldo che venuto sei
A darmi noja con tuoi incanti rei.

III

Tu festi quel dracon quivi apparire
Con le tue frodi per incantamento,
Per farmi a piede sol da quel fuggire,
Per aver il cavallo a tuo talento;
Se non dismonti ti farò pentire
Del tuo fallace usato tradimento;
Spacciati presto e non ti far pregare
Acciò che 'l mio signor possi trovare.

IV

Merlin a Lancilotto alcuna cosa
Non rispondea, anzi a fuggir si diede,
E il giovinetto per la selva ombrosa
Quel minacciando seguitava a piede:
Di farli far con morte dolorosa
La penitenza senza aver mercede
Se non l' aspetta, e se 'l caval no 'i rende,
Ma quel ne fuggie, e punto non l' intende.

V

Al fin come condotto l' ebbe in loco
Securo da la Donna de lo Lago,
E di Ginevra che in ardente foco
Ardea d' amor per la sua bella imago,
Cominciò a galoppar pian pian un poco,
Tanto che 'l giunse il giovinetto vago,
E volendo col brando ferir quello
Vide che l' era un nobil damigello.

VI

Perchè Merlin cangiossi in altra forma,
Come colui che ben lo sapea fare,
E par che tutto a un guerrier si conforma
Del re Artus, e l' ebbe a salutare,
E disse: A quel tu vai seguendo l' orma
Di me ch' io ti vo qui d' inferno trare
Per darmi morte, e per tormi il destriero,
Seguendo il vano tuo folle pensiero.

VII

E così detto quasi in un baleno
Quel vago damigel, ch' era in arcione,
Saltò come un uccel sopra il terreno
Senza punto temer del fer garzone
E apresentolli il suo caval pel freno
Dicendo: Tollo che gli è ben ragione
Essendo tuo, che per tuo te lo pigli,
E che poi ti aderissi a i miei consigli.

VIII

Non ti meravigliar di quel ch' ho fatto,
Lancilotto gentil, perchè saresti
Morto, distrutto, e in polvere disfatto
In così oscuri lochi e sì foresti
Con la tua compagnia quasi in un tratto,
Da tal che forse non tel penseresti,
Nè creder già ch' io mi facci indovino
Di questo, perchè il so ch' io son Merlino.

IX

Così dicendo ne la sua figura
Subitamente Merlin ritornava,
E disse a quel che non aggia paura
Degli altri tre che di lor dubitava,
Perchè per una strada assai sicura
Malinconioso a la terra n' andava
Il re Artus, con grido altero e forte
Maledicendo la sua dura sorte.

XX

Rispose Lancilotto: Perchè m' hai
Privato di colei che amava tanto,
Che senza li suoi vaghi e chiari rai
Son come cieco in agoscioso pianto.
Disse Merlin a lui: Perchè non sai
Che chi amati non son amando tanto
È di averne pietà, temer di loro
E trarli fora di tanto martòro.

XI

Non ti ricordi, giovane imprudente,
Quando la disse a te che la vivea
Nel sposo suo, e che cui fedelmente
La serviva il servizio a quel facea.
Rispose Lancilotto: Veramente
Tu dici il ver, tal che malvagia e rea
Saria stata mia vita, e ogni mio stato
Amando quella e non essendo amato.

XII

Non volse dir Merlin che lei l'amasse,
Per trarlo fuor d' ogni speme amorosa,
E perchè meglio di lei si scordasse,
Drizzando il suo pensiero a miglior cosa;
Poi tanto fece ch' al tutto il ritrasse
Di quella fantasia troppo penosa,
E confortollo che pel mondo errando
Andasse fama, ed onor acquistando.

XIII

Poi l' avvisò che di lì a quattro giorni
Troverebbe un guerrier sopra d' un colle,
Che errando va per tutti quei contorni
Con barba irsuta, e per il pianto molle,
Maledicendo di fortuna i scorni
E le speranze sue maligne e folle;
Il qual da tutti vien Brontin chiamato,
E già dal padre suo fu molto amato.

XIV

Questo fido Brontin del qual ti dico,
Come tuo padre si vide esser giunto
Al passo estremo, a lui come al più amico
Fedel ch'avesse lo chiamò in quel punto,
E ti racomandò figliuol pudico
Con pura fede, e poi restò defunto,
Ed ello sempre mai ti nutricoe
Fin che la fida fata ti furoe.

XV

Da quel dì in qua quel pover sfortunato
Avendo inteso da un gran negromante
Che in questo bosco sei, sempre cercato
T' ha giorno e notte con buon cor costante,
Perchè quel mago, ch' è molto pregiato,
Li disse se 'l seria perseverante
Quattordici anni lo ritroverebbe,
E che con te gran tempo viverebbe.

XVI

Però ti esorto quando il troverai
Che tu tel tegni per fido compagno,
E a lui senza temer ti scoprirai,
Perchè tu ne farai molto guadagno;
E per il mondo seco te n' andrai
Varcando più d' un solido rigagno,
Tanto che al fin ti ritroverai dove
Potrai mostrar le tue sublimi prove.

XVII

Così li disse il negromante saggio,
Poi si cangiò de la mentita larve;
E nell' ombroso, indomito e selvaggio
Bosco, ne la sua propria effigie apparve,
Facendo al damigel doppio coraggio,
Poi dinanzi di lui subito sparve,
E quel salì in arcion senza paura
Sol cavalcando per la selva oscura.

XVIII

Tutta quanta la notte cavalcoe,
E come apparve l' alba in oriente
Dov' era una fontana egli arrivoe,
Che versava un ruscel d' acqua corrente;
A la qual presto de l' arcion smontoe
Per rinfrescarsi il giovine piacente;
Però che un giorno integro era passato
Che non avea bevuto nè mangiato.

XIX

Come a seder si mise su la fonte,
Merlin ch' al viver suo ben procurava,
Vedendol solo star con mesta fronte
Che di morir da fame dubitava,
Fece un' aquila gir con l'ali pronte
A quello, e nelle branche li portava
Un cappon lesso, e un pane fresco e bianco
E il mise in grembo al giovinetto franco.

XX

Poi prestamente andò per l' aria via,
E Lancilotto ch' avea visto questo
Non poca meraviglia si facìa;
E il pan e quel cappon ripigliò presto,
Ed a mangiar, perchè bisogno avía,
Cominciò solo in quel loco foresto;
Poi come a suo piacer ebbe mangiato
Bevè de l' acqua, e Cristo ebbe lodato.

XXI

E sul suo buon destrier fu risalito
Senza più temer di cosa niuna
E cavalcando d' uno in l' altro sito,
Sì come lo guidava la fortuna,
Se n' andò tanto che 'l sol fue sparito
E cominciò a venir la notte bruna,
E lui tanto il cammin sollicitoe
Che a far dell' alba a un gran fiume arrivoe.

XXII

Nel quale loco quella aquila venne
E li portò un pan fresco, e un fagian rosto,
E se n' andò poi battendo le penne
Là dove era venuta in aria tosto;
Il giovinetto gli occhi fissi tenne
A quel buon cibo augurandosi il mosto;
E come ebbe mangiato prestamente
Chinossi a ber di quella acqua corrente.

XXIII

Poi senza più indugiar montò in arcione,
E prese per la selva il suo cammino,
Ringraziando con umil sermone
L' onnipotente e sommo Dio divino,
Ch' avea di lui pur qualche compassione,
Nè lo volea lasciar solo e tapino
Morir in quella selva ombrosa e strana
Senza vestigio alcun di gente umana.

XXIV

In questo giorno al fare de l' aurora
Lancilotto gentil, sopra un poggetto,
De l' orribil foresta uscendo fora,
Vide venir un cavalier soletto,
Ed a lui se n' andò senza dimora,
E salutollo con pietoso affetto;
Lui umilemente li rese il saluto
E disse a quel: Voi siate il ben venuto.

XXV
Lancilotto seguendo il suo parlare
Disse: Saper vorrei del nome vostro,
E la cagion che vi fa solo errare
Per questo occulto, e solitario chiostro,
Che mi parrete un guerrier singolare
Da celebrar con carta e con inchiostrò,
E non mi fate a tal richiesta nego,
Chè si deve adempir un giusto prego.

XXVI
Rispose il cavalier: Poi che tu m' hai
Richiesto con parlar quasi divino
Il nome mio, adesso intenderai
E la cagion ch' io vô così tapino,
Tanto che alfin di me te ne dorrai:
Sappi che son da ognun detto Brontino,
E servitore fui de lo re Bando,
Per il figliuol del qual vo tapinando.

XXVII
E li narrò tutta la cosa appunto
Come Merlino a lui detto li avea;
Talchè restò d' ammirazion compunto
Ed a Brontino presto rispondea:
Dappoi che il Cielo t' ha meco congiunto,
Non temo più de la fortuna rea,
Sappi ch' io son colui che vai cercando.
Ed abbracciollo quasi lacrimando,

XXVIII
Disse Brontino: Come esser può questo;
E dimandollo là dov' era stato.
Il giovinetto glielo disse presto,
Tal che lui ne fu ben certificato.
E giù d' arcione con parlar modesto
Dinanzi i piedi suoi fu inginocchiato,
E lo raccolse per figlio e signore
Come il mertava, facendoli onore;

XXIX
E disse: Figliol mio, poi che la sorte
N' ha fatti questo dì trovar insieme,
Voglio che vegni meco ne la corte
Del re d' Irlanda ch' ha prodezze estreme,
Dove mostrar potrai quanto sei forte
Per onorar il tuo paterno seme;
Perchè con l' oste suo vuol andar quello
A por assedio ad un gigante fello;

XXX
Il qual dimora ad uno strano passo
In un castel ch' è sopra una collina,
Posto a la cima d' un arido sasso
D' un pezzo sol di pietra marmorina,
Ed ogni forestier che giuso al basso,
Per la strada comune il dì cammina,
Vien da lui dispogliato morto o preso
E nel castello portato di peso.

XXXI
Il re d' Irlanda s' ha disposto al tutto
D' andar con l' oste e ponervi l' assedio,
Nè si partir fin che morto e distrutto
Non abbia quel ladron che 'i dà gran tedio;
Ma con fatica accolgerà tal frutto,
Perchè a le forze sue non val rimedio
Di quel gigante maledetto e strano,
Se non l' uccidi tu con la tua mano.

XXXII
Perchè avendo fatate l' arme indosso
E il destrier fatto per incantamento,
Presto li frangerai la carne e l' osso,
Che 'l non potrà durar al tuo ardimento;
Così il terren fia del suo sangue rosso,
Avendol come arai di vita spento,
De la qual morte a ciaschedun che t' ama
Darai piacer, e a te crescerai fama.

XXXIII
Rispose Lancilotto: Il mio disio
È sol di ritrovarmi a qualche impresa,
Dove possa mostrar il valor mio,
Chè sol di star in ozio il cor mi pesa.
Andiam pur presto dal gigante rio
Che di darli la morte ho l' alma accesa,
Anzi che Languis venga con sue squadre
A punir l' opre sue malvagie e ladre.

XXXIV
Perchè dappoi che ucciso noi l' avremo
Su la campagna da guerrier pregiati,
Subitamente il castel piglieremo,
Con tutti quei ch' in quel saran restati;
Poi in Irlanda insieme se n' andremo,
Dove dal re sarem molto onorati,
Così da tutta la sua baronia,
Sì che non tardar più, mettiti in via.

XXXV
Disse Brontino: Tu mi piaci troppo
Ed io così vo' far come tu hai detto,
E a pormi in via non sarò pigro e zoppo
Per andar a trovar quel maledetto.
Così si miser d' un chiuso galoppo
A cavalcare senza alcun sospetto
Per monti e balzi, e per valloni oscuri,
D' ogni insidia mortal franchi e sicuri.

XXXVI
Era questo Brontino un uom gagliardo,
E non aria temuto Ettor trojano;
In caso alcun mai non fu pigro o tardo,
Ma presto, valoroso, alto e soprano,
E il suo destrier sì come un leopardo
Braveggiando ne gía per ciascun piano,
E facea salti grandi a meraviglia
Raspando i piedi e scuotendo la briglia.

XXXVII
Febo era giunto a mezzo il suo cammino
E già verso Marocco si calava,
Quando che Lancilotto e il fier Brontino,
Ch' un a gara dell' altro cavalcava,
Giunser dove il gigante saracino
In un grande castello dimorava
Sopra d' un colle sì vago ed adorno,
Che al mondo non fu mai sì bel soggiorno.

XXXVIII
Giunti che fur costor sotto la rocca
Del gran castello senza dimorare,
Lancilotto si mise il corno a bocca
E ad alta voce cominciò a sonare;
Ben vi so dir che ne la torre scocca
L' orribil voce del grande intuonare
Del cavalier, che sopra la pianura
Sfida il gigante senza aver paura,

XXXIX

Dicendo: Ahi, scellerato, traditore,
Che stai a far che coperto di maglia
Non esci ormai del gran castello fuore
A trovar chi t' invita a la battaglia;
Vien ch' io ti vo del petto trar il core
E farti veder se mia spada taglia,
Iniquo e maledetto uomo arrabbiato,
Che per punirti Dio m' ha qui mandato.

XL

L' alto gigante ch' avea nome Argasto,
Come chiamar col corno s' ebbe udito,
Per venir col guerrier fuora al contrasto,
Subitamente fu d' arme guernito,
E per averlo come un ghiaccio guasto,
Fuor de la porta del castel fu uscito
Sopra una alfana, con la lancia in mano,
Gridando: Chi mi chiede armato al piano?

XLI

Chi è quel presuntuoso ed arrogante
Di voi mal nati nani dolorosi,
Ch' abbia ardimento a me che son gigante
Venir a fronte, in questi siti ombrosi;
Che se di voi n' avessi ancor davante
Cento più arditi, forti e valorosi,
Non mi potrebber, non che far paura,
Ma mover passo su questa pianura.

XLII

Rispose Lancilotto: Io son quel desso
Venuto in questo solitario loco
Per farti del tuo grave error espresso
Portar la penitenza in tempo poco,
E vedrai la prova adesso adesso,
Se sarem nani da trarsene gioco,
Falso latron. Così menando vampo
Senza più nulla dir pigliò del campo.

XLIII

Quando il pagano rivoltar lo vide
Maravigliossi, e del campo piglioe,
Poi rivoltati con lor aste fide,
L' un verso l' altro a ferir si tornoe,
E senza suon di trombe, od altre gride;
Ognun di lor sul scudo si spezzoe
La grossa lancia, e sopra de l' arcione
Non si mosse il pagan, nè il fier garzone.

XLIV

Quando il gigante vide Lancilotto
Che sopra de l' arcion era restato,
Maledicendo il Ciel corse di botto
Col brando addosso al giovine pregiato,
E per volerlo poner al disotto
Li menò un colpo tanto smisurato,
Che se l' avesse con quel furor giunto
Da quel soletto rimanea defunto.

XLV

Ma Lancilotto che vide venire
La spada d' alto la gittò da parte,
Sì che in quel tratto nol potè colpire
Ma lui che del schernir ha tutta l' arte,
Li corse addosso per farlo morire,
Con tanto ardir che parve un nuovo Marte,
E sopra il scudo col brando il percosse
E lo divise come pasta fosse.

XLVI

L' aspro gigante che patir non puote
Che 'l giovinetto tanto 'i duri a fronte,
Con ambe mani sì forte il percote,
Ch' ogni suo colpo aria distrutto un monte;
Ma le speranze rimarranno vote
E poco gioverà sue forze pronte
Contra il guerrier, ch'ha indosso un'armatura
Ch' al mondo non fu mai la più sicura,

XLVII

Per esser fatta per incantamento
Come di sopra un' altra volta ho detto.
Or il gigante pien d' alto ardimento
Che di dolor si rode, e di dispetto
Vêr lui scagliossi, e come fosse un vento,
Lo giunse un tratto sopra de l' elmetto,
Che se non era fatto per incanto
L' apriva fin a' denti tutto quanto.

XLVIII

Lancilotto rimase tramortito
Per il gran colpo sopra de l' arcione,
E quel gigante per mandarlo al sito
O per voler portarselo prigione
Li corse addosso, ed ebbelo gremito
Dove si cinge il brando nel galone,
E facilmente aría suo intento avuto
Se Brontin non correva a dargli ajuto.

XLIX

Corse Brontino e con la spada in mano
Disse: Ahi malvagio e falso traditore,
Voltati a me perchè il secondo nano
Vien sol per darti l' ultimo dolore;
Onde il gigante per quel parlar strano
Lasciò star Lancilotto, e con furore
Verso Brontin col brando in man si volse
E d' un riverso sopra il fronte il colse.

L

Quella percossa fu spietata molto
Tal che lo riversò sopra la groppa
E per lei perse ogni color nel volto
Fermandosi sovra essa con la coppa.
In questo, quel ch' era come un uomo stolto
Rimasto, si risente e ha doglia troppa
Vedendo su l' arcion tutto stordito
Il suo compagno, e lui de' sensi uscito.

LI

E ripigliò la spada con gran stizza
E verso del gigante irato corse,
E su le staffe con piedi si drizza,
E con furor un riverso li porse,
Sì che di bocca un gran dente li schizza
E di cader d' arcion lo mise in forse,
Perchè se presto il col non abbracciava
De la sua alfana, sopra il pian cascava.

LII

Brontin in questo mezzo si risente
E vuol a la battaglia ritornare,
Ma Lancilotto da guerrier valente
Vêr lui si volse e li gridò: Non fare:
Dicendo; son ben io sufficiente
Senz' altro ajuto esto leon domare;
Sì che sta pur da parte e vederai
Cosa che alfin contento ne sarai.

LIII

Quando il gigante si sentì percosso
E si vide di bocca un dente fora,
E tutto il petto del suo sangue rosso
Cominciò forte dubitarsi allora,
E disse al damigel: Pensar non posso
Come tanta possanza in te dimora,
Essendo a par di me sì piccolino,
Ma così vol la sorte, e mio destino.

LIV

Dimmi, ti prego, franco cavaliero,
Se dal re Languis sei qui mandato,
Nè mi negar di quel ch' io dico il vero,
Perchè mai non vidi uom tanto pregiato,
Nè sì gentil, accorto e bel guerriero,
Come ne la sembianza hai dimostrato;
E se sei saracino o cristiano,
E così il nome tuo, baron soprano.

LV

Rispose Lancilotto: Il nome mio,
Poi che saperlo n' hai tanto diletto,
È Lancilotto, e giuroti per Dio
Ch'altro non m' ha mandato a questo effetto,
Se non il tuo peccato acerbo e rio
Che dal compagno mio m' è stato detto,
Che sei tiran, malvagio e traditore,
E punirotti d' ogni grave errore.

LVI

È il ver che Languis re magno e gradito
Per molte offese che già fatte li hai,
Depredando chi passa in questo sito,
Vuol qui venir per darti affanni e guai
Con l' esercito suo forte ed ardito,
Ma pria che giunga lui morto sarai,
Ch' io son disposto di torti la vita
Con morte acerba e crudeltà infinita.

LVII

Quando il gigante intese che costui
Che parlà seco Lancilotto gli era,
Meravigliossi, e poi rispose a lui:
Se Dio conservi la tua voglia intiera,
Poi che parlar sian qui giunti ambo dui
Ponendo fin a la battaglia fera,
Non mi negar quel ch' oggi ti dimando,
Se figlio fosti del re franco Bando;

LVIII

Perchè se figliuol sei di quel signore,
Ch' al mondo non trovò mai paragone,
Ti voglio riverir e farti onore,
E farmi senza guerra tuo prigione,
E giorno e notte a tutte quante l' ore
Servirti a piede, armato e su l' arcione;
E battezzarmi, e tornar a quel Cristo
Che di noi fe' con la sua morte acquisto.

LIX

Quando che Lancilotto intese questo
Per allegrezza quasi lacrimava,
E con gran voce li rispose presto,
Ch' era suo figlio, e così li giurava:
Onde il gigante ch' era sì rubesto
D' arcion discese, e sul pian si gittava
Inginocchioni, chiedendo mercede
Del suo fallir, e la novella fede.

LX

E per la punta ripigliò la spada
E quella diede in man al giovinetto,
Dicendo: Fa di me quel che ti aggrada,
Perchè ho troppo fallato. Con affetto
Lancilotto smontò sopra la strada,
E pigliò quello e poi l' abbracciò stretto,
Dicendo: Non temer di caso rio
Perchè ti accetto qui per fratel mio.

LXI

Brontin di questo tanta allegrezza ebbe,
E tanto gaudio e tal consolazione
Ch' al mondo averne più non si potrebbe,
E ringraziava Iddio con divozione;
E perchè il tutto dir lungo sarebbe,
Per venir presto a la conclusione,
Nel bel castel dappoi che si abbracciaro,
Tutti tre lietamente se n' entraro.

LXII

Come costor fur giunti nel castello
E che ciascuno s' ebbe disarmato,
Vedendo il fier gigante il viso bello
Di Lancilotto, fu meravigliato,
Perch' era tanto vago e gentil quello,
Che primamente non l' aria pensato,
Che 'l fosse quel che sopra il verde piano
L' avea fatto tremar con l' arme in mano.

LXIII

Era il castello sì vago e polito
Che parea un paradiso veramente;
Di tutto quel che si può dir guernito
Da far stupir ogni elevata mente,
Ed era posto nel più allegro sito
Che giammai fosse s' un colle eminente,
Nel quale v' era cento damigelle
Vestite d' oro, e a meraviglia belle.

LXIV

Queste come ebber visti i due baroni
Li venner contra con gran gentilezze,
Lor accogliendo con grati sermoni,
Come quelle che a questo sono avvezze;
Così a una ricca mensa i fier campioni
Fur posti dopo, di molte adornezze
Copiosa, e di vini, e di vivande,
Dove mangiò ciascun altro che ghiande.

LXV

Come ebbero mangiato, si levoe
Da mensa ognun, e quel forte gigante
Chiese il battesmo, e così il battezoe
Di sua man propria il giovinetto aitante;
Così le dame, e dappoi se n' andoe
Ad una grotta a lor poco distante
Argasto solo, e di là trasse fora
Cento prigioni senza far dimora;

LXVI

Ch' erano tutti erranti cavalieri,
E dal gigante valoroso e forte
Passando a caso per quelli sentieri
Come allor piacque a la fatal lor sorte,
Furò abbattuti giù da' lor destrieri,
E per prigioni chiusi in quelle porte
Dove li trasse, e di quelli di botto
Fece un presente al gentil Lancilotto.

LXVII

Così costor nel castel dimoraro
Alcuni giorni con molto piacere
Fin che Brontin, il cavalier preclaro,
Che l'alta gloria volea far vedere
Di Lancilotto, disse: Signor caro,
A me paria s'el ti fosse in piacere,
Che del re Languis ne gissimo in corte,
E menar nosco il nostro Argasto forte.

LXVIII

E far come è de li tuoi pari usanza,
E come la giustizia e ragion vole,
Che'l gigante li chieda perdonanza
De li suoi falli con umil parole,
Che per esser umil molto s'avanza,
E dirli come glien incresce e dole
Di averlo offeso, che così facendo
Ti farai fama di guerrier stupendo.

LXIX

Lancilotto di questo fu contento
Ed al gigante ogni cosa narroe,
Il qual per adempir il suo talento
Armossi tutto e su l'arcion montoe;
E così fece armar in un momento
Ogni prigion che per forza piglioe,
E le donzelle vaghe e dilettose
Ornar di veste è gemme preziose.

LXX

Lasciâr per guarda del castel ornato
Dieci scudieri e fidi servitori
D'Argasto valoroso, alto e pregiato,
Degno da celebrar d'eterni onori,
Per essersi con Cristo umiliato,
E per esser pentito de li errori
Ch'avea commessi, a la sua vita sempre,
Chè saggio è l'uom che cangia miglior tempre.

LXXI

Poi si partiro tutti in compagnia
Uniti e ben ristretti in un drappello,
E verso Irlanda ognun di lor ne già
Lasciandosi a man dritta il bel castello,
E cavalcando in una prateria
Vider venir costor sotto un pennello
Molti gagliardi e franchi cavalieri
Coperti d'armi sopra lor destrieri;

LXXII

I quali ne venian menando vampo
Per por lo assedio a quella rocca forte
D'Argasto ardito, e per recarli inciampo,
E farlo ne la fin con cruda morte
Pentir d'averli aspettati col campo
E maledir la sua malvagia sorte,
Ed avea seco il re degno e famoso
D'acquistar lode, e fama disioso.

LXXIII

Come re Languis vide da lontano
Venir quei cavalieri si fermoe
Con la sua gente sopra un largo piano,
Perchè di loro assai si dubitoe,
Ma come vide il gigante soprano
Che quello fusse Argasto si pensoe,
Onde per questo con molta tempesta
Fe' por ai suoi guerrier la lancia in resta;

LXXIV

E si misero tutti in ordinanza
Per voler far con elli la giornata,
Come buon cavalier pien di possanza
Ch'ha l'onor più che la sua vita grata,
Quando Brontin ch'avea molta arroganza
Fece fermar i suoi sopra la strata,
E lui soletto senza far dimora
Dal re Languis ne venne allora allora,

LXXV

E inginocchiossi innanzi al suo conspetto,
Narrando a lui con voce umil e pia
Di Lancilotto il vago giovinetto,
Che, con la sua mirabil gagliardia,
Avea il gigante superato a petto,
E che a farglielo servo a lui venia;
Il che sentendo il re, mai da che nacque
Non udì nova che tanto li piacque.

LXXVI

E disse a quel, che 'l facesse venire
Argasto fiero al suo conspetto avante,
Che rimetter volea le passate ire
Se esser li volea fido e costante.
Così senza parola altra più dire
Brontin ardito fece il gran gigante
Venire inginocchiato inanzi a lui
E chieder venia de' peccati sui.

LXXVII

Il re li perdonò graziosamente,
E per proprio fratello lo accettoe,
E il giovinetto con parlar piacente
Abbracciò stretto e molto l'onoroe,
Considerando quanto era valente;
Così d'accordo addietro ritornoe
Ognun di lor con gran festa e solazzo
Fin che del re fur giunti nel palazzo.

LXXVIII

Ma prima come entraro ne le mura
De la cittade il popol tutto quanto
Avendo del gigante gran paura
Fuggendo se ne già per ogni canto,
Per esser troppo for d'ogni misura
Smisurato, feroce, e grande tanto,
Che la natura umana l'abborriva;
Però da lui ciascuno ne fuggiva.

LXXIX

Era in quel tempo la figliuola bella
De lo re Languis forse di dieci anni,
Ed era Isota nominata quella,
Ch'ebbe già per Tristan gravosi affanni,
Sì come la sua istoria ne favella:
E venne contra il padre in bianchi panni
Vestita sì benigna e graziosa
Che non si vide mai più bella cosa.

LXXX

La regina che vide Lancilotto
Dimandò il re chi fusse il giovinetto:
Il qual cui l'era le disse di botto,
Ch'udendo n'ebbe al cor molto diletto,
E verso lui n'andò con parlar dotto,
Toccandoli la man con lieto aspetto;
Così fu da ciascun guerrier saputo,
Ben visto, carezzato e ricevuto.

LXXXI

Dove lo voglio al presente lasciare,
Sol per voler andar pel solco dritto,
E a la reina mi convien tornare
Ginevra, ch' ha d' amor il cor trafitto
Per Lancilotto, e non sapea che fare
Di saper s' era vivo il sir invitto,
Considerando che dal drago fiero
Fosse rimasto morto il buon guerriero;

LXXXII

E disse al re Artus: Caro signore
A me par che 'l dover certo saria
Per gloria del tuo stato e vostro onore
Mandar dove lassasti in quella via
Lancilotto gentil in gran dolore
Con quella fiera dispietata e ria,
E darli ajuto se 'l troverà vivo,
O sepoltura s' è di vita privo.

LXXXIII

Rispose lo re Artus: Sono contento,
Perchè senza adular mi par onesto
Ch' al giovinetto, che è pien d' ardimento,
Si dia soccorso, o morto, o vivo, presto.
Così dicendo quasi in un momento
Chiamò Galvano, il cavalier rubesto,
E messer Princivale, e Garietto,
E li mandò dove Ginevra ha detto.

LXXXIV

La qual dappoi che costor fur partiti
In ne la ciambra sua s' ebbe rinchiusa
E con lamenti e sospiri infiniti
Diceva: Ahi lassa me, chi m' ha delusa
D' ogni mio ben poi ch' in sì strani liti
Ogni speranza mia resta confusa!
Ogni mio ben, ed ogni mio contento
Se sarà l' amor mio di vita spento!

LXXXV

O spirito gentil, se morto sei
Vieni a veder la tua misera amante,
Che per te vive in tanti gravi omei
Ed in tanti martíri, e doglie tante;
Vien a dar requie a questi affanni rei,
Se sei come son io saldo e costante,
Acciò che presto possa seguitarte
Con cruda morte, e in l'altro mondo amarte.

LXXXVI

Se tu non vieni, tu sei più crudele
Uom che nascesse in questo nostro mondo;
Se tu non vieni, tu non sei fedele
Amante, come fosti almo e fecondo.
Deh viemmi a trar dal cor questo aspro fele,
Nel qual vivendo in doglia mi confondo;
Chè dove è la tua faccia colorita
Ogni piacer si vede, e gaudio, e vita.

LXXXVII

Lasciam costei lagnarsi, e ritorniamo
A li tre cavalieri valorosi
Che ciaschedun di lor afflitto e gramo,
Per lochi strani, indomiti e sassosi
Nè la foresta, troncando ogni ramo,
Givan per lochi oscuri e tenebrosi,
Cercando il valoroso giovinetto
Galvan, e Princivale, e Garietto.

LXXXVIII

Lor tanto per lo bosco cavalcaro,
Continuando di giorno e di notte,
Che dove apparve il drago egli arrivaro,
Fra certe pietre dirupate, e rotte;
E nol trovando si meravigliaro,
E partiti che fur da quelle grotte,
Per seguitar il franco damigello,
Il quarto giorno giunsero a un castello;

LXXXIX

Al bel castello aggiunsero costoro
Del valoroso e gran gigante Argasto,
A la rocca del qual s' accostar loro,
Non si pensando di trovar contrasto:
Quei del castello senza far dimoro
Come leoni al già bramato pasto
Quando a la rocca 'i videro appressare,
Tutti s' armaro senza dimorare,

XC

E montâr sopra lor forti destrieri
Con li elmi chiusi e con le lancie in resta,
Perchè eran questi dieci cavalieri
Buoni di mantener ogni altra inchiesta,
Ed a lor disse con sembianti altieri:
Chi siete voi, baron, che fretta è questa,
Che sí velocemente ve n' andate
Verso il forte castel; che dimandate?

XCI

Rispose Princival: Un damigello
Nomato Lancilotto andiam cercando,
Ne l' armi ardito, valoroso e bello
Il qual fu già figliuolo del re Bando.
I cavalieri come inteser quello,
Risposer: Non andate più errando,
Perchè questo castel, e questa rocca
E di quel cavalier che 'l cor vi tocca.

XCII

Lancilotto gentil quivi arrivoe
Insieme ad uno cavaliero errante,
E con la sua prodezza conquistoe
Il signor del castel ch' è un gran gigante,
Il qual per amor suo si battezzoe,
Rinegando Macon e Trivigante,
E ancor de l' alme nostre ha fatto acquisto,
Tornandone a la fè di Gesù Cristo.

XCIII

Argasto quel gigante è nominato,
E perchè già fu sempre per antico
De lo re Languis quel signor pregiato
Crudel ed iniquissimo nemico,
Per far pace con lui l' ha li menatò,
Acciò che li sia servo e fido amico,
E noi dieci lassati in guardia ne hanno
Del bel castello fin che torneranno.

XCIV

Però se sete di quel guerrier forte
Amici, nel castel nosco verrete,
E se al contrario dentro a quelle porte,
Giusta il nostro poter, non entrerete,
E da noi dieci disfidati a morte
Senza troppo dir ciancie oggi sarete,
Sì che ditene pur le vostre menti,
Che in pace o in guerra star sarem contenti.

XCV
Risposero i guerrier: Molto ne piace,
Se sete amici di quel sir ardito,
E vogliamo con voi perpetua pace;
Ed onorarvi per ciaschedun lito,
Come color che in voi giustizia giace,
E perchè siamo in più d' un strano sito
Andati errando, se 'l v' è di piacere,
Vogliamo un giorno vosco rimanere.

XCVI
Così d' accordo nel castello entrorno,
Dove li venne fatto molto onore,
E quella notte ad aggio si posorno
Ragionando fra lor del gran valore
Di Lancilotto il cavalier adorno,
Fintanto che con l' usato splendore
Il gran pianeta uscì de l' orizonte,
Sì che Titon si graffiava la fronte.

XCVII
Lor sendo desti all' ora mattutina,
Di letto si levâr subitamente,
E si guarniro d' armatura fina,
Salendo ognun sul suo destrier corrente,
Poi con voce soave e peregrina
Tolser licenzia riverentemente
Da li dieci guerrieri i tre campioni,
In guerra valorosi e in pace buoni.

XCVIII
E cavalcando verso Irlanda bella
Per trovar Lancilotto ognun ne gía,
Calcando l' erba molle e tenerella
Per più d' una solinga e strana via;
E mentre così andando ognun favella,
Videro da lontano un' osteria,
Dove gustâr per cibo angoscia e pianto,
Come udirete nel seguente canto.

CANTO III

ARGOMENTO

Poi che ebbe salvi da spietata morte
Quei che nel bosco gian di lor chiedendo,
Lancilotto ed i suoi, nemica sorte
Li fa prigioni d' un Ciclope orrendo;
Il qual poi cade nelle lor ritorte,
Mentre seguiva in caccia orso tremendo,
E ne ascoltano i detti angosciosi
All' ombra opaca della selva ascosi.

I
E' mi bisognerebbe esser Orfeo
A voler dirvi senza alcun riposo
Il caso maledetto, iniquo e reo
Da udire in verità, molto pietoso
Che occorse a Princival, il semideo,
Ed a Galvano il cavalier famoso,
Con Garietto il suo fido compagno,
Tal che a pensarlo sol di lor mi lagno.

II
Dissi di sopra come i tre baroni
Giunsero a un' osteria molto affannati,
E discesero al pian giù de li arcioni
E dentro l' osteria furono entrati,
Ne la qual vider venti Lestrigoni
Che ad una mensa tutti eran sentati
Con faccie orrende, rigide ed oscure
E barbe lunghe fin a le cinture.

III
Erano di statura de' giganti
Questi malvagi, e d' aspetti robusti,
For de misura forti ed arroganti,
Maliziosi e for di modo ingiusti,
E portan cappellacci tutti quanti
Di acciar in testa, e grossi mezzafrusti
Per spade in mano, e scudi di metalli,
E vanno a piedi senza oprar cavalli.

IV
Le lor corazze son di cuoii cotti
E così tutte lor forti armature,
E perchè in le battaglie sono dotti,
Le fanno ad ogni impresa alte e sicure;
E per quei folti boschi e sassi rotti
E valli e grotte, tenebrose e scure
Viveano d' animali orrendi e strani,
E qualche volta ancor di corpi umani.

V
Aveano questi in forma di osteria
Una strana capanna fabbricata,
Di canne e frasche in mezzo de la via,
Che ogni alta mente sarebbe ingannata,
Per pigliar chi per caso errando gia,
Senza sospetto per la dritta strata,
E quanti ne prendean tutti squartavano,
E dopo li arrostivano e mangiavano.

VI

Giunto che fu Princival e Galvano
Con Garietto drento de l' albergo,
Li parver loco sì solingo e strano,
Che per timor si riguardàr da tergo;
E videro da lor poco lontano
Il stuolo ch' a più d' un grattato ha il tergo,
Che, come gli ebber visti, 'i salutaro
E con lor a la mensa gli invitaro.

VII

I cavalier, che a tai sembianti strani
Posto avean mente, vider su la mensa
Dinanzi a lor gambe, piedi e mani,
Sì che se di mangiar voglia avean, pensa,
Anzi ristretti da guerrier soprani
Si fu ciascun come quel che compensa
Il tempo, e il loco per poter da quelli
Fuggir gli insidiosi oltraggi felli.

VIII

Lor, che de' lor pensier si furo accorti,
Subito da la mensa si levaro,
E gridaro ai guerrier: Voi siete morti:
Tal che tutti quei siti rimbombaro;
Così per farli ignominiosi torti
Co' mazzafrusti addosso lor n' andaro,
E cominciaro una crudel battaglia,
Spezzandosi gli arnesi, piastre e maglia.

IX

I cavalieri ben si difendeano,
Ma non potean da tanti ripararsi;
Però che chi dinanzi 'i percoteano
E chi di dietro, tal ch' erano scarsi
Li lor incliti valori, e non poteano
Più da costor difendersi, nè aitarsi,
Ma convenian restar morti o prigioni
Quando nel bosco udiro certi suoni.

X

Chi fosser questi in altro tempo e loco
Intenderete, al sommo Dio piacendo,
Ch' io voglio adesso ritornar un poco
A Lancilotto, e dir di quello intendo,
Per dar a li uditor solazzo e gioco;
E perchè il suo valor magno ed orrendo
Sia manifesto in ciaschedruna parte,
Che fu con l' arme in terra un novo Marte.

XI

In corte del re Languis era stato
Sei giorni il cavalier a suo diletto,
Ed era da ciascun molto onorato,
Come mertava un uom tanto perfetto;
Al fin dal giusto re tolse comiato,
Col suo Brontin ch' avea per padre eletto,
E col gigante, con il qual fratello
S' avea già fatto il giovinetto bello:

XII

E per tornàr a la lor rocca forte
S' aveano tutti tre posti in cammino
E per strade più oblique, strane e torte,
Come allor forse fu voler divino,
Erano entrati, donando la morte
A più d' un orso grande e piccolino,
Ed a più d' un leon, e d' un cinghiale,
Disprezzando ogni affanno, incendio e male.

XIII

E mentre per le selve cavalcavano
I cavalieri d' ardimento adorni,
Ad alta voce tutti tre suonavano
Per svegliar gli animali i loro corni,
E così andando i guerrieri arrivavano
Dov' eran con gravosi oltraggi e scorni
Combattuti da i falsi Lestrioni,
Come vi dissi, i tre franchi campioni.

XIV

Costor come li vider da lontano
Dal buon Brontino furo conosciuti,
E disse a Lancilotto: Sir soprano,
Ha Dio permesso che siam qui venuti,
Perchè un di quelli è il gagliardo Galvano
E l' altro Princival, se Dio mi ajuti,
Con Garietto il cavalier giocondo
Tre dei buoni guerrier che sian nel mondo.

XV

Quando ebbe Lancilotto questo inteso,
Non ebbe a la sua vita tal dolore,
E di cordoglio e di passion acceso
Si allacciò l' elmo con molto furore,
E il suo grosso lancion in man ha preso,
Poi senza indugio punse il corridore.
Così, il gigante il buon Brontin perfetto,
E andar' sui Lestrigon con gran dispetto.

XVI

Lor come da lontan vider venire
I due guerrieri e quel gigante ardito,
Dieci di lor con smisurato ardire
Li venner contra sopra di quel sito:
Ma Lancilotto per farne un morire
Con la lancia nel scudo l' ha ferito,
E tutto lo passò da banda a banda,
Sì che disteso morto a terra il manda.

XVII

La lancia in cento parti si spezzoe
E il giovinetto trasse for la spata,
E con furor fra gli altri nove entroe
Con cor ardito, e con mente adirata,
E un di loro a l' inferno mandoe,
Che li passò la smilza e la corata
Con una punta a meraviglia forte,
Ch' a cento data aria non ch' a un la morte.

XVIII

Argasto con l' alfana in la baruffa,
Da feroce gigante era già entrato,
Ed or con questo, ed or con quel s' acciuffa,
Avendone un con la lancia passato,
E il buon Brontino scuoteva la muffa
De l' armi, dove col brando affilato
Giungeva, sì che ne lassava il segno
A quell' iniquo stuol crudo e malegno.

XIX

Quando che Princival vide il soccorso
Venuto a tempo de la sua salute
Fra i Lestrigoni come un bizzarro orso
La sua inclita mostrava e gran virtute,
E il buon Galvan fra lor tanto è trascorso,
Che a dir di lui sarian le lingue mute,
E due ne uccise, ed essendo col terzo
Condotte a fronte lo guari del guerzo.

XX

E Garietto non stava a dormire,
Seguendo l'orme de li suoi compagni,
Con tal franchezza che non la so dire,
Che scriver non si può gli animi magni,
Basta che due ne fece anche ei morire;
Sì che furo a la fin opre di aragni
Quelle di quei malvagi traditori,
Perchè fur tutti morti con dolori.

XXI

Morti costoro insieme si abbracciaro
Quando che conosciuti indi si furo,
E nell'albergo tutti si posaro,
Tenendosi ciascun più che sicuro;
E certi cervi arrosti che trovaro
Mangiaro, e dopo addormentati furo,
Lasciando i lor destrieri a la pianura
Pascer la fresca e tenera verdura.

XXII

Un ciclopo chiamato Manodante,
Che nella folta selva dimorava
Ed era di statura di gigante
Tanto grande che un monte assomigliava,
Venne all'albergo, e con crudo sembiante
Li Lestrigoni suoi forte chiamava,
E perchè da nessun risposto gli era
Tentò l'albergo con turbata ciera.

XXIII

E li diede una scossa tanto orribile
Che terremoto mai non mosse torre
Con possanza sì orrenda e sì terribile,
Quando la vol destrutta in terra porre,
Come lui fece, tal che a l'incredibile
Crollo fece i guerrier per forza sciorre
Dal lor profondo e inusitato sonno,
Ma mover non si pon che presi sonno.

XXIV

Era la casa di frasche e di canna,
Sì come già vi dissi un'altra volta,
Tutta tessuta a guisa di capanna,
La qual non resse a la possanza molta
Del gran gigante, ch'al suo ardir condanna
Ogni fortezza, tanto è in lui disciolta,
De la qual cosa ne fece un fardello
De i cavalieri, e portò a un fiume quello.

XXV

Al qual se per disgrazia egli arrivava
E che 'l fardello ne l'acqua corrente,
Come ei voleva, in quel punto gettava
Tutti quanti morivan veramente;
Ma nell'andar nei corpi s'intoppava,
Ch'eran distesi miserabilmente,
De li suoi Listrigoni, i qual vedendo
Uccisi, n'ebbe al cor terror orrendo.

XXVI

E si fermò come uom da sonno desto,
Mirando quelli su la terra dura
Distesi e morti con dolor funesto,
E tutta insanguinata la pianura,
E disse nel suo cor: Che vuol dir questo
Che non può esser senza gran iattura
De la mia vita, e senza segnal grande
D'opre di cavalieri alte e mirande.

XXVII

Così dicendo sul sanguineo prato
Gettò il fardello, e mirandosi intorno,
Come fuor di sè stesso e smemorato,
Temendo da qualcun ricever scorno
Vide l'alfana d'Argasto pregiato,
Dopo il caval di Lancilotto adorno,
E tutti gli altri poi di mano in mano
Che pascean l'erbe sopra di quel piano.

XXVIII

Per questo disse: Aimè che son tradito!
E volse correr dove posta avea
La gran capanna sopra di quel sito
Per dar a chi era in lei la morte rea,
Ma il suo folle pensier li andò fallito,
Però che Argasto che 'l tutto vedea,
Sendosi sviluppato, e da lei scosso,
L'avea da gli altri suoi tolta da dosso;

XXIX

Ed eran già sopra gli arcion montati
I valorosi cavalieri saggi,
E da l'orrendo mostro allontanati,
Traversando quei boschi aspri e selvaggi,
Perchè se seco si avesser ciuffati
Anzi che Febo con li usati raggi
Fosse venuto a illuminar il mondo,
Sariano stati morti e posti al fondo.

XXX

Perchè er'ei grande sì fuor di misura
Ch'ogni alto cerro di quel folto bosco
Li dava con fatica a la cintura,
Sì che perciò consideratel vosco;
Credo che quando la mastra natura
Nel secol loro partorì quel tosco,
Si ritrovasse in strana complessione;
E che lo producesse in visione.

XXXI

Lancilotto gentil che si rodea
Di non poter menar a corte quello,
Per far un dono a la sua vaga Dea,
Ginevra alta e gentil dal viso bello,
Verso gli altri compagni suoi dicea:
Andiam senza dimora nel castello,
Il qual, se 'l mio giudizio non è vano,
Quattro giornate è sol da qui lontano;

XXXII

E facciam far qualche rete di ferro
Che pigliar possa questo badalucco,
Che 'l fianco non li arriva ogni altro cerro,
E non par grillo da tener nel bucco;
Perchè se col giudizio mio non erro
Credo di sangue mai non sia ristucco;
Perciò vorrei con ingegno ingannarlo
E a qualche strana trappola pigliarlo.

XXXIII

Io direi ben che gli andassimo a fronte
A conquistarlo con le spade in mano,
Ma penso che lui s'ha forze sì pronte
Che ogni nostro valor sarebbe vano,
E ne trarria in cima a qualche monte
Ovver ne tufferia ne l'oceàno,
Se le gran mani addosso ne ponesse,
Che chi è di noi che riparar potesse?

XXXIV

Piacque questo consiglio a tutti quanti,
E cominciaro forte a speronare
Verso il castel i cavalieri aitanti,
Disposti di voler quell' uom pigliare
Sì grande ch' averia dieci giganti,
Sì come Argasto d' ei potuto fare;
E tanto assiduamente cavalcorno
Che giunsero alla rocca il quarto giorno.

XXXV

Quei del castello, che costor venire
Videro da lontan, subitamente
Conobber loro e con molto disire
Li venner tutti contra allegramente,
E ne la rocca con immenso ardire
Subito entraro senza tardar niente,
E ciaschedun d' arnese disarmossi,
E per tutto quel giorno riposossi.

XXXVI

Poi si deliberâr per far prigione
L' alto gigante formare una rete
Tutta di ferro con molta ragione
Incatenata con arti secrete,
E a un uom che non trovava paragone
In tali ingegni in somma cura dete,
Il qual la fabbricò si fortemente,
Che un' altra al mondo mai fu si eccellente.

XXXVII

Come ebbero la rete apparecchiata
Di dipartirsi si deliberaro
Lor sei, lasciando star l' altra brigata,
Acciò non gustin qualche duol amaro,
Ne la rocca felice e ben fondata:
Così di volontà presto s' armaro,
E sopra lor destrier sendo guarniti
Saliro i sei guerrier forti ed arditi.

XXXVIII

E la gran rete sopra un leonfante
Carcâr, che con fatica la portava,
Tanto era grossa, orribile e pesante;
Si che ciascun se ne maravigliava.
Così per far prigion l' alto gigante
A passo a passo ciascun cavalcava
Verso del bosco da gran cerri ombroso,
Dove abitava quell' uom spaventoso.

XXXIX

Come fur giunti ove l' iniqua belva
Sotto la terra avea fatta una stanza,
Ne la qual come il lupo si rinselva
Per dimostrar suo ingegno e sua possanza,
Ognun di lor fe' parte de la selva
Circondar da la rete d' importanza,
In modo tal che chi quella toccava
Dal capo a i piedi legato restava.

XL

Poi cominciaro con corni e con grida
Far risonar il bosco d' ogni intorno,
Acciò che quel dal sonno si divida
E ne la rete con suo danno e scorno,
Non si pensando, come uccel si annida;
Così costor con tal furor sonorno
Che il gigante svegliossi che dormia,
E verso lor correndo ne venia.

XLI

Con un baston in man d'un grave sorbo,
Ch' arebbe a un colpo un monte ruinato
Col qual solea menar picchiate d' orbo,
E far destar chiunque addormentato,
E mentre ne venia quel strano morbo
Ne la rete di ferrô fu incappato,
Che lo legò dal capo al piede tutto,
E restò come un uom quasi distrutto.

XLII

L' orribil tronco 'i cade sul terreno
E lui diede su un olmo de la testa,
Che per il peso il fe' venir a meno,
E tutta risonâr quella foresta;
Così d' orgoglio e di disdegno pieno
Restò prigion con faccia orrenda e mesta,
E i cavalier li furono dintorno
Villaneggiandol tutti con gran scorno.

XLIII

Diceva Lancilotto: Che ti vale
La tua fortezza, brutto gaglioffaccio,
Che sei rimasto come uno animale
Dal nostro ingegno preso a questo laccio?
Così avvien a chi vuol volar senz' ale;
Va che le mosche dal mento ti caccio:
Non basta solo a l' uom aver gran forza
Senza l' ingegno che ogni possa ammorza.

XLIV

Quando il gigante, ch' era tanto fiero,
Si vide esser ridutto a sì stran passo,
Verso di Lancilotto il viso altero
Girò con parlar queto, umile e basso;
E disse: Alto guerrier, tu dici il vero,
E acciò di me non facci altro fracasso,
Per tuo prigion mi rendo in la tua mano,
E mi vo battezzar se sei cristiano.

XLV

Lancilotto dicea: Cristian son io
Ed esser voglio fin ch' averò vita,
E credo ne lo Eterno e immortal Dio,
Che morì in croce con doglia infinita
Per liberarmi da l' inferno rio,
E in la sua Madre vergine gradita,
Madre de' peccator ferma colonna,
Maria del mondo regina e madonna.

XLVI

Disse il gigante: Come sei chiamato
Cavalier franco, gentil e cortese?
Lancilotto da tutti nominato
Son io, s' hai di saper le voglie accese,
Figliuol che fu del re Bando pregiato,
Che di Benicchi tenne il bel paese,
Animoso, viril, costante e largo
A li cattivi asprissimo letargo.

XLVII

Ahi! disse quel gigante, io l'ho sentito
Nominar per un uom molto compiuto,
E per un vero re magno e gradito,
Tanto quanto altro il mondo n' aggia avuto,
Onde per questo cavalier ardito
Ti voglio fido servo esser tenuto,
E seguitârti, e viver e morire,
Come veder potrai senz' altro dire.

XLVIII

Chi son questi altri prodi cavalieri,
Che sono qui ne la tua compagnia,
Ne li aspetti sì arditi, e tanto fieri
Quant' uomo imaginar mai si potria,
Sì ben armati su sì bei destrieri,
Che ancor non vidi ne la vita mia
Un' altra compagnia sì valorosa,
Come ne dimostrate in ogni cosa.

XLIX

Rispose, con parlar umile e piano,
Lancilotto gentil al saracino:
Questo qui è Princival, quello è Galvano,
Quest'altro è Garietto, e quel Brontino.
E quel gigante nobile e soprano
Che è su l' alfana armato d' acciar fino,
Se non ti annojan gli disiri miei,
Da te chi gli è, signor, saper vorrei.

L

Quel, disse Lancilotto, se nol sai
Era pagan come sei tu adesso,
E con la mia prodezza lo acquistai
A corpo a corpo senza alcun eccesso,
E con' ste proprie mani il battezzai,
Gli è il tuo vicino che ti sta qui appresso,
Argasto il valoroso castellano
Mio fido amico e servitor umano.

LI

Disse il gigante: Dio sia benedetto,
Che per salute di esta perduta alma
V' ha qui condotti in questo mio ricetto
Per trarmi for da sì gravosa salma,
Come è la falsa fè di Macometto,
E farmi entrar con vittoriosa palma
Sotto il vessillo di quel sommo Cristo,
Che fe' col sangue suo di noi acquisto.

LII

Battezzami, signor, nè far dimora,
Non mi lasciar in questo cieco inferno,
Nel qual ho fatto come vedi ancora
Tanto mal, ch' il mio error chiaro discerno,
Trammi, ti prego, con la tua man fora,
Che fido servo ti sarò in eterno;
Fidati, non temer slegami presto
Ch' io sarò buon se già ti fui molesto.

LIII

Lancilotto rispose: Io son contento,
E senza dimorar l' ebbe disciolto
Da quella rete, sì che in un momento
Il gran gigante restò lieto molto,
E che l' ardito sir di valimento
Lo battezzasse con benigno volto
L' ebbe richiesto, e con parole accorte
Per non voler morir dopo la morte.

LIV

Udendo Lancilotto lo menoe
Dov' era un fiume a lor poco lontano,
A lo qual il gigante battezzoe
Inginocchioni con sua propria mano,
E ne la fè di Cristo l' amaestroe
Con parlar mansueto, umil e piano;
Poi tutti quanti insieme si abbracciaro
E verso il bel castello si avviaro.

LV

E cavalcando fin al terzo giorno
Andar, chè da mangiar trovaro niente,
Il quarto dì sopra un colle arrivorno,
Dov' era un padiglion molto eccellente
Drizzato appresso il mar, nel qual entrorno,
E una mensa apparata nobilmente
Vider ivi, a la qual persona alcuna
Non era, e già venía la notte bruna.

LVI

I cavalieri ch' erano affammati
Senza indugiar entâr nel padiglione,
E come furo a la mensa assettati
L' alto gigante traditor fellone,
Essendosi di quello assicurati
E non l' avendo in male opinione,
Prese il bel padiglion e rovinollo,
E con lor dentro se lo mise in collo.

LVII

E in un' orribil grotta sotto un monte
Li chiuse allor con smisurato sasso,
Poi Lancilotto con ardita fronte
Chiamò, ch' era di duol misero e lasso,
Ed a quel disse con parole pronte,
Con lieta faccia ragionando basso:
Ti vo mostrar che son di te più degno
Come di forza, di sublime ingegno.

LVIII

Se ti ricordi ben tu mi dicesti,
Che non val senza ingegno aver valore,
E che con quella rete che facesti
Mi superasti essendo superiore;
Or vo che a questo punto vinto resti,
Chè fatto l' ho sol per aver onore
Con te e con li tuoi fidi compagni
Acciò che del mio ingegno non ti lagni.

LIX

Non dubitar di morte, perch' io voglio
Se ti confessi d' esser da me vinto,
Trarti con tutti i tuoi fuor di esto scoglio,
Qual è peggior assai che un labirinto.
Rispose Lancilotto: Non mi doglio
Di te se fatto l' hai con questo istinto,
Anzi ti lodo e ti ringrazio assai,
Però che a viver insegnato m' hai.

LX

E dirò adesso, che 'l più saggio sei,
E più forte uom che sia per tutto il mondo,
Se tu mi traggi con li socii miei
Di questo strano e insopportabil fondo,
Dove rinchiusi n' hai con tanti omei,
Che star qui di tristizia mi confondo;
E se 'l fai, per tuo ingegno e tuo valore,
Esser sempre ti vo' buon servitore.

LXI

Disse il gigante: Tu cominci a fare
Le offerte a me che a te poco or faccia;
Tutte quante son ciancie, che 'l parlare
Mi par diverso da lo effetto sia,
Ognun che è preso per poter campare
Il mondo tutto a un uom prometteria,
Sì che di' quanto vuoi, che poco curo
L' offerte tue, nè per lor son sicuro.

LXII

Vedi ch' ho più di te sublime ingegno,
Che vincer non mi pon le tue parole,
Come le mie ti vinse il cor malegno
Ch' avevi verso me, del che ti duole;
Ma dappoi che sei giunto a questo segno
Non ciancie no, ma fatti a uscir si vole,
Perchè se sicurtà non mi darai
Di questo loco fôr non uscirai.

LXIII

Rispose Lancilotto: Non so quello
Che per tua sicurtà chieder mi vuoi.
Disse il gigante: D' Argasto il castello
Voglio per cambio aver, che dar mel puoi.
Quando che Argasto quell' iniquo e fello
Intese, disse: A li piaceri tuoi
Sarà il castello, e ciò che tengo al mondo,
Pur che ne cavi fuor di questo fondo.

LXIV

Disse il gigante: Adunque scriverai
Una lettera, Argasto, di tua mano,
E nel castello a i tuoi la manderai
A dir che vegni in tempo momentano
In questo loco a te, poi mi darai,
Come giunti saran in questo piano,
Le chiavi del castello, e lascierovvi
Andar, e per pietà vita darovvi.

LXV

Parvene ai cavalier questo un bon patto
E la lettra mandâr subitamente
Al bel castello, avendo di lì tratto
Garietto gentil, saggio e prudente,
Il qual spronando sì n' andò di fatto,
Ed a quei del castello il convenente
Narrò mostrando la lettera aperta,
Che la tenne ciascun per nova certa.

LXVI

E presto per campar il lor signore
Da quella orrenda e strana prigionia
Del bel castello uscìro tutti fuore
E lo serraro, e si misero in via,
E ciascuno spronando il corridore
Portò le chiavi con gran leggiadria
Al ciclopo crudel, che come l' ebbe
Il suo piacer narrar non si potrebbe.

LXVII

E disse: O pazzi e for de l' intelletto
Questo non basta a voler fora uscire
De la spelonca, dove a mio diletto
Vi tengo chiusi con tanto martíre
Ma el vi bisogna il vostro Dio perfetto
Rinegar prima, se vorrete gire
Di questo loco, come il vostro rio
Voler m' ha fatto rinegar il mio.

LXVIII

A tal percossa non potè star saldo
Lancilotto gentil, ma con furore:
Ben che in carcere sia, gridò, ribaldo,
Io ti trarrò del petto fora il core;
Pronto son a patir al freddo e al caldo
Ogni grave passion, ogni dolore,
Prima che rinegar quel sommo Bene,
Che con la sua clemenza ne sovviene.

LXIX

Così dicevan gli altri suoi compagni
Sendo disposti prima di morire,
Con infiniti strazi e gravi lagni,
Che a tanto gran delitto consentire,
Sperando farne celestial guadagni,
Con quel signor che non lassa perire
Ch' in lui si fida come onnipotente,
Misericordioso e sapïente.

LXX

Così deliberati si partiro
Dal sasso, ov' è la bocca de l' entrata
E in quella solitudine ne giro
Dov' era più profonda e più cavata;
E gettando ciascun più d' un sospiro,
Con voce faticosa e addolorata
L' uno con l' altro lì si confessaro
E mille volte in bocca si basciaro.

LXXI

L' alto gigante che s' aveva accorto
Che ne la tomba saran lontanati
I cavalieri con gran disconforto,
Sendo d' ogni speranza disperati,
E conoscendo ch' egli aveva il torto;
Più volte quei guerrier ebbe chiamati,
E vedendo ch' alcun non li rispose
Per la gran selva a camminar si pose.

LXXII

La Donna de lo Lago per ventura
Di Lancilotto volendo sapere
Gettò un dì l' arte, in quella tomba scura
Intese ch' era per gran duol avere
Essendo vivo in una sepoltura,
Come era, onde ebbe molto dispiacere,
E da un demone per donarle aita
Portar si fe' da lui la dama ardita.

LXXIII

E come giunse sopra il scuro passo
Ch'era nell' antro de l' orribil tomba,
La gentil dama fe' levar il sasso
A li demoni a guisa di colomba;
E senza far in lei pur un sol passo
Con alta voce più che suon di tromba,
Lancilotto chiamò sì che l' intese,
E presto ov' era quella il cammin prese.

LXXIV

E quando l' ebbe conosciuta in viso
Nel suo coraggio tutto assicurosse,
E lei come mirato l' ebbe fiso
Li corse incontra, e insieme abbracciosse,
E disse: Non temer d' esser conquiso,
Fin che me vedi; tal che rallegrosse
Il giovinetto e gli altri compagnoni,
Udendo de la fata i suoi sermoni.

LXXV

Poi li narrò come gettando l' arte
In quel periglio l' aveva veduto,
E per mostrarli come in ogni parte
Del mondo li potea donar aiuto
Era, lasciando l' incantate carte,
Per dar la morte al gigante membruto
Venuta, e se a suo modo far vorranno
Senza dubbio nessun l' ucciderano.

LXXVI

Risposero i guerrier: Siamo apparati
Di far sol quel che ne comanderai;
Poi che per te siam qui resuscitati,
Sì che disponi di noi come sai.
Disse la donna vo' che vi saziate
Di mangiar, che bisogno avete assai;
Poi tutti quanti insieme n' anderemo
E quel crudo ciclope uccideremo.

LXXVII

Soggiunse Argasto ove son le vivande
Da mangiar, poi che n' inviti a mangiare,
Che in questo loco altro che foglie e ghiande
Non c' è che noi potessimo gustare.
Rispose quella: L' opere ammirande
Non sai, franco guerrier, ch' ancor so fare,
Però sta quieto, e non te ne dar doglia,
Che goder ti farò di buona voglia.

LXXVIII

Così dicendo chiamò Farfarello,
E disse a quel demòne scalterito:
Va via volando dove il viso bello
Di Ginevra gentil, ch' ha 'l cor ferito
D' amor di questo saggio damigello,
E sta con volto attonito e smarrito,
E prendi le vivande delicate
Che in questo punto a mensa 'i son portate,

LXXIX

E recanele quivi in questo bosco.
Disse il demone: Molto volentiera.
E si partì dal loco oscuro e fosco,
Perchè ciascuno in tomba ancor dentro era,
E riponendo ogni altro amaro tosco
Andò a la mensa de la dama altera
E tutte le vivande li furoe
Talmente ch' ella si meraviglioe;

LXXX

E gridò: Le vivande ove son ite,
Ad ogni servitor che la servìa,
Come esser può che sian da qui sparite
Senza veder chi l' han portate via;
Voi mi parrete omai turbe smarrite,
Che non parlate a la dimanda mia,
Sete ebri divenuti, o vi sognate,
Perchè sì ammirativi e attenti state.

LXXXI

Risposero i serventi a le parole:
Signora nostra, si meravigliamo
De le vivande che ne par che vole
Ognuna quando a voi noi le rechiamo,
Onde per questo a ognun di noi ne dole,
E vinti di stupor timidi stiamo,
Che a noi dinanzi la tua signoria
Patisca tanto oltraggio e villania,

LXXXII

Udendo le parole Berenice,
Che appresso la reina si sedea,
Da fida cameriera e servitrice,
Quasi piangendo a Ginevra dicea
In l' orecchia: Aimè lassa e infelice
Questo è segnal di qualche nova rea
Del tuo leggiadro e gentil amatore
E par che me l' anunzii il tristo core!

LXXXIII

Quando Ginevra udì la fida serva,
Comprese che dicea la veritade,
E da la mensa con faccia proterva
Si levò colma di doglia e pietade,
Come colei che nel suo cor riserva
L' immenso amor e la gran fedeltade
Ch' al suo caro amator portava occulto,
Perciò si condolea d' ogni suo insulto.

LXXXIV

E in la sua ciambra con la serva fida
La sconsolata dama si serroe,
E nel suo letto come cosa infida
Piangendo e sospirando si gettoe,
Dicendo: O Dio, se in te pietà s' annida
A questo punto qui la vederoe,
Facendomi a saper con qualche segno
Se è vivo o morto il dolce Amor mio degno.

LXXXV

Lasciam costei, torniamo a quel demone
Che portò le vivande in un momento
A Lancilotto, che per esser buone
Al gusto, n' ebbe al cor molto contento,
E la sua saggia Donna ringrazione
Con umil voce e con pietoso accento,
Così non si potean gli altri saziare
La dilettosa Fata ringraziare.

LXXXVI

Com' ebber tutti a lor voler mangiato,
La vaga dama li comandò presto,
Che su l' arcion sia ciaschedun montato
E che la segui pel loco foresto;
Che così face ogni guerrier pregiato
Per dar la morte al gigante rubesto,
Del qual seguendo l' orme ritrovaro
La gran rete di ferro ove lasciaro.

LXXXVII

E tesér quella con ingegno molto
Dove la dama per negromanzia
Sapea che 'l gran gigante per il folto
Bosco passar in quel giorno dovìa,
E per esser di foglie e rami incolto
Il sito, nulla non si discernìa;
L' orribil rete chiuse da le fronde
Appresso un fiumicel con rapide onde.

LXXXVIII

E 'l gran gigante che pel bosco andava,
Per pigliar qualche strana e grande fiera,
Della qual carne dappoi si saziava,
Arrivò a caso dove la rete era,
E i cavalier, che ognun occulto stava
Del fiumicel su la fresca riviera,
Con la dama polita in un cespuglio
Per non aver da lui qualche garbuglio.

LXXXIX

Come venir lo vide si aquetoe
La Donna de lo Lago, e prestamente
In forma d' un leone li mandoe
Un demon contra scaltrito e prudente,
Che quando il vide presto si voltoe
E finse di fuggir timidamente
Da quell' iniquo Ciclope malvaggio
Verso la rete pel bosco selvaggio;

XC

A la qual giunto essendo un'ombra vana
La passò come un'acqua e come un vento,
E il gran gigante per la strada piana
Lo seguitava assai di ciò contento
E con voce terribile e inumana
Gridava sì che potea por spavento
A tutte quelle selve d'ogn'intorno,
Perchè fin le radici si crollorno.

XCI

Segue il gigante il leon che via fugge
E ne la rete entrò come imprudente,
Ne la qual ben che come un toro rugge
Pur rimase legato finalmente,
E mira intorno e di duol si distrugge
Nè può pensar di, quest' inconvenente
Che ne sia stata la vera cagione,
Ma sta legato e pien di ammirazione.

XCII

Legato su la terra sta il gigante
Come un porco prostrato soffiando,
E con sue forze da dietro e davante
Si va scotendo con dolor gridando,
Ma non si può da le catene tante
Sviluppar col su' ardir e valor grande,
Che, suo malgrado, convien restar preso
Solo in quel loco sul terren disteso.

XCIII

Lancilotto i volea addosso andare
Con i compagni per farlo morire,
Ma quella fata li gridò: Non fare:
Sta pur qui fermo e non ti dipartire
Ch'arai piacer sel starai ascoltare
Di quelle cose che l'udirai dire;
Nè ti curar di correr tanto in fretta
Se voi far del tuo mal doppia vendetta.

XCIV

Per questo ognun ad ascoltar si pose
Quel che 'l gigante soletto dicea
Stando nascosi fra le rame ombrose
Che dagli occhi di quello i difendea.
E così stando con voci angosciose
Lo udiro dir: Ahi dispietata e rea
Fortuna iniqua, come giunto m'hai
In loco dove non me lo pensai!

XCV

Se non fosser co' sono imprigionati
Ne la mia tana con tormenti e guai,
Quelli cristiani come li ho lasciati,
Me ne dubiterei di loro assai
Che cagion di tal mal fossero stati
Per vendicarsi di lor gravi lai,
Ma quei sono in prigion, ed io son preso
Da me medesmo, e da mie forze offeso.

XCVI

Quel che ad altrui mi pensai far patire
La giustizia di Dio vol che patisca,
E dove potea far color perire
La mia nequizia vol che qui perisca,
Perchè so ben che'l mi convien morire
In questo loco, e non so come ardisca
Aprir la bocca e a Dio chieder ajuto
Avendol fino a qui mal conosciuto.

XCVII

Il mio peccato mi ha condotto a questo,
Però che l'uom giammai non doveria
Tradir alcun come l'è manifesto
E'l tradimento e la gran fellonia,
Che di ragion mi farà trar del resto
In questa selva solitaria e ria,
Avendo disprezzato il sommo Cristo
De la cui fede avea già fatto acquisto.

XCVIII

Quei poverelli ch'in la grotta stanno
I quai con tanto amor mi han battezzato
Per me traditor fello moriranno,
E renderolli mal pel bene oprato;
Ma lor in cielo forse se n'andranno,
Ed io, come can falso e rinnegato,
Nel centro de l'inferno gir convegno,
Che di misericordia non son degno.

XCIX

Lor han voluto prima patir morte
E ogni tormento obbrobrioso e rio
E star rinchiusi in quelle oscure porte
Prima che rinegar lor vero Iddio,
Ed io che son sì grande, ardito e forte,
Senza alcun mal rinegar volsi il mio,
Non già per mia bontà, ma per paura
Di restar morto in questa selva scura.

C

Ed or che a la compiuta e vera fede
Era tornato, e di reo peccatore
Arei potuto aver da Dio mercede,
Or li son stato iniquo e traditore,
Perchè come colui che 'l tutto vede
Conosca apertamente ogni mio errore
E se tornassi a quel con mente pia
Son certo che da lui mi scaccieria.

CI

Così parlava quel gigante altero,
Dolendosi de l'aspra sua fortuna,
E rimirava per ogni sentiero
Se vedeva venir persona alcuna
A liberarlo di tal caso fero
Pregando quel che fece sol e luna
Che l'ajutasse, come intenderete
Ne l'altro canto se ad udir verrete.



CANTO IV

ARGOMENTO



Del Ciclope prigion, vien Lancilotto
Per lungo tratto dai demon schernito,
Poi che è dal mostro nel burron condotto
L' uccide alfine di colà partito.
Dentro alle mura del castel ridotto,
Ritrova Argasto un cavalier ardito,
E di servi con lui molta canaglia,
Onde tosto li sfida alla battaglia.



I

Nessun si pensi far frode ad altrui
Nè giarde e tradimenti; che a la fine
Ogni mal operar vien sopra lui,
E vede presto l' aspre sue ruine;
Però vi esorto tutti quanti voi,
Che in opre virtuose e peregrine
Vi esercitate in queste umane spoglie,
Chè chi semina mal peggio raccoglie.

II

Dissi di sopra che'l gigante strano
Si lamentava sopra di quel sito
Incatenato come un can alano,
Del suo mal operar tardi pentito;
E come Lancilotto, e il bon Galvano
Argasto e Princival ch'è tanto ardito,
Brontin e Garietto, e la prudente
Donna del Lago lo teneano a mente.

III

Lancilotto ch' era uom molto pietoso
Disse a la donna: Volentier vorrei
Andar soletto da quel doloroso
E farli noti gli eccessivi e rei
Suoi falli, ch' a fin tanto obbrobrioso
Venir l' han fatto con sì gravi omei,
Acciò che se qui il corpo dee morire
L' anima afflitta non possi perire.

IV

Disse la dama: Col nome di Dio
Non star più a dimorar, va a la buon' ora
Che forse ancor potresti, al parer mio,
Tragger quell' alma de l' inferno fora,
E sel facessi n' avrai gran disio
Di darli vita, e non voler che'l mora,
Chè un cor contrito è da apprezzar più assai
Che quanti senza error vissero mai.

V

Con ste parole Lancilotto saggio
Subito andò dov' era quel tapino
Nel solitario bosco aspro e selvaggio,
Fuor di speranza, e d' ogni ben divino.
Era di Febo a mezzo giorno il raggio
Giunto, quando al gigante fu vicino
L' ardito e pien di grazia giovinetto
E salutollo con pietoso affetto.

VI

Il gigante nel volto il mirò fiso
Come cosa a veder for di natura,
E quando l' ebbe ben guardato in viso,
Come colui che alquanto si asicura,
Disse: O che son d' ogni veder diviso,
O che sei quel che ne la tomba oscura
Lasciai poc' ora con i suoi compagni
Pianger dolente con amari lagni;

VII

E se sei desso non mi so pensare
Chi t' abbi tratto fora altro che Cristo,
La fè del qual non volendo lasciare
Nell' estremo bisogno t' ha provvisto;
Però, caro guerrier, non mi celare
Tuo nome e fammi lieto il mio cor tristo;
Perchè ti accerto che se mel dirai
Se non da me, da Dio merto n' arai.

VIII

Rispose Lancilotto: Io son nomato
Estor di Mar, se tu non l' hai compreso:
E per aver un mio fratel campato
Di prigion son venuto d' ira acceso
In questo bosco stran disabitato.
Disse il gigante, come l' ebbe inteso:
Come chiamato vien quel tuo fratello,
Ti prego, dimmi, caro amico bello?

IX

Quel cavalier, rispose Lancilotto,
È nominato se tu'l vuoi sapere.
Udendo quel gigante cotal motto,
Disse: O Dio, quanto è grande il tuo potere!
Che se non son d' ingegno casso e votto,
Uom non potria con mille occhi vedere
Nè discerner di voi la veritate,
Tanto di effigie vi rassomigliate.

X

Credo che'l sommo Iddio mandato t'abbia
In queste selve avviluppate e torte
Per trarmi for di questa strana gabbia
E per campar il tuo fratel da morte;
Però che in men che non s' apre le labbia,
Se mi trarrai di questa rete forte,
Il tuo fratel magnanimo e soprano
Ti darò in le man vivo, salvo e sano.

XI

Ed oltra questo ti vorrò esser sempre
Servo fedel, ritornando a colui
Che pol il tutto con sue somme tempre,
E nulla si può far senza di lui,
Nè mai tempo verrà ch' io mi distempre,
Nè giammai sarò più quel che già fui,
Perchè a mio costo in 'sto bosco selvaggio
Son divenuto esperto e molto saggio.

XII

Udendo Lancilotto il dir pietoso
Di quel gigante, nel cor si cangioe
E dove prima con volto animoso
Uccider lo volea, lo liberoe
Dal peso orrendo, grave e fastidioso
De la gran rete, e poi li ricordoe
De la promessa che fatto li avea,
Perchè trarsi di lui piacer volea.

XIII

Quando quel falso si vide disciolto
E tratto for d' ogni grave periglio,
Essendo crudo di natura molto
Al franco cavalier diede di piglio
E come sciocco, semplicetto e stolto
Non prendendo di questo altro consiglio
Verso la tomba con sembiante altero
Andò senza dir nulla al cavaliero.

XIV

La Fata ch' avea già previsto questo
Subito a sè chiamò sei gran demoni
E ne le forme li fa mutar presto
Di Lancilotto, e de' suoi compagnoni
E ne la tomba pel loco foresto
Li mandò come servi fidi e boni,
I quali andâr volando in un momento
E nella tana si rinchiuser dentro.

XV

E a li veri guerrier che seco avea
La saggia fata di l' altre felice
Subitamente in bocca li ponea
Una tanto mirabile radice
Ch' invisibile ognun esser facea;
Poi seco a spasso per quella pendice
A la detta spelonca li condusse
Per veder quel di Lancilotto fusse.

XVI

Come a la tomba, fu giunto il gigante
Subito mise il cavalier in ella
Nè li giovò per non esser bastante
La sua prodezza, nè la sua loquela
Che la fin si trovò come era innante
Con li compagni ne la grotta fella;
Perchè i demoni cangiati si aveano
Talmente che i compagni suoi pareano.

XVII

E tutti quanti li furon d' intorno,
Massimamente quel che in lui medemo
Era converso, e con parlar adorno
Li disse: Estor mio caro, che faremo,
Come sei giunto in sì strano soggiorno
Qual caso fu che dal gigante estremo
Sei stato preso e condotto ove mai
Di qui, come ancor noi, non uscirai.

XVIII

Avean quei falsi una lucerna accesa
Ne la caverna sì che si potea
Veder l' un l' altro e l' angosciosa impresa,
E mentre che 'l demon questo dicea
A Lancilotto che con voce accesa
Pien d' alta meraviglia rispondea:
Chi sei tu che mi nomi, o pazzo stolto,
Guarda se Estor son io, mirami il volto.

XIX

Rispose quel demon senza indugiare:
Vorresti dir che Lancilotto fusti?
Per la mia fe' che tu ti dei sognare,
Mostrando a me con tuoi gesti robusti
Che non sei quel che sei senza fallare,
Tal che de l' ignoranza il cibo gusti;
Chiamarti in colpa di quel che tu hai detto
Conosci l' error tuo, datti il difetto.

XX

E 'l giovinetto pien d' ammirazione
Disse a quel falso spirito incantato:
Dimmi il tuo nome, chè s' arai ragione
Io mi conoscerò del mio peccato;
Rispose prestamente quel demone:
Non mi conosci, ahi lasso sfortunato!
Ben par che l' intelletto abbi perduto
Se Lancilotto non hai conosciuto.

XXI

Che vuo' tu dir che Lancilotto sei;
Per mia fe' questo qualcosa saria
A voler con tue frodi e penser rei
Far che tu Lancilotto, io Estor sia.
Se Lancilotto son, se non vorrei
Esserlo, poi che in questa prigionia
Tornàto son, ma per quei gran peccati
Sete ancor voi, fratei, qui ritornati.

XXII

Ritornati non siam perchè dappoi
Che dal gigante siam stati rinchiusi
Qui, non siam dopo mai più usciti, noi,
Chè non sarem d' ingegno sì delusi
D' esser tornati ne li graffi suoi
Orrendi e forti fuor de li umani usi;
Sì che al parlar che tu ne fai, qui drento
Ne par che uscito sei del sentimento.

XXIII

Può far il cielo e tutto l' universo
Che non sia stato ancora in questo loco
Come esser può ch' io sia sì al tutto perso
De l' intelletto, e sì cieco e da poco
E in angosciose tenebre sommerso
Ch' io non discerni il bel dal brutto gioco,
E che non sappi se voi sete stati
Con me da questo carcer liberati.

XXIV

Certo so pur che da la saggia e bella
Donna del Lago, e ancor voi lo sapete,
Fussimo fuor di questa prigion fella
Tratti, se confessar il ver volete;
A lo qual tutti con alta favella
Gridâr: Fortuna, quanto son secrete
Le tue sciagure, mostrandomi adesso
Quanto costui s' inganna di sè stesso.

XXV

Povero te, tu sei del senno uscito
E non conosci il tuo troppo alto errore;
Tu dici che non sei Estor ardito,
E che tratto da qui sei stato fore,
Un' altra volta dal viso pulito
Di quella fata degna d' ogni onore,
E vuoi star ostinato e pertinace
Ne la tua voglia perfida e fallace.

XXVI

Per la mia fe' voi siete tutti quanti
For d' intelletto, ed io non fallo niente,
O ciechi, o insensati, o ignoranti!
Può far il ciel ch' io sia sì for di mente
Che non conosca a la voce, ai sembianti
Estor di mar gentil, saggio e prudente,
E che non sappi se quindi son stato
Un' altra volta, e dappoi ritornato.

XXVII

Fatti più appresso di questa lucerna,
Disse il demone che par Lancilotto,
Acciò che la tua vista appien discerne,
Chi è di noi d' intelletto privo e rotto,
Poi che sì poco senno ti governa.
Onde il guerrier udendo cotal moto
Si fece innante, e mirandol nel viso
Come un corpo restò d' alma diviso;

XXVIII

Perchè mirando il volto di colui
Che ne la sua effigie era cangiàto
Meravigliossi, e senza parlar piui
Restò da muto come uom insensato,
E disse: Aimè tapin! chi son, chi fui,
Chi m' ha in un altro corpo trasmutato,
Però che questo che qui parla meco
È Lancilotto, ond' io ne resto cieco.

XXIX

E se gli è Lancilotto chi son io,
Perchè so che non son Estor di mare?
O malvagia fortuna, o destin rio!
Com' esser può ch' un uom s'abbi a cangiare
In altra forma, come, al parer mio,
Senza dubbio nessun esser mi pare?
Che maledetta sia la mia sciagura
Che fa che tanto in questo affanno dura.

XXX

La fata, che invisibil era entrata
Ne la caverna con li altri baroni,
Tanto forte ridea che qualche fiata
Venia sentita, ma quelli demoni,
Per aver più la mente avviluppata
Di Lancilotto, con grati sermoni
Dicevan: Estor come giunto sei
In questo carcer fra sì gravi omei?

XXXI

Per la mia fè io non tel saprei dire
Come sia giunto in questa carcer rea,
Dove senza dubbiar vorrei morire
Per non saper ch' io sia, come sapea
Che maledetto sia tanto inquerire
E tanto aspra fortuna e troppo rea,
Con sì malvagio caso empio e perverso
Che m' abbi di me stesso al tutto perso.

XXXII

Costui che veramente parla meco
È Lancilotto a la loquela e al volto,
Ed io so pur che non son così cieco
Che non sappia ch' io sia, nè così stolto,
Però che certo se non fussi seco
Sarei per Lancilotto da ognun tolto,
Ma per esser con lui per men vergogna
Ch' io Estor di mar sia dir mi bisogna.

XXXIII

Era il gigante da l' oscura tana
Già dipartito, e a spasso se n' andava
Per quella selva inusitata e strana,
Come colui che da cibar cercava,
Perchè non si pascea di carne umana,
Ma de le fiere che in caccia pigliava,
Onde la fata per trarlo del mondo
Volse tutti cavar fuor di quel fondo.

XXXIV

E mentre Lancilotto il giovinetto
Che già da parte s' avea ritirato
De la spelonca, pensando soletto
L' orribil caso sì com' era andato
Esaminando con il suo intelletto
Tutto per punto quel li era incontrato;
La donna presto il prese per la mano
E dimostrossi al giovine soprano.

XXXV

Poi li soggiunse: Non ti dar pensero,
Che ciò che ho fatto è stato solamente
Acciò che sappi e che conosci il vero
De la mia arte, e quanto son potente;
Poi fece, in men che non si scrive un zero,
I demoni sparir subitamente
E dimostrare i suoi fidi compagni
Acciò che 'l damigel più non si lagni.

XXXVI

Indi narrolli il caso a punto a punto
Al giovinetto com' era seguito,
Che per ammirazion come uom defunto
Rimase e quasi di sè stesso uscito;
Poi di doppia letizia il cor compunto
Avendo, disse con parlar ardito:
Sia benedetto il dì che tu nascesti,
Poi che fatto hai che sì contento resti;

XXXVII

Ma ben ti prego per quel fido amore
Che tu mi porti, ch' al gigante strano
Doni la morte con tuo gran valore
Come malvagio, perfido, inumano,
Bestial, maligno, iniquo e traditore,
Animal reo da star da lui lontano.
Disse la dama: Non ti dar tormento,
Che di tal cosa ti farò contento.

XXXVIII

Andiam dove la rete abbiam lasciata
E poniamola in concio come l' era
Ne la foresta in qualche strana strata,
Acciò che quell' iniquo al tutto pera.
Così de la caverna di brigata
Usciro, ed era un' ora appresso sera
Quando giunti a la rete la conciaro
Poi ne la folta selva s'imboscaro.

XXXIX

L' alto gigante che pel bosco gia,
Come il ciel volse e la sua mala sorte,
Verso la rete ratto ne venia
Per voler dar a un grande orso la morte,
Il qual da lui quanto potea fuggìa
E giunti a quella rete orrenda, o forte
Ambidui ne restâr legati e presi
L' un sopra l' altro sopra il pian distesi.

XL

Come lo vide su la terra dura
Lancilotto disteso corse presto
Ed a quel disse con la faccia scura
Con parlar arrogante, aspro e rubesto:
Vedi che ogni uom fallace poco dura
Come lo provi aperto e manifesto,
Traditor falso, perfido e malegno
D' aver misericordia alcuna indegno.

XLI

Tu sei pur giunto alfin de la tua vita
Mal retta al mondo senza fede e legge,
Che così vuol colui che al ciel n' invita
E come saggio ne castiga, e regge
Con la potenza sua troppa infinita,
Con la qual tutti gli uomini corregge
E rende ben per ben, e mal per male,
Come è l' operazion d' ogni mortale.

XLII

Due volte de la morte ti campai
Per tue parole finte e simulate
Or ti convien morir con doglie e guai,
Che le tue frodi hai troppo appalesate,
Nè ti pensar di ritrovar più mai
Da me misericordia ovver pietate,
Ch' io son disposto al tutto che tu mora
Per trar dal mondo un sì gran morbo fora.

XLIII

Quando il gigante il giovine ha veduto
Restò pien di dolor e ammirazione,
E disse a quel: Chi fu quell' uom saputo
E tanto ardito e franco campione
Che sia nel bosco dov' eri venuto
E t' abbi tratto for de la prigione?
Saresti mai tu quell' Estor di mare
Che tuo fratel volevi liberare?

XLIV

Il damigello presto rispondia
Molto adirato per quelle parole:
Io sono il mal che 'l sommo Dio ti dia;
Ancor mi vuoi, ribaldo, vender fole;
E lui con voce mansueta, e pia
Dicea: Per la mia fè molto mi dole
D' averti fatto oltraggio e villania
E se potessi farti onor faria.

XLV

Io non mi curo del tuo onor, ribaldo,
Disse il baron, e con molta tempesta
Non potendo a tai detti star più saldo
Col brando i diede un colpo su la testa;
Così tutto di sdegno, e furor caldo
Che li aperse gran parte de la cresta
E lui gridava: Cavalier aspetta,
Non volerti vendicar così in fretta.

XLVI

Che guiderdon da poi che m' arai morto
Acquisterai de la mia morte acerba,
Raffrena il tuo furor, non ti far torto,
Che ogn' animo gentil pietà riserba,
E chi è prudente cavalier accorto
Non manca per furor qual fior in erba
E non si lascia trasportar a l' ira
Che spesse volte al fondo il giusto tira.

XLVII

Ma Lancilotto rispondeva à quello:
Poco varratti il tuo zaramellare,
E tutta volta con molto flagello
Non lo lasciava mai di colpeggiare,
Tal che di ferro li tagliò un cappello,
Ch' aveva in testa, e seppe tanto fare
Che a quell' iniquo reo tolse la vita,
Ch' ogni ingiustizia al fin restò punita.

XLVIII

Morto che fu, per man del giovinetto,
Quel gran gigante gli altri cavalieri
Si fêr innanzi senza alcun rispetto,
E pigliâr l' orso più che volentieri
E come l' ebber morto a lor diletto,
In quei malvagi, e indomiti sentieri
Fecer del foco, e dopo l' arrostiro
A sotto un alto faggio se ne giro;

XLIX

E cominciaro perchè avean gran fame
A diluviarlo come un fegatello,
Ed a romperli il cranio con le squame
E senza pan e sal divorâr quello;
E poi che tolte si ebbero le brame
La saggia fata sua dal viso bello
Da tutti quanti lor commiato tolse
Ed al suo chiaro Lago tornar vuolse.

L

I cavalieri di questa partenza
Rimaser come privi di sè stessi,
Tanto gioivan de la sua presenza
Ch' esser già li parean senz' essa oppressi,
E si deliberâr da la presenza
Del gran gigante, e da li suoi eccessi
Allontanarsi e ritornar a corte
De lo re Artus valoroso e forte.

LI

Ma primamente si deliberorno,
Come color ch' han buon provvedimento,
Di voler nel castello far ritorno
Del forte Argasto ch' è pien d' ardimento,
E far in esso alquanto di soggiorno
Per poter ognun poi gir più contento
Al suo viaggio, ed in quel lasciare
Gente fedel che lo possa guardare.

LII

Così pel solitario, incolto e fosco
Sito, quei cavalieri valorosi,
Sempre varcando d' un in altro bosco,
Gir per profonde valli e lochi ombrosi
De li animai schifando più d' un tosco
Per verdeggianti colli e rugiadosi,
Dove li voglio lasciar gir alquanto
Drizzando a un uom crudel mio flebil canto.

LIII

Era questo uom crudel, malvagio e fiero
Di Scozia, ed era cavaliero errante,
Di fortezza infinita e cor altero,
Ed era di statura di gigante,
E cavalcava sopra un gran destriero
D' acciar coperto dal capo a le piante;
Il qual un giorno giunse per ventura
Del bel castello a le solinghe mura.

LIV

E, come di quel vide il ponte alzato
E chiusa ogni finestra de la rocca
Subitamente da guerrier pregiato,
Il ricco corno suo si mise a boçca,
Chiedendo chi era nel castel serrato
A la battaglia, e tanto forte il tocca
Che rimbombar faceva d' ogn' intorno
Le dense selve e il bel castel adorno.

LV

Pur vedendo che for nessun gli usciva
Di andar lui nel castel deliberossi
E verso quello speronando giva
Tanto che giunse sopra li suoi fossi,
E perchè una chiara acqua il circuiva,
Senza rispetto dentro lei gettossi
E giunto al ponte de la torre bello
Col forte brando pose in acqua quello.

LVI

Poi ne la rocca del castello entroe
E giunse in una piazza ornata e rara
E da quella al palazzo se n' andoe
Cercando ogni sua stanza vaga e cara,
E di lui molto si meraviglioe
Considerando con mente preclara
Quel lieto loco sì bello ed adorno
E deliberossi far in lui soggiorno.

LVII

Avea costui cinquanta cavalieri
Menati seco ch' eran suoi prigioni,
Che con la lancia per vari sentieri
Li avea acquistati sopra de li arcioni,
Ed eran tutti armati sui destrieri
Pronti di star a mille paragoni
E per nome era quel baron pregiato
Da tutti i cavalier Crudel chiamato.

LVIII

Lasciam costui nel bel castello stare
E ritorniamo a Lancilotto ardito
Che con i suoi compagni a cavalcare
Cominciâr sì che giunsero in quel sito,
E già volendo ne la rocca entrare
Il cavalier Crudel fu lì apparito,
E vedendo costor su la pianura
Trasse un gran grido for d' ogni misura;

LIX

E disse a lor: Che andate voi cercando,
Sciagurati latroni, in questo loco?
Argasto disse: A Dio mi raccomando;
Veggio ch' esto parlar non è da gioco
Donde è costui venuto e come, e quando
Nel mio castello in tempo così poco;
Poi chiamò li scudier che serrâr quello
Quando portâr le chiavi al mostro fello,

LX

E disse: Non serraste voi le porte,
E non alzaste il ponte de la rocca,
Che questo saracin per vie sì corte
L' ha preso e se lo tien per cosa sciocca.
Risposero i scudier gridando forte,
Perchè sopra il suo onor quivi si tocca,
E disser, come l' avevan serrato
Con diligenzia, e il ponte poi levato.

LXI

Lancilotto li disse: Non cerchiamo
Come abbia il cavalier tolto il castello,
Ma per averlo e farlo restar gramo
Bisogna adoperar l' armi e 'l cervello.
Lasciate far a me però, ch' io bramo
A corpo a corpo provarmi con ello,
E se da parte a rimirar starete,
La bella rocca e quel presto averete.

LXII

In questo, tanto che così parlava
Lancilotto ad Argasto, e a li altri tutti,
Il Crudel cavalier a sè chiamava
Sei cavalier de' suoi per dar i frutti
A quelli che ciascun già l' aspettava,
E disse a lor: Abbiateli distrutti
Se da voi si vorranno esser difesi
E menateli a me qui morti o presi.

LXIII

Risposen quelli: Sia ne la buon' ora.
E presto armati su li arcion saliro,
E del castello se ne usciro fora
L' un dopo l' altro, e verso i baron giro,
Che quando i vider senza far dimora
Come sfrenati draghi li assaliro
E per dirvi la ciuffa come andoe
Con Lancilotto un d' essi si scontroe,

LXIV

Ch' era degli altri il più superbo e fiero,
Anzi valea più sol che tutti loro,
E si percosser sopra quel sentiero
Sì forte, che in arcion piegati fôro
E ruppero le lancie al scontro altero,
Poi con i brandi dandosi martóro
Si percotevan senza nulla dire
Dimostrando ciascun suo magno ardire.

LXV

Lancilotto avea in dosso l' armatura,
Qual era fatta per incantamento,
Ch' al mondo non fu mai la più sicura
Colata al foco de l' inferno dentro,
E per aver possanza oltra misura
Donava al cavalier grave tormento,
E de li colpi suoi non facea stima
Sempre quel percotendo a l' elmo in cima.

LXVI

Un altro di costor non men gagliardo
Si riscontrò con una lancia in mano
Sopra quel verde pian senz' esser tardo
Col valoroso ed ardito Galvano,
E sì come un feroce leopardo
Fracassò l' asta e fu quel colpo vano,
Perchè Galvan con tal furor lo colse
Che su la groppa del cavallo il volse.

LXVII

E se sì presto su non si rizzava
Senz' alcun dubbio al pian saria caduto,
E il cielo, e la fortuna biastemmava
Quando si vide a tal passo venuto,
E presto la sua spada in man pigliava
Da sir ardito rimbracciando il scuto,
Poi tornò vêr Galvan subitamente
E li diè un colpo su l' elmo lucente,

LXVIII

Talmente che in arcion molto piegosse;
Pur come quel ch' avea superchia lena
Da quell' orribil colpo si riscosse
E con due man la fida spada mena
Sul scudo a quel che come cera fosse
In due cavecci il mandò su la rena,
E fu sì strano il colpo maledetto
Che 'l braccio manco li tagliò di netto.

LXIX

Princival ch' avea già la lancia in resta
Verso d' un altro punse il corridore,
E si percosser con molta tempesta
Sì che rupper le lancie a quel furore;
Poi con i brandi entrambi su la testa
S' ebber percossi con grido e rumore,
Poi giù calando sopra i forti scudi
Tutti li apriro per quei colpi crudi.

LXX

Alfin l' ardito Princival famoso
Li diede un manriverso tanto fiero
Che sopra il prato tutto sanguinoso
A gambe aperte il trasse del destriero.
E Garietto senza alcun riposo,
Per mostrar il suo ardir costante e vero,
Punse il caval verso un altro campione,
Che contra li venia sopra l' arcione.

LXXI

Questi due cavalieri si percossero
Sopra li scudi con le forti lancie,
E rupper quelle come canne fossero,
E su le selle ristaro in bilancie;
Poi, come alquanto da i colpi si scossero,
Con i brandi in man per passarsi le pancie
Due punte si tirâr con tanta forza
Che le corazze parvero di scorza;

LXXII

Ma il peggior ebbe quel cavalier strano
Che fu da Garietto d' arcion tolto,
E con gran duolo sopra il verde piano
Ultimamente percosse del volto.
Ora Brontino il cavalier soprano
Contra un altro guerrier non stette molto
Che lo gettò disteso sul sabbione,
Lasciando a sella vota il suo roncione.

LXXIII

Il cavalier Crudel, che a veder stava
L' alta possanza di quei guerrier prodi,
Dal capo al piede subito s' armava
Per volerli trafigger d' altri chiodi,
E con ruina il ponte giù calava,
Dicendo: O tu che del mio mal ti godi
E stai da parte a rimirar la danza
Prendi del campo e mostra tua possanza.

LXXIV

Argasto ardito, inteso ch' ebbe questo,
Che col sesto guerrier volea provarsi
Al Crudel cavalier si volce presto
Per volersi con ello abbaruffarsi,
E con furor altissimo e rubesto
Con l' aste in resta s' ebbero a incontrarsi,
E si donâr due colpi tanto fieri
Che andaro a terra quasi coi destrieri.

LXXV

Argasto era uom che pochi di sua sorte
S' arian trovati in quella volta al mondo,
E il Crudo cavalier era sì forte
Che quasi lo ponea di vita al fondo,
E l' averia condotto a strana morte
Se Lancilotto quel guerrier giocondo
Non l' avesse soccorso col suo ardire,
Come udirete il ver senza mentire.

LXXVI

Menò un gran colpo Argasto al saracino,
Avendo con due mani il brando preso,
E l' ebbe colto sopra l' elmo fino
Che su le groppe il fece andar disteso,
Ma lui, maledicendo il suo Apollino,
D' ira, d' orgoglio e di furor acceso
Li corse addosso e col caval l' urtoe
E l' un e l' altro sopra il pian mandoe:

LXXVII

Poi prestamente saltò de l' arcione
Anzi che quel si fusse raddrizzato,
E gridò forte: Tu sei mio prigione,
Renditi a me che d' arcion t' ho gettato,
Così dicendo sopra quel campione
Con la spada alta subito fu andato,
Ed ei, per esser sotto il suo destriero,
Convenne darsi al crudo cavaliero,

LXXVIII

Il qual li tolse il brando prestamente
E ne la rocca lo fece menare;
Poi salì in sella iniquitosamente
E verso Princival si lasciò andare
E li diè un colpo su l' elmo lucente,
Sì che lo fece a terra traboccare
E come il primo senza contenzione
Nel bel castello lo mandò prigione.

LXXIX

Galvan che vide il suo compagno gire
Ne la rocca prigion, con molto sdegno
Corse quel cavalier ad assalire,
Gridando: Traditor crudo e malegno,
Non ti varrà con meco oprar ardire,
Che tratterotti come un uom di legno;
Così dicendo con gran rabbia ed ira,
Con molta furia un gran riverso tira

LXXX

Per cogliere il guerrier a mezzo il fianco,
E con quel colpo mandarlo in dui pezzi,
Ma l' ardito pagan che è troppo franco,
Gridò: Non ti varran gli usati vezzi,
Ch' io ti farò di vita venir manco
E lascierotti al campo in dui cavezzi;
Poi presto si scostò col suo cavallo
Sì che Galvan menò quel colpo in fallo.

LXXXI

Allora il saracin li corse addosso
E un gran fendente li menò con furia
E sopra il forte scudo l'ha percosso,
Che tutto lo tagliò come un' anguria,
E ritrovossi sopra il terren rosso
Con gran vergogna ed espressa penuria,
E fu dai suoi guerrier subito preso
E ne la rocca portato di peso.

LXXXII

Come ebbe visto questo Garietto
Lasciando quel che lo teneva a fronte
Corse al pagan e li diè su l'elmetto
Un colpo tal ch' aria distrutto un monte,
Ma non mosse in arcion quel sir perfetto
Anzi al guerrier per le recenti onte
Con la spada alta subito si volse
E di un fendente sopra l'elmo il colse.

LXXXIII

Sì che lo fece cader su quel sito
E da li suoi guerrieri fu pigliato,
E sì come era ancora tramortito
In un momento nel castel portato.
Brontin ch' era rimasto su quel sito
Con Lancilotto il cavalier pregiato
Pieno di meraviglia e di stupore
Contra il pagano andò sul corridore,

LXXXIV

E disse a lui: Traditor, che far ti pensi,
Voltati a me che troverai la morte
E mostrerotti che ben non componsi
Le tue prodezze per tua mala sorte,
Ch' io ti farò restar privo di sensi,
Nè più vivo entrerai dentro le porte
Del bel castel, ma sopra questi piani
A la fin rimarrai per cibo a' cani.

LXXXV

Il Saracin turbossi oltra misura
Udendo il fier Brontin così parlare,
Ed un gran colpo in loco di cintura
Li diè senz' altra a quel risposta dare,
Sì che 'l mandò disteso a la pianura
E nel castello lo fece portare,
Poi si fermò per veder la tenzone
Di Lancilotto e del suo campïone;

LXXXVI

Il qual per esser uom potente e fiero
A fronte lo tenea senza vantaggio;
Quando l' ardito giovine severo
Vide di tutti i suoi tanto dannaggio
Con molta furia strinse il brando altero,
E ridoppiò la forza e il gran coraggio,
E sopra de l' elmetto ebbe ferito
Il suo nemico a sì strano partito,

LXXXVII

Che glielo aprì come fosse di ghiaccio,
Sì che rimase a quel colpo diviso
De l' elmo, de la testa e poi del braccio,
Che discendendo il brando ebbe reciso:
A questo modo a li nemici faccio,
Disse il guerrier, e quel con bianco viso
Cascò senz' alma morto sopra il prato
Davante il cavalier crudo e pregiato.

LXXXVIII

Il qual come lo vide al pian andare
Meravigliossi, perchè lui stato era,
Pria che l' avesse potuto acquistare,
Un giorno a fronte e una notte intiera:
Onde per questo cominciò a gridare
Ver Lancilotto con turbata ciera:
Io ti farò pentir, malvagio matto,
Di quel che in mia presenza oggi hai qui fatto.

LXXXIX

Piglia una lancia, che ne son qui assai,
E vien ch' io ti disfido a la battaglia,
E se me vinci i tuoi prigion arai
E se sei vinto, se Macon mi vaglia,
Farò ch' al vento di calzi trarrai;
Or non più: non siam qui coperti a maglia
Per non far ciancie.... Ma per esser giunto
Al fin del canto, qui faremo punto.



CANTO V

ARGOMENTO



Lancilotto co' suoi nell' alma terra
Della sua bella se ne torna invano,
Mentre di forte muro li rinserra,
Tra folta selva a tradimento un nano.
Sprona Ginevra, ad arte, il rege in guerra,
Onde ritorni, l' amator lontano.
Bacia una serpe che gli viene innante
Galvano, e trova la perduta amante.



I

Marte, se mai soccorso mi donasti,
Oggi convien che mi soccorri tanto
Che narrar possa gli orrendi contrasti
Di due guerrier che si ponno dar vanto
D' aver con li lor brandi tanti guasti
Quanti udirete in questo e in l' altro canto,
Con l' armi in man in più diversi liti
Da franchi cavalier prodi ed arditi.

II

Dissi di sopra che 'l cavalier crudo
A morte Lancilotto ebbe sfidato,
E prese una gran lancia, imbracciò il scudo,
E a suo piacer del campo ebbe pigliato,
E Lancilotto, ch' è di timor nudo,
Un' altra lancia su tolse dal prato
E disse ad esso : Vederemo a prova
Chi avrà di noi più forza altera e nova.

III

Così dicendo volse il suo ronzione
E con le lancie si tornaro a petto,
Poi sopra i scudi con distruzïone
Si dier due colpi, e le spezzâr di netto;
Nè l' un nè l' altro si crollò in arcione,
Tanto era ognun di lor ne l' arme eletto,
Poi miser mano a le spade taglienti
Tornandosi a ferir come serpenti.

IV

Lancilotto dicea : Veder farotti
La sperïenza senza dir parole,
E sì come un uomo stolto lascierotti
In pezzi al campo anzi s' asconda il sole,
Perchè siccome merti tratterotti,
Che uccider i tuoi pari non mi dole,
Anzi mi par far sacrifizio a Dio
Conoscendoti un uom malvagio e rio.

V

Così dicendo tuttavia combatte,
E sopra il scudo li diede un riverso
Che glielo aperse come un presso latte
E su le groppe lo mandò riverso;
Così l' un più de l' altro si dibatte
Con furor acerbissimo e diverso,
E quando l' un la testa giù chinava
Per le percosse, l' altro la drizzava.

VI

Alfin menò il pagan un colpo crudo
Disposto al tutto di darli riprezzo,
E lo giunse con quel sul forte scudo,
Credendo in terra mandarne un gran pezzo
E trovarli col brando il braccio ignudo
E pel dolor mandarlo morto al rezzo,
Ma il suo penser fu come il colpo vano
Che nulla fece al giovine soprano;

VII

Anzi la spada al cielo ritornoe
Più che mai fosse bella e rilucente,
Tal che 'l pagan se ne maraviglioe,
Però che l' armi il maculò nïente,
Ed a pena che 'l scudo li segnoe,
Onde temendo di restar perdente
De la battaglia con maggior tempesta
Ridoppia i colpi e da ferir nol resta.

VIII

Poco si cura del suo colpeggiare
Lancilotto gentil, anzi con ira,
Mentre che quel non cessa d' operare
L' orribil brando che d' intorno gira,
Li corse sotto, e senza dimorare
Ad ambe man un gran riverso tira,
E su la fronte sopra l' elmo il colse
E sbalordito a terra lo rivolse.

IX

Come lo vide il giovinetto in terra
Subitamente de l' arcion discese
E disse a quello : Or hai persa la guerra,
Renditi mio prigion senza contese.
Il Saracin udendo, a lui si serra
E per la punta la spada li rese,
E inginocchiossi e disse : Alto Signore,
Mi ti do per prigion e servitore;

X

Tuotti il castello, e tuotti i tuoi compagni
Insieme con li miei, ch' io te li dono;
Nè creder che di te giammai mi lagni,
Perchè ogni ingiuria fatta ti perdono
E per l' aspetto e per tuoi gesti magni,
Mentre ch' io vivo al tuo comando sono,
Perchè mi par, ben che non t' abbi visto,
Che d' altri che di me faresti acquisto.

XI

Benchè non t' abbi visto in volto, dico
Che mi rissembri un uom d'alto valore,
E, come dissi, esser ti voglio amico
Al mio vivente, e fido servitore,
Pur ch' aver non mi vogli per nimico,
Ma perdonarmi con l' alma e col core
E dirmi in carità, se punto m' ami,
La patria e come per nome ti chiami.

XII

Rispose il giovinetto: In fede mia
Se la richiesta tua tanto gentile
Da me non fusse, come si dovria,
Esaudita, a pien sarei ben vile,
Ma per farti a saper con voce pia
Dirotti la mia stirpe alta e gentile,
Così il mio nome, e come l' avrò detto
Non per prigion, ma per fratel ti accetto.

XIII

Sappi ch' io son chiamato Lancilotto
E fui figliuol de l' ardito re Bando,
Qual fu nell' armi sì gagliardo e dotto
Quant' altro cavalier che gisse errando,
E da che la tua sorte t' ha condotto
A provar meco con l' ignudo brando
La tua prodezza, essendo ardito e forte
Ti farò il maggior uom de la mia corte.

XIV

Così d' accordo nel castello entraro,
E come il giovinetto disarmossi,
Mirando il volto suo prezioso e raro,
Il cavalier assai meravigliossi,
E li prigioni di prigion cavaro,
E con lor tutti quanti umiliossi;
Poi per farsi fedel al cristianesimo
A Lancilotto dimandò il battesimo.

XV

E volse che con la sua propria mano
Lo battezzasse il giovine perfetto;
Così l' Apollin suo bugiardo e vano
Lassò con Belfagor e Macometto,
Ed a Gesù tornò quel sir soprano,
Ringraziando lui con puro affetto,
Che l' avea tratto di quell' error fora,
Dove avea fatta già tanta dimora.

XVI

Così con pace e con tranquillitade
Dimorâr nel castello in compagnia
I cavalieri colmi di bontade
E di sommo ardimento e cortesia.
Princival ch' era uom di dignitade
A Lancilotto parlando dicia:
Come Ginevra la reina bella
Sol per saper di lui qualche novella

XVII

Nella foresta l'aveva mandato
Dove assalito fu dal drago forte,
Nella qual non l' avendo ritrovato,
Col buon Galvano per le vie più corte
Da quelli del castello fu avvisato
Come era gito di Languis in corte
E tutto il fatto oppunto li narroe
Di passo in passo come seguitoe.

XVIII

Poi quando gli ebbe narrato ogni cosa
Con umil voce lo prese a pregare
Che da quella reina dilettosa
Non li sia a noja di voler tornare.
Il damigel con faccia graziosa
Rispose di volerla contentare,
Perchè desiderava far piacere
A la sua Maestà, com' è il dovere.

XIX

Per questo disse al Crudel cavaliero,
E ad Argasto e a gli altri baroni
Ch' ognun mettesse in punto il suo destriero,
E che salisse sopra de li arcioni,
Che ritornar avea fatto pensiero
Con tutti quanti li suoi compagnoni
Da lo re Artus valoroso e forte
Per dimorar con lui qualch' anno in corte.

XX

Ogni guerrier di questo fu contento,
E si misero in punto tutti quanti,
E dieci cavalier nel castel drento
Lasciâr nell' armi forti ed aitanti;
Poi si partiro quasi in un momento
Il giovinetto e i cavalier prestanti,
E giorno e notte tanto cavalcaro
Che nel bosco di Nartes arrivaro.

XXI

Nel qual un nano riscontrâr ch' andava
Il suo crudel destin maledicendo,
E Lancilotto molto lo pregava
Che la cagion del suo dolor orrendo
Dir li volesse, e quel pur lacrimava,
De la richiesta dinegar potendo,
Disse: Dappoi che per tua cortesia
Mi chiedi, ti dirò la doglia mia:

XXII

Un maledetto cavalier fellone
Più d' alcun altro che si trovi al mondo,
Che dimora qui appresso in un girone,
Crudel, iniquo, strano e furibondo,
Passando con un mio figliuol garzone
Bello, leggiadro e d' aspetto giocondo,
Pel bosco in quel malvagio fui scontrato,
E nel giron con lui se l' ha menato.

XXIII

Ond' io per questo son così tapino,
Come mi vedi, cavalier adorno;
E sempre andrò dolente a capo chino
Piangendo, e in questo bosco errando attorno,
Poi che sì vuol il mio crudel destino,
E lagnerommi sempre notte e giorno;
Che chi perde ogni ben, ogni conforto
Se par in vista vivo, è col cor morto.

XXIV

Non mi poteva far maggior dispetto
L' empia fortuna che tormi colui,
Ch' era tutto il mio ben, il mio diletto,
E viver non potrei senza di lui.
A quel parlar rispose il giovinetto:
Menami al loco dove entrò costui,
Che senza dubbio ti prometto, nano,
Di farti aver tuo figlio salvo e sano.

XXV

Di questo il nano lo ringraziò molto
E verso d' una torre s' avviava,
Ch' era fondata in mezzo il bosco folto
Sì grande che un gran monte assomigliava;
E cavalcando con turbato volto
Il giovinetto a lei s' avvicinava
Con li compagni suoi, dove quel fello
Li fece tutti entrar drento il castello;

XXVI

Ne lo qual come furo entrati drento
Si ritrovaro in una grande piazza,
E il falso nano pien di scaltrimento
Subitamente in man prese una mazza
E diè in la porta, e quella in un momento
Sparì come una cosa vana e pazza
Col nano insieme, e si rinchiuse il muro,
Caso a pensar, non che a narrarlo duro.

XXVII

In modo tal che i franchi cavalieri
Non si avvedendo per la lor follia,
Convenner tutti restar prigionieri
In quella terra maledetta e ria,
De la qual fora uscir alcun non speri,
Nè per gran forza nè per gagliardia,
Se 'l falso nano con sua mente accorta
Non fa nel muro ritornar la porta.

XXVIII

Come i guerrier si videro rinchiusi
Fra quelle mura a non poter uscire
Rimaser tutti attoniti e confusi,
Colmi d' ammirazion e di martire,
Per esser quella for de li umani usi,
Sì forte che non si potria più dire;
E rimirando la gran piazza ornata
Videro una gran mensa apparecchiata;

XIX

Sopra la qual tutte quelle vivande
Che immaginar si ponno al mondo gli era;
I cavalieri, ch' avean fame grande,
Andaro a quella con turbata ciera,
A la qual poi mangiaro altro che ghiande,
Per esser tutta di capponi intiera
Coperta, e di pernici e di fagiani,
Sì che s' empìr le budella e le mani.

XXX

Diceva Argasto: Per la fede mia,
Lancilotto fratello, anzi signore,
Che siam condotti a una buona osteria,
Ne la qual penso che n' aremo onore.
Sì, rispose ello, pur che così sia;
Ma temo di poter mai uscir fore
Di questo loco, essendo per incanto,
Come mi penso, fatto tutto quanto.

XXXI

Rispose Princival: Se non potremo
Uscir, pur che non ci manchi il mangiare,
Fin ch' al ciel piacerà qui ci staremo,
Perchè mal si può seco contrastare;
In questo tanto noi trionferemo,
Però non si dee l' uom mai disperare
In questa vita d' ogni ben digiuna,
Dove stabilità non ci è nessuna.

XXXII

Così parlavan traendosi gioco,
Non si pensando il fin acerbo e duro
E lo travaglio ch' aranno in quel loco
Pria ch' uscir possan fuor dal chiuso muro;
Dove al presente lasceremo un poco
Tenersi ognun di lor più che sicuro,
Tornando a la reina in Camilotto,
Che giorno e notte aspetta Lancilotto.

XXXIII

Io la lasciai ne la ciambra rinchiusa
Dolersi che a cagion dei visti segni
De le vivande, misera e confusa
Rimase con li suoi servidor degni,
E che con Berenice fue delusa,
Immaginando con lor divi ingegni
Qualche mal, come saggie, in quell' istante
Del suo fedele e dilettoso amante.

XXXIV

E seguitando il suo crudel lamento
Diceva: O Dio del ciel, mostrami il modo
Di presto uscir di tanto aspro tormento,
Nel qual, ahi lassa! mi consumo e rodo,
Acciò che con il duol mio resti spento
L' intenso foco e l' amoroso chiodo,
Il qual per Lancilotto mi trafige
Tanto ho sculta nel cor sua bella effige.

XXXV

Anima benedetta se sei fora,
Di quelle belle membra che reggevi,
Mostrati a me, nè far tanta dimora;
Se sì pietosa sei come parevi
In quella faccia che sì m' innamora;
Chè senza lei saran miei giorni brevi,
Perchè gli augurii prodigiosi e rei
Mi mostran che in quel corpo più non sei.

XXXVI

Berenice che seco lacrimava
Da compassion come fida servente,
La sua cara madonna confortava,
Che si volesse trar for de la mente
Alcun danno di lui, poi l' esortava
Che la dovesse far come prudente
Adunar qualche esercito famoso
Al sacro re d' imprese glorioso;

XXXVII

Perchè lui che nato è per gloria e fama,
Come udirà di esercito adunato,
Sì come quel che sol desira e brama
Di farsi onor con l' armi in ciascun lato,
A corte ne verrà, leggiadra dama,
Io dico Lancilotto tuo pregiato.
Rispose la reina: Tu di' 'l vero,
E se fo questo, anco veder lo spero.

XXXVIII

Ma d' una cosa molto mi par strano
Che Princivale e il gentil Garietto
Col valoroso cavalier Galvano,
Che mandai a saper del giovinetto,
Nel folto bosco non molto lontano,
Non sian tornati avante il mio cospetto
A rapportarmi se del drago fero
Restasse o morto o vivo in quel sentiero.

XXXIX

Disse la serva: Indovinar mi pare
Che lor si aran trovati e in compagnia
Da cavalieri arditi dieno andare
Dimostrando lor forza e gagliardia
Con quanti si vorran con lor provare,
Perchè ciascun di lor molto disia
Di farsi fama da guerrier soprano
Ed acquistarla con la spada in mano.

XL

Ma se Artus farai gir a qualche impresa,
Che sia d'eterno onore e di memoria,
Essendone di ciò la nova intesa,
Per assumer fra gli altri lode e gloria
Lor se ne veniranno a la distesa,
Disiosi di lasciar in tal istoria
Viví dopo la morte fra le genti
Che siano esempii di guerrier potenti.

XLI

Non più parole, basta che me l'hai
Detto una volta, ed io t'ho inteso bene,
E presto presto l'effetto vedrai
Per amor di colui che mi mantiene
Viva in tanti amorosi e amari guai,
Che donna mai non ebbe tante pene.
Così dicendo senza far dimora
De la ciambra ambedue ne usciro fora.

XLII

Come fu la reina al re davante,
Lo salutò con pietoso sermone,
Ed ello a lei con benigno sembiante
Rese il saluto come vuol ragione;
Ella con bel parlar, saldo e costante
Li disse, come un'aspra visione
De lo re Meliadus avea sognata
Per la qual era tutta spaventata.

XLIII

Disse lo re: Che sogno fu mai questo
Che t'ha sì tratta for di tua figura?
Ti prego, non tardar, dimmelo presto,
Che pazzo è chi non fa de' sogni cura.
Ecuba, come è chiaro e manifesto,
Sognò del foco ch'arse le sue mura;
Però non star in tal pensier amaro
Dillo, che al tutto troverem riparo.

XLIV

Rispose la reina astutamente,
Dicendo al re: Tu sai, degno signore,
Che lo re Meliadus da miscredente
Promesse dar al tuo magno valore
Tributo, acciò che tu con la tua gente
Non l'andasti impedir nè dar dolore,
Quando tu come re forte e pregiato
Lo volevi acquistar sul campo armato.

XLV

E tu sai ben che fin a questo giorno
Lui non t'ha dato mai tributo alcuno,
Ma sempre scorto t'ha con beffe e scorno,
Come malizïoso ed importuno;
Or per far al mio segno oggi ritorno,
Essendo l'aere fatto oscuro e bruno
Sognando, mi parea, mentre era in letto,
Che teco a spasso gia per un boschetto;

XLVI

Ne lo qual Meliadus isconosciuto
Ne assalì con tal forza ed ardimento,
Che non potendo aver d'alcun ajuto,
Al fin fosti da lui di vita spento,
Gridando: Or hai adesso il tuo tributo,
Or di chiedermi più sarai contento;
Così dicendo a me si rivoltava,
E via con ello presa mi menava.

XLVII

Per questo, signor mio, son sì smarrita,
Che mentre viverò non avrò pace,
Se con tua possa, con guerra infinita
Non fai questo mio sogno esser fallace,
Privando a forza il traditor di vita,
Però che tanto ardir nel tuo cuor giace
E ne la tua potente gente fera
Che questa impresa ti sarà leggiera.

XLVIII

Inteso ch'ebbe il re quel sogno strano,
Maravigliossi e n'ebbe gran sospetto,
E per farlo tornar al tutto vano
Disse a la dama: Donna, ti prometto
D'adunar tanta gente sopra il piano
Che li torrò la vita e il regal tetto;
Sì che di questo non ti dar più doglia,
Ma vivi lieta e sta di buona voglia.

XLIX

La reina dicea: Quando il farai,
Signor mio car', quando morti saremo?
Rispose il re: Diman tu vederai,
Se per fine a diman noi viveremo;
Non tel pensar che lasci scorrer mai,
Perchè da quel pur troppo offesi semo;
Per questo la reina consolata
Si dipartì da lui con faccia ornata.

L

Passò quel giorno, e come fu l'aurora
Apparsa in ciel, com'è sua antica usanza,
Presto re Artus senza far dimora
Ne la più bella e la più ricca stanza
Del suo palazzo radunoe allora
Ogni suo cavalier pien di possanza,
E come furo tutti insieme uniti
Disse: Franchi baroni, e duchi arditi,

LI

Venir v'ho fatti ne la mia presenza
Per trar a fine un'impresa famosa,
E per punir con la nostra potenza
La superbia d'un re nel mondo esosa,
Che non mi porta onor nè riverenza,
Talchè la vita sua mi è sì nojosa,
Che se nol privo d'ella e de l'impero,
Mai mi riputerò per signor vero.

LII

Costui ch'io dico, se voi nol sapete,
È Meliadus, il qual, come è dovuto,
Già mi promesse con voglie discrete,
Mandarmi ogni anno un certo mio tributo,
Il qual mai, come so che certi siete,
Da parecchi anni in qua non ho avuto,
Per questo vo' con tutta mia possanza
Gir a bassar la sua troppa arroganza.

LIII

Risposer tutti, che contenti sono
Di far il suo voler senz' altro dire,
Ponendo le lor vite in abbandono,
Pur che lo possa ognun di lor servire.
Così d' accordo con quel signor buono
Restaro, e si ebber presto a dipartire
Per parecchiarsi a la crudel battaglia
Di lancie, di destrier, di piastre e maglia.

LIV

Dieci mila guerrier de la sua corte
Subitamente si misero in punto,
Ogni un di lor sì valoroso e forte,
Che poco si curava esser defunto
Pel suo signor, stimando che tal morte
Lo facesse per fama esser congiunto
Con Ettor, con Achille e con coloro
Che per serbarsi in fama morti foro.

LV

In campo azzurro la dorata stella
Avea ciascun, l' insegna del signore
Di Camilotto, sì lucida e bella
Che d' ogn' intorno rendeva splendore,
E lo re Artus dopo, armato in sella,
In mezzo lor sopra un gran corridore
Si dimostrava pien di tanto ardire,
Che ognun de' suoi facea lieto gioire.

LVI

E perchè in molte parti avea mandato
Del mondo a dimandar soccorso e gente,
Come fu un mese in circa già passato
Ogni signor e cavalier prudente,
Ch' era suo amico presto si fu armato,
Con ogni suo guerrier e sir valente
Che venuti eran per terra e per mare;
Come qui li udirete nominare.

LVII

Il primo di costor fu il re Brunoro
Con sette mila franchi cavalieri,
Sì ben in punto, e armato ognun di loro,
Che non si vider mai più forti e fieri,
Questo un mónton portava in campo d'oro
Per insegna nel scudo, e per cimieri
Sopra de l' elmo una fenice ornata
Tutta di gemme e perle lavorata.

LVIII

Re Gaules il secondo arrivoe
A corte con sei mila combattenti,
In punto sì ch' ognun si rallegroe,
Di sopravveste e d' armi rilucenti,
E due figliuoi con esso si menoe
Nell' armi valorosi ed eccellenti;
E porta per insegna il guerrier franco
Un monte tutto verde in campo bianco.

LIX

Venne dietro a costui re Agravallo
Con nove mila cavalier da guerra,
Ch' a la lor vita mai non fecer fallo,
Tutti esperimentati in mar e in terra.
Costui portava per insegna un gallo
Che sopra d' una macchia si disserra;
E per cimier in testa su l' elmetto
Un bel leon dorato fin al petto.

LX

Re Uriello poi dietro costui
Venne, nell' armi molto valoroso,
E sei mila guerrieri avea con lui,
Ognun d' acquistar fama desioso;
L' insegna era di quel con tutti i sui
Un' aquila gentil su faggio ombroso
In campo azzurro, e sopra l' elmo fino
Per cimier uno alato fanciullino.

LXI

Poi dietro questo venne il re Arcalone,
Gagliardo sì ch' era una maraviglia,
Con dodici migliara di persone,
Ognun di lor esperto su la briglia.
L' insegna di costui era un leone
Il qual con una serpe s' incatiglia;
Ciascun di lor vermiglio in campo nero
Ed una luna d' oro per cimiero.

LXII

Seguitava costui re Magus fiero
Con otto mila cavalieri arditi;
Ognun di lor in punto sul destriero
Di bella lancia e buone arme guerniti.
Costui porta nel scudo un arbor nero
In campo azzurro con rami fioriti
E per cimier in testa una fontana,
Che non par fatta sia per man umana.

LXIII

Il re Morgales seguitava questo
Con dieci mila cavalier di vaglia,
Ne le baruffe ognun libero e desto;
Tutti coperti di minuta maglia.
Costui portava per insegna un cesto,
(Ed era molto ardito in la battaglia)
In campo bianco, e per cimier un drago
Incatenato sopra un chiaro lago.

LXIV

Sessantasei migliara di campioni
Eran tutti costoro in otto schiere
In ordinanza sotto i gonfaloni,
Ch' era una cosa orribil da vedere;
E per più pompa e maggior unione
Volse re Artus per più gloria avere
Che tutte le matrone de la terra
Venisser seco in campo a quella guerra

LXV

In compagnia de la reina bella
Ginevra, sopra ogn' altra virtuosa,
Acciò per l' alta e gran beltà di quella
Ne la battaglia orrenda e perigliosa
A li guerrier sia mattutina stella,
Che for li tragga d' ogni perigliosa
Insidia de l' iniqui suoi nemici
Facendoli di gloria alti e felici.

LXVI

E for di Camilotto la cittate
Usciron tutti sopra la pianura
Con quelle dame vaghe e delicate,
Ch' ogni tristo pensier de l' alme fura;
Ognuna d' esse con la sua beltate
Che, a dir il vero, è fora di natura;
Poi verso Leonis prese il viaggio
Passando più d' un sito aspro e selvaggio.

LXVII

Re Meliadus, che intese la novella,
Presto adunò ne la città di Nori
Ventimila guerrieri armati in sella
Da racquistar con l' armi eterni onori;
E, come quel che di fortuna fella
Disprezza con ragion tutti i valori,
Mandò messaggi per ciascun suo loco
A dimandar soccorso in tempo poco.

LXVIII

Così a li amici come a li parenti
Mandò quel buon guerrier senza tardare,
I qual a corte ognun con la sua gente
Subitamente s' ebbe a presentare;
Dei quali il primo di piastra lucente
Che giunse fu colui, che ritrovare
Mai puotè paragon con l' arme in mano,
Re Galeotto ardito, alto e soprano.

LXIX

Con nove mila cavalieri franchi
Giunse costui ch' io dicò in sella armato,
Che ne le guerre mai non furo stanchi,
Tanto è ciascun di lor forte e pregiato;
E perchè nulla cosa al mio dir manchi
Costui portava uno gran drago alato
Nel scudo per insegna in campo giallo,
E per cimier su l' elmo un verde gallo.

LXX

Di Cornovaglia il famoso re Marco
Seguitava costui d' arme coperto
E non era da quel lontan gran varco,
Ne le battaglie valoroso, esperto
Costui ch' io dico d' alta fede carco:
Sotto un gran ganfolon al ciel aperto
Venia con dieci mila cavalieri
In ordinanza sopra quei sentieri.

LXXI

Dietro cotesto il duca di Braimante
Seguia con otto mila in compagnia
Di gente valorosa ed aitante,
Piena di gentilezza e cortesia.
Costui nel scudo portava un gigante,
Il qual in man un gran baston tenia
In campo bianco, e sopra del cimiero
Con l' ali aperte un corbo tutto nero.

LXXII

Lo re di Scozia nomato Anacone
Seguitava costui ch' ho detto adesso
Con sette mila sopra de l' arcione,
Che tutti quanti lo seguiano appresso;
Portava per insegna un gran leone
Ch' era legato al tronco d' un cipresso
Nel campo bianco, e per cimier un orso
Con dieci strali d' or fitti nel dorso.

LXXIII

Un gran gigante valoroso e fiero
Venne dappoi costor in sella armato
Sopra un feroce e superbo destriero;
Lui sol senza aver seco alcuno a lato;
Era costui sì forte, a dir il vero,
Ch' uom mai trovò che li durasse a lato,
E per nome era detto Lucinorco
Molto robusto e brutto come un orco.

LXXIV

Per la forza del qual, e pel valore
Nel campo fu da ciaschedun raccolto
Benignamente, e con immenso onore
Re Meliadus di lui fe' pregio molto,
E non ha più del nimico timore,
Anzi uscì fuora con ardito volto
De la città di Nori a la campagna
Con tutta quanta la sua gente magna.

LXXV

Cinquantaquattro mila cavalieri
Eran costor ch' io dico insieme uniti
Sotto lor capitani tanto fieri,
Che non si vider mai li più fioriti,
E cavalcando per varii sentieri
Si riscontraro li eserciti arditi
Sopra un gran fiume nomato Loliva,
Che discorrendo per quei lochi giva.

LXXVI

Il campo del re Artus s' ebbe fermato
Di qua del fiume senza dimorare,
E quel di Meliadus due miglia a lato
Dal gran nemico suo s' ebbe a fermare,
Tra il reame di Longres nominato
E quel di Leonis senza fallare,
Sonando trombe, corni e gnaccheroni,
Talchè su fin al ciel givano i suoni.

LXXVII

Re Artus comandò che allora allora
Fusse un bel palco edificato in alto,
Sopra del qual senz' alcuna dimora
Stesser le donne a veder l' aspro assalto
Con la reina che da lor si onora,
E così presto fu sopra quel smalto
Quel raddrizzato, e posto lì a sedere
Lei con le donne con molto piacere;

LXXVIII

Dove al presente qui lasciar li voglio
Per ritornar a dir di Lancilotto,
Ch' era rinchiuso con molto cordoglio
Nel gran castello l' uom ne l' armi dotto;
Or per dirvi di lui, come far soglio,
Nel detto loco essendosi ridotto
Con li compagni suoi, da quello iniquo
Nano malvagio per sentier obliquo,

LXXIX

Vider la porta d' un palazzo aprire
Ch' era in quell' incantato e strano loco,
E di lui con gran furia fora uscire
Una fiamma incredibile di foco,
Tal che fece i guerrieri sbigottire
E ritirarsi addietro a poco a poco,
E mentre ch' eran in gran confusione
Sopra la soglia sua venne un dragone,

LXXX

Il qual tenendo aperta la gran bocca
Parea che tutti tranguggiar volesse
Nel ventre orrendo, e che tutta la rocca
Al fulminar di quello al pian cadesse,
Perchè con tanta furia lì trabocca
La fiamma estrema e le faville spesse,
Ch' era una cosa orribile ed oscura
Da poter porre a ciaschedun paura.

LXXXI

Mentre la forma superba e feroce
Miravano i guerrier del grande drago,
Nel ciel udiro una terribil voce
Tal ch' ognun del suo mal fece presago,
Che dicea: Chi di voi quel volto atroce
Baciar vorrà, lo vederà più vago
Divenir in un punto, e tanto bello
Che un altro non ne fu simil ad ello.

LXXXII

I cavalieri si meravigliorno
Di quella voce e di quel caso strano,
E fra lor tutti alfin si consigliorno
Di baciar l' animal crudo e inumano,
Quando l' ardito cavalier adorno
Di grazia e di beltà franco Galvano,
Accorgendosi ben di cotal cosa,
Disse ai compagni con voce pietosa:

LXXXIII

Non vi movete alcun, perchè a me solo
Tocca mandar a fin questa ventura;
Ed io sol patirò, se patir duolo
Converrà, per baciar la sua figura,
Perchè fra quante son nel mortal stuolo
Non fu mai vista simil creatura,
Quanta vedrete divenir di quello
Drago che par in vista tanto fello.

LXXXIV

Allor quel dragon disse: Non son drago,
Anzi una serpe, giovinetto pio,
E se a baciar verrai 'sta soccia immago
Mi vederai tornar ne l' esser mio,
Che ti parrà sì bello e tanto vago,
Ch' ogn' altra cosa porrai in oblio;
Sì che per veder questo orribil caso
Non tardar più, ma viemmi a dar un baso.

LXXXV

Quando quei cavalier parlar udiro
La serpe che credean ch' un drago fosse,
Fuor di misura se ne sbigottiro,
Ed ognun per stupor si torse e scosse;
Allor Galvan traendo un gran sospiro
A li campagni tai parole mosse:
Se voi sapeste che serpe è costei
Avreste tutti qui pietà di lei.

LXXXVI

Poi cominciò con voce umil e piana:
Questa serpe crudel che voi vedete
È la vera figliuola di Morgana,
Cangiata qui da lei, se nol sapete,
Ed io son quel che in questa forma strana
Mutar l' ha fatta con voglie indiscrete,
Ch' avendo discoperto il nostro amore
Ad altrui fui cagion di tal errore;

LXXXVII

E senza dubbio alcun son più che certo
Che così tosto che l' avrò baciata
In questo bosco orribile e diserto
Sarà ne la sua effigie ritornata
E del castello sarà l' uscio aperto,
Sì che facil sarà come l'entrata
L' uscir quando vorremo al piacer nostro
Di questo solitario e strano chiostro.

LXXXVIII

Ognun de' cavalieri il confortava
Che la baciasse senza alcun rispetto,
Perchè di veder molto li aggravava
Sì bella donna in così brutto aspetto;
Per questo il cavalier verso essa andava
E come le fu appresso il sir perfetto,
Chiudendo gl'occhi non per scherzo o gioco,
La baciò in cima de la bocca un poco.

LXXXIX

Allor quando baciata l' ebbe quello
Uscì fuor de la scorza del serpente
Una dama gentil con viso bello,
Che non fu vista mai la più eccellente,
E senza indugio corse abbracciar ello
Ringraziandol con parlar piacente
Del benefizio avuto, e poi si volse
Verso i guerrieri, e tai parole sciolse:

XC

Magnanimi signori, arditi e franchi,
Io vi ringrazio della cortesia
Ch' avete oprata, e perchè in me non manchi
L' usata gentilezza, umil e pia
Mi dono a voi, acciò non siate stanchi
Di adoperarmi in ogni modo e via,
Sendo stati cagion per dar ardire
Al mio Galvan di trarmi di martire.

XCI

Io son nomata la pulcella Gaggia
E figlia son de la fata Morgana,
In questa parte solinga e selvaggia
Da lei mutata in forma così strana,
Per fin ch' un cavalier tanto ardir aggia
Che con cor pronto ed anima soprana
Mi doni un bacio, e penso la pensasse
Che ch' il facesse giammai ritrovasse.

XCII

Or l' ho trovato, e questo per cagione
Vostra, perchè li avete dato ardire,
Ond' io vi resto d' alta obbligazione
Sempre legata, fin al mio morire,
E se render potrovvi il guiderdone
Lo vederete senz' altro più dire.
I cavalieri assai la ringraziorno
E tutti quanti li furon d' intorno.

XCIII

Disse la dama: In questo castel forte:
Se alcun di voi baciata non m' aveste
Da acerbissima, iniqua e cruda morte,
Senza ajuto nessun morti sareste;
Or al vostro piacer vi son le porte
Aperte, acciò ch' ognun contento reste,
Che a vostro beneplacito è l' uscire
Senza dubbio nessun, e il stare e il gire.

XCIV

E perchè so che voi volete andare
Ne la magna città di Camilotto
Per voler la reina ritrovare
E il valoroso re prudente e dotto;
Ma el vi convien addietro ritornare,
Perchè il vostro pensier vi saria rotto
Se voi lì andaste, e in van vi affannereste,
Perchè nessun di lor non trovereste.

XCV

E per quale cagion non troveremo
Il re, nè la reina, li rispose
Galvan, e perchè indarno se n'andremo?
Mostrane queste tue scienze ascose,
Che se nel dici contenti saremo;
Allor la dama con voci pietose
Disse: Perchè con gente ardita e franca,
Ne la qual nè valor, nè ardir non manca,

XCVI

Contra re Meliadus è in guerra andato
Il valoroso re Artus eccellente,
E la reina con lui ha menato
Ed ogni dama nobile e piacente,
E tra il reame di Longre è fermato
E quel di Leonis quel re potente
Appresso un fiume chiamato Loliva,
Con lo re Meliadus sopra la riva.

XCVII

Quando che Lancilotto questo intese
A la sua vita mai fu sì contento
E ringraziò la giovine cortese
Di averli dato quello avvisamento,
Tra sè dicendo: Or ben farò palese
Veder la mia gran forza ed ardimento
A quella ch'ha il mio cor in sua balia,
I sensi, il spirto, il corpo e l'alma mia.

XCVIII

Così d'accordo si deliberaro
Di voler gir a ritrovar in campo
Il re famoso, e su li arcion montaro
Per dar a Meliadus gravoso inciampo;
Ma quella dama con un parlar raro
Si volse a lor come un acceso lampo,
E disse: Senza me non anderete,
Ma dove sarò io meco sarete.

XCIX

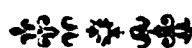
Tutti di questo fur contenti molto,
Massimamente il giovine Galvano,
Ch'era de l'amor suo nei lacci avvolto,
E molto amava il bel volto soprano;
E cavalcando in un gran bosco folto
Entrâr da poi ch'usciro d'un gran piano,
Dove al presente qui li lasceremo,
Perchè a la fin del canto giunti semo.

CANTO VI

ARGOMENTO



È smarrito da' suoi per la foresta
Lancilotto ed uccide empio gigante;
E quei, seguendo d'un destrier la pesta,
Giungono alfine al rege Artus dinante.
Divien Ginevra più pensosa e mesta
Quanto più tarda a ritornar l'amante.
Fra i re nemici la battaglia dura
Per tutto un giorno fino a notte oscura.



I

Ringrazio Apol dappoi ch'in la mia barca
Mi scorga alfin di sì lungo cammino;
E se per mar dell'ignoranza varca
Aiuterammi il suo favor divino,
Talchè alla fin di ricche merci carca
Giungerà al porto che le è già vicino,
Con salute dell'alme, e con onore
Di Lancilotto e d'ogni altro signore.

II

Dissi di sopra ch'in un folto bosco
I valorosi cavalieri introrno,
Tanto d'alberi denso, oscuro e fosco,
Che non si discernea se l'era giorno,
Dove più d'un acerbo e amaro tosco
E più d'un morso, e più d'un grave scorno
Sostenendo i guerrieri arditi in quello,
Da più d'un animal malvagio e fello.

III

Pur col favor del Ciel che ognun governa
Passaro il bosco, e in certe cave grotte
Giunsero i cavalieri a una caverna,
Essendo giunta già l'oscura notte,
Ne la qual par che ciaschedun discerna
Fra quelle aride pietre e scheggie rotte
Uomini orrendi per un lumicino
Che si scoperse al gran sasso vicino.

IV

Sette giganti maledetti e felli,
Abitavano in questo strano loco,
Molto feroci, ed erano fratelli,
E pur allora appiccavano il foco
Per voler arrostir dei cervi, quelli
Come eran usi con solazzo e gioco.
Quando li arditi e franchi cavalieri
Li giunser sopra armati sui destrieri.

V

Quando da quei giganti visti furo
Trassero un grido sì ch' andò nel cielo,
Ed ognun prese un bastonazzo duro
Da scardassar a ogni uom altro che'l pelo,
E li vennero contra così al scuro
Credendo franger lor sì come un gelo,
Ma lor vani pensier li andâr falliti,
Perchè quei prodi cavalieri arditi,

VI

Quando i vider venir verso di loro,
Andando come andavano avvisati,
Si accorser prestamente di costoro,
E li brandi da' fodri ebber cavati,
E cominciâr con orribil martoro
Ad affrontarsi con quei smisurati
Menando colpi di tanta tempesta
Che rimbombar facean quella foresta.

VII

Argasto valoroso che non cura
La forza lor, perch' era anch' ei gigante,
Broccò l' alfana, e senza aver paura
Affrontò un di costoro il più arrogante,
Ed un riverso in loco di centura
Li diè, che 'l tagliò l' armi tutte quante
Ch' eran di cuoio cotto molto forte,
E con quel colpo li diede la morte.

VIII

Il cavalier crudel anch' ei nol sogna,
Ma presto un altro de' fratelli affronta,
E con il brando li gratta la rogna,
Menando colpi di taglio e di ponta;
Come colui ch' aver non vuol vergogna,
Sì che il mandò fra la turba defonta
Partito da la testa fino al petto,
Che mai si vide un colpo così netto.

IX

Galvano che ancor ei non stava a bada
De li compagni seguitando l' orma
Col terzo giganton sì ben la spada
Adopra, che lasciava in lui la forma
Stampata, sì che troppo non li aggrada,
Quantunque anch'ello col brando non dorma,
Ma pur da quel si ritrovò sul prato
Col capo fesso e col braccio tagliato.

X

E Principale che non fa da scherzo
Col quarto a dar l' orribil scaramuccia,
Ch' era disposto guarirlo del guerzo,
Lo circondava a guisa di bertuccia,
E tanto si adoprò ch' al colpo terzo,
Come colui che tardi si corruccia,
Li levò netto il capo via dal busto,
E cadde morto il gigante robusto.

XI

E Garietto il gentil cavaliero
Col quarto giganton facea gran prove;
Saltando a quel d' intorno col destriero
Con colpi orrendi e non più visti altrove;
Al fin lo giunse in loco del cimiero
D' un colpo ch' averia smarrito Giove
E il capo fin ai denti li divise,
Così quel crudo mascalzon uccise.

XII

Brontin che con il sesto combattea
E dimostrava il suo magno valore,
Or quinci or quindi attorno li correa,
Donandoli col brando acro dolore;
Alfin d' una percossa tanto rea
Lo colse, che li andò perfin al core,
E su quei sassi morto lo distese,
Tanta possanza ave' quel sir cortese.

XIII

Il settimo fratel ch' era rimaso
In vita, e combattea con Lancilotto
Che già li avea d' un colpo tronco il naso,
E l' elmetto fiaccato e il scudo rotto,
Vedendosi esser giunto a sì stran caso
Per la selva a fuggir si die' di botto;
Ma il giovinetto che è colmo d' ardire,
Forte spronando, lo prese a seguire.

XIV

Deliberato di darli la morte
O restar morto in quel bosco selvaggio,
Così per strane strade oblique e torte
Troncando nell' andar vie più d' un faggio
Dietro al gigante smisurato e forte,
Come già detto vi ho, prese il viaggio,
Il qual fu al fin dal suo buon Dragontano
Giunto, tanto era quel caval soprano.

XV

Quando il gigante ne la selva scura
Dal cavalier si vide sopraggiunto
Da la necessità la gran paura
Fu superata in quell' estremo punto,
E col baston un colpo oltre misura
Menò, che se l' avesse con quel giunto
Il giovinetto sopra quel sentiero
Restava morto lui col suo destriero.

XVI

Ma come astuto si tolse dinanzi
L' orribil colpo quel giovine accorto,
Poi senza indugio a l' ardito gigante
Si rivoltò gridando: Tu sei morto;
E li die' un colpo col brando pesante
Di tal valor che lo condusse al porto
De la sua vita, e da la testa al petto
Fesse come una zucca il maledetto.

XVII

Morto il gigante per la via più piana
Si mise a ritornar con mente irata
Dove aveva i compagni in la gran tana
Lasciati, e mai non ritrovò la strata
Per esser tanto quella selva strana
D' alberi folta, orrenda e smisurata,
Sì che tutta la notte fin al giorno,
Errando andò per quella d' ogn'intorno.

XVIII

I suoi compagni quando in oriente
Videro il novo giorno ritornato,
Per tutto il sito il giovine piacente
Con corni e grida l' ebbero cercato,
Nè potendo di lui saper niente,
Ognun fuor di misura addolorato
Deliberossi di voler partire
Per poter il viaggio suo seguire.

XIX

Verso i compagni suoi diceva Argasto:
Per la mia fe' non mi posso pensare
Che dal gigante lui sia stato guasto,
Perch' uom a petto non li può durare,
E che di fiera anco il possa esser pasto
Con la mia mente nol so immaginare;
Ma questo credo ben per certo e vero
Ch' ei deggia aver smarrito il buon sentiero.

XX

Così dicevan gli altri tutti quanti;
Ed il detto di Argasto ognun firmava;
Alfin con gran sospiri e molti pianti
Al suo diritto viaggio si addrizzava,
E per quei lochi solitarii erranti
A la ventura ognun di lor andava;
Pur tanto ultimamente cavalcaro
Che d' innanzi d' Artus s' appresentaro.

XXI

Quando Ginevra l' inclita reina
Vide Galvano e Principale ardito,
Senza colui ch' è la beltà divina,
Il qual d' amor ha il mesto cor ferito,
Disse a sè stessa: Ahi misera, meschina,
Temo che 'l damigello abbia finito
Il breve viver suo caduco e frale,
No essendo con Galvan nè Principale.

XXII

Il re gli ricevette allegramente
E del bel Lancilottò i dimandoe,
E il buon Galvano tutto il convenente
A parte a parte a quel presto narroe,
Talchè di ciò ne fu molto dolente
E la reina di duòl strangoscioe;
Pur si riebbe come accorta e saggia
Fingendo ch' altro mal e martir aggia.

XXIII

Passò quel giorno, e come l'altro giunse,
Essendo il tempo di far la giornata,
Re Artus la sua gente insieme assunse,
E quando l' ebbe tutta radunata,
Come colui che giammai si disgiunse
Da la ragion come anima pregiata,
Essendo sotto il suo bel confalone
Fece a ciascun de' suoi questa orazione:

XXIV

Cavalier valorosi, arditi e franchi,
Poichè per farvi onor sete condutti
In questo loco, fate che non manchi
Per voi d' aver li nemici destrutti,
Nè vi mostrate nel combatter stanchi
Con lor, perchè, secondo i vostri frutti,
Avete il premio con sì grande usura,
Che loderete Iddio di tal ventura.

XXV

Che val all' uomo il viver senza fama
In questa vita che si può dir morte,
Dove ciascun guerrier che 'l suo onor brama
Non dee stimar per quello ogni aspra sorte!
E chi altrimente pensa poco s' ama,
Nè si può riputar per uomo forte,
Però vi esorto senz' altro più dire
Che ognun si sforzi vincer o morire.

XXVI

Detto ch' ebbe così quel re feroce
Al suo terso parlar silenzio pose,
Quando i suoi cavalieri ad alta voce
Senz' altro indugio ognun presto rispose:
Nè affanno, nè passion, nè morte atroce,
Nè battaglie mortali e sanguinose
Rimover ne potran dal tuo disio,
Come nostro signor clemente e pio.

XXVII

Il re com' ebbe inteso il suo volere
Subitamente da guerrier pregiato,
Fece quattro potenti e grosse schiere,
E die' la prima al re Brunor pregiato
Ed al re Gaules che vol vedere
Da sir ardito, e nell' arme esaltato
Senza temer a fronte li nemici
Con dieci mila cavalier felici.

XXVIII

La seconda poi diede al re Morgale
Con venti mila ognun ben a cavallo
Ed avea seco il franco Principale
E il buon Galvan e l' ardito Agravallo,
Che è tanto forte e tanto in l' arme vale,
Che a la sua vita non fece alcun fallo;
Poi die' la terza al prudente Uriello
Cavalier valoroso, ardito e bello,

XXIX

Con altri venti mila in compagnia
Armati in sella molto nobilmente,
Fra li quali era il pien di gagliardia
Re Arcalone ch' è tanto potente
E lo re Magus che sempre il seguia.
Poi l' ultima col resto di sua gente
Guidò re Artus quel franco campione,
Che fur diciotto mila su l' arcione.

XXX

E seco avea molti guerrieri arditi
De la taola rotonda tutti quanti;
Fra li quai fur di buone arme guerniti
Brontin e Argasto i cavalier erranti,
Poi dietro di costor sopra quei siti
Con gesti inusitati e alteri tanti
Quanto si ponno dir, sopra un destriero
Lo seguitava il crudo cavaliero.

XXXI

Il buon re Meliadus da l' altra parte
Fece quattro altre valorose squadre,
Tutte sì ben in punto e con tant' arte,
Che mai fur viste ancor le più leggiadre,
E lui fra gli altri come un divo Marte
Giva esortando da signor e padre
Ognun de' suoi guerrier col brando in mano
Sopra l' arcion da vero capitano.

XXXII

La prima schiera a Galeotto diede
Con dieci mila franchi cavalieri,
Fra li quali era un uom colmo di fede,
L' onor di quanti furo arditi e fieri,
E per nome era detto Ganimede,
Sopra un caval che fu de' buoni e veri,
Ed era di statura di gigante
Mirabilmente forte ed arrogante.

XXXIII
La seconda ebbe l' ardito re Marco
Che dominava tutta Cornóvaglia
Con venti mila ognun di valor carco,
Nobilmente guerniti a piastra e maglia.
Appresso di costui seguiva il varco
Il saggio re di Scozia, che in battaglia
A la sua vita mai sopra l' arcione
Ritrovò chi li stesse al paragone.

XXXIV
Il qual era Anacon per nome detto;
Poi dietro questo il duca di Braimante
Col suo terzo squadron molto perfetto
De lo re Marco seguiva le piante
Con dieci mila, ognun ne l' arme eletto,
E con l' ardito e feroce gigante
Lucinorco superbo oltre misura,
Che con il sguardo sol facea paura.

XXXV
La quarta schiera Meliadus condusse
Col resto di sua gente tutta quanta,
Sì ben in punto che parea che fusse
Una celestial milizia santa.
Or si daran principio all' alte busse,
Or si vedrà chi meglio il brando pianta,
Or s' udiran lamenti e grida orribili
E dei franchi guerrier prove incredibili.

XXXVI
Come si furo i campi approssimati
D' ambe le parti sonâr li stromenti,
E i valorosi cavalier pregiati
L' un contra l' altro, a guisa di serpenti,
Con l' aste in resta si fur riscontrati,
Dico i primi squadron non l' altre genti,
Che l' un fu di Brúnor il guerrier dotto
E l' altro de l' ardito Galeotto;

XXXVII
Galeotto scontrossi con Brunoro
E si rupper le lancie sopra i scudi,
E quei due colpi tanto acerbi foro
Che li passaro fin ai petti nudi,
Sì ch' ebbe ognun di lor molto martoro;
Poi con i brandi in man da guerrier crudi,
Sendo rimasti in sella, cominciaro
Un assalto crudel fra gli altri raro.

XXXVIII
Galeotto il gagliardo un colpo mena
E il buon Brunor sopra l' elmetto colse,
Che li fece sentir angoscia e pena
E su le groppe a forza lo rivolse,
Ma raddrizzato in men che non balena
La fida spada in man ristrinse e tolse
E sopra Galeotto andar si lassa
E con un colpo il scudo gli fràcassa.

XXXIX
Fracassò il scudo e giù calando poscia
L' orribil spada su l' arcion discese,
E di quel poi calando in una coscia
Lo ferì alquanto, e in altro non l' offese,
Lui raddrizzato in sella con angoscia
D' ira, d' orgoglio e di furor s' accese,
E menò il brando con molta tempesta
Col qual colse Brunor sopra la testa,

XL
In modo che rimase tramortito,
E se non era per la gente folta,
Che l' impediro, rimanea sul sito
Il buon Brunoro preso quella volta.
Or l' un e l' altro cavalier ardito
Fra li nemici entrò con furia molta,
Perchè s' aveano già scontrati insieme
Ambi i squadron con urli e voci estreme.

XLI
Mai non si vide la maggior baruffa,
Come era questa terribile e scura
Che chi con questo e chi con quel s'acciuffa,
Menando colpi for d' ogni misura
Scuotendosi degl' elmi for la muffa,
E a gambe aperte su la terra dura
L' un sopra l' altro traboccava in modo
Che non si discernia chi era il più prodo.

XLII
Pur ne la fin tanto si adoperaro
Quelli di Meliadus con gran valore
Che i guerrier del re Artus rincularo
A lor malgrado con gran disonore;
E dopo alquanto le spade voltaro
Ognun di lor spronando il corridore,
Salvo re Gaules forte e feroce,
E Ganimede, il cavaliero atroce,

XLIII
Che con le spade fêr sì orrende prove
Ad ambe mani, lassando le briglie,
Ch' erano a tutti inusitate e nove,
E ciaschedun stupia di meraviglie,
Tal che di Artus par che non si trove
Cavalier più che li mostri le ciglie,
Anzi lor tutto sopra quel sentiero
Volser le spalle ed a fuggir si diero.

XLIV
Quando re Artus li vide ritornare
Addietro così rotti e mal menati,
Disse a Morgales che dovesse entrare
In ciuffa con i suoi guerrier pregiati,
Il qual si mosse senza dimorare,
Sì che tremaro d' ogn' intorno i prati,
Perchè dall' altra parte ancor si mosse
Un' altra schiera come un folgor fosse.

XLV
E si scontraro in mezzo a quel cammino
Con tanta furia e con tanto ardimento,
Che molti traboccaro a capo chino,
Questo ferito, e quel di vita spento;
Ma pur fra gli altri come un paladino
Morgales si vedea pien d' ardimento
Aprir le schiere col suo forte brando,
Or quello, or questo a terra traboccando.

XLVI
Da l' altra parte il buon Meliadus fero
Lo re Marco mandò ne la battaglia,
Il qual si mosse sopra un gran destriero
Tutto d' acciar coperto e fina maglia,
E rinnovossi sopra quel sentiero
L' estrema ciuffa e l' orribil travaglia,
Perchè l' ardito e possente Galvano
Lì venne contra con la lancia in mano.

XLVII

Lingua non è che al mondo dir potesse
La gran battaglia terribile e dura,
Ed eran tanto le picchiate spesse
Ch'a rimirarle facevan paura,
Ed eransi le afflitte genti oppresse
Che d'ogn' intorno coprian la pianura,
Quando che'l buon Galvan s'ebbe scontrato
Con lo re Marco sopra di quel prato.

XLVIII

Il primo feritor che con gran furia
L'inimico percosse fu il re Marco,
Sopra del scudo per darli penuria
E per mandarlo morto su quel varco,
E il scudo li passò come un'anguria;
Ma l'ardito Galvan di valor carco
Percosse lui con tanto ardir e forza
Ch'il scudo li passò come una scorza.

XLIX

Ambo le lancie a quel scontro terribile
Rotte e spezzate in mille pezzi andaro;
Poi con furor estremo ed incredibile
I cavalier le spade in man pigliaro,
Ed una ciuffa tra lor due sì orribile
E sì pericolosa incominciaro,
Che non era uom da lor poco distante
Che non tremasse dal capo alle piante.

L

Menò Galvano un colpo con ruina
A lo re Marco, e lo colse in la testa,
Sì che lo fece gir a faccia china,
Tanto fu la percossa aspra e rubesta,
E se non era d'una piastra fina
L'elmetto, li bastava sola questa;
Pur si ritenne a forza su l'arcione
Per esser valoroso campione.

LI

Poi come in sella fu ben raddrizzato
Verso il forte Galvan andar si lassa,
E con due man, sì come era adirato,
Mena un gran colpo, e l'armatura passa,
Però che l'ebbe giunto nel costato,
E piastra e maglia a un punto li fracassa
E parte appresso del ferrato scudo,
Sì che restar li fece il fianco nudo.

LII

Sdegnato per quel colpo il sire ardito
Battendo i denti mena un gran riverso
E sopra de l'elmetto ebbe ferito
Re Marco sì, che al pian andò riverso,
Lui passa avante e lo lasciò stordito
E per il campo con furor diverso
Con tanta furia e tanto ardir entroe
Che la schiera nemica rincullòe.

LIII

Princival ancor lui non stava a bada,
Ma fra gli altri guerrier menando vampo
Ruppe la lancia e for trasse la spada,
E va con furia come acceso lampo,
Facendosi per forza dar la strada;
Tal che in ruina messe mezzo il campo
De li nemici, tanto era gagliardo,
Sopra un caval che par un leopardo.

LIV

Il re di Scozia Anacon nominato,
Che con re Marco ne l'orribil guerra
Era da prode cavalier entrato,
Di corpi morti copriva la terra
Ed era tutto quanto insanguinato,
E quinci e quindi col caval si serra,
Tal ch'era cosa orrenda da vedere
L'estrema sua fortezza e il gran potere.

LV

Re Meliadus ch'avea l'occhio per tutto
Vedendo la sua gente consumare
Da Princivale e rimaner distrutto,
E da Galvan che non trovava pare
Essendo in le battaglie molto istrutto,
La terza squadra senza dimorare
Guidata dal buon duca di Bramante
Mandò ne la baruffa il sir aitante.

LVI

Questo avea seco il fiero Lucinorco
Coperto d'arme sopra un gran cavallo,
Che come un bizzarro orso, o come un porco
Subito entrò nel sanguinoso ballo,
Il qual per esser brutto come un orco
E forte sì che uom non può contrastallo,
Con la grossa asta fuor d'ogni misura
Mandò dieci guerrieri a la pianura.

LVII

Poi trasse fôra una gran scimitarra,
Menando colpi di tanto valore,
Ch'ogni guerrier avrebbe ogni gran sbarra
Saltata per fuggir da quel furore,
E tanto forte in le braccia si sbarra,
Ch'ai combattenti faceva terrore,
Ed a ciaschedun colpo ch'el menava
L'uomo e il destrier al pian morto mandava.

LVIII

Il duca di Braimante similmente
Con la sua lancia in man fa tal fracasso,
Ch'uom non li dura a fronte veramente,
E più di sei mandò sul prato basso;
Poi rotta lei con la spada tagliente
Traboccava un uom morto ad ogni passo,
Nè si curava dell'altrui ferire,
Tanto era valoroso e pien d'ardire.

LIX

Tutta la gente è insieme mescolata
Senza governo alcun per la battaglia;
E chi con mazza, e chi con lancia e spata
Di qua, di là, di su, di giuso taglia,
Ricoprendo di morti ogni contrata,
E spezzandosi arnese, piastre e maglia,
Sì che già il sangue fuor d'ogni costume
Correva come un abbondante fiume.

LX

Pur il gigante per la folta turba
Come colui ch'ha forza a meraviglia,
Con la gran scimitarra ognun disturba,
Facendo a molti abbandonar la briglia,
Tal che ciascun di lui si duol e turba
E li voltavan le spalle e non le ciglia,
Che chi una impresa non può mantenire
L'ultimo suo rimedio è sol fuggire.

LXI

Costui col re Brunero alfin scontrosse,
E li diè un colpo con tanto dispetto
Che fuor di sella come un fanciul fosse
Con quel sol colpo lo trasse di netto;
E il re Morgales dopo lui percosse
Con molta furia sopra de l' elmetto
E lo mandò d' arcion a testa china,
Che vista non fu mai tanta ruina.

LXII

Poi riscontrossi con re Arcalone,
E fra lor si cominciò la danza;
Perchè per esser franco campione
Poco curava de la sua possanza,
E stette un quarto d' ora al paragone,
Ma pur di forza il gigante l' avanza,
E non potendo più con quel durare
Si lassò alfin di cader consigliare.

LXIII

Lui lassò questi tre distesi al prato,
E come un fero lupo fra li armenti
Entrò con tal furor, che d' ogni lato
Del campo si vedean fuggir le genti,
Gridando con furor dismisurato
Come smarriti, miseri e dolenti
Ma quel crudo e feroce non si cura
E tende a empir di morti la pianura.

LXIV

Re Magus che da lungi ebbe veduto
A quel gigante far le prove estreme
Per dar a la sua gente qualche ajuto,
Come colui che nulla non lo teme
Li corse addosso coperto del scuto,
E così quindi si acciuffaro insieme,
Ma alfin perse una ciancia il suo valore,
Che tratto fu da quel de l' arcion fore.

LXV

Tutta la gente ch' intorno mirava
E che nell' aspra ciuffa combattea,
Vedendo la sua forza orrenda e prava
Di qua, e di là, ciascun forte correa,
E la battaglia, e il campo abbandonava,
Sol per fuggir quella persona rea,
Che non pareva creatura umana,
Ma una fantasma contraffatta e strana.

LXVI

Il re Artus che vide da lontano
Fuggir sua gente mesta e sbigottita
Senza dimora da guerrier soprano
Deliberossi di donarli aita
E mosse il suo squadron con l' asta in mano
Disposto al tutto o di perder la vita
O d' acquistar a quella impresa onore
Come degno e magnanimo signore.

LXVII

Re Meliadus, che ancor ei stava attento,
Come lo vide su quella pianura
Venir ver lui si mosse come un vento
Con la sua gente senza aver paura
E sonando ogni bellico istrumento,
Con ululati e gridi oltra misura
Li arditi cavalier s' urtaro addosso
Con tanto ardir che raccontar nol posso.

LXVIII

Questi due franchi re si riscontraro
Insieme con tal furia e tal tempesta,
Che l' aste tutte quante fracassaro
In mille tronchi fin sopra la testa,
E sopra de li arcion non si crollaro,
Po' di trar fora il brando alcun non resta,
Con i qual cominciaro la baruffa
Scuotendosi de l' armi fuor la muffa.

LXIX

Menò re Meliadus un colpo forte
A lo re Artus sopra il dritto fianco,
Pensandosi con quel darli la morte
E farlo senza dubbio venir manco,
Ma lui che non vol esser di sua corte
Non si mostrò per quel lasso nè stanco,
Anzi con furia verso lui si volse,
E d' un mandritto sopra l' elmo il colse.

LXX

Quella percossa sì strana ed acerba
Fu, che quel re famoso, ardito e fero
Saria caduto sopra la verde erba
Se al col non si abbracciava del destriero;
Pur come quel che in sè gran valor serba,
Per vendicarsi sopra quel sentiero
Drizzossi in sella, e con sembiante crudo
Dietro le spalle sue si gittò il scudo.

LXXI

E con due man la fida spada prese
E verso del re Artus se n' andoe,
E sopra quello un gran colpo distese
Sopra de l' elmo, tal che lo piegoe,
E sarebbe caduto a tal imprese,
Ma il col del suo caval presto abbraccioe;
Così fra tutti due senza avvantaggio
Durò la ciuffa assai su quel rivaggio.

LXXII

Ma l' altre genti che s' urtaro insieme
Con urli e gridi d' ambe due le parti,
E con forze mirabili e supreme
Da stancar mille Alcidi e cento Marti,
Chi di qua, chi di là si calca e preme,
Tagliando, meglio che non fanno i sarti,
Calce, giubboni ed altri guarnimenti.
Con angoscie infinite e mille stenti.

LXXIII

Argasto valoroso che non prezza
Uman ardir col suo forte cavallo
Mostrava tanta orrenda e gran fierezza,
Che non trova uom che possa contrastallo,
E scudi, e maglie, e piastre rompe e spezza,
Scorrendo tutto il sanguinoso ballo,
Così l' ardito e crudo cavaliero
Facendosi per forza dar sentiero.

LXXIV

Non val aver buon elmo nè corazza,
Nè forte scudo nè perfetta maglia,
Chè ognun di questi due fracassa, e strazza,
E rompe, e spezza, e dissipando taglia
Ogni armatura, e si fa dar la piazza,
E tutto il campo scompiglia e sbaraglia,
Tal che di Lucinorco il grande ardire
Non supplirà per volerli impedire.

LXXV

Costor ch' io dico come disperati,
Il suo signor Lancilotto chiamando,
Ne la crudel battaglia essendo entrati,
Ognun oprava con due man il brando
Con colpi tanto orrendi e smisurati
Ch' ognun gridava: A Dio mi raccomando,
E per non li veder si chiudea gli occhi,
Come suol far la turba de li sciocchi.

LXXVI

Era re Marco in arcion risalito
E tutti gli altri che fur posti al prato
Ed ognun d' essi da guerrier gradito
Tagliava e dissipava in ogni lato;
Quando che Argasto il buon gigante ardito
Col duca di Braimante fu scontrato,
E li diè un colpo tanto forte e fiero
Che a gambe aperte il mandò sul sentiero.

LXXVII

Il cavalier crudel anch' ei fracassa
Col suo tagliente brando dove aggiunge,
E sempre dissipando avanti passa
E la maglia da maglia apre e disgiunge,
Tanto che un sol in sella non ne lassa,
E sempre ad una guisa il destrier punge;
Così pel campo discorrendo intorno
Scontrò re Marco d' ogni gloria adorno.

LXXVIII

Con il qual con altissimo rumore
Cominciò la battaglia orrenda e forte,
Essendo ognun di lor pien di valore,
Sprezzando la fortuna e l' empia sorte
Disposti trarsi de li arcioni fuore
Con inaudita e inesorabil morte
Menandosi mandritti e manriversi
Ed altri colpi orribili e diversi.

LXXIX

Re Marco ch' era un uom molto gagliardo,
Battendo i denti la sua spada strinse,
Poi sopra il cavalier senza esser tardo
La menò sì che l' elmetto li cinse,
E quasi il fe' restar da uom codardo,
Che fuor di staffa con un piede il spinse,
Ma come valoroso, ardito e fiero
Si tenne a gran fatica sul destriero.

LXXX

E ritornando il piede nel suo loco,
Che, come dissi, era di staffa uscito,
Disse in sè stesso: Se mi aspetti un poco
Ti farò veder chi sarà più ardito;
Così dicendo, come acceso foco
Con due man ebbe re Marco ferito,
Battendo i denti, nel ferrato scudo,
E il tagliò tutto fin al petto nudo.

LXXXI

Per modo tal che se non si piegava
A la percossa orribile e diversa
For da l' arcion sul prato lo mandava,
E forse ch' anco aria la vita persa.
Non dimandate tuo' se 'l si crucciava
E se la mente avea nel duol sommersa,
Vedendosi esser quel signor pregiato
Con un sol colpo tanto danneggiato.

LXXXII

Pur si riebbe, e su l' arcion drizzosse,
Poi verso il cavalier irato corse,
Disposto farlo de le sue percosse
Pentir, e rimaner di vita in forse,
E sopra d' una spalla lo percosse
Con tal furor che su l' arcion il torse;
Ed avria dato in terra un strano crollo
Se del caval non abbracciava il collo.

LXXXIII

Egli il collo abbracciò del suo destriero,
Ma presto presto uscì di stordiglione,
E raddrizzato con furor altero
Tutto si rassettò sopra l' arcione,
Poi menò un colpo terribile e fiero
Con tanta furia e tanta distruzione,
Che se la spada non se li voltava
In man, a terra morto lo menava.

LXXXIV

Ma, come di quel vuolse il buon destino,
Il brando in man se li ebbe rivoltato,
E lo percosse sopra l' elmo fino
Sì che stordito lo mandò sul prato
Con molto vituperio a capo chino:
Poi fu nell' altra turba presto entrato
Tagliando e dissipando in ogni parte,
Che contra lui val poco ingegno ed arte.

LXXXV

Il gran gigante Argasto combattea
In altra parte con la spada in mano
E de' nemici distruzion facea,
Di morti empiendo d' ogn' intorno il piano,
Tal che ciascun di lui terror avea
E volentier li stava da lontano,
Perchè non fece mai lupo d' agnelli
Sì orribil strazio qual lui fa di quelli.

LXXXVI

Re Meliadus ch' ebbe costui veduto
Far tante prove e tanta distruzione,
Subito ov' era lui ne fu venuto,
Spronando a tutta briglia il suo roncione,
E li diede un gran colpo sopra il scuto,
Credendo certo trarlo fuor d' arcione,
Ma sopra quello poco o nulla il mosse
E tagliò il scudo come un ghiaccio fosse.

LXXXVII

A la percossa terribil e dura
Voltossi il gran gigante in un momento,
E come il vide, senza aver paura
Li spronò addosso con molto ardimento
La buona alfana grande oltre misura,
E menò il brando come fosse un vento,
Per coglier quel buon re sopra la testa
Che se 'l giungeva li facea la festa;

LXXXVIII

Ma lui ch' aveva un franco destrier sotto,
Tanto veloce che par un augello,
Di sotto il colpo si tolse di botto
Con un gran salto leggiadretto e snello;
Poi, come quel che ne la guerra è dotto,
Tornò subitamente assalir quello,
E con la spada li percosse il petto,
Perchè arrivar non il potea a l' elmetto.

LXXXIX

Quella percossa fu molto potente
E su la sella alquanto lo piegoe,
Ma raddrizzato poi come un serpente
Verso re Meliadus subito andoe,
E con furor battendo dente a dente
Un colpo sì terribil scaricoe,
Che se 'l giungeva l' averia partito
Dal capo fin a' piedi il sir ardito.

XC

Ma quel caval che sopra del terreno
Come un argento vivo saldo stava,
Subito si levò come baleno
E con un salto addietro si tirava;
Poi con prestezza allentandoli il freno
Col brando in man addosso li tornava;
Così teneva a fronte il gran gigante
Quel franco re ch' avea prodezze tante.

XCI

Re Galeotto che pel campo uccide
Li suoi nemici con orribil strazio,
E come un ghiaccio li elmetti divide,
E di adoprarsi non si vede sazio,
Il suo signor col gran gigante vide
A fronte, lungi da lui poco spazio,
E per donarli ajuto ivi abbandona
Ogni altra impresa, e il suo cavallo sprona;

XCII

Ed al feroce e valoroso Argasto
Si avvicinò con sì terribil furia,
Che con un colpo li ebbe il scudo guasto;
Però che gliel tagliò come un' anguria,
Così fra loro cominciò il contrasto,
E per vendetta far di quella ingiuria,
Il fier gigante a lui s' ebbe rivolto,
Ma Meliadus nel fianco l' ebbe colto.

XCIII

Per questo il gran gigante lassò stare
Re Galeotto che l' avea ferito
E a lo re Meliadus s' ebbe a voltare,
Più che mai fusse in vista incrudelito
Per farlo morto al prato traboccare;
Ma non fu così presto il sir ardito
Voltato a quello che 'l buon Galeotto
Dietro le spalle il percosse di botto.

XCIV

Come fa l' orso in mezzo una pianura
Quando è da molti cani circondato,
Che volendone aver di ciascun cura
Vien da lor finalmente superato;
Così il forte gigante a la pianura
Poi che sol con quei due s' era affrontato
Volendo darli morte su quel rezzo
In un sol punto faceva il suo pezzo.

XCV

Pur, come quel ch' avea molta prodezza,
De li lor colpi poco si curava,
E quinci e quindi con molta fierezza
Or a l' un or a l' altro si voltava
E ciaschedun di lor l' arme si spezza,
E così fra lor tre la ciuffa andava
Finchè Anacon di Scozia a caso venne
Lì, come angel portato da le penne.

XCVI

E quando il suo signor visto ebbe a fronte
Con quel gigante terribile e fiero
Che proprio appresso lui pareva un monte,
Con Galeotto il cavalier altero,
Per mostrar le sue forze ardite e pronte
Anch' ei presto spronò suo buon destriero,
E con tanto furor che dir nol posso
Senza punto indugiar li corse addosso;

XCVII

E li diede una urtata tanto strana
Col corso del caval, che se non fosse
Di quel l' alta, potente e forte alfana
Saria caduto, benchè assai si mosse
Per ritrovarsi su la terra piana,
Ma per forza di spron quella drizzosse
Ch' era già tutta scossa e vilipesa,
E tornò arditamente a la contesa.

XCVIII

Di questi tre chi li promette e dona
Colpi infiniti da ciascuna parte,
Tal che tutto d' intorno il ciel risuona,
Nè li giova adoprar la forza e l' arte
L' alto gigante ch' ha franca persona,
Perchè s' ei fusse stato un nuovo Marte,
Volendo ognun ferir in un sol tratto,
Saria sta' morto, e nulla avrebbe fatto.

XCIX

Per questo rimanea di quella ciuffa
L' animoso guerrier alfin perdente;
Perchè quei tre li scuotevan la muffa
Co i brandi in man de l' arme rilucente;
Ma il cavalier crudel a tal baruffa,
Come Dio vuolse, giunse prestamente,
E quando Argasto a quel periglio vide,
Fra lor entrò con infinite gride;

C

E disse ad alta voce: Ahi! traditori,
Che pensate aver nosco oggi vittoria,
Io vi farò veder su i corridori
Opre che vi saran sempre in memoria,
E farò che saranno i vostri errori
Manifestati in più d' un' altra istoria,
Che siete tanti addosso a un cavaliero;
Bench' il sia grande, valoroso e fiero.

CI

Così dicendo con molta ruina
Sopra de l' elmo percosse Anacone,
Che per esser di piastra grossa e fina
Resse al gran colpo fuor d' ogni ragione,
Ma cadde rovesciato a testa china
Lasciando a sella vôta il suo roncione;
Poi si rivolta come avesse l' ale
E Galeotto giunse nel guanciale.

CII

D' un mansiverso, tanto orrendo e strano,
Che ben che 'l cavalier abbia gran possa,
Pur si trovò disteso sopra il piano
Con la persona stanca, afflitta e scossa,
Ed in quel punto il gigante soprano
Diede al re Meliadus una percossa,
Che nol puote fuggir, sì sconcia e acerba
Che a gambe aperte lo mandò su l' erba.

CIII
Poi del servizio ringraziò il compagno
Ed entraro ambidue ne l'altra turba,
Facendo ognun di sangue un gran rigagno,
E la folta canaglia apre e disturba,
Sì che con lor facea poco guadagno,
Che tutto il campo dissipa e conturba
La lor possanza, e la lor gagliardia,
E già di quei ciascun se ne fuggia.

CIV
Il valoroso e prodo Garietto
Fa per il campo di sè veder cose
Ch' era a ciascun guerrier forte e perfetto
Troppo a mirar inver meravigliose,
E questo e quello apriva infino il petto,
E quanti ch' ebbe tocchi al prato pose,
Ed era sopra un potente cavallo
Che faceva stupir a riguardallo.

CV
Ma il buon Brontino che non era usato
A star a bada, con la spada forte
Coprìa di morti d'ogni 'ntorno il prato,
Aprendo al grande suo furor le porte;
E da nessuno appena era toccato
Ma ben lui dava a ciaschedun la morte,
Con il qual si acciuffava su quel sito,
Tanto quel giorno fu prode ed ardito.

CVI
Così mentre che l'uno e l'altro stuolo
Fa meraviglie orrende, il chiaro sole
Era già per andar a l'altro polo,
Calando a l'occidente come suole,
Per la qual cosa con affanno e duolo
Ogni guerrier che combatter non vuole
Al scuro, si ritrasse d'ogn' intorno,
E finì la battaglia per quel giorno.

CVII
Tutti tornaro a li lor padiglioni
E fecer poi per otto giorni tregua,
Per poter sotterrar i lor campioni;
E dopo quel che 'l ciel vorrà ne segua;
Così con infinite passioni
D'ambe le parti ciascun si dilegua
In pianto amaro, ritrovando morto
Chi padre, chi fratel, chi amico accorto.

CVIII
Io m'era, a dir il ver, già posto tanto
Dietro l'assalto orrendo e spaventoso,
Che di esser giunto ne la fin del canto
Non m'era accorto, ma poi che 'l furioso
Incendio pur è racquetato alquanto,
Pigliar conviemmi un poco di riposo;
Così voi, dame e cavalier, farete,
Poi domattina a me ritornerete.

CANTO VII

ARGOMENTO

Va solo Lancilotto da un romito,
'Ve accolto; il santo uom dappoi si muore.
Quindi da que' d'Artus viene assalito;
Ma tosto Argasto vendica l'errore.
Berenice al garzon fa dolce invito
Per acchetare il travagliato core
Di lei che tutta nel suo amor si sface
E a tanto incendio non ritrova pace.

I
Con l'ajuto di Giove il mio fral legno
In breve spero di condur in porto,
Traendomi fuor del tempestoso regno
Del gran Nettuno, ond' io mi vedo scorto;
Senza il favor di quel monarca degno
Che può far suscitar ogni uomo morto,
Sarei sommerso, e già privo di vita,
Ma per la sua bontà darammi aita.

II
Dissi di sopra che per la vegnente
Oscura notte, senza far dimora,
Addietro si tirò tutta la gente
De la battaglia, essendo tarda l'ora,
E di comun consenso unitamente
Tregua per otto dì fecero ancora,
Sol per poter fra tanti disconforti
Sotterrar i guerrier che erano morti.

III
La regina Ginevra a sè chiamoe
Princival e Galvan secretamente,
E del buon Lancilotto i dimandoe,
Perchè l'avean così miseramente
Perso nel bosco, dove lo lascioe
Ciascun di lor senza curarsi niente;
Onde di questo quelli si scusaro,
E tutto il caso a punto li narraro;

IV

Dicendoli che senza alcuno errore
In breve di tornar lo vederia;
Perchè esser vinto il suo magno valore
Da alcun ardir uman mai non potria;
Tal che a la dama ritornò il colore
Ed in parte acquetò sua pena ria,
Dove al presente qui lasciar la voglio,
Per seguitar la storia come soglio.

V

Lancilotto lascisi, se 'l vi rammenta,
Che dietro quel gigante smisurato,
Come colui che giorno e notte tenta
D' acquistar lode, aveva seguitato:
E pria ch' avesse il sol la luce spenta
L' uccise di sua mano il sir pregiato,
E per gir dai compagni in quelle scieppe
La strada del tornar trovar non seppe.

VI

Onde sì come un cieco brancolando,
Or quinci or quindi per il bosco andava
Il franco cavalier soletto errando;
E già la notte omai si avvicinava
Uscendo de le sue caverne, quando
A un romitorio il giovine arrivava,
Nel qual in quel solingo e strano sito
Facea soggiorno uno santo romito.

VII

Giunto a quel romitorio il giovinetto
Di giunchi fabbricato e frasche e canne,
E d' un certo terren nitido e schietto,
Col qual si soglion murar le capanne,
Picchiò la porta con pietoso affetto,
Onde il romito disse: A che ti affanne,
Falso nemico, e che cercando vai,
Lasciami star che 'l tuo meglio farai.

VIII

Rispose Lancilotto valoroso;
Aprite, padre mio, senza paura,
Ch'io sono un uom che in questo bosco ombroso
Smarrito m' ho per mia mala ventura.
Allor con volto umil e grazioso
L' aprì il romito, e quando pose cura
Al vago volto suo, pensò che quello
Fusse qualche mal spirto iniquo e fello,

IX

E vuolse presto l' uscio risserrare,
Ma Lancilotto lì pose la mano,
Ed a quel disse: Padre mio, non fare,
Nè ti pensar ch' io sia spirito vano,
Lasciami teco nell' albergo entrare
Per amor di quel Gesù alto e soprano,
Che morir vuolse su la santa croce
Per liberarmi da l' infernal foce.

X

Quando il romito nominar intese
Quel che portò per noi gran passione,
D' amor e carità tutto s' accese,
E accettò nell' abergo il fier garzone;
Poi disse a quello con parlar cortese
Ponendoseli innanzi inginocchione:
Perdonanza ti chieggio figliuol mio,
Da che credi in colui ch' è Uomo e Dio.

XI

Dolce amico fedel, aspetta un poco,
Che adesso adesso a te farò ritorno,
Fin che nel bosco in un secreto loco
Vo', dove soglio far spesso soggiorno,
Ch' io spero darti qualche gaudio e gioco,
Anzi che a l' occidente vada il giorno;
Così dicendo in la foresta entroe
Ne la qual presto poi s' inginocchioe;

XII

E pregò Dio tenendo ambe le braccia
Aperte con buon cuor e fede vera,
Che fra gli altri a piacer questo li faccia
Di saper certo chi 'l giovanetto era,
Che più che umana avea divina faccia,
Per la clemenza sua ch' ogn' altra impera,
E con tanto fervor l' orazion fece
Che Cristo esaudì la giusta prece,

XIII

Ed un angel del cielo li mandoe
In una nube candida raccolto,
Quel che già la sua Madre annunzioe,
Ed a lui disse con benigno volto,
Che 'l cavalier, che all' albergo arrivoe,
Era cristian e da onorarlo molto,
Figliuol che fu del re Bando perfetto
D' ardir compiuto e Lancilotto detto.

XIV

E che l' alto Fattor l' avea mandato
A la capanna sua per strade corte,
Perch' era giunto il tempo terminato
De la futura sua soave morte,
E perchè il corpo suo sia sotterrato
Ha lì condotto il giovinetto forte,
Per dimostrar quell' eterno Signore
Quanto a' suoi fedel servi porta amore.

XV

Ma perchè possa il giovinetto franco
Liberar da la fame e sete granda,
La metà li darai d'esto pan bianco
E di quest' altra celestial vivanda,
E dilli che perchè non venga a manco
Di vita, il suo Gesù dal ciel la manda;
E poi disparve qual folgor di vento,
Dinanzi quel romito in un momento.

XVI

Tornò ne la capanna il buon romito
E portò la vivanda e il bianco pane,
E disse a Lancilotto: Figlio ardito,
Nascon tai cibi in queste selve strane;
Mangiane mentre ch' hai buon appetito,
E non le riputar da cose vane,
Perchè l' alto Signor te l' ha mandate
Per sovvenirti in tal necessitate.

XVII

Lancilotto com' ebbe inteso questo
Ringraziò l' eterno suo Creatore
E col romito nel bosco foresto
Mangiò con riverenza e con amore;
Poi con umil parlar, dolce e modesto
Disse il romito facendoli onore:
Sappi, figliuol mio car, che giunto sei
Qui per veder il fin de' giorni miei.

XVIII

Poco è che dal ciel l'angelo di Dio
Mi portò il cibo ch'abbiam qui mangiato,
E rivelommi come il viver mio
Finirà quando il sol sarà calato
A l'occidente, e per maggior disio
Detto m'ha il nome tuo, guerrier pregiato,
Ch'è Lancilotto figlio di colui
Che un altro non ne fu simil a lui;

XIX

Perchè re Bando di Benichi, in vero,
Mentre che visse mai trovò ne l'armi
Chi 'l superasse a piede o sul destriero,
Sì che lodarlo in ver lecito parmi.
Or, per tornar al nostro dir primiero,
Essendo giunto qui per sotterrarmi
Fin l'ultim' ora mia meco starai,
Poi fatto questo a tuo piacer n'andrai.

XX

Trentasei anni è ch'io fo penitenza
In questo bosco orribile e deserto,
E, se forse nol sai, nacqui in Provenza
D'un eccellente padre in l'armi esperto
Tanto quanto uom che n'abbia conoscenza,
E fu detto per nome Giliberto,
Giovine ardito, valoroso e forte
E di Taddea mia madre e sua consorte.

XXI

E perchè lui si dilettava molto
Di gir a caccia con altri guerrieri,
Avendo un giorno per un bosco folto
Cacciati alquanto due lupi cervieri
In uno stran vallon d'alberi incolto,
Trovandosi lui sol sopra il destrieri,
Fu da certi assassini a tradimento,
Come dispose il Ciel, di vita spento.

XXII

Io ch'era allora d'anni ventiotto,
Intendendo la morte di mio padre,
In questo loco ne venni di botto,
Abbandonando tutte le mie squadre,
Senza far di tal gita ad alcun motto;
Così fuggi' l'insidie inique e ladre
Del falso mondo pien d'inganni e frodi,
Nel qual l'uomo s'inganna a mille modi.

XXIII

Così dicendo già s'avvicinava
Di quel santo eremita l'ultim' ora,
E poco o nulla quasi più mancava
A uscir quell' alma dal suo albergo fora,
Quando subito lui s'inginocchiava
Sopra la terra senza far dimora,
Levando gli occhi al cielo e il cor a Dio
Con atto riverente, umil e pio,

XXIV

Disse: Signor mio car, ben non sia degno
Di chieder grazia a tua somma bontade,
Che mi raccogli nel tuo santo regno,
E aver vogli di me qualche pietade,
Di tanto ben conoscendomi indegno;
Pur per la tua clemenza ed umiltade
Ti prego che raccogli il spirto mio
E lo difendi dal nemico rio.

XXV

Com' ebbe detto trasse un gran sospiro,
E l'anima spirò senz' altro dire,
E su ne l'alto cielo in breve giro
Dal franco cavalier fu vista gire
Lucente più che oriental zaffiro,
E felice dal corpo dipartire.
Alma beata da che giunta sei
Nel grembo di Colui ch'è Dio di lei!

XXVI

Quando lo vide il cavalier spirato
Subito ripigliò quel corpo santo,
E senza indugio l'ebbe sotterrato,
Non facendo di lui troppo gran pianto,
Perchè pensando al suo finir beato
Nel cor si rallegrava tutto quanto,
E riposossi fin al dì seguente
Per esser Febo gito in occidente.

XXVII

Come apparve nel ciel l'aurora bella
Il franco giovinetto valoroso
Salì del suo destrier sopra la sella
E gir si pose per il bosco ombroso,
E tanto andò di questa parte in quella
Che 'l quarto dì senza prender riposo
Giunse dove li eserciti adunati
Eran de li due re saggi e pregiati.

XXVIII

E cavalcando vide da lontano,
Appressandosi a quelli tuttavia,
Sopra del nobil palco alto e soprano
La vaga amante sua benigna e pia,
Che si sedeva col bel viso umano
Con molte nobil dame in compagnia;
Sicchè da lungi a mirarla fra quelle
Una luna parea fra molte stelle.

XXIX

Tanto fu il gran piacer che al cor li corse,
Mirando la reina il cavaliero,
Che passò il campo che non se n'accorse
Di Meliadus ardito tutto intiero,
E così quel del suo signor trascorse
Varcando prima il fiume sul destriero,
Che non si avvide, mirando l'aspetto
De la sua donna, tanto fu il diletto.

XXX

Sopra la sella smorto e strangosciato
Giva quel cavalier del senno uscito,
E giunse dove sopra il verde prato
Era un squadron di saccomani unito,
Da li quali fu presto circondato,
E con gran mazze posto al verde sito,
Perchè come uom di sentimenti privo
Era in quel punto più morto che vivo.

XXXI

Come sul pian costor l'ebbero posto
Li furo addosso iniquitosamente
E senza indugio il disarmaro tosto
Senza averne di ciò sentor di niente;
Ma nella fin pagheranno l'arrosto,
Perchè quel cavalier saggio e valente
Nel spiccarli dal braccio il forte scuto
Come Dio volse in sè fu rinvenuto.

XXXII

E quando s'ebbe à tal periglio visto
Senz'arme indosso, e senza brando al fianco
Mai da che nacque fu sì afflitto e tristo,
E saltò in piedi il giovinetto franco
E per voler far del suo onor acquisto,
Senza mostrarsi nè pigro nè stanco
Al primo saccomàn un pugno serra
In una tempia, e posel morto a terra.

XXXIII

Gli altri vedendo questo, i' furo addosso
Con bastonazzi grossi oltra misura,
Chi di qua, chi di là l'ebbe percosso,
Assettandosi intorno ogni costura;
Ma lui che come acciar hà duro il dosso
De le lor bastonate non si cura,
Anzi fra tutti lor come un uccello
Uccide con i pugni or questo or quello;

XXXIV

E seppe tanto ben scaramucciare,
Ch'a un dì lor di man tolse un bastone,
Col qual, come un fier lupo suol entrare
Tra molti agnelli e porli in confusione,
Così quel cavalier si vide fare
Di tutti quei poltròn gran distruzione,
Sicchè per tema l'armi li lasciaro
E finalmente via fuggendo andaro.

XXXV

Andâr fuggendo verso il grosso campo
Quei saccomani, ch'eran più di cento,
Gridando: Arme, arme, dimenando vampo,
Che siam tutti assaliti a tradimento.
Re Artus che temea di qualche inciampo
Con tutto il campo quasi in un momento
S'ebbe drizzato verso quella volta
Dove venìa quella canaglia stolta.

XXXVI

E disse a lor: Che novitade è questa?
Abbiam pur tregua coi nostri nemici;
Ognun udendo il re da fuggir resta
E quei miseri afflitti ed infelici
Li fecero la cosa manifesta
A un altro modo come traditrici,
Dicendo a lui ch'eran stati assaliti
Da molti occulti cavalieri arditi.

XXXVII

Il re di questo fu meravigliato
E di molti guerrier un gran squadrone
Mandò vêr Lancilotto ch'era armato
E risalito già sopra l'arcione,
Il qual per esser come era adirato
Spronava a tutta briglia il suo roncione
Per seguitar quei falsi saccomani
Ed ucciderli alfin con le sue mani;

XXXVIII

Ma con quei cavalier si riscontroe,
Ch'eran più di due mila in una squadra,
E senza temer fra lor si caccioe
Gridando: Traditrice gente ladra,
Con le mie proprie man vi mostreroe
Quanto è la forza mia degna e leggiadra,
Poi che siete venuti a favorire
Quei mascalzon che mi voleau tradire.

XXXIX

La sopravvesta in dosso non avìa
Il cavalier che quei glie l'avea tolta;
Perciò nessun conoscer nol potìa;
Ma poi ch'entrato fu fra quella folta
Mostrando la sua forza e vigoria
La fece rimaner da pazza e stolta,
E cominciò con colpi orrendi e fieri
A por a terra conti e cavalieri.

XL

Era fra quella gente il suo Brontino
E sopra de l'elmetto lo percosse,
Che se non fosse stato d'acciar fino
L'avria tagliato come un ghiaccio fosse,
Pur lo mandò disteso a capo chino;
Allor per questo verso lui si mosse
Il valoròso e franco Garìetto
E con il brando lo ferì nel petto

XLI

D'una percossa sì strana ed acerba
Che il giovinetto tutto si contorse
E fu per gir disteso sopra l'erba;
Perchè senza avvedersi il colpo 'i porse;
Pur come quel che in sè gran virtù serba
Qual un acceso lampo in ardir sorse
E verso Garìetto si rivolse,
Poi con la spada di sella lo tolse.

XLII

Galvan che vide tanta meraviglia
Verso di lui sdegnato come un orso
Spronò il cavallo allentando la briglia,
E col brando alto sopra li fu corso,
Credendo aprirlo fin sopra le ciglia,
E dividerli il capo come un torso,
Sopra l'elmetto un colpo lassò gire
Che diede a Lancilotto assai martire.

XLIII

Pur come quel ch'è forte oltra misura
Si tenne in quella da guerrier ardito,
Ed un riverso in loco di cintura
Diede a Galvan, che lo mandò sul sito;
Gli altri vedendo su quella pianura
Chi di qua, chi di là fu via fuggito,
E verso al campo dove il signor era
Tornò tutta confusa quella schiera.

XLIV

Per la qual cosa il re che ponea mente
Non si vedendo a petto alcun venire
De i cavalier de la nimica gente;
Da la gran doglia si credea morire,
E gridando venía: Turba da niente,
Dove è i nemici, che vi fan fuggire?
Da chi fuggite, stolti, dove andate?
Che accidente vi preme o novitate?

XLV

Risposer tutti quanti: Un cavaliero,
Anzi un demone de l'inferno uscito,
Armato solo sopra un gran destriero
Uccide ognun de' tuoi sopra 'sto sito;
Ed è nell'armi sì destro e leggiero
E tanto forte, animoso ed ardito,
Che non è uom che li mostri la fronte,
Perchè ogni colpo suo taglieria un monte.

XLVI

Per questo il re per le strade più corte
Deliberossi andar contro costui,
Sol per veder s'egli è ardito e forte
E se a petto durar potrà con lui,
Disposto al tutto di darli la morte,
E dieci cavalier tolse e non piui
De la sua gente i più gagliardi e fieri
D'arme guerniti sopra lor destrieri.

XLVII

Fra li quali ave Argasto e quel crudele
Cavalier che non trova par al mondo,
E Princivale gentil e fedele,
E il re Brunoro ardito e furibondo.
Così per voler dar altro che mele
A Lancilotto il cavalier giocondo
In compagnia del re Artus ardito
Presto si mosser sopra di quel sito.

XLVIII

Lancilotto una lancia tolto avea
Di su dal prato, e con molto furore
Per dimostrar quanto in arcion potea,
E quanto grande è in lui forza e valore,
Verso re Artus ratto ne correa,
Spronando a tutta briglia il corridore,
Quando che Argasto lo vide venire
Verso i compagni suoi cominciò a dire:

XLIX

Per certo Lancilotto mi par questo
Che vien verso di noi con l'asta in mano;
Io lo conosco a gli atti manifesto
Col suo destrier veloce Dragontano;
Sì veramente, disse tutto il resto
De i cavalieri con parlar altano,
E lo re Artus ch'ha quel grido udito
Si fermò come uom stolto e sbigottito.

L

In questo giunse il franco giovinetto
Dov'eran quelli, e disse: Se niuno
Di voi è in l'armi cavalier perfetto,
Venga a provarsi meco ad uno ad uno,
Ch'io li voglio far far del prato letto,
Anzi che 'l ciel si faccia oscuro e bruno,
Poi che favoreggiate i saccomani,
Traditori, malvagi, iniqui e strani.

LI

Rispose a lui re Artus: Cavaliero,
Dimmi il tuo nome per tua cortesia,
Ch'io ti prometto da re giusto e vero,
Che farò sì che vendicata sia
Ogni tua onta, ogni tuo caso fiero,
Ogni tua ingiuria avuta e villania,
Perchè m'assembri nel feroce aspetto
Un degno cavalier senza difetto.

LII

Quando che Lancilotto udì il parlare
Del suo signor magnanimo e gentile,
Che l'era Artus, s'ebbe a ricordare,
E a lui rispose con parlar umile:
Degno signor, inclito e singolare,
Nemico espresso d'ogni opera vile,
Lancilotto son io se 'l vuoi sapere,
Pronto a morir per far il tuo volere.

LIII

E quel ch'ho fatto, non senza ragione
È stato, signor mio, perfetto e buono;
Ma qui lassando ogni altra occasione,
Per tuo come già fui sempre mi dono,
E del suo error li disse la cagione,
E poi soggiunse: A tuo comando sono,
E discese d'arcion e inginocchiossi
Dinanzi il re col qual umiliossi.

LIV

Il re d'arcion sul pian saltò di netto,
Com'ebbe il damigello conosciuto,
E senza nulla dir l'abbracciò stretto,
Poi li rispose: Tu se' il ben venuto;
Un'altra volta per figliuol t'accetto,
Poichè nell'armi sei tanto compiuto,
E ti perdono ogni tuo error passato,
E qual figliuol da me sarai trattato.

LV

Argasto e il cavalier crudel e fiero
Presto com'ebber visto lor signore,
L'un e l'altro smontò giù dal destriero,
E si abbracciâr con lui con molto amore;
Così ciascun signor e cavaliero,
Facendo a Lancilotto molto onore,
E Garietto e l'ardito Galvano
L'un dopo l'altro li toccò la mano.

LVI

Disse Galvan: Io credo veramente
Ch'eri disposto di darmi la morte,
Quando poca ora iniquitosamente
Mi dimostrasti quanto tu sei forte,
E Garietto dicea similemente;
Ma il suo Brontin che l'amava sì forte
E fu da quel sul verde pian gettato
Con molta affezïon l'ebbe abbracciato,

LVII

E disse: Senza dubbio mi pensava
Che fuor de l'intelletto fosti uscito
Quando 'sta mane a la battaglia prava
Sì crudelmente fui da te ferito.
Rispose quel: L'ira mi trasportava,
Come hai veduto, or vedo che ho fallito,
E se ti ho fatto oltraggio, padre mio,
Perdon ti chieggio del mio fallo rio.

LVIII

Io era tanto dal furor portato
Vedendomi assalir da poltronieri,
Ed esser da lor preso e dispogliato
Come un fanciul sul pubblico sentieri,
Ch'io era da me stesso allontanato
Fuor de li usati miei giusti pensieri,
Che su la prima furia, come accade,
Ogn'uom perde l'usata libertade.

LIX

Diceva Argasto: Signor nostro caro,
Come facesti ne la selva oscura
Dietro al gigante asprissimo ed amaro,
Quando il seguisti con sì orribil cura,
Che fu cagion del nostro dolor raro,
De la tua vita avendo gran paura,
Non ti sia grave dirci il tutto appieno
Come il fatto passò nè più nè meno.

LX

Rispose Lancilotto: Veramente
Dirovvi il caso mio vero ed espresso;
E poi narrolli il tutto puntualmente
Di quel che col gigante era successo
E al modo che l'uccise finalmente,
Da poi ch' alquanto contrastò con esso,
E del romito, dove lo trovoe
E come in la capanna il sotterroe.

LXI

Per il campo era sparsa la novella
De la venuta di quel Sir soprano,
Ed a l'orecchie de l'inclita e bella
Ginevra giunse dal bel viso umano,
Che con ogni sua vaga damigella
Li venne contra sopra il verde piano,
Con sì buon modo e tanta gentilezza
Che non fu vista mai maggior vaghezza.

LXII

Quando che Lancilotto la reina
Vide venir, verso di quella andoe
E con gran riverenza a lei s'inchina,
E del destrier sul pian s'inginocchioe,
E quella dama con faccia divina
Per onorarlo anch' essa dismontoe
E li toccò la man come è dovuto,
Dicendo a quel: Voi siate il ben venuto.

LXIII

Come s' ebbero insieme salutati
Con molta riverenza e grande onore,
Sopra li arcioni furon rimontati
Occultando ognun d'essi il fero ardore,
Che li avea già tanto consumati
Da intrinseco disio ch' avean nel core
Di potersi abbracciar con altro effetto,
Di quel che fatto avean per buon rispetto.

LXIV

Il campo tutto quanto giubilava
Per la venuta di quel sir valente,
E ogni stromento per tutto sonava,
Come suol fare ogni uom che gaudio sente,
E l' eterno Signor ringrazïava
D' ogn' intorno l' ardita e franca gente,
D' averli in tempo di bisogno tanto
Mandato un cavalier di valor tanto.

LXV

Il re fece drizzar un padiglione
Tutto d' oro e di perle ricamato
Per dar alloggiamento al fier campione,
Che agli anni venti due già era arrivato,
In nel qual stando, a sua consolazione
La pulcella gentil dal viso ornato
Figliuola di Morgana Gaggia detta,
A lui ne venne in guisa d' angioletta.

LXVI

Col valoroso amante suo Galvano,
Quando del suo venir la nova intese,
E lo trovò che con il viso umano
De la reina benigna e cortese
E col re Artus quel signor soprano,
Nato ad alte, stupende e grandi imprese
Sedeano insieme ragionando cose
Piacevoli da udir e dilettose.

LXVII

La vaga dama come al bel cospetto
Giunse di Lancilotto, inginocchiossi
E con sincera mente e puro affetto
Le gote insieme e poi le man toccossi
Ognun di lor, tenendosi stretto,
Qual soglion far chi son d' amor percossi
Onesto e giusto, non vano e fallace
Nemico di riposo e d' ogni pace.

LXVIII

Quando che la reina veduto ebbe
Li abbracciamenti lor, tanto dolore
Sentì nel cor, che dir non si potrebbe,
Nel suo concetto bestemmiando amore,
E finalmente tanto glie n' increbbe,
Che come quasi di sè stessa fuore
Senza comiato tor da Lancilotto
Con Berenice si partì di botto;

LXIX

E nel suo padiglion con ella entroe
E mandò fuora ogn' altra damigella,
E in lui con Berenice si serroe,
Maledicendo la fortuna fella;
E poi che molto pianse e sospiroe
Con umil voce si rivolse a quella:
E disse: Che ti par della malvaggia
Falsa puttana rea pulcella Gaggia.

LXX

Io giurerei con mille sacramenti
Che quella iniqua ch' ha tanto potere,
Con li suoi falsi inganni e incantamenti
L' ha già tirato ad ogni suo piacere,
E le speranze mie portano i venti;
Che maledetto sia chi vol volere
Contrastar con fortuna e con chi vuole
In cambio di mercè donar parole.

LXXI

Se non mi aiuti, Berenice mia,
Senza dubbio nessun mi vedrai morta,
Che quèsta passïon è troppo ria
D' amor e gelosia che mi sconforta.
Disse la serva a lei: Signora mia,
Di tanto estremo duol chiudi la porta,
Che sopra la mia fede ti prometto
Di far sì che averai quel giovinetto.

LXXII

Rispose lei: A che modo farai,
Che la pulcella Gaggia non ti scopra,
Ch' è figlia di Morgana, come sai,
Che di ciascun mortal intende ogni opra.
Disse la serva: Non più ciancie, ormai,
Ch' io volgerei il mondo sotto sopra
Sì cautamente col mio sentimento
Che non si accorgerian chi ne son drento.

LXXIII

Io voglio al padiglion 'sta notte andare,
Quando ognun dormirà, da Lancilotto,
E saprò tanto con mie ciancie fare
Ch' in brevi giorni a lui ti porrò sotto,
Tal che potrai il tuo desio sfogare;
Sì che sta quieta, e non ne far più motto.
Disse la dama: Fa quel che ti piace,
Chè mia vita e mia morte in tua man giace.

LXXIV

Così dappoi che fu la notte oscura,
E che ciaschedun era addormentato,
Berenice n'andò senza paura
Nel padiglion del giovine pregiato,
E senza porvi alcun indugio o cura
Cortesemente l'ebbe salutato,
Dicendoli: Guerrier pien di valore,
Una gran donna ch'è dell'altre onore

LXXV

A te mi manda, e prega che'l ti piaccia
Non rifiutar il cor che lei t'ha dato,
E avaro non lessii de la tua faccia,
Da che natura t'ha sì bel creato,
E che da le sue care e dolci braccia
Legar ti lasci come li hai legato
Lo spirto e il cor con le tue luci sante,
Facendoti di lei fedel amante.

LXXVI

Rispose Lancilotto a Berenice:
A dirti il ver vorrei prima sapere
Chi è questa dama nobile e felice,
Che brama tanto il mio commercio avere,
Che esser potrebbe che 'l non fusse lice
Ch'io la fessi di me pigliar piacere,
Sì che dimmelo pur senza rispetto
S'hai voglia ch'io le sia fedel soggetto.

LXXVII

Udendo Berenice le parole
Di Lancilotto, a lui rispose presto:
Io tel dirò perchè ragion il vuole,
Che ti faccia il suo nome manifesto,
Quella che come ghiaccio al caldo sole
Per te si strugge, giovine modesto,
È Ginevra gentil, l'alta reina
Che fra' mortali par cosa divina.

LXXVIII

Questa è colei che non ritrova posa,
Nè dì, nè notte a la sua afflitta mente,
Tanto la strugge la fiamma amorosa,
Di te, giovine ardito e sapiente,
E per te sol disprezza ogni altra cosa,
Lo stato reggio, il marito eccellente,
La propria vita, la fama e l'onore
Che si convien voler qual vuol amore.

LXXIX

Abbi pietà de la sua giovinezza,
Abbi pietà de la sua dignitade,
Abbi pietà de l'alta sua grandezza,
Abbi pietà de la sua avversitade,
Abbi pietà de la sua gran bellezza,
Abbi pietà de la sua volontade,
Abbi pietà del suo crudel destino
Che non si può fuggir quando è vicino.

LXXX

Se tu sarai pietoso a quella dama,
Se tu sarai pietoso a quella diva,
Se tu sarai pietoso a lei che ti ama,
Se tu sarai pietoso a l'ombra estiva,
Se tu sarai pietoso a cui ti brama,
Se tu sarai pietoso a cui si priva
Per te di onor, di fama e libertade,
Eccederai ogni altra dignitade.

LXXXI

Lancilotto che udì la messaggiera
Sì ben parlar, di lei non si fidoe,
Anzi rivolto con turbata ciera
Superbamente a la dama parloe,
Dicendo: Ahi falsa donna, acciò ch'io pera,
Chi fu quel falso ch'a me ti mandoe,
Ritorna a lui e dilli da mia parte
Che ben conosciuta ho la sua fint'arte.

LXXXII

Non son uccel da st'anno, e non bisogna
Che di me il voglia esperienza fare,
Perchè tutto l'onor e la vergogna
Del mio signor è mia senza fallare;
Io non li direi pur una menzogna,
Non che a volerlo a tal modo ingannare,
Per tutto il mondo, sì che torna addietro
E di' che 'l suo pensier fondato è in vetro.

LXXXIII

Chi t'ha mandata qui cercar non voglio,
Ma so che non è stata la reina;
Perchè contra d'amor come al mar scoglio
Resiste quella dama peregrina;
Qualche altro iniquo per scoprir l'orgoglio
Contra di me sol per la mia ruina
Venir t'ha fatta, donna leve e vana,
A farmi st'ambasciata così strana.

LXXXIV

Berenice che intese il giovinetto,
Come prudente e saggia di tal arte,
Comprese ben ch'avendone sospetto
Le avea quello tai parole sparte,
E si deliberò dal suo cospetto
Non si partir, ma tirarsi in disparte
E veder di far tal provvedimento
Che ne restasse al fin certo e contento.

LXXXV

Così la saggia dama astuta molto
Tirossi addietro e cominciò a pensare
Di ritornar da lui con lieto volto
E la fortuna di nuovo tentare;
Così con tal pensier nel cor accolto
Dinanzi al giovinetto ebbe a tornare,
E disse: Signor mio perfetto e buono,
A te di nuovo rivenuta sono,

LXXXVI

Però che 'l cor e l'animo mi manca
Da ritornar da la mia dama bella
Che m'ha mandata a te, persona franca,
E riportarli sì mala novella,
Anzi tutta affannata, lassa e stanca
Con umil faccia e pietosa favella
Ti prego, signor mio, non esser cagione
De la sua morte e di mia distruzione,

LXXXVII

Che lode acquisterai d'aver ucciso
Con la tua crudeltade, signor caro,
Il più leggiadro e delicato viso
Che sia nel mondo, e più eccellente e raro
Disceso giù dal santo paradiso
Per farti il più sublime e più preclaro
Amante che nascesse al mondo mai,
Se come saggio a mio modo farai.

LXXXVIII

Credi tu che averei tanto ardimento
Di venirti dinanzi con inganni;
Ogni timor sia da tua mente spento,
Nè ti pensar ch'io il facessi in mille anni,
Ma resta al parlar mio fido e contento,
E prestamente vestiti i tuoi panni
E vien con meco senza alcun sospetto
Ch'io ti porrò con lei soli in un letto.

LXXXIX

Quando che Lancilotto compreso ebbe
Di Berenice la vera intenzione,
Con un piacer che dir non si potrebbe
Rispose con più grato e bel sermone:
Ogni cor animoso in ver sarebbe
Vinto rimaso a tanta occasïone,
Sì che non ti ammirar se resistenza
Trovasti ne la tua prima udïenza.

XC

Non si dee creder così facilmente,
Berenice gentil, l'imprese grande,
Però che spesse volte l'uom si pente
Che in cor sua speme vaneggiando spande;
Questa non mi par cosa veramente
Di non la dover por fra le ammirande,
Perciò mi mostrai schivo al primo assalto
Essendo indegno di salir tanto alto.

XCI

Ma poi ch'io veggio quel che in questo vede
La tua prudenza, Berenice mia,
Parato son di far con pura fede
Quel che la mia signora e tua disia,
Come colei che mia vita possiede,
Colma di gentilezza e cortesia,
È di bellezza e grazia sì sublime
Ch'arder d'amor faria le cause prime.

XCII

In questo che costui così ragiona
Con Berenice, e volea gir con ella
Per andar da colei che la corona
Porta d'ogn'altra grazïosa e bella,
Udì un rumor che par che 'l ciel risuona:
Arme arme, ajuto, ajuto, in sella in sella,
Che rintronava da tutte le parti
Da smarrir non che un sol, ma mille Marti.

XCIII

A questo grido di spavento pieno
L'ardito damigel tutto si scosse,
E Berenice sì come un baleno
Parve che dianzi a lui levata fosse
E presto ritornò con volto ameno
A la reina e tutta la rimosse
Del gran dubbio ch'avea la dama ornata
Di non esser da lui com'era amata.

XCIV

Berenice li narra a punto come
La cosa era fra lor tutta seguita,
E che da le sue vaghe e crespe chiome
Lancilotto guidava a la finita
Innamorato del suo chiaro nome,
E de la sua beltade inaudita,
Se la cadenza del rumor presente
Non fosse occorso, come anch'ella il sente.

XCV

Di questo fu la dama tanto lieta,
Che tutto il mondo ormai più non curava,
E con voce benigna e mansueta
La sua serva fedele ringraziava;
Poi per l'alto rumor come discreta
Che tuttavolta ognor moltiplicava,
Con ogni sua leggiadra damigella
Subitamente salì su la sella.

XCVI

Lancilotto era su l'arcion montato
Tutto quanto coperto d'armatura,
E per il campo da guerrier pregiato
Tra la sua gente colma di paura
Da prode cavalier se n'era entrato,
E provvedendo per la notte oscura
Giva di qua e di là menando vampo,
Per far chi già fuggian star saldi al campo.

XCVII

E lo re Artus valorosamente
Sopra il suo buon destrier era salito
E confortava tutta la sua gente,
Che si voglian fermar sul verde sito,
Così faceva ogni altro re valente,
E il crudo cavalier ch'è tanto ardito
Con Argasto il gigante e Princivale,
E con Galvan che tanto in l'arme vale.

XCVIII

Il gran Galasso cavalier di Dio,
Che mai trovò nell'armi paragone
Di quel grave tumulto orrendo e rio,
Se forse nol sapete, era cagione
Perchè per Meliadus, ch'era suo zio,
Era venuto armato su l'arcione
Con trenta mila cavalieri arditi
D'arme e destrieri molto ben guarniti;

XCIX

E perchè il giorno avante spirata era
La tregua, come astuto s'avea posto
In un bosco vicin fin che la sera
Apparve, fuor del qual ne uscì poi tosto,
E lo re Meliadus che alla riviera
Era fermato non spettò lo arrosto,
Come quel che sapea del suo venire,
Ma presto corse il campo ad assalire.

C

Sì che fra lor in mezzo lo serraro
Gridando: Morte, morte; taglia, taglia;
E con tanta ruina li assaltaro
Che 'l re Artus si vide in gran travaglia.
Narrarvi tutto il fatto arebbe a caro
In questo canto, ma se Dio mi vaglia
Mi sento sì affannato e doloroso
Che seguir nol potrei senza riposo.



CANTO VIII

ARGOMENTO



Fra i cavalier, che nella ria battaglia,
Ove dai segni di chiaro valore
Dimostran quanto ognun di lor si vaglia
Colla persona e coll' ardito core,
Nessuno è tal che la virtude agguaglia
Di Lancilotto, onde sì gran timore
N' ha Meliadus, che nel vicin periglio
Richiede a tutti i suoi guerrier consiglio.



I

Parmi esser già con la mia fragil nave
A li propinqui e desïati lidi
Per uscir fuor di questa impresa grave
E sicuro solcar Silla e Cariddi,
A li quali spero con vento soave
Presto arrivar con giubilanti gridi,
Sendo Apol mio nocchiero é la mia guida,
Che in porto salva ognun ch' in lui si fida.

II

Dissi di sopra come il buon Galasso
Con trenta mila cavalieri franchi
Contra re Artus già mosso âveva il passo
Per dimostrar che in lui forza non manchi,
E lo re Meliadus con gran fracasso
Con suoi baron che in guerra non son stanchi
Da l' altro lato l' avea tolto in mezzo,
E di morti copria tutto quel rezzo.

III

E se non era l' estremo valore
Di Lancilotto il cavalier perfetto
Qual tutto armato sul suo corridore
L' esercito di lor si tenne a petto,
E diede a tutti i suoi animo e core,
Li riusciva il suo disegno netto
A Meliadus, che pria che fosse il giorno
Il re Artus rompea con danno e scorno.

IV

Eran le genti insieme mescolate
Senza governo alcun per la battaglia,
E con percosse orrende e smisurate
Chi di qua chi là ben si travaglia,
Dandosi botte tanto disperate,
Che l' armature e la minuta maglia
E gli elmi rotti con tutti i cimieri
Givan per l' aria come sparavieri.

V

Discerner non si può chi n' abbia il pezzo
De la cruda ed asprissima baruffa,
Ma ciascun sopra il sanguinoso rezzo,
Chi di qua, chi di là ben si ribuffa
Col brando in man tagliandosi per mezzo
I forti scudi, e levando la muffa
Da le celade e dall' altre armature,
Da far mille capricci di paure.

VI

Re Meliadus per la battaglia acerba
Faceva prove da franco guerriero
Gettando or questo or quel su la verde erba,
Spronando a tutta briglia il suo destriero,
Come colui che in sè tanto ardir serba,
Che nessun non li dura, a dir il vero;
Tanto avea fermo e stabilito il core
O di morir o di acquistar onore.

VII

Il valoroso ed ardito Brunoro
Del prode re Artus fedel soggetto
Giva pel campo comé un bravo toro,
Aprendo a questo il scudo, a quel l' elmetto,
Dando e togliendo asprissimó martoro,
Si ritrovò con Meliadus a petto
E qui fra lor la ciuffa cominciosse,
Che la maggior giammai non credo fosse.

VIII

Re Meliadus li diede un gran riverso
E proprio in la visiera l' ebbe colto
E su le groppe lo mandò riverso
Fuor di sè stesso smemorato e stolto;
Ma raddrizzato, un gran colpo diverso
Menò più che ancor fosse irato molto
E lo percosse su la manca spalla,
Poi sopra il forte scudo il brando calla,

IX

Ed un gran palmo ne mandò per terra,
Ben che fosse di acciar ben temperato;
Ma quel con fretta addosso lui si serra,
Ed un urto gli diè sì smisurato
Che vincitor restò di quella guerra,
Perchè disteso lo mandò sul prato
Lui e 'l cavallo quasi in un istante,
Poi lì lo lascia in terra e passa avante.

X

Via passa avante il re tanto gagliardo
Atterrando ciascun che riscontrava
Sopra un destrier che par un leopardo,
E quinci e quindi sempre mai saltava.
Il re Artus che a lui fece riguardo
A tutta briglia verso quel n' andava
Gridando: Tu sei morto, traditore,
Nè contra me varratti il tuo valore.

XI

Rispose Meliadus: A la buon' ora,
Noi vederem la prova adesso adesso
In cui più di noi due valor dimora,
Poichè così mi sei venuto appresso,
Tal ch'un di noi qui converrà che mora,
Che traditor non son, ma sei quel desso
Essendomi venuto ad assalire
Con tanta gente per farmi morire.

XII

Così da le parole a la tempesta
Di crudi colpi vennero i guerrieri,
Ferendosi sul petto e su la testa,
E scagliandosi addosso i lor destrieri;
Battaglia non fu ancor simil a questa,
Nè la simil veder nessun si speri,
Che la tempesta sì spessa non cade
Dal ciel com' sono i colpi di lor spade;

XIII

E si avrian dato morte veramente,
Tanto eran fuor di modo i re turbati,
Ma fur partiti da la molta gente,
Ch' addosso li piovea da tutti i lati;
In questo mezzo il buon Brunor valente
S' adoprò tanto sopra di quei prati
Che a viva forza la briglia piglioe
Dal suo destrier, e sopra li montoe.

XIV

Da tutte parti la battaglia cresce,
E per esser la notte tenebrosa
Givan pel campo come muto pesce
Per le chiare onde quando il mar si posa;
Ma raro a pien del suo pensier riesce
Chi ha la mente affannata e dolorosa;
Così re Meliadus quando visto ebbe
Far al nemico quel presso no arebbe.

XV

Re Gaules con la spada a due mani
Va per il campo gli uomini uccidendo.
Non dimandar se ricopriva i piani
Di corpi morti con furor orrendo,
Menando colpi smisurati e strani;
Talchè ciascun da lui giva fuggendo;
Così faceva l' ardito Argivallo,
Gettando or questo or quel giù dal cavallo.

XVI

Costui dov' era la zuffa più stretta
Lì senza temer si vedeva entrare,
E con la spada i suoi nemici assetta,
Tal che nessun non li poteà durare,
Anzi fuggire per la fresca erbetta,
Come da' lupi soglion gli agni fare,
Perch' era tanto ardito e tanto forte
Ch' aria potuto far tremar la morte.

XVII

Così faceva il buon re Uriello
Sopra un caval che par acceso lampo,
E sempre speronando, or questo, or quello
Giva uccidendo intorno per il campo,
Facendo de' nemici tal flagello
Che pochi di sue man facea far scampo,
Anzi ciascun da lui come dal foco
Fuggìa gridando ajuto per quel loco.

XVIII

Ma che diremo noi del re Arcalone
Che fa con la sua spada orribil prove,
E va gettando al pian giù de l'arcione
Quanti ne giunge con sue forze nove,
Talchè più non ritrova paragone
Ch' avria quel giorno superato Giove
Ne la battaglia, se venuto a fronte
Li fosse con suo ardir e forze pronte?

XIX

Così Morgales già non stava a bada
Ma di corpi copria tutto quel sito,
Oprando con due man sempre la spada
Da valoroso cavalier ardito,
Tal ch' avea già coperta quella strada,
Nè a pena fu percosso nè ferito,
Che la turba nemica sbigottita
Fuggia da lui gridando: Aita, aita.

XX

Ma lo re Magus valoroso e forte
Facea pel campo de' nemici strazio,
Donando a più d' un par quel de la morte,
Nè mai si ritrovò stanco nè sazio,
Anzi un migliaro a le tartaree porte
Mandò con le sue man in breve spazio,
Tal che i lamenti, i gridi e 'l gran fracasso
Aria fatto terror a un satanasso.

XXI

Di Lancilotto il fidato Brontino
Con la spada alta per il campo gìa,
E questo e quel mandava a capo chino
Morto e ferito in su la prateria,
Nè li durava il scudo e l' elmo fino
Dove con la sua forza e gagliardìa
Percuoteva il guerrier deliberato
Di vincer o morir sopra quel prato.

XXII

Così l' ardito e prode Garietto
Facea pur la battaglia sanguinosa
Senza aver di nessun tema o sospetto,
Che par a dirlo par mirabil cosa,
E questo e quel divide fin al petto
Con tanto orgoglio e furia impetuosa,
Che parea proprio un folgore di vento
Sì giva or quinci or quindi in un momento.

XXIII

L' incredibil tumulto orrendo e strano
De l' una parte e l'altra si rinforza
E tanto è il sangue sparso su quel piano,
Che a riparar non vale umana forza,
Fra l' altra turba il feroce Galvano
Tagliando ogni armatura come scorza,
Va col brando a due mani infurïato
Come un orribil drago scatenato.

XXIV

E Princivale ancora lui non dorme,
Ma va sonando con la spada a doppio
De l' ardito Galvan seguendo l'orme,
Tal che su fino al ciel s' udiva il scoppio.
Oh cosa a la ragion troppo deforme,
Che con la penna mia scrivendo coppio!
Impossibil da creder veramente
La tanta uccision di umana gente.

XXV
Argasto che non sa che sia paura
Sopra l'alfana del scudo coperto
Fa prove tante e sì fuor di misura,
Che l'alto suo valor fu a tutti certo,
E copriva d'intorno la pianura
D'uomini morti, chi col capo aperto,
Chi con il petto, e chi senza le mani
Con lamenti infiniti alteri e strani.

XXVI
Il crudo cavalier ch' il seguitava,
Non faceva di lui minor ruina,
Che quanti tocca morti al pian mandava
Senza misericordia a testa china;
Chi di qua, chi di là s'adoperava
Tagliandosi gli usberghi e maglia fina,
Chi cade al prato, e chi su l'arcion monta,
E chi con questo e chi con quel s'affronta.

XXVII
Da l'altra parte li nemici fieri
Da franchi cavalier si difendeano
E si cacciavan con li lor destrieri
Dove l'aspetto più crudel vedeano
Con minaccianti voci e gridi alteri,
Si che la terra e il ciel tremar faceano
E tutta l'aer empion di faville
Menando li lor colpi a mille a mille.

XXVIII
Re Meliadus dimostra tal prodezza,
Ch'a riscontrarla saria meraviglia
E scudi, e piastre, e maglie rompe e spezza,
E va partendo ognun fin a le ciglia,
Che resister non pon a tal fortezza,
Chi di qua, chi di là, la strada piglia
Da lui fuggendo come suol fuggire
L'agnello il lupo sol per non morire.

XXIX
Re Galeotto che seguiva il varco
Del suo signor, non già con men valore
Tutto era di cervello e sangue carco,
Girando or quinci or quindi il corridore;
Così faceva l'ardito re Marco
Con estrema possanza e gran furore,
Cacciando li nemici in ogni parte
Come un Alcide novo o un altro Marte.

XXX
Del valoroso duca di Braimante
Non vi potrei con mille lingue dire
Quanto quel dì fu forte ed arrogante,
E quanti di sua man fece morire,
Tal ch'era sangue dal capo a le piante
Da non poter pensar suo magno ardire,
E rompe, e taglia, e dissipa e fracassa
E sempre fra nemici avanti passa.

XXXI
Il re di Scozia nomato Anacone,
Come un fero leon discatenato
Fra li nemici con furor si pone,
Gittando or questo or quel sopra del prato,
Tal che in poca ora fe' tal distruzione,
Che lo fuggiva afflitto e spaventato
Ogni cavalier franco, ardito e fiero
Spronando a tutta briglia il suo destriero.

XXXII
Ma Ganimede il giovinetto crudo,
Il qual persona di gigante avea
Dopo le spalle gettandosi il scudo
Con la spada a due mani combattea,
Il qual per esser di pietade ignudo
Quanto mal potea far tanto facea,
E dove col destrier a furia entrava
Ognun fuggendo la strada li dava.

XXXIII
Argasto che da lungi l'ebbe visto
Li corse addosso senza dirli niente
Per farlo de la vita afflitto e tristo;
E lui che 'l vide iniquitosamente,
Per far di fama e del gigante acquisto,
Li venne contra col brando tagliente
E si giunsero a mezzo di quel loco
Qual per vento si giunge foco a foco.

XXXIV
E cominciàro una sì strana tresca
Che non par che la cosa sia da scherzo,
Ed ognor più di lor l'ira rinfresca,
Talch'io non so chi saria stato il terzo
Qual avesse durato a tal moresca,
Perchè caval giammai fu a spron e sferzo
Sì flagellato e pisto come loro
Si flagellavan senza alcun ristoro.

XXXV
Diceva Ganimede: L'esser grande
Non ti varrà con me, brutto gaglioffo,
Ch'io ti darò a gustar altro che ghiande,
E tratterotti da pazzo e da goffo.
Argasto che non stima 'ste vivande
Li diè del brando su la testa un goffo
Con tanta furia e con tanto valore
Che quasi lo gettò di sella fuore.

XXXVI
Pur come quel ch'avea molt' ardimento
Si tenne su l'arcion con gran fatica,
Ma restò ben su quel dal sentimento
Sì tolto e privo, che senz'altro dica
Un uomo risembrò di vita spento,
Tanto fu la percossa a lui nemica,
Poi come in sè tornò per vendicarse
Un folgore di vento allora apparse;

XXXVII
E strinse il brando e venne verso Argasto
E sopra l'elmo li attaccò una sorba,
Che glie lo avrebbe a quel sol colpo guasto
Col capo insieme e la corporea corba,
Se lui, il qual cibar non vol tal pasto,
Che sol l'odore da lontan lo ammorba,
Non s'avesse saltando a quel disotto
Come uno uccello tolto via di botto;

XXXVIII
E disse: Che non sappi far ti pensi
Salti e scambietti più d'una bertuccia,
Bench'io sia grande di corpo e di sensi,
Come tu vedi in ogni scarramuccia;
Ma perchè a dir parole disconviensi
All'uom che si travaglia e si corruccia,
Sendo condotto al paragon con l'armi
Che lor parlin per me lecito parmi.

XXXIX

Così dicendo un gran colpo disserra
Battendo i denti con furia e rumore,
Come colui che vuol sopra la terra
Farlo restar del spirto al tutto fore,
Ma questa volta il suo disegno gli erra,
Che ben che con altissimo valore
Sopra la spalla stanca lo percosse,
D' arcion non cadde ben ch' assai piegosse.

XL

Ganimede per questo infuriato
Verso di Argasto ritornò con ira,
E con due man un colpo smisurato
Sopra la testa a più poter li tira,
Tal che quasi il fe' gir sul verde prato,
E per la gran percossa assai sospira,
Pur si riebbe, e su l' arcion si drizza
E strinse il brando con superbia e stizza.

XLI

Mentre che fra costor la ciuffa dura
Lucinorco crudel pel campo andava
Menando colpi sì fuor di misura,
Che quanti tocca sopra il pian mandava,
Sì che li facea peggio che paura,
Perchè la testa e il busto li schiacciava
Con una mazza poderosa e rea,
Con la qual per il campo combattea.

XLII

Costui ch' io dico come il cielo vuolse
Dov' era Argasto e Ganimede ardito
Giunse in un punto, e presto si rivolse
Verso di Argasto sopra di quel sito
E sopra l' elmo un gran colpo li porse,
Tal che rimase in arcion tramortito,
E quinci e quindi per il campo il porta
Il suo caval come persona morta.

XLIII

Ma come risentito fu il campione
Verso il gigante torna furioso
Per far vendetta come vol ragione
Del grave colpo tanto periglioso,
E rassettossi sopra de l' arcione
Gridando: Can malvagio e iniquitoso,
Voltati a me, ch' io ti vo' far sentire
Chi meglio di noi due saprà ferire.

XLIV

Così dicendo l' uom di pietà nudo
Li diede un colpo terribile e fiero
E lo percosse sopra il forte scudo
E più di mezzo il mandò sul sentiero;
Ma quel gigante dispietato e crudo
Un' altra volta il colse sul cimiero
E fu quella percossa tanto granda
Ch' il cimier dissipato a terra manda.

XLV

In questo mezzo il franco Ganimede
Con mortal furia li venne da dietro,
Come colui che la sua morte vede,
E tagliolli il spallaccio come un vetro,
E perchè averlo superato crede
Verso del ciel gridò con alto metro:
Or hai trovato il brando di giustizia,
Ghiotton, che punirà la tua nequizia.

XLVI

E ben l' avria punito veramente
Se più con lor a fronte contrastava,
E se 'l cavalier crudo, l' altra gente
Cacciando, a caso lì non arrivava,
Che quando il vide sì come un serpente
A Ganimede un gran colpo menava
Sopra la fronte sì strano e diverso
Che questi in terra lo mandò riverso.

XLVII

E veramente al pian saria caduto
Se del caval non abbracciava il collo,
Come allor fece il cavalier saputo
Per non dar su la terra il mortal crollo;
Ma Lucinorco che l' ebbe veduto
Li corse addosso, e subito affrontollo
Gridando: Traditor, che pensi fare?
Meglio per te saria lassarne stare.

XLVIII

Mentre che tra costor dura la ciuffa
Re Galeotto per il campo già,
Ed or con questo ed or con quel s' acciuffa
Mostrando la sua forza e gagliardia;
E lo re Marco, che per la baruffa
Anch' ei mostrava la sua vigoria,
Si riscontrò con l' ardito Galvano
E si affrontaro con le spade in mano.

XLIX

Il duca di Braimante similmente
Fa meraviglia de la sua persona
E si cacciava fra la folta gente,
E quando a l' un promette, all' altro dona;
Tal che sembrava un drago veramente;
D' arme spezzate tutto il ciel risuona,
Alfin come uno uccel battendo l' ale
Si riscontrò col franco Princivale.

L

E cominciossi a scuoter le armature
E di quelle cacciar fuori il polvino
Con faccie orrende e con fronti secure,
Cadendo or l' uno or l' altro a capo chino
Sopra li arcioni senza aver paure
Di morte, ben ch' ognun li sia vicino
In quel periglio terribile e fero
Dal nol poter ridir che pari vero.

LI

Anacon re di Scozia si scontroe
Col valoroso e potente Agravallo,
E fra lor due la zuffa comincioe
Per trarsi l' un e l' altro del cavallo;
Ma il buon Galasso che 'l tutto miroe
Deliberossi entrar nel marzial ballo
E far tanto fracasso e tanto strazio
Di gente, che a la fin ne resti sazio.

LII

E pigliò presto una gran lancia in mano
E ne la zuffa entrò con molto ardire,
Quando mover lo vide da lontano
Il re Brunoro, e verso lui venire
Un' altra lancia tolse su dal piano
E arditamente lo corse a ferire,
E si donaro sopra i forti scudi
Due colpi orrendi, dispietati e crudi.

LIII

Il primo feritor fu il re Brunoro
E ruppe la sua lancia arditamente;
Ma il buon Galasso come un bravo toro
Percosse il franco re sì fortemente,
Che a terra lo mandò con gran martoro
Tutto stordito fra la morta gente;
Poi senza romper l'asta avanti passa,
E là dove si scaglia il segno lassa.

LIV

Re Magus, che da lungi l'ebbe visto,
Meravigliossi del suo gran valore
E per farlo restar afflitto e tristo
Li corse addosso con molto furore,
Ma il buon Galasso, che giva provvisto,
A lui si volse col suo corridore,
E con le lancie si scontraro insieme
Dandosi due lanciate troppo estreme.

LV

Re Magus come un gambo di finocchio
Da guerrier franco ruppe la sua lancia,
E il buon Galasso il colse sopra l'occhio
Sinistro, sì che non li parve ciancia,
Perchè il sangue andò giù fin al ginocchio
E gran pezzo in arcion stette in bilancia,
Poi si lasciò, come i saggi fanno,
Cader sopra il terren per manco danno.

LVI

La lancia ancora integra gli restoe
Al valoroso cavalier di Dio,
Con la qual re Morgales riscontroe
E li diè un colpo sì spietato e rio,
Che lui col suo destrier sul pian mandoe;
Poi come quel che avea molto disio
Di farsi onor quel giorno, avendo rotta
La lancia, trasse fuor la spada a lotta,

LVII

E fra la turba entrò con molta fretta
Ferendo ad ambe man quel sir pregiato,
E quinci e quindi col destrier si getta
Mandando or questo or quel sul verde prato,
Talchè ciascun li dà la strada netta,
Perchè giammai leon fu tanto irato
Quando assaltar si vede qualche armento,
Come fece quel sir pien d'ardimento.

LVIII

Giammai fu vista a un uom sì orribil forza,
Giammai visto fu a un uom tanto coraggio,
E più che la battaglia si rinforza
Tanto men tema avea d'alcun oltraggio,
E ogni armatura taglia come scorza,
Tal ch'era pien intorno quel rivaggio
D'elmi spezzati, e piastra e maglia grossa
Da la sua orrenda e smisurata possa.

LIX

Tutta la gente smorta e sbigottita
A più poter il campo abbandonava,
Ognun di lor gridando: Aita, aita,
E Lancilotto per nome chiamava,
Il qual avendo quella voce udita,
Presto in quel loco il caval speronava
Dove vedea la gente che fuggia
Dal buon Galasso pien di gagliardia,

LX

E nell'andar scontrossi in Galeotto,
Il qual era azzuffato con Galvano,
E con la lancia gli ebbe il scudo rotto
E sbalordito lo mandò sul piano;
Poi passa innante il feroce Ancilotto,
Ed Anacon trovò quel re soprano
Ch'a fronte combattea con Agravallo,
E a gambe aperte il trasse dal cavallo.

LXI

Poi con molta ruina scorre avante
Come un folgor di vento e riscontrosse
Col valoroso duca di Braimante,
E il mandò al prato come un fanciul fosse
Facendoli su al ciel voltar le piante;
E rotta l'asta col brando percosse
Un valoroso e forte cavaliero,
E senza testa il trasse dal destriero.

LXII

Tutta quanta la gente che fuggia,
Vedendo del guerrier l'immenso ardire
E la gran forza e l'alta vigoria,
Sopra i nemici cominciò a ferire.
Il chiaro sol da l'orizzonte uscia,
E già si cominciava a discernire
L'un dall'altro i guerrier arditi e saggi
Per la virtù de' suoi lucenti raggi.

LXIII

Lancilotto feroce ed animoso,
Che per il campo come un fer leone
Giva scorrendo tutto sanguinoso
Facendo de' nemici distruzione,
Con lo re Marco ardito e valoroso
S'ebbe scontrato sopra de l'arcione
E si giro a ferir con gran tempesta,
Talchè zuffa mai fu simil a questa.

LXIV

Re Marco ch'era irato fortemente
Li diede un colpo di tanto valore,
Che li fe' batter dente contra dente
E quasi traboccar de l'arcion fore,
Ma, come quel che mai fu il più eccellente
Con l'arme in man, stringendo il corridore,
Con la spada alta un gran colpo disserra
Sopra re Marco e lo distese in terra.

LXV

La reina Ginevra era salita
Sopra il suo palco, e la zuffa mirava
E ripensando a la persona ardita
Di Lancilotto suo che tanto amava,
Come una cosa attonita e smarrita,
Mentre che lui pel campo fulminava,
Sì gli avea sopra gli occhi fissi allora
Che del spirto pareva al tutto fora;

LXVI

E dicea piano contra Berenice:
Vedestù mai il più gentil amante
Del mio, se dir il ver di quel elice,
Nè il più bello e più forte e più arrogante,
Talch'esser spero ancor la più felice
Donna che sia dal ponente al levante,
Per la sua inusitata e gran prodezza,
Valor, senno, onestà, forza e bellezza.

LXVII

Così dicea la dama innamorata,
E tuttavolta lo mirava fiso,
Ma la pulcella Gaggia che la guata,
Avendo anch' ella già d' amor reciso
Il mesto cor per la sua faccia ornata,
Presto la riconobbe a gli atti e al viso,
E cominciò con doglia troppo ria
Arder per lei d' amor e gelosia.

LXVIII

Questa pulcella Gaggia, che 'l suo cuore
Aveva dato al giovine Galvano,
Come di Lancilotto il gran valore
Vide quel dì per lui mostrato al piano,
Subitamente esarse dal suo amore,
E per aver il giovine soprano
Cominciò oprar ogni suo ingegno ed arte,
Come udirete il tutto a parte a parte.

LXIX

E come incantatrice e maga vera,
E sola figlia di fata Morgana
Conobbe la reina ne la ciera,
Però ch' era da lei poco lontana,
Che innamorata del giovinetto era,
E, come astuta, maliziosa e strana,
La cominciò a tentar dicendo: Mira
Quel franco cavalier che 'l campo gira;

LXX

In ver non vidi, da che vivo al mondo,
Più prode cavalier sopra la sella,
Nè di persona sì vago e giocondo
E se ha la faccia come il resto bella,
Non è, non fu, nè non sarà il secondo
Egual a lui, onde beata è quella
Che gode o goderà tanta beltade,
Che in sè tien parte di divinitade.

LXXI

Volentier saperei, sacra corona,
Se non noiasse la tua signoria,
Chi fosse quella sì gentil persona
Colma d' ardir, bellezza e gagliardia.
La reina rispose: In fede buona
Che veramente non so dir chi 'l sia;
Ma sia chi 'l voglia l' è 'l più ardito e forte
Guerrier ch' oggi si trovi in la mia corte.

LXXII

Disse la falsa Gaggia: Veramente
Che 'l mi par Lancilotto ne l' aspetto,
E se gli è lui gli è 'l più forte e valente,
Leggiadro, vago e nobil giovinetto
Che si ritrovi fra l' umana gente.
Udendo la reina il cor nel petto
Le scosse sì che per quella percossa
Divenne pallidetta, e dappoi rossa;

LXXIII

E con tremante voce e umil parole,
Come ogni nobil dama innamorata,
Per salvar il suo onor risponder suole,
Disse: Per la mia fè, dama pregiata,
E per l' alto Motor che regge il sole,
Che nel mio cor pensava tutta fiata
Se l' era lui, non conoscendo certo
Uom ne la gente mia che sia sì esperto.

LXXIV

Mentre che queste parlavano insieme,
Lancilotto gentil che combattea
Pel campo dimostrando le supreme
Sue forze a chiunque veder le volea,
Vide sopra del pian con doglie estreme
Il re Brunoro, e lì presto correa,
E tanto si adoprò sopra l' arcione
Che fe' salir in sella il fier campione.

LXXV

Poi passa avante tutto infuriato
E il re Magus anco ebbe veduto
Che si difende a piede sopra il prato,
E con la spada in man fa il suo dovuto,
Menando colpi da guerrier pregiato,
E a chi taglia l' usbergo e il forte scuto,
E a chi l'elmetto, e a chi l'altre arme frappa
E tristo fa ciascun ch' in lui s' incappa.

LXXVI

Lancilotto arrivò con grande ardire
E fra la gente col destrier cacciossi,
Sì che più d' un ne fece a terra gire
Con l' urto sol senz' averli percossi;
Poi con il brando incominciò a ferire
Fin che dal cavalier li ebbe rimossi,
Tanto che 'l suo caval prese pel freno
E sopra li salì come un baleno.

LXXVII

Lui lassò questo, e per la turba passa
E ne lo re Morgales si scontroe
Che sotto il scudo con la spada bassa
Si difendea sul pian quando il trovoe,
E sì stanca avea già, fiaccata e lassa
La sua persona che si dubitoe
Lancilotto gentil di non potere
Liberar quel com' era il suo dovere.

LXXVIII

Pur giunto in mezzo di quella canaglia,
Ch' attorno attorno gli avea fatto cerchio,
In un momento tutti li sbaraglia,
Benchè fossero troppo di superchio,
E a questo il capo e a quello il braccio taglia,
E fa di sangue il pian parer un cerchio,
Poi dinanzi a quel re mena un roncione,
E lo fece salir sopra l' arcione.

LXXIX

Così rimette i suoi pedoni in sella
L' ardito cavalier e passa avante,
E quinci e quindi col brando martella,
Fin che da lungi vide il gran gigante
Lucinorco, persona iniqua e fella,
E Ganimede a quel poco distante,
Ch' erano a fronte con Argasto ardito,
E il crudel cavalier sopra quel sito.

LXXX

Come costui li vide da lontano,
Subitamente un' altra lancia prese,
E speronando il suo buon Dragontano
Per farli il suo valor veder palese
Come un uccello andò quel sir soprano
Verso di loro a le mortali imprese;
Ma il buon Galasso che il vide venire
Si mosse contra lui con grande ardire.

LXXXI

Aveva un' altra lancia quel guerriero
In quell' istante tolta di sul prato
Quando li venne contra sul destriero,
Come vi dissi, molto infuriato.
Fu questo scontro il più crudel e fiero
Che già mai fosse, tal che d' ogni lato
Tremò la terra, e sopra de li arcioni
Nulla si mosser li due campioni.

LXXXII

Le lancie in mille pezzi al ciel volaro,
E si urtaro i destrier petto per petto,
E con le groppe sopra il pian andaro,
Poi presto si drizzâr senza difetto
E di lor fodri le spade cavaro,
Tornandosi a ferir con gran dispetto,
Dandosi colpi di tanto valore
Che non si discernia chi avea il peggiore.

LXXXIII

Galasso, ch' era un uom molto feroce,
Sopra de l'elmo li menò un gran colpo,
E se l' atra percossa nulla nuoce
Il cavalier, per questo non l' incolpo,
Che per mandarlo ne l' infernal foce
Li corse addosso come in mar un folpo
Suol correr sopra le bramate prede
Se da lontan al fondo andar le vede.

LXXXIV

Per quel gran colpo il giovinetto fiero
Più che mai fosse allora si adiroe,
E speronando a furia il suo destriero
Sopra Galasso un gran colpo menoe
E lo percosse in cima del cimiero,
Sì che per forza addietro lo piegoe
Sopra le groppe del suo buon roncione
E mancò poco a cader giù d' arcione;

LXXXV

Pur si ritenne per superchia possa
E verso Lancilotto è ritornato;
Al qual diede sul scudo una percossa
Credendo in pezzi mandarglielo al prato;
Ma dal suo primo grado non fe' mossa,
Perchè, come sapete, era affatato,
Onde ne restò pien di meraviglia
Il bon Galasso alzando al ciel le ciglia.

LXXXVI

E disse: Può far questo la natura
Che la mia spada sia venuta un legno,
E che l' abbia sì forte l armatura
Costui che sopra non li facci un segno,
Se ogni adamante, e ogni pietra dura
Con essa taglierei senza ritegno?
Così dicendo punge il corridore
E torna verso lui con gran valore;

LXXXVII

Ma Lancilotto che 'l vide venire
Li corse addosso con molto ardimento
E cominciossi l' uno l' altro a ferire
Con tal velocità che sèmbra un vento;
Ognun di lor avea stupendo ardire,
Sì che a vederli facevan spavento
E quando un brando all' altro si scontrava
L' accesa fiamma fino al ciel andava.

LXXXVIII

Più di due ore a fronte erano stati
I valorosi cavalier arditi,
E si avean per tal modo travagliati
Ch' erano come stolti e sbigottiti,
E per non perder tempo, i sir pregiati
Si dipartiro molto incrudeliti
E ne la ciuffa entrò ciascun di loro
Dando a nemici suoi grave martoro.

LXXXIX

L' oscura notte già si avvicinava
E il sol calando giù ne l' occidente
Nell' oceano i suoi crin d' oro tuffava
Per dar riposo a l' egra mortal gente,
E la battaglia tuttavia durava
D' ambe le parti molto crudelmente,
Quando re Meliadus menando vampo
Fece a raccolta ridur il suo campo;

XC

E ritirossi verso i padiglioni,
Ponendo fin a la crudel giornata,
Che costò cara a molti campïoni,
Avendo la lor vita abbandonata;
E lo re Artus, che sopra delli arcioni
Era rimaso con mente adirata,
Con tutte quante le sue ardite genti
Si tirò presto a li suoi loggiamenti.

XCI

Da l' una parte e l' altra i cavalieri
Smontâr d' arcion, e poi si disarmaro,
E fecer governar li lor destrieri;
Poi a l' usate mense se n' andaro,
E li feriti, che n' avean mestieri,
Con gran solennità si medicaro,
E la reina ov' era Lancilotto
E lo re Artus ne venne di botto

XCII

In compagnia de le sue damigelle,
E salutolli con parlar umile;
Lancilotto col re rispose a quelle
Ognun di loro con voce gentile:
Ben sian venute le Diane stelle,
Che potrian far viril ogni cor vile;
Ed a la mensa con lor si assettaro,
Dappoi mangiato licenza pigliaro.

XCIII

E nel suo padiglion fece ritorno
L' alta reina Ginevra polita,
Ma la Gaggia gentil, che de l' adorno
Volto di Lancilotto era ferita,
Non stette anch' ella ad aspettar il giorno,
Ma per veder sua faccia colorita
Al padiglion andò con lieta ciera,
Dove il bel giovinetto ed Artus era.

XCIV

Nel qual poichè fu stata anch'ella un poco
Per non far manifesto il suo dolore
Ed il novello e troppo ardente foco,
Che già gli ardeva il suo misero core,
Umilmente partissi di quel loco,
E dolendosi poi sola d' amore
Ne la sua tenda senza compagnia
Queste formal parole ella dicia:

XCV

O dispietato amor, iniquo e crudo
Quanto è il tuo gran poter fra noi mortali,
Contra del qual non val elmo nè scudo,
Che 'l tutto passa i tuoi dorati strali,
E per forza entra in mezzo il petto nudo
E ne fanno soggetti a varii mali,
E v ver senza spirto e senza vita
Con la possanza tua troppo infinita.

XCVI

Ma s' io dovessi voltar sotto sopra
Con la mia arte tutto quanto il mondo
Per acquistarlo, ne farò tal opra,
Ch' io goderò quel bel viso giocondo;
Aspetta pur che l' ingegno discopra
Col qual porrò l' alta reina al fondo
Se non mi lascierà fornir mio intento
E portar la farò per aria al vento.

XCVII

Così diceva la sagace maga,
Come colei che sì d' amor ardea,
Che per sanarsi l' amorosa piaga
Simil parole soletta dicea,
E per esser, come era, bella e vaga
D' avér il suo desio speranza avea;
Dove qui alquanto star la lascieremo,
E al forte Meliadus ritorneremo.

XCVIII

Il qual come fu tutto disarmato
E che da poscia riposossi alquanto,
Avendo con li suoi guerrier mangiato
Disse a lor: Per dar fin al nostro pianto
Vorrei, Galasso mio saggio e pregiato,
Essendo Lancilotto forte tanto
Ne le battaglie, come meglio il sai
Di me, che in questo dì provato l' hai,

XCIX

Firmar un patto col nostro nemico,
Che in quattro soli ristasse la guerra
Su qualche colle o qualche loco aprico,
Richiuso da un steccato che lo serra;
Ne lo qual odi ben quel ch' io ti dico,
La parte che porrà l' altra sotterra
Con l' arme in mano, resti ancor vincente
Del suo re, del suo stato e di sua gente.

C

Perchè mi fido assai del tuo valore
E del gran Lucinorco e Ganimede,
E del buon Galeotto ch' ha gran core,
Ed è pien di prodezza e pien di fede,
Tanto ch' io spero d' acquistar l' onore,
Il qual se 'l sommo Dio me lo concede
Per le vostre virtù farovvi i primi
De li miei cavalieri, e più sublimi.

CI

Breve fu di costui la locuzione,
Poi come saggio si pose a sedere
Allor levossi in piede ogni campione,
E il suo detto affirmò con gran piacere,
E furon tutti d' una opinione
Di far il suo voler tutto sapere
A lo re Artus, e presto li mandaro
Un degno ambasciator da tener caro.

CII

Il qual come fu giunto a la presenza
Di quel saggio e magnanimo signore,
S' inginocchiò con molta riverenza,
A lui rendendo il suo debito onore,
Poi con parlar pien di molta eloquenza
Gli discoperse quel che avea nel core
Il suo signor di far, se li piacea,
Per poner fin a la battaglia rea.

CIII

Quando re Artus ebbe inteso questo,
Rispose al messagger in un momento
Da franco re liberamente e presto,
Che accettar tal partito era contento,
Poi ch' a sua signoria non è molesto,
E quattro suoi guerrier pien d' ardimento
Manderia il terzo giorno nel steccato
Per poner fin a quel ch' è destinato.

CIV

Il saggio ambasciador fece ritorno
Al padiglion, e il patto confirmoe
Col valoroso suo signor adorno;
E per quel dì ciascun si riposoe,
Poi sotterraro i corpi l' altro giorno
D' ambe le parti, e indi se n' andoe
Ognun di lor in uno ameno prato
Dove ordinossi un nobile steccato.

CV

Il re Artus a Lancilotto ardito
Disse: Figliuol mio caro, ei ti bisogna
Per amor mio diman sul verde sito
A li nemici tuoi grattar la rogna;
Dappoi narrolli il fatto come era ito,
Il qual per non aver di ciò vergogna
Fece metter in punto il forte Argasto
E il crudo cavalier per tal contrasto;

CVI

Poi con parlar magnanimo e soprano,
Come quel che sa ben quanto valea
Il valoroso ed ardito Galvano,
Disse: Diman a la battaglia rea
Verrai con meco sopra il verde piano,
Talchè ciascun in punto si ponea
D' armi e cavalli per aver onore
E per esaltazion del lor signore.

CVII

Un magnanimo palco trionfale
Per l' inclita reina fu ordinato,
Dove seder in abito reale
Dovea con l' altre appresso del steccato,
Per veder qual guerrier più in l' arme vale;
E poi che 'l tutto fu ben preparato
Giunse la notte cui seguir dovea
Il giorno la battaglia orrenda e rea.

CVIII

E la reina ch' avea gran paura
Sola nel padiglion si lamentava
Con Berenice, che la fa sicura
De la vittoria, e quella confortava
Considerando la for di misura
Forza del cavalier che tanto amava,
Come udirete nell' altro cantare
Che in questo più non vi potrei narrare.

CANTO IX

ARGOMENTO



Tragge un demonio Lancilotto al loco,
Ove la Gaggia colla sua magia
Spera di trarlo nell' istesso foco,
Del qual per esso accesa si sentia.
E i tre demoni che restaro al gioco
Non tardan molto che si fuggon via.
Ma venuti i nemici nell' agone
Comincian tosto la crudel tenzone.



I

Se 'l marinar si trova in gran fortuna,
E che seguendo il suo lungo cammino,
Col favor di chi fece sol e luna,
Vede il desiato porto a lui vicino,
Con cor ardito senza tema alcuna
Ringraziando l' alto Dio divino
S' accosta a quel; perchè non deggio anch' io
Vedendolo, accostarmi e lodar Dio?

II

Dissi di sopra come Berenice
Confortava Ginevra umanamente,
Come fidata e saggia servitrice,
Che de l' amante non temesse niente:
Ma la pulcella Gaggia incantatrice,
Ch' ardeva ancora lei d' amor ardente
Per Lancilotto, dubitando forte
De la malvagia sua futura morte,

III

Se n' andò sola nel suo padiglione
E senza indugio aperse il suo libretto,
Al disserrar del qual più d' un demone
Subito venne innanzi il suo cospetto;
A li quali ella con grato sermone
Disse: Vorrei saper tutto l' effetto
Che dee seguir de la battaglia acerba,
Che si dee far diman su la verde erba;

IV

E se sarebbe Lancilotto ucciso
Ne la baruffa o se vittoria arebbe.
Un di lor fece a questa un strano viso
E le rispose poi che parlato ebbe:
Quel per il qual hai sì d' amor reciso
Il mesto cor, di cui t' increscerebbe
L' amaro fine, rimaner dee morto
Da Lucinorco il gran gigante accorto,

V

E così lui dal giovinetto franco
In un punto sarà di vita privo,
Che d' una punta li passerà il fianco;
Ma la vittoria fia del signor divo
Artus, al qual giammai non verrà manco
La grazia di colui che 'l mantien vivo
Per la virtù del crudo cavaliero
Che sol resterà vivo, a dir il vero.

VI

Disse la dama: Non si potria fare
Cosa che tanto mal non occorresse,
Per la vita ai cavalier salvare,
Se oprarsi in questo alcun di voi volesse?
Lui le rispose senza dimorare:
Sì se la lingua tua nel commettesse
Sendo soggetti a tue membra leggiadre,
E così a la tua bella e saggia madre.

VII

Disse la Gaggia udendo la risposta:
Voglio nell' apparir del sol lucente,
Dimattina per tempo, senza sosta,
Che quattro sol di voi subitamente,
Con la voglia al mio arbitrio ben disposta,
Vi armiate, e ve n' andiate incontinente
Nel steccato, ove si dee terminare
L' aspra baruffa senza alcun fallare;

VIII

E che mandiate al padiglion a dire
Al re Artus, che in punto vi sarete
All' ora del mattin senza mentire,
In messaggio un di voi vi cangerete;
Così d' accordo per non preterire
Quando con l' armi condotti vi arete,
Farfarel, che col forte Lancilotto
Sarai a fronte fuggirai di botto,

IX

E ne la selva sotto un verde alloro,
Lo condurrai di Nartes nominata;
Poi via te n' anderai senza dimoro,
Però ch' io sarò ben lì apparecchiata
Con li miei incanti per darli ristoro;
Sì come soglio far più d' una fiata,
Quando il bisogna, e quando mi vien voglia,
Senza trovar nessun che se ne doglia.

X

I demoni d' accordo si partiro
Per eseguir quel che promesso aviano,
E due di lor al padiglion ne giro,
Poichè mutati in messaggi si aveano
Di Meliadus, e con grato remiro,
Disser che a nona in ordine sariano
Nel steccato i guerrier di lor signore
Per morir tutti o per aver onore.

XI

Da poscia ambi due lor si tramutaro
In doi guerrier di Meliadus ardito,
E al padiglion del re Artus andaro
E gli ebbero il contraro riferito,
Dicendo a quel, ch' al far del giorno chiaro
Del suo signor ogni guerrier gradito
Nel steccato saria per poner fine
A le lor tante armigere ruine.

XII

Era il steccato da i campi lontano
Tre miglia e più sopra una prateria,
Dove il bel palco altissimo e soprano
Fu edificato con gran leggiadria,
Sopra il qual il bel volto più che umano
De la reina e d'ogni dama pria
Dovea ridursi per veder l' assalto
De li otto cavalier sopra quel smalto.

XIII

Re Artus che credea senza mentire
Ch' al far del giorno nel steccato fosse
Ogni nemico suo colmo d' ardire,
E per volerli dar mortal percosse
Lancilotto gentil fece venire
E il buon Argasto ch' ha stupende posse
Col crudel cavalier in compagnia
Del buon Galvan da la sua signoria.

XIV

E disse a quei guerrieri: E' vi bisogna
Domattina per tempo esser al campo
Con li nemici, e grattar lor la rogna,
Senza punto temer d' alcun inciampo,
Per non ricever danno con vergogna;
Ma come draghi dimenando vampo
Vi esorto e prego a voler far di quelli
Qual feri lupi fan d'umil agnelli.

XV

Rispose Lancilotto: In veritade
Ti promettiamo, signor nostro caro,
Che finchè in man ne dureran le spade,
Di dar a tuoi nemici duol amaro,
E ti trarrem di tanta avversitade
Anzi che 'l sol asconda il splendor chiaro
Un' altra volta, sì che vivi lieto
Ed abbi fede in Dio come discreto.

XVI

Così passò la notte, e come il giorno
Si fe' vicino al balcon d' oriente
Ognun di questi di tutte arme adorno
Presto salì sul suo destrier corrente
E con il re, e con il viso adorno
De la reina, e tutta l' altra gente
Se n' andâr tutti al loco terminato
A lo qual giunti entrâr dentro il steccato.

XVII

E la reina sul suo tribunale
Fatto sopra il bel palco si assettoe
Con le sue dame in abito reale
E con ciascuna che l' accompagnoe,
Per veder cui di lor in l' arme vale,
E il re da l' un de' canti si fermoe
Con i suoi cavalier sopra la sella
Per veder la battaglia acerba e fella.

XVIII

Erano i quattro demoni appariti
Già nel steccato sopra lor destrieri,
Sicchè pareano i quattro siri arditi
Che provar si dovean su quei sentieri;
Ma non vedendo sopra i verdi siti
Con lor nè lor signor, nè i suoi guerrieri,
Il re Artus con ogni suo barone
N' ebbe di questo molta ammirazione.

XIX

Lancilottò andò verso Eucinorco
E il crudo cavalier vêr Ganimede
Ognun di lor sdegnoso più che l' orco,
Quando che più crucciato alcun il vede
Con la schiuma a la bocca come il porco
E il buon Argasto pien d' ardir e fede
Verso quel ch' ha l' effigie di Galasso
Da sir ardito avea già mosso il passo.

XX

Galvan gito era verso Galeotto;
E qui si cominciò l' aspra battaglia,
Ch' ognun di lor vuol poner al di sotto
Il suo nemico, e l' arnese gli taglia;
Ma già col capo fesso, e il scudo rotto
L' alto gigante ch' assai si travaglia
Con Lancilotto il giovine pregiato
Fuggendo se n' uscì fuor del steccato.

XXI

Lui ciò vedendo lo prese a seguire
Gridando: Ribaldon, dove ne vai?
È questa la tua forza e il magno ardire
Che te ne fuggi, e dove ancor nol sai?
Voltati a me, ch' io ti vo' far morire,
Perchè da me fuggir tu non potrai;
Così dicendo nel gran bosco entrava
Seguendo quel che come angel n' andava.

XXII

Gli altri demoni ch' a fronte ristaro
Con li tre cavalieri in un momento
Davanti al suo cospetto in fumo andaro;
Però che tutti si cangiaro in vento
Sì che i guerrier se ne maravigliaro
E ciascun restò mesto e mal contento,
E lo re Artus pien di meraviglia
E la reina al ciel alzâr le ciglia;

XXIII

E dicevan: Costor dove son iti
Che così presto in fumo sono andati,
Lassando i nostri cavalier scherniti,
E per lor in eterno vergognati:
Poi seguitando con gridi infiniti
La gente del suo campo in tutti i lati
Di Lancilotto a morte si dolea,
Che dove fosse andato non sapea.

XXIV

Del steccato uscîr fuor con mesti visi
I tre campioni ch' erano rimasi,
Che eransi da' sensi lor divisi,
Che pur in piedi si tenéano quasi,
Così sospesi, attoniti e conquisi,
A tai stupendi e troppo orrendi casi
Davante lor signor fecer lor scusa,
Ch' ogni servo fedel così far usa.

XXV

Il re lor perdonò benignamente,
Perchè il difetto non venne da loro.
Or eccoti da lungi apparir gente
Sotto una gran bandiera tutta d' oro,
Questo era Meliadus il re valente
D' ogni inclita virtù ricco tesoro,
Che ne venia per veder la tenzone
De li otto cavalier sopra l' arcione.

XXVI

Come fu giunto vicin al steccato
Il valoroso e franco re fermosse
Un gettar d' arco e più da l' altro lato,
Poi con tutta sua gente rassettosse;
Vero è che molto fu maravigliato
Nè per stupor sapea dove si fosse
Non vedendo guerrier nessun in quello
Tal che temea di qualche caso fello;

XXVII

E per chiarirsi meglio il signor saggio
Di tal effetto, sì come uom sagace
Al re Artus, un del suo baronaggio
Mandò, come colui che è re verace,
Il qual da prode e scaltrito messaggio
Se n' andò presto, e con parlar audace
Dimandò il re qual fosse la cagione
Che 'l steccato era senza alcun campione.

XXVIII

Artus li disse tutta la novella
Di punto in punto com' era passata
De' suoi guerrieri armati su la sella,
Che nel steccato avean fatto l'entrata,
Poi con benigna ed ardita favella
Disse: Da che la guerra è terminata
Fra quattro cavalier mancandone uno,
Anzi che si facesse l' aer bruno,

XXIX

Lì manderia que' tre ch' eran rimasti,
Se questo al suo signor in piacer fia,
Per uscir fuor di sì strani contrasti;
Al qual il messo presto rispondia:
Mi par che un sol di questi guerrier basti
A poner fin a la battaglia ria,
E per il mio signor accetto il patto,
E senza indugio mandali di fatto.

XXX

Poi dal re Meliadus fece ritorno
E quel ch' oprato avea gli ha riferito;
Onde per questo quel signor adorno,
Avendo tutto quanto il caso udito
Meravigliossi molto di quel scorno
Ch' a i quattro cavalieri era seguito,
E contentossi senza far dimora,
De' suoi quattro campion cavarne un fora.

XXXI

E perchè alcun non si possa dolere
Subitamente fe' gettar per sorte
Chi di lor quattro deggia rimanere
For del steccato a la futura morte;
E sì come allor fu di Dio volere
Rimase espulso il buon Galasso forte,
Del che si dolse Meliadus assai
Temendo persa aver la guerra ormai.

XXXII

Pur compensando l' estrema possanza
Di Lucinorco e Ganimede franco,
Totalmente non fu senza speranza,
Non credendo che mai venisse a manco
D' alcun di lor la forza e l' arroganza;
Di ben armarli non si mostrò stanco
E nel steccato poi gli ebbe mandati,
Dove già gli altri tutti erano entrati.

XXXIII

Tutte le genti d' una e l' altra parte
Attenta si fermâr per rimirare
La ciuffa ch' averia smarrito Marte,
E l' alto Giove fatto in ciel tremare,
Perchè con molto ingegno, ardir ed arte
I sei guerrier si corsero affrontare
Con l' asta in man coperti sotto i scudi
Con animi feroci e volti crudi.

XXXIV

Argasto e Lucinorco si affrontaro
E il cavalier crudel e Ganimede
Galvan e' Galeotto il sir preclaro,
E ciaschedun un gran colpo si diede
Con le lancie sui scudi e le spezzaro;
Poi per mostrar il suo valor e fede
Ognun trasse la spada con gran fretta
Per far del colpo avuto aspra vendetta.

XXXV

Lucinorco accostossi al forte Argasto,
E così Argasto a lui senza paura,
E cominciaro un sì crudel contrasto,
Che pur a raccontar mi fa paura;
Come un fer lupo al disiato pasto,
Chi di qua, chi di là ben si procura,
Pur Lucinorco al fin un colpo fiero
Diede al nemico sopra del cimiero

XXXVI

Con tanta furia che rotto e disperso
A terra vel mandò con gran rumore;
Ma per quel crudel colpo non fu perso
Argasto fier ch' avea molto valore,
Anzi adirato li menò un riverso
Che quasi lo fe' gir di sella fore,
E se'l col del cavallo non bracciava
Senza alcun dubbio su la terra andava;

XXXVII

Ma, come detto vi ho, si tenne al collo
Il superbo gigante del cavallo,
Per non dar sopra di quel prato il crollo,
E per non far, come mai fece fallo,
Poi come quello che non fu satollo
Di vendicarsi in ogni mortal ballo
Si drizzò presto, e verso Argasto fiero
Con orribil furor spronò il destriero,

XXXVIII

E disse: Traditor, can rinegato,
Se non ti fo con questo colpo solo
Restar in pezzi sopra questo prato
Con infiniti affanni e mortal duolo,
Mai più mi vederai sul campo armato,
Anzi più presto di un uccello a volo
Io stesso in questo fiume affogherommi
Nè per uom vivo più reputerommi.

XXXIX

Così dicendo con molta tempesta
Prese a due mani la spada tagliente,
E menò un colpo al dritto de la testa
Del forte Argasto gigante valente,
Il qual con core ardito e mente desta
Il capo si coprì subitamente
Col forte scudo, ma poco i giovoe
Che 'l gran colpo in due pezzi lo taglioe;

XL

E se non fosse che trovò la spada
Che per traverso sotto l'avea messa,
Saria rimaso sopra quella strada
Con l'elmo rotto e con la testa fessa,
Pur qual tordo stordito a la ramada
Restò con l'intelletto e mente oppressa
Per l'orribil percossa furïosa
Che non fu mai la più pericolosa.

XLI

Per lo steccato il caval lo portava
Con affanno infinito e mortal pena,
E dietro il brando suo si strascinava,
Ch'era legato al braccio a una catena;
Talchè di lui il re Artus lacrimava,
E la reina di compassion piena
E così tutti quanti i circostanti
Traevano singulti e gridi e pianti,

XLII

Mentre che in sella Argasto tramortito
Portato dal destrier intorno gía
Del gran steccato, quel gigante ardito
Forte spronando dietro lo seguia
Per farlo morto andar sul verde sito,
E veramente ucciso l'averia
Se'l valoroso e crudo cavaliero
Non li correva addosso col destriero;

XLIII

Perchè vedendo il caso quanto importa
Diede al buon Ganimede un colpo strano
E lo lasciò come persona morta
Balordito in arcion quel sir soprano;
Poi spronando per la via più corta
Sopra il gigante acerbo ed inumano
Menò un mandritto di tanto valore,
Che quasi lo mandò de l'arcion fore.

XLIV

Turbato per quel colpo il gran gigante
Al crudo cavalier girò la fronte,
E con voce superba ed arrogante
Cominciò a improverarlo con grand'onte,
Poi con due mani il brando pesante
Menò con le sue forze altere e pronte,
E sopra del cimier lo colse allotta
Tal che non ebbe ancor la maggior botta;

XLV

E per cader al pian le coscie aperse
E con la testa su la groppa andoe,
Sì fu la doglia acerba che sofferse
Il cavalier, ben che assai si adoproe;
Or già di tempo un attimo non perse
Quando in sè Ganimede ritornoe,
Ma sopra il buon guerrier corse con furia
Per vendicarsi de l'avuta ingiuria;

XLVI

E veramente s'aria vendicato
Dando la morte al cavalier gentile,
Che, come dissi, in sella smemorato
Era fòr di sè stesso il sir virile,
Ma come vuolse Iddio s'ebbe drizzato
Il forte Argasto e chiamandosi vile
Ripigliò il brando, ed imbracciò lo scudo
E diede a Ganimede un colpo crudo.

XLVII

Andar un colpo crudo Argasto lassa
Sopra di Ganimede iratamente,
E tutto quanto il scudo li fracassa,
E usbergo, e maglia li valsero niente,
Ma dissipando il tutto dentro passa
Del nudo petto la spada tagliente,
Sì che in quel tratto la persona ardita
Li fece un largo palmo di ferita;

XLVIII

Per questo Ganimede a quel si volse,
Vedendosi da lui sì danneggiare,
E il crudo cavalier seguir non volse,
Anzi lassol così stordito stare,
E il forte Argasto sopra l'elmo colse
Credendo certo farlo al pian andare,
Ma lui de li suoi colpi non si cura
E mena un altro a quel fuor di misura.

XLIX

Un altro colpo a Ganimede addosso
Menò il gigante Argasto con dispetto
E sopra il scudo ancor l'ebbe percosso
Per volerlo ferir a mezzo il petto,
Ma lui col buon caval s'ebbe rimosso
Con un gran salto dal guerrier perfetto,
Poi ritornolli addosso con grande ira
E con due man un gran riverso tira.

L

Un gran riverso tira con due mani
Per troncarli la testa via dal busto,
Ma per quel tratto furo i pensier vani
Di Ganimede, benchè sia robusto,
Perchè saltando sopra di quei piani
Argasto menò un colpo tondo e giusto
E lo percosse sopra l'elmo fino
Sì che un'ora il fe' star col capo chino.

LI

In questo mezzo risentito fue
Il crudo cavaliero, e come un drago,
Chiamando ad alta voce il suo Gesue,
Di vendicarsi assai divenne vago,
Nè potendo le offese patir piue,
Disse: Ahi brutto giotton, se non ti pago,
O Lucinorco, come hai meritato
Vo' depor l'armi e poi morir dannato.

LII

Non ebbe appena rinchiusa la bocca
L'ardito cavalier che con gran sdegno
Col forte brando sopra l'elmo il tocca
Per farlo esser di quei del morto regno,
Poi dietro quello un altro gliene scocca,
Tal che non ebbe il gigante ritegno,
Ma si lasciò cader giù de l'arcione
Come se fosse stato un vil garzone.

LIII

Quando lo vide il cavalier in terra
Subitamente anch' ei li saltò dietro
Per a piede con lui finir la guerra
E troncarli l' arnese come vetro,
Lui presto de la stordigion si sferra
E raddrizzosi con orribil metro,
Gridando: Traditor, che pensi fare?
Oggi sei morto, e non potrai campare.

LIV

Poi ch' ebbe detto, con la spada orribile
Un colpo li menò spietato, molto
Giungendo a quella sua forza terribile,
E il crudo cavalier sul scuto ha colto,
Che fuor del braccio gliel mandò invisibile;
In tanti pezzi gliel ebbe disciolto
E cadde per l' angoscia trammortito
Al suo dispetto sopra il verde sito.

LV

Quel gran gigante da l' orrenda faccia,
Come lo vide sopra il pian disteso,
Subitamente stendendo le braccia
In loco di cintura l' ebbe preso,
E di gettarlo presto si procaccia
For del steccato al padiglion di peso;
Ma Argasto ch' in quel punto se n' accorse
Li spronò addosso e un gran colpo li porse,

LVI

E disse: Che vuoi far, gigante fello,
Tu ti pensavi di portar costui
Come un lupo crudel l' umil agnello;
Posalo in terra e provati con lui,
Perchè se tu non fai quel ch' io favello
Provar ti converrai con ambo dui,
Onde il gigante udendo per paura
Lo lasciò cader sopra la pianura.

LVII

Poi si rivolse con un atto acerbo
Verso di Argasto, e la sua spada strinse,
E per esser, com' era, di gran nerbo
Con ella con furor l' elmo li cinse,
Sì forte che non puote formar verbo,
Tanta passion e dolor lo sospinse;
Pur si riebbe, e, come piacque a Cristo,
Drizzossi quel che morto s' avea visto.

LVIII

Poi che fu il crudo cavalier drizzato,
Vedendo Lucinorco il maledetto
Che col gagliardo Argasto era affrontato
E francamente lo teneva a petto,
Verso di Ganimede fu voltato
E cominciârsi con molto dispetto,
Senz' altro dir, a racciuffarsi insieme,
Dandosi botte orribili ed estreme.

LIX

Ciascun de' re de l' una e l' altra parte
Pregava il sommo Iddio con divozioni,
Che li piaccia prestar tal forza ed arte
A li suo' arditi e franchi campioni,
Che l' onor suo e del superno Marte
Avendo seco, tutte le ragioni
Li faccian vincitori, e sottoporre
Chi lor cerca la vita e stato torre.

LX

Il franco Argasto era disceso a piede
Perchè del suo destrier molto temea,
Così l' ardito e prode Ganimede
Facendo in l' armi quel che far potea,
Per alzar del suo re la sacra fede;
Or mentre che ognun d' essi combattea
Il fero Galeotto al buon Galvano
Diede un gran colpo su la dritta mano,

LXI

Sì che cader gli fece in terra il brando,
Per la qual cosa con molto furore,
Il cielo e la fortuna bestemmiando,
Subito scese giù del corridore
E ripigliolla, e dopo fulminando
Si volse a lui gridando: Traditore,
Oggi da le mie man non camperai,
Che per tal fallo morte rimarrai.

LXII

Galeotto che 'l vide al pian disceso
Subitamente anch' ei di sella smonta,
E verso lui ne andò di sdegno acceso,
E senza nulla dir seco s' affronta;
Galvan, che 'l volea por al pian disteso,
E de la ricevuta del brando onta
Far la vendetta, con furor terribile
A Galeotto diede un colpo orribile;

LXIII

Sì che non puòte, come solea fare,
Tirarsi addietro il cavalier valente,
Perchè fu tanto presto nel menare,
Che non s' accorse del brando tagliente
Se non quando se 'l vide scaricare
Con ambe mani su l' elmo lucente,
E che si ritrovò disteso al prato
Fuor di sè stesso, stolto e smemorato.

LXIV

Ma poi che in sè tornò quel cavaliero
Per far vendetta dell' oltraggio avuto,
Sendo smontato giù del suo destriero,
Strinse la spada, e poi rimbracciò il scuto
E i die' su l' elmo un colpo tanto fiero
Che lo fece stordir quel sir saputo,
Poi giù calando su 'l scudo discese
E a terra ne mandò quanto ne prese.

LXV

Meravigliossi molto il buon Galvano
De la gran forza del guerrier pregiato,
E sopra li tornò col brando in mano
Più che mai fosse contra lui turbato,
E l' averia disteso sopra il piano
Se Lucinorco non l' avesse aitato,
Perchè, come colui che se n' accorse,
Per darli ajuto li subito corse;

LXVI

E li diè su la testa un colpo tale
Che lo fece cader col capo chino;
Ma il buon Argasto, come avesse l' ale,
A Lucinorco si fece vicino,
E, per mostrarli quanto in l' arme vale,
Li diede un colpo su l' elmo acciarino,
Come udirete in l' altro canto espresso,
Che in questo libro più non parlo adesso,

LXVII

Nè de la zuffa ch' al presente dura
In questo libro non intenderete
Il suo successo, poi che la sciagura
Di Lancilotto, sì come sapete,
Che 'l nemico crudel de la natura
Giva seguendo, come inteso avete,
Che in Lucinorco s' era trasformato
Fin che al bosco di Nartes fu arrivato.

LXVIII

Ne la foresta il gran nemico entroe
Sotto quella mentita e finta larve,
Per la qual tanto fuggendo n' andoe,
Che sotto un verde alloro, alfin disparve;
Se Lancilotto si meraviglioe
Pensilo ognun, che caso tal li parve
Il più stupendo e più miracoloso
Che succedesse a guerrier valoroso;

LXIX

E pien d' ammirazion girando intorno
L' acuta vista, vide da lontano
Venir verso ello un giovinetto adorno,
Ch' era seguito da un animal strano,
E giunto a un fiume senza far soggiorno,
Che discorreva per un picciol piano,
Si tuffò dentro, e dopo a l' altra riva
Lo vide ancor che fuor de l' acqua usciva;

LXX

E l' animal pur dietro il seguitava,
Come fosse disposto a non lasciallo,
E così ancora lui ne l' acqua entrava
E quel fiume nuotò senza intervallo;
Or Lancilotto, che tutto mirava,
Per ajutarlo strinse il suo cavallo
E nel gran fiume senza alcun rispetto
Entrò l' ardito e franco giovinetto;

LXXI

Ma non fu così tosto entrato in quello
Il cavaliero ardito e furibondo,
Seguendo l' animal malvagio e fello,
Che del gran fiume se n' andò nel fondo
E ritrovossi su d' un praticello,
Dov' era un gran palazzo alto e giocondo,
Tutto d' un pezzo d' una pietra viva,
Tal che a mirarlo gl' uomini stupiva.

LXXII

Non vide l' animal più il cavaliero,
Nè il giovinetto che fuggendo il gia,
Onde pien di stupor e di pensiero
Verso il palazzo a passo a passo gia,
E giunto al muro candido ed altero
Subito in quel una porta s' apria,
De la qual uscìr fuor molte donzelle
Tutte negli atti graziose e belle;

LXXIII

E verso il cavalier con lieti visi
Con suoni e canti danzando ne giro
Da far innamorar mille Narcisi;
E poi per lo gettar più d' un sospiro
Ed ornar mille e mille paradisi,
E presto il circondaro in tondo giro,
Poi tutte quante nella sua presenza
S' inginocchiâr con molta riverenza.

LXXIV

E disser poi: Voi siete il ben venuto,
Magnanimo eccellente signor nostro,
Li molti dì, che per far il dovuto,
Aspettato vi abbiamo in questo chiostro!
Or poi che siete col divino ajuto
Qui capitato, ad ogni voler vostro
Tutte pronte sarem sempre per fare
Tutto quel che n' avrete a comandare.

LXXV

Rispose Lancilotto: E chi son io,
Che mi diciate aver tanto aspettato,
Però che giurerei per l' alto Iddio
Non vi aver più vedute in alcun lato,
E di saper avrei molto disio
Chi siete, e come il loco vien chiamato,
Che più ch' io lo contemplo e miro fiso
Tanto più parmi un nuovo paradiso.

LXXVI

Rispose per lor tutte una fanciulla
La più bella e gentil di tutte loro:
Cavalier franco, non hai visto nulla
Del gran palazzo l' alto e bel lavoro,
Nel qual ogni cor mesto si trastulla,
Ma ben lo vederai senza dimoro
E per trarti ogni dubbio da la mente
Dirotti il nome tuo primieramente.

LXXVII

Se non m' inganno so che nato sei
De lo re Bando, e Lancilotto hai nome,
Nè ti stupir de li sermoni miei,
Ch' io ti prometto per 'ste aurate chiome,
Che tutti quanti i tuoi nominerei,
E ti direi di loro il che e il come,
Ma per non perder tempo abbreviar voglio
Il parlar mio con te, come far soglio.

LXXVIII

Noi siamo tutte ancille d' una fata
La più leggiadra e la più graziosa,
E la più bella e la più costumata,
E più prudente e saggia e virtuosa
D' ogni altra a nostri giorni al mondo nata,
Qual t' ama molto sopra ogni altra cosa,
E per amor del tuo bel volto adorno
Fatto ha lo ameno e placido soggiorno;

LXXIX

Il qual tu vedi agli occhi tuoi presente,
Ed un giardin di rose e di viole,
Che il simil Febo col suo raggio ardente
Nel nostro clima qui scaldar non suole,
Tutto a tuo nome la fata piacente
Ha fabbricato, poi che così vuole
La tua felice sorte e il suo destino,
E il faretrato e cieco fanciullino.

LXXX

Lancilotto soggiunse: In fede mia,
Da voi, gentile e delicata dama,
Se 'l vi fosse in piacer, per cortesia
Saper vorrei come costei si chiama,
La qual, se non dicete la bugia,
Tanto teneramente e forte mi ama,
Che per farle piacer vorrei patire
Mille tormenti e poi per lei morire.

LXXXI

Il nome di colei che t'ama tanto,
Che tu l'intenda adesso non è lice;
Basta che sol per lei ti puoi dar vanto
Di esser sol fra li amanti il più felice
Che mai nascesse al mondo in alcun canto;
Ma perchè suol errar chi troppo dice,
Porrò silenzio al canto per potere
Darvi nell'altro più gioja e piacere.

CANTO X

ARGOMENTO

Marignan, mostro che mettea paura
Sol di sua vista, cade morto a terra
Per Lancilotto, il qual tosto le mura
Del forte ostello di colui ne atterra;
Ma poi la Gaggia nella notte oscura
Lo adduce seco a una più mite guerra.
Nel folto bosco trova un eremito
Brontin, che cerca il suo signor smarrito.

I

Ho pur per l'alto mar senza governo
Errato tanto con mia fragil barca,
Che 'l porto già vicin vedo e discerno,
Ove ogni ricca merce si discarca,
E spero nel motor del ciel eterno
Essendo, com'egli è, giusto monarca,
Che condurrammi in quello a salvamento,
Facendomi propizie l'onde e il vento.

II

Dissi di sopra che una damigella,
La più vaga dell'altre e più gentile,
A Lancilotto con dolce favella
E con sembiante accorto e troppo umile,
Il nome suo per punto li rivella,
E che il forte guerrier, saggio e virile
Richiese quella, che con voce ornata
Dir li volesse il nome de la fata.

III

Ma la donzella, come avete udito,
Non vuolse palesarlo al cavaliero,
E con volto magnanimo e gradito
L'invitò a entrar nel bel palazzo altero,
Soggiungendoli ancor: Baron ardito,
Se voi verrete armato sul destriero
Mostrar vostro valor per amor d'ella
Contra d'una persona iniqua e fella,

IV

In breve giorni voi lo saperete,
Però che quella fata graziosa,
Oprandovi per lei più che non sete,
Sarete amato sopra ogni altra cosa,
E da lei il suo voler intenderete,
Che la sua voglia non vi sarà ascosa,
Ma la persona fella ch'io vi dico
È un gran gigante a quella aspro nemico.

V

Questo gigante sopra un fiumicello
Dimora quì da noi poco lontano
In un forte e mirabile castello,
Che è cento passi da la terra altano,
Ed è tanto crudel e tanto fello
Che passar nè lontan nè prossimano
Non può nè dama nè guerrier errante,
Che non sia preso e morto dal gigante.

VI

E più ti dico che l'ha avuto ardire
Di venir a trovar la mia signora
Al bel palazzo per farla morire,
E come questa cosa, un giorno ancora
Or se ti senti d'aver tanto ardire
Che per tue mani il gran gigante mora,
Avrai da lei, che senza questo t'ama,
Tutto quel che 'l tuo cuor desira e brama.

VII

Il nome di costui ch'io dico adesso
È Marignano, ch'è tanto feroce.
Or hai saputo tutto il fatto espresso
Dell'uom malvagio, crudel ed atroce,
E perchè possa aver meglio con esso
L'alta vittoria, che già il cor ti coce,
Io ti dirò, guerrier forte e pregiato,
La sua grandezza e di ciò che l'è armato.

VIII

Sei braccia appunto è l'uom oltra misura
Lungo di busto, e questo è cosa vera,
Sicchè dal piede fin a la cintura
Una torre parea da lunge altera,
E porta in dosso, in vece di armatura,
Una pelle di drago tutta intiera
Cotanto forte e sì callosa e grossa
Che non teme di punta o di percossa.

IX

Il scudo è tutto d' osso di elefante
Coperto d' un acciar sì fino e duro,
Che tutto il mondo non saria bastante
A volerlo spezzar, tanto è sicuro,
Ed è sì forte il spietato gigante
Che di quanti ne son al mondo e furo
Il vanto porta di forza e destrezza,
Tanto è dismisurata sua prodezza.

X

In testa porta un grosso cappellazzo
Tutto di acciar, orribile a vedere,
E nelle man per spada un bastonazzo,
Tutto di un olmo intiero, al mio parere,
Con il qual mena mazzate da pazzo
Da non poter più d' una sostenere:
A questo modo è fatto il maledetto,
Nè più nè manco di quel che t'ho detto.

XI

Rispose Lancilotto: Veramente
Buona pittrice voi sareste stata,
Sì me l' avete tutto puntualmente
Qui disegnato a me con voce ornata;
Or per farvi veder se l' è valente
A lui per la più corta e breve strata
Mi menerete, perch' io bramo molto
Di farlo rimaner da sciocco e stolto.

XII

Disse la dama: Non correr in fretta,
Ma voglia averne considerazione,
Perchè quella persona maledetta
Suol menar sempre seco un gran leone,
E mentre ch' ello le costure assetta
Di chi li son a fronte, col bastone,
Quel con gli unghioni e con il duro morso
Dietro il travaglia dandeli soccorso.

XIII

Di questa cosa non ti poner cura,
Rispose Lancilotto a la donzella,
Non aver più di me, donna, paura
Del gran gigante e de la bestia fella,
Ch' anzi che giunga a noi la notte scura,
E che si scopri in ciel alcuna stella,
Io ti farò veder che poco temo
Il suo grande valor che è tanto estremo.

XIV

Così d' accordo infin tolsero in mezzo
Le damigelle il franco cavaliero,
Facendoli ciascuna onor e prezzo;
E verso il fiume presero il sentiero,
A lo qual giunti sopra un verde rezzo
Vider giacer quel gran gigante fiero
Fuor del castello appresso l' acqua viva
Che mormorando per quel sito giva.

XV

Costui come li vide da lontano
Per scioglier il leon corse con premura,
Ch' era legato sopra di quel piano
A un alto faggio grosso oltra misura;
Allor le dame con soave e piano
Parlar, avendo già molta paura,
Tolser comiato dal giovine ardito
E si fermaro sopra un alto sito.

XVI

Il giovinetto che vide quel crudo
Gigante correr con furor orribile,
E scioglier il leon di pietà nudo,
Con fretta inaudita ed incredibile
Smontò presto di cella e imbracciò il scudo,
E verso quei n' andò con cor terribile,
Al che quando il gigante il vide a piede
Per molta ammirazion morir si crede;

XVII

E disse: Ahi vano vil, perchè fuggito,
Mentre ch' eri in arcion da me non sei?
Ch' or essendo disceso a piè sul sito
Fuggir più non potrai dai colpi miei;
E presto rispose il giovinetto ardito:
S' io volessi fuggir già non sarei
Venuto a ritrovarti in questo loco,
Perchè il fuggir da te mi varria poco.

XVIII

Disse il gigante con parlar feroce:
Se qui non sei venuto per fuggire
Qual cagion fu che in questa amena foce
Oggi t' ha fatto innanzi me venire?
E Lancilotto a lui con alta voce
Rispose: Solo per farti morire
Venuto son, poichè saper il vuoi,
E fammi il peggio ormai che far mi puoi.

XIX

Quando l' alto gigante intese questo
Il feroce leon scagliogli addosso,
E con la mazza in man se n' andò presto
Verso il baron per averlo percosso;
Vedendo il gran periglio manifesto
Il guerrier franco fu tutto commosso,
E discendendo in terra il baston d' alto
Lui d' una parte si gettò d' un salto;

XX

Poi presto ritornò come un falcone
Addosso del gigante arditamente
E volendo colpirlo, il gran leone
Li saltò addosso furïosamente,
E nel scudo il ferì col forte unghione;
Ma la piastra di quel mosse niente,
Per esser fatta per incantamento
Anzi si volse a lui con ardimento,

XXI

E menò un colpo orribile e diverso
Con ambe mani il cavalier pregiato
Per tagliar quel leon tutto a traverso,
E farlo gir disteso morto al prato,
Ma quel gigante asprissimo e perverso
Li corse addosso col brando levato,
E mentre ch' ello a l' animal si aggira
Battendo i denti un gran fendente tira;

XXII

E certamente l' averebbe ucciso,
Se giunto avesse il giovinetto franco,
Ma, come vuolse Iddio, girando il viso
Vide il baston calar dal lato manco,
Che non che lui ma un monte avria conquiso,
Onde a bisogno tal non fu già stanco
Il giovinetto, ma di sotto a quello
Subito si gittò come un uccello.

XXIII
Il gran baston che discendeva d' alto
Con tanta furia sopra il pian percosse,
Che da quel lato tutto quanto il smalto
Aperse come un terremoto fosse,
Allora il giovinetto con un salto,
Per tagliarli la carne, i nervi e l' osse,
Menò la spada, e lo giunse nel scudo
E gli lo aperse fin al petto nudo.

XXIV
Poco s' avria curato il giovinetto
Di quel gigante asprissimo e rubesto,
Anzi ben l' averia tenuto a petto
E fattoli in poca ora trar del resto,
Se quel leon feroce e maledetto
Non fosse stato a lui tanto molesto,
Perchè mentre che a l' un tender volea
L' altro da l' altro canto il combattea.

XXV
Le damigelle che s' eran fermate
Sopra un poggetto a veder la baruffa,
Sì fur dall' alto ardir maravigliate
Del cavalier che tanto ben si acciuffa
Col gigante, del qual le bastonate
Giva schifando, e li scuotea la muffa
De l' arme con il brando, e del leone
Ben si difende da franco campione.

XXVI
E l' una e l' altra parlando dicia:
Chi vide mai guerrier tanto gagliardo
Quanto è costui, che per la fede mia
Sembra nell' armi più leggier che pardo?
In verità gran peccato saria
Chi ben a li suoi gesti fa riguardo,
Se per le man di quel gigante fiero
Restassé morto un sì buon cavaliero!

XXVII
Ben si può riputar felice al mondo
La nostra fata di un sì bello amante,
Ch' è tanto ardito, e forte e furibondo,
Che dura a fronte del crudo gigante
Atto a por con sue man lui solo al fondo.
Quanti guerrieri ha 'l ponente e il levante,
E si può dir che nulla manchi a quello
Essendo saggio, ardito forte e bello.

XXVIII
Mentre l' una con l' altra ragionava
Le damigelle di quel guerrier prodo,
E ch' una più dell' altra lo lodava,
Essendo degno d' ogni fama e lodo,
Il fier gigante un gran colpo menava
Per mandarlo con quello al terren sodo,
Ma il franco giovinetto non l' aspetta,
Anzi addietro saltò con molta fretta.

XXIX
In questo quel feroce e gran leone
Il gagliardo guerrier ebbe assalito
E con i denti e con il forte unghione
Il scudo per tal modo gli ha gremito
Che lo levò dal braccio al fier campione
E glie lo pose sopra il verde sito
Senza spezzarlo, perchè era incantato,
Poi verso lui di nuovo è ritornato.

XXX
Il gran gigante, ch' avea il colpo invano
Menato, e colto sopra della terra,
Con furor troppo inaudito e strano,
Un altro con due man a quel disserra
E l' averia disteso morto al piano,
E con quel solo vinta quella guerra,
Se Dragontan il feroce destriero
Non correva in ajuto del guerriero.

XXXI
Corse il caval fatato e furioso
Proprio come se avuto avesse ingegno
Per ajutar l' ardito e valoroso
Guerrier ch' è suo padron nobile e degno,
E verso il gran leon con animoso
E fiero cor d' ogni ardimento pregno
Si scagliò con furor e gran tempesta
E con un calcio il colse ne la testa.

XXXII
Quella percossa fu cruda e mortale
E fece il fier leon scostar addietro,
Ma rinfrancato il superbo animale
Vèr lui si volse con orrendo metro,
E presto come augel che batte l' ale,
Per farlo al suo valor restar di vetro,
Li corse addosso per saltarli al collo
In modo che mai più non desse crollo.

XXXIII
Il suo padron di questo caso accorto
Subitamente al gran leon si volse,
Ed acciò che 'l restasse al prato morto
Con un riverso su la testa il colse
E glie l' aperse sì che in tempo corto
Ogni senso vital da lui si sciolse
E cadde morto sopra de la terra,
Ma ben si rinovò l' acerba guerra;

XXXIV
Perchè il gigante terribile e forte
Si turbò allora sì fuor di misura
Verso il franco guerrier per quella morte,
Che vuol al tutto porlo a la pianura,
Ma il buon cavallo per le vie più corte,
Che ben avea del fido padron cura,
Come vide il leon disteso al prato
Verso il gigante subito fu andato.

XXXV
Ed una copia di calci i disserroe
E nei fianchi il ferì con tanto ardire
Che al suo dispetto su la terra andoe
E giunse quasi appresso del morire;
Presto il guerrier a quel si rivoltoe,
E con la spada lo corse assalire,
Poi su la testa un colpo orrendo e fello
Gli diè sì che l' aprì fin al cervello.

XXXVI
Così finì la vita il smisurato,
E le donzelle come l' ebber visto
Rimaner morto sopra di quel prato,
Si rallegraro molto lor cor tristo,
E il sommo Iddio avendo ringraziato
Del non poco stupendo e grande acquisto,
Sceser la balza, e senza alcun sospetto
Si fecer contra il vago giovinetto;

XXXVII

Ed una d' esse con umil parlare,
Poi che fur tutte al cavalier d' avante
Inginocchiate, incominciò a lodare,
Dandoli le sue glorie tutte quante,
Come in simil vittorie si suol fare,
D' aver ucciso un sì forte gigante;
Poi pari passo insieme se ne andaro
Dov' era il bel castel, e in quello entraro.

XXXVIII

Per il qual camminando in una piazza
Un centauro trovâr dismisurato,
Il qual aveva in man una gran mazza
Ed era a una colonna incatenato,
Ed avea il busto armato di corazza,
Il qual come il guerrier fu lì arrivato
Con le donzelle a lui prestò inchinossi
E con umil parlar raccomandossi.

XXXIX

Ebbe il guerrier di lui compassïone
E dimandollo perchè legato era.
Ei del tutto li disse la cagione,
E poi pregollo con benigna ciera
Che lo sciogliesse da quella prigione,
Acciò che sì vilmente indi non pera,
Perch' era dal gigante stato preso
Ed in quel loco portato di peso.

XL

Poi seguitando il suo ragionamento,
Disse: Guerrier, acciò che sappi bene
Il fatto a pieno, e che resti contento,
Dirotti la cagion de le mie pene,
Ch' io tengo occulte nel mio petto dentro;
Sappi, poi che narrartel mi conviene,
Che fui mandato in questo loco vago
Da una divina e non mortal immago.

XLI

Questa ch'io dico è una leggiadra fata
Dominatrice di questo paese,
Molto gentil, accorta e costumata,
Bella, piacente, benigna e cortese,
Ma già non ti so dir come è nomata,
Perchè non me lo volse far palese,
Se prima come cavalier fedele
Non uccideva il gigante crudele;

XLII

Il qual dev' esser, come è usato gire
Per queste selve dipredando gli orsi,
E li leon che dal suo magno ardire
Non li val adoperar l' unghie nè i morsi,
E se per tua disgrazia, franco sire,
Qui ti trovasse, quanti gran soccorsi
Al mondo sono ti varrebber niente
Contra di quel ch' è troppo onnipotente.

XLIII

Rispose Lancilotto: Non avere
Più di lui tema, che con questa mano,
Se tu nol sai, l' ho fatto rimanere
Col capo fesso, morto sopra il piano;
Sì che dimmi il tuo caso a tuo piacere,
Nè temer più di quello iniquo e strano.
Quando il gigante intese il guerrier, presto
Si volse, e disse a lui: Co' esser può questo?

XLIV

Risposer le donzelle: Certamente
Senza dubbio nessun ei dice il vero,
Che con sue mani il gigante potente
Ucciso ha da gagliardo cavaliero
Col suo leon senza temerlo niente.
Allora quello con un grido altero
Dio ringraziò dicendo che 'l volea
Esser suo servitor, se li piacea.

XLV

Per fratel Lancilotto l' accettoe
Non per servo com' ello a lui si offerse,
E prestamente lo discatenoe,
Come colui ch' un puntó invan non perse;
Poi tutto quel castello rovinoe
Ne lo qual molto danno e duol sofferse
Quel fier centauro, ch' era in l' arme istrutto
Come udirete in l' altro libro il tutto.

XLVI

Poi tutti quanti insieme si partiro
E giunsero al palazzo ornato e bello,
Che, come un pezzo di puro zaffiro,
Da tutti i lati riluceva quello,
E senza nullo indugio in esso giro,
E dinnanzi l' aspetto vago e bello
Di la pulcella Gaggia appresentaro
Le vaghe dame, il cavalier preclaro;

XLVII

E disse: Fata nostra, se nol sai,
Questo è quel cavalier ardito e forte
Che per amor de' tuoi fulgenti rai
All' orribil gigante ha dato morte,
E da qui addietro al tuo comando avrai,
Da che l' abbiam ne le tue reggie porte
Condotto come vedi, alta signora,
La virtude del qual il mondo onora.

XLVIII

Quando la fata vide il giovinetto,
Il qual amava di un ardente amore,
Disse: Ben sia venuto il mio diletto,
E quel al qual ho data l' alma e il core;
Ed abbracciollo con benigno affetto,
Dicendoli: Ti accetto per signore,
E vo' che tutto quel possiedo al mondo
Sia come mio, di te, signor giocondo.

XLIX

Sappi ch' il giorno ch' io ti vidi armato
Per lo re Artus con la spada in mano
Far tante prove, cavalier pregiato,
Contra re Meliadus degno e soprano,
Il mio cor fu per te tanto infiammato
D' amor, e pel tuo volto più che umano,
Ch' io ti ho fatto venir qui cavalcando
Sol per averti ad ogni mio comando;

L

E se al bisogno tuo non provvedea
Quando eri disfidato a la battaglia,
Ne lo steccato, in quella zuffa rea
Non t' avria valsa l' incantata maglia,
Che, come il cielo destinato avea,
Dovevi restar morto in tal travaglia
Da Lucinorco quel gigante estremo
E lui da te in un punto medemo.

LI

Com' ebbe il ragionar pietoso udito
Da la donzella quel cavalier franco
Alteramente si fu sbigottito,
E quasi venne per stupor a manco,
Pur ringraziolla per miglior partito,
Dicendo che per lei mai saria stanco
Di adoperarsi con la spada in mano
Da guerrier franco in ogni monte e piano.

LII

E che per sua sorella l' accettava,
Come per il passato fatto avia,
E de le offerte molto la lodava
Come amica fedel, benigna e pia,
E per l' amor che al suo Galvan portava
D' esserle suo campion le promettia,
E satisfar ogni sua volontade
Serbandole l' intera sua onestade.

LIII

Troppo a la fata quel parlar non piacque
Del cavalier, e per non lo turbare
Per quella volta amaramente tacque,
Serbando in altro loco il suo parlare,
E come quella che cattiva nacque
Novellamente il cominciò a lodare
D' aver ucciso il gran gigante fello
E rovinato tutto il suo castello;

LIV

Dicendo: Sappi che quel traditore
M' ha fatto tanti insulti, e tanti e tanti,
Che a' ricordarli ancor mi trema il core,
E rammentar mi fa li amari pianti
Pieni di affanni e colmi di terrore,
Tal che le dame mie per tutti i canti
Del bel palazzo lamentando giano,
Tanto spavento di quel crudo aviano.

LV

Guarda se l' era for d' ogni ragione
Fortissimo, aspro e pien d' amaro tosco,
Che un giorno essendo a caccia in un vallone
Vide uscir fuor d' un spaventoso bosco
Un smisurato e feroce leone
Con volto orrendo, terribile e fosco
E verso lui n' andò, poi prese quello,
Come il fier lupo un semplicetto agnello;

LVI

Pigliò il leon senza difficoltade
E seco nel castello lo portoe,
E, per dirti di lui la veritade,
Con tanto ingegno ed arte il maestroe,
Che al fin con lui per tutte ste contrade
Mentre che visse, sempre lo menoe
E l' ajutava per ogni sentiero
A prender qualche ardito cavaliero.

LVII

Questo centauro che menato m' hai
Il qual nell' arme è molto valoroso,
A la battaglia contra lui mandai
E restò preso da quel furioso,
Così degli altri cavalieri assai,
Che a raccontarli saria tedioso;
Poi detto questo da seder levoe
E con lei sola in un giardin entroe.

LVIII

Era il giardino circondato intorno
Da tutte parti da altissime mura,
Ed era tutto d' arboscelli adorno,
Ripieno, e di piacevole verdura
Nel qual per lor diporto se n' andorno
Dov' era una fontana d' acqua pura,
Fatata a modo che chi ne gustava
Ogni cosa passata si scordava.

LIX

Giunti a la fonte senza far dimoro
Vedendo il cavalier l' acqua lucente
Disse a la fata: A dirti il ver io moro
Se non ne gusto un poco veramente,
Ed ella udendo, una gran tazza d' oro
Li diede a ber al cavalier valente;
La qual com' ebbe trangugiata intiera
Si scordò il tutto, e più chi lui proprio era.

LX

E cominciò in sè stesso a pensare
Com' era qui venuto, e di che parte,
E come già si avea fatto nomare,
E di ciò che viveva e di qual arte,
Nè il ver di ciò potendo ritrovare
Come un uom stolto si tirò da parte,
E tanto fu il poter di quel licore
Che a la fata drizzò tutto il suo core;

LXI

E cominciò d' ardente amor amarla,
E tener lei per sua signora e diva;
E sopra tutte le cose onorarla;
Sì d' ogn' altro pensier quell' acqua il priva,
E fissamente cominciò a guatarla,
Talchè la dama sulla verde riva
Senza dimora fe' disarmar quello,
E serbar l' armi nel palazzo bello.

LXII

Così fece dappoi senza intervallo,
Come colei ch' ancor molto importava
Governar il suo fido e buon cavallo;
Dappoi con Lancilotto sen' andava
Tra molte dame che menando un ballo,
Chi di qua, chi di là lo circondava,
Ad una mensa sì ricca e sì magna,
Che a non la poter dir mio cor si lagna.

LXIII

Dove assetato con molto solazzo
La lieta fata il vago giovinetto,
E lì serviti da più d' un ragazzo
A quella mensa furo a suo diletto.
Dopo la cena per l' ampio palazzo
Andaro, per finir l' ultimo effetto,
Ch' amor comanda, in una ciambra bella
Che un' altra già non fu simil a quella;

LXIV

Dove in un ricco letto incortinato
L' un a gara dell' altro se n' entraro
E come ebbe da lor tolto commiato
Le dame, e i lieti amanti s' abbracciaro,
Così da false incantazion sforzato
Il damigello che mai trovò paró,
Avendosi Ginevra sua scordata,
Giacque con quella iniqua e falsa fata.

LXV

Tuttaquanta la notte fin al giorno
Si solazzaro i fidi amanti ornati,
Poi con molto diletto si leverno,
E di drappi superbi faro ornati,
E le sue dame le venner dintorno
Con lieti suoni e canti inusitati,
Tal che sembrava al giovine piacente
Esser in paradiso veramente.

LXVI

Dove lo voglio al presente lasciare
Per tornar a narrarvi di Brontino
Ch' era nel campo, e come udì natrare
Del suo signor ch' avea perso il cammino
Verso del bosco il vuolse seguitare,
Maledicendo si crudel destino,
Che li avea fatto ricever quel giorno
Da tanti cavalier tanto gran scorno.

LXVII

Costui si mise a cavalcar soletto
Sul suo forte destrier d' armi guarnito
Pel folto bosco senza alcun sospetto,
Per il qual s' era il suo signor smarrito,
E cavalcando per un passo stretto
Del folto bosco ritrovò un romito,
Ch' era dagli anni molto lasso e stanco,
E, come i vecchi son, canuto e bianco.

LXVIII

Come lo vide nel stretto sentiero
Brontin subitamente si fermoe
E disse: Padre mio, ditemi il vero,
Poichè primieramente il salutoe,
Avresti voi veduto un cavaliero,
(E de l' effigie sua ben l' informoe)
Passar per questo bosco e stretta via,
Seguendo un gran gigante che fuggia.

LXIX

A gran fatica il vecchio li rispose,
Però che appena potea trar il fiato,
Che già dieci anni in quelle selve ombrose
Non avea visto un cavalier armato;
Poi dimandollo con voci pietose,
Dicendoli: Brontin saggio, e pregiato,
Quel cavalier che tu cercando vai
È in loco tal che più nol vederai.

LXX

A questo dir se gli arricciår le chiome
Al cavalier vedendosi nomare,
E disse al vecchierel: chi v' ha il mio nome
Manifestato, ditel s'el vi pare,
Che per mia fè non só pensar nè come
L' abbiate qui potuto indovinare,
Se forse il re de' re Gesù beato
Non ve l' avesse adesso rivelato;

LXXI

E star mi fate in grande pensiero
A dirmi che quel che cercando voe
È in loco tal, che, a voler dir il vero,
Mai più ne la mia vita il vederoe,
Per questo n' averei gran desidero,
Perchè più mendicando nol androe
Che mi dicesti del suo nome chiaro,
Traendomi for di tanto duol amaro.

LXXII

Rispose quel romito: Io son contento
Di dirtel, perchè più non vada errando;
Quel che tu cerchi è il sir pien d' ardimento
Lancilotto gentil de lo re Bando,
Il qual si trova in un incantamento
Del qual ben n' uscirà, ma non so quando,
Ma perchè più confuso rimanesti
Ti dissi che mai più nol vederesti.

LXXIII

Ora tel dico che lo vederai,
Ma prima passeran molte giornate
E molti affanni e stenti patirai,
Che dura cosa è il contender con fate,
E se qui meco appresso ne verrai
Ti mostrerò di ciò la veritate
In uno specchio ch' io riserbo al tergo
Del miserabil mio povero albergo.

LXXIV

Disse Brontino: Di ciò te ne prego,
Anima benedetta, ch' esser dei,
E non mi far di tanta grazia nego,
Che certamente qualche santo sei,
Per l' umil tuo parlar a te mi piego,
E se non ti farò quel ch' io vorrei
Incolpare la mia troppa ignoranza;
Così lo menò il vecchio a la sua stanza.

LXXV

Era la stanza di quel vecchierello
Del bosco in una piccola pianura,
Che, a guisa di un fiorito praticello,
La circondava con solenne cura,
E li correa da late un fiumicello
D' un' acqua chiara, cristallina e pura,
Ed era tutta di terra e di canne,
Sì come far si soglion le capanne.

LXXVI

Come fur dentro quella capannuccia
Il vecchierello fa seder Brontino,
Che stava attento a guisa di bertuccia
A mirar quel romito piccolino,
Acciò che 'l non si sdegni o si corruccia,
Per veder quel sa far il suo destino,
Onde senza indugiar andò quel vecchio
Dietro la casa, e li portò quel specchio;

LXXVII

In nel qual ciò che 'l vide intenderete
Ne l' altro libro, piacendo al Signore
Che ne tien vivi e tal piacer avrete
Che forse mai n' aveste ancor maggiore;
E contenti per oggi rimarrete
Perchè io son di me medesmo fore
A narrar tante cose in tempo corto
Che riputar mi posso per uom morto.



LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI



LIBRO SECONDO



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Vede ed ascolta in un specchio Brontino
Che è ingannato da Gaggia il suo signore,
Indi a sciogllerlo postosi in cammino,
Incontra due guerrier di gran valore,
Co' quali va al sepolcro di Merlino.
Da questo intende come può trar fuore
Dal fatato castello Lancilotto,
Dove giunto lo libera di botto.



I

Amorose donzelle e maritate,
Leggiadri cavalieri, amanti fidi,
Degne matrone, che per lunga etate
Liete gioite a vostri ameni nidi,
Pregovi che qui attenti mi ascoltate
Senza un mormorio far di voci o gridi,
Mentre l'amor di Lancilotto canto
Da la bella Ginevra amato tanto.

II

Se nel suo primo libro vi narrai
Successi di piacer e di diletto,
Or nel secondo di più gaudio assai
Così narrarvi al tutto vi prometto,
Di sorte tal che più li udiste mai;
Purchè mi serva la voce e l'archetto,
Le risonanti corde, e il capo tegno
E il nostro a sì degn' opra basso ingegno.

III

Nel primo libro, se ben mi rammento,
Io vi lasciai sì come il fier Brontino
Era ne la capanna entrato drento
Di quell' uom vecchierello e piccolino,
Che li mostrò, se nel mio dir non' mento,
Il risplendente specchio cristallino,
Ed a lui disse: Mira in lui se m' ami
E se veder tu vuoi quel che tu brami.

IV

Brontin ardito come udì quel vecchio
Eremita parlar tanto umilmente,
E che gli ebbe ,veduto in man lo specchio,
Senza pensar lo prese arditamente,
E disse: Ad alte imprese mi apparecchio,
Ma pur ch' io trovi il mio signor valente
Non curo incanti, non stimo la vita,
Tanto ho la voglia al suo valor unita.

V

Mentre Brontino nel specchio mirava
Il povero eremita vecchierello
Con soave parole il dimandava,
Che dir li deggia ciò che vede in quello,
E il cavalier, che ammirativo stava,
Disse: In un gran palazzo ornato e bello,
S' io non ho l' intelletto casso e rotto,
Fra molte dame vedo Lancilotto.

VI

Disse il romito: Che ti par ch' il faccia
Con quelle dame, cavalier virile?
Brontin rispose: Par che ne le braccia
N' ha presa una di lor, la più gentile,
E la più vaga e graziosa in faccia;
Non la conosci, disse il vecchio umile;
Mirala ben, che se la mirerai
Senza alcun dubbio la conoscerai.

VII

Allor Brontin ponendo ogni sua cura
Per conoscer la dama più che umana,
Sì nel specchio affissò la sua figura,
Che affigurò la giovane soprana;
E disse al vecchio non senza paura:
La mi par la figliuola di Morgana;
O Dio del ciel che meraviglia è questa
Che 'l specchio agli occhi miei mi manifesta!

VIII

L' è la pulcella Gaggia veramente
Quella malvagia fata incantatrice,
Che avrà furato il mio signor piacente
Per farmi al mondo misero, infelice.
Disse il romito: Sta sicuramente
E taci, ed odi quel che ella li dice,
Acciò che possa senza alcuno errore
Trar di quel loco vivo il tuo signore.

IX

Brontin udendo si pose ascoltare
Quel che la fata nel specchio dicea;
E l' udì dir, che in un castel menare
Il dilettoso giovine volea,
E farlo con custodia in quel guardare
Da sette mostri che poner potea
In lui da sette mura circondato
S' un monte un miglio ad alto fabbricato.

X

Com' ebbe il buon Brontin inteso questo,
Subitamente al vecchio si voltoe,
E li fe' quel ch'intese manifesto,
E che li desse ajuto lo pregoe.
Disse il romito con parlar modesto:
Non ti doler, perch' io ti ajuteroe
A trarlo di quel strano incanto fora,
Ma guarda prima ben nel specchio ancora.

XI

Brontin, che non volea disubbidire
I precetti del vecchio accorto molto,
Vide la fata dal palazzo uscire
Mentre drizzò nel specchio gli occhi e 'l volto,
E sur un monte li vide salire,
Ch' era nel mezzo d' un gran bosco folto,
A la cima del qual vide un castello
Ch' un altro forte mai fu come quello.

XII

Era il castel da sette mura cinto
Fatte d' un solo pezzo di metallo,
A guisa d' un rinchiuso labirinto,
Ed era chiaro assai più che cristallo,
Nel qual d' ammirazion, e pallor tinto
Vide il giovine entrar sul suo cavallo
Con quella falsa fata maledetta,
Ed in esso con lui serrarsi in fretta.

XIII

Brontin piangendo si volse al romito,
Ed a lui disse quel che avea veduto,
E lo pregò che del giovine ardito
Abbia pietade e li doni il suo ajuto,
E li mostri di andar dov' era gito
Per non lasciar tanto valor perduto,
Com' era quel del giovinetto divo,
Che saria senza lui sepolto vivo.

XIV

Rispose il vecchio: Con nome di Dio,
Ad ogni modo soccorrer lo voglio,
Ma il ti bisogna far al senno mio,
Se ascender vuoi la cima di quel scoglio,
Nel qual l' hai visto (oh monte orrido e rio)
Dove la fata con sdegno ed orgoglio
Ha posti agli usci de le sette mura
Gli orrendi mostri e strani di figura;

XV

Per la foresta piglia il tuo cammino
Senza curarti di posar giammai,
Fin che a la tomba del saggio Merlino
Non giungi, a la qual poi, come sarai,
Narrali tutto il caso a capo chino,
Perchè da quello tal consiglio avrai,
Che in breve spazio di quel strano incanto
Lancilotto trarrai qual ami tanto.

XVI

La foresta di Nartes vien chiamata
Questa, in la qual tu ti ritrovi ora,
E perchè sappi meglio, vien guardata
La tomba di Merlin, che il mondo ignora,
Da una leggiadra dama dilicata,
Più vaga e bella che la bella aurora,
Detta per nome la Bianca Serpente,
Onesta, saggia, nobile e piacente.

XVII

Quando Brontino il buon romito intese,
Senza indugiar, da quel tolse comiato
E verso la foresta il cammin prese
Di Nartes, come lui li ebbe narrato,
Disposto al tutto far veder palese
Quanto da lui è Lancilotto amato,
E nell' andar scontrossi il sir aitante,
In un famoso cavalier errante,

XVIII

Ch' era per nome Bellisandro detto,
E come l' un all' altro si appressoe,
Brontin ardito con benigno aspetto
E cortese parlar lo salutoe;
E alzando la visiera de lo elmetto
Per ben vederlo il suo caval fermoe,
E quel guerrier, siccome era il dovuto,
Con umil voce li rese il saluto.

XIX

Poi come furo ben ravvicinati
Come talor per cammin si suol fare
I valorosi cavalier pregiati,
S' ebbero ultimamente a figurare,
Ch' eran già innanzi grandi amici stati,
Nè potè un senza l' altro dimorare,
Sì che pensate quanto in quel momento
Fu di lor l' allegrezza e il gran contento.

XX

Disse Brontino a lui: Fratel mio caro,
Che già più volte per morto t' ho pianto,
E sofferto ho per te gran duol amaro,
Perchè senza di me sei visso tanto;
Che ventura, che grazia e distin raro,
È stato questo da che in questo canto
S' abbiam trovati insieme, al parer mio,
Da lodarne in eterno il sommo Iddio!

XXI

Al tempo del bisogno il giusto cielo
Mi t' ha fatto trovar in questo bosco,
E perchè i miei secreti non ti celo,
Ch' altro amico che te non riconosco
De l' esser mio ti narrerò il vangelo,
Che mi fa errar in loco così fosco;
Ma vo' che prima con lieto sermone
De l' errar tuo mi dica la cagione.

XXII

Rispose Bellisandro: Veramente
Dirotti la cagion de l' errar mio,
Perchè poi che da te mi feci assente,
Sempre son stato in duol acerbo e rio
Per cagion de la falsa e miscredente
Pulcella Gaggia, che già fu 'l mio Dio,
La qual con tanto cuor e fede amai,
Che per lei di me stesso mi scordai.

XXIII

Questa in un lago a noi poco lontano
Ha fabbricato per incantamento
Un bel palazzo sì degno e soprano,
Quanto altro al mondo a quel che ho visto e sento
Nel qual per arte di un incanto strano,
Come malvagia mi condusse drento,
Promettendomi cose che a ridire
Al tuo cospetto ti farei stupire;

XXIV

Del qual palazzo in guardia mi lassoe,
E sola si partì la falsa dama,
E dopo alcuni giorni ritornoe
E tanto si adoprò ch' un d' alta fama
Giovinetto gentil indi guidoe
Il qual più che il suo cuor tien caro ed ama,
Per esser valoroso, saggio e bello
E richiuso è con lei dentro un castello.

XXV

Questo castello è in cima di un gran sasso
Da sette mura circondato intorno,
Tanto alto che un uccel sarebbe lasso
A voler su salir in quel soggiorno,
E me dolente, sconsolato e lasso
Da lei scacciò con gran vergogna, e scorno;
E questa è la cagion ch' io son andato
Errando sempre come disperato;

XXVI

Perchè dov' io pensai di far acquisto
Per mio fedel servir di quella iniqua,
Fui per un altro doloroso e tristo
Posto di amena in strada aspra ed obliqua,
E pato tanto duol con venen misto,
Che ne la nostra etade e nell' antiqua
Non fu mai uom che tanto affanno avesse,
Nè che tanto com' io vendetta fesse.

XXVII

Per meraviglia si arricciâr le chiome
In testa di Brontino udendo dire
Al fido Bellisandro il caso, e come
Faria vendetta del suo gran martire,
E dimandol se sa come avea nome
Quel giovinetto valoroso sire,
Che con la fata fuor de l' uman uso
Nel sì forte castello era rinchiuso.

XXVIII

Rispose Bellisandro: A dirti il vero
Del nome del guerrier non ho notizia,
E questa è la cagion ch' io mi dispero,
E che mi dona al cor doppia tristizia,
Che s' io il sapessi forse di leggero
Da me si partiria questa nequizia,
Sperando a qualche tempo in altro loco
Sfogar con ello il mio dolor non poco.

XXIX

Brontin soggiunse: E da chi son guardate
Quelle sette muraglie che tu hai detto
Del gran castello, e di che fabbricate,
Sono, deh, dillo a me senza rispetto?
Rispose Bellisandro: In veritate
Io ti dirò, poichè me n' hai costretto,
Le son di acciar, e ciascuna ha una porta
Con un gran mostro che gli sta per scorta.

XXX

Quando Brontin del tutto fu informato,
E vide come lui ben si scontrava
Con quel che già nel specchio avea mirato,
Di tal ventura assai se n' allegrava,
E disse a Bellisandro: Sir pregiato,
Non ti doler de la tua sorte prava,
Perchè t' ha privo del volto giocondo
Il fior di tutti i cavalier del mondo.

XXXI

Quel valoroso e vago giovinetto
Che con la fata nel castel dimora
In cima il monte, il qual oggi m' hai detto
Che de l' amor di lei t' ha espulso fora,
E, se nol sai, quel cavalier perfetto
Che per le sue prodezze il mondo onora,
Lancilotto gentil de lo re Bando,
Cagion ch' io vo per questi boschi errando.

XXXII

E tutto quel che qui narrato mi hai
Veder m' ha fatto in un lucido specchio,
Come so forse non mel crederai,
Un eremita sapiente e vecchio,
E disse a me: Per questo bosco andrai;
Nel qual a far gran cose mi apparecchio
Per averti trovato, fratel mio,
Che quanto t' amo il sai, sì ben com' io.

XXXIII

Quell' eremita a la marmorea tomba
Mi manda di Merlin, che veramente
Per l' universo già la chiara tromba
De lo spirito suo tanto eccellente
Con sì sonora voce oggi rimbomba,
Che se ne allegra la Bianca Serpente
Non poco di tal vittoriosa palma,
D' aver richiusa in lei sì divina alma,

XXXIV

Acciò che lui mi dia qualche consiglio,
Per lo qual possa del castello trare
Lancilotto gentil senza periglio,
Che quanto l' amo sai senza giurare,
E se mai padre fe' per alcun figlio,
Obbligato son io per ello fare,
Sì che scaccia da te tal duol un poco,
E dammi ajuto a trarlo di quel loco.

XXXV

Restò quel cavalier ammirativo
Al suon de le parole di costui,
Che non sembrava nè morto nè vivo,
Tanto era in quel uscito fuor di lui;
Ma Brontin, ch' il vedea di sensi privo,
Disse: Non ti ammirar, non pensar piui
Su questo fatto, ma dov' è Merlino
Vien meco tosto, e mostrami il cammino.

XXXVI

Acciò ch' io possa aver, com' è dovutó,
Dal suo santo eccellente e divo spirto
Qualche consiglio, e favor, e ajuto
Da salir su quel monte cotanto irto,
Dove dimora il giovine saputo
Degno di coronar di alloro e mirto,
Nel castel che le mura ha di metallo
Lucide e terse assai più che cristallo.

XXXVII

Guardato da quei mostri orrendi tanto
Quanto m' hai detto, e così li narroe
Com' era capitato in quell' incanto,
E come quella fata l' ingannoe,
Quel dì che con vergogna, angoscia e pianto
Il re Artus, e il campo suo lascioe
Con Ginevra la saggia e peregrina
Di tutta l' Inghilterra alta reina.

XXXVIII

Se Bellisandro ebbe prima nel core
Ammirazion di quel che aveva inteso
Dal suo Brontin, or da molto stupore
Rimase e di più meraviglia acceso,
E disse: Fratel mio, lodo il signore
Del ciel che m' ha dal laccio, ov' era preso,
Disciolto per averti ritrovato
E più per quel che m' hai quivi narrato.

XXXIX

Dunque per quel che mostra il tuo sermone,
Lancilotto figliuol de lo re Bando
È quel che con la Gaggia nel girone
Si ritrova richiuso al suo comando,
Ed è solo l' effetto e la cagione
Che ti fa gir per questo bosco errando
Per ritrovar la tomba di Merlino,
Che a nostri dì fu in terra un uom divino.

XL

La tua ventura e mia n' ha fatti certi
E in questo bosco insieme riscontrare,
Che ne farà più divenir esperti,
Tal che un per l' altro si potrà ajutare
Nel cercar poggi e solidi diserti,
Fin che Merlin si possa ritrovare,
Dal qual senza dimora se n' andremo
E de l' incanto il giovine trarremo.

XLI

Così dicendo presero il cammino
Per la foresta orribile ed oscura
L' ardito Bellisandro e il fier Brontino,
Che di periglio alcun non han paura,
E giunti essendo a mezzo del cammino,
Come il ciel vuolse e lor buona ventura,
Si scontraro in un cavalier errante,
Il qual avèa persona da gigante.

XLII

Un' alfana feroce cavalcava
Ed era armato per incantamento;
Costui per nome Argante si chiamava
Quanto alcun altro pien d' alto ardimento,
E giunto ai due guerrier li salutava,
Poi disse: In verità sarei contento
Se ognun di voi, come è, credo, cortese,
Ch' il nome suo mi facesse palese.

XLIII

Rispose Bellisandro a le parole
Del cavalier errante: In fede mia,
Poi che richiesti n' hai, molto mi dole
Di non ti far qualch' altra cortesia,
Come ogni cor gentil far sempre suole
A chi chiede con voce umil e pia
Servizio alcun, come chiesto ne l' hai,
E perciò i nostri nomi intenderai.

XLIV

Bellisandro son io per nome detto
E Brontin questo mio franco compagno,
Servo ciascun di noi fido e soggetto
De lo re d' Inghilterra altero e magno;
E tu chi sei che mostri nell' aspetto
Un uom d' alto valor, tal che mi lagno
Di non poterti a mio modo onorare
Come a un tuo par si suol di ragion fare.

XLV

Presto rispose il cavalier errante
A Bellisandro con parlar soave:
Io son per nome detto il fiero Argante,
Verace domator d' anime prave
In ogni opra gentil fido e costante,
Ed in ogn' altra impresa altera e grave
Sempre fui desto, pronto, alto e leggero
Con l' arme in man, a piede e sul destriero.

XLVI

Io son di nobil sangue al mondo nato
E per aver, come più volte ho udito,
Lodar un giovinetto alto e pregiato
Sopra ogn' uom pien d' ardir nel mondo ardito,
Da tutti Lancilotto nominato,
Io mi deliberai d' arme guarnito
Andar tanto cercando per il mondo
Che alfin trovar potessi il sir giocondo;

XLVII

E quattro giorni son che 'l mi sta' detto
Da un cavalier che riscontrai a caso,
Che quel forte guerrier tanto perfetto,
Dappoi ch' io l' ebbi alquanto persuaso,
Col campo del re Artus era in effetto
Che d' ogni gentilezza ha colmo il vaso
Contra Meliadus a la campagna
Per mostrar il suo ardir e forza magna.

XLVIII

Onde per questo vo, come vedete,
Errando per 'sto bosco aspro e selvaggio,
E pregovi, se voi cortesi siete,
Che m' informiate a pien del mio viaggio,
Perchè merto di ciò da Dio ne avrete,
Tanto ch' io trovi quel cavalier saggio,
Che m' ha sì pel suo ardir acceso drento
Che s' io nol trovo mai sarò contento.

XLIX

Disse Brontino al cavalier errante,
Com' ebbe all' umil suo parlar risposto:
Valoroso, gentil e saggio Argante,
Poi che nel bosco solingo e nascosto
N' hai ritrovati, non andar più avante,
Ma se vuoi Lancilotto trovar tosto
Vien nosco, che se nosco ne verrai
Senza alcun fallo lo ritroverai.

L

E li narrò per punto il caso tutto
Come era andato successivamente
Di Lancilotto, tal ch' essendo istrutto
Il valoroso cavalier valente,
In compagnia di lor si fu ridutto
Acceso in volto più che foco ardente
Di sdegno contro quella incantatrice,
Che tenea chiuso un guerrier sì felice,

LI

E disse: Io giuro a Dio del cielo eterno
Che s' io li potrò por le mani al crino
Farò che la se ne dorrà in eterno
Di aver tradito un uom più che divino,
E in mar, e in terra, e in ciel e nell' inferno
La seguiremo, andiam pur da Merlino
A tor consiglio, come di quel loco
Sbucar facciam la serpe in tempo poco.

LII

Di mostri e di demonj non fo cura,
Pur che possiamo un tratto su salire
Il castel ch' ha d' acciajo l' alte mura,
Ch' io stesso le farei per terra gire,
Ben che sian sette forti oltre misura,
Se è ver quel che m' hai detto, ardito sire;
Così d' accordo insieme tutto il giorno
Fin all' oscura notte cavalcorno.

LIII

Lasciam costor che in fretta se ne vanno
Per trovar di Merlino il cimitero
Con disagi infiniti e molto danno,
Non sapendo di quello il cammin vero,
Tal che avuto n' avria vergogna e danno,
Perchè in un stretto ed orrido sentiero
S' eran ridotti di grandi olmi cinto
Molto peggior d' un cieco labirinto;

LIV

E ritorniamo a quel spirto gentile
Che nel marmoreo sasso era rinchiuso,
Il qual con voce benigna ed umile
Chiamò, com' era ogn' or di chiamar uso,
La sua Bianca Serpente ch' a tal stile
Era avvezzata, sì ch' aria confuso
Ogni altro cor, e postoli terrore
Per la voce ch' uscia di quello fuore.

LV

E disse a quella: Per tua cortesia
Ti prego, donna, ch' oggi andar ti piaccia
Dove han nel bosco smarrita la via
Tre cavalieri, e con allegra faccia
Menali quivi a la presenza mia,
Acciò che a lor intento satisfaccia
E ch' io gl' insegni a trar for d'uno incanto
Lancilotto gentil ch' amano tanto.

LVI

Disse la dama: Molto volentiera;
E senza indugio a quel voltò le spalle,
E perchè ben sapea la strada vera,
Dov' erano i guerrieri, in una valle
Discese, e poi salendo la costiera
Di varie pietre bianche, azzurre e gialle,
Giunse da quelli arditi e valorosi
Cavalieri affannati e dubbiosi.

LVII

Già cominciava a poco a poco fora
Uscir del chiaro e lucido oriente
La rosseggiante e candidetta aurora
Per guidar a mortali il sol lucente,
Quando la dama, di cui vi dico ora,
Detta per nome la Bianca Serpente,
Giunse dov' eran quei guerrier pregiati
Ed umilmente gli ebbe salutati.

LVIII

I cavalier che innanzi lor cospetto
Ne la foresta oscura e fastidiosa
Ebber veduto quel benigno aspetto
De la dama piacente e graziosa,
Pieni di ammirazion e di sospetto
Restâr, pensando che sì bella cosa
Fosse mandata sotto quell' inganno
Per prender lor, come gli uccei si fanno.

LIX

Ma quella saggia dama, che di questo
Come prudente fu subito accorta,
Disse ai guerrieri: Non vi sia molesto
Il volermi accettar per vostra scorta
Se uscir volete dal loco foresto,
E se 'l vi aggrada per la via più corta
Venir meco al sepolcro di Merlino,
Che di quinci a due miglia egli è vicino.

LX

Quando i guerrieri udîr da quella dama
Quel che andavan cercando nominare,
Come color ch' ognun più che sè l' ama,
La cominciaro molto ad onorare,
E il buon Brontino per nome la chiama,
A lei dicendo senz' altro pensare
Con parlar dolce, umile e piacente:
Ben sia venuta la Bianca Serpente.

LXI

Disse la dama a lui: Chi t' ha il mio nome
Detto, perchè giammai t' ho più veduto,
E sì arricciate in capo ne hai le chiome
Per maraviglia, cavalier compiuto.
Rispose a lei Brontin: Dimmi tu il come
Che andiam Merlin cercando oggi hai saputo,
Se vuoi ch' io dica a te quel che mi chiedi,
Che ch' io lo sappia credo che tu 'l credi.

LXII
Disse la donna: Questo assai mi piace,
E mi par più che giusto e conveniente;
Sappi che'l spirto ch' in la tomba giace
Di Merlin, che fu un uom molto eccellente,
A sè chiamommi con parlar audace,
E disse ch' io venissi prestamente
A menarvi da lui senza dimora
Per Lancilotto trar d' incanto fora;

LXIII
E mi narrò come voi n' andavate
Cercandolo pel folto e scuro bosco,
E ch' il cammino fallito avevate
Entrando in 'sto sentiero oscuro e fosco,
Nel qual in gran periglio oggi eravate
E questo è quel, ben che non vi conosco,
Che mi v' ha fatto dir quel ch' io vi ho detto
Allegramente senza alcun rispetto.

LXIV
Allor Brontino il tutto li narroe,
Di passo in passo come stava appunto,
Tal che la dama si meraviglioe
E ne restò col cuor di duol compunto;
Poi finalmente seco lo menoe
All' arca di Merlin: a la qual giunto,
Brontin con gli altri, con parlar adorno
Lui ch' era in quella chiuso, salutorno.

LXV
Merlin rispose: Siate i ben venuti
Per mille volte cavalieri arditi,
E se, perch' io col mio parlar vi ajuti,
Siete arrivati in questi strani siti,
Farò quel deggio a sì degni e saputi
Uomini eccelsi e di virtù graditi,
Come voi siete, sì che senza errore
Trarrete il damigel d' incanto fuore;

LXVI
Il qual de lo re Bando fu figliuolo,
E Lancilotto è da ciascun nomato,
Del qual la chiara fama gira a volo,
Si vede già del mondo in ciascun lato,
Tal che da l' arto all' antartico polo
Già se ne sente del guerrier pregiato
Le prove immense e le virtù preclare,
Che sono tante quante il ciel può dare.

LXVII
Il padre suo gentil più che non dico
È di cor generoso e molto altero,
Quanto altro si trovasse al tempo antico
De li suoi giorni, a voler dir il vero,
Fu molto mio domestico ed amico.
Sì che più non vi date alcun pensiero
Di Lancilotto, perch' io farò tanto
Che lo trarrete fuor di questo incanto.

LXVIII
Ma ei vi convien tener il mio consiglio
E nulla preterir le mie parole,
Perchè il porreste in qualche gran periglio
Se vi scordaste pur di lor due sole,
Sicchè aprite ben gli occhi e alzate il ciglio,
Come fa l' uom che ben intender vuole,
E con l' orecchie fisse, e con le menti
State al mio ragionar alquanto attenti.

LXIX
La fata che tien chiuso il damigello
Ne la rocca sul monte fabbricata,
D' amor accesa del suo viso bello,
È la pulcella Gaggia nominata,
E perchè si convien salir a quello
Per una sola e malagevol strata,
Sì stretta che, a volervi il vero dire,
Non la può senza ajuto alcun salire;

LXX
Pur se per caso alcun salito fosse
Si trova in cima sopra una pianura,
Dove si vedon le profonde fosse
Ch' intorno ciagon le superbe mura,
Tutte di acciar, da non temer percosse
Nè di bombarde nè d' altra sciagura,
E son sette, e ciascuna ha una porta
Con un gran mostro per sua guardia e scorta;

LXXI
Questi tai mostri hanno natura tale
Che a lor forza mortal durar non puote,
Nè oprar seco alcun' arma nulla vale,
Che in van su le sue cuoia si percuote,
Sol le parole a lor posson far male,
(Quel coglie in una al mondo tanto puote)
Scritte di color rosso in bianco foglio
Che li faran deponer ogni orgoglio.

LXXII
Con queste lettre sopra li cimieri
Contra li orribil mostri ve n' andrete,
I quai di forti e crudeli e stranieri
Deboli e umani tornar li vedrete,
E si trarranno addietro volentieri,
E lascieranvi gir dove vorrete;
Ma ben sareste a più strano periglio
Se non vi desse ajuto il mio consiglio.

LXXIII
Perchè del bel castello ne l' entrata,
Se non sapete il caso veramente,
In una loggia tutta istoriata,
E per molt' oro troppo risplendente,
Ritroverete la leggiadra fata
Col valoroso cavalier valente,
Che, come ha fatto a quel, per più sua gloria,
Vi faria a tutti perder la memoria;

LXXIV
Sicchè voi stessi vi smentichereste,
Tanta è la forza dell' incantamento,
Nè quel che a far foste iti sapereste,
Sì vi aria tolto ogni conoscimento;
Ma perchè la sua insidia vinta reste,
E che sicuri intrar possiate drento
Del suo castel, darovvi una radice
Che nominarla a' voi non saria lice;

LXXV
La qual quando sarete per entrare
Nel gran palazzo a maraviglia ornato,
Ve la porrete senza dimorare
Sotto la lingua in bocca al manco lato,
Così potrete poi sicuri andare,
Perchè per la virtù che 'l ciel le ha dato,
Invisibil faravvi all' alta vista
De la malvagia fata, iniqua e trista.

LXXVI

E come appresso il franco giovinetto
Giunti così invisibili sarete
Quando de la superba il vago aspetto
Voltato a caso altrove ivi vedrete,
Pigliandolo per man senza rispetto
Di esta radice in bocca li porrete,
E con un' altra il toccherete poi
Per farlo ritornar nei sensi suoi,

LXXVII

Così il trarrete fuor senza travaglia,
E senza affanno, e senza lesione,
E senza allacciar elmo o vestir maglia,
E senza far alcuna contenzione,
E senza ritrovarvi a la battaglia,
E senza porvi in punto sull' arcione,
E senza romper lancia e trar fuor spata
Di quello incanto de la falsa fata.

LXXVIII

Poi comandò che la Bianca Serpente
Lor desse le radici e i brevi scritti
E gl' insegnasse diligentemente
Di gir all' alta rocca i sentier dritti,
Che così fece senza indugiar niente,
Così da lui quei cavalieri invitti,
Ringrazïandol, licenza pigliaro
E verso l' irto monte si avviaro;

LXXIX

A lo qual giunti pel stretto sentiero
L' un dopo l' altro cominciò a salire
E per virtù di quel dal cimitero,
Quasi volando su lor parean gire;
A la cima del detto monte altero
Giunsero in breve spazio, a non mentire,
Dove si ritrovâr su la pianura
A piè del fosso che gira le mura.

LXXX

E perchè avean lasciati a piè del monte
Li lor cavalli i cavalieri accorti,
Ciascun di loro con altera fronte
Miraro li alti muri orrendi e forti,
I quai, mestier non fa ch' io vi racconti,
E par che al mio parer più non importi,
Avendoveli detti in altra parte
Ch' eran di acciajo fabbricati ad arte.

LXXXI

Verso la prima porta si avviaro
Con le lettere scritte su li elmetti
I cavalieri, e come in quella entraro
Videro un di quei mostri maledetti
Orribil sì che si maravigliaro,
E per timor si uniro insieme stretti,
Ma quel mirando fisso in la scrittura
Senza punto indugiar mutò natura;

LXXXII

Ed umil diventò come un agnello,
A dietro si tirò col capo basso
E lor seguendo verso del castello
Il lor cammin, movendo in fretta il passo,
Al secondo uscio maledetto e fello
De le seconde mura d' un gran sasso,
D' acciar non già, di pietra lavorato
Giunse ognun d'essi essendo in esso entrato;

LXXXIII

Ma non fur così tosto su la soglia,
Che i venne contra il gran mostro secondo
Con un baston in man per dar lor doglia
Più feroce del primo e furibondo,
Ma presto presto si mutò di voglia,
E divenne più placido e giocondo
Dell' altro, rimirando il breve scritto,
Che su l' elmo ognun d' essi tenia dritto;

LXXXIV

Così passaro ne la terza porta
I tre guerrieri molto assicurati,
E di vincer l' impresa si conforta
Ognun di lor, de' mostri smisurati,
E da quel breve lor fidata scorta,
Per virtù di Merlino accompagnati,
Entraro senza noja e impedimento
Sprezzando il mostro suo pien di spavento.

LXXXV

E ne la quarta dopo entrati essendo,
Sì come l' altre tre quella passaro,
Così la quinta e già la sesta avendo
Passata a l' altra poi si ritrovaro,
Che la settima fu, dove l' orrendo
Suo mostro pur alquanto i travagliaro,
Ma come vide il breve sul cimiero
Divenne umil, di dispietato e fiero.

LXXXVI

Il breve vide al cavalier Brontino
Che gli altri s' eran già sì spaventati
Ch' aveano addietro ripreso il cammino,
Ben ch' eran d' ei nell' armi più pregiati,
Ma per trovarsi al suo signor vicino
Lui tutti li perigli avria passati,
Deliberato al tutto o di morire
O di dover da quello anch' esso gire.

LXXXVII

Passati i mostri, e le porte, e le mura,
I guerrieri arrivaro in una loggia
Dove quella malvagia creatura
Con Lancilotto suo sola si alloggia,
Sopra un pratello adorno di verdura,
Che un altro tal non fu di simil foggia
Veduto al mondo, di fioretti adorno,
E di gigli, e di rose d' ogn' intorno;

LXXXVIII

E pettinava il franco damigello
La falsa fata, e spesso li baciava
Il bianco petto, e il volto vago e bello,
E con molta affezione lo abbracciava;
Così a la Gaggia ancor faceva quello,
E mentre in tal diletto dimorava
Ognun di lor i tre guerrier arguti
Li giunser sopra, senz' essere veduti.

LXXXIX

Perchè ciascun in bocca s' avea posto
Quella radice che Merlin lor diede,
E come fur da Lancilotto, tosto
La fata altronde rivolgendo il piede,
Lor che in quel punto gli erano da costo
E che l' intento lor riuscir ben vede,
Due di lor prese quel guerrier felice
E il terzo i pose in bocca una radice.

XC

Una radice di natura tale,
Che fa ogn' incanto alfin rimaner vano,
E a tal bisogno più che 'l mondo vale,
E ben ch' il prova il sa s' io parlo in vano;
Quando all' ardito giovane reale
Fu aperto i sensi, e vide prossimano
Il suo gagliardo e fidato Brontino,
Lodò lo eterno Creator divino,

XCI

Ed à quel disse con parlar cortese,
Com' era anch' esso venuto in quel loco;
Brontin il tutto li fece palese
Sì che parea mancasse a poco a poco
Per il dolor, conoscendo a sue spese
Di quella iniqua l' amoroso foco,
Che di sè stesso si l' avea privato
Ch' era come un uom morto con lei stato;

XCII

E fu più volte per torle la vita
Disposto il damigel senza indugiare,
E se ne volse andar dov' era gita
La falsa fata per vendetta fare,
Ma i tre guerrier a dipartir l' invita
Del falso loco, dicendo: Non fare,
Perchè se l' uccidesti facilmente
Faresti ognun di noi con te dolente.

XCIII

Lassala viva star in sua mal ora,
E vien con nosco, valoroso sire;
Così dicendo senza far dimora
Di quel castello lo fecero uscire,
Del qual essendo appena tutti fora,
Che videro la fata errando gire
E mirar per le mura d' ogni intorno
Dov' era andato Lancilotto adorno;

XCIV

Perchè per la radice nol vedea
Nè li compagni suoi ch' erano a lato,
E con faccia turbata, orrenda e rea,
Nominando l' andava in ciascun lato;
Ma come vide che nol rispondea
Tarda s' accorse di quel ch' era stato
E venne a l' uscio per chiuderli il passo
Con orribil furor e gran fracasso.

XCV

Essi eran già de le muraglie usciti
Ed avevan disceso il monte strano
E sopra i lor destrier d' arme guarniti
Eran montati sopra di quel piano,
Perchè avean seco quei guerrieri arditi
Menato il buon cavallo Dragontano
Di Lancilotto che pasceva l' erba
In un bel prato de la fata acerba.

XCVI

Come fuor del periglio si trovaro
E de le man di quella serpe fera,
Lancilotto gentil con parlar raro
A Brontin dimandò cui Argante era,
E così l' altro cavalier preclaro,
Che li rispose con benigna ciera
Che Argante, di sua fama innamorato,
L' era pel mondo assai cercando andato,

XCVII

E ch' esser li volea sempre soggetto,
E seguitarlo per terra e per mare;
E di quell' altro cavalier perfetto
Tutto il successo li vuolse narrare;
Il che sentendo il franco giovinetto,
Argante corse presto ad abbracciare,
E disse: Per fratel non servitore
Ti accetto, cavalier pien di valore;

XCVIII

Poi si rivolse a Bellisandro ardito
E strettamente ancor quello abbraccioe,
E con parlar magnanimo e gradito
Di quel che ha per lui fatto il ringrazioe,
E per trovarsi il giovine pulito
In campo del re Artus, ei li pregoe
Che gir volesser seco a quella impresa,
Per liberar il re d' ogni altra offesa;

XCIX

E per ricuperar anco il suo onore,
Acciò non paja che fuggito sia,
Quel dì che Lucinorco con furore
Del steccato fuggendo n' andò via,
E mentre che parlava un gran rumore
Venir pel bosco da lontan sentia
Brontin, e disse a li compagni vôlto:
Udite quel ch' odo io nel bosco folto?

C

I cavalieri al parlar di Brontino
Stan con li orecchi attenti per udire
Quel rumor ch' ei dicea, che già vicino
Gli era, sicchè li fecer sbigottire;
Ma chi ciò fosse, se 'l voler divino
Vorrà che in l' altro canto il possa dire,
Farò sì che color che leggeranno,
Giusta mie forze, contenti saranno.



CANTO II

ARGOMENTO



Cerca Gaggia altri inganni e nuovi modi
Per trarre in suo potere il cavaliero,
Ma distrugge Brontin l' inique frodi.
Dura intanto il pugnare ardito e fiero
Nello steccato tra' campioni prodi,
Senza vantaggio per quel giorno intero.
Per vendicarsi la malvagia fata
Tragge a pugnare l' una e l' altra armata.



I

Sacro tonante altissimo monarca,
Che reggi e tempri tutto l' universo,
Fa l' alma mia di tanto ingegno carca,
Che mostrar possa il gran valor in verso
Di Lancilotto di prodezze un' arca,
Una fonte di grazia, un fiume terso
Di virtù immensa e di bellezze rare
Di far non ch' altri i sassi innamorare.

II

Dissi di sopra ch' un rumor udiro
Ne la foresta i cavalieri franchi,
Tanto che alquanto se ne sbigottiro,
Ma non si mostrâr già pigri nè stanchi,
E verso quel correndo se ne giro;
Or perchè nulla cosa al mio dir manchi,
E che non sia tenuto un babbïone
Di quel rumor dirovvi la cagione.

III

Quando che la pulcella Gaggia vide
Non ritrovar il suo signor soprano,
E che al suon de le sue troppo alte gride
Non le risponde il giovinetto umano,
Subito dal castello si divide
E in un ameno e solitario piano,
Gittando l' arte, a sè fece venire
Molti demoni, e si fe' il tutto dire.

IV

Per questo il suo destin maledicendo
E Merlin che di ciò stato è cagione,
Nè altro soccorso al suo dolor vedendo,
Comandò senz' indugio ad un demone
Che gir dovesse con furor orrendo
A porli tutti quanti in confusione,
E che la forma subito pigliasse
Di Lucinorco, nel bosco il trovasse.

V

Questo [illegible] al suo comandamento,
C[illegible] tramutato,
Ne la [illegible] in un momento
N' andò [illegible] giovine pregiato,
Per là qual come un folgore di vento,
Venia con tal furor dismisurato
Che fe' raccapricciar i cavalieri,
E gli andâr contra sopra quei sentieri.

VI

All' apparir di quel gigante orribile,
Che, come dissi, venia per il bosco
Con furor sopra un gran corsier terribile,
E volto spaventoso orrido e fosco,
Disse con voce da dir incredibile:
Chi è Lancilotto qui ch' io nol conosco,
Di voi quattro, o guerrier, che sol con esso
Voglio provarmi ed ucciderlo adesso.

VII

Il giovinetto che l' ebbe veduto
Si fece innante, e disse: Ahi traditore,
Tu credi ch' io non t' abbi conosciuto,
Io ti trarrò dal petto fora il core,
E in tua malora qui sarai venuto
Ch' al campo fatto m' hai tal disonore;
Così dicendo con molta tempesta
Con ello si acciuffò testa per testa.

VIII

Un gran baston in man avea il gigante,
Anzi il demon cangiato in tal figura,
E con vista superba ed arrogante
Menò un gran colpo fuor d' ogni misura.
Bellisandro, Brontin e il fiero Argante
Da parte stavan ne la selva oscura
A mirar la battaglia cominciata
De' due campioni orrenda e dispietata.

IX

E quando quel dimone il colpo fiero
Sopra di Lancilotto con gran forza
Menò, dubitò molto, a dir il vero,
Ognun che nol frangesse come scorza
Putrida e marcia lui col suo destriero;
Ma quel guerrier che ogni valor ammorza
Forte, gentil, ardito, saggio e franco
Non fu a schifar il colpo lasso o stanco;

X

Anzi con fretta si gettò da parte
Su quel destrier che giammai ebbe il paro;
Poi come stato fosse un nuovo Marte,
Per dar al gran gigante duolo amaro
Adoperò la forza, ingegno ed arte,
E con il brando senza alcun divaro
Li menò un colpo sì strano e diverso
Che mezzo il scudo li tagliò a traverso.

XI

Il gigante turbato stranamente
Li trasse l' altro mezzo nella faccia
Del sir ardito, che come un serpente
Senza temerlo addosso lui si caccia,
E gli diè un altro colpo sì possente
Aprendo nel ferir ambe le braccia
Sopra la testa con tanto valore
Che 'l fece quasi uscir di sella fuore.

XII

Argante molto si maravigliava
De la prodezza di quel giovinetto,
Così Brontino, e molto lo lodava
Con Bellisandro il cavalier perfetto,
E mentre che così fra lor durava
L' orrendo assalto, strano e maledetto,
La falsa fata senza dimorare
Fece un demone in Ginevra cangiare;

XIII

E per la selva solitaria e folta
La fece seguitar da un cavaliero,
Ch' era un dimone, con furia disciolta,
Il qual fuggendo giunse in quel sentiero,
Dov' era il damigel con fretta molta
A fronte col gigante ardito e fiero,
E nel passar a lui disse un sol motto:
Soccorrimi, se puoi, car Lancilotto.

XIV

Così li disse, e tuttavia fuggendo
Da l' ardito guerrier fu allontanata
La vaga dama con furor orrendo
Prodotta ad arte dalla falsa fata,
La qual per sua regina conoscendo
Il giovinetto con mente adirata
Lassò il gigante senza nulla dire
E per la selva la prese a seguire.

XV

Brontin che vide quella maraviglia
Con gli altri insieme senza dimorare
Lo presero a seguir a lenta briglia
Per non lassar da loro allontanare,
Ma quel gigante levando le ciglia
Cominciolli il cammin a disturbare,
Con colpi orrendi e con minaccie strane,
Da non le dir con cento lingue umane.

XVI

Il fier Brontin che nel bosco selvaggio
La falsa falsità consideroe,
Fece che in bocca da prudente e saggio
La radice ognun d' essi indi piglioe
Per poter seguitar il lor viaggio,
Tal che pien di stupor ivi ristoe
Quel dimon falso in guisa di gigante
Non li vedendo al suo cospetto innante.

XVII

Era già Lancilotto valoroso
Più di due miglia per il bosco scorso,
Quando in un loco più de li altri ombroso
Dal fidato Brontin suo fu soccorso,
A lui dicendo: Ahi cavalier famoso,
Non vedi a che periglio sei trascorso?
Poniti la radice in bocca presto
Che ti farà il tuo error qui manifesto.

XVIII

Quando che Lancilotto udì Brontino,
Che per salute sua li ricordava
De la radice che gli diè Merlino,
Subito a mezzo il corso si fermava
E biasmando il suo iniquo e mal destino
Quella d' una sua tasca fuor cavava
E postasela in bocca li disparve
Di quella dama la mentita larve.

XIX

E così di colui che la seguiva,
Tal che di questo fu molto turbato
E giurò a Dio che in valle, in poggio e in riva
Per cosa che vedesse il sir pregiato
Non si partir da lor; così ne giva
Per maraviglia dal furor portato
Per la detta foresta assiduamente,
Dove lo voglio lassar al presente,

XX

E ritornar al campo da coloro
Ch' eran con l' arme in man dentro il steccato
Per donarsi di morte agro martoro,
Come nell' altro libro ho già narrato.
Quanti gagliardi in terra a quei dì foro
E nel presente tempo e nel passato,
In lor non ebber tanto ardir immenso
Quanto costor, se 'l ver ben meco penso.

XXI

Erano a piede i franchi cavalieri,
Che nel combatter s' avean scavalcati,
E con animi arditi e così alteri,
Per vincer o morir sopra quei prati,
Con colpi orrendi, terribili e fieri
Tutto quel giorno già s' avean provati,
E cominciava appressarsi la sera
E più crescea la zuffa acerba e fiera.

XXII

Re Meliadus con la sua baronia
E tutto il campo li stava a mirare
Da l' un dei lati su la prateria;
Così dall' altro senza un rumor fare
Il re Artus, che è pien di cortesia,
Con la reina e sue genti preclare,
Sì ch' al ver dirvi su quella pianura
Era fra lor divisa la paura;

XXIII

E s' ariano accordati facilmente
E posto fin a la mortal impresa,
Ma quella fata falsa e miscredente
D' ira, d' orgoglio e di furor accesa
Per strazio far de l' una e l' altra gente,
E vendicarsi d' ogni grave offesa,
Fe' ch' al re Meliadus parse vedere
Venirli addosso le nemiche schiere.

XXIV

Onde per questo con molta tempesta
Gridando: Traditori, ad alta voce,
Punse il destriero, e con la lancia in resta
Verso lor venne con furor atroce;
E il re Artus che la nimica gesta
Vide contra ei venir per quella foce,
Subito rassettò menando vampo
Da sir ardito tutto quanto il campo.

XXV
I guerrier ch' eran nel steccato drento
Per meraviglia di sè stessi usciti
Sopra de' lor destrieri in un momento
Con estremo valor fur risaliti,
E dal lor canto con molto ardimento
Alfin n' andaro sopra di quei siti,
Ordinando le schiere a la tenzone,
Senza di questo intender la cagione.

XXVI
La prima schiera che a furor si mosse
Fu quella dell' ardito e buon Galasso,
Contro il qual venne pronto a le riscosse
Il buon Brunor non già col capo basso,
E quando l' un con l' altro si percosse
Udito fu giammai maggior fracasso
Di lancie rotte e di ferrati scudi,
Che fecero i guerrier di pietà nudi.

XXVII
Poi con le spade cominciâr la tresca
Da l' una parte e l' altra con furore,
Sempre menando quelle alla turchesca,
Senza pietade e senza alcun timore:
Era l' una e l' altra gente al ferir fresca,
Sì che mostravan troppo gran valore;
Ma sopra gli altri il valoroso e fiero
Galasso armato sopra un gran destriero.

XXVIII
Costui ch' io dico in la battaglia entroe
Con tanta furia e con tanta ruina
Che un folgore di vento assomiglioe,
Quando qualche gran faggio a forza inchina,
E con un gran guerrier si riscontroe,
Che non li valse l' armatura fina,
Ma con la spada sul capo il percosse
E glie l' aprì come una zucca fosse;

XXIX
Poi si rivolta con molto ardimento
Ad un altro guerrier che li era a lato,
E di un riverso il colse sopra il mento,
Sicchè disteso lo mandò sul prato
Ferito no, ma ben del spirto spento,
Che in van non mena colpo il sir pregiato,
Onde per questo tutta la sua gente
Si adoperava molto arditamente;

XXX
E senza tema fra nemici entrava,
Dando e tolendo colpi orrendi e fieri,
E questo e quello al prato traboccava,
Uccidendo cavalli e cavalieri,
Tal che guerra mai fu sì orrenda e prava,
Quanto era questa sopra quei sentieri,
Deliberati o di morir quel giorno
O con vittoria addietro far ritorno.

XXXI
Il re Brunoro ch' era ardito e forte,
Vedendo far a costor tanto danno
E da lor esser tante genti morte,
De li suoi cavalier con grave affanno,
Maledicendo la sua fatal sorte
Fece, come gli arditi e saggi fanno,
E ne la zuffa entrò con tanto ardire
Che fermò quei che via volean fuggire.

XXXII
E gridando dicea: Guerrieri arditi,
State saldi qui meco al paragone,
E siccome facc' io non vi smarriti,
Ma sprezzate di Marte ogni passione;
Perchè così facendo in questi siti
Sarete vittoriosi a la tenzone,
E pensate che in guerra non si nasce,
E più ne muojon che fanciulli in fasce.

XXXIII
Così dicendo con furia e tempesta,
Or con questo, or con quel ratto si acciuffa,
E quando all' un avea rotta la testa
Correva all' altro e con lui si rabbuffa,
Mostrando la sua forza manifesta,
E de li elmetti scuoteva la muffa,
Sicchè per le sue mani al ferir pronte
Non ritrova uom che più li mostri il fronte;

XXXIV
Anzi ciascun da lui se ne fuggia,
Considerando l' alta sua prodezza
E l' immensa sua troppa gagliardia,
Che sì ch' ogn' altra forza in ver disprezza.
Quando Galasso a la battaglia ria
Vide da lungi in lui tanta fierezza
Con un furor che a dirlo a pien non posso
Senza punto indugiar li corse addosso;

XXXV
E con due mani un colpo li menoe
Sopra la testa con tanto flagello,
Che quasi fuor di sella lo mandoe
E tutto quanto gli stordì il cervello;
Pur finalmente a lui si rivoltoe,
E gridò: Traditor malvagio e fello,
Io ti farò pentir di tal errore
E li diè un colpo di molto valore.

XXXVI
Un colpo li donò di valor tanto,
Ch' avrebbe ogni gran monte rovinato,
Ma quel campion, ch' ha di prodezza il vanto,
Parve che fosse su l' arcion murato,
E per farli sentir l' ultimo pianto,
Più che mai fusse al viver suo turbato,
Un altro colpo sul guerrier disserra
E de l' arcion lo pose in piana terra.

XXXVII
Così rimase il buon Brunor a piede,
Poi che gettato fu del suo destriero,
E da nemici circondar si vede
Da tutte parti sopra quel sentiero,
Che non voleano aver di lui mercede;
Ma con stupendo assalto, a dir il vero,
Essendo così al prato lo assaliro
Facendoli gettar più d' un sospiro.

XXXVIII
Galasso con gran furia passa avante
Lassando in terra il re Brunoro ardito
E sbaraglia le genti tutte quante
De li nemici suoi sopra quel sito,
Menando colpi da dietro e d' avante,
Sì che ciascun attonito e smarrito
Si diede a fuggir per le vie più corte,
Che si fa il tutto per fuggir la morte.

XXXIX

Il re Artus che vide al campo rotta
La prima squadra di Brunor soprano,
Senza punto indugiar li mandò all' otta
Con la seconda sopra di quel piano;
Re Magus a più d' un la testa ha rotta,
Il qual si mosse con la lancia in mano
Contra di Marco il re di Cornovaglia
Che verso lui venia coperto a maglia.

XL

Questi re franchi insieme si scontraro
Con tanta furia e con tanto ardimento
Che l' aste in mille pezzi al ciel mandaro,
Come fosser due folgori di vento,
Poi senza indugio i brandi fuor cavaro,
E addosso si tornaro in un momento
Dandosi colpi con tanto coraggio
Che d'arme tronche copron quel rivaggio.

XLI

Re Marco un tratto li menò un fendente
Al dritto de la testa senza indugia
Che fu tanto crudel e si possente,
Che par che pel dolor si muoja e strugia,
Ma raddrizzato in sella arditamente,
Per fargli sparger sul pian le minugia,
A lui si volse, e con un gran riverso
Li tagliò tutto il scudo per traverso.

XLII

Ebbe re Marco infinito dolore
Del colpo che li diè qualche ribrezzo,
E con gran fretta punse il corridore
Per farlo d' urto andar sul verde rezzo,
Ma lo re Magus ch' avea gran valore
Ed in belliche imprese è troppo avvezzo,
Da parte si gettò come un uccello,
Poi con furor tornò dov' era quello,

XLIII

E con il brando sopra de l' elmetto
Siccome era adirato, a furia il colse,
Pensandosi partirlo fin al petto
Con tanto sdegno e rabbia lo disciolse;
Diede quel colpo al cavalier perfetto
Affanno in verità più che non vuolse,
Pur si riebbe, e subito voltosse
A Magus, e sul petto lo percosse;

XLIV

Sul petto lo percosse il buon re Marco,
E li divise a forza la corazza,
Facendol cader sopra di quel varco
Tutto stordito per l' orribil sprazza,
Poi passò avante d' ira e valor carco,
Facendosi a ciascun dar larga piazza,
Perchè dove col brando in man arriva
Lassa di sangue una fontana viva.

XLV

Re Magus che sul pian era disteso,
Come uscito fu fuor di stordigione
In piedi si drizzò di furia acceso,
E con la spada come era pedone
S' ebbe un gran pezzo su quel pian difeso
Da li nemici, che con distruzione
Cercavano di darli affanno e noja,
Ed intorno gridavan: Muoja, muoja;

XLVI

E veramente l' averiano morto,
Se 'l valoroso e gagliardo Agravallo
Non se ne fusse del guerrier accorto,
E con sua schiera entrò nel marzial ballo
E corse ov' era quel a tristo porto,
Con l' asta in resta sol per ajutallo,
Forte gridando: Non ti dar pensiero,
Monta, se montar puoi, sul tuo destriero.

XLVII

Suo destrier sempre appresso li era stato;
Ma il re Magus ch' udì quel campione
Prese ardimento da guerrier pregiato,
E con un saltò salì sull' arcione,
Poi come l' ebbe molto ringraziato
Insieme entrâr nel sanguinoso agone,
Facendo prove fuor d' ogni misura,
E coprendo di morti la pianura.

XLVIII

Il re Agravallo, ch' era un guerrier prodo,
Con un cavalier franco si scontroe,
E morto lo mandò sul terren sodo;
Poi con la lancia un altro ritrovoe,
E lo percosse a così strano modo,
Che anch' ei senz' alma al prato lo mandoe;
Poi mise mano alla spada tagliente
Dando animo e valor alla sua gente,

XLIX

Che per il campo dietro seguitava
Facendo far a molti la civetta
De li nemici, e con acerba e prava
Battaglia, l'un con l' altro al pian si getta,
Tal che quel loco proprio assomigliava
L' infernal valle oscura e maledetta,
Per il gran sangue e per li corpi morti,
E per li obbrobriosi insulti e torti.

L

Giammai si vide tanta maraviglia;
Giammai si vide far tanto macello;
Ognun d' essere vincente si assottiglia
Ne l' orribil tumulto e gran flagello;
Qual aperto venia fin a le ciglia,
E qual cascava al pian senza cervello,
Chi senza capo, e chi senza le braccia,
E qui quel segue, e lì quell' altro caccia.

LI

Il re Brunor che fu gettato in terra
Dal buon Galasso cavalier di Dio,
Drizzossi in piede, e in man il brando afferra,
E si difende nell' assalto rio
E con lui sempre gran colpi disserra,
Perchè di vendicarsi avea disio,
E ben che sia d' alcun nemico tocco,
Pur restan molti a colpi del suo stocco.

LII

Costui ch' io dico tanto ardir avea,
Che così a piedi in mezzo quella turba
Da gagliardo guerrier si difendea;
E qualche volta da lui la disturba;
Ma finalmente a la battaglia rea,
Quantunque molto i nemici conturba,
Saria rimasto morto il sir ardito
Da tanti era in un tratto indi colpito.

LIII

Re Artus che desira aver onore
E far vendetta dell' offesa avuta
Da Meliadus, mandò con gran furore
Una squadra di gente in arme arguta
Nella battaglia con ardito cuore,
Guidata d' Archelon che mai si muta
Dal bel oprar a piede ed a cavallo
In ogni sanguinoso e mortal ballo.

LIV

Il qual con diecimila in compagnia
Con l' asta in resta entrò nella tenzone
Con tanto ardir e tanta vigoria,
Che mise li nemici in confusione,
E, come quel che molta possa avia,
Mandò tre con la lancia fuor d' arcione;
Poi con la spada in man facea tal opra
Che quanti tocca manda sotto sopra.

LV

Costui sembrava un furiato drago
Fra li nemici con valor orrendo,
E sempre di straziar venia più vago,
Or questo or quel col brando distruggendo;
Tal che di sangue fece in terra un lago,
Cavalli e cavalier sempre uccidendo,
E fracassava maglie e piastre fine
Come fosser mortiti e gelatine.

LVI

Re Meliadus che vide il gran potere
Del re Arcalon, che si fa strada dare,
E come dissipava le sue schiere,
Tal che più a petto alcun non può durare,
Temendo da lui vinto rimanere,
Mandò a la zuffa senza dimorare
Il valoroso e franco Galeotto,
Nell' arte militar esperto e dotto.

LVII

Costui, con ottomila valorosi
Cavalieri gagliardi a maraviglia
Da farsi onor quel giorno desiosi,
Entrò nella battaglia a sciolta briglia,
E dove al pian vedea più perigliosi
Assalti, ivi a furor il cammin piglia,
Sbaragliando ed aprendo rigoletti
Di cavalieri arditi e in l' arme eletti.

LVIII

Re Arcalon che vide da lontano
Re Galeotto far sì orribil prova,
Li venne addosso sopra di quel piano,
E col brando a due man sull'elmo il trova,
Talmente che a quel re parve assai strano
L' estremo colpo, come cosa nova
Che il simil mai, mentr' era visso al mondo,
Sofferto non avea nè di tal pondo.

LIX

Pur come quel ch' avea poter immenso
Con impeto e furor a lui si volse,
E per mostrarli il suo valor intenso,
Sopra dell' elmo con due man il colse,
Sì forte ch' il fe' perder ogni senso,
E quasi che d' arcion a forza il tolse,
Pur si ritenne sopra de la sella,
Bestemmiando sua sorte iniqua e fella;

LX

Poi siccome un leon discatenato,
Per far vendetta de l' oltraggio avuto,
Menò un colpo sì orrendo e smisurato
Al franco Galeotto sopra il scuto,
Che più d' un terzo ne mandò sul prato,
E nel braccio ferì quel sir saputo,
In modo tal che come vide il sangue
Da soverchio dolor sospira e langue,

LXI

E con ambedue i sprom punse il cavallo
Addosso ad Arcalon pien di sospetto,
Per farlo rimaner senza intervallo
Sul pian a piedi innanzi al suo cospetto,
E, per dir vero, non li andava a fallo
Il suo pensier, se quel guerrier perfetto
Aspettato l' avesse su quel prato,
Ma con un salto via si fu levato.

LXII

Mentre così fra lor dura la zuffa
Re Artus mandò al campo il re Uriello,
Il qual subito entrò nella baruffa
Con una squadra di guerrier con ello,
E sì ben coi nemici si rabbuffa,
Che diede a molti l' ultimo flagello
Con l' asta in mano, e come rotta l'ebbe
Fece col brando quel che far si debbe.

LXIII

Re Meliadus il duca di Braimante
Li mandò contra sul destrier guarnito,
Il qual avea persona di gigante,
Ed era nelle guerre molto ardito;
Costui, con faccia cruda ed arrogante,
Più di dieci mandò sopra quel sito
Con l' asta in man, poi prese una gran mazza,
E si fe' far pel campo larga piazza.

LXIV

Costui poi che fu molto raggirato
Per la battaglia valorosamente,
Nel Re Uriello s' ebbe riscontrato,
Che dissipando andava la sua gente,
Ed alla fin con lui s' ebbe acciuffato,
Sendo ognun d' essi nell' arme valente,
Una gross' ora e più stettero a fronte
Con percosse diverse e gravose onte.

LXV

Alfin il duca di Braimante altero
Li diede un colpo di tanto valore,
Che stordito il gettò giù del destriero,
Lasciando a sella vuota il corridore,
Poi va tra gli altri come un drago fiero,
E con tanto ardimento e tanto core
Contra nemici s' adoprò quel giorno,
Che quasi i fe' restar con danno e scorno.

LXVI

Ma il re Artus, qual sempre attento era
Con gli occhi a veder quel che si facea
Ne la dubbiosa pugna acerba e fiera,
Come colui che molto ingegno avea,
Il re Morgales con un' altra schiera,
La qual sotto il governo suo tenea,
Mandò nella battaglia in un momento,
E il campo rinfrancò col suo ardimento.

LXVII

Questo guerrier dieci guerrier gagliardi
Con la lancia atterrò con magno ardire,
Poi fe' col brando parer da codardi
Molti, che molti avean fatti morire;
Talchè sembravan tanti leopardi
Quei de la squadra sua senza mentire,
Che innanimati per il suo valore
Dimostravan fra gli altri ardir maggiore.

LXVIII

Il re Anacon di Scozia, ch' era ancora
Con tutta la sua gente in ordinanza,
Presto si mosse senza far dimora
E ne la zuffa entrò con gran possanza,
E gettò molti de la sella fora,
Mostrando una estremissima arroganza,
Poi rotta l' asta mise mano al brando
Cavalli e cavalieri al pian gettando.

LXIX

Il re Morgales, che veduto l' ebbe,
Li corse addosso per darli flagello,
E con furor che dir non si potrebbe
Un smisurato colpo diede a quello,
In modo che al guerrier molto n' increbbe,
Che tutto quanto gl' intronò il cervello,
E fu per traboccar giù del destriero,
Tanto fu il colpo a meraviglia fiero.

LXX

Pur si ritenne in sella, e con gran stizza
Come un spietato drago si rivolse
Al re Morgales, e subito si rizza
Sopra le staffe, e con furor il colse
Su l' elmo sì, che come un angue sguizza,
Tanto di tal percossa se ne dolse,
Ma come in sè tornò quel sir acerbo,
Divenne più animoso e più superbo.

LXXI

Divenne più superbo ed animoso
Il franco re Anacon per tal percossa,
E di far la vendetta desïoso
Per tritar al nemico nervi ed ossa,
Li venne addosso a corso ruinoso,
Adoprando in quel punto ogni sua possa,
Con la spada alta crollando la testa,
Che udita giammai fu tanta tempesta.

LXXII

Tanta tempesta udita già fu mai,
Quanta fu quella di quel cavaliero,
Che per dar al nemico angoscia e guai
Li corse addosso con il suo destriero,
Gridando: Da mie man non camperai,
Ch' io ti farò restar su 'sto sentiero
Col brando, tanto trito e sì minuto,
Che ne la polve non sarai veduto.

LXXIII

Così dicendo un colpo orrendo lassa
Sopra la testa di quel re gradito,
E prima tutto il scudo li fracassa,
Perchè prima su quel l' ebbe ferito,
Poi dissipando il crudo brando passa,
E sopra l' elmo a sì strano partito
L' ebbe percosso, che, come il ciel vuolse
Quasi senz' alma a terra lo rivolse.

LXXIV

Quasi senz' alma il fece andar in terra,
Tanto era uscito fuor del sentimento
Quell' ardito campion mastro di guerra,
Per la percossa colma di spavento;
Poi con furor altronde si disserra
Il franco re Anacon in un momento,
Dando e tolendo colpi a maraviglia,
E quinci e quindi girando le briglia.

LXXV

Il Re Morgales che sul pian cascoe,
Come partito fu quel sir feroce
Subitamente in piede si drizzoe,
E con la spada con furor atroce
Tanto ben da ciascun si riparoe
Che l' ardito Brunoro in quella foce
Spronando a caso, a piè l' ebbe veduto
E ben fra li altri dopo conosciuto;

LXXVI

Onde per farlo su l' arcion salire
Del suo caval che li era prossimano,
Spronando a tutta briglia il franco sire,
Subito a lui n' andò sopra quel piano,
E fece molti di sua man morire
Con assalto crudel spietato e strano;
E tanto s' adoprò che finalmente
Fece in arcion salir quel sir valente.

LXXVII

Poi sen' entraro ne la turba folta,
E quanti amici che sul pian trovaro,
Tutti con grande ardir e forza molta
A risalir su li arcion ajutaro,
Ognor ferendo con furia disciolta,
E tanto insieme poi s' adoperaro
Che non potendo il campo mantenire
I lor nemici già volean fuggire.

LXXVIII

Quando l' ardito e feroce gigante,
Ch' era per nome Lucinorco detto,
Con Ganimede il giovine arrogante,
Vider fuggir dinanzi lor cospetto
Le genti del suo re, si ferno avante
Con l' aste in resta senz' alcun sospetto,
E ne la zuffa entrâr con furor tanto
Che parve il ciel cascasse da quel canto.

LXXIX

Il re Artus che veduto ebbe questo
Il crudo cavalier, e il forte Argasto
Col buon Galvan mandolli incontro presto,
Per al nemico aver il pensier guasto,
Costor ch' io dico con furor rubesto
Come leoni al desiato pasto
Si corsero a ferir con tal valore,
Che a raccontarlo sol mi trema il core.

LXXX

Argasto e Lucinorco si scontraro
Con l' aste in resta sopra i forti scudi
E quelle in mille tronchi indi spezzaro,
Tanto quei colpi fur spietati e crudi;
Poi fuor de' fodri le spade cavaro,
E di misericordia e pietà nudi,
Addosso si tornâr con gran ruina,
Troncandosi ogni maglia e piastra fina.

LXXXI

Il crudo cavalier e Ganimede
Ancor lor si scontrâr con l' aste in resta,
E con furor, ch' un tal non se ne vede,
Ambidue si percosser nella testa
Per voler farsi di miseria erede
L' un contra l' altro con molta tempesta;
Poi rotte quelle trasser fora i brandi,
Dandosi colpi a maraviglia grandi.

LXXXII

Galvano si scontrò col fier Galasso,
Ch' avea tolta una lancia di sul prato,
E pel combatter non pareva lasso
Ch' avea fatto quel dì quel sir pregiato,
Ed ambi si ferîr con tal fracasso
Che tremar fero il campo d' ogni lato;
Poi rotte quelle con la spada in mano
Mostrava ognun di lor quanto è soprano.

LXXXIII

Re Meliadus ritirato s' avea
Da l' un de' canti, e stava a rimirare
La dubbiosa battaglia orrenda e rea,
Che li faceva l' alma e il cor tremare;
E il re Artus, che non poco temea,
Dall' altro canto ancor s' ebbe a fermare
Con un altro squadron mirando attento
La gran baruffa colma di spavento.

LXXXIV

Ora torniamo al forte Lucinorco,
Che con Argasto sopra la pianura
S' era acciuffato, e come fosse un orco
Li gira intorno per farli paura,
Ma lui che avea la schiuma come il porco
A la bocca per sdegno e per la fura,
Serrato sotto il scudo arditamente
Li fa veder come lo stima niente.

LXXXV

Onde per questo pien di rabbia e sdegno
Il superbo gigante lo percosse
D' un colpo tal, che si fece disegno
D' aprirlo come se di ghiaccio fosse,
E mandarlo con quello al stigio regno;
Ma poco su l' arcion lo torse o mosse,
Perchè lo colse nel ferrato scudo
E il tagliò mezzo con quel colpo crudo.

LXXXVI

Argasto allor per la percossa strana
Si turbò molto e con furor diverso
Per dimostrar la sua forza soprana
Con ambedue le man menò un riverso;
Sì che 'l scudo i fe' gir in terra piana,
Però che in quello colse di traverso,
Poi via passando ritrovolli il fianco,
Che li fece venir il fiato a manco.

LXXXVII

Venir li fece a manco il sir ardito
Il fiato per quel colpo aspro e terribile,
E l' averebbe posto sopra il sito
Se non pigliava il suo cavallo orribile
Pel collo, come fece il sir gradito,
Per ajutarsi in quel duol incredibile;
Poi quando in sella fu drizzato corse
Sopra di Argasto e un gran colpo li porse.

LXXXVIII

Li porse un colpo terribile e fiero
Sopra la testa sì che, mal suo grado,
Chinar lo fece sopra del destriero,
E quasi ritrovar del pian il vado,
Ma pur per esser destro, atto e leggero,
E per farli veder se li era a grado
La sua percossa orribile e spietata,
Subito si drizzò con mente irata,

LXXXIX

E disse: Mascalzon, a questo tratto
Io ti vo far andar giù nell' inferno,
E in un sol colpo guarirti del matto,
Che mai più sano saresti in eterno.
Così dicendo lieve come un gatto
S' apparecchiò per far un mal governo
Di quel gigante con il brando nudo,
E li diè un colpo dispietato e crudo.

XC

Sopra la spalla stanca, il sir feroce
L' ebbe percosso con tanta ruina
Che a quella spada orribile e feroce
Non li durò corazza o maglia fina,
E tanto fuor d' ogni dover li nuoce
Che restò strangosciato a testa china
Sopra l' arcion, e fuor de la gran piaga
Fin su la terra il sangue li dilaga.

XCI

Così s' oprava il crudo cavaliero
Con Ganimede valoroso e franco,
Facendosi l' un l' altro sul destriero
Da l' estremo colpir venir a manco,
E sempre ognun di lor si fa più fiero,
E non si mostra indebolito o stanco;
Anzi quanto più s' urta e si travaglia,
Tanto più s' invaghisce a la battaglia.

XCII

Il crudo cavalier che 'l star a bada
Li spiace molto, trasse un gran fendente,
E su l' elmetto colse con la spada
Il feroce gigante stranamente,
Credendo certo porlo su la strada,
Ma su l' arcion lo mosse quasi niente,
Anzi sdegnoso per quella percossa
Verso lui si drizzò con maggior possa,

XCIII

E li diede sul scudo un colpo tale
Che glie l' aperse come un sottil ghiaccio;
Vero è che allor non li fece altro male,
Se non che in mezzo gliel levò dal braccio,
Ma il cavalier a guisa di cignale,
Disse: Io adesso veder non ti faccio
Chi meglio di noi due di spada giuoca,
Vo' che sempre abbi in me credenza poca.

XCIV

Così dicendo con molto flagello
Un colpo li menò di tanto ardire,
Che tutto quanto li stordì il cervello,
E quasi il fece al pian dell' arcion gire,
E con fatica si riscosse quello
Dal colpo, che lo fe' quasi perire,
Tra sè dicendo: Se la man non meno
Sarò da costui spinto al punto estremo.

XCV

Poi si riebbe e in arcion rassettosse,
E verso il crudo cavalier si spinse
E con tal furia con lui racciuffosse,
Che così grande sdegno altr' uom non vinse,
E tanto l' un e l' altro si percosse,
E tanto il capo ed il petto si cinse
Con le taglianti spade, che fu cosa
Sopra le altre a veder maravigliosa.

XCVI

Così facea Galvan, ch' era acciuffato
Col buon Galasso cavalier di Dio,
Benchè da quel guerrier forte e pregiato
Era condotto a caso atroce e rio,
E qualche volta fu per gir sul prato,
Perchè, per dir il ver, a parer mio,
Era di lui Galasso assai più forte
E li avrebbe a la fin data la morte;

XCVII

Ma perchè già la notte era vicina
Fu forza ai cavalier lasciar la tresca,
Ed al suo loggiamento ognun cammina,
Per provarsi di nuovo all' alba fresca.
Così fu posto a la mortal ruina
Fin per quel dì, ma perchè non v' incresca
Il lungo dir, porrò silenzio ormai
A la mia rima ch' ho cantato assai.

CANTO III

ARGOMENTO

Dopo lungo cammin per selva oscura
Vien Lancilotto a una città assediata,
Ove co' suoi compagni entrar procura.
Di lui vaga donzella è innamorata,
Ed ei per essa di combatter giura
Finchè da' suoi nemici è liberata.
Entra in la zuffa, e in singolar tenzone
Molti guerrieri uccide il fier garzone.

I

Franchi baroni, e saggi cavalieri,
Leggiadri amanti, e voi donne amorose,
Che d' ascoltar venite volentieri
Le antiche imprese degne e gloriose
De li erranti e fortissimi guerrieri,
Anzi che sian del sol le luci ascose
Io vi prometto di farvi sentire
Prove che udendo vi faran stupire.

II

Dissi di sopra come per l' oscura
Notte che i cavalier sturbati avea
Fu posto fin sopra quella pianura
A la battaglia dispietata e rea,
E senza l' un dell' altro aver paura
Chi di qua, chi di là gir si vedea
A i loggiamenti lor, dove li voglio
Lasciar per ritornar, come far soglio,

III

Al valoroso Lancilotto ch' era
Col suo Brontino e con Argante ardito
E Bellisandro nell' oscura e fiera
Selva, come di sopra avete udito,
Per la qual sempre il mattino e la sera
Era, come uom perduto, errando gito;
Pur a la fin trovossi il terzo giorno
A una città ch' avea l' assedio intorno.

IV

De la detta cittade una donzella,
Se forse nol sapete, era reina,
Ch' altra nel mondo giammai fu sì bella,
Tal che a mirar parea cosa divina,
E Bellisandra era nomata quella,
Saggia, leggiadra, accorta e peregrina
E la cittade Arcania, molto grande
E popolata ben da tutte bande.

V

Quest' era edificata a piè d' un colle
Di mura e torri molto nobilmente,
Il qual di Febo il primo raggio tolle
Quand' è per uscir fuor de l' oriente,
Stivo d' arbor fronzuti e d' erbe molle,
E, come dissi, al pian da molta gente
Circondata era per far prove orrende
Con padiglioni e con trabacche e tende.

VI

Gli arditi cavalieri a un saccomano,
Ch' era dall' un de' lati dimandorno
La cagion de la gente che in quel piano
A la detta cittade era d' intorno;
Il qual a lor con parlar dolce e umano
Rispose: La cagion che in tal soggiorno
Fa star la gente con il mio signore,
È quel fanciul che vien chiamato Amore.

VII

Il re di Portogallo è qui venuto,
Non già per acquistar questa cittate,
Ma perchè i piacque fuor d' ogni dovuto
La sua reina colma di beltate,
La qual, perchè, giammai non l' ha voluto
Per sposo tor, lei con sue genti armate,
Come ciascun di voi può ben vedere,
Contra la voglia sua la vuol avere;

VIII

Ed ha con seco quattro altri signori
Nell' armi ognun di lor molto pregiato,
Da farsi ad alte imprese eterni onori,
E giammai esser vinto e superato;
Dei quali il primo non de li minori
Vien da ciascun Corinto nominato,
Il secondo Aridan, il terzo Arnaldo,
Il quarto Egisto in le battaglie saldo.

IX

Disse Brontin: Deh! per tua cortesia,
Di' come il re di Portogal si chiama,
E quella tanto bella, umil e pia
Da lui sopra ogni cosa amata dama.
Rispose il servo: Per la fede mia
Dirotti a punto ciò che il tuo cuor brama;
Lui per nome Trojan da ognun vien detto
E Bellisandra lei dal vago aspetto.

X

Quanta gente esser può questa adunata
In questo loco, se tu 'l sai, fratello;
Rispose il servo a lor con voce ornata:
Uomini cento mila è 'sto drappello,
Che, per aver la dama delicata
Il re di Portogal menò con ello
Con quei quattro signori in compagnia
Ch' oggi v' ho detto senza dir bugia.

XI

I cavalieri molto il ringraziorno
E del re il padiglion si fer mostrare,
A lo qual tutti insieme se n' andornò,
Sol per voler con lui lor dover fare,
E dismontati a piedi dentro entrorno,
Al re s' ebber d' innanzi a presentare,
A quel dicendo con dolci sembianti
Come lor eran tre guerrieri erranti,

XII

E che givan pel mondo a la ventura,
La ragion difendendo in ogni parte,
Con la qual non aveano paura
Di contrastar contra il furor di Marte.
Il re ponendo al dir di costor cura
Li fece presto tirar in disparte;
Poi li rispose con benigno volto:
Sopra la fede mia mi piace molto

XIII

Che siete cavalieri di giustizia,
E che pel mondo quella difendete,
Abbassando ogni torto, ogni tristizia;
Perchè il vostro soccorso mi darete,
Come ragion e la santa milizia
Vuol, che quei giunti al mio cospetto sete,
E per farci sentir se n' ho ragione
Del mio star qui dirovvi la cagione.

XIV

Una dama gentil, leggiadra e bella
Rimasta erede di questa cittade,
Ma di cor cruda, dispietata e fella,
Essendo acceso de la sua beltade,
Più volte in matrimonio ho chiesto quella,
La qual come anco in l' altre donne accade,
Ch' a lor peggio si appiglian, ripulsommi,
E come vil abbietto rifiutommi;

XV

Ond' io per questo mosso a giusto sdegno,
Che sopra ogn' altro parmi giusta cosa,
Venuto son per spogliarla del regno,
O per averla al tutto per mia sposa;
Sicchè per tanto voi che avete ingegno,
E che se l' ingiustizia vi è nojosa,
Giudicate chi ha il torto sanamente,
Essendo ognun di voi saggio e prudente.

XVI

Rispose a lui Brontin: Signor pregiato,
Poi che richiesti n' hai ti dirò il vero;
Tu sai che Dio libero arbitrio ha dato,
Acciò che ognun sia libero e sincero,
Per questo pareria, se ho ben notato
Il tuo parlar, che avesti il torto intiero,
A voler pur contra ogni suo volere
La bella donna per tua sposa avere.

XVII

Perse la pazienza a tal risposta
Il valoroso e franco re Trojano,
Ed a lor disse che senza far sosta
Si dovesser partir fuor di quel piano,
E se han la mente a difensar disposta
Chi ha la ragion, sè avendo il torto in mano,
Andar dovesser come era dovuto,
A dar a quella dama il loro ajuto.

XVIII

Lor non sel fecer dir più d' una volta;
Ma montâr su gli arcion senza indugiare,
E verso la città con fretta molta
L' un dopo l' altro prese a cavalcare,
E giunti al ponte con voce disciolta
Il portinar cominciaro a chiamare,
Ed a quel disser con parole ornate
Che li lasciasse entrar ne la cittate.

XIX

Rispose il portinar senza dimora:
Chi siete voi, guerrier saggi e prestanti?
Brontin al suo parlar rispose allora:
Fratel, noi siam tre campioni erranti,
Che per soccorrer l' alta tua signora,
E darle ajuto contra guerrier tanti,
Siam qui venuti, sicchè non tardare
E fanne presto ne la terra entrare.

XX

Il portinar a lor: Non vi sia grave,
Signor miei cari, l' aspettar un poco,
Finch' io ragioni a la dama soave
De la vostra venuta in questo loco,
Sì che impetrar da lei possa la chiave
Per introdurvi con solazzo e gioco
Davanti il mansueto suo bel viso,
Disceso qui fra noi dal paradiso.

XXI
Com' ebbe detto il portinar andoe
D' innanzi a Bellisandra, e con bel dire
De li tre cavalieri li narroe,
Che nel mirar parean pieni d' ardire.
La dama, udendo, alquanto si allegroe,
E disse a lui, che li faccia venire,
Senza indugiar, davante il suo cospetto,
Che di vederli già ne avea diletto.

XXII
Il portinar tornò subitamente
Dov' erano i guerrier fuor de la porta,
E quella aperse, e senza indugiar niente,
Calando il ponte, lor a entrar conforta;
Poi là dov' era la dama piacente,
Col detto portinar, che fu lor scorta,
Se n' andâr nel palazzo aurato e bello,
Tal che pochi ne son simili a quello.

XXIII
Era la dama in una ciambra ornata
Con molte damigelle in compagnia
Sopra una sedia d' or ricca assettata.
Conveniente a la sua signoria,
E con benigno volto e voce ornata
Colma di gentilezza e cortesia,
A quelli arditi cavalier saputi
Si volse e disse: Siate i ben venuti.

XXIV
Saper vorrei da voi, guerrier discreti,
La cagion che vi ha fatti a me venire,
E perchè innanzi il re giunti non seti,
Che di saperlo ne ho molto desire,
Per poter far quel che mi chiedereti,
Se giusta cosa sia senza fallire;
E mentre che parlava affissò gli occhi
Ove ogni gran par che dal ciel fiocchi;

XXV
Affissò gli occhi al gentil Lancilotto,
Qual era tanto vago e grazioso,
Ch' ogn' altro di beltà par guasto e rotto
A par di quel guerrier degno e famoso,
E ammirativa senza più far motto
Dal fanciul faretrato, che nascoso
Le era in la vista, fu nel cor ferita,
Sì che quasi volea chiederli aita.

XXVI
E così fece il franco damigello,
Mirando de la donna il vago aspetto,
Ch' era pur troppo a maraviglia bello,
Tutto divino e senza alcun difetto;
E nel suo cor mirando dicea quello:
Perdonami, Ginevra, che in effetto
Non posso il volto tuo tener più in core,
Per la beltà di questa ch' è maggiore.

XXVII
Alfin per non parer abbietto e vile,
Vedendo che nessun non rispondea
De' suoi compagni a la dama gentile,
Disse: Per trarti d' ogni angoscia rea
Siam qui venuti a te, regina umile,
Anzi, al nostro parer, immortal dea,
E poi le disse quel che li avea detto
Il re del Portogal senza rispetto:

XXVIII
E come lor per esser cavalieri
Difenditori di chi sono offesi
Ingiustamente sopra de' destrieri,
D' ira, d' orgoglio e di furor accesi,
Li farian veder sopra quei sentieri
Tutti li suoi nemici o morti o presi;
Talchè la dama n' ebbe gran speranza
Parendole guerrier d' alta possanza.

XXIX
E come astuta e saggia se n' accorse
Ch' era già il damigel preso d' amore,
E dolcemente un bel sguardo li porse
Che del petto furolli l' alma e il core;
E già per la passion tutto si torse,
Fin che la dama, sol per farli onore,
Si levò da seder con bei sembianti,
E disarmar li fece tutti quanti;

XXX
Poi lor destrieri fece governare;
E, perchè già vicina era la sera,
Fece una ricca mensa apparecchiare,
Che mai fu la più bella e così intiera,
Con li qual dopo si volse assettare,
Dove vivande far d' ogni maniera;
E com' ebber mangiato a lor diletto
Posar li fece in un adorno letto.

XXXI
Ne la sua ciambra l' inclita regina
Con una balia che l' avea nudrita
Sola serrossi, e dietro una cortina
Sul letto si gettò tutta smarrita,
Dicendo: Ahi lassa, misera e meschina,
Poi che vivendo son priva di vita
Per amor di quel delicato viso
Che m' ha ogni senso e il cor da me diviso.

XXXII
Berenice la balia era nomata,
La qual, com' ebbe vista sopra il letto
La sua reina afflitta e sconsolata
Gettarsi senza aver di lei rispetto,
Subitamente l' ebbe confortata,
Cercando pur di trarle fuor dal petto
Il volto di colui che le avea l' alma
Tutta ripiena d' amorosa salma;

XXXIII
E le dicea: Signora e figlia mia,
Scaccia da te questo crudel pensiero,
Che da la tua salute ti disvia.
Facendoti abbujar il buon sentiero,
Vuoi tu per un che non sai chi si sia,
Povero viandante e forestiero,
Perder l' onor del nome tuo giocondo,
Che sopra l' altre ti fa lieta al mondo?

XXXIV
Non saria stato meglio, aimè dolente!
Aver tolto per sposo il re Trojano,
Qual è signor magnanimo e potente,
E vola il nome suo dal mar Ispano,
Se nol sai, fin per tutto l' occidente,
Che questo cavalier errante e strano,
Nato di vil lignaggio a par di quello,
Che t' hai senza cagion fatto ribello.

XXXV

Queste parole ed altre somigliante
La saggia Berenice le dicea;
Ma ella in suo proposito costante
Piangendo e sospirando rispondea:
Nudrice mia fedel, so tutte quante
Queste ragion, ma la mia sorte rea
Vuol le disprezzi e tutte le abbandoni,
E per serva a costui tutta mi doni;

XXXVI

E chi sa forse se quel sir gradito
È di sangue gentil come gli è bello,
Che essendo, come a me mi par, ardito,
Il deve esser così com' io favello,
Ma diman lo vedrem sul verde sito,
E se si porta francamente quello
Tu vederai che di qualche alto grado
Sarà disceso e regio parentado.

XXXVII

Dio il voglia, a lei rispose Berenice,
Acciò che aver tu possa il tuo contento,
E tortelo per sposo, come è lice,
Per più non ti veder in tal tormento,
Come ti vedo, figlia mia, infelice,
Per la fiamma che già ti cuoce drento
Con tanta assiduità, con tanta noja,
Ch' io non so che per te di duol non muoja.

XXXVIII

Seguitò Bellisandra il suo parlare,
E disse a Berenice: Mi par certo,
Che costui ch' oggi mi fa sospirare,
Mi farà lieta, e lo discerno aperto,
E già mi par vedermi a forza trare
Fuor de la man del mio nemico esperto
Per la virtù del cavalier errante,
E farmi sposa sua di fida amante.

XXXIX

Così la giovinetta innamorata
Con la sua Berenice ragionava,
La qual vedendo come era ostinata
Ne la sua voglia, assai la confortava.
Ma Lancilotto, che a la dama ornata
Avea il pensier, per ella sospirava:
E mentre ognun degl' altri era in riposo
Ei del novello amor stava pensoso,

XL

E dicea sospirando: Ahi fortunato!
Chi sarà più di me felice al mondo,
S' avrò per sposa il vago volto ornato,
Ch' un mai più fu sì bello e sì giocondo!
E se fui per innanzi innamorato
Di Ginevra la dama, or mi confondo
Per l' amor di costei, che a par di quella
Un sol assembra a par d' ogni altra stella.

XLI

Chi vide in donna mai più vago aspetto!
Chi vide in donna mai tal gentilezza!
Chi vide in donna mai più bianco petto!
Chi vide in donna mai tanta vaghezza!
Chi vide in donna mai tal intelletto!
Chi vide in donna mai simil bellezza!
Quanta in costei, che chi la mira fiso
Vede quanto è di bel nel paradiso.

XLII

Diman sul campo le farò vedere
S' io sarò degno del suo fido amore,
Quando vedrammi sbaragliar le schiere
E dimostrar per ella il mio valore,
Ch' io son disposto di far rimanere
Con molto vituperio e disonore,
O morto o preso il re Trojan, che crede
Averla a forza, e l' error suo non vede.

XLIII

Se il forte Achille mi venisse a fronte
E il buon Ettor sopra l' arcion montato
Col grande Alcide da le forze pronte,
E Sanson che fu tanto prezzato,
Che avria lui sol al pian ogni alto monte
Con la sua gran possanza rovinato,
Da me fia per amor di quel bel viso
Ognun di lor diman sul campo ucciso.

XLIV

Mentre così parlava in la sua mente
Il giovinetto senza dormir mai,
Cominciò Febo uscir dall' oriente,
Drizzando su la terra i caldi rai;
Il che vedendo molto assiduamente
Destò Brontin dicendo a lui: Che fai?
Non vedi il sol che già per tutto è fora,
E partita è da lui la vaga aurora?

XLV

Brontin udendo su si levò presto,
E col suo buon signor s' ebbe guarnito;
Così ciascun degli altri essendo desto,
Fu senza indugio fuor dal letto uscito,
E nella sala il vago volto onesto
De la reina ogni guerrier ardito,
Uscendo de la ciambra, ritrovoe,
E facendole onor la salutoe.

XLVI

Era la dama, come apparve il sole,
Di ciambra uscita riccamente ornata,
E nella sala, sì come far suole,
Da molti suoi baroni accompagnata,
Sendo venuta, con poche parole
Poi che dai tre guerrier fu salutata,
Rendendoli il saluto, disse un motto
Al valoroso e gentil Lancilotto:

XLVII

Chi sarà quel di voi cui darà il core
Di voler fora uscir sopra l' arcione
A combatter nel campo per mio amore,
Ed esser questo dì mio campione
Contra del re Trojan ch' ha gran valore,
E menarmelo o morto o ver prigione
Acciò ch' io possa tutta darmi a lui
Ed esser sempre sua come mia fui?

XLVIII

Lancilotto gentil, che al suo cospetto
Udì tal cosa a la reina dire,
Tutto s' accese nel feroce aspetto,
Poi le rispose spinto dal desire:
Donna, per adempir quel che tu hai detto,
Oggi mi vanto di farlo morire,
E tutti gli altri suoi con l' arme in mano
Per acquistar il tuo bel volto umano.

XLIX

Disse la dama: Da che voi volete
Tor questa impresa per mio amor, vi lodo,
Ma pur vorrei saper chi che voi siete,
Essendo cavalier sì ardito e prodo,
E di che stirpe, e come nome avete,
Perchè, mi convien dirlo, ad ogni modo,
Che onesto non saria, baron gentile,
Che tor dovesse un uom di gesta vile.

L

Rispose Lancilotto: Il nome mio,
Nè di nessun di noi non saperai,
Se prima il tuo nemico acerbo e rio
Da noi sconfitto al campo non vedrai;
Ed allor con più ardente e gran desio,
Donna gentil e saggia, lo saprai;
Facciam pur l' opre prima in questo loco,
Che stato senza ardir all' uom val poco.

LI

La dama del suo dir si contentoe,
E restò molto satisfatta allora,
E Lancilotto un gran guerrier mandoe
Per ambasciator suo nel campo fora,
Il qual dinanzi il re si appresentoe,
E disse che quel dì senza dimora
L' alta reina lo sfidava a morte
Con ogni suo campion gagliardo e forte.

LII

Il re Trojan che l' ambasciata intese,
Rispose a quel guerrier molto turbato,
Non come far solea, con dir cortese:
Dille ch' io sarò presto al campo armato
Con ogni mio baron per far palese
Quel valor che fin or non le ho mostrato,
E che non temo i quattro sir arditi
Ch' andâr l' altrier da lei d' acciar guarniti.

LIII

Poi così detto lì diede licenza,
E quel senza indugiar fece ritorno
Da Lancilotto, e con gran riverenza
Li narrò il tutto con parlar adorno;
La dama essendo anch' ella alla presenza,
Temendo pur di qualche oltraggio e scorno
Divenne in faccia pallidetta e smorta;
Ma Lancilotto ardito la conforta,

LIV

Così Brontino e gli altri due guerrieri,
Ed ordinâr che si dovesse fare
Quattro gran squadre d' uomini severi;
Di quei che usati son l' arme portare,
Poi, come furo in punto sui destrieri,
Sopra la piazza i fecero assettare,
E Lancilotto dal bel viso umano
Fatto fu general suo capitano.

LV

Aperta fu la porta della terra
Ed uscì fuor la prima schiera armata,
Per dar principio a la terribil guerra
Da l' ardito Brontin sul pian guidata,
E la seconda, se il mio dir non erra,
Fu dal buon Bellisandro accompagnata;
La terza poi dal valoroso Argante
Ch' avea quasi persona di gigante.

LVI

Guidò la quarta il giovinetto ignoto
Sopra il suo Dragontan armato al campo
Con una lancia in man senza far motto
Per dar al re Trojan di morte inciampo,
E perchè il mio componer non sia vuoto,
E che si veda come dentro avvampo
Di dir il tutto, quell' ardita gente
Fur quarantasei mila veramente.

LVII

Dall' altra parte il franco re Trojano
Sopra un caval che un drago assômigliava,
Arditamente sopra di quel piano
Col brando in man la sua gente ordinava;
La prima squadra diede a un sir soprano,
Il qual per nome Egisto si chiamava
Con più di dieci mila cavalieri,
Tutti nell' armi valorosi e fieri.

LVIII

Poi la seconda diede al fier Corinto,
Che non trovò nell' armi paragone,
Nè giammai visto fu lasso nè vinto
Ne le battaglie in punto su l' arcione.
Costui mandò quel dì nel laberinto
Di morte con sua man molte persone
De la città, che volendo provarsi
Con lui fur lor poteri vani e scarsi.

LIX

La terza diede al valoroso Arnaldo
Non men gagliardo di Corinto ardito,
Nelle battaglie sempre uso a star saldo,
Senza temer di morte il sir gradito;
Sì fuor di modo fu del suo onor caldo.
Queste tre schiere fur sopra quel sito
Trenta mila guerrieri arditi tanto,
Che il mondo non stimavan tutto quanto.

LX

La quarta diede al potente Aridano
Con ventimila sotto il suo stendardo;
Poi dietro questo il forte re Trojano
Venia saltando a guisa di un fier pardo,
Con altrettanti sopra di quel piano
Con cor ardito, intrepido e gagliardo;
E come giunse al campo si fermoe
E il squadron primo a la zuffa mandoe;

LXI

Il qual suonando trombe e gnacchèroni
Verso Brontin, che già contra i venia
Con le sue genti armate su li arcioni
Carche d'ardir, di forze e gagliardia,
S' urtaro insieme con gravi lancioni,
E, quei spezzati, con gran vigoria,
Trassero i brandi, e si tornaro addosso
Con tanto sdegno che narrar nol posso.

LXII

Brontin col franco Egisto riscontrosse
Con le pungenti lancie sopra i scudi,
E li passâr come di carta fosse
Ciascun di lor, sì furo i colpi crudi;
Nè quel nè questo su l' arcion si mosse;
Poi per farsi restar de l' alme ignudi
Con le spade alte addosso si tornaro
E fra lor gran battaglia cominciaro.

LXIII

Bellisandra era sopra delle mura
Salita per veder l' aspre contese
Con Berenice la sua fida cura,
E con altre gentil dame cortese,
E rimiravan sopra la pianura,
Per dubbio e per timor tutte sospese,
L' assalto orrendo che principiato era
Da far tremar ogni aspro cor di fiera.

LXIV

Egisto ch' era a fronte con Brontino
Li diede un colpo sì spietato e forte
Che 'l fece star gran pezzo a capo chino,
E quasi si trovò presso alla morte;
Ma, come piacque all' alto Dio divino,
Ritornandoli in sè le forze accorte,
Si drizzò in sella e strinse il brando in mano
Per vendicarsi di quel colpo strano,

LXV

E sopra Egisto, con quanto potere
Puotè adoprar, un gran colpo li diede,
Tal che lo fece in arcion rimanere
Stordito sì che a pena il sol più vede,
E fu per cader fra sue genti fiere;
Ma Brontin che 'l sia morto al tutto crede,
E lasciandolo star così stordito,
Entrò fra gli altri il cavalier ardito.

LXVI

E in un forte guerrier, gagliardo e franco
Di quei del re Aridan si riscontroe,
E con una stoccata i passò il fianco
E de la sella al pian morto il mandoe:
Poi da girarsi non si mostrò stanco
Verso d' un altro ch' addossò gli andoe,
Al qual tirò con fretta un tondo giusto
E netto il capo gli spiccò dal busto.

LXVII

Egisto intanto si fu risentito
E con furor fu ne la zuffa entrato,
Mandando molti sopra di quel sito,
Chi al tutto morto, e chi forte impiagato,
In modo che da quel guerrier ardito
Ognun fuggiva, tanto era adirato;
Pur a la fin di nuovo riscontrossi
Col fier Brontin e con lui racciuffossi.

LXVIII

La gente de la terra si adoprava
In modo tal ch' era una maraviglia,
E tanto ben ristretta insieme andava,
Che la nemica turba apre e scompiglia,
E quinci e quindi sul pian la cacciava,
Senza punto temerla, a sciolta briglia,
Perchè vedeva il capo suo gagliardo
Esercitarsi come un fiero pardo,

LXIX

E sopra Egisto con molto valore
Raddoppia colpi e colpi con grand' ira,
Che al fin lo fece giù del corridore
Cader, tal che ciascun de' suoi sospira,
E per dubbio di morte a gran furore
Verso de' padiglion fuggendo tira,
Talchè restò per la sua forza allotta
Del re Trojan la prima schiera rotta;

LXX

Il qual, perchè alla zuffa stava attento,
La seconda mandò sotto il governo
Del fier Corinto ch' è pien d' ardimento,
E spera con sua forza farsi eterno,
E entrò nel campo quasi in un momento,
Ma con furor ch 'l maggior non discerno.
Dall' altro canto coperto di maglia
Si mosse Bellisandro uom di gran vaglia

LXXI

Con la sua valorosa e ardita gente
Ch' era tutta serrata in un squadrone,
E si percosse molto acerbamente
L' una con l' altra sopra quel sabbione,
La propria vita curando niente,
Pur chè possa star salda al paragone;
Tal che la polve avea fatto nel cielo
Per i destrieri un spesso e scuro velo.

LXXII

Più di sei mila lancie si spezzaro,
E chi al pian cascò morto, e chi ferito,
E quelli che in arcion fermi restaro
Ebber degli altri assai miglior partito,
E di lor fodri le spade cavaro;
Ma sopra tutti Bellisandro ardito
Diede a Corinto un colpo tanto fiero,
Che tutto lo piegò sopra il destriero.

LXXIII

Così Corinto lui percosse in modo
Che fu per traboccar sopra il terreno,
E ruppe l' asta ch' era un tronco sodo
Come un arbor di nave, o poco meno;
Pur per esser ciascun ardito e prodo
Si tenne saldo, e poi come un baleno
Senza mostrarsi nè pigro nè stanco
Trasse con fretta il brando ch'avea al fianco;

LXXIV

E ciascun d' essi in la nemica turba,
Siccome un lupo fra gli agnelli, entroe,
E, giusta la sua forza, li disturba,
Tal che più d' un sul pian morto restoe,
Chi quá, chi là pel campo si conturba,
Pur ne la fine tanto s' adoproe
Corinto ardito con immenso ardire,
Che fece Egisto sul destrier salire.

LXXV

Poi ambi insieme con molto fracasso
Fra li nemici ognun urta e dissipa,
Mandando di lor molti a capo basso,
E crescendo de' morti l' alta stipa,
Senza mostrarsi alcun pigro nè lasso,
Sì che fece di quelli una gran ripa
Attorno il campo, da far restar vinto
Chi entrato fosse in sì stran labirinto.

LXXVI

Mai più fu vista la maggior baruffa,
Quanto era quella sopra di quel prato;
Questo con questo, e quel con quel s'acciuffa
Con gran tumulto e grido smisurato;
Chi è di lor più gagliardo, più si tuffa
Nel sangue uman che corre in ogni lato,
Tanto alto e fuor d' ogni mondan costume,
Che a risguardarlo rassembrava un fiume.

LXXVII

Di Bellisandro i franchi cavalieri
Cominciavano abbandonar il campo,
Quando quel buon guerrier con gridi alteri
Li diè soccorso dimenando vampo,
Dicendo : Ahi valorosi, arditi e fieri
Fratelli miei, non temete d'inciampi,
Che combattendo contra quelle genti
Senza temer, alfin sarem vincenti;

LXXVIII

Così dicendo con molto furore
Come un Alcide entrò fra li nemici,
Donando lor di morte acro dolore,
E facendo di lor molti infelici;
Tal che per suo ardimento e gran valore
Fuggivan tutti su quelle pendici
Per non poterli la fronte mostrare
Nè con li suoi guerrier più contrastare.

LXXIX

Fu sforzato per questo il re Trojano
Mandar la terza squadra a la campagna
Sotto il governo del guerrier soprano
Arnaldo, che giammai non si sparagna
Per farsi onor in ogni caso strano
E in ogn'altra impresa altera e magna,
Il qual si mosse con molto valore
Coperto d'armi sopra il corridore.

LXXX

Dall'altra parte il valoroso Argante
Si mosse con la sua forbita schiera,
E si scontraro quasi in uno istante
Testa per testa a la battaglia fiera;
Tanto che a dirla non sarei bastante,
Sì fuor di modo ognun pien d'ardir era,
E, rotte l'aste, con i brandi nudi
Addosso si tornaro i guerrier crudi.

LXXXI

Argante si scontrò col fier Arnaldo
E si donâr due colpi smisurati;
Ognun di lor in sella restò saldo,
Poi con i brandi s'ebbero acciuffati,
E il buon Argante d'ira e furor caldo,
Poi che buon pezzo si fur dimenati
Li diede un colpo sì spietato e fiero
Che a gambe aperte il trasse del destriero.

LXXXII

Arnaldo come in terra fu caduto
Presto fu da sue genti circondato,
E senza indugio li diedero ajuto
Fin che sul suo destrier fu rimontato,
Il qual, per ritrovar chi l'ha abbattuto,
Ne la battaglia entrò molto turbato,
Facendo di sè prova sì terribile,
Che a raccontarla sarebbe impossibile.

LXXXIII

Costui molti guerrier gittò per terra,
Per esser molto forte ed animoso,
E quinci e quindi col destrier si serra
Dal capo al piede tutto sanguinoso,
Sicchè restava a la spietata guerra
Al dispetto di tutti vittorioso,
Se Argante ardito la sua franca gente
Non soccorreva da guerrier prudente.

LXXXIV

Perchè come la vide in fuga posta
Da quella parte dove Arnaldo ardito
Si adoperava, senza nulla sosta
N'andò spronando sopra di quel sito,
E con molto furor a quel s'accosta
E con due man su l'elmo l'ha ferito,
Sicchè lo fece su l'arcion restare
Come uom senz'alma, e quasi al pian andare.

LXXXV

Poi va tra gli altri con molto fracasso,
Come colui che periglio non cura,
E questo e quello getta al prato basso,
Chi fesso al petto, e chi fin la cintura,
Verso dei padiglion movendo il passo
De li nemici suoi senza paura,
Tal che temendo del suo ardir soprano,
Si mosse con sua gente il re Aridano;

LXXXVI

E Lancilotto che il vede venire
Nulla si mosse per star a vedere
Quel che facesse il valoroso sire
Con le sue genti nel combatter fiere,
Per voler dimostrar suo magno ardire
Quando avran più bisogno le sue schiere;
Ma quel spronando con la lancia in resta
Ne la battaglia entrò con gran tempesta.

LXXXVII

Il valoroso Argante non lo stima,
Anzi tolse del prato un'altra lancia
E il feroce Aridan percosse prima
E il ferro li ficcò fin a la pancia,
E de l'arcion mandollo a la parte ima,
Come chi suol far fatti e poco ciancia;
Poi va tra gli altri ancor con quella in mano
E più di dieci ne mandò sul piano.

LXXXVIII

Il re Trojan che s'accorse di questo
Non stette con sua gente a dimorare,
Ma nell'aspra baruffa anch'egli presto,
Come prudente e saggio, vuolse entrare
Con furor sì terribile e rubesto,
Che fece il prato d'intorno tremare,
Contra del qual si mosse Lancilotto
Con li suoi cavalier senza far motto.

LXXXIX

Da tutte parti suonâr gl'istrumenti,
E la crudel baruffa rinnovossi,
E i cavalieri nel ferir intenti
Con alte grida s'ebbero percossi
E, come feri draghi ovver serpenti,
Addosso si spezzaro i tronchi grossi
De le lor lancie, e poi senza dimora
Trasser dai fodri i fidi brandi fora.

XC

Lancilotto gentil trovossi a fronte
Col re Trojan, e entrambi si feriro,
Sì che averiano al pian ogni alto monte
Mandato, e de li arcion fuor non usciro,
Anzi per vendicarsi di tante onte,
Rotte le lancie, addosso poi si giro
Con li lor brandi per darsi la morte,
L'un più dell'altro stimandosi forte.

XCI

Il re Trojan li menò un colpo crudo
Con quanto ardir e forza puote oprare,
E per metade li divise il scudo,
E lo fe' molto sull' arcion piegare;
Ma raddrizzato il giovinetto crudo
Con gran ruina il corse ad affrontare,
Lasciando Dragontan a briglia sciolta
Urtarli addosso con furia disciolta;

XCII

Sì che per il furor di quel destriero
Il valoroso giovine soprano
Mandò disteso sopra quel sentiero
Col suo cavallo il franco re Trojano;
Tal che la donna, ch' era in gran pensiero
Sopra le mura, rimirando al piano
E vedendo il valor del giovinetto
Tutta allegrossi nel timido aspettò;

XCIII

E verso Berenice si voltoe,
A la qual disse quel che avea veduto,
Che di ciò molto si meraviglioe
E lodò forte il giovine saputo.
In questo il re Trojan in piè levoe
E con i suoi che li diedero ajuto
Salì in arcion disposto far vendetta
E in la battaglia entrò con molta fretta.

XCIV

Era già Lancilotto in quella entrato
Con il brando a due man da sir ardito,
Gittando or questo or quel morto sul prato,
Tal che di corpi ricopria quel sito
E in un grande guerrier si fu scontrato,
E su la spalla stanca l' ha ferito
E lo divise fin a la cintura
Facendo agli altri angoscia e gran paura.

XCV

Mentre con furia il franco giovinetto
La sua nemica gente distruggea
Il valoroso Arnaldo i venne a petto
Senza temerlo in la battaglia rea,
Ed un colpo li diè sopra l' elmetto
Con quanta possa e quanto ardir avea,
Sì che lo fece sul col del destriero
Piegar a forza il franco cavaliero;

XCVI

Ma senza indugio in arcion raddrizzosse
Scuotendo dal suo petto ogni spavento,
E con tanta fierezza a quel voltosse
Che parve proprio un folgore di vento
E di un riverso al fianco lo percosse
Sì presto che fu quasi in un momento,
E i mandò il petto sull' erba novella
Lasciandoli le gambe e il corpo in sella.

XCVII

Così Arnaldo quel dì finì la vita,
E il damigel lasciollo al prato morto,
Dando negli altri con furia infinita,
E da lontano ebbe un gran guerrier scorto
Che sopra i suoi campion molto s' aita
Per farli giunger di lor vita al porto,
A lo qual diede un colpo sì terribile
Che fuor di sella lo mandò invisibile.

XCVIII

Tutta la gente con gran maraviglia,
Vedendo quei gran colpi, lo mirava,
Chiudendo i labbri, alzando al ciel le ciglia,
E quanto può da quel si discostava,
E lui per tutto il campo a sciolta briglia
Come un nemeo leon sempre n' andava,
Uccidendone tanti che saria
Cosa da dir che non si crederia.

XCIX

Vedendo tante prove il forte Egisto
Far quel giovinetto sull' arcione,
Per voler far di lui glorioso acquisto
Li corse addosso con gran distruzione,
Dicendo: Ahi scelerato, iniquo e tristo,
Senza pietade e senza compassione,
Renditi a me, che se ti renderai
Come prudente il tuo meglio farai.

C

Rispose il giovinetto valoroso:
Pria ch' io mi renda a te vorrei sapere
Come nomato sei, guerrier famoso,
Poi cercherò di far quel che è il dovere.
Rispose Egisto irato e disdegnoso:
Io son Egisto re di gran potere;
Al qual disse il guerrier: Se Egisto sei
Se mi rendessi a te gran mal farei.

CI

Rispose quel: Per che cagion faresti
Mal a renderti a me, guerrier soprano?
Perchè se servo e se prigion m' avesti,
Sarei servo de' servi di Trojano,
Che se ben col tuo dir non manifesti
So che sei dedicato in monte e in piano
Al suo servizio, e se mi vuoi tuo fare
Altro che ciancie ti convien oprare.

CII

Quando che Egisto tal risposta intese,
Nel volto si avvampò fuor di misura
E tanto d' ira e di furor si accese,
Che a darli morte pose ogni sua cura,
E con due man la fida spada prese
Per mandarlo in due pezzi a la pianura;
Del che avveduto il giovine pregiato
Con un gran salto via s' ebbe levato;

CIII

Sicchè li fe' menar il colpo in fallo,
Poi addosso li andò subitamente
Spronando a tutta briglia il suo cavallo,
E sopra l' elmo li menò un fendente
D' acciar lucido e chiar più che cristallo,
Che a la percossa li giovò niente,
Anzi come una pasta lo divise
E con quel solo colpo ivi l' uccise.

CIV

Bellisandra gentil che sul mur era,
Quando vide quel re morto cadere
Maravigliossi e con allegra ciera
Disse: Questo è segnal di gran potere,
Tal che l' anima mia ne gode e spera,
Che al sbaragliar de le nemiche schiere
A la beltade, all' ardir, al coraggio
Che deggia esser un uom d' alto lignaggio.

CV

Le dame ch' eran seco in compagnia
Disser: Senz' alcun dubbio ne dà il core
Che il vago giovinetto e forte, sia
Figliuol di qualche degno e gran signore,
Che altrimenti possibil non saria
Sendo ripieno di tanto valore
E di tanta prodezza e tanto ingegno,
Del ciel far non che voi del suo amor degno.

CVI

Mentre fra lor le dame delicate
Parlavan de l' ardito damigello,
Lui si vedeva fra le schiere armate
Andar gettando al pian or questo or quello,
Con percosse si orrende e smisurate,
Che dove giunge par un Mongibello
Pel foco che dà il brando, e le faville
Escon salendo al cielo a mille a mille.

CVII

Aridan ch' era un re molto feroce
Vedendo a quel guerrier far prove tante,
Li corse addosso con furor atroce
Per farlo verso il ciel voltar le piante,
E lo sgridò, dicendo ad alta voce:
Voltati a me che non sarai bastante
A fuggir da la spada di giustizia,
Ch' io tengo per punir la tua nequizia.

CVIII

Così dicendo senz' altro pensare
Li diede un colpo sì fuor di misura,
Che quasi il fece del destrier cascare
Col capo innanzi su quella pianura,
Ma presto presto s' ebbe a raddrizzare,
E, come quel che sua vita non cura,
Un colpo li menò sì forte e fiero
Che balordito il trasse dal destriero.

CIX

Lancilotto il lasciò sul pian stordito
E volse in altra parte il suo ronzone,
E quanti tocca il cavalier ardito
Tanti ne abbatte al pian con distruzione;
Giammai fu cavalier così gradito,
Nè che meglio s' oprasse in su l' arcione,
In modo tal che da quel canto ov' era
Mettè in sconfitta sol tutta una schiera.

CX

Ciascuno lo fuggia come dal fuoco;
La qual cosa vedendo il re Trojano,
Con cor ardito ed animo di fuoco
Li spronò addosso con il brando in mano,
E disse: Cavalier, raffrena un poco
L' orribil tuo furor troppo inumano,
E meco parla, chè ho molto desio
Di saper chi tu sei pel vero Iddio,

CXI

E la cagion che sei deliberato
Di uccider me con tutta la mia gente;
Perchè giammai t' offesi in alcun lato
Ch' io lo possa comprender veramente,
Udendo il re quel giovine pregiato,
A lui rispose con parlar piacente:
Non ti doler di me, saggio signore,
Perchè non io, ma qui ti offende amore.

CXII

Amore è quel che questo brando adopra,
Amor è quel che 'sto cavallo guida,
Amor è quel che sul pian sotto sopra
Fa che oggi mandi tanta gente fida,
Amor è quel che per sue stupende opra
Vuol che tanti guerrier al campo uccida;
Però non dannar me, ma biasma lui
Che così vuol, ed io non posso piui.

CXIII

Quando Trojan intese il giovinetto
Che per amor facea prodezze tante,
Di gelosia gli arse il cor nel petto,
Come suol far ogni dubbioso amante,
E li rispose: Dunque, a quel ch' hai detto,
Amor è quel che ti fa sì arrogante;
Ma dimmi se sei forse, in cortesia,
Innamorato de la donna mia.

CXIV

Qual è la donna tua, rispose quello?
La Bellisandra, disse il re Trojano,
Dal riso grazioso, ornato e bello,
La qual tien del mio cuor la briglia in mano.
Oh quanto è il tuo pensier fallace e fello
Se aver ti pensi il gentil viso umano!
Rispose Lancilotto, perchè lei
Mi ha tolto il cor, il corpo e i spirti miei.

CXV

Ti dissi pur l' altrier nel padiglione,
Che per il mondo a la ventura andavo,
Difendendo color ch' avean ragione
A distruzion d' ogni malvagio e pravo,
E so che udisti la mia opinione.
Che di farti rimuover mi pensavo
Fussi cagion da la tua voglia fella
Di aver per forza in sposa la donzella.

CXVI

Disse Trojano: Adunque sei colui
Che con quei tre guerrieri in compagnia
Mi venisti a trovar, non parlar piui,
Perchè ti giuro per la fede mia,
Che presto presto finirà fra nui
La contenzion di chi la dama sia,
Prendi del campo senza dimorare
E fammi il peggio ormai che mi puoi fare.

CXVII

Così da l' un dei lati si scostaro
I due guerrieri, e tolser due gran lancie,
Ch' eran sul piano, e del campo pigliaro
Per volersi passar con lor le pancie;
Ma perchè ho troppo il piacer vostro caro
Porrò silenzio a queste tante ciancie,
Per dirvi, auditor miei, l' assalto fiero
Nell' altro canto come poter spero.



CANTO IV

ARGOMENTO



Pugna col re Trojano il guerrier forte,
E fino a notte quella zuffa dura.
Nel dì vegnente con incerta sorte
Tornano ad accozzarsi alla pianura
Le schiere. Per inganno è tratto a morte
Bellisandro ed ha orrevol sepoltura.
Suo nome Lancilotto alfin palesa
A quella che per lui d' amore è accesa.



I

Che non può amor, benchè sia fanciulletto,
E come si dipinge cieco e nudo,
Quand' entra a forza in un giovenil petto,
O sia gentil, o sia vil, aspro e crudo!
Come ora si può veder con effetto
In questi due guerrier, tal ch' io concludo
Ch' amor sia quel che col suo gran valore
Sia di quanto è qui giù dominatore.

II

Dissi di sopra come il re Trojano
E Lancilotto a morte si sfidorno,
E con due lancie sopra di quel piano
Lontan dagli altri, del campo pigliorno,
Poi con furor impetuoso e strano
Sopra li scudi quelle si spezzorno,
E con le spade si tornaro addosso
Con tanto sdegno che narrar nol posso.

III

La damigella sopra l' alto muro
De la cittade rimirando al basso
Vide de' due guerrier l' assalto oscuro,
E il spezzar d' armi e l' orribil fracasso,
Ch' ognun di lor facea franco e sicuro
Per il bel volto suo, che avrebbe un sasso
D' amor acceso, e con un solo sguardo
Fattoli dir: Ajutami ch' io ardo.

IV

E vedendo Trojan com' era fiero
Cominciò molto forte a dubitare
Del suo fedel amante e cavaliero,
Che a fronte a quel non potesse durare:
E mentre ch' era in questo stran pensiero,
Lancilotto gentil senza indugiare
Li diede un colpo sì spietato e crudo,
Che per traverso li divise il scudo,

V

E stranamente lo ferì nel fianco,
Tal che fu per cader d' arcion sul prato,
Tanto era già il guerrier venuto a manco
Per il colpo crudel e smisurato;
Ma raddrizzossi, e non parve già stanco,
Anzi dal sdegno e dal furor portato
Verso di Lancilotto si voltoe
E sopra l' elmo un gran colpo i menoe,

VI

Per modo che lo fece balordire
Ed abbracciar del suo destrier il collo,
E fu più volte per dover uscire
Fuor de la sella, e dar sul pian un crollo,
Ma, per il suo soverchio e magno ardire,
Si tenne a forza; e senza esser satollo
Verso del re Trojan girò la faccia,
Poi si sbarrò col brando nelle braccia,

VII

E lassò gir il scudo in piana terra,
Dicendo: Traditor, non camperai,
E con due mani un gran colpo disserra,
Maggior che fosse ancor veduto mai,
Pensandosi con quel finir la guerra;
Ma il franco re, che lo stimava assai,
Come calar lo vide, con un salto
Addietro si tirò sopra quel smalto;

VIII

Sicchè gli fece il brando andar a fallo
E per il colpo tanto si piegoe
Che quasi cadde al pian giù del cavallo,
Tanto sovr' esso lui si abbandonoe.
Allor Trojano corse ad affrontallo
E con prestezza un fendente i menoe
Con tal furor sul braccio de la spada
Che cascar glie la fe' sopra la strada.

IX

Quando che Lancilotto ardito e fiero
Si vide innanzi del divino aspetto
De la sua donna sopra quel sentiero
Avanzar tanto del guerrier perfetto,
Con ambi i sproni strinse il suo destriero
E quel del suo nemico urtò col petto
Di tanta furia e tanto sdegno acceso,
Ch' un sopra l' altro al pian mandò disteso.

X

Come si vide a terra il re Trojano
Cominciò la fortuna a maledire,
Che l' avea fatto giù cader al piano,
'Nanzi a la diva sua senza morire,
E per mostrar quanto è degno e soprano
Verso di Lancilotto prese a dire:
Non fu tal cader, franco cavaliero,
Per mio difetto, ma per il destriero;

XI

Però ti prego, cavalier ardito,
Che, dacchè già la notte è qui vicina
E il chiaro Febo all'occidente è gito,
E verso de li antipodi cammina,
Che por ti piaccia sopra questo sito
Fin alla cruda armigera rovina
Con la tua gente, e dopo al nuovo giorno
Far, come abbiam, nel campo ancor ritorno.

XII

Rispose Lancilotto: Io son contento
Che per 'sto giorno a la mortal tenzone
Si ponga fin, essendo il lume spento,
Del chiaro Febo, come vuol ragione,
E chi di noi avrà più ardimento
Diman veder potrassi al paragone,
Ch'io son disposto, o che lasci costei,
O che per le mie man moja e per lei.

XIII

Rispose il re Trojan: Sia a la buon'ora;
Penso che presto te ne accorgerai,
Ch'io spero in quel che tutto il mondo adora
Che per le mie man morto rimarrai;
Fa pur che come in ciel sorge l'aurora
Ritorni al campo, come detto m'hai,
Con la tua gente, acciò distrutti siate
Con Bellisandra insieme e la cittate.

XIV

Così d'accordo con sembianze altere
Ognun ritirar fece dal suo canto
Le sue già stanche e dissipate schiere,
Ponendo fin al strazio, al grido, al pianto,
E con ordine strano da vedere
Sul verde prato si fermaro alquanto,
Poi quei del campo ai padiglion tornaro,
E gli altri a la cittade se n'andaro.

XV

Bellisandra gentil che da lontano
Vide venir il suo caro amatore,
Con tutti i suoi guerrier sopra quel piano
Accompagnato con immenso onore,
Discese il muro e con sembiante umano
Disse: Ben venga chi è del mondo il fiore,
Con la sua valorosa compagnia
Fido sussidio de la vita mia.

XVI

Quando Lancilotto ebbe veduta
La gentil dama, e che il parlar intese,
Tutto nel cor e nel volto si muta,
E di doppia dolcezza si raccese,
E disse tra sè stesso: Iddio mi ajuta
Che queste sono a me troppo alte imprese,
Chè, non stimando tutto il mondo nulla,
Tremo al cospetto d'un'umil fanciulla.

XVII

Pur a la fine con umil sembiante
Rispose il valoroso giovinetto,
Come risponder suol un fido amante,
Che chi ama teme e sta sempre in sospetto:
Ben sian trovate quelle luci sante,
E quel leggiadro e singolar aspetto,
Che con la grazia sua somma e gradita
Avria forza a tornar i morti in vita.

XVIII

S'io non ho fatto, donna, in questo giorno
Quel che debitamente era il dovere,
Diman, facendo sul campo ritorno
Con le tue valorose e forti schiere,
Spero a te ritornar di gloria adorno,
E quanto è 'l buon cor mio farti vedere
Verso de la tua inclita signoria
Ornata di bellezze e cortesia.

XIX

Così dicendo, verso del palazzo
A passo a passo camminando giro
Con immenso diletto e gran solazzo,
Fin che alle reggie sale perveniro,
Dove fur dopo da più d'un ragazzo
Di seta adorni chiusi in breve giro,
E disarmati i quattro cavalieri
E da vantaggio attesi i lor destrieri.

XX

Tutta la gente s'era dipartita,
Ed alle stanze sue si disarmoe,
E la dama gentil d'amor ferita
Con li quattro guerrier presto n'andoe
In una ciambra sua ricca e pulita,
Ne la qual fuor di modo gli onoroe
Con vari cibi e ogni cosa opportuna,
Senza mancar lasciargliene pur una.

XXI

Poscia in un letto adorno riccamente
S'andaro tutti insieme a riposare,
E la reina nobile e piacente,
Con Berenice sua s'ebbe a serrare
In una ciambra, che è di quella a rente
Dove l'amante suo fece alloggiare,
Con la qual dolcemente ragionava
Per sforgar la passion che il cor le grava;

XXII

E dicea: Berenice amica fida,
Anzi madre mia cara e dilettosa,
Tanta fiamma d'amor nel cor mi annida
Per costui ch'amo sopra ogni altra cosa,
Che sarà forza un giorno, o ch'io mi uccida,
O che adempisca mia voglia amorosa,
Lasciando star da parte ogni altro onore
Che a grado e condizion non guarda amore.

XXIII

Se mi vorrà per sposa il cavaliero,
Io lo torrò s'ei fosse un uom di aratro,
Tanto forte entrato è nel mio pensiero
Che dì e notte ormai per suo amor latro,
Nè trovo da star salda alcun sentiero,
Tal che giù nell'inferno oscuro ed atro
Alma non è che tormentata sia
Nell'eterno martir quanto è la mia.

XXIV

Gli è meglio un uom gentil tor per isposo,
Sebben di basso grado, che volere
Un d'alto sangue, inetto e vizioso,
Che non stan le virtù nel stato avere.
Questo giovine ardito e valoroso,
Senza dubbio nessun, al mio parere,
Mostra esser saggio, accorto e, com'è bello,
Così d'alto lignaggio esser dee quello.

XXV

Al suo parlar rispose Berenice,
Che aveva in grazia il giovine già tolto:
Sopra la fede mia gli è giusto e lice,
Bellisandra, quel ch' hai nel petto accolto
E parmi che per lui sarai felice,
Tanto mi aggrada il suo benigno volto,
La sembianza real, l' aspetto grato
E il valor che nell' armi ha dimostrato.

XXVI

E più ti dico che, a quel che ho veduto,
A me par che 'l sia acceso del tuo amore,
Che molte fiate il giovine saputo
Mirandoti ha cangiato il bel colore,
E pallido è, di rosso divenuto,
Segno d' intenso e troppo occulto ardore;
Sicchè datti conforto e sta sicura,
Ch' egli ha di te, più che tu di lui cura.

XXVII

Come talor le mammole viole
Languide stanno oppresse dall' ardente
A mezzo estáte radiante sole,
Ma come è gito poi nell' occidente,
Torna di lor ciascuna, come suole,
Per la rugiada che al suo ben consente;
Così fe' Bellisandra l' infelice
Per le parole de la sua nutrice.

XXVIII

La qual senza indugiar stretta abbraccioe,
Ed a lei disse: Madre unica e rara,
Se del mio fido amor mercede avroe,
Come fin or non ti son stata avara,
Così per l' avvenir sempre saroe,
E vo' che questa offerta tenga cara,
Che da me tutto quanto quello avrai
Che giustamente mi richiederai.

XXIX

Disse la balia: Ne son più che certa,
E di tal cosa ti ringrazio assai,
Che, a dir il ver, non mi par poca offerta
Quello ch' or col tuo dir promesso m' hai,
E l' alto e sommo Dio per me ti merta,
Poi che in buona opinion m' avesti ed hai.
Così parlando alfin s' addormentaro
Senza destarsi fin al giorno chiaro.

XXX

Or lasciam queste due dormir un poco,
E ritorniamo al franco giovinetto,
Qual era acceso d' amoroso foco
Per Bellisandra, il suo caro diletto;
E sospirando non trovava loco,
Ma più di un sasso dur li par quel letto;
Tal che Brontin il saggio se n' accorse
E sogghignando un bel motto li porse:

XXXI

O povera Ginevra sfortunata,
Un nuovo foco ha il vecchio dal cor spento
Del fido amante, che t' avea sì grata,
Che sol per te vivea sempre in tormento!
Or ti converrà come mal nata,
A quel ch' io veggio, pascerti di vento,
Che Bellisandra col suo viso bello
Ti ha tolto quel che morta eri senz' ello.

XXXII

Lancilotto gentil che si pensava
Che con gli altri ancor Brontin dormisse,
Non potendo celarsi, si voltava
A quello, e dopo sospirando disse:
In verità, fratel, molto mi grava
Cotesta tela che per me si ordisse,
Che mi sforza seguir quel che non voglio
E de la mia Ginevra me ne doglio.

XXXIII

Poi disse: Da che tu l' intento mio
Hai conosciuto, sì come uom prudente,
E tutto quanto il desiderio ch' io
Porto nel cor scolpito veramente
Acciò sortisca fin questo desio,
Col cor ti priego, con tutta la mente
Che mi consigli, e che mi doni ajuto,
Come la ragion vuol, come è dovuto.

XXXIV

Non ti par che costei sarebbe donna
Che si avvenisse a la mia dignitade,
Essendo di virtù ferma colonna
E d' ogni gentilezza e di onestade,
E, come l' hai veduta in vesta e in gonna;
Esser come fontana di beltade,
E di tutte le grazie eccelse e rare
Che suol il ciel a un corpo in terra dare.

XXXV

Se son figliuol di re, ella è reina
Di così regno bel com' è il mio regno;
Se giovinetto son la è fantolina;
S' io saggio son, la piena è d' alto ingegno;
Dunque mi par al mio disio s' inchina
Il suo, che in ver del mio non è men degno,
Sicchè giudica il dritto, e se ho ragione
Dil pur senza rispetto e passione.

XXXVI

Brontin com' ebbe inteso il suo signore,
Che più che la sua vita amava al mondo,
Rispose: Signor mio pien di valore,
Il mio vero parlar non ti nascondo;
Anzi per dirti ciò ch' io tengo in core,
A me par certo che 'l viso giocondo
Di Bellisandra per virtù e bellezza
E sangue si convenga a la tua altezza.

XXXVII

Così mentre parlavano costoro
Il re Trojano ch' era ritornato
Al padiglione, portati li foro
I due signor che restâr morti al prato,
I quai vedendo con grave martoro,
Ordinò che ciascun sia sotterrato,
Giurando a Dio di farne aspra vendetta
Sopra di Bellisandra e la sua setta.

XXXVIII

Poi se n' andò cogli altri a riposare
Fino che in oriente apparve il giorno,
Il qual vedendo senza dimorare
Levossi, e fu de l' usate arme adorno,
E le sue schiere fece rassettare
Senza pur far sentir un suon di corno,
E, come furo in punto su quel sito,
Verso la terra andò quel sir ardito.

XXXIX

La prima squadra il re Aridan guidava
Con ventimila franchi cavalieri,
E il re Corinto poi lo seguitava,
Con altrettanti armati sui destrieri,
E di far prove orrende si vantava;
Poi con quaranta mila altri guerrieri
Il re Trojan famoso e pien d'ardire
Col ritroguardo si vedea seguire.

XL

Lancilotto gentil, come visto ebbe
Sorger l'aurora, presto si levoe,
E senz'alcun soggiorno armato s'ebbe,
Poi con li suoi compagni in sala andoe
Dove è colei che l'amorosa glebbe
Per lui sentiva, la qual salutoe,
Ed ella con parlar di grazia adorno
Presto rispose: Dio vi dia il buon giorno;

XLI

Indi soggiunse: Cavalier perfetto,
Il mio nimico è armato alla pianura,
E a la città ne vien senza rispetto
E senza aver d'alcun di voi paura;
Quando udì tal parlar quel giovinetto
Di foco s'avvampò ne la figura,
E senza nulla dir alla donzella
Smontò le scale e salì su la sella.

XLII

Così fece Brontino, e gli altri tutti,
Che un a gara dell'altro il seguitaro,
E come su la piazza fur ridutti
Li suoi guerrieri, quel signor preclaro
Disse: O che resteremo oggi distrutti,
O che morte darem con duol amaro
A li nemici, e fece quattro schiere
Che fur molto mirabili a vedere.

XLIII

La prima diede al suo Brontin ardito
Con diecimila cavalieri franchi,
E la seconda sopra di quel sito
Con altrettanti che giammai fur stanchi
A Bellisandro il giovine gradito;
La terza poi, acciò nulla non manchi,
Disegnò all'animoso e forte Argante
Con ventimila di gente aitante;

XLIV

L'ultima e quarta poi quel signor fiero,
Con quaranta migliaja di persone,
Guidò coperto d'armi sul destrierò,
Che vista non fu più tanta unione,
E de la porta con sembiante altero
Uscì con tutti con molta ragione,
E verso il campo andò dell'inimico
Non lo stimando e nol temendo un fico.

XLV

Bellisandra gentil, saggia e pulita,
Come fu dipartito il suo amatore,
Con Berenice fu sul mur salita,
Sol per veder di quello il gran valore,
E li guerrier sull'erba fiorita
Si andaro addosso con ardito core,
Perchè a muover fu primo il re Aridano
Verso Brontino con la lancia in mano.

XLVI

Costor due colpi forti a meraviglia
Senza temer si diero sopra i scudi,
E ciascun d'essi abbandonò la briglia,
Tanto fur fuor di modo acerbi e crudi;
Poi con molta fierezza il brando piglia
Ognun di lor atto a spezzar gl'incudi,
E lasciando le lancie in terra rotte
Si cominciaro a dar di strane botte.

XLVII

Le schiere lor, che qual folgor di vento
L'una con l'altra insieme si scontraro,
Con orribil rumor e gran spavento
Le grosse lancie addosso si spezzaro;
E chi restò di lor di vita spento
E quali riversati al pian cascaro,
Tal che la polve su nel ciel lavosse,
Sì folta che parea che un fummo fosse.

XLVIII

Poi con le spade con ruina addosso
Si tornaro à ferir molto turbati,
E già si vedea far di sangue rosso
Il verde e vago pian da tutti i lati;
Ma con fierezza che ridir non posso,
I capi lor che s'erano acciuffati,
Cominciaro un assalto sì diverso,
Che a dar principio a dirlo resto perso.

XLIX

Brontin che tutto drento si rodea,
Che quel campion li dura tanto a fronte,
Per darli morte a la battaglia rea
E vendicarsi a un tratto di molte onte,
Menò la spada quanto più potea,
Sì forte che averia diviso un monte,
E lo percosse sopra del cimiero,
Sicchè piegar lo fece sul destriero.

L

Ma presto presto in sè fu ritornato
Quel guerrier animoso e pien d'ardire,
E con furore a lui s'ebbe voltato,
Per farlo con un colpo indi morire,
E sull'elmo il ferì molto turbato,
Tal che lo fece quasi a terra gire;
Poi li raddoppia un altro assai maggiore
Disposto a trarlo fuor del corridore.

LI

E veramente tratto l'averia
Se un altro cavalier gagliardo e forte
De la città sopra non li venia,
Come vuolse il pianeta e la sua sorte;
Il qual con molta forza e gagliardia
Alzò la spada per donar la morte
Al feroce Aridan, che quando il vide
A lui si volse con orribil gride;

LII

E con grande ira li menò un riverso
E proprio a mezzo il fianco l'ebbe giunto,
Sì che con quello lo tagliò a traverso.
Come assegnato glie l'avesse appunto;
Così da quel guerrier lucido e terso
Il prode cavalier restò defunto;
E in questo pezzo si fu risentito
Il valoroso e fier Brontino ardito;

LIII
E ritornò turbato fortemente
Verso del re Aridan prode e gagliardo,
E con il brando sull' elmo lucente
Li diede sì che 'l fe' parer codardo,
E quasi quasi rimaner perdente,
Nè bisognava già che fosse tardo
Ad abbracciar il col del suo destriero,
Che caduto saria su quel sentiero.

LIV
Su quel sentier alfin saria caduto
Se, come dissi, il col non abbracciava
Del suo cavallo il cavalier arguto,
E se in tal stordigion troppo durava,
Ma presto presto in sè fu rinvenuto,
E col brando a due man alto tornava
Verso Brontin per dargli un gran fendente,
Ma fu turbato allor dalla sua gente;

LV
Però che molti d' essi con gran fretta
Gli andaro addosso con molto flagello,
Per traboccarlo sopra dell' erbetta
E per voler la morte dar a quello;
Ma lui come un leon fra lor si getta,
E con il brando fa sì gran macello,
Che in poco d' ora cento e più ne uccise,
E co' suoi da Brontin poi si divise;

LVI
Il qual con furia andava per il campo,
Poco stimando la nemica turba;
Ma come un drago dimenava vampo
E li più valorosi al pian disturba,
Donandoli di morte amaro inciampo;
Onde la schiera lor tutta conturba,
E strazia, e pone in fuga e la distrugge,
E sempre accanto gli è, mentr' ella il fugge.

LVII
Vedendo questo il franco re Trojano
Mandò all' impresa la seconda squadra,
Ch' era guidata sopra di quel piano
Dal buon Corinto che ha forza leggiadra;
Il qual si mosse con la lancia in mano,
Gridando: Traditrice gente ladra,
Io te ne accerto ch' oggi fia quel giorno
Che a la città non farai più ritorno.

LVIII
Lancilotto che il tutto appien vedea,
Subitamente a fronte li mandoe,
Con la sua schiera che gran possa avea,
Bellisandro, il qual seco si scontroe
E ciascun d' essi una percossa rea
Sopra i ferrati scudi si donoe,
E rupper l' aste e trasser fuor i brandi
Dandosi colpi smisurati e grandi;

LIX
E le lor genti con molto furore
Insieme si scontrâr sopra quel prato,
De li qual chi cascò di sella fore
Fu da li altri guerrieri calpestato,
In modo ch' ebbe l' ultimo dolore,
Che non saria nessun sì ardito stato
Che l' avesse potuto sviluppare
Da quel furor che giammai ebbe il pare.

LX
E come le lor lancie ebber spezzate
L' un addosso dell' altro con gran furia,
Misero mano a le taglienti spate
Per vendicarsi dell' avuta ingiuria,
E cominciâr con botte smisurate
A darsi insieme l' ultima penuria,
Sì che 'l scontrar di brandi a mille a mille
Facevano fin al ciel gir le faville.

LXI
Ma Bellisandro che acciuffato s' era
Col re Corinto sopra di quel smalto,
Con cor ardito e con turbata ciera,
Sempre tenendo il brando al ciel alzato,
A prova li facea veder chi l' era
Crescendo ognora più fra lor l' assalto,
Con tanta furia e con tanta ruina,
Che su le groppe or questo or quel s'inchina

LXII
Alfin Corinto trasse una stoccata
Per volerli con lei passar il petto,
Ma Bellisandro dandoli in la spata
Li fece restar vano il suo concetto;
Poi lo percosse con mente adirata
E quanta forza avea sopra l' elmetto,
Sicchè lo fece uscir del sentimento
E restar come un uom di vita spento.

LXIII
Il re Aridan che s' era dipartito
Dal fier Brontin e per il campo andava,
A caso giunse dove a mal partito
Vide che il re Corinto in sella stava,
E il forte Bellisandro ebbe ferito,
Il qual allor da lui non si guardava,
Sopra dell' elmo con tanto flagello
Che sì come una zucca ispezzò quello,

LXIV
E nella testa l' ebbe penetrato;
Ma il cavaliero a lui si fu rivolto,
E disse: Ahi traditor, can, rinegato
Non ti bastando il cor mostrarmi il volto,
A questo modo m' hai d' alma privato;
Ma ti so dir che non viverai molto,
Che Lancilotto il mio signor in fretta
Farà sopra di te di me vendetta.

LXV
Poich' ebbe detto un colpo li menoe,
Così com' era in sella mezzo morto,
E per traverso il scudo li taglioe,
E piegar fece il cavalier accorto,
Sicchè quasi d' arcion sul pian cascoe;
Ma in questo mezzo quel ch' era a mal porto
Condotto, risentissi e a furor corse
Ver Bellisandro e un gran colpo li porse,

LXVI
Brontin che per il campo combattea
Vide da lungi quell' assalto fiero
De' due campion che in mezzo tolto avea
Bellisandro gentil su quel sentiero,
E con molto furor indi correa
Spronando a sciolta briglia il suo destriero,
E fra lor giunto con furor diverso
D' urto mandò Corinto al pian riverso;

LXVII

Poi si rivolse verso il re Aridano
Che maltrattava il suo più che fratello,
E li diè sopra l'elmo un colpo strano
Per modo tal che li stordì il cervello;
Ma in questo il valoroso re Trojàno
Che vedeva de' suoi far gran macello,
Si mosse con gran gente in compagnia
E in campo entrò con molta vigoria.

LXVIII

Dall'altra parte subito si mosse
Sopra un destrier come un folgor di vento
Argante da le orrende e grandi posse
Con la sua ardita squadra in un momento,
E quivi l'un con l'altro si percosse,
E rotte l'aste senza aver spavento
Tutte le genti d'una e l'altra parte
Cominciaro adoprar lor forza ed arte.

LXIX

Argante ardito entrò nella battaglia
Cóm'entra il fiero lupo in un armento,
E quanti scontra tanti ne sbaraglia
Da franco e buon guerrier senza spavento,
E molti ne dissipa, e tanti taglia
Che non li potrei dir in versi cento;
Sicchè tutti da lui più che dal foco
A spron battuto fuggon per quel loco.

LXX

Un cavalier ch'era gagliardo e forte
Li corse addosso con il brando nudo,
E quel menando per darli la morte
Tagliogli in braccio gran parte del scudo,
Nè altro li fece per sua mala sorte,
Poichè quel buon campion con volto crudo
Si volse a lui gridando: Traditore,
Tu ti farai qui meco poco onore.

LXXI

Così dicendo un fendente disserra
E in cima della testa l'ebbe colto,
Sì che d'arcion lo fece andar in terra
E li aperse con quello il capo e il volto.
Or si comincia la spietata guerra,
Perchè il franco Trojan con furor molto
Li corse addosso non se ne avvedendo,
E a terra lo mandò di un urto orrendo.

LXXII

Poi nella turba fu con furia entrato
Facendo i suoi fermar che già fuggiano,
E per il suo valor dismisurato
Quei de la terra in rotta se ne giano;
Perchè mai fu guerrier tanto pregiato,
E chi non eran presti rimaniano
Da li suoi colpi sopra di quei prati
Vilipesi, distrutti e maltrattati.

LXXIII

Quando che Lancilotto ebbe veduta
Fuggir sua gente verso la cittate,
Nè di color nè d'animo si muta,
Anzi s'accende più di crudeltate,
E abbassò la visiera e la barbuta
Si chiuse presto, e con sue genti armate
Ne la battaglia entrò con tanto ardire,
Che fermar fece chi volea fuggire.

LXXIV

Un valoroso e franco capitano
Del re Trojan, che veduto l'avea
Con la sua gente mover su quel piano,
Con una lancia addosso li correa
E un colpo li donò spietato e strano,
Ma sulla sella nulla lo movea,
Anzi percosso fu da quel guerriero
E morto lo gettò giù del destriero.

LXXV

Un altro, che di lui non era manco
Ardito e valoroso sull'arcione,
Li corse addosso e lo ferì nel fianco
Per traboccarlo sopra del sabbione;
Ma Lancilotto non si mostrò stanco,
Anzi il percosse col suo gran troncone,
E, come il primo, lo distese al prato
Senza alcun spirto nel petto passato.

LXXVI

Gli era rimasta intiera ancor la lancia,
Con la qual anco un altro sir percosse,
E li passò la corazza e la pancia,
Come ognuna di lor un ghiaccio fosse,
E lo pose sul crol de la bilancia,
E stette un'ora e più, che non si mosse
Sopra la sella, e dopo finalmente
Cadde senz'alma al pian mesto e dolente.

LXXVII

Lancilotto disteso in terra il lassa,
Il suo forte destrier sempre spronando,
E per la turba infuriato passa
Or questo or quello sopra il pian gettando,
E mentre con ruina ognun fracassa
Giunse dove quasi è di vita in bando
Bellisandro gentil sopra quel rezzo
Fra quei due franchi re condotto in mezzo.

LXXVIII

Il qual pel sangue che versato avea
Dalla ferita ch'ebbe sulla testa,
A gran fatica in sella si tenea
Sì li dava tormento e gran molesta:
Quando a tal modo a la battaglia rea
Lo vide il cavalier, con gran tempesta
Fra lor gettossi, e d'un riverso colse
Il re Corinto che più non ne volse;

LXXIX

Perchè lo giunse proprio a mezzo il petto
Con tanta furia e con tanta arroganza,
Che in due cavezzi lo divise netto,
Tal che vista mai fu maggior possanza;
Poi si rivolse il franco giovinetto
Al re Aridan per farlo a simil danza
Ballar anch'egli sì come avea fatto
Al suo fido compagno in un sol tratto;

LXXX

Ma lui per quella prova impaurito,
Come prudente, nol volse aspettare,
E come un vento s'ebbe dipartito
E fra l'altra sua gente il vide entrare;
Ma in questo il cavalier ch'era ferito,
Già non potendo più sull'arcion stare
A Lancilotto disse: Sir accorto,
Dammi soccorso, e cadde in terra morto.

LXXXI

Quando che il giovinetto l'ebbe visto
Cader sul pian giù morto del destriero,
Fuor di misura fu dolente e tristo
D'aver perduto un sì buon cavaliero,
Ed avendosi già molto provvisto
Di quel che far volea nel suo pensiero,
Delibrò per più presto aver finita
La guerra tor al re Trojan la vita.

LXXXII

E per il campo come un disperato
Correndo in fretta a ricercar lo pose,
Tagliando e dissipando in ogni lato
Quelle genti nemiche valorose,
E per disgrazia sua s'ebbe incontrato
Nel re Aridan che non teneva ascose
Le sue prodezze, ma per la battaglia
Li suoi nemici fracassando taglia.

LXXXIII

Costui quando se l'ebbe visto appresso
Lo sgridò forte: Tu sia il mal venuto,
Iniquo can di sangue, ecco che adesso
Ti farò veder quanto avrò potuto
E a due man gl'ebbe per traverso fesso
Come una tela marcia il forte scuto,
Poi via passò la spada, e come un ghiaccio
Tagliando ogn'arma lo ferì nel braccio.

LXXXIV

Quando Aridan ferito esser si vede
E che'l valor del giovine i fu noto,
Li disse: Ahi rinnegato e senza fede,
D'ogni clemenza al tutto privo e voto,
Non son ancor dove il tuo pensier crede;
Ma perchè forse il mio voler t'è ignoto
Ti fo a saper, che qui per questa mano
Morto rimanerai su questo piano.

LXXXV

Non ebbe tal parlar compiuto a pena
L'adirato guerrier fuor di misura,
Che con molta tempesta il brando mena
Per dar a Lancilotto morte oscura;
Ma lui che il volea por sopra la rena,
De li suoi colpi orrendi non si cura;
Anzi li corse addosso iratamente
E lo percosse sull'elmo lucente.

LXXXVI

Quella percossa fu molto rubesta
E sopra de l'arcion piegollo alquanto;
Ma già per questo il franco re non resta
Di darli, se è possibil, doglia e pianto
Percuotendoli il volto e petto e testa,
Per portarne di lui la gloria e'l vanto,
E lo travaglia con colpi diversi
Da far cento altri appresso restar persi.

LXXXVII

Lui ben s'accorge al ferir lento e forte
Di Lancilotto che poneva ogni arte
Per darli su quel pian quel dì la morte,
Come colui che il suo valor comparte,
E va cercando le strade più corte,
Come se stato fosse un nuovo Marte;
Però lui si affrettava di far quello
Che il giovinetto volea far ad ello.

LXXXVIII

Un tratto nel ferir si discoperse,
Tanto che Lancilotto a gran furore
Con un mandritto la fronte li aperse
E mandol morto giù del corridore,
Perchè il maggior di quel giammai sofferse,
E come li ebbe al tutto tratta fuore
Del corpo ardito la generosa alma,
Non ben contento di sì degna palma,

LXXXIX

Lo lassò sopra il prato morto stare
E diè fra gli altri con molta ruina,
Sicchè a suoi colpi non potea durare
Ferrato scudo, maglie e piastra fina,
E combattendo il guerrier singolare
Vide Trojano, e verso lui cammina
Sul destrier che nel corso assembra un vento,
Col qual li giunse sopra in un momento,

XC

E disse: Re magnanimo e pregiato,
Da poi che per amor siam giunti a questo,
Fa ristar la tua gente su'sto prato,
E solo fra noi due finiamo il resto,
E quel che avrà il nemico superato
Abbia la dama dal bel viso onesto,
E l'altro senza se ne vada via,
Ch'una giusto non è che di due sia.

XCI

Il re Trojan che intese le parole
Fermossi alquanto sopra quel sentiero,
Poi disse: Certo così far si vuole,
E mi par che tu m'abbi detto il vero;
Dunque diman all'apparir del sole
Noi soli, armati ognun sul suo destriero
Verremo in questo loco per dar fine
A le principiate aspre ruine;

XCII

E, se come detto hai, sopra la sella
Resterò vinto da la tua prodezza
Tu guadagnata avrai la dama bella
Ed io me ne anderò con gran tristezza;
Ma s'io te vinco, vorrò per me quella
E goderommi in pace sua bellezza,
E di partirti tu sarai contento
Senza contraddizion o impedimento.

XCIII

Così d'accordo a la città tornoe
Lancilotto gentil con la sua gente;
E il re Trojano nel campo restoe
E fe' bruciar i corpi prestamente;
Vero è che li due re prima onoroe;
E Bellisandro il cavalier valente
Fu portato in la terra con gran pianto
De li compagni e popol tutto quanto.

XCIV

Brontin per doglia non trovava loco,
E diceva piangendo: Fratel caro,
Chi mi t'ha tolto in tempo così poco?
Chi fu cagione del tuo fine amaro?
Ahimè! morir mi sento a poco a poco;
Mai più per me vedrassi il giorno chiaro,
Perchè così senza pensar t'ho perso,
Lasciandomi, come hai, nel duol sommerso.

XCV

E Lancilotto ancora lui piangea
Col suo discreto e valoroso Argante,
E Bellisandra gran dolor ne avea
Per la passion del suo fedel amante,
A li qual con parlar dolce dicea:
Ponete fin a vostre doglie tante,
Saggi guerrieri e colmi d' alto ardire,
Perchè chi nasce alfin debbe morire;

XCVI

Così volesse Dio che fossi quella
Che fossi morta, non questo campione,
Che per me sciagurata feminella
È d' alma privo, e davvi tal passione,
Che maledetta sia mia sorte fella
Che mi tien viva contra ogni ragione!
Ma così vuol colui che al suo potere
Ceder bisogna, e ciò ch' il vuol volere.

XCVII

Quando che il valoroso giovinetto
Ebbe l' amante sua fedel udita,
Si sentì aprir da duol il cor nel petto
E impiagarlo di doppia ferita,
E rimirando il suo benigno aspetto,
Disse: Così come ho tratti di vita
Il franco re Corinto ed Aridano,
Diman farò del forte re Trojano.

XCVIII

Poi seppellir lo fece a grande onore,
E contentossi di quel che il ciel vuole,
E dopo cena il sir pien di valore,
A loco e tempo, come far si suole,
A letto se n' andò pien di dolore
Con gl' altri due, aspettando che il sole
Accompagnato dalla bella aurora
Del lucido oriente uscisse fuora.

XCIX

Argante disse: Poi che il ti conviene
Diman sul campo, Ancilotto, provarti
Col re Trojan, signor, intendi bene,
Acciò che sappia ben da lui guardarti,
Ch' io l' ho provato con amare pene
E del suo ardir ti so certificarti,
Che se d' urto ei ti affronta sul sentiero,
A terra ti porrà col tuo destriero;

C

Lo che non m' intervenne in altra guerra
Da che son vivo al mondo in loco alcuno,
Da lui fui col caval gittato a terra
Per un urto crudel troppo importuno.
Rispose Lancilotto: Assai volte erra
Nell' effetto il pensier, fratel, d' ognuno,
Però di questo non aver timore,
Ch' io spero d' acquistar con esso onore.

CI

Così parlando alfin s' addormentorno
I cavalieri, ma la damigella,
Che aveva inteso come al nuovo giorno
Si dovea ritrovar armato in sella
L' amante suo gentil di grazie adorno
Col re Trojan per la sua faccia bella,
Disposto o di morir con l' arme in mano,
O d' acquistarla sopra il verde piano;

CII

Per questo con la sua fedel nudrice,
La qual tutti i secreti suoi sapea,
E, come già vi ho detto, Berenice,
S' io mi ricordo ben, lei nome avea,
La dama che sarà presto felice
Per il suo amante, parlando dicea:
Vorrei se giudizio hai tanto che basti
Che di quel ti dirò mi consigliasti.

CIII

Tu sai che al nuovo giorno il bel guerriero,
Del qual son tanto forte d' amor presa,
Si dee provar armato sul destriero
Col re Trojan, che ha per me l' alma accesa,
E parmi l' abbia, se 'l m' ha detto il vero,
Per quel che per lo effetto mi appalesa,
Col detto mio nemico patteggiato
Ch' io sia di chi mi acquisterà sul prato;

CIV

Onde per non cascar in qualche errore
Voglio saper la stirpe e il nome degno
Del giovinetto pien d' alto valore,
Per il qual merterebbe ogni gran regno:
Poi, perch' ei veda se gli porto amore,
E per romper dell' altro ogni disegno,
Sendo di sangue e prole generosa,
Voglio innanzi ei combatti esser sua sposa.

CV

Berenice che aveva ingegno molto,
Udendo Bellisandra così dire,
A lei si volse con benigno volto
E l' esortò dover così seguire
Per trattar re Trojan da sciocco e stolto,
Che la voglia d' altrui vuol impedire;
Così s' addormentâr fino che il sole
Apparve al nuovo dì come far suole.

CVI

Bellisandra gentil, saggia e pregiata,
Come vide nel ciel la bella aurora
De l' orizzonte fuor, com' era usata,
Subito si levò senza dimora
E de' suoi drappi riccamente ornata
Se ne andò da colui che la innamora,
E salutollo con benigno aspetto,
Sì che scuoter gli fece il cuor nel petto.

CVII

Era già Lancilotto valoroso
Con li compagni fuor di ciambra uscito,
E per trovarsi al gioco periglioso
Dal capo al piede già d' armi guernito,
Quando con parlar lieto e grazioso
La vaga dama dal viso pulito
Disse in presenza di tutta sua gente:
Giovine ardito, bel saggio e prudente,

CVIII

A quel che intendo, per tua gentilezza
E per la tua bontade e cortesia,
E per serbar in me quel più si apprezza,
Vera onestà che in bella donna sia,
Oggi dimostrar dei la tua prodezza
Con quel che vuol, contra la voglia mia,
Per sposa avermi, e seco hai patteggiato,
Ch' io sia di quel di voi fia più pregiato.

CIX

E perchè sai che non sarebbe onesto
Che consentir dovessi a patto tale
Se prima non mi fai qui manifesto
La stirpe e il nome tuo, baron reale,
Per poter accordar la chiosa al testo,
E far quel che è costume naturale,
Che sia tua sempre, come bramo anch' io,
Che vivo e morto sempre resti mio.

CX

Quando il dolce parlar, saggio e prudente
Di Bellisandra la nobil reina
Intese Lancilotto, prestamente
A lei risposе con la testa china:
Donna gentil, magnanima e piacente,
Poi che la sorte questo a me destina
Per por a esecuzion ogni tuo intento,
Io son di dirti il nome mio contento,

CXI

Ed oltre quello il sangue egregio e degno
Acciò che meglio nel mio amor t' intrichi,
E perchè abbia più presto il tuo disegno
Quel fin che brami senza che altro dichi,
Sappi che il padre mio saggio e benigno
Fu il famoso re Bando da Benichi,
Ed io son Lancilotto suo figliuolo
Di lui felice erede, unico e solo.

CXII

Quando la dama udì che il giovinetto,
Che tanto fedelmente al mondo amava,
Figliuolo fu di Bando re perfetto,
Del qual già tutto il mondo ne parlava,
Inginocchiosi avante il suo cospetto,
E disse: Signor mio, se non ti grava,
Sendo amato da me sopra ogni cosa
Non mi negar ch' io sia tua fida sposa;

CXIII

Se il cuor m'hai dato, ed io t'ho dato il core;
S'hai posto il spirto in me, post'ho in te l'alma;
Se acceso sei di me di fido amore,
Io per te porto in man d' amor la palma;
Se, com' io il tuo, desideri il mio onore,
E se deponer vuoi sì grave salma
Contentati, se vuoi, del voler mio,
E fa s' io t' amo che sia amata anch' io.

CXIV

Se tu sei re, signor, io son reina;
Se tu giovane sei, son giovinetta;
Se tu sei bel, io bella e peregrina;
Se tu sei saggio, io son saggia e perfetta;
Dunque egualmente a questo ne destina
La sorte, acciò che ognun di noi s'affretta
A far quel che 'l desio ne spinge e tira
E per tanto tardar nosco s' adira.

CXV

O Dio del ciel che forza oltre misura,
Ha questo fanciul cieco e faretrato,
Ch' a parlar d' esso tanto avea la cura,
Che por al canto fin m' avea scordato;
E perchè è giunta già la notte oscura,
Da voi, saggi auditor, torrò comiato,
E in questo loco al nuovo dì vi aspetto
Per dar a ognun di voi nuovo diletto.



CANTO V

ARGOMENTO



Manda re Artus il crudo cavaliero
Di Lancilotto in traccia; una donzella
Ei toglie in una selva a un mostro fiero,
Che uccide poscia, e s' innamora d' ella.
Per averla l' amante ardito e altero
Combatte, e morto il manda fuor di sella.
Di Lancilotto alfin riceve nuove
E verso il campo di Trojano muove.



I

Chi mai non sa d' amor la forza e l' arte,
Giovani donne e cavalieri arditi,
Traggasi innanzi, e leggan queste carte
De li due amanti nobili e graditi,
E vederan con quai navigli e sarte
Si soglion navigar per li suoi liti,
E li pericolosi e spessi scogli,
Le insidie, gelosie, l' ire e gli orgogli.

II

Dissi di sopra come Lancilotto
Con Bellisandra la reina ornata,
Per non far il desio suo restar rotto,
E più per contentar la cosa amata,
Il nome suo li fe' chiaro dibotto . . . .
Ma mi convien entrar per altra strata
E dir di Meliadus e dell' ardito
Re Artus che lasciai d' acciar guernito.

III

Costor ch' io dico per la notte oscura
Con la sua gente forte e valorosa
Avean lasciata la battaglia dura,
Che fu molto stupenda e perigliosa,
E di gir a lor stanze si procura
Ognun per ristorar la faticosa
Sua stanca in tanti affanni e debol vita
Per la fatica nel giorno seguita.

IV

Passò la notte, e come venne il giorno
Re Artus a Meliadus mandò un trombetta,
Che con parlar d' indegno e grazia adorno
Chiese per mesi due tregua in gran fretta,
Per sotterrar i corpi d' ogni intorno,
Che giacean morti sopra dell' erbetta;
La qual in ver, perchè necessaria era,
Glie la concesse più che volentiera.

V

E come furo i corpi sotterrati,
E fatto a chi di lor mertava onore,
E che due giorni interi son passati,
Ponendo alquanto requie al suo dolore
Per li morti guerrier degni e pregiati,
Ginevra che avea pur tormento al core
Per Lancilotto si pensò di fare
Quel che udirete, per lui ritrovare.

VI

E dal re Artus andò nel padiglione
Dicendo a lui: Signor degno e pregiato,
E' mi parrebbe come vuol ragione
Che mandaste a cercar per ciascun lato
Di Lancilotto ardito campione,
Acciò venisse sul destrier armato
Per acquistar l' onor suo che ha perduto
Sendo partito, e per donarvi ajuto;

VII

E perchè pare a me che a tal mestiero
Sopra ogn' altro de' nostri, buon saria
Il valoroso e crudo cavaliero,
Da quell' amato più ch' altr' uom che sia;
Il re rispose a lei: Tu dici il vero,
E così voglio far, in fede mia;
Poi chiamò il crudo cavalier errante
Che con gran riverenza il venne innante.

VIII

Re Artus a lui: Tu sai che l' altro giorno
Si partì Lancilotto il sir pregiato,
Quand' era quel guerrier di forza adorno
Per volersi provar dentro il steccato,
Del che allor n' ebbi molto danno e scorno,
Ed ancor ello non ne fu lodato,
Però vorrei che tanto lo cercassi
Pel mondo, che qui a me lo rimenassi.

IX

Noi abbiam tregua coi nostri nemici,
Cavalier, per due mesi come sai,
Sicchè ricercar puoi molte pendici
Da sir errante, come già fatto hai,
Facendo molti miseri e infelici,
E per mio amor, se volontier torrai
Questa fatica, e per l' alta reina,
La qual ti prega ed è qui a te vicina.

X

Rispose il crudo cavalier: Signore,
Io vorrei gir per la tua maestade
A patir ogni affanno, ogni dolore,
Ignudo e sol fra mille lancie e spade,
E per l' inclita e degna d' ogni onore
Alta reina piena di bontade;
E così detto senz' altro comiato
Si dipartì da loro in sella armato.

XI

E tanto assiduamente il caval punse
L'ardito cavalier senza paura,
Che il terzo giorno in una selva giunse,
Come il guidava a caso la ventura,
E tutte le sue forze insieme assunse,
Perch' era giunta già la notte oscura
E sentia mugghi di strani animali,
Che a tal ora far soglion mille mali.

XII

Mentre che il crudo cavalier pel bosco
Errando andava, come v'ho già detto,
Vide da lungi un antro oscuro e fosco
Che li scoperse un lume piccoletto,
E perchè, in ver, non era cieco e losco,
Li parve di veder un vago aspetto
Di una donna, che a un foco si sedea
Sola, e la sorte sua trista piangea;

XIII

Poi vide che da lei poco lontano
Sopra la nuda terra disteso era
Un uom selvaggio, ovver un mostro strano,
Il qual dormiva con orribil ciera,
Ed appresso di lui fenea sul piano
Un baston ch' era d'altro che di cera,
Ma d'un faggio sì sconcio e tanto grave,
Che a rimirarlo pareva una trave;

XIV

Una trave parea, tanto era orribile,
Ed era quell' uom stran tutto peloso,
Con lunga capigliara ed incredibile,
Da spaventar ogni cor animoso.
Or giunse il cavalier quasi invisibile
Dove la dama con duol angoscioso
Sedeva appresso dell' acceso foco
Ch' avea, come usato è, fatto in quel loco;

XV

La qual come si vide giunto appresso
Quel cavalier, in piè s'ebbe levata;
Ma lui ch' era prudente ebbe dimesso
L'usato orgoglio, e con sembianza grata
La salutò, siccome suol far spesso
Ogni amante gentil la cosa amata:
E lei che per uom l'ebbe conosciuto
Cortesemente li rese il saluto.

XVI

E lo accennò che più nel bosco gire
Con lei volesse taciturno e quieto,
Acciò che 'l non potesse indi sentire
Quell'uom selvaggio, pazzo ed indiscreto;
Ei come quel che la vuol ubbidire,
Mentr' ella camminava le andò drieto,
Poi come furo dimorati alquanto
La dama si fermò cessando il pianto.

XVII

E disse: Cavalier, in cortesia
Non mi voler, ti prego, abbandonare,
E l'onor, la persona e onestà mia,
Come gentil guerrier, non maculare,
E da 'sta selva, e da 'sta fiera ria
Non ti spiaccia volermi allontanare,
Perchè ti accerto, se questo farai,
Da Dio e dal padre mio merto n'avrai.

XVIII

Il cavalier mosso a pietà di lei,
Sopra la fede sua l'assicuroe,
E per volerla trar da tanti omei
La tolse in groppa e via se la portoe,
E cavalcando per quei lochi rei
Fuori del bosco alfin si ritrovoe
Al far del giorno con la dama bella,
Lucente più che mattutina stella;

XIX

La qual essendo assicurata alquanto
Col cavalier che li parea gentile,
A lui rivolta, ma non senza pianto,
Disse: Baron magnanimo e civile,
Per voler farti manifesto quanto
È il mio dolor, dirò con voce umile
La cagion che condotta m'ha nel loco
Dove mi ritrovasti appresso il foco.

XX

Non so se forse udito hai nominare
Il valoroso e buon re Dragontino,
Che suol queste contrade dominare,
Ed abita un castel quivi vicino
Sopra un sasso fondato appresso il mare,
Che non teme altro che il furor divino,
Di quel son figlia, e se mi ascolterai,
Ti dirò cose che stupor ne avrai.

XXI

Innamorata fui d'un castellano,
Qual era molto vago giovinetto,
E a un suo palazzo non troppo lontano
Del castel di mio padre ch' io t'ho detto,
Dimorava quel sir degno e soprano,
Il qual me amava pur con vero affetto,
Sì che un sol foco i nostri cori ardea,
Nè so di noi qual meglio si volea.

XXII

Ma perchè il padre, e la mia madre ancora
Mi guardavano a guisa d'una rocca,
E senza me nessun facea dimora,
Non li potea mostrar, nè dir con bocca,
Quello che avrei volentier fatto all' ora,
Come fanciulla che d'amor è tocca;
Al fin deliberâr di maritarmi
E a un gentil cavalier per sposa darmi.

XXIII

Ma io che aveva il cor fisso a costui
Il cielo e la fortuna biastemmava,
Pur per necessità costretta fui
A torlo, perchè ognun mi molestava,
E quando che giacer dovea con lui,
Come amor volse che mi governava,
Fuggii secretamente con l'amante
Avendolo avvisato il giorno avante;

XXIV

E mentre con letizia, gioja e festa
Volendomi condur di qui lontana,
Entrati fummo nell' aspra foresta
Indomita, selvaggia, orrenda e strana,
Ne assalì il mostro con molta tempesta
Che non ha, come hai visto, forma umana,
L'amante uccise, e me presto piglioe
E dove mi trovasti mi menoe.

XXV

Sicchè se al padre mio mi condurrai
Ed alla madre splendida e famosa,
Di tue fatiche giusto merto avrai,
Però che mi ama sopra ogn' altra cosa,
E da ciascun lodato ne sarai
Come persona degna e valorosa,
E così mentre che parlava questa
Udiro un gran rumor ne la foresta.

XXVI

Il crudo cavalier forte e pregiato
Come nel bosco udì quel gran rumore,
Perchè da lui non era allontanato,
Che pur or di quel era uscito fuore,
La damigella pose sopra il prato
E fermossi in arcion con gran valore,
A lei dicendo con fronte sicura,
Che lì si fermi senza aver paura.

XXVII

Dove il rumor udìa poi fu rivolto,
Come di groppa al pian post' ebbe quella,
Ed eccoti uscir fuor del bosco folto
Il mostro che avea tolta la donzella,
Ch' era rimasto addolorato molto
Quando svegliossi, e che lì non vide ella,
E per trovarla era, sempre correndo,
Pel bosco andato con furor orrendo.

XXVIII

Aveva il cavalier in man la lancia,
E come vide il mostro fuora uscire
De la foresta, per porlo in bilancia
De la sua vita lo corse a ferire,
E con lei lo percosse nella pancia
Sì forte che lo fece a terra gire
E ruppe l' asta, e senza far dimora
Trasse dal fodro la sua spada fora.

XXIX

Lo strano mostro ovver uomo selvaggio,
Che proprio un mostro sembra alla figura,
Sendo più forte che prudente e saggio
Di saltar presto in piedi si procura,
E prese in man il suo troncon di faggio,
A lì cui colpi nulla cosa dura,
E verso il cavalier ritornò in fretta
Per far del colpo avuto aspra vendetta.

XXX

Il cavalier che del caval temea,
Vedendo all' uom selvaggio il gran troncone,
Acciò non l' uccidesse il difendea
Da sir ardito presto giù d' arcione,
E quel malvagio addosso li correa,
Poi menò il tronco con distruzïone
E il buon guerrier lo schifò con un salto
Tal che lo fe' percuoter sopra il smalto.

XXXI

Poi prima si drizzasse addosso i corse
E d' un riverso il colse al dritto fianco,
In modo che pel duol tutto si torse,
E li fece venir il fiato a manco;
Poi levò il tronco, e un gran colpo gli porse
Non si mostrando nè lasso nè stanco,
E con lui sopra il scudo lo percosse
E lo tritò come di vetro fosse.

XXXII

Il cavalier si vide a mal partito
Per la forza del mostro smisurata,
E la donzella ch' era su quel sito
Tutta tremante da lontano il guata,
E sente al cor per lui duol infinito,
Chiamandosi tapina e sfortunata;
E mentre ch' ella molto si lamenta
Egli al suo scampo altra salute tenta,

XXXIII

E corse presto con immenso ardire
Sì sotto il mostro contraffatto e strano,
Che con la mazza nol potea colpire,
Sì 'l molestava quel guerrier soprano;
E per volervi il fatto in breve dire,
S' adoprò tanto con la spada in mano
Che li aprì finalmente tutto il petto,
Così morto restò quel maledetto.

XXXIV

La dama quando il vide in terra morto
Dio ringraziò col cuor devotamente,
E del suo cavalier prese conforto
E ver lui venne con faccia ridente,
Dicendo che l'avea visto a mal porto,
E mirando il gran mostro a lei presente
Benchè sia morto le facea paura,
Tanto ha la faccia orribile ed oscura.

XXXV

Sull' arcion risalì quel cavaliero
E tolse in groppa la donzella vaga,
E cavalcando per più d' un sentiero
Giunse dove un gran fiume si dilaga,
Il qual avendo di posar mestiero
La dama accesa d' amorosa piaga
Mirando il cavalier tanto cortese,
Rassicurata, così a parlar prese:

XXXVI

In verità tu sei tanto gentile,
Tanto bel campion pien di valore,
Che saria ben tenuta sciocca e vile
Colei che non ardesse del tuo amore,
E se mi vuoi aver per serva umile
Io sarò sempre pronta a tutte l' ore
In farti cosa che in piacer ti sia,
Tanto m' ha vinta la tua cortesia.

XXXVII

Così dicendo e rimirandol fiso
Cominciò fortemente a sospirare,
E il cavalier la riguardò nel viso,
Ch' arebbe fatto i sassi innamorare,
Sì che 'l cor si sentì da sè diviso
In quell' istante, e nel bel petto entrare,
E per non poter troppo a le contese
D' amor durar, a lei presto si rese.

XXXVIII

Quel sir ardito a lei si rese presto,
Perchè 'l bel volto vago e grazioso
Della donzella angelico ed onesto
Ogni aspro tigre avria fatto amoroso,
E su la ripa del bel fiume presto
In un boschetto d' arboscelli ombroso
Giù del destrier discesi se n' entraro
E sopra l' erbe in quel si collocaro.

XXXIX
Poi disse il cavalier: Acciò che vedi
Più chiaramente la mia gentilezza,
E che s' io t' amo sopra ogn' altra credi,
Sendo di grazia piena e di bellezza,
Voglio sposarti senza che mel chiedi,
Acciò da te si parta ogni tristezza,
E così detto la man le toccoe,
Sposolla e stretta in braccio la piglioe.

XL
Poi sotto un faggio con piacer immenso
I due sposi fedel si solazzaro
Con tal diletto che narrar nol penso
Per esser troppo al mondo unico e raro,
E come ebbero avuto alcun compenso
Sopra il destriero presto rimontaro,
E per gir al castello si avviorno
Di quella dama del bel viso adorno.

XLI
Quel castel Rocca-forte era chiamato,
Che quella dama disse al sir ardito,
Al qual dappoi che 'l guerrier fu arrivato
Con la sua sposa dal viso polito,
Fin a la cima di lui fu montato,
Così com' era allor d' arme guarnito,
Ed al palazzo andò dove il signore
Per sua figlia era pien di gran dolore.

XLII
Aveva il cavalier prima nascosa
La gentil dama ch' era Ancilla detta,
E al re disse con voce pietosa:
Inclito e magno re, regina eletta,
Per trarvi fuor d' ogni pena angosciosa
Amor è quel che a venir qua mi affretta
Per farvi intender che vostra figliuola
È viva ed è mia sposa e vita sola.

XLIII
Poi disse a quelli come la trovoe
Ne la foresta orribile ed oscura,
E che di man del mostro la campoe
E che l' uccise su la terra dura.
Il re di questo se ne rallegroe
E la reina di tanta ventura,
Poi li risposer con dolce favella:
Perchè non hai con te menata quella?

XLIV
Disse il guerrier: Perchè lei vol sapere
Anzi la venga qui l' intento vostro,
Che non volendo per suo sposo avere
Quel che li desti in questo regio chiostro,
Ma io per fido suo sempre tenere,
L' intimo del cuor suo qui vi dimostro
Che 'l non è lice dar a una donzella
Un uom che non le piaccia o voglia quella.

XLV
Voi la deste per forza a un cavaliero,
E lei per forza e non per volontade
Fu allor forzata a torlo, a dir il vero;
Onde è d' aver di lei molta pietade,
E si dee perdonarle di leggiero,
Che essendo innamorata, come accade
A le donzelle, in un altro campione,
Se ne fuggì con lui e' ebbe ragione.

XLVI
Or ch'egli è morto, ed io con l'arme in mano
Avendola acquistata, il dover vuole
Che la sia mia, e che quel sir soprano
Ne resti privo senz' altre parole.
Il cavalier che li era prossimano
Rispose: In verità molto mi duole
Di quel ch' hai detto, e ti farò vedere
Che me, non te convien la dama avere.

XLVII
Era costui quel primo suo marito,
Che fu per nome detto Folicone,
A dir il ver, nell' armi molto ardito
Ad ogni guisa a piede, e sull' arcione;
Ma il crudo cavalier che l' ebbe udito,
Rispose a lui: Saresti quel campione
A cui data ti fu colei per sposa,
Qual amo al mondo sopra ogn' altra cosa?

XLVIII
Rispose Folicon: Io son ben desso,
E per forza o bontà da te la voglio,
E mostrerotti qui con l' arme adesso
Che molto faccio e poco parlar soglio.
Accordossi il guerrier alfin con esso,
Per abbassarli in un punto l' orgoglio,
Di combatter la dama delicata
E sia di quel che l' avrà guadagnata.

XLIX
Il re di questo patto fu contento
E così la reina, e con bel dire
Il cavalier pregar che in un momento
Facesse la lor figlia indi venire,
Giurandoli ambidue per sacramento
Che nulla le farian di ciò patire;
Ond' ei per questo quasi in quell' istante
Venir la fece a lor cospetto innante.

L
Quando il saggio, pietoso giusto padre
Vide la figlia avante il suo cospetto,
E così la prudente e accorta madre,
Si sentì aprir di gaudio il cor nel petto,
E la raccolse ne le usate squadre
Ognun di lor non con poco diletto,
E i perdonò l' error, che facilmente
L' uom si condanna a quel che 'l cor consente.

LI
Il primo sposo suo ch' al presente era,
Folicon nominato, disse a quella:
Ahi meretrice falsa, iniqua e fera,
Malvagia, e sopra ogn' altra dama fella,
Ti farò prima che giunga la sera
Biastemmar la tua sorte e cruda stella,
E circondata d' infiniti guai
Pentirti de lo error che fatto m' hai.

LII
Il crudo cavalier che il dir intese
Di Folicone, a lui si voltò presto
E disse: Ahi falso, iniquo e discortese,
Tu doveresti pur parlar più onesto,
Perch' io ti giuro e dicoti palese,
Come ognun pol intender manifesto,
Ch' io l' ho trovata vergine pulcella
Come dal materno alvo uscita è quella;

LIII

Perchè quel primo che via la menoe
Non vuolse usar con lei per il cammino,
Che farlo a casa sua si riserboe,
Riputandosi a quella esser vicino;
Così con l'arme in man ti mostreroe
Che indegno sei del suo volto divino,
E di mattina coperto di maglía
Ti sfido in su la piazza a la battaglia.

LIV

Così d'accordo a riposar n'andorno
Nel palazzo del re comodamente,
Ma come fu per rimenar il giorno
La vaga aurora al balcon d'oriente,
Ciascuno s'ebbe di tutt'arme adorno
Con l'asta in man sul suo destrier corrente
Sopra la piazza dove adunato era
Il popol tutto con allegra ciera.

LV

Il re con la reina in compagnia
E la lor figlia sopra un tribunale
S'avean ridotti con gran leggiadria,
Ciascun di lor in abito reale,
Per veder d'essi qual più forza avria,
E per por qualche ben in tanto male,
Acciò potessèr tor per figlio quello
Che acquisterà d'Ancilla il viso bello;

LVI

La qual pregava Dio con umil core
Ch'il suo crudel e franco cavaliero
Restasse a la battaglia vincitore,
Perchè a quello avea tutto il suo pensiero,
Or, come io dissi, con molto valore
Folicon giunse armato sul destriero,
Così 'l crudel guerrier menando vampo,
E giunti in piazza presero del campo.

LVII

Poi con le grosse lancie in su la resta
Addosso si tornâr con molto ardire,
Ed ambi si percosser ne la testa
Con tal furor che non vel saprei dire,
E le spezzâr a la spietata inchiesta;
Ma non potendo il colpo sostenire
Il caval dell'ardito Folicone
Si ritrovò con lui sopra il sabbione.

LVIII

Levossi un grido orrendo nella piazza
Quando l'uomo e il caval fur visti in terra,
Ch'avria atterrato la percossa pazza
Un alto monte, se 'l mio dir non erra,
Dove senza spezzarsi elmo e corazza
Pensossi ognun finita esser la guerra,
Ma Folicon drizzossi in piè leggero,
E disse: Fu difetto del destriero.

LIX

Se del destriero fu difetto o fallo
Un'altra volta chiarir ti potrai,
Rispose il cavalier senza intervallo,
Sicchè ritorna pur, se voglia n'hai;
Così rimontò quel sopra il cavallo,
E disse: Adesso, adesso lo vedrai;
Poi di nuovo due lancie in man pigliaro,
E come draghi addosso si tornaro.

LX

Folicon sopra il scudo a furor colse
Il crudo cavalier sì fortemente,
Che su le groppe addietro lo rivolse,
Ma drizzossi in arcion subitamente
E tanto sdegno nell'animo accolse
Che con la lancia nell'elmo lucente
Percosse il francò Folicon ardito
E su le groppe il mandò tramortito.

LXI

Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso,
E fu più volte per cader al basso;
Mai non fu visto il più stupendo caso
Da mover a pietade un cor di sasso;
Or vedendolo il re così rimaso
Se si maravigliò pensar vi lasso,
E alla reina disse: A dirti il vero
Mi par più forte il crudo cavaliero.

LXII

E se per figlio nostro lo torremo,
Essendo tanto ardito e valoroso,
Senz'alcun dubbio gran contento avremo
D'aver dato ad Ancilla un cotal sposo,
E nel mio loco re lo lasseremo;
E lei con volto lieto e grazioso,
Mirando il crudo cavalier ardito,
Confermava il parlar di suo marito;

LXIII

Ma la giovine Ancilla che ascoltava
Il dir del padre a lui si rivoltoe,
E il suo caro amator molto lodava,
Tanto che il re pien di stupor restoe;
E mentre che fra lor la cosa andava
A questo modo, in sella si drizzoe
Il forte Folicon pien d'ira e sdegno,
Vedendo andar fallito il suo disegno,

LXIV

E verso il cavalier fu ritornato,
Senza punto temer, col brando nudo,
E li diè un colpo tanto smisurato
Che per traverso li divise il scudo,
Tal che il re ne restò meravigliato
E disse a la reina: Agghiaccio e sudo
Pel valor di costui che mi par tale
Che ogni nostro pensier sia vano e frale.

LXV

Nulla rispose a questo la reina
Ma stupefatta mirava la zuffa,
E la figliuola vaga e peregrina,
Vedendo al sposo suo scuoter la muffa
Fra sè stessa diceva: Aimè tapina,
In verità costui molto il ribuffa,
E mi par tanto a meraviglia forte
Ch'io temo al mio guerrier non dia la morte.

LXVI

Ma il crudo cavalier ch'avea sofferto
L'orribil colpo del buon Folicone,
Sendo nell'armi for di modo esperto
Non si piegò perciò sopra l'arcione,
Ma d'un man dritto l'ebbe il scuto aperto
E mezzo gliel mandò sopra il sabbione,
E in quel medesmo punto con grand'ira
Un gran riverso e una stoccata tira.

LXVII

Con quel riverso il colse sull' elmetto,
Sì che l'aperse come una gioncata,
E, come già vi dissi, a mezzo il petto
L' ebbe percosso allor con la stoccata,
Sicchè più non potendo il poveretto
Si lassò cader sopra della strata,
Ne la testa e nel petto crudelmente
Ferito a morte, e ne restò perdente.

LXVIII

Il popol tutto con molta allegrezza
Corse il cavalier crudo ad onorare,
E la reina e il re con gran dolcezza
L'un dopo l'altro il vennero abbracciare,
E Folicone con doglia e tristezza
Da suoi congiunti fu fatto portare
In un palazzo, e come fu nel letto
Morì pel sangue sparso il poveretto.

LXIX

Ordinò il re che fosse sotterrato
Quando della sua morte il vero intese,
E vuolse che il guerrier fosse onorato
Come signor magnanimo e cortese,
Poi nel tugurio suo quel re pregiato
In presenza del popol per man prese
Il cavalier e la sua figlia bella
E un' altra volta li fe' sposar quella.

LXX

Poi cominciaro a far per tutti i lochi
De la cittade un segno di letizia,
Come si soleva far, diversi fuochi,
Obbliando ogni affanno, ogni tristizia,
E balli, e suoni, e canti, e varii giuochi,
Da li quali ogni gaudio e ben inizia,
E mentre ognun con lieto e buon coraggio
Si stava innanzi il re giunse un messaggio.

LXXI

A lo qual con parlar umil e piano,
Essendo inginocchioni a lui dinante
Disse: Signor il tuo franco germano
Adorno di virtude e forze tante,
Detto per nome il prode re Trojano
Con un guerrier di Bellisandra amante
Si dee provar diman sul campo armato,
Il qual vien Lancilotto nominato.

LXXII

Io son venuto più che di galoppo
Per fartelo saper, signor mio caro,
Come quel che ama il re Trojan pur troppo,
Acciò ti doglia del suo duol amaro,
Perchè l'ha ritrovato un strano intoppo,
Da che quel cavalier forte e preclaro
E venuto in soccorso di colei
Qual l'è sola cagion di tanti omei.

LXXIII

Questo Ancilotto, e certi suoi compagni
Tutti li re che avea Trojan ha morti
E molti cavalieri arditi e magni;
Sicchè ei si trova in assai disconforti;
E acciò che alcun di lui più non si lagni,
Per poner fin a tanti danni e torti
A corpo a corpo s' ha con lui sfidato,
Ma temo resterà morto sul prato;

LXXIV

Perchè quel Lancilotto è tanto ardito,
E tanto forte, e tanto buon guerriero,
E sì gentil, e sì vago e pulito
Che 'l simil più non cavalcò destriero.
Udendo il re rimase sbigottito;
Ma il valoroso e crudo cavaliero,
Che sentì Lancilotto nominare,
Cominciò il sommo Cristo a ringraziare,

LXXV

E disse a Dragontino: Signor mio,
Di tal battaglia non ti dar affanno,
Perchè ti avviso ch' ho molto disio
Di far come color che ben la fanno,
E per farti ogni duol por in oblio
E ripentir colui con doppio danno
Ch' oppressa il tuo german, se n' anderemo
Con nostra gente e ajuto li daremo.

LXXVI

Così d' accordo il re magno e potente
Cominciò la sua gente a radunare,
Che fur ben ventimila veramente,
E vuolse il gener capitano fare;
Poi di là si partiro prestamente;
Dove li voglio un pochetto lasciare
E ritornar a Lancilotto ardito,
Ch' avea per Bellisandra il cor ferito.

LXXVII

Costui quando di quella vaga dama
L' intento intese si deliberoe,
Come colui che più che gli occhi l'ama,
Di contentarla, e al fine la sposoe,
E per dar tregua all' amorosa brama,
Un messaggier al re Trojan mandoe
Che all' altro giorno, se non gli è molesto,
L' aspra battaglia voglia indugiar questo.

LXXVIII

Il messo andò dal re, che già sul campo
In arcion d' armi adorno l' aspettava,
E raccontolli senza alcun inciampo,
Perchè a lui Lancilotto lo mandava;
Il qual udendo, dimenando vampo
Come un vil sciagurato lo sprezzava,
E li rispose che su la pianura
Non volea fuor uscir sol per paura.

LXXIX

Torna, dicea, ritorna al tuo signore,
E dilli come qui l' aspetto armato,
E s' ei non ne verrà, per traditore
Lo porterò dipinto in ciascun lato.
Il messo udendo tanto disonore
Dir al suo franco re saggio e pregiato
Subito ritornò nella cittade
Come buon servitor pien di bontade,

LXXX

E disse a Lancilotto quello appieno
Che il franco re Trojan li aveva detto,
Che udendo come un folgore e baleno,
Tolse comiato dal leggiadro aspetto
De la sua dama angelico e sereno,
E sul suo buon destrier senza difetto
Con quattro seco sol per guida e scorta
A salti e slanci uscì fuor de la porta.

LXXXI

Poi come giunse appresso il re Trojano,
Senza dimora si alzò la visiera,
E disse: Eccomi qui coll'arme in mano
Per darti morte innanzi che sia sera;
Poi che sei meco tanto ingrato e strano,
E che mi mostri sì malvagia ciera,
Sicchè prendi del campo e fatti onore
Che al tutto ti vuo' trar del petto il core.

LXXXII

Il re Trojan che è di natura altero
Rispose a quello: Ed io così qui voglio
Trovarmi teco a fronte, perch' io spero
Far sì che ti farò bassar l'orgoglio:
E così detto volse il suo destriero,
E Lancilotto con ira e cordoglio
Dall'altro lato lo rivolse anch' ello,
Poi verso lui tornò come un uccello.

LXXXIII

La vaga Bellisandra era salita,
Sopra le mura per poter vedere
L'aspra battaglia, orribile e infinita.
De' due guerrier, che per poterla avere
In sposa, non curavan la lor vita;
Anzi per farsi noja e dispiacere,
Come vi dissi, con molta tempesta
Preser del campo con le lancie in resta.

LXXXIV

Poi con furor addosso si tornaro
E si dieder due colpi sopra i scudi
E in mille tronchi le lancie spezzaro,
Tanto fur dispietati, orrendi e crudi,
Ed ambi su li arcion non si crollaro;
Così d'ogni clemenza e pietà nudi
Trasser le spade, e cominciaro un gioco
Che tremar fece chi erano in quel loco.

LXXXV

Mai fur due cavalier tanto famosi
Condotti a fronte come erano questi
Nell'arme arditi, forti e valorosi,
E nel ferirsi più che folgor presti
Menando colpi orrendi e furiosi;
Tal che non so come sull'arcion resti
Alcun di lor a le picchiate strane
Che gl'elmi fan suonar come campane.

LXXXVI

Chi vide mai due tori a la campagna
Per qualche amata vacca travagliarsi,
E se l'un perde, l'altro non guadagna,
Ma con le corna il dorso riversarsi;
Così costor, ben che dirlo mi lagna,
A li qual son tutti li rimedi scarsi
Di poterli placar se non per morte,
Tanto era ognun turbato, ardito e forte.

LXXXVII

La gentil Bellisandra che mirava
L'aspra battaglia sopra l'alte mura,
Per Lancilotto il sommo Dio pregava,
Temendo non restasse a la pianura,
E l'altre dame che ognuna l'amava,
Avendo più di lei che di lor cura,
Con lor conforti le davan speranza
Che avrebbe il suo guerrier maggior possanza.

LXXXVIII

Il re Trojan che vide un tratto netto
Percosse d'un mandritto Lancilotto
E l'ebbe colto sopra de l'elmetto
Per farlo rimaner col capo rotto,
In modo tal che perse l'intelletto
E stette un'ora e più senza far motto
Pur si riebbe, e sull'arcion drizzosse
E di riverso il re Trojan percosse.

LXXXIX

Il re Trojan percosse di riverso
Quel giovinetto come era adirato,
E fu quel colpo sì strano e diverso,
Che l'ebbe molto sull'arcion piegato,
Sicchè rimase in quel come un uom perso,
E senza fal saria sul pian cascato
Se all'arcion con le man non si tenea
Per la percossa orribilmente rea.

XC

Era tutta la gente della terra
Uscita per veder l'aspra battaglia,
E quei del campo, se il mio dir non erra,
Dall'altro canto anch' ei su la prataglia;
Ma li due cavalier mastri di guerra
Con furia l'armi l'un a l'altro taglia,
E si percuoton con tanto fracasso
Che par che cader voglia il ciel al basso.

XCI

In dubbio stava l'una e l'altra gente
Non sapendo scernir qual sia migliore
De li due buon guerrieri veramente,
O il lor nemico, o pur il lor signore,
E quando qualche colpo orribilmente
L'un dava all'altro, li tremava il core
A la parte propizia di colui,
Con divozion pregando Dio per lui.

XCII

Qui mi bisognerebbe esser Orfeo
Nel suonar de la cetra e nel cantare,
Un Omero, un Virgilio, un Semideo
A voler lor prodezze raccontare
E l'assalto crudel, spietato e reo,
Da far il core a un Ercole tremare;
Perchè il suo ardir è sì fuor di misura
Che a dir di quello, ingegno uman non dura.

XCIII

Era tanto adirato ognun di loro,
Che combatteva senza alcun rispetto,
Donandosi l'un l'altro acro martoro,
Percuotendosi il collo, il capo, il petto;
Ma come alfin ben dimenati foro
Il valoroso e franco giovinetto
Percosse a sì stran modo il re Trojano
Che quasi il fe' cader sopra del piano;

XCIV

Perchè lo colse sopra del cimiero
Con il brando a due man con tanto ardire,
Che, come dissi, a voler dir il vero,
Lo fece quasi al pian de l'arcion gire,
Quando lontan da lor su quel sentiero
La nuova gente videro apparire
Quei della terra, e dubitando forte
Si ritiraro dentro de le porte.

XCV

Lancilotto gentil s' ebbe fermato
Sopra la sella, e disse al re Trojano:
Che gente è quella, cavalier pregiato,
Che in ordinanza vien su questo piano.
Il re sentendo, a lei s' ebbe voltato
E conobbe l' insegna del germano,
Che per darli soccorso ne venia
Col crudo cavalier in compagnia;

XCVI

Poi disse: Questo è un mio parente caro
Che, se nol sai, sol per donarmi ajuto
E per dar a la dama duol amaro
Con la gente che vedi è qui venuto,
E certo il venir suo m' è molto caro,
Che gl' è nell' armi un cavalier saputo,
E perciò voglio che per questo giorno
Fin diman faccia a la città ritorno.

XCVII

Poi dimattina al campo torneremo
A finir la battaglia cominciata,
E il nostro ardir e forza proveremo
Per acquistar la dama delicata,
E tanti orrendi colpi si daremo,
Che un di noi rimarrà sopra la strata;
Così in la terra il giovine tornoe
E Trojan verso il campo se ne andoe;

XCVIII

E quasi appresso il padiglion scontrossi
In Dragontino il suo german gradito,
E l' un con l' altro lì stretto abbracciossi
Con allegrezza e con gaudio infinito,
E poi che al quanto in esso riposossi
Mirando il crudo cavalier ardito,
Disse Trojan: Chi è quest' altro guerriero
Che nell' aspetto par sì forte e fiero?

XCIX

Rispose Dragontin: Caro germano,
Il crudo cavalier costui vien detto,
Il qual nell' armi è sì forte e soprano,
Che nessun altro i puol durar a petto;
E li narrò da poscia il caso strano
De la figliuola, quel guerrier perfetto,
E del periglio da cui l' ha campata,
E come glie l' avea per sposa data.

C

Il re per questo gli fece gran festa
E per suo fido parente lo accettoe,
E del successo de la dama onesta
E del buon Lancilotto li narroe,
Dicendo a quel che con la lancia in resta
Con lui sopra del campo si provoe,
E come l' era molto ardito e fiero
Quanto, altro che ancor fosse cavaliero.

CI

E che diman al far del nuovo giorno,
Siccome avea con esso ordine dato,
Su la campagna dovea far ritorno,
Senza alcun fallo sul destrier armato,
Per acquistar il vago viso adorno
O per restar per lui morto sul prato.
E così dopo molto ragionare
Dopo la cena andaro a riposare.

CII

Ma Lancilotto che ritornato era
Nella cittade, presto disarmossi,
E la sua dama con allegra ciera
Con molte dame a quello appresentossi,
E perchè intanto l' ora venuta era
Del cibar, presto alla mensa assettossi
L' ardito e franco cavalier, e quella
Con l' altra compagnia leggiadra e bella.

CIII

Com' ebbero mangiato a lor talento,
Disse alla dama Lancilotto ardito:
Poi che torti per donna son contento,
Non ti vo' tor fin che sul verde sito
Non ho con questa man di vita spento
Il re Trojan con l' oste suo infinito;
Però ti prego che tal diferire
Non ti sia grave per più mio desire.

CIV

Voglio osservarti quel che ti ho promesso
Di torti per mia fida e cara sposa,
Ma prima ti vo' trar d' ogn' aspro eccesso,
Per farti veder che sopra ogni cosa
Del mondo t' amo, se nol credi espresso,
E come in ciel fia l' alba luminosa
Mi vederai armato sopra il campo
E contra il tuo nemico menar vampo.

CV

Presto rispose la donzella umile,
Come colei ch' era saggia e prudente:
Quel che ti piace, signor mio gentile,
A me convien che piaccia similmente,
Perchè ogni tuo contento, ogni tuo stile,
M' è di singolar grazia veramente;
Fa pur quel che ti aggrada, e ti talenta,
Che d' ogni tuo contento son contenta.

CVI

Queste parole tai passaro il cuore
Di Lancilotto, piene di umiltade,
E come quel che li portava amore
Non li vuolse dir altro in veritade;
Ma per mostrar più presto il suo valore,
Da prudente guerrier pien di bontade,
A riposar andò senza dimora
Fin che apparve nel ciel la bella aurora.

CVII

Sendo l' aurora uscita all' orizzonte
Subito il re Trojano armato s' ebbe,
E sopra il campo con ardita fronte
E tal furor che dir non si potrebbe,
Giunse per vendicarsi di molte onte,
Sì che ognun della terra stupor ebbe
Perchè suonando il corno il sir di vaglia
Sfidò il buon Lancilotto a la battaglia.

CVIII

Armato s' ebbe il crudo cavaliero
Con una sopravvesta strana in dosso
Sopra d' un maculato suo destriero,
Tanto gagliardo che narrar nol posso,
E venuto ora sul verde sentiero
Dove tritar si voglion ciascun osso
I due guerrieri a la zuffa mortale,
Per far veder chi più nell' armi vale.

CIX

Lancilotto gentil, che avea sentito,
Chiamarsi al campo dal buon re Trojano
Di tutte l'armi sue s'ebbe guarnito
Da buon campion in tempo momentano,
E presto fu sul suo destrier salito,
Ch'era per nome detto Dragontano,
Con l'asta in resta senz'alcuna scorta
E a slanci e salti uscì fuor de la porta.

CX

Il crudo cavalier come apparire
Vide da lungi il gentil damigello
Lo giudicò, com'era, pien d'ardire,
E più s'accese de l'amor di quello;
Poi così cominciò 'n sè stesso a dire:
In verità nè il più leggiadro e bello,
Nè il più forte guerrier, nè il più giocondo
Non vede il sol che cerca tutto il mondo.

CXI

O povera Ginevra se sapesti
Che il tuo amatore vien sul campo armato
Per altra donna, so ti uccideresti,
Tanto è l'amor che 'i porti smisurato!
O come in verità gran ben facesti
Quando per cagion tua mi fu ordinato
Da lo re Artus che cercar dovessi
Il damigello, e a lui lo conducessi!

CXII

O ben nata fanciulla graziosa
Sopra l'altre felice al mondo sei,
Poichè una simil gemma preziosa
Di costui che star può fra semidei
Per te combatte per torti per sposa!
In verità conoscer ti vorrei,
Perchè devi esser fonte di beltade,
E di somma virtude e di onestade.

CXIII

In questo tanto forte il caval punse
Lancilotto gentil, che come un drago
Dov'era il re Trojan su l'arcion giunse
Per combatter con lui desioso e vago,
E nel cor giovenil sue forze assunse,
Tenendo di sua dea nel cor l'immago,
Con l'asta in resta come far si suole,
Verso il nemico disse tai parole:

CXIV

In verità di te molto mi doglio,
Essendo cavalier pien di valore,
Che non voglia con me depor l'orgoglio
E conoscer da saggio ogni tuo errore,
Perchè s'oggi sarò quel ch'esser soglio
La morte avrai da me con gran dolore
Che grande ostinazion mi par volere
Quello che di ragion non si può avere.

CXV

Vuoi tu per forza aver la dama bella
Contra sua voglia se la non ti vuole;
Certo questa è pur cosa iniqua e fella
D'oscurar per pietà nel cielo il sole;
Ma perchè a poco a poco la favella
Mancar mi sento a dir tante parole,
Porrò qui fin a questo ultimo canto
No al libro, ch'ho da dir più d'altrettanto.



LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI



LIBRO TERZO



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Poi ch' ebbe il crudo cavalier sedata
Fra Lancilotto e il re Trojan la lite,
Questi rinunzia alla donzella amata,
Ed affida a Brontin le sue ferite:
E poi ch' egli ebbe alla sua forte armata
Le molte genti del fratello unite
Va a soccorrere Artùs. La Gaggia intanto
Manda ad effetto un suo crudele incanto.



I

Amor invoco, non Apollo o Marte,
Al principiar dell' opra che a far vegno,
Acciò possa di lui vergar mie carte
E dir del suo valor nobile e degno,
Contra del qual non giova astuzia ed arte
Oprar nè forza nè sublime ingegno,
Che 'l suo poter avanza ogni potere,
Nè val contro sua voglia altro volere.

II

Dunque te sommo e faretrato Iddio
Sopra d' ogni altra potenza onnipotente,
Invoco e prego, che con dolce e pio
Stil mi faccia finir l' opra presente,
Acciò ch' io possa con il verso mio
Dir cosa tal, che piaccia ad ogni gente;
Che un' opra non finita è proprio come
Un uom senza virtù, che è senza nome.

III

Di Lancilotto nel libro secondo
Lasciai che in campo contra il re Trojano
Era venuto, con sì furibondo
Aspetto e cor magnanimo e soprano,
Che pur a dirlo in versi mi confondo,
A lo qual disse con parlar umano
Mentre ch' il crudo e franco cavaliero
Era col detto re sopra il destriero:

IV

In verità mi meraviglio forte
Di te, Trojan, che cerchi aver per sposa
La damigella che drento alle porte
Per te dimora mesta e dolorosa,
Non ti volendo, per sua fatal sorte,
Nè per marito nè per altra cosa;
Sicchè meglio saria che la lasciassi,
E che con la tua gente via n' andassi.

V

Tu sai che la leggiadra giovinetta,
Bellisandra gentil, così nomata,
È de la vita sua tanto perfetta,
E che un' altra non è nel mondo nata;
E di te se ne duol la poveretta
Perciò che, se nol sai, la è maritata,
E aver più d' un marito non si suole,
Sicchè con lei di te m' incresce e duole.

VI

Se disfar si potesse un matrimonio
Senza nulla occasion, certo direi
Che da che t' arde l' amoroso conio
Lo fessi, ed io di ciò ti ajuterei,
E siami tutto il mondo testimonio
Se dico il vero e se così farei;
Ma il sposo suo è un uom di tal valore,
Che buon non li saresti servitore.

VII

Il re Trojano con poca pazïenza
Di Lancilotto il parlar ascoltoe,
E senza averli alcuna riverenza,
Rispose, poi che di parlar restoe:
Chi è quel che lodi tanto in mia presenza.
Fa ch' io l' intenda, che forse il faroe
L' onor ch' el merta se sarà in effetto
De la sorte e valor che tu m' hai detto.

VIII

Ma mi par ben, a voler dirti il vero,
Che di me meglio non si troveria,
Sicchè per questo è folle il suo pensiero
E il tuo, se sei in simil fantasia;
Perchè nè a piede, nè sopra il destriero
Di me miglior trovar non si potria,
Nè così bello, affabile e giocondo,
Chi ben cercar volesse tutto il mondo.

IX

Rispose Lancilotto: Veramente
Io tel dirò. poi che n' hai voglia tanta;
Il sposo della giovane piacente
È quel che darti morte oggi si vanta,
E parla teco, e ti teme niente,
Del qual la fama è già pel mondo spanta,
Nè altro ben non conosce o paradiso,
Che sol goder di Bellisandra il viso.

X

Disse Trojano: Adunque tu sei quello
Che la donzella ha tolto per marito;
Dunque tu sei quel can falso e rubello
Che del mio caro ben m' hai derelito;
Traditor maledetto, iniquo e fello,
Ma ben ne rimarrai da me punito
Con quella falsa, cruda e disleale
Principio, mezzo e fin d' ogni mio male.

XI

Prendi del campo, a morte ti disfido;
Ma prima che veniamo a la pianura
Sul crudo effetto, per l' alto Cupido,
Ti prego voglia far sopra le mura
Salir la donna, acciò che in questo nido
Possa qui veder la tua morte oscura
E darle maggior pena e passïone,
Che al primo incontro ti trarrò d' arcione.

XII

Rispose Lancilotto: Io son contento,
E il suo Brontin mandò nella cittade
A dirle che salisca in un momento
Sull' alte mura per più dignitade,
E per dar a Trojan maggior tormento,
Che vuol provar se la sua spada rade;
Alla qual se ne andò quel franco sire
E Bellisandra fe' sul mur salire.

XIII

Quando da lungi il re l' ebbe veduta
Con una bella e nobil compagnia
Di damigelle, l' ebbe conosciuta
E ringraziò di tanta cortesia
Lancilotto gentil; poi con arguta
Voce sfidullo con gran vigoria,
E del campo pigliò con gran tempesta,
Ponendo una sua grossa lancia in resta.

XIV

Dall' altra parte Lancilotto franco
Girò il suo Dragontan di acciar coperto,
E con la lancia non si mostrò stanco
D'oprarsi anch'ei, com' uom di guerra esperto,
Ed ambi si colpiro al lato manco
Sopra li scudi, credendo di certo
Passarli e darsi morte con dispetto;
Ma il pensier molte fiate ha vano effetto.

XV

Le lancie in mille tronchi al ciel ne giro,
E li cavalli l' un l' altro si urtaro,
Tal che i guerrier gettâr più d' un sospiro
Per lo scontro acerbissimo ed amaro.
Poi per darsi di morte acro martíro
Le fide spade da' fodri cavaro,
E senza indugio si tornaro addosso
Con tanto sdegno che narrar nol posso.

XVI

Il crudo cavalier che la battaglia
Mirava de li arditi due guerrieri,
E come ognun di lor ben si travaglia
Meravigliossi che fosser sì fieri;
Ma Lancilotto mastro da scrimaglia,
Per far restar Trojan su quei sentieri,
Strinse il cavallo e con molta tempesta
Li diede un colpo sopra della testa.

XVII

Sopra la testa un colpo li ebbe dato
Ed il cimier per mezzo li divise,
Poi giù calando il colpo smisurato
Poco mancò che il destrier non li uccise;
Perlochè ne fu il re molto adirato,
E con due mani a colpirlo si mise
Con tanta assiduità, con furor tanto
Che in braccio i' tagliò il scudo tutto quanto.

XVIII

Come due tori per l' amata vacca
Si percuotono insieme con le corna,
E ciascun d' essi si dissipa e fiacca
La pelle e il dorso, e punto non soggiorna
Fin ch' a la voglia è la persona stracca;
Così costor per la fanciulla adorna
Bellisandra gentil, leggiadra e bella,
Co i brandi in man ciascun ben si martella.

XIX

Lancilotto famoso un tratto vide
Di menar un bel colpo, e con due mani
Calò un mandritto, che non se ne avvide
Il re Trojano in quelli eccessi strani,
E per metade il scudo li divide,
Facendoglielo andar sui verdi piani;
Tal che senz' ei restò quel re potente,
Come un corpo senz' alma veramente.

XX
E perciò non potendosi coprire
La testa contro il cavalier famoso,
E da li colpi suoi peggio schermire,
Fu molto mesto, afflitto e doloroso,
Pur, come quel che è pien di molto ardire,
Menò un gran colpo irato e disdegnoso
E colse Lancilotto nel traverso,
Che quasi lo fe' gir sul pian riverso;

XXI
E senza dubbio ben saria caduto
Se al col del suo destrier non si abbracciava,
E stette il buon guerrier, forte e saputo,
Gran pezza in stordigion malvagia e prava;
Ma da poi che fu in sè ben rinvenuto,
Con la spada alta a Trojan si voltava,
E lo percosse con tanto dispetto
Che li fece gran piaga a mezzo il petto.

XXII
Come il guerriero si sentì ferito
Cominciò molto forte a dubitare;
Pur per esser, com' era, sir ardito,
Si volse di quel colpo vendicare
E il prode Lancilotto ebbe assalito
In modo tal che fe' meravigliare
Il crudo cavalier del suo ardimento,
E aver di Lancilotto alcun spavento.

XXIII
Ma Bellisandra che sopra le mura
De la città mirava l' aspra zuffa
Del fido sposo che su la pianura
Del suo crudel nemico si rabbuffa,
Avendo della sua vita paura
Pregava Dio che a la crudel baruffa
Li desse ajuto contro l' empie voglie
Di chi la vol per forza aver per moglie.

XXIV
La baila Berenice, che appresso era
Di Bellisandra, con benigno volto
La consolava, e de l' acerba e fiera
Battaglia dava a lei conforto molto,
Dicendo: Il ciel mai non vorrà che pera
Lo sposo tuo, che ha tanto ardir accolto,
E tanta forza e tanta gagliardia,
Che un Ercole da lui vinto saria.

XXV
Per le parole della sua nodrice
Che, come quella di Ginevra vaga,
Era per nome detta Berenice,
Divenne alquanto del suo ben presaga.
Ma il re Trojano misero e infelice,
Che nel petto vedea la mortal piaga
Facea, come suol far in tanto male
Ferito a morte il feroce cignale.

XXVI
E Lancilotto che se ne accorgea
Che col sangue la forza a poco a poco
Mancava al re Trojan in quella rea
Battaglia sì, che viver potea poco,
Da sè lontan col brando lo tenea
Traendosi di lui solazzo e giuoco;
Fin che s' accorse il crudo cavaliero
E verso il buon Trojan spronò il destriero.

XXVII
Poi disse a Lancilotto: Sir soprano,
Ascolta alquanto quel ch' io ti vo' dire,
Per ciò che son venuto in questo piano,
Per darti gioja e gaudio, non martire;
E tu famoso e degno re Trojano,
Poichè ti convenia quivi morire,
Per le man di costui vo' per mio amore
Che faccia pace seco, alto signore.

XXVIII
Era presente lo re Dragontino,
Ch' avea per sposa al crudo cavaliero
Data sua figlia dal volto divino,
E come buono, e giusto, e signor vero
Sì fece al dir del gener suo vicino,
Il qual seguendo il suo parlar altero
Verso di Lancilotto e di Trojano
Che attenti l' ascoltavan su quel piano,

XXIX
Disse: Ancilotto, tu sei mio signore,
E il re Trojano quivi è mio parente;
Perciò di ognun di voi mi crepa il core
A vedervi morir qui veramente,
E per trarti di dubbio e pensier fuore
Acciò resti sincer nella tua mente,
Sappi ch' io son, a voler dirti il vero,
Il tuo buon servo il crudo cavaliero.

XXX
Così dicendo si trasse l' elmetto,
E la faccia scoprì quel sir andace
Per farlo certo di ciò che avea detto
E dimostrarli ch' era un uom verace,
Ei come il vide, avanti il suo cospetto,
Li corse contra, e disse: Assai mi piace
Di vederti qui meco, fratel mio,
E di tanto piacer, ne lodo Iddio.

XXXI
Dimmi ti, prego, chi ti ha qui guidato,
E come sei parente di costui,
Che si è sul campo qui meco provato,
Che mai non vidi il miglior uom di lui?
E che è del nostro re tanto pregiato,
Del qual son servo come sempre fui,
E de la sposa sua più che divina
Ginevra bella a noi grata reina?

XXXII
Ch'è del mio Argusto? ch'è del mio Galvano
E de li altri guerrieri che tant' amo?
E come terminò sopra quel piano
Di Meliadus la guerra? Perch' io bramo
D' intender tutto, cavalier soprano,
E saper chi è di lor o lieto o gramo,
E chi ti ha detto che in 'sto loco sia?
Dimel ti prego per tua cortesia.

XXXIII
Rispose il crudo cavalier: Signore,
Ti dirò il tutto, ma prima vorrei
Che deponendo ogni odio e d' ogni errore,
E tutti li successi iniqui e rei,
Mostrassi il generoso e gentil core,
E perdonar, siccome usato sei,
Al re Trojan, il qual per amor mio
Sarà tuo fido e vero amico pio:

XXXIV
E se hai sposata la dama amorosa
Farò che il detto re sarà contento
Che la resti tua fida e vera sposa,
Senza più darle alcuno impedimento,
Ed ameratti sopra ogn' altra cosa,
Essendo cavalier pien d'ardimento.
Così dimandò il re saggio e perfetto,
S'era contento far quel ch' avea detto.

XXXV
Il re Trojan che s'avea de l'un canto
Fermato e dato orecchio al suo sermone,
Come udì il damigello onorar tanto
Dal crudo cavalier fuor di ragione
Maravigliossi, e dimandollo alquanto
Più strettamente di sua condizione;
E come intese ch' era Lanciloto,
Andò a lui col cor umile e divoto,

XXXVI
E disse: Signor mio, chieggio perdono
A te del fallir mio, com' è dovuto,
Da che sei quel campion sì eccelso e buono
Ch' un altro tal mai più non fu veduto,
E di qui a dietro al tuo comando sono,
E duolmi non averti conosciuto,
Che se ti conoscea qual faccio adesso
Non succedea fra noi quel ch' è successo.

XXXVII
Se Bellisandra fosse moglie mia
Per contentarti, signor mio famoso,
Senza dubbio nessun te la daria,
Sì son di piacer farti desïoso,
E per addietro vuo' che lei tua sia
Senza esser più, come ti fui, nojoso,
E sempre per tuo amor vo' tener quella,
Come tu per signor, per mia sorella.

XXXVIII
Quando che Lancilotto udì il parlare
Del re Trojano di cortesia pieno,
Subitamente lo corse abbracciare;
Poi con dolce favella e volto ameno,
Disse: Signor, io ti voglio accettare
Come mio fratel fossi più nè meno,
E sempre in ogni loco esser ti voglio
Amico caro, e non come esser soglio.

XXXIX
Bellisandra gentil ch' era salita
Sull' alte mura, e sopra il pian mirava,
Per meraviglia come fuor di vita
Restò, quando colui che tanto amava
Vide abbracciar chi l'avea derelita,
E di ciò molto se ne dubitava;
Ma Brontin quando il vide, in un momento
Fra loro andò come un folgor vento.

XL
E come intese ben da tutti il caso,
Divenne lieto quel guerrier aitante,
Ch' era da prima per dubbio rimaso
Come uom morto al suo cospetto avante,
E così ancor senz' esser persuaso
Da la donzella il valoroso Argante
Venne fra lor per non lasciar far torto
A Bellisandra e a Lancilotto accorto.

XLI
Sendo insieme così pacificati,
Verso la terra con molta allegrezza
Ne andaro insieme i cavalier pregiati
Da Bellisandra piena di bellezza,
Che udendo i casi com' erano andati,
Cacciò dalla sua mente ogni tristezza,
E discese le mura, e venne dove
I guerrieri eran da le orribil prove.

XLII
Come fu giunta la vaga regina
Nel suo palazzo, dove il sposo caro
Era già giunto, a lui presto s' inchina,
Poi si volse a Trojan con parlar raro,
E salutollo con voce divina,
Dicendo: Poi che d'ogni duol amaro
M' hai tratta, ed hai cangiato il voler fello,
Ti terrò sempre a guisa di fratello.

XLIII
E se fatto non ho quel che volevi
Imputa il ciel che di ciò n'è cagione,
E come saggio ben pensar potevi
Che n'è sol quel che regge le persone;
Per questo me dannar tu non dovevi,
Come fatto hai senza averne ragione,
Ma ti perdono il tutto, perch' Amore
Può far facil cader l'uomo in errore.

XLIV
Rispose il re Trojano: In veritade
Confesso averti fatto molto oltraggio,
E ti chieggio perdon con umiltade,
Perchè la esperienza fa l'uom saggio,
Ti amerò sempre per la tua bontade,
E sempre mi sarai dentro il coraggio
Come sorella e come cara amica,
E lo comprenderai senz' altro dica.

XLV
Se offesa t' ho, l'amara penitenza
De li peccati miei, come visto hai,
Portata ho, sicchè in la tua presenza
Per più mia pena me ne doglio assai,
Pur mi confido ne la tua prudenza
E come saggia mi perdonerai:
Quel ch' è fatto sia fatto, e non parliamo
Del preterito più, lieti viviamo.

XLVI
Lancilotto che avea molto desio
Di sposar Bellisandra, per potere
Goder il volto suo benigno e pio
E qualche prole dalla dama avere,
Da sè scacciando ogni altro pensier rio,
Il degno re Trojan fece sedere
Sopra un bel tribunal a lui vicino
Col valoroso e buon re Dragontino;

XLVII
Poi convitò tutte quante le donne
De la città, che molto nobilmente
Vennero a lui vestite in varie gonne,
Per onorar la regina eccellente,
Ch' eran d'ogni virtù ferme colonne;
Di gemme ed oro adorne riccamente;
Poi venir fece pifferi e tromboni
E mimi, giocolier, canti e buffoni.

XLVIII

Tutte quante le genti della terra
Con quella ch' era in campo si adunaro
Del re Trojano, e se il mio dir non erra,
Come fratelli si pacificaro,
Ponendo fin ad ogni mortal guerra,
Ed a veder la festa se n' andaro;
Poi per le strade a spasso discorreano
Che veder la città piacer aveano.

XLIX

Suonavan le campane in tutt' i luochi,
E le donzelle, e grandi e piccolini
Facean per la città diversi giuochi,
Con suoni e balli ed accenti divini.
E per i campanil lumiere e fuochi
Erano accesi e lontani e vicini,
Tal che mai più non fu sotto la luna
Fatto maggior trionfo in parte alcuna.

L

Per la sua sposa il crudo cavaliero
Avea mandato fino in Rocca-forte
Tre giorni innanzi che sopra il sentiero
Si trovasse di Arcania e nelle porte,
E il quarto dì per voler dir il vero,
Giunse alla terra con più dame accorte
Quando che si facea la maggior festa
Tutta vestita d' una aurata vesta.

LI

Quando fu vista in sala la gentile
E bella Ancilla giovinetta ornata
Da Bellisandra con sembiante umile,
Fu con onor ben vista ed accettata,
E con sembianza altera e signorile
Appresso il sposo suo l' ebbe accettata,
Con tutte quante le sue damigelle,
Che parean tante mattutine stelle.

LII

Pella giunta di questa rinnovossi
La festa sì, che dir non la potrei,
E tanti addobbamenti apparecchiossi
Che sarian stati troppo in ciel ai Dei.
Brontin quel giorno molto affaticossi
Con Berenice, e tutti i buoni e rei,
Cuochi e famigli e altri servitori
Per onorar i lor magni signori.

LIII

Ballavan le donzelle tutte quante
Con valorosi cavalieri e conti;
Talchè fu lieto allor più di un amante
Per ballar con l' amata a passi pronti,
Narrandoli il suo amor fido e costante,
E il ciel lodando che li avea congionti
Insieme in ballo, e fur molti in quel caso
Che in nel girar si dieder più di un baso.

LIV

Lancilotto avea al cuor tanta allegrezza,
Che lingua umana dir non la potria,
Così la dama colma di bellezza,
Bellisandra leggiadra, accorta e pia,
Colma d' ogni onestade e gentilezza,
Che si partì con molta leggiadria
Da seder con un atto grazioso
Ed a ballar levò suo fido sposo.

LV

Il crudo cavalier che vide questo
Con la sua dama anch' ello in ballo entroe,
Ed Argante che accorto ne fu presto
Una donna gentil anch' ei piglioe,
Così Brontino con sembiante onesto
E qua il ballar fra lor si rinnovoe,
E i suoni e i giuochi con tanto piacere,
Che certo più non si potrebbe avere.

LVI

Re Dragontino, il qual assettato era
Per far rider le genti, in ballo tolse
Una fantesca di sì oscura ciera,
Che ciascun d' ogn' intorno il riso sciolse
Per esser lorda, sozza, brutta e nera,
E con ella quel giorno ballar volse;
Onde ciascun n' avea diletto tanto
Che per veder correa da ciascun canto.

LVII

Voi mi potrete dir, se il re Trojano
Nel petto era ferito, come il giorno
Potea ballar, or non vi paja strano
Che Brontin risanò quel sir adorno;
Chè due radici colte da la mano
Di Merlin s' ebbe che lo risanorno,
Che avean tanta virtù, ch' ove toccavano,
Le aperte piaghe in un tratto sanavano.

LVIII

Tutte le mense intanto si appararo,
E come furo ben apparecchiate
A quelle senza indugio si assettaro,
Con gran trionfo e molta dignitate,
E qui tante vivande si portaro,
Che a volerle dir tutte, in veritate
Sarian tediose a quei che le leggessero,
E più a color che ascoltar le volessero.

LIX

Così tre dì e tre notti a gran diletto
Tenne corte bandita Lancilotto;
Poi sposò Bellisandra il sir eletto,
E seco in una ciambra andò di botto,
Nella qual poi si collocaro in letto,
Del suo bel viso già desioso e ghiotto,
E qui si diero insieme quel piacere
Ch'uom può di donna, e donna d'uomo avere.

LX

Chi avesser visti i lieti abbracciamenti
Dei cari amanti, ed or sposi novelli!
E i dolci baci e li ragionamenti,
E il maneggiarsi insieme i membri belli,
E li soffiari, e li sospiri ardenti,
Avrebber detto veramente ch' elli
Fossero i più felici e consolati
Che fossero nel mondo a lor dì nati.

LXI

Quando fu Febo fuor de l'oriente
Uscito, si levaro i fidi sposi
Ed ambi in sala venner prestamente,
Dov' eran tutti i cavalier famosi
Col re Trojano, quel guerrier potente,
E i salutâr con volti graziosi,
Ma il crudo cavalier a lui n' andoe
E per parlargli da parte il tiroe.

LXII

Poi disse a Lancilotto: Sappi ch'io
Fui dallo re Artus qui da te mandato,
E dall'alta reina, ch'ha desio
Che ti trovi con lei, guerrier pregiato;
E perchè sappi ben l'intento mio,
Acciò che forse non resti ingannato,
Mi pareria che di qui ti partissi
Con quanti siete, e con meco venissi

LXIII

A dar ajuto a quel signor soprano,
Che col re Meliadus ha fatto tregua
Sol per due mesi, e se non parlo in vano,
Acciò che qualche incendio non li segua
Prima che si troviam sopra quel piano,
Fa ch'ogn'altro desio da te dilegua,
E soccorri il signor famoso e degno,
E colei che ti ha dato il cor in pegno.

LXIV

Se detta tregua lasciasti spirare
Senza donarli ajuto, come puoi,
Facilmente potria pericolare
Nè gli varrebbe il soccorso dappoi,
Perchè re Meliadus senza fallare
Ha meglio in punto li guerrieri suoi;
Per tanto, signor mio, saggio e modesto,
Ti prego che li doni ajuto presto.

LXV

Più di sessanta mila cavalieri
De la città di tua sposa trarrai,
Ed altrettanti valorosi e fieri
Del re Trojan con te menar potrai,
Con lui che ne verrà ben volentieri,
E venti mila miei che teco avrai,
Sicchè non dimorar, non esser tardo
A dargli ajuto ormai, guerrier gagliardo.

LXVI

Rispose Lancilotto: Veramente
Ragion vuol che li deggia ajuto dare,
Ma la mia sposa nobile e piacente,
A dirti il ver, vorrei meco menare,
Però che non potrei viverle assente,
Perchè la mi ama, ed io la deggio amare,
E se la meno, e Ginevra l'intenda,
Dubito che per sdegno non l'offenda;

LXVII

Sicchè dimmi tu mo quel che far deggio
Che farò quel che mi darai consiglio.
Rispose il cavalier: A quel ch'io veggio
Se la menassi correria periglio
La nobil dama, ma, se non vaneggio,
Di due mali al minor darei di piglio;
Menala teco, e di' che di Brontino
È fida sposa quel volto divino.

LXVIII

Così tutta la gente come saggio
Informerai di questo, e se ne andremo
A dar soccorso pria ch'altro dannaggio
Occorra al re, che quasi è in sull'estremo;
Così per voler ponersi in viaggio
Si mise in punto quel guerrier supremo,
E chiamò il re Trojan, com'è dovuto,
Da l'un de' canti, e li chiese il suo ajuto,

LXIX

Dicendo: Re magnanimo e pregiato,
Nel qual ho posto già tanta fidanza,
Che sei da me come fratello amato,
Che così sempre fu di far usanza,
Sendo di dar soccorso destinato
A lo re Artus, per la tua possanza
E di tua gente piena d'ardimento
Che venissi con me sarei contento.

LXX

Rispose il re: Magnanimo signore,
Son sempre pronto ad ogni tuo piacere,
Perchè t'ho data l'alma, il spirto, il cuore,
Sicchè di me fa pure il tuo volere,
Io sarò pronto e desto a tutte l'ore
A darti ajuto che l'è ben dovere
Per un amico far quel che si deve,
E trarlo fuor d'ogni tormento greve.

LXXI

Parlato ch'ebbe a questo sir perfetto,
Tirò da parte ancor re Dragontino
Lancilotto gentil, che con effetto
Volea con l'oste ponersi in cammino,
E, come fu dinanzi il suo cospetto,
Gli disse: Da che il mio fatal destino
Vuol che mi sforzi a dover dar ajuto
A lo re Artus mio com'è dovuto,

LXXII

Vorrei, se il ti piacesse, signor degno,
Che col genero tuo famoso e franco,
Dotato di fortezza e divo ingegno,
E nelle guerre mai si trovò stanco,
Volessi dar soccorso al sir benegno,
Che d'alta cortesia non verrà a manco
Se li farai servizio di tal sorte,
E amico ti sarà fin alla morte.

LXXIII

Hai ventimila cavalier graditi,
Che so che ne verran di buona voglia,
Sendo ben a cavallo e ben guarniti,
Per trar lo re Artus d'ogn'aspra doglia,
Che così soglion far chi sono arditi;
Perciò ti prego usciam di questa soglia
E non ti paja stran quel ch'io ti dico,
Che il tutto si suol far per un amico.

LXXIV

Re Dragontin rispose alle parole
Di Lancilotto con parlar soave:
In verità signor, molto mi duole
Del re Artus ch'è in tal periglio grave,
E son contento che quel far si suole
D'un fido amico in ogni affanno grave,
Faccia di me e di tutta la mia gente,
Ch'io son pronto a servirti veramente.

LXXV

Il giovinetto lo ringraziò molto
Poi disse alla sua sposa come avea
Deliberato con ameno volto,
E che con seco menar la volea,
Ma perchè stesse il sposalizio occolto
Che di esser moglie in grazia li chiedea
Dicesse di Brontin per buon rispetto,
Nè li volse dir altro il giovinetto.

LXXVI

Di questo fu contenta quella dama
Che per far a piacer del sposo fido,
Come colei che più l'apprezza ed'ama
Che sè medesma nel conjugal nido,
Così il guerrier per crescer gloria e fama
Al nome suo con più pubblico grido,
Mise in assetto tutti i suoi campioni
Che mai fur li miglior, nè li più buoni.

LXXVII

Cento e quaranta mila cavalieri
Fûr tutti questi, se non piglio errore,
Nelle battaglie si gagliardi e fieri,
Ch'in ogni impresa sempre ebbero onore,
E per dirvi di ciò li effetti intieri,
Tutte lor donne colme di valore
Menâr con seco, s'il mio dir non erra,
Come gissero a nozze e non a guerra.

LXXVIII

Lancilotto lasciò nella cittade
Per governo di quella un saggio veglio,
Ch'era colmo d'ingegno e di bontade,
Nè non avria potuto porvi il meglio:
Così re Dragontino in veritade
Ch'era d'ogni scienza un vero speglio;
E giorno e notte tanto cavalcaro
Che in un gran bosco al fine capitaro.

LXXIX

Lasciam costoro in questo bosco un poco
E ritorniamo alla Gaggia pulcella,
Che per gran doglia non trovava loco,
Poi che Brontino si partì di quella,
Con Lancilotto che la tiene in foco
D'amor, nel qual si affligge e si flagella,
E per aver il giovinetto adorno
Mai non riposa di notte e di giorno.

LXXX

In un palazzo per incantamento
Stava la falsa fata maledetta
Sopra d'un fiume, che sì come un vento
Senza riposo corre con gran fretta,
Ebbe costei, ch'io dico, intendimento
Di Lancilotto e della turba eletta
Che avea con lui, e della dama bella
Sua fida sposa, ch'era seco anch'ella.

LXXXI

Per questo quella iniqua e disleale
Chiamò un demone, e lo fece cangiare
In Lancilotto, e come avesse l'ale,
Nel bosco ov'era lei lo fece andare;
Lui ch'è cagion e fin d'ogni mio male
Andò per far quel che gli ebbe avvisare
La detta maga come intenderete
Il tutto a punto, se legger vorrete.

LXXXII

Nel detto bosco senza posa alcuna
Lancilotto ne gía con gl'altri insieme,
Pur cavalcando al lume della luna,
E al chiaro sol di luci alte e supreme,
E come volse lor mala fortuna,
Come fa chi d'oltraggio alcun non teme,
Giunsero afflitti e stanchi in un burrone
Per riposarsi come vuol ragione.

LXXXIII

Era appresso quell'antro una pianura
Di forse sette miglia di larghezza
Posta nel mezzo d'una selva oscura,
Dove ognun si fermò pien di stanchezza,
E di apparar le mense si procura
Nei padiglioni di molta adornezza,
E scaricâro tutti i carriaggi,
Poi si diero a mangiar i guerrier saggi.

LXXXIV

Mangiato ch'ebber senza far soggiorno
In un bel padiglion con Berenice,
Bellisandra gentil dal viso adorno
Si andò a posar, perchè li parea lice,
E i re tutti in un solo, insieme andorno,
E le altre turbe per quella pendice
Al riposo si dier da tutti i canti,
Sendo dal cammin lassi tutti quanti.

LXXXV

Il demon falso, che s'era cangiato
In Lancilotto nella tenda entroe
Dov'era Bellisandra, ch'avea a lato
La sua nodrice, e pian pian la destoe
E disse a quella con volto turbato
Poi ch'alquanto di ciò la confortoe,
Che seguir lo dovesse in un momento
Per cagion d'un occulto tradimento.

LXXXVI

La dama che credea veracemente
Che quel fosse il suo fido e caro sposo,
Berenice chiamò subitamente,
E col demone per quel sito ombroso
A camminar si miser quetamente;
E tanto andâr, che al giorno luminoso
Si trovâro al palazzo ov'era quella
Malvagia fata rea, di Dio rubella.

LXXXVII

La qual, com'ebbe vista quella dama
Fu molto lieta e senza farle noja,
Benignamente per nome la chiama,
Dicendo: Non ti dar alcuna noja
Se vederai perir chi tanto t'ama
Ch'io son disposta a far sì che quel muoja
Il tuo Ancilotto traditor malvagio,
Poi ch'il Ciel l'ha condotto al mio palagio.

LXXXVIII

La dama che costei non conoscea,
Per suo marito la prese a pregare,
E così Berenice, e li dicea,
Che per suo amor lo volesse campare,
Perchè se tanta grazia li facea
Sempre per serva sua vorria restare,
Ed esserle obbligata viva e morta,
Senz'uscir mai più fuor di quella porta.

LXXXIX

Pur che lasciasse gir il giovinetto,
Che di lui più che di lei si curava,
E se mutar non vuol il suo concetto
Che l'uccida con esso la pregava.
La falsa fata che intese il suo detto,
Disse: Perchè di te molto mi grava
Vo'perdonarli, e così finse quella
Di volerlo mandar via senz'ella.

XC

Ma quel demone, acciò che non paresse
Che 'l guerrier per paura si partisse,
E che per questo lei se n' accorgesse,
Si volse a quella fata, e così disse:
In verità chi di te tema avesse
Saría ben tristo, e così detto fisse
Le luci tenne nel leggiadro volto
Di Bellisandra che li piacque molto.

XCI

Poi mise mano alla spada tagliente
Fingendo di voler quant' era forte
Far provar alla fata miscredente
E al suo dispetto uscir da quelle porte,
Mostrando in faccia di temerla niente,
E la malvagia per darli la morte
Chiamò i suoi servi ch' erano demoni
E pareano guerrieri su li arcioni;

XCII

Quattro di lor in forma di giganti
Corsero addosso a colui che parea
Che fosse Lancilotto, e tutti quanti
Li andaro sopra sì che non potea
Quel demon falso schernirsi da tanti,
E qui vide sua fin misera e rea
L' afflitta dama che sopra quel sito
Credea che fosse morto il suo marito.

XCIII

Così fece la fata nel palagio
Restar la dama, e la tenea rinchiusa
In una ciambra senza farli oltragio,
Benchè di duol parea tutta confusa,
Considerando al destin suo malvagio,
E perchè a patti tali era mal usa,
Con Berenice ch' appresso li stava
De la sciagura sua si lamentava,

XCIV

E piangendo dicea: Sposo mio caro,
Il qual amava più che la mia vita:
Chi t' ha condotto a fin cotanto amaro,
Senza poterti dar alcuna aita:
O destin maledetto, empio ed amaro,
Che a lacrimar e sospirar m' invita
Fatto hai morir ogni mio gaudio e bene,
Aciò che io viva in angosciose pene!

XCV

Chè cagion fu che ti fece partire
Dalla tua gente, ahi lassa sfortunata,
E così meco di notte venire
Al gran palazzo de la falsa fata,
Che de suoi servi t' ha fatto morire,
Che malann' aggia il giorno che son nata
In questo carcer di miseria pieno,
Nel qual si corre a morte senza freno.

XCVI

Volesse il Ciel, chè può quel che vuol fare,
Ch' io fossi morta seco in compagnia,
Ma per più doglia m' ha fatta restare
In vita la fortuna acerba e ria.
La volea Berenice confortare
E dirli: Taci, dolce anima mia,
Ma per la doglia che le apriva il core,
Era costretta a far pianto maggiore.

XCVII

Così le afflitte dame dolorose
Si lamentavan de la lor sciagura,
E con le faccie meste e lacrimose
Menavan vita orribil, aspra e dura;
Dove le lasciaremo alquanto ascose
Tornando a quei che nella selva oscura
Ne li lor padiglion facean soggiorno,
Fin che pur si destâro al nuovo giorno.

XCVIII

Come fu desto Lancilotto ardito
Al padiglion della sua dama bella
Nell' apparir di Febo n' è fuggito,
In nel qual loco non trovando quella,
Fuor di misura attonito e smarrito
Restò, pur rimirando intorno d' ella
E della sua nudrice ch' era seco,
Dicendo: In verità non son già cieco.

XCIX

Dov' è la sposa mia che qui lasciai
Con la sua balia nel letto dormire?
Aimè tapin ch' è quel che veggio ormai!
Chi m' ha tolto il mio ben, il mio desire?...
Ma perchè ho detto in questo canto assai,
Mi poserò per poter poi seguire
Nell' altre cose di maggior diletto
Se ad ascoltar verrete al mio cospetto.



CANTO II

ARGOMENTO



Cercasi invano per il bosco intorno
Di Lancilotto la smarrita sposa:
Di là l'armata col novello giorno
Parte, ed arriva dove Artus riposa.
Gode Ginevra perchè fa ritorno
Quello per cui già visse paurosa.
A mal partito Meliadus si vede,
E nuovo ajuto al suo fratel richiede.



Amor, t'invoco, Amor, di te favello,
Amor, disposto son di far vedere
Il tuo valor, se non mi sei ribello
In farmi la mia donna possedere,
La qual ancor mi dà tanto flagello,
Che non so come in man possa tenere
La penna, e dir all'improvviso cose
Che a meditar le serien dilettose.

II

Dissi di sopra, se vi ricordate,
Che Lancilotto, come fu destato,
Da la sua dama, colma di beltate,
Nel padiglion, al far del dì, fu entrato,
Nè la trovando il sir pien di bontate
Rimase molto mesto e addoloràto,
Ed a far cominciò sì gran lamento
Ch'avria placati i tigri il suo tormento.

III

Dicendo: Sposa mia chi t'ha involata?
Chi mi t'ha tolta, cor del corpo mio?
Aimè tapino, dove sei andata
Lasciando il sposo tuo con duol sì rio?
Mi ti avria forse il re Trojan furata?
Cosa ch'esser nol può pel vero Dio,
Che essendo meco a dormire in un letto,
Dove il lasciai, mi trae di quel sospetto.

IV

O maligna fortuna iniqua e cruda,
Perchè m'hai fatto tanto oltraggio, e torto,
D'ogni pietà, d'ogni clemenza ignuda?
Non saria meglio che mi avessi morto!
Pel duol superchio la fronte mi suda
E con tanta passion questo sopporto,
Che in brevi giorni con pena infinita
Finirò la mia mal contenta vita.

V

Io non mi so pensar perchè occasione
T'abbi partita, aimè! così soletta.
Non so che sdegno, o che disperazione,
Ti conducesse a farlo così in fretta!
O Berenice, stata sei cagione
Per aver forse qualche novelletta,
Detta a costei come malvagia e trista
Ch'oggi mi privi di sì vaga vista?

VI

Mentre che il buon guerrier si lamentava,
Il re Trojan di letto si levoe,
E quando dentro il padiglion entrava,
Dov'era Lancilotto, e ch'el trovoe
Che della sua fortuna si lagnava,
Fuor di sè stesso attonito restoe,
E da poi ch'ebbe il caso appien inteso,
Rispose molto più di ciò sospeso.

VII

Così, poichè pensoso stette alquanto,
Temendo Lancilotto non avesse
Di lui sospetto, con amaro pianto
Disse: Signor se mostrar ti potesse
Il duol che per te sento, il qual è tanto
Che Dio l'intende e le mie pene espresse,
Ti farian fede, che di questo caso
Son come un uom ch'è senz'alma rimaso.

VIII

Tu sai, signor mio car, che son pur stato
Teco 'sta notte, e in letto tuo ho dormito,
E non son io quel che t'abbia ingannato,
Come pensar lo puoi, signor gradito;
E Lancilotto avendolo ascoltato
A lui si volse e disse: Sir gradito
Son più che certo che non sei sta' quello
Che m'abbia privo del suo viso bello;

IX

Nè chi sia stato non mi so pensare,
Ma spero nell'eterno Creatore
Che se dovessi tutto appien cercare
Il mondo, mi trarrò da tal dolore,
E se la trovo, le farò portare
La penitenza del suo grave errore,
Se si sarà di suo voler partita,
Non essendo da altrui stata rapita.

X

Così parlando, il cavalier Argante
Venne dov'era il suo signor famoso,
E come l'ebbe visto a sè davante
Sì tristo, mesto, lasso e doloroso,
Si mutò tutto quanto nel sembiante
E domandollo con parlar pietoso
La cagion del suo duol che lo tenea
Sì afflitto ch'al veder morto parea.

XI

Rispose Lancilotto: Fratel caro,
Poichè brami saper la cagion fella,
Che mi fa star in questo duol amaro,
È perch' ho persa la mia sposa bella,
Nè posso a tal martir trovar riparo,
Non potendo saper la cagion ch' ella
S' abbia da me partita, se qualcuno
Non m' ha d' ogni mio ben fatto digiuno.

XII

Abbiam con nosco, aimè! tanti soldati
Che qualcuno di lor me l' avrà tolta
Senza saperlo mai, che così i fati
Del Ciel voglion che sia per questa volta,
Tal che nel numer de li sciagurati,
Poner mi posso con afflizion molta,
E chiamerommi il più tristo infelice
Uom che sia nato, di lieto e felice.

XIII

Quando che Argante intese la cagione
Del dolor del suo caro Lancilotto,
Ebbe di questo tanta passione
Che un quarto d' ora ste' senza far motto;
Ma poichè si riebbe il fier campione
Con parlar basso e dal duol interrotto,
Disse: Aimè signor mio, chi mi t' ha privo
Di quel ben senz' il qual non sei più vivo!

XIV

Costui che te l' ha tolta veramente
Non deve esser di qui troppo lontano,
E perciò fa che tutta questa gente
La cerchi in questo bosco e loco strano,
E se n' intenderai di quella niente
Potrai comprender, signor mio soprano,
Che per incantamento la pulita
E vaga sposa tua ti è sta' rapita.

XV

Mentre così dicea col capo chino
Il valoroso Argante pien di duolo,
Giunse in quel loco il forte Dragontino
Per salutar il suo più che figliuolo
Lancilotto, a lo qual sendo vicino
Trovandol star così pensoso e solo
Da l' un dei lati del suo padiglione,
Del dolor suo li chiese la cagione.

XVI

Lancilotto li disse il caso appieno,
Com' era andato di sua cara moglie,
Che dall' affanno crede venir meno
Pensando del guerrier le intense doglie;
E disse: O sommo Dio del ciel sereno,
Che intendi e vedi tutte nostre voglie,
Abbi pietà di questo giovinetto
E che n' è stato sia tral di sospetto.

XVII

Il crudo cavalier in questo giunse
Dietro il suocero suo, nel luogo ov' era
Il giovinetto, e di duol si compunse
Vedendol star con sì turbata ciera,
E dopo il salutarlo gli soggiunse
La cagion ch' il faceva in tal maniera
Dolersi e star sì privo di sè stesso,
Che senza dubbio non parea più desso.

XVIII

Rispose Lancilotto: Se tu brami
Saper il mio martir, tel dirò presto,
Perchè so che ti duol, se è ver che m'ami,
A vedermi qui star sì afflitto e mesto.
Colei che nelli suoi dolci legami
Mi tenne un tempo dal bel viso onesto,
O che tolta mi è stata, o ch' è fuggita,
Lasciando trista e misera mia vita.

XIX

Il crudo cavalier come inteso ebbe
Di Bellisandra il caso doloroso,
Con un martir che dir non si potrebbe,
Disse: Aimè che detto hai signor famoso?
Ma perchè ogni opra perduta sarebbe,
Andiam cercando per il bosco ombroso,
Perchè se presto a cercar l' anderemo
Senza alcun dubbio noi la troveremo.

XX

Qui non bisogna star a sospirare,
Ma far la esperienza di trovarla,
Su, su, guerrieri che state a guardare?
Se la possiam per il bosco cercarla,
Che mancando esta notte, a me mi pare,
Che si mettiam tutti a seguitarla
Non essendo di qui guari lontana
La troveremo in qualche parte strana.

XXI

Brontin che si avea fatto un sogno strano
Di Bellisandra quella notte propria,
Venne dov' era il suo signor soprano,
Che di molta tristezza e dolor scoppia;
E come intese il caso aspro e villano,
Nel suo cor disse: La cosa va doppia,
E a pianger cominciò sì acerbamente
Che fece ogni altro lacrimar presente.

XXII

Poi disse a Lancilotto: Non dovevi
Lasciarla, aimè tapin, così dormire
Senza di te, perchè pensar potevi
Quel che avvenuto ti è, famoso sire,
Per questo i giorni miei saranno brevi
Vedendoti aimè Dio! così languire,
E morir mille volte, ahi dura sorte!
A mille modi senza patir morte.

XXIII

Pensar non posso ch' abbia consentito
La dama bella a la crudel partenza,
Nè che per un altr' uom t' abbia tradito,
Non potendo giammai di te star senza;
Ma veramente il suo volto pulito
Ti è sta' furato a forza e violenza;
Perciò si dee lasciar ogn' altra cura
E lei cercar per questa selva oscura.

XXIV

Così dicea Brontin pien di dolore
Con altre cose che dir non saprei,
Pregando ogni guerrier, ogni signore
Che si disponа a voler cercar lei,
Tanto che ognun salì sul corridore
E per quei luoghi densi, oscuri e rei
Con Lancilotto insieme se ne andaro,
E l' altra gente lì tutta lasciaro.

XXV
Lasciaro l' altra gente tutta quanta
Nel detto loco, e lor cercando giro
La gran foresta, perchè ognun si vanta
Di ritrovarla in brevissimo giro,
E la cercâr con assiduità tanta,
Che in un dì tutta quanta circuiro,
E non la ritrovando ritornaro
A la sua gente con dolor amaro.

XXVI
In questo loco ben uniti insieme
Si riposaro fin al nuovo giorno,
E, perchè ognun di Lancilotto teme,
Lo confortava con parlar adorno,
Per dargli ajuto in tante doglie estreme;
Poi di partirsi si deliberorno,
E seguitar avante il lor cammino
E conformarsi col voler divino.

XXVII
Sopra il suo Dragontano ardito e fiero
Lancilotto salì senza dimora,
E così il crudo e franco cavaliero,
Che sempre appresso lui facea dimora,
Col re Trojano sopra quel sentiero,
Che per amor del damigel si accuora,
E con Brontino e con Ancilla bella,
E con sua gente ed ogni damigella.

XXVIII
Costor ch' io dico tanto cavalcaro
Di dì e di notte per poggi e campagne,
Che ultimamente nel campo arrivaro
Del re Artus, con le sue turbe magne,
Che udendo del venir del guerrier raro,
Acciò forte di lui non se ne lagne,
Contra li andò con la sua baronía,
E con Ginevra la regina pia.

XXIX
Lancilotto che vide approssimare
Il re Artus che in ver amava molto,
Andò verso di lui senza tardare
E d' arcion dismontò con lieto volto;
E qui s' ebbero insieme ad abbracciare
Non tenendo l' amor nel petto occolto;
Poi saliro in arcion senza dimora
Perchè re Artus era smontato ancora.

XXX
La reina Ginevra accorta e bella,
Toccò la man al suo caro amatore,
E con voce pietosa gli favella,
Che scordato non si ha l' antico amore,
E il simil fece Lancilotto a quella
Rinnovando nel petto il cieco ardore,
E di sua Bellisandra si scordoe,
Tanto in lui potè il parlar che li usoe.

XXXI
Il crudo cavalier ch' ebbe veduto
Il re Artus li appresentò davante
Dragontin suocer suo, com' è dovuto,
Che la man li toccò col bel sembiante,
E alla sua fida sposa il sir saputo,
E così al forte e valoroso Argante,
I quai tutti quel re saggio e discreto
Accettò con parlar e volto lieto;

XXXII
Poi disse a Lancilotto: Figliuol mio,
Questa gente che hai qui teco menata,
Dove l' hai tolta, dimmi, che ho desio,
Perchè la veggo ardita e ben armata?
Rispose il damigel: Pel vero Dio
Che da me fia tua mente contentata;
Questa gente è di questo sir soprano
Ch' è qui presente detto il re Trojano,

XXXIII
E di quest' altro re che ti è qui appresso
Nomato Dragontin, se tu nol sai,
Che per fuor trarti d' ogni grave eccesso
E dar a tuoi nemici affanni e guai
Ognun di lor ha menata con esso;
Sicchè di questo ti contenterai,
Magnanimo signor giusto e benegno,
D' ogni soccorso e d' ogni ajuto degno.

XXXIV
Re Artus ch' ebbe Lancilotto inteso,
Si volse al re Trojan con gesto umile,
E di rendergli grazie essendo acceso,
Disse: Signor eccellente e gentile,
Tuo buon voler m' ha tanto d' amor preso,
Che a par di te mi tengo abbietto e vile,
E pel soccorso che qui dato m' hai
Esser ti vo' tenuto sempre mai.

XXXV
Il fidato Brontin s' inginocchioe
Davante il re Artus con molta festa;
Il qual benignamente lo accettoe,
E così tutta quanta la sua gesta;
E la reina molto accarezzoe
La bella Ancilla leggiadra e modesta,
E così tutti con canti e con suoni
Insieme se ne andaro ai padiglioni.

XXXVI
Quindici dì mancava ad esser spenta
La tregua di due mesi, veramente
Al re Artus che con l' alma scontenta
Vivea temendo la nemica gente,
Or pel giunger di questa, s' argomenta
Di starli a fronte, e la teme niente;
E lo re Meliadus, che del venire
Di lor intese, n' ebbe acro martire.

XXXVII
Ed a lo re d' Ibernia presto scrisse
Molto potente, ed era suo germano,
Che con gente a cavallo a lui venisse,
Per darli ajuto sopra il verde piano,
E la cagion perchè tutta li disse;
La qual udendo quel signor soprano
Più di cinquanta mila cavalieri
Mise in assetto valorosi e fieri;

XXXVIII
E perchè Ibernia è dal mar circondata,
Il valoroso re pien d' ardimento
Salir li fece sopra una sua armata
Qual era in punto di gallere cento;
Ed essendo dal lito allontanata
Dieder le fide vele al prosper vento,
E tanto di continuo navicorno
Ch' a un sicur porto in terra dismontorno.

XXXIX
Poi verso il campo prese a cavalcare
Quel re famoso ch'era detto Adastro,
Che il miglior uom non si potria trovare
Con l'arme in mano e d'aspre guerre mastro;
Tal che nessun non li può a fronte stare,
Nè a le percósse sue bisogna impiastro,
Anzi in ogn'aspra zuffa; ove si abbatte,
Gli uomini taglia qual gelato latte.

XL
Avea due figli seco il re ch'io dico,
Non men gagliardi d'ello e men feroci
Di star a fronte d'ogni aspro nemico,
Si son nell'armi orribili ed atróci,
E uom del mondo non stimano un fico;
Tal che risembran de l'infernai fochi
Esser usciti, tanto son orribili,
Con bastonazzi in man sconci e terribili.

XLI
Un di costor Tancredi era nomato,
E l'altro il valoroso Bugiaforte,
E aveva ancora quel gran re pregiato
Un suo nipote a meraviglia forte
Per più sua sicurtà seco menato
Detto Bitonte, che non stima morte,
E un suo fratello che ha nome Ansuigi
Più che altro pronto a bellici servigi.

XLII
Costui ch'io dico tanto cavalcoe
Di dì e di notte con sua gente fiera,
Che dal re Meliadus egli arrivoe
Nel campo allor che 'l sol tramontato era;
De la giunta del qual ei si allegroe,
E 'i venne contra con ardita ciera
Con tanti torci accesi d'ogn'intorno,
Che si vedeva come fosse giorno.

XLIII
Come i due re si furo appresentati
Ciascun di lor smontò giù de l'arcione,
E gratamente si ebber salutati
Con parlar basso e pietoso sermone;
Poi di nuovo in arcion fur rimontati,
E gli altri cavalier di condizione
Si toccaron la man con gran diletto,
Mostrandosi l'un l'altro grato aspetto.

XLIV
Re Meliadus fece a Tancredi onore,
E a Bugiaforte valoroso e franco,
Così a Bitonte con sincero amore,
E ad Ansuigi che mai non fu stanco
Di dimostrar in guerra il suo valore,
Come guerrier che raro vien a manco
E li offerse lo aver e la persona,
Chè chi sè stesso dà, non poco dona.

XLV
Il re Adrasto mentre a passo a passo
Con lo re Meliadus parlando andava,
Dimandò a quel dell'ardito Galasso,
Che senza indugio a lui si appresentava;
Il re come lo vide non fu lasso,
Ma prestamente stretto l'abbracciava,
Dicendo: Valoroso cavalieri
Come figliuol ti veggio volentieri.

XLVI
Poi si rivolse all'ardito re Marco,
Che dominava tutta Cornovaglia,
E di farli a piacer non era parco,
Perchè sa quanto puote e quanto vaglia,
Così al re Galeotto su quel varco
E a Ganimede il gigante di vaglia,
E al crudel Lucinorco ed Anacone,
E al duca di Braimante almo campione.

XLVII
E così a tutti gli altri cavalieri
De lo re Meliadus onor facea.
Il saggio Adrasto più che volentieri,
Che a ognun generalmente ben volea,
E come furon giunti i baron fieri
Ai padiglioni, de l'arcion scendea
Ognun di loro, e per voler posarsi
Cominciò l'un con l'altro a disarmarsi.

XLVIII
Disarmati che furo i sir graditi,
Presto alle mense si ebber a assettare,
E qui fra suoni e diletti infiniti
Potèro tutti a lor piacer mangiare,
Senza temer de' suoi nemici arditi,
E dopo cena si andaro a posare,
Chi sotto tende, e chi sotto trabacche
Suonando tamburoni a ticche e tacche.

XLIX
Mancava un giorno la tregua finire;
Per questo come il sol fu in oriente
Levossi ogni guerrier colmo d'ardire
E ogni re magnanimo e prudente,
Che non vuol con vergogna rimanire
Per porre in pronto la sua franca gente,
D'arme, di lancia, di spada e cavallo,
Per acquistar oner nel marzial ballo.

L
Re Artus, ch'ebbe del venir inteso
Di quella gente nel nemico campo,
Fu di doppio valor e animo acceso
E si deliberò di dargli inciampo,
Perchè avea già tanto ardimento preso,
Che sperava che alcun non fesse scampo
Dal gran poter di Lancilotto il fiero,
E dell'atroce e crudo cavaliero.

LI
Poi chiamò li signor tutti in disparte
Per ordinarli quel che far doveano,
Perciò ch'il giorno dietro con ogni arte
Uccider Meliadus tutti volevano,
E far del suo valor dubitar Marte;
Perchè senza rispetto si credeano
Poner in fuga li nemici al campo,
E far che alcun di lor avesse scampo.

LII
Ma lo re Artus che con gran prudenza
Si solea regger vedendo esser mesto
Lancilotto, ebbe alquanta sofferenza,
E da lui volse la cagion di questo
Saper, il qual con molta riverenza
Disse: Degno signor, tel dirò presto
Quel che mi fa d'ogni mio senso privo,
Ed esser morto, se ben pajo vivo.

LIII

Una saggia reina e dilettosa
Di diciotto anni giovinetta e bella
Mi accese il cor di fiamma sì amorosa,
Che per unica sposa presi quella;
Costei ch'è sopra l'altre graziosa,
Come piacque a sua sorte o buona o fella,
Fu dà lo re Trojan già molto amata,
E per sposa volea la dama ornata;

LIV

Ma perchè lei non volse consentire
L'amor in odio subito cangioe,
E con gran gente per farla morire
In una sua cittade l'assedioe
Arcania detta, senz'alcun mentire;
Nel qual loco il destin mio mi guidoe,
E pigliar femmi contra il re Trojano,
Come giovane ingordo, l'arme in mano.

LV

E senza dubbio saria stato morto
Da me, che a la campagna l'avanzava
Ben che 'l sia cavalier nell'armi accorto;
Ma con Amor e meco contrastava,
Ch'un uom saggio del passato torto
E l'altro del presente il minacciava,
E se l'avesse avuto onor con io,
Non l'avria avuto con Amor, che è Dio.

LVI

Ma il valoroso e crudo cavaliero,
Che per ventura era lì capitato,
Essendo saggio, valoroso e fiero,
E da te per trovarmi ivi mandato,
Si adoprò tanto sopra quel sentiero,
Ch'ebbe ciascun di noi pacificato,
E fece da mortai nemici e felli,
Si facessimo poi più che fratelli.

LVII

Col qual nella città d'accordo entrai,
Obliando li avuti oltraggi e danni,
E con la donna lo pacificai
Rimettendo le ingiurie e tutti i affanni,
E con molto diletto la sposai;
Poi, perchè già tuo fui da miei primi anni,
Per ajútarti con la sposa mia,
E con quanti visti hai mi posi in via.

LVIII

E cavalcando per un folto bosco
Appresso un antro solingo e selvaggio,
Essendo il ciel già fatto oscuro e fosco,
Feci arrestar il campo, come saggio,
Per riposarlo, perchè non conosco
Altro sussidio in un lungo viaggio;
E qui drizzossi tende, e padiglioni,
Suonando trombe, corni e tamburoni.

LIX

La sposa mia che Bellisandra è detta,
Con una balia sua molto fidata
Posi a dormir in una trabacchetta,
Come volse mia sorte e stella ingrata,
Dove, o da quella iniqua e maledetta
Nudrice, o d'altri lei mi fu furata,
Nè ambedue più le seppi in parte alcuna
Trovar, nè al sol, nè a lume della luna.

LX

E tutte quelle selve d'ogn'intorno
Ho ricercato per trovar colei,
Che da che privo del suo viso adorno
Son, finirò miei dì miseri e rei;
Perciò che in questa vita far soggiorno
In tanti amari affanni non potrei.
Or hai la causa del mio gran dolore
Intesa, inclito e saggio mio signore.

LXI

Poi lo pregò che queste cose dire
A la reina e ad altri non volesse
Per onor suo e per suo men martire,
Che porterebbe s'ella l'intendesse.
Di nol dir a nessuno il franco sire
Liberamente e certo li promesse,
E col re Meliadus quel re cortese
Mandò allungar la tregua per un mese.

LXII

Poi disse a Lancilotto: Io son disposto
Di voler la tua sposa ritrovare,
E che dal campo si partiamo tosto
Coi maggior nostri amici, se ti pare,
E come il sol sarà nel cielo ascosto
Tacitamente ne potremo andare,
Che avendo per un mese fatto tregua
Non è che qualche avviso non ne segua.

LXIII

Così dicendo al padiglion andoe
Quel sacro re magnanimo e virile,
E li maggior del campo convitoe
A mangiar seco, quel signor gentile;
E, poi che ognun a mensa si assettoe,
Presto mandò per la sua sposa umile,
Ginevra saggia, graziosa e bella
Che venne con Ancilla e altre con ella.

LXIV

E quivi con piacer tutti mangiaro,
Fuor Lancilotto, che poco mangiava,
Del che Ginevra avea dolor amaro,
E per la sua mestizia mesta stava,
Poi con pietoso aspetto e parlar raro,
Come saggia e prudente, il dimandava,
Per trarlo fuor d'ogni suo mal pensero,
Che li volesse dir, se l'ama, il vero.

LXV

Quel giorno che si avea condotto al campo
Con quei di Meliadus dentro il steccato
Per donarsi di morte amaro inciampo,
Dove andò dietro a Lucinorco irato,
Che uscì fuggendo qual acceso lampo
De la campagna com'uom disperato,
E s'ei sa veramente chi il fosse ello,
O pur un altro somigliante a quello.

LXVI

Rispose Lancilotto umanamente
A la reina: Per farti a piacere
Ed esser, qual fui sempre, ubbidiente
A la tua maestà farò il dovere,
E il tutto intenderai qui veramente
Da me, ch'io bramo, come puoi sapere,
Di far il tuo voler se ben dovessi
Morir, se pur morendo ti piacessi.

LXVII

Poi cominciò: Tu sai, regina mia,
Ch' a la battaglia armato sopra il piano
Condotto fui con la mia compagnia
Da franco cavalier con l' armi in mano,
E come fummo, senza dir bugia,
A fronte coi nemici, il crudo e strano
Lucinoreo uscì fuor del gran steccato
Da me fuggendo mesto e spaventato.

LXVIII

Io che certo credea che per paura
Fuggir dovesse il maladetto e fello,
Com' era in sella sopra la pianura,
Senza pensar mi misi a seguir quello,
Tanto che al fin in una selva oscura
Ultimamente mi trovai con ello,
E sotto un verde allor, come al Ciel parve
Come iniquo demon, non lui, disparve;

LXIX

E nella selva mi lasciò soletto
Per meraviglia fuor di me medemo,
Fin che vidi fuggir un giovinetto
Da un animal cacciato molto estremo,
E in un gran fiume senz' alcun sospetto
Si gittò come fosse d' acqua scemo,
Il qual presto passò dall' altro canto
Avendo ognor la detta fiera al fianco.

LXX

Io fui per ajutarlo in acqua entrato,
E nel fondo di quel mi ritrovai
Sopra un ameno e sì florido prato
Che un altro tal non vidi a miei di mai,
Dov' era un gran palazzo edificato
D' una sol pietra, in modo ch' io restai
Sì ammirativo e d' ogni senso privo,
Ch' io non sapeva s' era morto o vivo.

LXXI

Alfin verso il palazzo adorno e bello
Mi misi a camminar con gran desire
Di voler totalmente entrar in quello,
De lo qual vidi una gran porta aprire
E molte dame uscir con viso bello
E suoni, e canti da far l' uom gioire;
Ma come fur d' innanzi il mio cospetto
S' inginocchiâr dicendo: O giovinetto,

LXXII

Per mille volte siate il ben venuto,
Signor nostro gentil pien di valore,
E così, per far breve il mio dovuto,
Mi guidâr nel palazzo a grande onore,
Poi con un fier gigante alto e membruto,
Per far più manifesto il mio valore
Mi condussero a fronte, e mi provai
Con ello, e nella fin pur l' acquistai.

LXXIII

Questo gigante aveva un gran leone
Con ello che mi die' molta fatica
Ad acquistarlo a piede e su l' arcione,
Come comprender puoi senza ch'io 'l dica;
Pur l' uccisi ancor lui da buon campione,
Poi mi parti' di quella piaggia aprica,
E nel castel dal gigante abitato
Un centauro trovai preso e legato,

LXXIV

Che fu da quella fata maliziosa
Mandato ad acquistarlo alla pianura,
E fu da lui, che fu mirabil cosa,
Preso e legato senza aver paura;
Il qual da me con faccia graziosa,
Sendo disciolto, e de la prigion scura
Tratto, con ello e con le dame andai
Da quella fata e a lei mi appresentai.

LXXV

Come al cospetto fui di quella ornata,
Bella e gentil, ma dolorosa e trista,
Pulcella vaga maledetta fata,
Subito la conobbi in prima vista:
La qual a me con sua loquela ornata
Disse: Per opre tal amor s' acquista
D' ogni gran dama, come veramente
Acquistato l' avrai tu qui al presente.

LXXVI

E qui mi cominciò col suo bel dire
A sublimar ed onorarmi tanto,
Che nol potrei con mille lingue dire,
Sendo da dame cinto d' ogni canto;
Poi mi fe' seco per un giardin gire,
Che fu cagion d' ogni mia doglia e pianto,
Per lo qual mi condusse a una fontana
Non fabbricata già per arte umana.

LXXVII

Di quest' acqua mi die' l' iniqua e fella
A ber, per la qual presto mi scordai
Ogn' altra cosa al mondo fuor che quella;
E tutto al suo servizio mi donai.
Così rimasi lì prigion con ella
Fin che il mio buon Brontin che m' ama assai
Mi cavò di quel loco per virtute
Di Merlin, che fu in ver la mia salute.

LXXVIII

Sicchè fate qui dir il resto a lui,
E come fuor mi trasse il sir ardito
Di quell' incanto, ch' io non so dir piui.
Allor la dama dal viso pulito
Disse a Brontin: Da poscia che costui
Il caso detto mi ha come è seguito,
Fin perse la memoria il sir modesto,
Per tanto vo' che tu mi dica il resto.

LXXIX

Udendo il buon Brontin si fece avante
E disse alla regina: Alta signora,
Poi che brami saper le angustie tante
Ch' ho patite per lui dirottil ora,
Tanto che forse cangerai sembiante.
Poi cominciò: Dacch' io mi partii fora
Del tuo campo, n' andai con gran dolore
Cercando per il mondo il mio signore,

LXXX

Ch' altro ben ch' ello in ei non riconosco,
E tanto errando andai continuamente,
Che in un oscuro e spaventoso bosco
Trovai un eremita ultimamente,
Anzi un uom solitario, oscuro e fosco,
Come a Dio vuolse allor non altrimente,
Perchè quel santo e benedetto vecchio
Il mio signor mi fe' veder in specchio;

LXXXI

E m' insegnò che andassi da Merlino,
Ch' era in quel bosco, e mi mostrò la via,
Che col suo ingegno inver più che divino,
Senz' alcun dubbio il modo mi daria
Di trar di quell' inganno il poverino.
Così, per breve dir, mi posi in via,
E con il suo consiglio operai tanto
Che lo trassi alfin fuor di quell' incanto.

LXXXII

Vero è che un franco e saggio giovinetto,
Il qual nella foresta ritrovai,
Mi diede ajuto da guerrier perfetto,
E nel loco incantato lo menai:
E così Argante ch' è qui al tuo cospetto
A tal bisogno mi soccorse assai;
Poi tutti quattro insieme cavalcassimo
E a una cittade a la fin arrivassimo.

LXXXIII

Questa cittade Arcania era chiamata
Della qual una dama era reina
Molto gentil, Bellisandra nomata,
Che a rimirar parea cosa divina,
Ed era d' ogn' intorno assediata
Dal re Trojan, ch' è qui, che con ruina
La molestava dandole aspre doglie,
Perchè la non voleva esser sua moglie.

LXXXIV

E perchè non ne volse soldo dare
Di suo voler ne andassimo in la terra
Da quella dama vaga e singolare,
Ne la qual ogni grazia e ben si serra;
E qui sul campo senza dimorare
Contra Trojano a mantener la guerra
Promettessimo tutti per colei
Che parea fatta per le man di Dei.

LXXXV

Di questa nella fin m' innamorai,
Benchè sia vecchio, perchè al mio signore
Lei non potè piacer nè aggradir mai,
Avendo forse ad altra dato il cuore.
Dio il voglia, disse lei, tu detto l' hai,
Ma lui nol dice. E qui nasce l' errore,
Brontin rispose a quella sorridendo;
Poi seguì il suo parlar così dicendo:

LXXXVI

Dopo molte battaglie per costei
Fatte, a la fin mi fe' del suo amor degno,
E la fortuna per più martir miei
Fe' che l'ebbi per moglie, e mi die' il regno
In dote, con quant' ebbe al mondo mai,
E, per meglio adempir il mio disegno,
Mandò in quel loco il crudo cavaliero
E mi pacificò con Trojan fiero.

LXXXVII

Indi, poichè fu ognun pacificato,
Il detto cavalier ne fece unire
Per dar soccorso al tuo signor pregiato,
E da la detta terra dipartire
Col campo che hai veduto in questo prato,
E, per volerti il tutto in breve dire,
Mi fu furata per cammin colei
Che mai non sarò lieto senza lei;

LXXXVIII

E s' io dovessi ricercar il mondo
Giusta le forze mie, la troveroe
Col mio signor magnanimo e giocondo
Che verrà meco, sì che gir potroe,
Vedendol d' ogni intorno a tondo a tondo,
Perchè con lui d' alcun non temeroe.
Allor tutti i guerrier disser: Se quello
Vorrà teco venir ne andrem con ello;

LXXXIX

Che senza lui non vorrem qui restare.
Disse re Artus allora: Veramente
Anch' io verrò con voi senz' indugiare,
Da poi che abbiam con la nemica gente
Fatta ancor tregua che buona mi pare,
Se ben è per un mese solamente;
Perchè presto farem nostro cammino
Se andar vorrem dal spirto di Merlino;

XC

Il qual non è di qui troppo lontano
Nella foresta di Nartes nomata,
E saprem da quell' uom che è più di umano
Dov' è la dama vaga e delicata,
La qual poi tutti con le spade in mano
Andremo a trar di dove è imprigionata,
E dopo con l' ajuto alto e supremo
Del sommo Nume, qui la meneremo.

XCI

Così sarà contento Lancilotto
E il suo Brontin ch' è da lui tanto amato.
Rispose la reina a quel di botto:
In verità che fu mal consigliato
Brontin, benchè sia prode saggio, e dotto
Sendo vecchio, un sì vago, e delicato
Volto, come imprudente tor per moglie,
Ch' or se ne pente con amare doglie.

XCII

Poi si rivolse al crudo cavaliero,
E disse a lui: Vorrei che mi narrasti,
Per saper tutto quanto il fatto intiero
Come in Ancilla qui t' innamorasti,
E come alfin da franco e buon guerriero
Per menartela teco la sposasti;
E quando il tutto narrato mi avrai
Con gl' altri insieme andar te ne potrai.

XCIII

Rispose il crudo cavalier: Perdio!
Non mi potreste far maggior piacere,
Che farmi rinnovar il desir mio,
Perchè volendol nol potrei tacere.
Poi cominciò con parlar dolce e pio:
Quando per adempir il tuo volere
Mi partii da la tua sacra corona
Com' uom che a ben servir tutto si dona;

XCIV

Di dì e di notte tanto cavalcai
Che in una selva solitaria e scura
Questa che ora è mia sposa ritrovai,
Con un gran mostro forte oltre misura,
Il qual dormendo tanto m' adoprai
Che la trassi di lì per sua ventura,
Ed essendo del bosco uscito fore
Udissimo per quello un gran rumore.

XCV

Un gran rumor udissimo per quello
Orribil bosco e d' arbori frondoso,
Ed eccoti quel mostro orrendo e fello
Vêr noi venir a corso rovinoso;
Io posi giù d' arcion il viso bello
Ch' era per tema afflitto e doloroso,
E verso l' uom selvaggio, altero e strano
Mi voltai presto con la lancia in mano,

XCVI

E cominciai una battaglia acerba
Con quel mostro crudel e smisurato,
Che, come quel che in sè gran forza serba,
Ben si adoprava sopra di quel prato.
Pur alfin lo lasciai morto sull' erba,
E sul mio buon destrier fui rimontato,
Perchè dopo smontai giù dell' arcione
Acciò non mi uccidesse il mio roncione.

XCVII

La bella Ancilla mia che 'l vide morto
In groppa mi salì subitamente,
Ripiena di speranza e di conforto,
E tanto cavalcai che ultimamente,
Come il Ciel volse per nostro diporto
Sopra la ripa d' un fiume corrente
Smontassimo, dov' era un bel boschetto
Nel qual ebbi di quella il mio diletto.

XCVIII

E per mostrarle che di vero amore
L' amava essendo d' alta stirpe nata,
E siccome suo padre era signore
Molto potente di quella contrata,
Sposar la volsi, e darle l' alma e il core,
Siccome ella la sua m' avea già data.
Poi del castel, ch' è detto Roccaforte
Del padre la menai dentro a le porte.

XCIX

Lui quando vide la sua cara figlia,
La qual che fosse morta in ver credea,
Ebbe di questo caso meraviglia
E onor e gran carezze mi facea;
Dove in presenza della sua famiglia,
Sapendo come sposata l' avea,
Me la fe' risposar con tanto onore
Che forse al mondo mai non fu maggiore.

C

In questo un valoroso cavaliero,
Che fu quel che per sposa l' avea tolta
La prima fiata, armato sul destriero
A morte mi sfidò con furia molta,
E, per dirti di lui più presto il vero,
Avendo in me troppa giust' ira accolta,
Da buon guerrier l' uccisi su la piazza
Che non li valse usbergo nè corazza.

CI

Morto ch' ebbi costui, con la mia sposa
In pace alcuni giorni dimorai
Finchè un corrier con faccia lacrimosa
Si appresentò pien d' infiniti guai
A Dragontino, e con voce pietosa
Da parte di Trojan signor di assai,
Soccorso dimandò, narrando a quello
Di Lancilotto e i suoi l' assalto fello.

CII

A questo modo venni in conoscenza
Del giovinetto, e con molti campioni
Per ritrovarmi all' alta sua presenza,
Ad Arcania ne andai sopra li arcioni.
Poi detto questo con gran riverenza
Pose il guerrier silenzio ai suoi sermoni,
Ed io silenzio al canto poner voglio
Per meglio seguitar come far soglio.



CANTO III

ARGOMENTO



Il rio Prasildo d' una lancia armato,
Già fabbricata per incantamento,
Distende i prodi del re Artus sul prato,
Che invan si dolgon del funesto evento:
Lancilotto rimane, al quale è dato
Di vendicar sì nero tradimento:
Prasildo estinto, il cavalier valente
Scaccia ed uccide del fellon la gente.



I

Donne leggiadre e giovanetti amanti,
Ch' a udir le prove eccelse e furibonde
De li antichi guerrier, qui a me davanti
Siete adunati con faccie gioconde,
Sarete i ben venuti tutti quanti
Ch'anzi che Febo in le marittim' onde
Si ritorni a tuffar, io vi prometto
Narrarvi cose di molto diletto.

II

Dissi di sopra che il cavalier crudo
Posto avea fin al suo ragionamento,
Che mai non fu di gentilezza ignudo,
Nè di far della dama il cuor contento,
Finchè re Artus prese in man lo scudo,
E salì armato quasi in un momento
Sul suo destrier con gli altri in compagnia
Per trovar di Brontin la sposa pia.

III

Poi, lo re Dragontino a sè chiamoe
Padre d' Ancilla, ch' era un vecchio saggio,
E al governo del campo lo lascioe;
Poi senz' indugio si mise in viaggio;
Vero è che prima comiato piglioe
Da la reina, che con mal coraggio
Lo vide dipartir per Lancilotto,
E stette un' ora e più senza far motto.

IV

Era de lo re Artus in compagnia
Gandes, Lancilotto e il re Morgale,
E Agravallò pien di cortesia,
E il re Brunor che tanto in l'arme vale,
E il saggio Magus che gran possa avía,
Uriello, Arcalone e Princivale,
Brontin, Argasto e il crudo cavaliero
Trojan, e Argante armato sul destriero.

V

Quattordici guerrieri arditi e franchi
Erano questi, da tener a fronte
Il mondo tutto senza esser mai stanchi,
Che ognun di loro è di prodezza un fonte;
E perchè nulla cosa al mio dir manchi,
Avendo già passato più d' un monte
E più d' un pian ed un bosco selvaggio,
Trovaro un cavalier sopra un rivaggio.

VI

Sopra un rivaggio d' un' acqua corrente,
Dov' era fabbricato un gran castello
D' un marmo sì gentil, che veramente
Proprio sembrava un alabastro quello;
Ed una dama misera e dolente
Vider legata appresso il fiumicello
A un gran tronco di faggio scalza e nuda,
Cosa a pensar, non che a vederla cruda.

VII

Quando la dama mesta e dolorosa
Vide quei cavalier sulla riviera,
Li pregò tutti con voce pietosa
Che fuor la traggan di quel loco ov' era,
Nè volesser lasciarla in sì angosciosa
Vita malvagia, maledetta e fera,
Tal che i guerrier mossi a pietà di lei
Corser per trarla fuor di tanti omei.

VIII

Ma il cavalier ch'io dissi ch' era armato
Sul ponte del castel sendo in arcione
Venne dov' era lor sul verde prato
Con una lancia d' un grosso troncone;
E disse a lor con grido smisurato:
Voi saper non dovete la cagione,
Perchè costei è legata, e se l' sapeste
Sì pronti a darle ajuto non sareste,

IX

Per questo ognun di voi s' abbi a fermare
Su la pianura, se saper volete
La cagion che la fa legata stare,
Che del suo danno contenti sarete,
E senza più volerla liberare
In sua malora star la lascierete,
Che per esempio d' ogni donna fella
Vuo' che finisca qui sua vita, quella.

X

Costei è nata di nobil famiglia
Nella città di Reggio, e fu sì vaga
Di aspetto, e sì gentil a maraviglia,
Che molti accese d' amorosa piaga,
E, come quella che mal si consiglia
E che fu del futuro mal presaga,
Avea con le sue ciancie, e suoi sembianti
Al suo comando più di cento amanti.

XI
E l'un dell'altro punto non sapea,
Anzi ognun d'esser solo si pensava;
E con tale arte e modo si reggea,
Che come sciocchi tutti ne ingannava,
E giorno e notte con chi le piacea
Di noi, a suo voler piacer si dava,
Giurando a ognun con più d'un sacramento
Ch'altr'uom che lui da lei no avea suo intento.

XII
Sendo io da questa, com'era uso, un tratto
Gito, a darmi piacer tacito e piano,
Mi disse: Se non vuoi restar disfatto
Con me, ti convien prender l'arme in mano
Contra un malvagio traditor e matto,
Che poi che 'l suo pensier riuscì vano
Sta perduto di me, per gelosia
Ti vuol uccider, cara anima mia.

XIII
Costui ch'io dico è il feroce Ottacchiero,
Che sai che non ritrova paragone
Con l'arme in mano a piede e sul destriero;
Io te lo dico con gran passione,
Ma perchè di ciò temo, a dir il vero,
Acciò ti guardi da quel can fellone
Te l'ho fatto saper con doglia molta,
Or provvedi al tuo fatto, e tienmi occolta.

XIV
Questo Ottacchiero me più che fratello
Aveva amato, e amava di buon core,
E perchè non avea voluto quello
Lei tor per manza, che per amatore
Al tutto lo volea, perch'era bello
E colmo d'ardimento e di valore;
Sapendo quanto son nell'arme forte
Volse che con mia man li desse morte.

XV
Io come intesi dalla fraudolente
Ch'Ottacchier, che tenea per fido amico,
Mi voleva tradir, subitamente
Divenni suo mortal, empio nemico,
E da lei mi parti' senza dir niente,
Perchè con l'armi nol temeva un fico;
E quella propria notte me ne andai
Alla sua casa, e di fuor lo chiamai.

XVI
Lui che quel far volea non si pensava,
Venne da me come venir si suole
D'un caro amico, e quel ch'io comandava
Mi disse con umane umil parole.
Ed io che l'ira allor mi trasportava,
Risposi: In verità molto mi duole
Di te, che cerchi far tal dispiacere
A me che t'amo, senza causa avere.

XVII
Ottacchier quando intese il parlar mio
Rimase molto stupefatto e mesto,
E perchè di piacermi avea desio,
Al mio arrogante dir rispose presto:
Di te mi meraviglio assai, perdio!
Prasildo caro, a sentirti dir questo,
Perchè ogni mio pensier e fantasia
Fu sol d'amarti e farti cortesia.

XVIII
In verità tu mi fai ben da grosso,
A non saper quel che far mi volevi,
Tanto che appena più soffrir non posso
Pensando come tradir mi credevi.
Allor di sdegno fu tutto commosso
Il cavalier, e disse: Tu t'aggrevi
Di cosa ch'io non so, se 'l ver comparti,
Ma dirò quel che vuoi per contentarti.

XIX
Il cavalier al fianco avea la spata,
Però che sempre la solea portare,
E quella trasse con mente adirata
Quando la mia mi vide ancor fôr trare,
E cominciamo sopra quella strata
A colpeggiarsi senz'altro parlare,
Fin che da me quel buon guerrier accorto,
Come volse il destin suo, restò morto.

XX
Mai ebbe alcun di questo intendimento,
E così morto in terra lo lasciai,
E a questa iniqua quasi in un momento
Che mi aspettava, presto ritornai,
E le dissi il successo a compimento,
Che ne mostrò di aver piacer assai,
Poi mi pregò come malvagia e prava,
Che nol dicessi ad altri se l'amava.

XXI
Così più giorni senz'alcun sospetto
Mi ritrovai con ella, e non sapea
Che più di cento a quel proprio diletto
Ad un ad un con lei si riducea.
Or, per dirvi di ciò l'ultimo effetto
Il Ciel per discoprir l'iniqua e rea
Mi fece andar ad un ricco convito
D'un nostro cittadin giovane ardito.

XXII
Nel qual fur venticinque ad una mensa
Ch'un a gara dell'altro si vantaro
D'averla avuta, sicchè ciascun pensa
Di voi s'ebbi nel cor dolor amaro;
E come fu fin posto a la dispensa,
Anzi che si facesse il giorno chiaro
Com'era usato da lei me n'andai
E fuor di casa meco la menai,

XXIII
Dandole a intender che volea guidarla
Dal padre mio per fargliela vedere
Fuor della terra, e lì volea sposarla
A grande onore e con molto piacere;
Con questa astuzia a gran fatica trarla
De la città potei col mio sapere,
E tanto giorno e notte cavalcai,
Che dove or la vedete la menai.

XXIV
E son disposto lasciarla morire
Di fame come iniqua meretrice.
Il re Artus udendo così dire
Al cavalier, de l'empia ed infelice,
Presto rispose il valoroso sire:
Ben ch'hai molta ragion, non mi par lice
Che un guerrier come tu forte e gentile
Si sfoghi sopra d'una dama vile.

XXV
Per questa causa son disposto e voglio
Che tu la lasci andar alla buon' ora
Placando contra lei tuo fero orgoglio,
Che gentilezza in gentil cor dimora.
Rispose il cavalier: Se son qual soglio
Prima qui mi trarrai di sella fora,
Se liberar la vuoi, che lasci lei
E s' altro far volessi non potrei.

XXVI
Sicchè se vuoi combatterla, guerriero,
Senz' altro contrastar prendi del campo,
E se mi abbatti di questo destriero
A la dama crudel potrai dar scampo,
Se no qui rimarrai mio prigioniero:
Così d' accordo per donarsi inciampo
Senza dimora voltaro i cavalli,
Che facean meraviglia a riguardalli.

XXVII
Prasildo lancia incantata portava,
Ch' ogni guerrier ch' era da lei toccato
Subitamente de l' arcion cascava,
E prigion rimanea sopra quel prato;
Or come dissi le groppe voltava
Ognun di lor, e del campo ha pigliato,
Poi si tornaro con le lancie in resta
Presto a ferir con impeto e tempesta.

XXVIII
Il re Artus fu il primo feritore
E percosse Prasildo in mezzo al scudo
Credendo darli l' ultimo dolore,
E tutto lo passò col colpo crudo.
Ma lui trovossi fuor del corridore
Che d' ogni possa restò privo e nudo,
Quando che fu dalla lancia ferito
E cadde de l' arcion sul verde sito.

XXIX
Quando il guerrier sul pian l' ebbe veduto
A lui n' andò con benigno sermone
E disse: Poi che sei d' arcion caduto
Senza più contrastar sei mio prigione.
Il re rispose: Questo è ben dovuto,
E non mi so distor dalla ragione;
Così gli die' la spada, e nel castello
Fu via menato dai guerrier di quello.

XXX
Vedendo il franco e ardito re Brunoro
Menar il suo signor nel castel preso,
Ebbe nel cor asprissimo martoro
E contra il cavalier fu d' ira acceso,
Onde a lui vôlto, come un bravo toro,
Pensando porlo a la terra disteso
Disse: Piglia del campo, traditore,
Ch' io ti vuo' fuor del petto trar il core.

XXXI
Prasildo come intese il re gradito
Subitamente del campo piglioe,
Poi con la lancia sopra di quel sito
Ognun di lor addosso si tornoe;
Brunoro il cavalier ebbe ferito
E sopra dell' arcion molto il piegoe,
E per fin a la resta la grossa asta
Fracassò tutta a guisa d' una pasta.

XXXII
Lui con la sua nella visiera il colse
Con tanta furia e con tanto ardimento,
Ch' a viva forza de l' arcion il tolse
A guisa d' uom che sia di vita spento,
E sopra il prato addietro lo rivolse
Poi lo fece pigliar in un momento
Da li suoi servi, e menarlo prigione
Nel bel castel, come volea ragione.

XXXIII
Re Gaules che questo ebbe veduto
E il franco re Brunoro amava molto,
Impugnò la sua lancia, e in braccio il scuto
E sfidò il cavalier turbato in volto:
Il qual per far con quello il suo dovuto,
Com' ebbe ognun di lor del campo tolto
Con l' asta in resta addosso si tornoe
E per le gran percosse il pian tremoe.

XXXIV
Re Gaules fu il primo feritore
E percosse Prasildo nella testa,
Fra sè dicendo: Se non piglio errore
A questo tratto ti farò la festa,
E ruppe la sua lancia a grande onore
Che li fece sentir molta tempesta;
Ma perciò non cascò quel buon guerriero
Ch' era nell' armi molto ardito e fiero;

XXXV
Anzi percosse lui nel scudo al basso
Con tanta furia e con tal distruzione,
E con sì grande e orribile fracasso,
Che netto lo levò fuor de l' arcione,
E così fu menato a capo basso
Nel bel castello il franco re prigione;
Quando l' ardito e potente Agravallo
Per vendicarlo punse il suo cavallo.

XXXVI
E disse al cavalier: Del campo prendi,
Brutto ribaldo, falso e disleale,
E se hai poter, da me qui ti difendi,
Ch' io ti vuo' far pentir d' ogni tuo male.
Non so se il mio parlar odi ed intendi,
Che se non averai da fuggir l' ale,
Di qui non ti potrai vivo partire,
Ch' io son disposto di farti morire.

XXXVII
Così dicendo quel guerrier pregiato
Pigliò del campo e poi con l' asta in mano
Verso Prasildo s' ebbe rivoltato,
Che contra li venía sul verde piano;
E qui l' un l' altro s'ebbe riscontrato,
E il primo feritor fu il re soprano,
Che percosse Prasildo sopra il scudo
E ruppe l' asta al scontro acerbo e crudo;

XXXVIII
Ma non crollò d' arcion quel sir superbo
Anzi con tanta furia lo percosse
Essendo valoroso e di gran nerbo,
Ch' il mandò al prato come un fanciul fosse;
E fu prigion del cavalier acerbo,
Per cui re Magus tutto si commosse
E per cader anch' ei del campo piglia
Avendo di quei colpi meraviglia.

XXXIX

Pigliò del campo il sir pien di arroganza
Poi verso di Prasildo si voltoe,
Che per fargli assaggiar la sua possanza,
Con l'asta in resta verso lui n'andoe;
Così fra lor si cominciò la danza
E l'un con l'altro nel scudo si urtoe;
Ma fu più crudo il colpo del guerriero
Che trasse il buono Magus del destriero.

XL

Il valoroso ed ardito Uriello,
Che vide il franco re sul pian cadere,
Sol per far compagnia sul prato a quello
Prese del campo a tutto suo piacere,
E disse: Traditor, malvagio e fello,
Al primo colpo ti farò vedere
Che non sei buon a far quel che tu fai
E per le mie man morto rimarrai.

XLI

Prasildo che pigliar del campo il vide
Presto al suo buon caval girò la briglia,
Per affrontarlo e d'allegrezza ride
Come colui che in ver ben si consiglia;
Poi si scontraro senza suoni o gride
Sì forte, che stupir di meraviglia
I circostanti di quel loco tutti
Pensando che si avessero distrutti.

XLII

Uriello lo percosse a mezzo il petto
Che lo fece piegar sopra l'arcione,
E ruppe la gross'asta il re perfetto,
Volando fin nel ciel ogni troncone;
Ma fu percosso da quel sir eletto
In modo che convenne andar pedone
Con l'ardito re Magus nel castello
Ambedue bestemmiando il destin fello.

XLIII

Lo re Arcalone pien di giusto sdegno
Strinse la lancia e punse il suo cavallo
E disfidò Prasildo il guerrier degno,
Che il partito accettò senza intervallo;
Disposto di guastarli ogni disegno
E farli andar il suo pensiero a fallo;
Così del campo presero i campioni
Tornandosi a ferir come dragoni.

XLIV

Era Arcalone un uom pien di valore,
E troppo in la sua possa si fidava,
E come appresso fu col corridore
Del suo nemico la lancia abbassava,
Tenendo certo di passarli il core,
E con tanta ruina lo incontrava
Che ben che fosse valoroso e destro
Prasildo staffeggiò del piè sinestro;

XLV

Poi con molta prestezza si riebbe
E con la lancia non lo toccò appena,
Ch'Arcalon ogni forza perdut'ebbe,
E cadde riversato sulla rena;
Il che a Morgales molto gli rincrebbe,
E per dar a Prasildo mortal pena
E vendicar il famoso Arcalone
Ch'era già nel castel gito prigione,

XLVI

A lui si volse con un grido altero,
Dicendo: Traditor, ti sfido a morte;
Nè ti varrà se ben sei aspro e fiero,
Ch'esser convenirai de la sua corte;
Poi così detto volse il suo destriero
Per farli veder quanto è in l'armi forte,
Così Prasildo anch'ei menando vampo
Senza punto indugiar prese del campo.

XLVII

Poi che fur quanto i' piacquer dilungati
Con le grosse aste in man si rivoltaro,
Tornandosi a ferir quei sir pregiati
Con tal furor che gli alberi tremaro,
E così tutti d'ogni intorno i prati,
E due colpi sui scudi si donaro,
Ma per la lancia ad arte fabbricata
Morgales si trovò sopra la strata.

XLVIII

E convenne prigion con gl'altri andare,
Fin che si mosse il franco re Trojano,
Disposto al tutto far sul pian cascare
Quel valoroso cavalier soprano,
E senza troppo con lui braveggiare
Prese del campo sopra di quel piano,
Così fece Prasildo per volere
Farlo prigion con gli altri rimanere.

XLIX

Costor si riscontrâr con molto ardire
E sopra i forti scudi si percossero,
Con tal furor che non lo saprei dire
E li passâr come di cera fossero,
Ma pur convenne fuor d'arcion uscire
Il re Trojan, per il qual si commossero
Tutti i compagni, avendo già nel core
Del fier Prasildo non poco timore.

L

E Princivale ch'era uomo ardito,
Come vide Trojan sul verde prato,
Prese del campo sopra di quel sito
E a morte il buon Prasildo ebbe sfidato,
Che senza tema accettò tal partito
E s'ebbe l'un con l'altro riscontrato,
Ma, per dir breve, come gli altri ancora
Cadè il buon Princival di sella fuora.

LI

Pien d'alta meraviglia il buon Brontino
Strinse il cavallo, e in man la lancia prese,
E verso il cavalier pigliò il cammino,
Dicendoli: Uom malvagio e discortese,
Io ti prometto, per lo Dio divino,
Ch'esser ti farò saggio a le tue spese,
E se ti abbatto a terra de la sella
Ti porrò a canto della dama fella.

LII

Prasildo che il vedea venir vers'esso
Li corse addosso con la lancia in resta,
E ciascun d'essi s'ebbe al scudo messo
L'acuto ferro con molta tempesta,
De i qual Brontino con gravoso eccesso
Sul verde pian percosse de la testa
E nel castel fu per prigion mandato
Dov'eran gl'altri, quel guerrier pregiato.

LIII

Per questo il valoroso e forte Argasto
Disse a Prasildo: Può far la natura
Che sia sì ardito che teco al contrasto
Ne poni tutti quanti alla pianura;
Così qual lupo al già bramato pasto,
Si mosse senz' aver di lui paura
E del campo pigliò con gran prestezza
Per dimostrarli quanta è sua prodezza.

LIV

Dall' altro canto senza far dimora
Prese del campo il buon Prasildo accorto,
Come quel che 'l vol por di sella fuora
Sopra la verde riva o vivo o morto;
E perchè a lungo dir è breve l'ora,
Avendo di atterrarlo gran conforto
Argasto ardito, valoroso e crudo
Lo colpì con la lancia a mezzo il scudo.

LV

A mezzo il scudo con la forte lancia
Argasto il fier Prasildo ebbe colpito
E tutto gliel passò fino a la pancia,
Sì che quasi il fe' gir sul verde sito,
E lo fe' sull' arcion star in bilancia
Fuor di sè stesso smorto e sbigottito;
Pur al fin si riebbe, e lo toccoe
Con l'asta sì, che sul pian lo mandoe.

LVI

Come si vide in terra il buon guerriero
A gran fatica creder lo potea,
E disse: O Giove, è quel ch' io vedo vero,
Perchè ancor se fosse il ver ben non credea,
E mentre si cruciava il cavaliero
Di Prasildo ogni servo a lui correa
Per torgli il brando, e per seco menarlo
Nel castel, e con gli altri imprigionarlo.

LVII

Ma il forte Argasto che non era usato,
Di cader mai per forza d' uom del mondo,
Verso lor si voltò molto adirato
E trasse il brando orrendo e di gran pondo,
E il primo che a lui fu approssimato
Dal busto 'i spiccò il capo com'un fondo,
Poi n' uccise un di punta e d' un riverso;
Il terzo servitor tagliò a traverso.

LVIII

Gli altri che vider la terribil forza
Del fier gigante si diero a fuggire,
Che gli tagliava come fragil scorza,
Tant' era pien d' orgoglio e di giust' ire;
Per questo disse a lui: Convien che ammorza
La tua superbia e farti qui morire,
Disse Prasildo, avendo rotti i patti
Che fra voi tutti e me qui furon fatti.

LIX

S' hai fatto patto alcun coi miei compagni
Non l' hai fatto con me, se 'l ver dir vuoi,
E se forse perciò di me ti lagni
Coi brandi in man la chiarirem fra noi.
So che meco farai pochi guadagni,
Disse Prasildo a lui, con tutti i tuoi,
E mostrerotti s' io discendo a piede
Quanto importa ad un uom romper la fede.

LX

Così dicendo dismontar volea
Quando l' ardito e franco Lancilotto
Disse ad Argasto con sembianza rea:
Se Prasildo ti ha qui posto al disotto
Abbi pazienza, e assai lo riprendea,
Dicendo: Che sarà, come avrai rotto
Al cavalier quel che promesso abbiamo
Di te, se non restar più che mai gramo?

LXI

Udendo il suo signor che tanto amava,
Il fiero Argasto senza più parlare
Rimise il brando, e poi si umiliava
A Prasildo, che 'l fece imprigionare,
E a la giostra poi gli altri invitava
Tal che si mosse senza dimorare
Il valoroso e fortissimo Argante
Ch' avea quasi persona di gigante;

LXII

E col cavallo quasi in un momento
Prese del campo con furor disciolto,
Poi si rivolse sì, che parve un vento
Verso Prasildo che ne stupì molto,
Conoscendo in quell' uom grande ardimento,
E l' uno e l' altro il scudo s' ebbe colto
Ma per l' asta crudel che fatata era
Il cavalier caddè sulla riviera,

LXIII

E con gli altri prigioni andar convenne;
Onde per questo il buon cavalier crudo
Si mosse, come uccel sopra le penne,
Con l' asta in resta sotto il forte scudo
Dall' altro lato perchè nol sostenne,
D' ogni pietà, d' ogni clemenza ignudo
Li venne contra e si colpiro insieme
Dandosi due lanciate troppo estreme.

LXIV

Il primo feritor fu il cavaliero
Che percosse Prasildo iratamente
Di un colpo sì spietato e sì straniero
Che 'l mandò quasi al prato veramente,
Pur si tenne per forza sul destriero,
E perchè non volea fallar per niente
Sopra il scudo il toccò con l'incantata
Lancia, e d' arcion lo pose sulla strata.

LXV

Quando che Lancilotto ebbe veduto
Cader in terra il cavalier atroce,
Mai non l' avrebbe in eterno creduto,
Se visto non l' avesse in quella foce;
E come sir magnanimo e saputo
Disse: Costui non mi par sì feroce
Che potesse aver fatti senza inganni
Tanti cader con sì gravosi affanni.

LXVI

La lancia sua dev' essere incantata
In verità, se 'l mio pensier non erra;
Con la qual tanti ha posti sulla strata,
Che sarian sta' bastanti a ogni gran guerra;
Ma spero aver la zuffa guadagnata,
E porlo de l' arcion sopra la terra;
Poi verso lui n' andò con l' asta in mano
E sfidò a morte il cavalier soprano,

LXVII

Dicendo: S' io t' abbatto de l' arcione,
Come li miei compagni abbattuti hai,
Oltra ch' io vo' che resti mio prigione,
A me lor tutti quanti renderai,
E se m' abbatti, come vuol ragione,
Il tuo voler di noi qui far potrai;
Così d' accordo essendo i due guerrieri
Senza dimora voltaro i destrieri.

LXVIII

Poi con furor si corsero a ferire
Con l' aste in resta sopra di que' piani,
E Lancilotto il valoroso sire
Per far del buon Prasildo i pensier vani,
Come si furo appresso per colpire
In sella si piegò con modi strani
E fe' del solco uscir il suo cavallo
Sicchè la lancia andò dell' altro a fallo.

LXIX

La lancia di Prasildo a fallo andoe
Per la qual cosa fu molto smarrito,
E Lancilotto un colpo li donoe
Sul scudo tal, che lo mandò sul sito;
Poi sorridendo addietro ritornoe,
Dicendo a quel: Poi che sei fora uscito
Di sella, ti convien prigion restare
E darmi i miei compagni, se 'l ti pare.

LXX

Rispose il cavalier molto turbato
A Lancilotto: Per la fede mia
Che non te li vuo' dar, perch' ingannato
M' hai come iniquo e pien di fellonia,
Che se il mio colpo avesti qui aspettato
Il gioco ad altro modo ito saria.
Sì, disse Lancilotto, perchè credi
Non sappia quel che occulto tener credi.

LXXI

Se ti vuoi riprovar un' altra volta
Ripiglia un' altra lancia e fatti avante,
Che se chiaro non sei persona stolta
Presto ti chiarirò come ignorante.
Prasildo udendo con superbia molta,
In verità tu sei troppo arrogante;
Rispose al cavalier, com' al dir parmi,
A non voler ch' adopri l' usate armi.

LXXII

Perse la pazienza a quel parlare
Il giovinetto, e con turbata ciera
Presto giù dell' arcion ebbe a smontare
Per provarsi con lui sulla riviera;
Poi con la spada lo corse a frontare
Dicendo: Un di noi due convien che pera;
Così a ferir si cominciaro insieme
Dandosi botte orribili ed estreme.

LXXIII

Menò Prasildo un colpo oltre misura
E colse Lancilotto sull' elmetto,
Credendo certo darli morte oscura
Ed aprirli la testa fino al petto,
Ma di quel se ne fece poca cura
Il franco e valoroso giovinetto,
E lo percosse d' un colpo sì crudo,
Che per traverso li divise il scudo.

LXXIV

Il scudo per traverso li divise
E alquanto lo ferì nel braccio manco,
Sicchè poco mancò che non l' uccise;
Ma per quel tratto non si mostrò stanco,
E con la spada a colpeggiar si mise
Lancilotto gentil, ardito e franco
Per le spalle, pel petto e per la testa,
Che vista non fu mai tanta tempesta.

LXXV

Non fu per questo il guerrier sbigottito,
Ma per lo sdegno raddoppiò la forza,
E Prasildo nel petto ebbe ferito
E ogn' arme li tagliò come una scorza,
Tanto che il sangue sopra di quel sito
Versava, e più l' assalto si rinforza,
Che ben che fosse in due parti piagato
Non avea perso il cuor quel sir pregiato.

LXXVI

Anzi indi combattea con maggior furia,
Come l' uom che si pensa esser offeso,
E, pur che possa vendicar l' ingiuria,
Di sè non cura, tanto è d' ira acceso.
Al fin per far di lui qual d' un' anguria,
Ebbe il tagliente brando a due man preso,
E sopra Lancilotto andar lo lassa
Sul scudo e tutto in braccio gliel fracassa.

LXXVII

In braccio fracassogli il scudo tutto,
E lo, fe' rincular più di due braccia,
E certo a morte l' averia condutto,
Sì era potente e forte nelle braccia;
Ma per non rimaner da lui distrutto
Il buon guerrier, che vuol di quella caccia
Aver l' onor, per vendicar tant' onte
Col brando il colse un tratto nella fronte,

LXXVIII

E fu quella percossa tanto acerba
Che li aprì l' elmo a guisa d' una zucca,
E quasi lo mandò disteso in l' erba
Come un cieco caduto in qualche bucca;
Ma non placò perciò l' empia e superba
Sua voglia, ben che par di duol si strucca,
E ridoppia più colpi, e fa più fatti
Che cento mercatanti e mille matti.

LXXIX

Lancilotto a la fin che desiava
Trar fuor dalla prigion i suoi compagni,
Combattendo a Prasildo si accostava
E disse: Acciò di me più non ti lagni
Ti vuò trar fuor d' ogni travaglia prava,
Perchè non possa far grassi guadagni;
E così detto di ferir non resta
Tanto che fin ai denti 'i aprì la testa.

LXXX

Così morì l' iniquo e poco saggio
Cavalier che fu senza compassione,
E Lancilotto andò presto al gran faggio
E la dama slegò dal suo troncone,
Che dinanzi il guerrier su quel rivaggio,
Si gettò senza indugio in ginocchione,
Ringraziandol con voce umil e pia
Della sua troppo usata cortesia.

LXXXI

Quei del castello ch' avean visto porre
Da Lancilotto il lor signor sul piano
Levaro il ponte, e corser sulla terra
Chi con gran pietre, e chi con lancie in mano;
Disposti al tutto de la vita sciorre
Chi a quello si volgesse prossimano,
Per lo che ne fu molto incrudelito
Il valoroso giovinetto ardito;

LXXXII

E si deliberò col suo ardimento
Torli per forza la vita e il castello,
Benchè sia solo e lor più di dugento,
E col scudo coperto andò vêr ello,
Prima dicendo: Non aver spavento,
Alla dama gentil dal viso bello,
Ch' era già tutta su quella pianura
Fuor di sè stessa e piena di paura.

LXXXIII

Nuda era tutta la disfortunata,
E si fece una vesta delle foglie
Del faggio dove fu stretta e legata
Per finir la sua vita in gravi doglie.
E il damigel ch' avea presa la strata
Per entrar del castello nelle soglie,
Col cor ardito, intrepido e sicuro
Correndo a più poter si accostò al muro.

LXXXIV

Al muro si accostò dov' era il ponte
Per passar l' acqua del fiume corrente,
E dove son le ripe insieme aggionte
Lasciò il suo corridor quel sir valente
A quella dama, che con mesta fronte
Per il fren lo pigliò subitamente,
Ed ello il fiume, sì com' era armato,
Con un salto passò dall' altro lato.

LXXXV

Come fu il cavalier dall' altro canto
Del fiume ov' era la gran torre posta,
Per dar a quei malvagi amaro pianto,
Con il scudo coperto a lor s' accosta,
Ch' eran per lo stupor smarriti alquanto;
Pur ne la fine senza far più sosta
Cominciaro a trar strali, e dardi, e sassi
Sopra il guerrier con orribil fracassi.

LXXXVI

Lui non si cura e' va verso la porta
Fra sè dicendo: Se accostar mi posso
La porrò a terra, e così si conforta,
Come quel che dal sdegno era commosso.
E mentre gira per la via più corta
Tante saette li pioveano addosso,
E tanti piombi, e tante altre ruine,
Ch' a dirle in versi sarian senza fine.

LXXXVII

Pur tanto finalmente si adoproe
Il valoroso giovane pregiato,
Che sotto de la terra se n' andoe
All' uscio della qual si fu accostato,
E tanto lo percosse e colpeggioe,
Ch' un acciar non che quel avria tagliato,
Sì spezzato sel pose innanzi ai piedi,
E pazzo sei lettor se tu nol credi.

LXXXVIII

I compagni eran del guerrier aitante
In una prigion forte e molto oscura
Nol poteano ajutar che in quell' istante
Quella turba malvagia corse a fura
E circondollo da dietro e davante,
Tal che quasi 'i fêr peggio che paura
Con lancie, con spontoni, e spiedi, e spade
Senza usarli alcun segno di pietade.

LXXXIX

Un dì costor, ch' era malvagio e fiero,
Si fece innanzi, e disse: Traditore,
Ch' a tradimento il mio signor altero
Oggi hai ucciso, e non per tuo valore,
Ma col baston ch' io tengo in le man spero
Farti pentir d' ogni commesso errore,
Sicchè mai più nessun, come fatto hai,
Miseramente non ucciderai.

XC

Quasi persona di gigante avea
Questo ribaldo, ed era forte molto,
E un gran baston di sorbo in man tenea
Da far più d' un guerrier guarir del stolto,
Col qual vêr Lancilotto si facea
Di acciar coperto, con rigido volto
E con la poderosa e dura mazza
Li diè sull' elmo una percossa pazza.

XCI

In modo che il fe' quasi tramortire,
E con la faccia andar sopra il terreno;
Ma presto in sè tornò quel franco sire,
E vêr lui si voltò di furor pieno,
Dicendo: Adesso ti farò sentire
Chi avrà di noi maggior ardir o meno;
Poi col brando il ferì d' un tal riverso,
Ch' ambe le gambe gli tagliò a traverso.

XCII

Lui cade a terra e come fu caduto
Subitamente si pose a sedere,
E fece col baston il suo dovuto
Per far il guerrier morto rimanere,
Ma 'i giovò poco, chè quel sir saputo
Non volendo di lui pietade avere,
Benchè quelli altri l' annojasser molto,
Dal busto gl' ebbe un tratto il capo tolto.

XCIII

Poi si cacciò fra gl' altri, propriamente
Come fa il lupo fra le pecorelle,
Che con insidiosa e iniqua mente
Divora, uccide e va straziando quelle,
E se qualcuna misera e dolente
Il fugge avendo il ventre e le budelle
Ferite, da lui poco si discosta
Che riman morta appresso qualche costa.

XCIV

E così tanto si adoprò con loro
Che li cacciò con danno e disonore
Del bel castello, benchè molti fôro
Da quello uccisi con grave dolore,
E ricercando come un bravo toro
Per ogni albergo non senza stupore
De li compagni, al fin gli ebbe trovati
In una prigion scura incatenati.

XCV

Come fu Lancilotto dentro entrato
De la prigion, il suo signor slegoe,
Che di ciò l' ebbe assai ringraziato,
E molte fiate in bocca lo bacioe,
Così gli altri guerrier quel sir pregiato;
Tal che ognun d' essi di lui si lodoe,
E per uccider quei ch' eran fuggiti
Usciro dal castel d' arme guerniti.

XCVI

Perciò che di duecento eran restati
Più di cento e quaranta vivi ancora:
Per questo fur sopra li arcion montati
E verso lor andâr senza dimora,
E come si ebber con essi acciuffati
Durò la pugna poco più d' un ora;
Perchè fur tutti in tempo così poco
Da li detti guerrier morti in quel loco.

XCVII

Uccisi ch' ebber tutti quei guerrieri,
Ch' eran compagni di Prasildo morto,
Calaro il ponte i franchi cavalieri
Per donar alla dama alcun conforto,
Ch' era rimasta sopra quei sentieri
In guardia del caval del sir accorto,
Che li avea tratti fuor di tanto tedio,
Che non vedea di uscirne alcun rimedio.

XCVIII

Li quai come fur giunti a quella dama
Con piacevol parlar la salutaro,
Dicendo: Non star più dogliosa e grama
Da che hai trovato al tuo dolor riparo,
E perch' ognun di farli piacer brama
Nel bel castel con seco la menaro,
E in una ciambra, ov' era ogni sua vesta,
Entrò, poi n' usci fuor vestita presta.

XCIX

Alfin perchè avean voglia di mangiare
Ebbero una gran mensa apparecchiata,
E pan, e cacio, e carne fêr portare,
E un buon vin dolce più ch' avvantaggiato,
E così cominciaro a diluviare,
Che parea non avesser mai mangiato;
Sì ch' al ber furo infermi, al parer mio,
E al mangiar sani, sì n' avean desio.

C

Mangiato ch' ebber, Lancilotto prese
La lancia in man che di Prasildo fue,
E a lo re Artus con parlar cortese,
E agli altri disse: Quel che non ho piue
Voluto dirvi, or vi farò palese,
Di questa lancia l' occulta virtude,
Che vi ha fatti cader sul verde piano,
E non la possa del cavalier strano.

CI

A quel che ho visto, e ch'ho provato e sento
La lancia che vedete veramente
È fabbricata per incantamento,
Con la qual fece ognun di voi dolente:
E che 'l sia il ver dirovvi a compimento,
Come ingannai quel falso e miscredente;
E qui narrolli tutto il fatto a punto
Fin che per le sue man fu a morte giunto.

CII

Di questo tutti si meraviglioruo,
Nè si potean saziar di render lode
A Lancilotto, che li avea quel giorno
Tratti dall' insidiosa e occulta frode
Di quel malvagio, che con tanto scorno
Li avea traditi, tal che ognun ne gode
A vedersi esser fuor de la sua mano
Per l' opere di quel ch' è più che umano.

CIII

Poi perchè si volean di là partire
Per andar al sepolcro di Merlino,
Il re Artus come discreto sire
Voltossi al volto vago e pellegrino
Di quella ch' al troncon dovea morire,
E disse: Or ch' egli è morto quel tapino
Prasildo, per vendetta del tuo oltraggio
Appiccal per i piedi al detto faggio.

CIV

Ella non sel fe' dir più d' una volta,
Ma senza indugio al faggio lo portoe
Com' era armato, e con fatica molta
Coi piedi in suso a un ramo l' attaccoe;
Poi d' ogni cura sua libera e sciolta
'U eran i cavalier presto tornoe.
Ai quai parse quell' atto sì eccellente
Che non se lo potran trar de la mente.

CV

Disse lo re Artus: Per la fede mia
Par ch' abbia in vita tua fatta quest' arte,
E volentier vorrei, giovane pia,
Se in te di gentilezza è alcuna parte,
Che mi dicesti, per tua cortesia,
Senza menzogna usarmi o malign' arte
Il nome tuo, che di saperlo bramo,
Perchè ho di te pietade, e per ch' io t'amo.

CVI

E se egli è ver quel che questo empio e rio
Ha di te detto come traditore.
Al qual disse la dama: Il voler ch' io
Bramava, ha pur suo loco, alto signore . . .
Ma sendo giunto al fin del canto mio
Porrò silenzio per non far errore,
Chè chi troppo si estende alcuna fiata
Nel dir, rincrescer suol alla brigata.

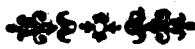


CANTO IV

ARGOMENTO



Come nel sonno ucciso le venia
Narra Polinda il suo sposo Ottacchiero.
Lanciotto incontra in solitaria via
Bellisandra e con essa un cavaliero:
Lo sfida, ed esso se ne fugge via,
Egli diretro a lui caccia il destriero,
Ma con la dama sparisce in la piaggia,
Mentre è spirto al servigio della Gaggia.



I

Facciasi avante chi d'udir ha cura
De li antichi guerrier l'alta prodezza,
Che senza dubbio è sì fuor di misura
Ch'ognun ch'ancor fra noi s'ama ed apprezza,
E se mai poss' io dirvi alla sicura
Cose colme d'ardir e gentilezza,
Or tante mi convien farvene udire
Che tutti quanti vi faran gioire.

II

Dissi di sopra che 'l re Artus udito
Del nome dimandò di quella dama,
E se era vero quel che su quel sito
Avea detto colui che la fe' grama;
La qual rispose con volto pulito:
Per satisfar a quanto il tuo cuor brama
Ti dirò il tutto, signor giusto e pio,
Senza menzogna per l'immortal Dio.

III

Poi cominciò: L'è ver che in Reggio nacqui
Ed ebbi un amator solo e non cento,
Al qual senza mentir tanto li piacqui
Ch'era tutto il suo ben e il suo contento.
Così anch'io del suo amor ben mi compiacqui,
E per adempir lui di me il suo intento
Trovò una sua fidata messaggera
Che di mia madre, e mia grande amica era.

IV

Ottacchier ebbe nome il giovinetto
Ed io Polinda mi fo nominare;
Costui ch'io dico con sagace obbietto
Fe' sì ch'un dì la mi venne a parlare,
E sola essendo senza alcun sospetto
Il damigel mi cominciò a lodare
Con dir che Reggio nè di gentilezza
Non avea il par, nè virtù, nè bellezza.

V

E perchè il padre mio, che fu dei primi
De la cittade, in quei giorni era morto,
D'alta progenie e di gradi sublimi
Disceso, e molto in ogni impresa scorto,
E ricco sì, che gli altri infimi ed imi
Eran di Reggio, al par del sir accorto,
Perciò Ottacchiero mi volea per moglie
Ed eran vane tutte le sue voglie;

VI

Perchè la madre mia dar mi volea
A un altro gentiluom de la cittade,
Egual a me; chè non si confacea
Ottacchier detto a la mia dignitade
Per esser di vil stirpe, ma la rea
Crudel mia sorte, e la sua gran beltade
Mi sforzò a far quel che a dir m'udrai,
Che così non l'avessi fatto mai.

VII

Or, come detto ti ho, la messaggera
Di dì e di notte ognor mi stimolava
Acciò facessi la sua voglia intiera,
E tanto di continuo me 'l lodava,
Ch'io li risposi un dì che contenta era,
Se la mia madre se ne contentava;
Di torlo per marito, e che dovesse
Parlar con lei sì che far gliel facesse.

VIII

La messaggera da mia madre andoe
E come astuta gli fe' l'ambasciata,
La qual udendo da sè la scaccioe
Con cuor malvagio e con faccia turbata,
E malcontenta ad Ottacchier tornoe
E la cosa 'i narrò com'era andata,
Il qual udendo tanto dolor ebbe
Ch'altro maggior aver non si potrebbe.

IX

Ma perciò non restò di molestarmi
Di dì e di notte continovamente,
Tanto che pur una sera a parlarmi
Come discreto fu secretamente,
E con bel modo cominciò a pregarmi
Con pietoso parlar sì dolcemente
Ch'avria no il mio, ma il cor d'uno adamante
Spezzato per pietà quel fido amante.

X

Dicendomi: O Polinda graziosa,
Come esser può che mi possa vedere
Strugger aimè! con pena sì angosciosa
Senza pietà, nè compassion avere?
Ma se, come faccio io, di sì amorosa
Fiamma anco ardesti, del mio dispiacere
T' increscerebbe trovando la via
Di trarmi fuor di tanta pena ria.

XI

Io non cercai mai altro che il tuo onore
Nè lo voglio cercar se ben volesti;
Sicchè comprendi mo di quanto errore
Or sei cagion, ma se mi concedesti,
Come il puoi far, il tuo sincero amore,
E che per fido sposo mi tolesti,
La madre tua per forza converrebbe
Ceder al fatto, e si contentarebbe.

XII

Risguarda a la mia fè sincera e pura,
All' amor ch' io ti porto, e non guardare
A ogni ricchezza, perchè poco dura
In man dell'uom che suol virtù prezzare;
Tu vuoi la tua ch' è si gentil figura
Ad un vil mostro e ricco in preda dare,
Ch' è quel al qual tua madre vuol donarti,
E per sposa in eterno a lui legarti.

XIII

S' egli è ben ricco, e di nobil famiglia,
Gli è brutto e di natura obbietto e vile,
Sicchè tua madre assai mal si consiglia
A darti a lui, e non a chi è gentile;
E del mio dir non ti far meraviglia,
Perchè di lui mi tengo uom più virile;
Chè non nel sangue, ma nel cuor consiste
La gentilezza ch' al vizio resiste.

XIV

Io come udì che quel che tor per sposo
Doveva, era si brutto, mi turbai,
Perchè non conoscea quel doloroso,
Nè dopo lo conobbi o vidi mai;
E non potendo più tener ascoso
L' amor che molti giorni in me celai
De l' ardito Ottacchiero, dissi a quello:
Ascolta il mio parlar caro fratello.

XV

Ti torrei volentier per mio marito,
Ma i miei parenti ti darian la morte,
E mi conduceriano a mal partito,
E questo è quel che mi fa temer forte;
Di ciò sorrise quel guerrier ardito
E disse: Se uscir fuor de le tue porte
E della città vuoi, se n' anderemo
In loco dove sempre goderemo.

XVI

Io ch' era giovinetta innamorata,
Mi parve tal parlar salubre e buono,
E così me ne andai d' Amor guidata
Ponendo ogn'altra cosa in abbandono
Col giovinetto, che mi ebbe menata
A la sua stanza, dove or più non sono,
E lì trovai Prasildo il traditore
Che ad Ottacchier portava molto amore,

XVII

Ed Ottacchiero a lui, tal ch' eran come
Fratelli e da ciascun de la cittade
Tenuti, e quando le mie bionde chiome
Vide, e la mia per lui brutta beltade,
Fu presto carco d'amorose some;
Ma tenne occulta la sua volontade
Fin che Prasildo ed ello in compagnia
Mi trasser de la terra e menar via;

XVIII

E tre giornate cavalcate avendo
In un bosco arrivammo il quarto giorno,
Nel qual alquanto riposar volendo
Me prima, e poi lor due d'arcion smontorno,
Che dal lungo cammin già stanchi essendo
Ivi voleano far qualche soggiorno;
E così sotto un faggio si posammo
E pan e frutti a corpo pien mangiammo.

XIX

Febo era per tuffarsi in le salse onde
E già la notte si facea vicina,
E il rosignuolo fra le amate fronde
Con sua dolce armonia più che divina
Cantava in note sì liete e gioconde,
Ch' ogni selva lontana e ogni vicina
Godea del canto suo, quando in quel loco
Ottacchier dormentossi a poco a poco.

XX

Quando quel falso lo vide dormire
Per dar fine al suo iniquo e mal pensiero
Con un coltello lo fece morire,
E li segò la gola di leggiero,
Poi disse a me, che già volea fuggire:
Se tu ti parti di questo sentiero
Ti farò quel che a lui m' hai visto fare,
E mi fe' per timor ferma restare.

XXI

Poi perchè io piangea dirottamente
Vedendomi privata di colui
Ch' era tutto il mio ben veracemente,
Nè viver non volea più senza lui,
Con parlar basso molto dolcemente
A dir mi cominciò: Non pianger piui,
E non dar colpa a me del fatto errore,
Ma dallo a tua bellezza e al cieco Amore.

XXII

Tu cagion stata sei che m' abbia privo
Del mio compagno, anzi di me medemo,
Perchè il tuo volto grazïoso e divo
Può condur l' uom a far caso più estremo,
Nè mi voler aver per questo a schivo,
Da che condotti in questo loco semo
Ch' io ti vo' per mia sposa, se mi vuoi,
Per tuo marito, e farsi un d' ambodoi.

XXIII

Io non son brutto, s' era Ottacchier bello,
E se l' era gentil, non son villano;
Ma in tutte cose son miglior di quello;
Sicchè nol pianger, da che il pianto è vano;
A me resta il dolor, a me il flagello
Della sua morte, e del tuo viso umano,
Ch' io l' ho tratto di stento, per restare
Nel loco suo, e sol per lui stentare.

XXIV

L' uom com' è morto non si fa più cura
D' alcuna cosa, perciò pazza sei
A voler pianger sì fuor di misura,
Per cui non sente li tuoi dolor rei.
Prendi diletto in questa selva oscura
Di me, come di te prender vorrei,
Se volesti cessar l' amaro pianto,
E non voler più star in dolor tanto.

XXV

Queste parole, ed altre somigliante
Mi disse quel malvagio, empio e fallace,
Come iniquo e crudel non fido amante,
A lo qual mi voltai con viso audace,
E dissi a lui con acerbo sembiante:
Deh taci per tua fè, lasciami in pace,
Nè voler cercar quel che non saria
Lecito a far, che ognun mi biasmeria.

XXVI

Impossibil saria ch' io ti potessi
Amar, avendo ucciso il mio amatore;
Impossibil saria s' io mi credessi
Poterti dar non avendo il mio cuore;
Impossibil saria che teco stessi
S' io sto e starò sempre a tutte l' ore
Con l' anima, e col cor e con la mente
Col mio caro Ottacchier continuamente.

XXVII

Tu puoi del corpo mio far quel ti piace,
Ma de la mente no, nè del cor mio,
Che con lui di continuo alberga e giace,
Sendo tutto il suo ben e il suo desio;
Sicchè d' avermi è il tuo pensier fallace,
E ogni speranza tua poni in oblio,
Che quel che a Ottacchier fui mentre era in vita
Sarò poi che da lui l' alma è partita.

XXVIII

Restò Prasildo sbigottito molto
Vedendomi esser ne la mia opinione
Sì ferma e salda, e con turbato volto
Provò di trarmi di tal intenzione,
Ma non potendo, di quel bosco folto
Mi trasse, e senza avermi compassione
Al castel dove siam lui mi menoe
E al tronco ove or è impeso mi legoe.

XXIX

Io vi ho narrato tutto il fatto a pieno
Del mio successo caso, e s' io vi mento
Che tanti stral quanti è nel ciel sereno
Stelle mi affliggan tutta in un momento.
Avea parlato un' ora o poco meno
La dama, e ogni guerrier stato era attento
Con lo re Artus a udirla sì ben dire,
Non senza gran pietà del suo martire.

XXX

Dicea re Artus: O come sta ben morto
Sopra la fede mia questo ribaldo!
Ch' avendoti già fatto tanto torto
Poteva ad oltraggiarti star sì saldo.
O come l' ha ben giunto a sicur porto
L' empia fortuna, dove al freddo e caldo,
A pioggia, a venti, privo di sospetto
Potrà star senza aver casa nè tetto!

XXXI

Confortati, leggiadra damigella,
Con quelle che di te stanno assai peggio,
Ch' essendo onesta, virtuosa e bella
Ti troverò ricetto, a quel ch' io veggio;
E se fin or la sorte iniqua e fella
Ti è sta' contraria, veramente creggio
Che pel tempo avvenir conoscerai
Meglio il ben, per il mal che provato hai.

XXXII

Re Uriello ch' era un uom gentile,
Vedendola sì bella e graziosa,
Onesta, saggia, benigna ed umile,
Si volse ad Artus con faccia pietosa,
E disse: In verità saria ben vile
Chi non volesse averla per sua sposa,
Per questo, signor mio, se la mi vuole
La sposerò qui senza più parole.

XXXIII

Il re di questo fu contento molto,
E domandò Polinda se il volea,
Che li rispose con benigno volto
Che per signor e sposo lo tolea;
Così d' accordo di libero e sciolto
Soggetto l' un dell' altro si facea,
E si toccâr la man con gran diletto,
Di tutti quanti innanzi allo cospetto.

XXXIV

Qui l' allegrezza non vi potrei dire
Ch' ebbe il buon Lancilotto e il fier Brontino;
Ma perchè convenian di là partire
Per trovar il sepolcro di Merlino,
Convenner sopra de li arcion salire,
E tutti insieme presero il cammino
Lasciando il bel castello a la ventura
Con i morti guerrier sulla pianura.

XXXV

Costor lasciamo, ch' in un bosco oscuro
Cavalcavano insieme, e ritorniamo
A la pulcella Gaggia che 'l futuro
Pronosticava, tanto avea il cor gramo,
E presto a sè nell' incantato muro
Chiamò un nemico del seme di Adamo
Molto dotto e sapiente, e disse a quello:
Dimmi quel sai di Lancilotto bello.

XXXVI

Lui stette un poco, poi rispose a questa:
Lancilotto gentil qual ami tanto
È in una densa e orribile foresta
Circondata da monti d' ogni canto,
Ed ha con esso il fior de la sua gesta,
Con lo re Artus che li cavalca a canto,
E con molti re, duchi e cavalieri
E giganti animosi, arditi e fieri.

XXXVII

Disse la fata: Dimmi il suo concetto,
Acciò ch' io possa il cammin impedire
Al valoroso e franco giovinetto,
Sicchè lo possa far da me venire.
Rispose quel dimone maledetto:
Il tutto ti dirò senza mentire;
A trovar va Merlin, che li rivella
Dov' è la sposa sua leggiadra e bella.

XXXVIII

La fata come intese quel demone,
Disse: Va presto senza dimorare
E con l' opere tue che non son buone,
Fallo da tutti gli altri separare
Ponendoli nel bosco in confusione
Al miglior modo e forma che ti pare.
Lui gli rispose: Lascia a me, signora,
Tal cura, e si partì senza dimora.

XXXIX

Come il demone fu da lei partito
In Bellisandra s' ebbe tramutato,
Ed un altro demon falso e scaltrito
Cangiò in un cavalier d' acciar armato,
E in un momento si trovò in quel sito
Dove passava il giovinetto ornato
Con tutti quei ch' io dissi in compagnia,
E si fermò nel mezzo della via.

XL

Aveva un altro spirto iniquo e fero
Fatto cangiare quel demone strano
In un superbo e feroce destriero,
E aveva seco in groppa il viso umano
Di Bellisandra sopra quel sentiero,
A lo qual giunti il giovine soprano
Affissò gl' occhi a quella dama arguta
E per sua sposa l' ebbe conosciuta.

XLI

E gridò forte: Ahi Bellisandra mia
È questo quell' iniquo e maledetto
Che ti furò, ma la tua balia pia
Dov' è che non la vedo al mio cospetto?
Ahi uom crudel pien di discortesia
Dammi la dama mia dal vago aspetto,
O combattila meco se la vuoi,
Che senza guerra tener non la puoi.

XLII

Gli altri guerrieri tutti si fermaro
Colmi di meraviglia e di allegrezza
Per averla trovata in quell' amaro
Loco diserto e pien d' ogni gramezza.
Ma quel demone disse: Fratel caro,
L' onesta dama e colma di bellezza,
Se tu nol sai, ho per mia moglie tolta,
Chè l' ho trovata in una selva folta,

XLIII

Dove un gigante dispietato e fello,
Che l' aveva furata di nascoso,
Vituperar volea suo viso bello
Ch' era sì afflitto, mesto e lagrimoso,
Che non aresti conosciuto quello;
Ond' io, che di natura son pietoso,
Con l' armi in man la tolsi a quel gigante
Poi le son fatto sposo e fido amante.

XLIV

La sua gentil e benigna nudrice,
Acciò che paja che il vero ti dica,
Ch' era per nome detta Berenice,
Si fece del gigante fida amica,
E restò seco per quella pendice;
Sicchè di questa non prender fatica
A combatterla meco essendo mia
Che m' usaresti troppa scortesia.

XLV

Ahi, disse Lancilotto, se nol sai,
Lei fu mia prima che tua veramente;
Perciò se me la vuoi tener mal fai,
E la tua è villania veracemente.
Rispose quel demonio: In fretta vai,
Ma per trarti ogni dubbio dalla mente
Ti affermo in ver che questa non è quella,
La qual credi che sia tua sposa bella.

XLVI

Perchè lei mai non ebbe altro marito
E la trovai pulcella netta e pura
La prima volta che sul verde sito
Ebbi a star seco, per mia gran ventura;
E se nol credi, cavaliero ardito,
Dimandanela pur, che a la sicura
La ti dirà quel ch' io ti dico certo,
E di tal cosa ti farà più esperto.

XLVII

Parve il parlar di quel spirto malegno
Molto discreto al giovine saputo,
Onde rispose a lui senza ritegno:
Questo mi piace assai, gli è ben dovuto.
Poi dimandando con parlar benegno
A quella dama se l' ha mai veduto,
Che li rispose con sembianti rei:
Mai non ti vidi, e non so chi tu sei.

XLVIII

Deh dimmi il vero, cara anima mia,
Dillo su presto, e non mi berteggiare:
Come dunque non sai quel ch' io mi sia?
Come puoi tu dir questo e non beffare?
Se Bellisandra sei graziosa e pia
Io Lancilotto son, non t' ingannare,
Tuo fido sposo, e quel ch' in sella armato
Ti acquistò contra il re Trojan pregiato;

XLIX

Il qual è meco, e ne può render vera
Testimonianza delle mie parole,
Così Brontino, e la persona fera
Di Argante che di te ciascun si duole,
Che in questa selva orribile e straniera
Mi neghi quel che negar non si suole
Fra due perfetti sposi, come sai
Ch' eravam noi, se il ver dir qui vorrai.

L

Rispose quel demon sagace e tristo
Ch' era cangiato in Bellisandra: Certo
Tel dico ancora ch' io non t' ho più visto,
Se non adesso in questo aspro deserto;
E se mi festi far di morte acquisto
Non ne sarai da me fatto più esperto
Di questa cosa, perchè in error sei,
Di sorte ch' io trar fuor non ti potrei.

LI

Lancilotto si volse al re Trojano
E disse: Che ti par famoso sire,
È questa Bellisandra sir soprano,
O no, deh dimmi il certo e non fallire?
Rispose quello a lui con parlar piano:
Sì veramente, valoroso sire.
Dunque ella e dessa sì, se non vaneggio,
Se egli è ver che sia lei che far ne deggio?

LII

Sai ciò che devi far? Rispose a lui
Il re Trojan; lasciarla in sua malora,
Nè la bramar, nè non la voler piui,
Com' ella non ti brama e vuol ancora.
Ahi me tapin! che mi dice costui,
Questa è la doglia e pena che mi accora,
Lancilotto dicea nella sua mente
Nè al parlar di quel re rispose niente;

LIII

Ma si rivolse al valoroso Argante
E disse: Dimmi per tua cortesia,
È questa quella che fu già mia amante
E poi mia moglie ed or non so chi s' sia.
Sì, rispose ello a lui, guerrier costante,
Ma se là non ti vuol, gli è gran pazzia
Volerla a forza, che donna sforzata
Meglio è lasciarla chè tenerla grata.

LIV

Non ben contento di questa risposta
Al suo Brontin si volse il sir ardito,
E disse: O Brontin mio, la tua proposta
Aspetto ancora sopra questo sito;
Ti par che a Bellisandra ella si accosta?
Sì veramente, signor mio ardito,
Rispose quel, ma se la non ti vuole,
Perchè sparger invan tante parole?

LV

Intesa l' opinion di questi franchi
Cavalieri e famosi, il sir perfetto
Acciò si dica che da lui non manchi
Di aver la bella donna a suo diletto,
Disse al re Artus, che li stava a fianchi,
E a ciascun altro ch' era al suo cospetto:
Vedete a che passion, affanni e doglie
Si pone l' uom che si confida in moglie.

LVI

Sopra la fede mia creduto avrei
Che l' avesse lasciato tutto il mondo
Per meco star, com' io con lei starei,
Tal che di doglia tutto mi confondo,
Tu Bellisandra la mia sposa sei
E me lo neghi per ponermi al fondo,
Ma son disposto far quel che tu brami
E non ti amar, e amarti se tu m' ami.

LVII

Mi ami tu o no, dil su non star più dura
Perchè se mi amerai, ti amerò anch' io,
E non ti dubitar, nè aver paura
Di questo cavalier malvagio e rio,
Ch' io il porrò presto morto alla pianura,
Nè potrà contrastar al valor mio.
Sicchè dil presto in semplici parole
Che per tacer assai perder si suole.

LVIII

Rispose quel demon, che somigliava
La bella Bellisandra: Veramente
Che tu sei pazzo! E dopo sogghignava:
Ma per trarti ogni dubbio dalla mente,
Ti accerto e dico, e di ciò me ne aggrava,
Che mai ti amai, nè t' amo ora al presente,
Nè non son la tua moglie, cieco e losco,
Nè mai ti vidi, e manco ti conosco.

LIX

Disse l' altro demon che un cavaliero
Pareva a Lancilotto: Sei pur chiaro
Del tuo falso concetto e van pensiero
Ch' esser ti dee nel cor dolor amaro,
E, per meglio di lei narrarti il vero,
Ti dirò il nome suo, guerrier preclaro,
Ch' è Bellisandra sì come ha colei
Di cui ti lagni a torto e in error sei.

LX

Può far il ciel che di effigie e di nome
Costei somigli la mia sposa tanto?
Ch' a i gesti, a i modi, al parlar, a le chiome
La mi par quella, e mi fa star in pianto;
Ma perchè innanzi mi dicesti come
L' hai acquistata son in dubbio alquanto,
Nè so che dir, se non che in questo loco
Temo di me scordarmi a poco a poco.

LXI

Era sì pieno ognun di meraviglia
De li compagni del buon Lancilotto,
Che stupefatti alzavano le ciglia
Verso il ciel tutti senza far un motto,
Fin che quel, che di averla si assottiglia,
Fece un pensier di poner al disotto
Quel cavalier che in groppa la tenea,
Per saper se per tema ella il facea.

LXII

Ed a lui disse con volto turbato:
Poni sul pian la dama ch' in groppa hai,
Che vo' provarmi teco in esto prato,
E sia tua tutta se mi vincerai,
Ma s' io ti vinco ti faccio avvisato
Ch' io vuo' la dama, e tu te ne anderai
Solo e privo di quella al tuo viaggio,
Senza da noi ricever altro oltraggio.

LXIII

Rispose quel demone: Io son contento,
Nè mi potevi far piacer maggiore;
Poi così detto, quasi in un momento
Pose la dama giù del corridore,
E si rivolse come fosse un vento
Con l' asta in man mostrando alto valore
E del campo pigliò su quel sentiero
E così fece l' altro cavaliero.

LXIV

Questo demon, ch' il demon sotto avea
Con gran velocità d' indi si mosse,
Sì che al correr un folgore parea;
In modo tal che il pian d' intorno scosse,
E sopra il scudo una percossa rea
A Lancilotto diè, tal che 'l commosse
In arcion molto, ma da guerrier franco
Con l' asta ferì lui nel lato manco.

LXV

Con l' asta al lato manco l' ha ferito,
E su le groppe lo rivolse addietro,
Tal che quasi cadè sul verde sito
E l' aste si spezzâr come un fral vetro.
Il demone rimase sbigottito
E trasse un grido con ontoso metro,
Poi si drizzò mostrando aver a sdegno
Il colpo avuto dal giovane degno,

LXVI

E verso lui tornò con gran tempesta
Gridando: Tu sei morto, uom malvagio,
E con la spada li diè su la testa
Credendo porlo sul terren ad agio,
Ma poco o nulla il colpo lo molesta,
E acciò non abbia seco alcun vantaggio
Li corse addosso con furor diverso
E con il brando il colse nel traverso.

LXVII

Colse a traverso quel falso demone
E parve a lui che tutte li tagliasse
L' arme ch' avea, corazza e pancirone,
E che a la terra ogni cosa mandasse,
E che lui trabocasse dell' arcione,
Poi come un vento in sella ritornasse,
Per lo che, fu sì pien di meraviglia,
Che per stupor levava al ciel le ciglia.

LXVIII

Gli altri guerrier che col giovane adorno
Eran venuti e stavano a mirare
L' aspra baruffa, in quel strano soggiorno,
Per poter chi è più forte giudicare,
Pensatel voi se si meravigliorno
Tante mutazion vedendo fare
Al nemico crudel della natura
In quella selva orribile ed oscura.

LXIX

Alfin imbracciò il scudo e ritornoe
Verso di Lancilotto come un matto
E come gli fu presso lo sgridoe:
Schifati ch' io t' uccido; a questo tratto
Il giovinetto il scudo alto levoe,
E fece il suo destrier leve qual gatto
Levarsi con un salto a quel davante,
Poi li ritornò sotto in uno istante.

LXX

Il colpo in fallo andò del maledetto
E Lancilotto colpì quel feroce
Sì forte che l' aprì per mezzo il petto
Tanto fu il colpo orribile ed atroce,
Allor prese il demone il tempo netto
E trasse un grido orrendo ad alta voce,
Poi corse e pose quella dama fella
In groppa presto, e poi fuggì con ella.

LXXI

Non va sì ratto un stral di corda uscito
Da fiero braccio mossa veramente,
Come ei sgombrò quel solitario sito,
Veloce a guisa d' un folgor repente,
Lasciando ogni guerrier storno e smarrito,
E più de gl' altri il giovine possente,
Che per averla senz' altro pensare
Lo cominciò pel bosco a seguitare.

LXXII

Gli altri guerrieri dietro gli spronaro
Per la foresta orribile ed oscura,
E chi di qua, e chi di là ne andaro
Cercandola pel bosco alla ventura;
E i tre demoni in fumo si cangiaro
Avendo prima da la sepoltura
Allontanati i cavalier famosi
Fra quei sentieri indomiti e nascosi.

LXXIII

Io dico del sepolcro ov' è sepolto
Merlino, che a ciascun responso dava,
E come volse il Ciel nel bosco folto
Brontin in Lancilotto si scontrava,
E ciascun d' essi con turbato volto
All' altro del nemico addimandava;
Pur nol trovando con gravosi lagni
Tornâr per ritrovar li lor compagni;

LXXIV

Ma tanto era quel loco denso e strano,
Che il valoroso e franco giovinetto
Tutto quel giorno affaticossi in vano
Senza mai ritrovarli con effetto,
Tanto ch' alfin si trovò sur un piano
Poco distante dal palazzo eletto
De la pulcella Gaggia che si stava
Molto dogliosa, e sol di lui pensava,

LXXV

E dicea come donna innamorata:
Può far il ciel, e la crudel fortuna
Ch' io deggia amar un' anima sì ingrata,
D' ogni pietà d' ogni mercè digiuna!
Gran duol è amar e non esser amata!
Com' io ch' al sol e al lume della luna
Cerco con virtù d' erbe e di parole
Che Lancilotto m' ami e amar non vuole.

LXXVI

Non mi giova arte magica nè incanti
Contra del suo ostinato e duro cuore,
Che di crudeltà iniqua avanza quanti
Ne son, furo e saranno in tal errore;
Nè le bellezze mie, nè i miei sembianti,
Nè il portarli infinito e grande amore
Giovato m' ha, nè mi potria giovare,
Chè contra il Ciel non val nostro operare!

LXXVII

Il Ciel non vuol ch'ei m'ami ed io per questo
Mi dolgo a torto, nè so che mi fare,
Chè 'l giovinetto angelico e modesto
M' ameria forse, e non mi puote amare.
Oh duol a me pur troppo manifesto
Dal qual chi mi potrà mai liberare
Che non patisca vedendo godere
Altri il mio ben, ed io pazienza avere?

LXXVIII

Bellisandra ch' è qui mia prigioniera
Non è già in verità di me più bella,
Ed è la vita e la sua speme intiera;
Nè viver or non può senza di quella;
Dunque questa ragion è più che vera,
Nè d' altri deggio che della mia stella
Dolermi, e di Fortuna dispietata
Che vuol che l' ami non essendo amata.

LXXIX

Mentre che questa si rammaricava,
Lancilotto e Brontin ch' era nel bosco,
Tanto verso quel loco cavalcava
Ognun di lor, ch' al far de l' aere fosco
Sopra il bel fiumicel si ritrovava,
Quando il detto demon pien d' amar tosco
Di nuovo in Bellisandra si cangioe
E fuggendo d' avante li passoe;

LXXX

Passò davante al giovinetto bello
Tenendo per la selva il suo cammino,
E Lancilotto lasciò il fiumicello
E il palazzo al qual era già vicino,
E si mise pel bosco a seguir quello
Col valoroso ed ardito Brontino,
Pregando lei che fuggir non volesse,
Ma che per cortesia aspettar volesse.

LXXXI

Aspetta, dolce e cara anima mia,
Diceva Lancilotto addolorato
A quel demone che se ne fuggia
Pel bosco, come dal vento portato,
Finch' il condusse in una strana via
Molto lontano dal palazzo ornato,
E lì disparve lasciando i guerrieri
Molto affannati e colmi di pensieri.

LXXXII

La notte già per tutto apparit' era,
Perciò restaro in quel loco selvaggio,
Non senza tema di qualche aspra fiera
Aver ognun di lor, sì come uom saggio;
E stetter fin che uscì la nuova spera
L' altra mattina del febeo raggio
Dell' orizzonte, senza riposarsi,
Per le insidie de' lupi a ben guardarsi.

LXXXIII

Come fu Febo fuor dell' orizzonte,
Subitamente in arcion risaliro
I due guerrieri, e con ardita fronte
Tutto quel giorno cavalcando giro
Dell' empio lor destin sprezzando l' onte,
Fin che a una capannuccia perveniro,
Dove abitava quel santo romito
Che già trovò Brontino, il sir ardito.

LXXXIV

Quest' eremita ch' era molto vecchio
Era quel che a Brontin fece vedere
Il suo sir Lancilotto nello specchio,
Per lo che trarlo fuori ebbe potere
Di quell' incanto che non fu il parecchio,
E la libertà sua potè riavere,
Come nel libro antecedente avete
Udito il tutto, se il ver dir volete.

LXXXV

Non fu Brontin giunto sì presto a quella
Capanna ch' egli l' ebbe conosciuta,
E a Lancilotto con dolce favella
Narrò la cosa che gli era accaduta,
Poi subito smontâr giù della sella,
Dicendo: Ora saprem se Dio mi ajuta,
Se la tua dama fu quella la quale
Fin qui stata è cagion del nostro male.

LXXXVI

Picchiaro all' uscio di quella capanna
I due guerrieri, del santo eremita,
Ch' era di giunchi e di minute canne
Mirabilmente e con grand' arte ordita,
E il vecchierel ch' in lei per Dio si affanna
Gridò: Chi sei che picchi, Iddio ci aita.
Al qual rispose: Peregrini siamo
Che il nostro buon cammin smarrito abbiamo.

LXXXVII

Disse il romito: Siete voi cristiani?
Sì veramente, padre benedetto;
E siam per questi boschi oscuri e strani
Smarriti, come ancor te l' abbiam detto.
Udendo il vecchio, con sembianti umani
Gli aprì la porta per dar lor ricetto,
E gli fe' seco in la capanna entrare,
Perch' avean molta voglia di posare.

LXXXVIII

Eran due dì che non avean mangiato,
Per questo lo eremita assai pregorno,
Ch' essendo ognun di lor molto affamato,
Li piacesse in quel povero soggiorno
Dar lor del pan per l' alto Iddio beato,
Perciocchè si vedean la morte attorno,
Se non glien davan senza indugio presto
Come lo potea veder manifesto.

LXXXIX

Disse il romito: Aspettatemi alquanto,
Che presto presto vi contenteroe,
E uscì de la capanna l' uomo santo,
E là dov' era un fiumicel andoe,
E i due compagni fêr del fuoco intanto,
Finch' el romito del pesce piglioe,
E a la capanna lo portò di botto
E lo mangiaro arrosto con biscotto.

XC

Poi bevetter dell' acqua a lor talento,
E com' ebber mangiato e ben bevuto,
Disse Brontino: Acciò che a compimento
M' abbi meglio, eremita, conosciuto,
Io son colui ch' un' altra volta drento
Di questa stanza fui, vecchio saputo,
E mi festi in un specchio rilucente
Veder il mio signor ch' è qui presente;

XCI

Il qual per tuo consiglio liberai
Di quell' incanto de la falsa fata
Detta pulcella Gaggia, come sai,
Di Dio nemica e d' ogni alma ben nata;
E perchè già più dì con molti guai
La sua leggiadra sposa 'i fue furata,
E l' abbiam vista poi l' altr'ier nel bosco
In compagnia d' un uom che non conosco;

XCII

Perciò vorrei, se ti fosse in piacere,
Che nel bel specchio sì miracoloso,
Com' io, a lui li facessi vedere
Dove è la dama dal viso amoroso,
Che vedendola poi potria sapere
Se la fu quella che nel bosco ombroso
Era col detto cavalier insieme,
E ne trarrai di dubbio e pene estreme.

XCIII

Disse il romito: In verità mi piace
Conoscer questo giovinetto, il quale
Era in le man de la lupa rapace,
E che per me campò di tanto male,
E ti prometto, per lo Dio verace,
Che non sarà sì presto uccel sull' ale
Com'io pronto a mostrarli nel bel specchio
Quel che veder vorrà, disse quel vecchio.

XCIV

Poi per il specchio andò senza dimora
Che fra certe bisaccie sue tenea,
Da le qual presto lui lo trasse fora,
E giunto a Lancilotto, a quel dicea:
Se vuoi veder colei che t' innamora
Mira nel specchio, e lui così facea
Ponendo ogn' altro suo pensier da canto
Sol per veder colei che amava tanto.

XCV

Disse il romito: Che vedi figliuolo,
A Lancilotto che mirava fiso
Nel detto specchio senza affanno e duolo,
Com' uom ch' è per stupor da sè diviso.
Al qual rispose: Padre unico e solo
Vedo l'adorno e delicato viso
De la mia leggiadretta e vaga donna
D' ogni somma onestà ferma colonna;

XCVI

La qual è in una camera soletta
Tutta rinchiusa a guisa di prigione,
E chiama il sposo suo la poveretta
Che fuor la cavi di tal passione.
O Dio del ciel, o madre benedetta,
Questa è pur cosa d' alta ammirazione
Ch'io veggio, e sento, e so pur ch'io non fallo,
Nel vago specchio di puro cristallo!

XCVII

Il romito dicea: Torna a vedere
Nel detto specchio, che conoscerai
Colei che tien in tanto dispiacere
La tua sposa gentil, come visto hai,
Senza la balia sua con seco avere;
La qual con ella presto vederai;
Per lo che Lancilotto un' altra volta
Mirò nel specchio con afflizion molta;

XCVIII

E disse a lo eremita: I' veggio aprire
La ciambra ov' è la cara sposa mia,
E veggio la nodrice a lei venire
Con la pulcella Gaggia in compagnia;
Per lo che Lancilotto prese a dire:
Ahi fata iniqua, maledetta e ria!
Se queste mani al crin ti potrò porre
Con elle ti vorrò la vita torre.

XCIX

Poi si volse al romito, e pregò quello
Che li donasse consiglio ed ajuto,
Acciò della sua sposa il viso bello
Potesse trar di man, com' è dovuto,
Di quella fata ch' ha il cor tristo e fello
Contra di lei, com' ello ha ben veduto,
E farne la vendetta di tal sorte
Che resti ad altri esempio la sua morte.

C

Disse il romito: Ti bisogna andare
Per la foresta di Nartes, guerriero,
Come costui quando ti volse trarre
Di quell' incanto orribile e straniero;
Così n' andrai senza più dimorare
Fin giungi di Merlino al cimitero,
Guardato da una nobile e piacente
Donna ch' è detta la Bianca Serpente.

CI

Dove dal spirto suo che sta rinchiuso
In una bella e marmorina tomba,
Il tutto intenderai, perchè gli è uso
Di dar responso a guisa d' una tromba.
Non fu per questo il cavalier confuso,
Anzi si mosse a guisa di colomba
E ringraziò di questo il buon romito,
Poi con Brontin da lui s' ebbe partito,

CII

E tanto per quel giorno cavalcoe
Che nel far della sera ebbe scontrato
Un fier Centauro che lo salutoe,
E disse: Tu sii sempre il ben tornato;
Per lo che molto si meraviglioe
Il giovinetto, e il suo Brontin pregiato;
E lo pregâr che lor dovesse dire
Chi l' era, e dove vien, e ove vuol ire.

CIII

Disse il Centauro: Lancilotto mio,
Può far il ciel! non mi conosci ancora?
No, rispose egli, per la fè di Dio,
E di saperlo in ver non vedo l'ora.
Io son colui che dal gigante rio
Mi liberasti, e poi mi trasti fora
Di quell' incanto de la falsa fata
Che la pulcella Gaggia è nominata.

CIV

Non ti ricordi quando mi trovasti
A la colonna con una catena
Legato, da la qual mi scatenasti,
Per tua benignità di grazia piena,
Poi da me ti partisti, e te n' andasti,
Con quella compagnia di dame amena,
Da la malvagia incantatrice trista
Che da poi ti privò de la mia vista?

CV

Per le parole che disse costui
Lo riconobbe il giovine piacente,
E rispose al Centauro: Non dir piui
Che di te mi ricordo veramente,
E con molta affezion abbracciò lui
Dicendoli: Centauro mio valente,
Che vai cercando in questo oscuro bosco?
Vo che se m' ami tu ne venga nosco.

CVI

Disse il Centauro: Molto volentieri,
Non mi potresti far piacer maggiore,
Io t' ho cercato per tutti i sentieri
Per esserti soggetto e servitore,
E per poner in te li miei pensieri
Come in un generoso alto signore.
Sicchè comanda pur quel che tu vuoi
Che come cosa tua, di me far puoi.

CVII

Così quel giorno insieme cavalcaro,
Poi come giunta fu la notte oscura
Dov' era il cimitero essi arrivaro
Del buon Merlino, ovver la sepoltura;
E la Bianca Serpente li accettaro
Ed al sasso menolli a la sicura,
Come udirete in l' altro canto appieno
Il fatto come andò, nè più nè meno.



CANTO V

ARGOMENTO



Cinque giganti e due leoni uccisi
Lascian nel prato il rege Artus e Argante,
Poi trovan quelli da cui fur divisi
Quando i demoni gli apparir davante.
Lanciotto ascolta di Merlin gli avvisi
Per riaver la sua perduta amante.
L' incanto in cui ella era stata presa
Scioglie, e ad un pin lascia la Gaggia appesa.



I

Soccorri, Apollo al mio debole ingegno,
Che senza il tuo soccorso non potrei
Narrar di Lancilotto inclito e degno,
Sì che fosser bastanti i versi miei;
Per questo a te ricorro, a te ne vegno,
Che de' poeti sol rifugio sei,
Che mi doni tant' arte e tal memoria,
Che finir possa la sua bella istoria.

II

Dissi di sopra come il giovinetto
Giunse alla sepoltura di Merlino
Col fier Centauro suo nell' armi eletto
E col suo degno e fidato Brontino,
Dove li vo' lasciar, perchè in effetto
Mi bisogna tener altro cammino
E dir di quei che nella selva oscura
Cercavan Bellisandra alla sicura;

III

Fra li quali il famoso e forte Argante
Che col re Artus accompagnato s' era
Fu tanto nel cercar fido e costante
Di qua e di là, che l' aggiunse la sera,
E con il detto re quel sir prestante
Si dipartì giungendo a una riviera
D' un grosso fiume, e più d'un cristal chiaro
Su la qual fin al dì si riposaro.

IV

Come uscì Febo fuor de l' orizzonte
Senza indugiar in arcion risaliro,
E sopra un ponte di pietra eminente
Passâro il fiume, e cavalcando giro
Fin che dove era morto un gran serpente
I valorosi cavalier veniro,
Ch' era sì grande ch' a chi lo mirava,
Così com' era ucciso, terror dava.

V

Passâro quel serpente i due campioni
Pur seguitando lor cammino avante,
E sopra un pian trovâro tre dragoni,
Ch' erano morti appresso d' un gigante
Da spaventar non lor, ma li demoni,
Gli spiriti infernali tutti quanti,
Per lo che si fermâro i cavalieri
Colmi di dubbj e di strani pensieri.

VI

Nè sapean che si dir, nè che si fare,
Ma stavano di questi ambigui molto,
O di voler addietro ritornare
O seguir il cammin pel loco incolto;
A la fin terminar d' innanzi andare,
Così si diero con ardito volto
A seguir pel quel strano aspro e selvaggio
Sito, il principiato lor viaggio.

VII

Così si rassettâr sopra li arcioni,
E da circa due miglia cavalcâro
I valorosi e ben franchi campioni,
Quando presso a una fonte si scontrâro
In due feroci e spietati leoni
Che con molta tempesta li assaltâro,
Ma temendo ciascun del suo destriero
Subito dismontò su quel sentiero.

VIII

Un di questi leon con molta furia
Scagliossi addosso Argante, e con la bocca
Gli afferrò il scudo per darli penuria,
Poi con gli artigli all' elmetto lo tocca,
Ei per schifar di quel la inetta ingiuria
Col scudo al petto addosso li trabocca
E lasciò andar la spada, e per la gola
Lo pigliò stretto senza dir parola.

IX

Come afferrarsi vide il leon crudo
Dal buon Argante si volea spiccare,
E, a suo mal grado, lasciò gir il scudo,
Ma lui per questo non lo lasciò andare,
Anzi con cuor spietato e volto crudo
Lo strinse tanto che il fece crepare,
E come l' ebbe morto il sir pregiato
Lo trasse con dispetto su quel prato.

X

Poi si mise a mirar la ciuffa acerba
Di quell' altro leon che contrastava
Con lo re Artus sopra la verde erba,
Tal che quasi di lui ne dubitava,
Perchè il leon con mente aspra e superba
Velocemente attorno li saltava,
Poi con l' aperta bocca e con l' unghione
Dava al guerrier estrema passione.

XI

Il re Artus ch' avea l' occhio al pennello
Finse di raddoppiar il colpo un tratto,
Tal che quell' animal malvagio e fello
Tirossi addietro come un lieve gatto,
Poi addosso ritornò subito a quello
Pensando che il suo colpo avesse fatto;
Allora il re con impeto e tempesta
Lo colse de la spada sulla testa.

XII

Su la testa lo colse in modo tale
Che li fe' gire il sangue fin in terra,
E ferì sì aspramente l' animale
Che restava perdente della guerra,
Ma pur un tratto, come avesse l' ale,
Con un gran salto addosso quel si serra,
Ed ei presto una punta li tiroe
E mezza spada nel ventre i' caccioe.

XIII

L' animal che si vide danneggiare
Tanto dal cavalier volse fuggire,
Ma lui da sè non lo lasciò scostare,
E con un altro colpo il fe' morire;
E volendo in arcion ambi montare,
D' un antro ch' era lì videro uscire
Due gran giganti forti oltre misura
Con barbe lunghe fin alla cintura.

XIV

Eran costor di cuoii cotti armati,
Ed avea trenta palmi di lunghezza,
Molto membruti e ben proporzionati,
E colmi di arroganza e di prodezza,
E avean per spada due dismisurati
Tronchi sì lunghi e di tanta grossezza
Che rassembravan alberi di nave,
Ognun nodoso e a meraviglia grave.

XV

Avean di scorze d' alberi e di faggi
Due grandi scudi che tutti i' copriano;
Così questi terribili e selvaggi
Uomini addosso de' due guerrier giano,
Che per fuggir di quelli i gravi oltraggi
Sopra li arcioni lor presto saliano,
E poser con furor le lancie in resta
Spronando addosso lor con gran tempesta.

XVI

Il re Artus ferì il primo gigante
Sopra del scudo con tanto valore,
Che li fe' verso il ciel voltar le piante
E cader con altissimo rumore;
Così ancor quel che scontrò il fier Argante,
E spezzâro le lancie e trasser fuore
I brandi e de li arcion sul pian smontâro,
Ei due giganti in piedi si levâro.

XVII

Or cominciossi la crudel battaglia
Tra i due giganti e li due sir famosi,
E l' un e l' altro l' arnese si taglia
Con colpi orrendi, strani e rovinosi;
E mentre che ciascun ben si travaglia,
I lor valori non tenendo ascosi,
Argante menò un colpo tal con forza
Che tagliò a un d'essi il gran scudo di scorza.

XVIII

E sconciamente lo ferì nel petto,
Tanto fu il colpo a meraviglia forte,
Onde il compagno con molto dispetto
Per farlo esser di quei dell' altra corte
Col gran baston gli diè sopra l' elmetto
Tanto che quasi lo condusse a morte:
E Artus che il gran colpo ebbe veduto
Gridò: Sommo Gesù, donagli ajuto!

XIX

Per la percossa Argante andò sul prato,
E senza dimorar su saltò in piedi
E impugnò il brando da guerrier pregiato,
Dicendo: Ancor non sei dove tu credi,
Malvagio traditor, can rinegato:
Nè temer tu fin che vivo mi vedi,
Disse al re Artùs; e poi si volse in fretta
Verso il gigante per far sua vendetta.

XX

Quel su due piedi fermo l' aspettava
E con lo scudo tutto si coperse,
Ma presto Argante a lui ben si accostava
Per vendicarsi del duol che sofferse,
E un sì gran fendente andar lasciava
Che per metade quel scudo li aperse,
Come se fosse stato un fragil ghiaccio,
E ferillo aspramente a mezzo 'l braccio.

XXI

L' altro gigante ch' a l' acerba zuffa
Contra del re Artus si difendea,
Che con la spada in cerchio si ribuffa,
E ad ogni colpo il rinvito facea
Scuotendosi dell' armi fuor la muffa,
E se l' un dona, l' altro promettea;
Alfin l' aspro gigante d' ira acceso
Deliberò di porlo al pian disteso,

XXII

E con due man pigliò l' orribil mazza
Dopo le spalle gettandosi il scudo
Per voler darli una percossa pazza
E farlo d' ogni spirto restar nudo,
E in verità nè usbergo, nè corazza
L' avria difeso da quel colpo crudo,
Se con un salto che trasse il guerriero
Non si tolea di sotto il colpo fiero.

XXIII

Onde la mazza discese sul piano
In modo tal, che dissipò quel smalto,
E il re Artus da buon guerrier soprano,
Presto li tornò sotto con un salto
E d' un colpo 'i tagliò la dritta mano,
Sicchè il baston levar non puote ad alto,
Ch' era mezzo ficcato nella rena
E lui poi cade a terra per la pena.

XXIV

Quando il re il vide sopra il pian caduto
Senza punto indugiar li corse addosso
E gridò: Traditor, sei pur venuto
Dove mertavi, ed ebbelo percosso
Sul capo, sì ch' al gigante membruto
Tagliò un cappel di cuoio un palmo grosso
E li aperse la testa fin al collo
In modo che mai più non diede crollo.

XXV

Il suo compagno quando vide questo
Sopra di Argante un colpo lasciò andare
Col gran baston, e lui che il vide presto
S'ebbe da l'un dei lati a ritirare,
Così corse addosso il gigante rubesto
E li fe' mezza spada in corpo entrare
In modo tal, che quell'uom smisurato
Cadde come stordito sopra il prato.

XXVI

Argante che lo vide andar al basso
Sopra gli andò con impeto e dispetto,
E disse: Levar su più non ti lasso,
Gigante iniquo, falso e maledetto,
E cominciò di lui far gran fracasso,
Ferendol per le spalle e per il petto
E per i fianchi, e per la testa poscia
Fin che morto restò con molta angoscia.

XXVII

Morti i giganti, i cavalieri arditi
L'onnipotente Dio ringraziorno,
E perch' eran di fame indeboliti
E pel combatter che fecer quel giorno,
Nell'antro, ov'eran li giganti usciti,
Per trovar da mangiar insieme andorno.
E videro un gran cervo che in quel loco
I due malvagi avean morto di poco.

XXVIII

Questo cervo ch'io dico arrostito era,
E perchè del biscotto avean trovato
Nel detto albergo più che volentiera
Si conciaro a seder sul verde prato,
E a mangiar cominciar con lieta ciera,
Tanto che ognun di lor ne fue saziato,
E dopo pasto volendo dormire
Sentîr nel bosco un gran rumor venire.

XXIX

In piedi si levò ciascun di loro
Quando il detto rumor ebbero a udire,
Ed ecco con gravissimo martòro
Vider vêr lor due cavalier venire,
E tre giganti che li avean con loro
Li volevan nell'antro far morire.
E li menavan per prigioni appresso,
Come udirete tutto il fatto espresso.

XXX

Poco lontano a questi era una dama,
Che in sella ne venía discapigliata,
Nel volto dolorosa, afflitta e grama
Quanto altra alli suoi giorni al mondo nata.
Ma perchè so che ciascun di voi brama
Saper chi è questa donna sfortunata
E li due cavalieri, io son contento
Far sì che ognun il sappia a suo talento.

XXXI

Se vi rammenta ben, lasciai nel bosco
Dietro il demone che si era cangiato
In Bellisandra, e pien di amaro tosco,
Per ingannar il damigel pregiato;
E se del vero non son fatto losco,
Dissi, che ognuno dal furor portato
L'andavano cercando per quel sito,
Come di sopra il tutto avete udito.

XXXII

Fra gli altri il valoroso re Uriello,
Ch'avea sposata Polinda amorosa,
Con l'ardito Brunor ch'era con ello
Cercava Bellisandra fida sposa.
Di Lancilotto, ch'era il demon fello
Cangiato in quella dama dilettosa,
E tanto per il bosco insieme andaro
Che in tre giganti al fin si riscontraro.

XXXIII

Ognun dei due guerrier con seco avea
La detta dama Polinda nomata.
E come nella selva densa e rea
Scontrâr quei tre sopra una stretta strata
Si apparecchiaro alla battaglia rea
E la polita donna delicata
Fecer tirar da canto per volere
Con li giganti far il lor dovere.

XXXIV

Giunser quei crudi, ch'erano fratelli
De li due ch'io vi dissi che fur morti,
Peggior di loro e più spietati e felli
E nella guerra ammaestrati e forti,
E per dar a quei due gravi flagelli
Li disfidaro con sembianti torti,
E lor preser la pugna volentieri
Correndoli a ferir sopra i destrieri.

XXXV

Il re Uriel fu il primo feritore
E un de' giganti a mezzo il scudo colse,
Che li fece sentir grave dolore
E con le spalle a dietro lo rivolse,
Ma presto in piede con molto furore
Drizzossi, e la sua mazza a due man tolse,
E verso il cavalier sopra quel prato
Tornò piucchè mai fosse ancor turbato.

XXXVI

Brunor andò verso un altro gigante
E il terzo corse dalla dama bella
E la fe' prigioniera in un istante,
Che non volse con lui contender quella;
Ma il valoroso cavalier aitante,
Che con l'aspro gigante su la sella
Si avea sfidato, del campo piglioe
Poi con la lancia in resta a lui n'andoe.

XXXVII

Fermo il gigante su due piè l'aspetta
E il re Brunor nel scudo lo percosse
Con tal velocitade e tanta fretta
Che'l passò tutto ben che grosso fosse
E disteso il mandò sopra l'erbetta,
Per il che il prato d'intorno si scosse;
Ma presto si drizzò senza dimora
E quel trasse del fodro il brando fora.

XXXVIII

Così fra lor si cominciò la danza
Dandosi colpi di punta e di taglio
Con tanto ardir e con tanta possanza,
Che a nessun uom del mondo non li agguaglio,
E se l'un perde, l'altro non avanza
Cercandosi di poner il guinzaglio,
E tanti sono i colpi ch'ognun mena
Che in ciel son manco stelle, e nel mar rena.

XXXIX

Diede Brunoro un colpo da maestro,
E lasciò gir la spada con tant' arte,
Che ferì il saracin nel piè sinestro
Tagliandoli di quello una gran parte,
E lui che come un gatto è lieve e destro,
Li menò un colpo ch' aria morto Marte :
Poi su l'elmo ferì Brunor cortese
E come morto al prato lo distese.

XL

Come fu in terra quel gigante ardito
Presto l' alto gigante in braccio il piglia
E si com' era mesto e tramortito
Legolli ambo le man con la sua briglia,
Così restò prigion quel sir gradito,
Nè alcun di ciò si faccia meraviglia,
Ch' era altrettanto di Brunor maggiore
L' alto gigante e colmo di valore.

XLI

Uriel che vide sopra il pian legare
Il suo compagno, n' ebbe tal mestizia,
Che si sentiva il cuor del petto trarre,
Si fu in un punto pien d' aspra tristizia,
E lasciò con due man un colpo andare
Sopra il gigante pien d' ogni nequizia,
Che fu si orrendo e si fuor di misura
Che quasi lo mandò su la pianura.

XLII

Pur si riebbe, e con molta tempesta
Corse addosso ad Uriel come un dragone,
E col baston gli diede sulla testa
Un colpo che il fe' gir fuor dell' arcione;
Ma già per questo il gigante non resta,
Anzi così com' era in stordigione,
Con la briglia il legò come avea fatto
L' altro compagno stretto come un gatto.

XLIII

Così restâr prigioni i due guerrieri
Con la dama gentile e sfortunata,
E camminando per quei stran sentieri
Verso lor antro presero la strata
Per darli agli altri lor fratelli fieri,
Ch' eran rimasti morti su l' entrata
De la spelonca, dal re Artus ardito
E dal gentil Argante almo e gradito;

XLIV

I quai mentre mangiavan quello arrosto
Cervo, pel bosco li sentîr venire,
E da la mensa su si levâr tosto,
Fin che li vider tutti comparire;
E perchè ognun alquanto era discosto
Da lor, si puoter senza diferire
Allacciar gl' elmi e salir su li arcioni
E girli incontra gli arditi campioni.

XLV

Lor che da lungi vider che veniro
Come cani arrabbiati arditamente,
Con le teste alte verso lor ne giro,
Gridando: Che fa qui 'sta nova gente?
E con le grosse mazze li assaliro,
Poi ch' ebber visti miserabilmente
I lor fratelli su la terra dura
Morti, che pur li posero paura.

XLVI

Disse il maggior: Chi è quel di voi sì forte
E d' ardimento e di valor dotato
Ch' ebbe con le sue man data la morte,
A costor che son morti in esto prato,
Perchè anzi ch' esca di queste vie torte
Li farò veder da guerrier pregiato
Che sol con false insidie e tradimenti,
Non per suo ardir, gli ha qui di vita spenti.

XLVII

Rispose a lui Argante: Noi siam stati
Color che in questo loco li abbiam morti,
E se li vuoi aver qui vendicati
E punir in un tratto mille torti,
Noi disciogllier vorrem quei ch' hai legati,
E trarli fuor di questi sentier torti,
E farvi rimaner come son quelli
Senz' alme estinti, essendo iniqui e felli.

XLVIII

Per questa altera, di superbia piena
Risposta si adirò quel gigantazzo,
E a lui disse: In men che non balena
La prova vederai, traditorazzo,
E con due man una mazzata mena
Sopra il guerrier per guarirlo del pazzo,
Il qual presto saltò d' arcion in terra
E col gigante cominciò la guerra.

XLIX

Verso re Artus andò l' altro gigante,
A lo qual come giunto fu vicino
Subito disse con voce arrogante:
Ahi sciagurato nano piccolino,
Renditi a me, perchè non sei bastante
A starmi a petto, per lo Dio divino,
Che se in le chiome daddover ti piglio
Ti farò gir di là dal cielo un miglio.

L

Re Artus non rispose al suo linguaggio,
Ma subito di sella dismontoe,
E come cavalier nell' arme saggio
Col brando in man contra il gigante andoe,
Disposto porlo in quel loco selvaggio
Appresso gli altri, e a morte lo sfidoe,
E cominciaro una baruffa orribile
Tanto che a dir la parerà incredibile.

LI

Menò il gigante un colpo molto crudo
Sopra quel re famoso ad ambe mano,
E lo colse con esso a mezzo il scudo
E fracassato gliel mandò sul piano
Sì che 'l fece restar del braccio ignudo;
Ma quell' ardito cavalier soprano
Prese la spada, e con molto fracasso
Menò un riverso per le gambe al basso,

LII

In modo tal, che se non si accorgea
L' aspro gigante, ambedue le tagliava
Ed ivi senza gambe rimanea,
E senza spirto a la battaglia prava,
Per lo che con sembianza atroce e rea
Il fier gigante addosso li tornava,
E con la mazza li menò un mandritto
Per aver Artus come polve tritto.

LIII

Ma lui che tenea l'occhio al tavoliero,
Con un gran salto si tirò da canto,
E la mazza percosse sul sentiero
E fracassò il terren lì tutto quanto;
Allor fu presto il re famoso e fiero,
Che di prodezza al mondo si diè vanto,
Di girli addosso con tanta fierezza
Che vista non fu mai maggior prodezza.

LIV

E con la fida spada sopra il capo
Gli diè sì che l'aprì per fin agli occhi
Come se stato fosse un fragil vapo,
O veramente un gambo di finocchi,
Fra sè dicendo: Se da tue man scapo
Non mi porrò nel numer de li sciocchi,
Ma delli arditi cavalieri erranti,
Distruggitori di mostri e giganti.

LV

Argante ch' ebbe visto il suo signore
Uccider quel gigante maledetto
Li crebbe tanto ardir e forza al core,
Ch' avria sprezzato il mondo al suo cospetto,
E il suo nemico con molto valore
Con un fendente aperse a mezzo il petto,
E morto lo mandò disteso al prato;
Poi verso li prigioni ognun fu andato.

LVI

E come appresso fur de' due famosi
Cavalieri perfetti e in l'arme arguti,
Benchè fossero afflitti e dolorosi,
Pur gli ebber senz' indugio conosciuti,
E gli abbracciâr con volti graziosi,
Dicendo lor: Voi siate i ben venuti;
E con letizia le man lor slegaro,
Poi tutt' insieme ne la tomba entraro.

LVII

Disse re Artus: Ove lasciati avete
Li altri compagni che lasciai con vosco,
E come sì vilmente stati sete
Legati dai giganti in questo bosco.
Ed essi a lor: Poi che ne richiedete
Vi dirò il tutto in cotesto antro fosco,
E li narrò di punto in punto il caso,
Che ognun fu per stupor muto rimaso.

LVIII

Poi mangiaro del cervo in compagnia,
Che ciascun di quei tre n' avea gran voglia,
Ed a la dama graziosa e pia
Disse che discacciasse ogni sua doglia
Argante, e che con gli altri la trarria
Fuor di quel bosco ove ogni mal si accoglia,
E come ebber mangiato, risaliro
Su lor destrieri e cavalcando giro.

LIX

Pel bosco tanto tutti se n' andorno
I cavalieri e quella vaga dama,
Che giunsero in un prato il terzo giorno,
Dove trovâr Trojan, l'uom di gran fama,
Con tutti gl' altri in un grato soggiorno,
E perchè ognun di rivedersi brama
Si fecero accoglienze allegre e liete
Con parole benigne e mansuete.

LX

Alfin perchè non vi era Lancilotto
E l'ardito Brontin che amavan tanto,
Ogni disegno lor fu guasto e rotto,
E ogni letizia ed ogni riso e canto,
E stavan muti senza far più motto,
Finchè il re Artus sospirando alquanto
Disse: Altro non possiam poi che 'l Ciel vuole
Che l' abbiam perso in queste selve sole.

LXI

Gli è venti giorni che si abbiam partiti
Del nostro campo sì che 'l ne bisogna,
Acciò nostri guerrier non sian traditi
Da li nemici con danno e vergogna,
Unirsi a loro cavalieri arditi,
Acciò grattata non li sia la rogna,
Così d' accordo dimenando vampo
Terminar di tornar nel loro campo;

LXII

E sì misero insieme a cavalcare
Di Lancilotto tutta via parlando;
Tal che non si potean di lui lodare
Saziar, al divo suo valor pensando;
E come il ciel si cominciò a scurare,
Pur ognor di continuo cavalcando,
Giunsero a un lago, ov' era un bel castello
Abitato da un uom malvagio e fello.

LXIII

Dove li voglio lasciar al presente
Per tornar all' ardito giovinetto
Lancilotto gentil, forte e prudente
Che lasciai con Brontin tanto perfetto
Alla tomba del spirito eccellente
Di Merlin, che fu senza alcun difetto,
In compagnia del Centauro superbo
Fortissimo, animoso e di gran nerbo.

LXIV

Giunti costoro a quel marmoreo sasso
Li venne contro una dama pulita
E salutolli con ragionar basso,
Dicendo: Il sommo Iddio sia vostra aita,
Che andate voi cercando in questo passo
Stivo d' incendii e miseria infinita,
Cavalieri famosi ed aitanti,
Che mi sembrate arditi nei sembianti?

LXV

Rispose Lancilotto: Mal saria
A non risponder alla tua richiesta,
Che mi par piena d' ogni cortesia
E degna certo di risposta onesta;
Noi siamo giunti a te per lunga via
Come l' effetto in parte il manifesta,
Per parlar con lo spirto di Merlino
Che n' istruisca del nostro cammino.

LXVI

Disse la dama con allegra ciera:
Per mille volte siate i ben venuti.
E che di lor venuta contenta era,
Perchè Merlin li avria ben ricevuti,
Egli udirebbe più che volentiera
Dandoli poscia gli opportuni ajuti;
Così dov' era quella alla sicura
Li menò al sasso della sepoltura.

LXVII

Non fu sì presto ognun di lor vicino
A quella tomba che con voce umile
Salutò loro il spirto di Merlino,
E disse: Ben venuto sia il gentile
Lancilotto famoso e il suo Brontino,
Nemici espressi d' ogni opera vile;
Quel che andate cercando oggi dirovvi
E d' ogni cosa ben informerovvi.

LXVIII

Lancilotto, se brami di sapere
Dove è la sposa tua qual ami tanto,
Tel dirò, pur che faccia il mio volere
Se la vuoi viva trar di quello incanto,
Al qual sarebbe nano il tuo potere,
E morir la faresti in duro pianto
Non volendo tenerti, caro figlio,
Bench' io nol pensi, al mio saggio consiglio.

LXIX

Quella pulcella Gaggia al mondo detta
Con Berenice insieme tien rinchiusa,
Se nol sapesti, la tua sposa eletta:
Sicchè da duol è attonita e confusa,
E bestemmia sua sorte maledetta,
Come colei che a questo non è usa,
E sol pensa di te la notte e il giorno,
Piangendo il suo stran caso ed il tuo scorno.

LXX

In un ricco palagio molto ornato
Sopra un bel fiume per incantamento
Da cima al fondo tutto fabbricato
Lor ch' io t' ho dette tien richiuse drento,
Nel qual, benchè sia aperto in ogni lato,
Non si può entrar, che da un orribil vento
Son spinti addietro sì, che saria vano
Voler entrarvi per poter umano.

LXXI

Ma il modo ti dirò che entrar potrai
Valoroso guerrier, il qual è questo,
Come sul fiume condotto sarai,
Dove si vede il ponte manifesto,
Nell' acqua presto giù ti tufferai
Con tuoi compagni, e giunto al fondo presto
Di quel, ti troverai s' una pianura,
Che la più bella mai non fe' natura.

LXXII

Per la qual camminando a tuo diletto
Fra varie erbette, gigli, rose e fiori
Il palazzo vedrai ch' oggi ti ho detto,
Bello, ma colmo d' infiniti errori,
Cinto da un gran giardin che con effetto
Tutto è ripien di frutti li migliori
Che la natura può produr al mondo
Affabile alla vista, almo e giocondo.

LXXIII

Nell' entrar del giardin una fontana
Sorge d' un' acqua pura e cristallina,
Pur fabbricata ad arte falsa e vana,
Benchè paja a mirar cosa divina:
Guarda non bever di quell' acqua strana,
Che fa che l' uom che ad essa si avvicina
Arder di sete e volontà di bere,
E ivi, bevendo, convien rimanere.

LXXIV

Perchè in un punto perde la memoria
Nè sa egli il perchè sia là venuto,
E di questo l' iniqua se ne gloria
Per prender qualche cavalier saputo;
Ma tu non sai ancor tutta l' istoria,
S' io non la dico a te come è dovuto,
Però sta attento, e nota il mio parlare
Se tu non vuoi con lei prigion restare.

LXXV

Di cosa che vedrai per il giardino
Non ti curar, e non ti venga voglia
Di gustar frutto o grande o piccolino,
Se non vuoi rimaner prigion con doglia,
E come tu sarai giunto vicino
La scala per montar la dubbia soglia,
Aperta ti sarà la prima porta
Di sette che son; è persona accorta

LXXVI

Colui che con benigna faccia ornata
Per far di te fruttiferi guadagni
Verrà, se tu nol sai, darti l' entrata,
Un ti parrà che sia de' tuoi compagni;
Ma non li creder che quella arrabbiata,
Acciò di lei con verità ti lagni,
Avrà fatto cangiar spirti infernali
Di aspetto, gesti e forma a loro eguali.

LXXVII

Per ogni porta troverai di quelli
I quali ti vorran la man toccare
E parlar teco, e tu di' nulla ad elli,
Nè li porger la man, nè li parlare,
E come in sala per que' gradi belli
Sarai aggiunto, ti verrà a trovare
Uscendo d' una ciambra la tua sposa
Con lieto aspetto e faccia graziosa,

LXXVIII

E ti vorrà gettar al col le braccia
E carezzarti con grati sembianti,
Ma tu da saggio da te la discaccia
Nè 'i creder che son falsi tutti quanti,
E nella ciambra con ardita faccia
Pur seguitando il tuo cammin avanti,
De la qual uscì quella n' entrerai
E la vera tua sposa troverai.

LXXIX

Che con la falsa fata ch' io t' ho detto
In essa sederà mesta e dolente,
Nè ti conoscerà, perchè in effetto
L' iniqua Gaggia trista e fraudolente
Farà sì ch' un altr' uom al suo cospetto
Veder li parerà veracemente,
Onde la fata piena di martire
Per tema ne vorrà da te fuggire,

LXXX

E verso della porta con gran fretta
Correndo n' anderà per uscir fora;
Tu per le chiome la piglierai stretta
E farai che Brontin senza dimora
Ponerà in bocca quella radicetta
A la tua sposa, che daratti ad ora
La mia Bianca Serpente, e vederai
Effetto tal che lieto ne sarai.

LXXXI

Perchè li sarà resa la virtute
Della sua propria vista come avea,
Che questa tal radice è la salute
De' ciechi, ed il veder molto ricrea,
Ed avendo le insidie conosciute
Di quella fata che prima tenea
Per sua signora, quasi in un istante
Ti accetterà da sposo e fido amante.

LXXXII

Essendo conosciuto e affigurato
Dalla tua sposa, ancor non lascierai
La falsa fata, e con volto turbato
Fuor per le chiome la strascinerai
Con Bellisandra, e i tuoi compagni a lato,
E come del palazzo fuor sarai,
Ad un troncon di faggio attacca quella
Per i capelli come iniqua e fella.

LXXXIII

Così la sposa con la sua nudrice
Da potente guerrier trarrai d' impazzo,
E come sia l' iniqua meretrice
Ivi attaccata sparirà il palazzo,
Dove sol resterai con Berenice
E Bellisandra, ed ogni tuo ragazzo,
In una densa e sì malvagia e scura
Foresta, che a pensar mi vien paura.

LXXXIV

Or va, nè tardar più se tu vuoi trare
Di quell' incanto la tua sposa cara,
E perchè possa presto ritrovare
Il bel palazzo, anzi la stanza amara
Da una cuccietta ti farò guidare,
Che a tai bisogni al mondo è sola e rara.
Poi fece dar dalla Bianca Serpente
La cuccia e la radice al sir valente.

LXXXV

Era stato un gran pezzo Lancilotto
Ad udir il consiglio di Merlino,
E del suo spirto sapiente, e dotto,
Che fu come si sa quasi divino,
Senza appena spirar, non che far motto,
E dopo il ringraziarlo a capo chino,
Disse: Dunque colei che in la foresta
Mi apparve non fu lei, se quella è questa.

LXXXVI

Rispose a lui Merlin: Figliuol famoso,
Quella guidata da quel cavaliero
Ch' apparve a tutti voi nel bosco ombroso
Eran demoni a voler dirti il vero,
E perchè vedo che sei desioso
Di saper come saggio, il fatto intiero,
Ti dirò il tutto, e ti dirò il successo
Del caso suo, però lo taccio adesso.

LXXXVII

Restò per questo satisfatto molto
Il giovinetto, e poi commiato tolse
Da la dama e Merlin con lieto volto,
E con la cuccia dipartir si volse
E la radice, con furor disciolto,
Poi verso del palazzo il fren rivolse
Dov' era la famosa, alta e gradita
Sua sposa, anzi alma, anzi la propria vita.

LXXXVIII

Era Brontin di quella tal ventura
Sì lieto che parea che 'l ciel toccasse,
Così il Centauro che di fede pura
E da pensar che Lancilotto amasse,
E fin al fin della sua morte oscura
Di ben servirlo mai non si ritrasse,
E tanto di continuo cavalcorno
Che al bel palazzo si trovaro un giorno.

LXXXIX

Un giorno al bel palazzo si trovaro
Che rassembrava proprio un paradiso
Col ponte e il fiume cristallino e chiaro,
Come il saggio Merlin li avea diviso,
E d' intrar nella porta si provaro
Ma fur dal vento orrendo che nel viso
E nel petto 'i soffiava addietro spinti,
Sì fiacchi che parean di vita estinti.

XC

Rise di questo Lancilotto alquanto
Poi con li suoi compagni entrò nel lago
Per trar la dama sua di quell' incanto
E si trovar sopra un bel prato vago
Di rose e fior coperto d' ogni canto,
E perchè del futuro era presago,
E del dir di Merlin si ricordava
Nè lui nè gli altri cosa non toccava.

XCI

Passato il pian sotto un bel ciel sereno
Entrâr nel gran giardin, che cinge in tondo
Il bel palazzo dilettoso e ameno,
Che un altro egual a lui non vide il mondo,
Tutto d' uve mature e frutti pieno;
E a la fontana che fin al suo fondo
Ha chiara l' acqua cristallina e pura
Giunsero i cavalier senza paura.

XCII

E perchè da Merlin furo informati
De la detta acqua non volsero bere,
Perchè in eterno li sarian restati,
Senza chi alcun di lor fosser sapere,
E di quei frutti vaghi e delicati
Appena si saziavan col vedere,
Finchè si ritrovaro ultimamente
A una marmorea scala eminente.

XCIII

Questa alta scala sette porte avea,
E il giovinetto alla prima picchioe,
Che aperta fu da quel che la tendea,
Ch'era un demon che in Magus si cangioe,
E innanzi Lancilotto si facea,
E sì come era usato l' onoroe,
E li volse la mano in quell' istante
Toccar, ma lui tacendo passò avante;

XCIV

E giunto essendo alla seconda porta
Li fu da un' altro spirto aperta presto,
Che parea Princival, e lo conforta
A toccarli la man con volto mesto,
Ma lui nol mira, e con la faccia torta,
Come avea fatto al primo fece a questo;
Ed alla terza porta ebbe trovato
Un demon che in Argasto era cangiato;

XCV

Che come il vide, fingendo allegrezza,
Contra li andò per toccarli la mano,
Ma lui nol mira e punto non l'apprezza,
Sicchè adoprò quella sua astuzia in vano;
Ed alla quarta porta andar si affrezza,
Dove un' altro trovò che il re Trojano
Proprio assembrava, che con falso aspetto,
Come gli altri far volse al giovinetto.

XCVI

E lui non l'ascoltò, ma passò avante,
Ed alla quinta porta ebber trovato
Un che pareva il fortissimo Argante
Del capo al piede di tutte arme armato,
E salutollo con lieto sembiante,
Porgendogli la man qual rinegato,
Ma Lancilotto pien di gagliardía
Nol guarda, non l'ascolta e passa via.

XCVII

Ed alla sesta porta arrivò quello
Dove vide un fallace empio demone
Ch' era cangiato ne lo re Uriello,
Sì ben, che si stupì quel campïone,
E con volto malvagio, finto e fello
Cercò di trarlo alla sua intenzione,
E toccarli la man, ma finalmente
Tutti gl'inganni suoi li valser niente.

XCVIII

A la settima porta giunto essendo
Vide cangiato uno spirto malegno
In lo re Artus che con volto orrendo,
Li venne contra, non lieto e benegno,
E disse a Lancilotto: Io non intendo
L' animo tuo benchè sei guerrier degno
Se la man non mi tocchi, e non mi giuri
Di trarmi teco fuor di questi muri.

XCIX

Lancilotto il mirò con volto acerbo
E al suo dir non rispose alcuna cosa,
E dipartito dal crudo e superbo
Si trovò nella sala dilettosa,
Tra sè dicendo: Altrove ti riserbo
E vide d'una ciambra la sua sposa
Uscir, ma ben sapea che non era ella,
Anzi demon così cangiato in quella.

C

Costei ch' io dico, la qual veramente
Pareva Bellisandra, e con furore
Vêr Lancilotto andò subitamente,
Dicendo: Sei pur qui, caro signore,
E lo volse abbracciar benignamente
Ma lui ch' era avvisato de l' errore,
La sospinse da sè con faccia ardita
E nella ciambra entrò dov' era uscita.

CI

Dov' era uscita quella finta dama
Entrò il guerrier e il buon Brontin con esso,
E vide la sua sposa afflitta e grama,
E Berenice che sedeva appresso
Con la pulcella Gaggia, e ben che brama
Di trarla presto fuor d' ogni aspro eccesso,
Pur per non preterir quel che li disse
Lo spirto di Merlin tutto s' affisse.

CII

La fata come vide il giovinetto,
Fuor della detta ciambra volse uscire,
Ma per le chiome quel guerrier perfetto
La prese, e disse a lei: Dove vuoi gire?
Fermati alquanto e non aver sospetto.
Allor Brontin, che avea soperchio ardire,
Bellisandra pigliò, poi Berenice,
E pose in bocca a lor quella radice.

CIII

Per la qual fu l' inganno manifesto
De l' acerba e crudel pulcella ingrata;
E Brontin ringraziâr molto di questo;
Ma Bellisandra vaga e delicata
Corse il suo fido sposo a abbracciar presto,
E lui che per le chiome avea la fata
Disse: Tempo non è di festa farsi
Ma questa iniqua e rea degli occhi trarsi.

CIV

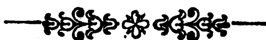
Perciò vien meco, dolce sposa mia,
Ch' io ti vuo' trar da questo incanto fora.
Così dicendo a quella tutta via,
Verso il bel ponte andò senza dimora
Per uscir fuor di quella stanza ria,
Ch' a uscirne li parea cent' anni un' ora;
E quella fata mentre camminava
Per sua salute il cavalier pregava.

CV

Ma non l' ascolta Lancilotto saggio
Anzi passò sicuramente il fonte
E il bel giardin, e 'l pian fin che al rivaggio
Del fiume si trovâr dov' era il ponte,
Il qual passato, al troncon d' un gran faggio
Presto accostossi con ardita fronte,
A lo qual attaccò la falsa maga,
Che del suo tristo fin fu mal presaga.

CVI

Per le chiome l' impese, e come l' ebbe
A quel tronco attaccata, il franco sire,
Con un piacer che dir non si potrebbe,
Abbracciò la sua sposa con desire,
E Berenice: Ma perchè sarebbe
In questo canto troppo lungo il dire
Nell' altro mi riserbo per volere
Narrarvi effetti di molto piacere.



CANTO VI

ARGOMENTO



Quei che giano al sepolcro di Merlino
Escono illesi da un incantamento,
E due demon ritrovan sul cammino
Distesi in terra ognun di vita spento,
E pareano un Lanciotto ed un Brontino,
Onde sospiran pel funesto evento,
E d' angoscia si muor Ginevra bella;
Così trionfa la crudel pulzella.



I

Fin qui cose piacevoli ho cantate
D' incantamenti e di lascivi amori,
Or mi convien insanguinar le spate
E dir de' cavalier gli alti valori
E le prodezze tanto celebrate,
Che fin a questo di li fanno onori;
Perciò state ascoltar la bella istoria
Che veramente è degna di memoria.

II

Dissi di sopra che Lancilotto era
Uscito dal palazzo dilettoso,
Nel qual sempre fioriva primavera,
E come al tronco di quel faggio ombroso
Aveva impesa l' empia fata altera,
Per lo che si fe' l' aere nebuloso
E disparve il palazzo, ed in un fosco
Si ritrovaro alpestre, e scuro bosco.

III

Lancilotto di ciò si cura poco,
Poichè ha trovata la sua dama bella,
Anzi ogni affanno li rassembra un gioco
Poi che si vede al suo cospetto quella;
E così si partiro di quel loco
Facendola salir sopra la sella
D' un caval valoroso, e avvantaggiato,
Che nel detto palagio avean trovato;

IV

E per la selva poco andaro avante
Che vider da lontan vêr lor venire
Un valoroso cavalier errante,
Il qual chi fosse adesso non vo' dire,
Per seguir dove con fatiche tante
Lasciai re Artus, quel famoso sire,
Con tutti gl' altri giunti a quel castello
Dove abitava un uom malvagio e fello.

V

Quest' era un vecchio maledetto e rio,
Ch' avea più di ottant' anni veramente,
Con cento cavalier che con desio
Teneva al soldo suo continuamente;
Costui ch' io dico con sembiante pio
Ogni donzella e cavalier valente,
Che al detto suo castello capitava
A mangiar e dormir seco invitava.

VI

Così d' accordo insieme se ne andaro
Col falso vecchio in un palazzo adorno
E prima i lor destrieri governaro
Poi tutti assieme a mensa si assettorno,
Alla qual poco al principio mangiaro
Tanta la sete al cor avean d' intorno,
E come ebber bevuto i sir pregiati
Cascaro sulla mensa addormentati,

VII

Fuor che l' ardito e crudo cavaliero.
Ch' era rimasto desto per ventura
Per non aver bevuto, a dir il vero,
Il beveraggio che li fe' paura,
Ed essendo di cor, e animo altero
Biasmando de' compagni la sciagura
Con gran furor gettò la mensa a terra
E con due man la fida spada afferra.

VIII

Lor che d' un solo non avean dottanza
Li andaro addosso con molto ardimento,
Ma non aveano l' alta sua possanza
Provata, che porrà presto in spavento;
Pur lo assaliro tutti in quella stanza,
Ma da lui fur confusi in un momento,
Perchè li uccise tutti quel campione,
Poi si pose a seguir l' empio vecchione.

IX

Il qual fuggia da lui più che dal foco
Verso del ponte per voler uscire,
Ma da lui puote allontanarsi poco
Che l' ebbe giunto il valoroso sire,
E con la spada li fece un tal gioco
Ch' al primo colpo lo fece morire,
Poi ritornò da' suoi compagni accorti
Che di certo credea che fosser morti.

X

E li trovò, come gli avea lasciati,
Sì d' ogni vital spirto tutti privi,
Che parean proprio di vita passati
Senza segnal alcun che fosser vivi,
E poi che egli ebbe pianti, e ben mirati
Biasmando quei malvagi, empi e cattivi
Ch' erano stati causa di lor morte,
Armato in sella uscì fuor delle porte.

XI

E a cavalcar si pose alla ventura
Sempre piangendo, senza mai far motto,
Tanto che in una selva ombrosa e scura
Si scontrò nell' ardito Lancilotto,
Che da lontano senza aver paura
L' ebbe veduto come guerrier dotto
E disse al suo Brontin: Quel che qui avante
Vien, parmi un qualche cavalier errante.

XII

Sì veramente rispose Brontino,
Se non vaneggio, Signor mio perfetto;
Ma come alquanto più li fu vicino
Conobbe Lancilotto nell' aspetto,
E salutollo con il capo chino
Dicendo: Dio del ciel sia benedetto,
Che in tanto affanno, e mio mortal dolore
Ti ho pur trovato qui, caro signore.

XIII

Dove hai avuta la tua fida moglie,
Dimmelo, signor mio, se m' ami punto?
E dove vai con ella, e di qual soglie
L' hai fuor cavata senz' esser defunto?
Come i compagni tuoi, che fuor di doglie
Or son, sì che di duol son sì compunto
Essendo morti, che viver non voglio,
Non potendo patir tanto cordoglio.

XIV

Nel primo comparir di quel campione
Ebbe Brontino, e lui molta allegrezza,
Ma udendo quel che la sua lingua espone,
Subito fur ripieni di gramezza,
Ed ebbero nel cor tal passione
Che si sentian morir di tal tristezza,
Ed a quel disser con un grido altero,
Dimmi della lor morte il caso intiero.

XV

Il crudo cavalier rispose a quello,
Poi che nel bosco da noi ti partisti
Capitassimo andando ad un castello
Ch' ha fatto molti al mondo afflitti e tristi,
Nel qual da un vecchio maledetto e fello
Fummo introdotti, come n'ebbe visti,
E a miei compagni fece dar da bere
Un liquor che 'i fe' morti rimanere.

XVI

Rimaner morti fece i miei compagni,
Non io che ber non volsi per ventura,
Acciò di tutti lor sempre mi lagni
Pensando a la lor fin acerba e dura.
Io come vidi tanti guerrier magni
Morti in un punto di morte sì oscura,
Mi volsi al vecchio con ardito core
Chiamandol uom malvagio e traditore;

XVII

E trassi fuor la spada senza indugia
Ma perchè avea con lui cento scudieri
Cominciai una strana tafferugia
E far con lor de' colpi aspri e 'stranieri,
Ed a spezzar cervelle e le minugia,
Di cui si riputâr più arditi e fieri,
E finalmente uccisi il vecchio e loro
E così vendicati per me fôro.

XVIII

Dirottamente piangeva Brontino,
E così Lancilotto, e poi dicea,
Ognun di lor tenendo il capo chino:
Quanto mi duol de la tua morte rea,
Artus, perch' eri un uom più che divino,
Tal ch' ogn' altro signor di te temea,
Ed or ti sei a sì vil fin condutto,
Esempio chiaro a noi, che 'l fin fa il tutto.

XIX

Com' ebbe pianto, e sospirato molto,
Disse il saggio Brontin: Ne vuoi guidare
Là dove ognun di lor giace sepolto
Se concesso dal Ciel ne sia l' andare?
Sì, disse il cavalier con mesto volto,
E perchè intendi, gli ho lasciati stare
De le lor armi ne la sala armati,
Dove dal vecchio furo avvelenati.

XX

Dunque tu non gli hai data sepoltura
A quel che intendo, cavalier eletto,
Li disse Lancilotto con sicura
Voce senza nel dir aver rispetto.
No per la fede mia sincera e pura,
Rispose il cavalier al giovinetto,
Sì ch' a tua posta vien, che li potrai
Veder, e poi toccar se lo vorrai.

XXI

Così pel bosco insieme se ne andaro
Per rinnovar il lor dolor estremo,
Chè impedimento alcun non ritrovaro
Come piacque al signor giusto e supremo,
E il terzo giorno in un pian arrivaro
In nel qual loco star li lasseremo,
Tornando a dir di quei che nel castello
Furo traditi già dal vecchio fello.

XXII

Dei quali il primo che s' ebbe svegliato
Fu il franco Argasto ardito e valoroso,
E vedendo i compagni il sir pregiato
Sepolti in così placido riposo,
Sopra la sala con quei morti alato,
Fu for di modo afflitto e doloroso,
Giudicandoli morti tutti quanti
Sopra i quai cominciò dirotti pianti.

XXIII

E prima al re Artus ch' era il maggiore
Scoprì la faccia, e con lamento amaro
Disse baciandol: Dolce mio Signore,
Che più che la mia vita tenea caro,
Chi t' ha del vital stato tratto fore
Ch' eri tanto sublime e sì preclaro,
Che se non mento, a voler dir il vero,
Del mondo meritavi aver l' impero.

XXIV

Di due signor ch' avea non ho nessuno,
Che l' un mi ha tolto qui l' iniqua morte,
L' altro il destin malvagio ed importuno,
Che lo fe' errar per strade oblique e torte,
Lancilotto gentil, che mai digiuno,
Non fu d' ogni valor, sì è franco e forte
E cortese e magnanimo e perfetto,
D' ogni somma virtù vero ricetto.

XXV

Così mentre sè stesso si lagnava
Del destin e di morte atra e funesta,
Re Arcalon del sonno si destava
E verso il buon Argasto alzò la testa,
Il che vedendo lui che si pensava
Che 'l fosse morto, mai simil a questa
Allegrezza non ebbe alla sua vita,
E gridar cominciò: Cristo mi aita.

XXVI

Arcalon fratel mio, sei vivo o morto,
Dimmi la verità nè me 'l negare,
Ti ho pur veduto, s' io non t' ho mal scorto
Senza alcun spirto su la sala stare,
Ma da che vivo sei, guerrier accorto,
Sempre vuo' l' alto Dio ringraziare
Che forse per la sua clemenza ancora
Gli altri susciterà senza dimora.

XXVII

Non ebbe appena tal parola detta
Che ciascun di color ch' ivi giacea
Sopra la sala su si levò in fretta,
Non dico quelli ch' ebber morte rea,
Ma solamente quei della sua setta,
Del che se meraviglia si facea
L' uno dell' altro, ben lo può pensare
Chi ha in se parte di quel che 'l Ciel suol dare.

XXVIII

E rimirando que' ch' erano morti
Sopra la sala, l' un l' altro dicea:
Chi ha quivi uccisi questi servi accorti,
Che di lor meraviglia si facea?
Chi fur color che gli han fatti tai torti
E condotti a tal fin misera e rea,
E dov' è il vecchio maledetto e fello
Che ne menò con seco nel castello?

XXIX

Al fin perchè avean voglia di mangiare
I valorosi cavalier pregiati
Per il castel cominciaro a cercare
Tanto che alcuni agnelli ebber trovati,
De li quai molti volser scorticare,
Poi gli arrostiro e si furo assettati
Ad una mensa stiva d' ogn' intorno
Di pan e vin sì che si saziorno.

XXX

I guerrier si saziorno a lor piacere
E come fur saziati se ne giro
Fuor del castello senza dispiacere,
E sopra lor cavalli rissaliro
Disposti al tutto lor cammin tenere,
Per ritornar nel campo onde veniro,
E a cavalcar si posero costoro
Per un gran bosco, ove lasciar vo' loro,

XXXI

E ritornar a dir di quella fata
Che dal pro' Lancilotto valoroso
Fu per le chiome nel bosco attaccata
Ad un gran tronco d'un bel faggio ombroso,
La qual poichè fu lì ferma restata,
Per vendicarsi con cor animoso
Contra di Lancilotto, a far morire
L' amante e sposa sua, con gran martire

XXXII

Chiamò un demone, e dal tronco dov'era
Si fece distacçar senza indugiare,
Poi a quel disse con turbata ciera
Ch' in Lancilotto si deggia cangiare,
E che nella foresta, ove per vera
Prova sapeva che dovea passare
Artus e gli altri, porsi sulla via
A guisa d' uom ch' ucciso stato sia.

XXXIII

Ed un altro cangiar fece in Brontino
Ed ordinolli come astuta e saggia
Quel dovean far, i quai presto il cammino
Pigliâr per la foresta aspra e selvaggia;
E la prudente fata a capo chino
Partissi, e giunti essendo in una piaggia
Fece per arte apparire un castello
Che mai non vide il mondo un tanto bello.

XXXIV

Ma i due demoni poi che fur partiti
Da quella fata, presto si cangiaro
In Lancilotto l' un sopra quei siti,
L' altro in Brontin, di lui servitor caro,
E ove passar dovean quei sir graditi
Nel mezzo della strada si gittaro
Ambi nei petti d' un troncon feriti,
Sicchè proprio parean di vita usciti.

XXXV

Re Artus con gli altri in compagnia
Di varie cose e belle ragionando
Per la foresta in fretta se ne gia.
Come a costor si venne approssimando
Vedendoli lui in mezzo de la via
Fermossi, ed ambi due fisso mirando
Conobbe prima Lancilotto in viso
E per dolor restò muto e conquiso.

XXXVI

Poi gridò verso gli altri: Non vedete
Costui che giace sulla strada morto
Ch' è Lancilotto, se il ver dir volete,
Quel valoroso giovinetto accorto,
Quel ch' era ogni mio ben, come sapete,
O Dio del ciel, che mi ha fatto tal torto;
Ecco Brontin ch' appresso lui si vede
Estinto anch' ei che più me ne dà fede.

XXXVII

Tutti quei cavalier ammirativi
Sopra i due corpi morti si fermaro,
E come affiguraro i guerrier divi
Subitamente de gli arcion smontaro,
Dicendo: Ahi crudel ciel, perchè ne privi
Di due campion che forse il simil paro
Non avea il mondo d' ogni gentilezza
Ripieni e d' ardimento e di fortezza.

XXXVIII

Il re Artus pien di doglia infinita
Sul corpo del famoso giovinetto
Gittossi, e disse: Aimè chi t' ha di vita
Privato e fatto a me tanto dispetto?
Certo fu quella man pur troppo ardita
Che sì aspramente ti colpì nel petto,
Privando il pover mondo di quel bene
Che in te sol si vedea, mia fida spene.

XXXIX

Hai or trovata la tua fida sposa
Qual andavi cercando e amavi tanto!
Nella foresta oscura e tenebrosa
Ove lasciato m' hai con doglia e pianto
In sempiterna angustia e angosciosa,
Tal che mi veggio con la morte accanto,
Perchè senza di te, giovane altiero
Ch' eri il mio ben, aver più ben non spero.

XL

Or si rallegreran li miei nemici
Or ne averà gran duol la falsa fata,
Or ben saranno lor lieti e felici,
Or ben dirassi per ogni contrata:
Morto è colui che i piani e le pendici
Facea tremar con la sua forza ornata,
E la mia fede ornar nei casi rei
D' immortal spoglie, vessilli e trofei.

XLI

Diceva Argasto: O dolce signor mio,
Chi mi t' ha morto in questo oscuro bosco
Ch' eri tutto il mio ben, il mio desio;
Nè alcun ben senza te più non conosco.
Chi fu quel traditor malvagio e rio
Che di morte ti diè l' amaro tosco
A tradimento, sol perchè altrimente
Non ti poteva uccider veramente?

XLII

Senza di te non vo più star al mondo
Ma tanto errando giorno e notte androe,
Che troverò l' iniquo e furibondo
Che questi uccise, e quando io l' averoe
Trovato, lo porrò di vita al fondo
E di tua morte vendetta faroe,
Lasciando il corpo suo per monti e piani,
Squartato in cibo a corvi, a lupi, a cani.

XLIII

Argante anch' ei diceva lacrimando
Sopra il demon che parea Lancilotto
Il morto volto suo tuttor baciando:
Chi fu quell'uom chi ti pose al disotto,
Giovane ardito, e di tua vita in bando?
Deh mi potessi almen far un sol motto
Acciò ch' io ne potessi far vendetta
Sovra esso e tutta quanta la sua setta!

XLIV

O signor mio gentil, ardito e franco,
O signor mio, del mondo eterno onore,
O signor mio, aimè! ch'io vengo a manco,
O signor mio, chi allegrerà il mio cuore,
O signor mio, che mai non fosti stanco,
O signor mio, d'ogni altro il capo e il fiore,
O signor mio, o di chi tanto t' ama,
O signor mio, rispondi a chi ti chiama!

XLV

Il re Trojan piangea dirottamente
Dicendo: Fratel mio, famoso e forte,
Chi fu colui sì ardito e sì valente,
Che con sue mani ti diede la morte
Per farmi viver misero e dolente
Senza speranza mai di mutar sorte?
Che maledetto sia chi aver si crede
Ben dove ogni miseria e mal si vede.

XLVI

Volesse Iddio che Bellisandra bella
Tua sposa mai veduta non avesti,
Nè non ti fosti innamorato d' ella,
Perchè qui morto adesso non saresti;
Ma così volse la tua fatal stella,
Da la qual so che fuggir non potesti,
Chè chi fuggir potesse il suo destino
Non sarebbe mortal, ma uom divino.

XLVII

Così dicevan gli altri suoi compagni
Dolendosi de la sua morte oscura
Con superchi, infiniti e amari lagni;
E per voler donarli sepoltura
Con le spade cavar quei guerrier magni
Da l' un de canti lì la terra dura,
E li due spirti iniqui sotterraro,
Poi tutti quanti su l' arcion montaro.

XLVIII

E cavalcando di giorno e di notte
Per la foresta, fuor di quella usciro
E per monti e caverne e rupi e grotte
Verso lor oste assiduamente giro
Per scheggie e pietre dirupate e rotte,
Tanto che nel gran campo perveniro
De lo re Artus, di quel signor famoso,
Ch' era di veder lui desideroso.

XLIX

Re Dragontin che intese la novella
Del giunger del re Artus, il suo signore,
Li venne contra armato sulla sella
Con tutto il campo per più farli onore,
E la reina graziosa e bella
Per veder quel a cui avea dato il core
Salì in arcion con le sue dame accorte
E li andò contro per le vie più corte.

L

Com' al re Artus il saggio Dragontino,
Come colui chè e pien di cortesia,
Sul verde prato alquanto fu vicino,
Discese giù d' arcion e in su la via
S' inginocchiò tenendo il capo chino,
E dopo disse: Il benvenuto sia
Il mio signor magnanimo e gentile
Ch' ogni altro a par di lui reputo vile.

LI

Il gentil re Artus che vide questo
Anch' ei smontò d' arcion subitamente,
E a quel rese con parlar modesto
Il suo saluto assai subitamente
Poi su li arcioni risaliro presto,
E in questo giunse la dama piacente
Ginevra bella, e salutò il marito,
Con l' altre donne sue sopra quel sito.

LII

Poi agli altri guerrier con volto umano
Ch' eran venuti col suo fido sposo
Come saggia e gentil toccò la mano
Con vago aspetto e parlar grazioso,
Ma non vedendo il giovane soprano
Lancilotto di lei fido riposo,
Rimase si confusa e sì smarrita
Qual restar suol un corpo senza vita.

LIII

E disse, per coprir il suo difetto
A li arditi guerrier: Ch' è di Brontino
Ch' io non lo veggio, e del suo sir perfetto
Per il qual già vi ponesti in cammino?
Rispose lo re Artus a questo detto:
Il damigel accorto e peregrino
Col suo fido Brontin, a dirti il vero,
Abbiam morti trovati in un sentiero.

LIV

, Come morti? Rispose la reina:
È vero, signor mio, quel che tu hai detto?
Sì veramente, con la faccia china,
Rispose il re Artus con mesto aspetto.
Ed ella udendo misera e meschina
Divenne e per il duol il cor nel petto
Tanto se li agghiacciò, che del destriero
Giù cade strangosciata sul sentiero.

LV

E Berenice con la faccia smorta
Come vide sul pian la sua signora
D' arcion discese, e così semi-morta
Con l'altre donne senza far dimora
Al suo bel padiglion la dama accorta
Portaro, ove di affanno e duol si accora,
E quivi lamentar la lascieremo
E al famoso re Artus ritorneremo,

LVI

Che disse a Dragontin come trovato
Aveva morto il nobil giovinetto
Col valoroso suo Brontin a lato
Feriti amaramente a mezzo il petto;
Di questi il re n' ebbe duol smisurato
E dimandò del gener suo perfetto
Il crudo cavalier che amava tanto,
Pel qual faceva Ancilla amaro pianto.

LVII

Perchè come prudente dubitava
Che fosse morto ancor quel sir ardito;
E lo re Artus che molto lo amava
Disse che seco in un castel pulito
Posto in una foresta orrenda e prava
Il prode cavalier avea smarrito,
E che non era morto veramente,
Ma presto lo vedrebbe a lei presente.

LVIII

Poi dimandò re Dragontin se l' era
Sta' molestato dalli suoi nemici
Che li rispose con ardita ciera
Che non li avevan su quelle pendici
Mai fatta offesa, ma con pura e vera
Fede confederati come amici
Si son portati, tal che il sir discreto
Udendo questo ne fu molto lieto.

LIX

Due dì mancavan la tregua a finire,
E perchè li nemici aveano inteso
Il fin di Lancilotto pien d' ardire
Per il che fu ciascun d' animo acceso,
Nè più volendo un' ora differire
Re Meliadus, che si vuol di tal peso
Gli omer scarcar, com' è saggio e prudente
Metteva in punto tutta la sua gente.

LX

E nel campo del re Artus tutti quanti
I cavalieri, e la gente minuta
Facean per Lancilotto amari pianti
Pregando il sommo Cristo che lo ajuta,
E già si armava ognun da tutti i canti
Per dimostrar la sua forza compiuta
Contra nemici, al giorno terminato
De la battaglia sopra di quel prato.

LXI

Re Meliadus un saggio ambasciatore
Mandò al campo del re Artus gradito
Il qual dinnanzi a lui con molto onore
Giunse dicendo: Re magno e gradito:
A te mi manda l' alto mio signore
A disfidarti sopra il verde sito
Dopo diman che spirerà la tregua
E quel che piace a Dio d' ambedue segua.

LXII

Il re Artus che intese l' ambasciata
Accettò il guanto che li portò quello,
E li rispose con favella grata:
Ritorna al tuo signor e dilli ad ello
Ch' io sarò in punto con mia gente armata,
Per darli sopra il pian mortal flagello
E sebben morto è Lancilotto il forte,
Non è per lui distrutta la mia corte.

LXIII

Lasciam costoro e ritorniamo un poco
A la reina mesta e dolorosa,
Che per la morte di colui ch' in foco
La tenea viva con pena angosciosa,
Ogni altro duol stimando un scherzo un giuoco,
Deliberossi la donna animosa
Morir per ritrovar il suo giocondo
Amante Lancilotto in l' altro mondo.

LXIV

E poi ch' ebbe da lei licenziate
Sue damigelle, e che restò soletta
Con Berenice senza aver pietate
Di sè, dicea: Fortuna maledetta,
Iniqua e piena d' ogni crudeltate,
Poichè d'ogni mio ben m'hai priva in fretta,
Quanto mal mi puoi far fammi ch' io veggio
Che di quel fatto m'hai non puoi far peggio!

LXV

O morte ingorda, o traditora morte,
Com' hai potuto la falce adoprare
Contra un campion sì ardito e tanto forte
Che 'l meglio non potei di vita trare?
O dispietata stella, o dura sorte,
Sopra di me ti potrai pur saziare
Come saziata sei sopra colui
Che più viver non vuo' senza di lui.

LXVI

O anima gentil, anima cara
Non ti rincresca l' ascoltarmi alquanto,
Acciò ch' io sfoghi la mia doglia amara,
E che per te non mora senza pianto;
Così potessi, aimè, per più mia rara,
Felicità col corpo esserti a canto
Acciò che teco in una sepoltura
Fusse richiusa per mia gran ventura.

LXVII

O Berenice mia, come farai
Senza di me, perch' io lasciar ti voglio,
So che tua vita mesta menerai
Sempre in gravoso affanno e gran cordoglio;
Perciò che in verità so m' ami assai,
E sol per amor tuo morir mi doglio;
Ma gli è forza ch' io mora essendo morto
Quel ch'era ogni mio ben, vita e conforto.

LXVIII

Berenice piangea, nè sapea come
Confortar la reina afflitta e grama,
Ma si stracciava per dolor le chiome,
E felici i ben morti al mondo chiama.
Pur per non macular suo casto nome,
Come colei che più che sè stessa ama,
Sì sforzava di darle alcun conforto,
Ma mal può confortar chi è in disconforto.

LXIX

Vedendo al fin che nulla le giovava,
A Berenice con pietosa e pia
Voce, la sua reina umil pregava,
Che per uscir di quella pena ria
E per trovar colui che tanto amava
Volentieri ancor lei ne vegneria
Seco, nell' altro mondo per potere
Servirla morta ad ogni suo piacere.

LXX

Così d' accordo la notte seguente
La sfortunate presero il veleno,
Nel padiglion serrate occultamente,
Che le fece di vita venir meno
L' una a l' altra abbracciata straniamente:
E come il giorno lucido e sereno
Apparve, fur trovate, come ho detto,
Congiunte volto a volto, e petto a petto.

LXXI

Fu portata la nuova al re di queste
Che prestamente corse al padiglione
E trovò le dolenti, afflitte e meste
Morte, ch' ebbe nel cor gran passione,
E le fece coprir di regie veste
Ed onorar come volea ragione,
Ed ambe in la città di Camilotto
Imbalsamate le mandò di botto.

LXXII

Così finì Ginevra la sua vita
Per amor di colui ch'era ancor vivo,
E cavalcando per l' erba fiorita
In un pian ch'era di fioretti stivo,
Li apparve l' alma mesta e derelita,
Che lo fece restar ammirativo,
Che a guisa d' ombra li venne davante
E salutollo con mesto sembiante.

LXXIII

Dicendo: Ahi lasso, e iniquo cavaliero,
Per te son morta e in eterno dannata,
Che per dar fede a quel che non fu vero
L' ingannato re Artusse m' ha ingannata,
E li narrò per punto il caso intiero
De la pulcella Gaggia iniqua fata;
E detto questo, qual folgor di vento
Da lui disparve quasi in un momento.

LXXIV

Restò per questo sì fuor di sè stesso
Lancilotto gentil, che non sapea
Per molta ammirazion s' er' altri od esso,
Tanto di ciò stupor nel cor avea
Così il crudo guerrier che li era appresso
E la sposa e Brontin per l'aspra e rea
Vision di quell' anima tapina,
E ognun restò gran pezzo a testa china.

LXXV

Al fin si volse il giovinetto saggio
Al crudo cavalier e disse ad ello:
Com' esser può ciò che qui nel selvaggio
Bosco, dicesti a me, caro fratello,
Che mi dovesse poner in viaggio
Che veder mi faresti in un castello
Re Artus morto e gli altri in compagnia
Ed or mi par ch' hai detta la bugia?

LXXVI

Perchè se l'ha di me portata nova
Artus nel campo, e'n quel del mio Brontino
Di nostra morte, per l' iniqua prova
Di quella fata e per mio mal destino,
Non posso far che a sdegno non mi mova,
Ch' uom non son da trattar da fanciullino,
Che se 'l fosse sta' morto come hai detto
Non sarebbe successo un tal effetto.

LXXVII

Hai pur veduta l' alma espressamente
Di Ginevra gentil che per mio amore
Si è data morte miserabilmente,
Per averla ingannata il suo signore,
Sendo ingannato da la fraudolente
Gaggia a la qual trarrò di petto il core,
Nè so certo a qual deggia d' ambodui
Creder la verità senza dir piui.

LXXVIII

Rispose il cavalier con fronte aperto:
In verità di te molto mi duole,
Che mi reputi un uom sì mal esperto,
Ch' io ti dicessi con le mie parole
Menzogna alcuna, ma ti farà certo
La verità che il falso scoprir suole;
Sicchè andiam al castello e non tardare
Che con l' effetto il ver ti vo' mostrare.

LXXIX

Questo debb' esser qualche inganno stato
Della fata perversa e maliziosa
Come la prova te lo avrà mostrato;
Sicchè più non parlar di questa cosa.
Per questo fu il guerrier pacificato,
E cavalcando senza alcuna posa
Al tramontar del sole si trovorno
Al ponte del castello e dentro entrorno.

LXXX

Sul qual trovaro ucciso il castellano,
Poi camminando verso il bel palazzo
Salì la scala ogni guerrier soprano,
E vide in sala morto ogni ragazzo
Per man del cavalier crudo ed umano,
Nel qual giunto dicea: Se non son pazzo
O cieco, Lancilotto, veramente
Non vedo il mio signor fra questa gente.

LXXXI

Nè li compagni suoi, come detto hai,
Che li lasciasti morti in questo loco;
Talchè di te m' ho da doler assai,
Famoso cavalier, e non già poco;
Ma perchè vedo che con dolor stai,
Mi torrò tal successo a scherzo e gioco,
Perchè mi avveggio ch' ingannato sei
Da quella ch' ha pietà de' dolor miei.

LXXXII

Andiam nel campo e più non dimorare
Da lo re Artus dove lo troveremo,
Che di ciò ben istrutti già ne siamo.
De la malvagia ch' ha poter estremo,
E certo per costei, la qual molto amo,
Non senza gran cagion dubito e temo.
Così d' accordo senza far dimora
Del superbo castel usciron fuora.

LXXXIII

E tanto cavalcâro i tre guerrieri
E le due dame, che all' uscir del giorno
Giunser da saggi e franchi cavalieri
Da lo re Artus, quel signor adorno,
E a lui si appresentaro volentieri
Al padiglion, cerchiato d' ogni intorno
Di valorosi e prodi campioni,
Ponendosi a' suoi piedi inginocchioni.

LXXXIV

Quando re Artus vide Lancilotto,
Subito da seder su si levoe,
E corse quello ad abbracciar di botto
E mille volte in bocca lo bacioe,
Senza poter ancor dir un sol motto,
Sì nel principio attonito restoe,
Ma poi che molto l' ebbe abbracciato
Cominciò con parlar ameno e grato:

LXXXV

Sei vivo o morto, cavalier famoso;
Non mi negar il ver, per la tua fede,
Ch'io t'ho pur visto in un gran bosco ombroso
Col tuo Brontin, che appresso a te si vede,
Ucciso, onde ne fui sì doloroso
Ch' io non credei riveder la mia sede;
E dopo molte angoscie e pianti assai,
Con le mie proprie man vi sotterrai.

LXXXVI

Di ciò son testimoni tutti quanti
Costor, che di qui nosco si partiro,
E come vedi ti son qui davanti
E ti hanno circuito in tondo giro
Pieni di ammirazion nei lor sembianti,
Ed han tratto per te più d' un sospiro;
Sicchè non mi so far sì saggio e scaltro
Che sappia se sei desso, o pur un altro.

LXXXVII

Di questo non ti dar ammirazione,
Rispose il valoroso giovinetto:
E tutto il caso appunto per ragione
Li narrò, come a lui fu proprio detto,
Dall' anima che 'l pose in confusione
De la reina, che per il difetto
De la pulcella Gaggia traditrice
Si aveva uccisa con la sua nudrice.

LXXXVIII

Per questo il re satisfatto restoe
Considerando ch' ei diceva il vero,
E senz' altro a lui dir si rivoltoe
Al valoroso e crudo cavaliero,
E con parlar cortese il dimandoe
Che per sua fè li dica in qual sentiero
Andò poi che partì da quel castello
Dove abitava il vecchio iniquo e fello.

LXXXIX

Rispose il cavalier: Io vi lasciai
Sopra la sala come corpi morti,
Quando vi vidi con affanni e guai
Cader da mensa in tanti disconforti,
E che voi foste uccisi mi pensai,
Onde per vendicarvi in tanti torti
Uccisi il vecchio e tutti i suoi serventi,
E di lì mi partii con passi lenti.

XC

Io non so come poi risuscitati
Siate, da ch' io di lì m' ebbi a partire.
Rispose il re Artus: Addormentati
Eravam certo e non giunti al morire,
Perchè come da quel fummo destati,
Fu al piacer nostro dopo il star e il gire,
Allor conobbe Lancilotto il vero,
Per quel dir del suo crudo cavaliero.

XCI

Poi perchè il giorno già si avvicinava
Del spirar della tregua, ogn' uom ardito
Del campo insieme molto si allegrava
Della venuta del giovine ardito,
E del crudo guerrier che molto amava,
E come all' occidente il sol fu ito,
Dopo la cena, a riposar si andorno
Per esser poi più desti al nuovo giorno.

XCII

Come fu Febo al balcon d' oriente
Uscito in grembo della bella Aurora,
Il re Artus, come signor prudente,
Lancilotto chiamò senza dimora,
E lo fe' capitan della sua gente;
Ma perchè a tanto dir è breve l' ora
Porrò silenzio al canto, per potere
Darvi nell' altro più gioja e piacere.



CANTO VII

ARGOMENTO



D'ogni guerriero più valente, guida
Lanciotto solo del re Artus l' armata,
Poichè in lui solo questo re si affida
Nell' occorrenza di sì gran giornata.
Egli tragge le schiere, e poi disfida
La parte avversa che ne va sbandata;
Se non che con i suoi sovra quel sito
Meliadus manda Lucinorco ardito.



I

Marte, dappoi ch'io son fin qui trascorso,
Ti prego, se mai grazia mi donasti,
Che non mi neghi adesso il tuo soccorso,
Acciò ch' io possa dir tanto che basti
L' assalto orrendo, e por a molti il morso
Questo dì nelli armigeri contrasti,
E del franco Lanciotto narrar cose
Che ad ascoltar parran miracolose.

II

Dissi di sopra che sul verde piano
Il re Artus, come signor pregiato,
Fece il pro' Lancilotto capitano
Dell' esercito suo tanto nomato,
E li diede il governo e il scettro in mano,
Che fu da lui gratamente accettato,
E cominciò con mente alta e severa
A por in ordinanza ogni sua schiera.

III

Più di duecento mila cavalieri
De l'ardito re Artus eran nel campo,
Tutti nell' armi valorosi e fieri,
Pronti per dar al lor nemico inciampo,
I quali essendo in punto sui destrieri,
Per voler come draghi menar vampo
Il capitano ch' ha forze leggiadre
Li cominciò a partir in varie squadre.

IV

La prima diede al franco re Brunoro
Con dieci mila sotto il suo stendardo,
Costui darà nel campo acro martóro
Alli nemici da guerrier gagliardo;
E la seconda a Gaules, che foro
Circa altrettanti, se non son bugiardo,
Uomini tutti da far poche ciancie
Ben a cavallo armati a scudi e lancie.

V

La terza diede al forte re Agravallo
Con dodici migliaja di campioni,
Che alla lor vita mai non fecer fallo
A ogni mortal impresa più che buoni,
E così con brevissimo intervallo
Al famoso Uriel sopra li arcioni,
Marito di Polinda, s' io non mento,
Dieciotto mila colmi d' ardimento.

VI

Poi quattordici mila uomini franchi
A lo re Arcalon consegnati ebbe,
Che in le battaglie giammai non furo stanchi,
Che stancar nè affannar non li potrebbe
Periglio alcun pur che dal Ciel non manchi,
E, perchè a dir di lor lungo sarebbe,
A lo re Magus ne diede altrettanti
Usi a tumulti, a strazi, a incendi, a pianti.

VII

Undici mila al prode re Morgale,
Quel valoroso giovinetto diede,
Di quei ch' in guerra par che mettan l'ale,
Tutti pieni d' immenso ardir e fede,
E ventimila al franco Princivale
Per esaltar di Artusse l' alta sede;
E per essere un uom che saria stato
Buon capitano d' ogni re pregiato.

VIII

La nona schiera diede al suo Brontino,
Ch' era nell' armi un cavalier aitante
Di dieci mila armati d' acciar fino
Senza un mancarvi dal capo alle piante;
E il forte Argasto li seguia vicino,
Il qual avea persona di gigante,
Con dodici migliaja di persone
Tutte nell' armi avvantaggiate e buone.

IX

L' undecima assegnò quel signor fiero
Di quattordici mila uomini prodi
Al valoroso e crudo cavaliero,
Che per sua forza merta mille lodi;
E dieci mila sopra quel sentiero,
Acciò che la sua fama eterna s' odi
Diede ad Argante il sir famoso e franco,
Che ad alte imprese giammai non fu stanco.

X

A Dragontino diede un' altra schiera
Di sette mila cavalieri atroci.
Al re Trojan sopra quella riviera
Ne assegnò un' altra d' uomini feroci
Di nove mila sotto una bandiera.
L' ultima dopo diede in quelle foci
A lo re Artusse col resto del campo,
Serbandosi soletto al crudo inciampo.

XI

Dall' altra parte il re famoso e forte
Meliadusse, ch' avea molto ardimento,
Apparecchiava alla futura morte
La prode gente sua senza spavento,
E supplicando al Re dell' alta corte,
Fece sue squadre quas' in un momento,
E diè la prima coperta di maglia
All' ardito signor di Cornovaglia,

XII

Ch' era per nome detto lo re Marco
Di dieci mila cavalier saputi;
E la seconda sopra di quel varco
Di gente bene armata a lancie e scuti
Diede a colui che giammai non fu parco
Di ben provarsi con guerrieri arguti,
Re Galeotto valoroso e fiero,
D' undici mila sopra quel sentiero.

XIII

La terza diede al duca di Braimante
Con ventimila cavalier da guerra;
La quarta a Ganimede il fier gigante
Ed altrettanti, se il mio dir non erra,
Di quindici migliaja all' arrogante
Lucinorco, che in sè gran forza serra;
E al re di Scozia nomato Anacone,
Assegnò diecimila sull' arcione.

XIV

Poscia a lo re Adrasto pien d' ardire
Sedici mila di franchi guerrieri
Li diede, per volerli il dover dire,
In punto e ben armati sui destrieri;
Ed a Tancredi il valoroso sire
Undici mila sopra quei sentieri;
Così al buon Bugiaforte e al fier Betonte,
Che ciascun l' accettò con lieta fronte.

XV

E ad Ansuigi un' altra bella squadra
Diede con dieci mila sulli arcioni
Armati in punto di gente leggiadra,
Usa di star a mille paragoni,
Sprezzando la nemica gente ladra;
L' ultima poi di prodi campioni
Volse a Galasso dar quel guerrier forte
Che in ogni impresa mai non stimò morte.

XVI

In ne la qual si mosse ancora lui
Con lo resto del campo tutto quanto.
Così li detti eserciti ambedui
Per donarsi quel giorno amaro pianto,
Essendo in punto con li guerrier sui,
Il re Brunor si mosse da l' un canto
Con la sua gente sopra di quel prato,
E lo re Marco ancor dall' altro lato.

XVII

Suonaron gl' istromenti bellicosi
D' ambe le parti, e con molta tempesta
I cavalieri arditi e valorosi
Sul campo si scontrâr testa per testa,
De li quai chi sui prati sanguinosi
Cascaro, e chi di lor su li arcion resta,
E chi ruppe le lancie e trasser fora
Le fide spade senza far dimora.

XVIII

Re Marco si scontrò col re Brunoro
E si donâr due colpi sopra i scudi,
Pensandosi di darsi acro martoro,
Per esser molto a maraviglia crudi,
E come ambedue l' aste rotte foro
D' ogni pietà, d' ogni clemenza nudi,
Trasser le spade con maggior tempesta
E fra lor due si cominciò l' inchiesta.

XIX

Il re Brunor fu il primo feritore,
E sopra il scudo il re Marco percosse
Per voler darli l' ultimo dolore
E lo tagliò come una scorza fosse,
Ma già per questo sopra il corridore
Quell' ardito guerrier nulla si mosse,
Anzi si volse a lui con forza altera
E d' un riverso il colse in la visiera

XX

In modo tal, che sopra della groppa
Fece quel franco re gir tramortito,
Che a dir il ver avea possanza troppa
L' immenso Marco ed era molto ardito,
E se non la toccava con la coppa
Cadea riverso sopra di quel sito;
Pur si riebbe alfin con molta pena
E raddrizzato un colpo a due man mena.

XXI

Mena a due man un colpo smisurato
E lo percosse sulla stanca spala
Sì che quasi il fe' gir disteso al prato,
Poi sopra il forte scudo il brando cala,
De lo qual un gran palmo ebbe tagliato,
Ma perchè spesse volte il pensier fala,
Alquanto lo piegò sopra il destriero
Nè gli fece altro mal, a dir il vero.

XXII

Alfin per la gran calca della gente
Fu forza l' un da l' altro separarsi,
E lo re Marco valorosamente
Cominciò fra nemici adoperarsi
Menando in cerchio la spada tagliente
Tal che nessun da lui può ripararsi,
Perchè dove si abbatte in man con quella
Fa per l' aria volar teste e cervella.

XXIII

Un forte cavalier vide costui
Del re Brunoro e senza aver paura
Spronò il suo buon destrier addosso lui
E un colpo li menò fuor di misura
Con intenzion di non glie ne dar piui
E con quel porlo morto alla pianura;
Ma il suo pensier fu van, perchè in arcione
Non mosse quel fortissimo campione.

XXIV

Anzi con molta furia a lui si volse
Come colui che fu senza temanza
E d' un mandritto sopra l' elmo il colse
Adoperando tutta sua possanza,
Sì che con quello la vita gli tolse
E lo fece mutar abito e stanza,
Perchè li aperse l'elmo, il capo e il collo
E d' arcion cadde senza dar più crollo.

XXV
Lui morto il lassa e va nell' altra turba,
Come un falcon suol far fra molti uccelli,
E questo uccide e quell' altro disturba,
Ponendo tutti in fuga e rotta quelli.
Così l' ardito e fier Brunor conturba
Qual lupo astuto i semplicetti agnelli,
Con la spada a due man li suoi nemici
Cacciandoli per piagge e per pendici.

XXVI
Re Meliadus che la ciuffa mirava
Da l' un de' canti sopra di quel sito,
Vedendo che sua gente rinculava
Da famoso guerrier pigliò partito
E a lo re Galeotto comandava
Che si movesse da guerrier ardito,
Con la sua squadra, che come udì questo
Entrò nella mortal battaglia presto.

XXVII
Dall' altra parte il valoroso e franco
Re Gaules con la sua gente forte
Di girli in contro non si mostrò stanco
Gridando: Sangue, sangue, morte, morte.
E per farli venir l' un l' altro a manco
Si riscontraro quelle genti accorte,
E tante lancie in un punto abbassossi
Che tremò il pian e il sol nel ciel scurossi.

XXVIII
Re Gaules percosse sopra il scudo
Re Galeotto con tanta ruina,
Che i mise il ferro fin al petto nudo,
Passando sì ogni maglia e piastra a fina,
E quel franco guerrier spietato e crudo,
Che di ben operar mai non raffina,
Con la lancia il ferì nella visiera
Tal che vantaggio alcun fra lor non era.

XXIX
Rotte le lancie con molto ardimento
Trassero i brandi e alla crudel baruffa
Tornaro i cavalier in un momento
E l' un con l' altro da dover si acciuffa,
E li altri suoi come un folgor di vento
Si scuotevan dell' armi fuor la muffa
Con punte, con fendenti e con roversi,
Facendosi cader morti e dispersi.

XXX
Il forte Gaules vide un bel tratto
E sopra Galeotto irato corse
Come suol far al topo il fiero gatto,
E con due man un gran colpo li porse
Gridando: Io ti farò pentir del matto;
Ma lui che del suo intento se ne accorse
Con il scudo alto e il brando per traverso
Schifò il gran colpo orribile e diverso.

XXXI
Sicchè li fece allora poco danno
E per farne di ciò crudel vendetta
Il famoso guerrier, non senza affanno
La sua spada a due man menò con fretta,
Come fan chi ben l' armi adoprar sanno,
E d' arcion lo mandò sopra l' erbetta
Ferito stranamente nella testa,
Poi va tra gli altri e di ferir non resta.

XXXII
Non resta di ferir quel sir acerbo,
Ma con molta rovina avanti passa,
E per esser ardito e di gran nerbo
Cavalli cavalier sul pian fracassa,
Costui vedendo un uom forte e superbo
Di re Gaules, sovr' esso andar si lassa,
E sul scudo adirato lo percosse
E lo tagliò come di pasta fosse.

XXXIII
Come di pasta fosse lo taglioe,
Ma non fece altro mal a quel guerriero,
Anzi turbato a lui si rivoltoe
E gli diè un colpo sì potente e fiero
Che in due cavezzi al prato lo mandoe,
Perchè lo colse, a voler dir il vero,
D' un man riverso sì fuor di misura
Che lo pose in due pezzi alla pianura.

XXXIV
Tutta la gente da costui fuggiva
Vedendo qui gran colpi a meraviglia,
E lui spronando dietro li seguiva
Sopra il suo buon destrier a sciolta briglia
E questo e quel di lor di vita priva,
Chi fin al petto, e chi fin a le ciglia
Aprendo e dissipando in ogni parte
Come se stato fosse un nuovo Marte.

XXXV
Re Gaules ch' era caduto al prato
In piedi si levò senza temere,
E come ardito e buon guerrier pregiato
Faceva con la spada il suo dovere
Quella menando in cerchio in ogni lato,
Però che li nemici a più potere
L' aveano circuito d' ogni intorno
Per volerselo far prigion quel giorno.

XXXVI
Fra li quali un che avea nome Malpaga
Per acquistarlo ogni prova facea,
E ben che il sangue della sconcia piaga
Dal capo fina ai piedi discendea
Al franco Gaules, pur con presaga
Mente del suo campar si difendea,
E come a un tratto a lui si accostò quello
Col brando i fe' del capo un ravanello.

XXXVII
Tutta quanta la gente si travaglia
Da l' una parte e l' altra in quella guerra,
E le piastre d' acciar ciascun si taglia,
Cadendo un sopra l' altro in piana terra;
Talchè non fu mai più simil battaglia
Vista, se chi la vide il ver non erra,
E il suonar d' arme, i gridi e il gran rumore
Post' aria a chi ha più adir più tema al core.

XXXVIII
Lancilotto gentil saggio e famoso,
Che tenea l' occhio fisso in ogni parte,
Vedendo l' aspro assalto periglioso,
Come quel che di guerre ha tutta l' arte,
Mandò Agravallo ardito e poderoso
Alla battaglia, che come un fier Marte
Con la sua squadra su quella pianura
Entrò nella baruffa orrenda e scura.

XXXIX

Dall' altra parte il duca di Braimante
Si mosse co' suoi franchi cavalieri,
E le lancie abbassaro in un istante,
Dandosi colpi dispietati e fieri;
Chi cadde al pian, chi fu saldo e costante,
Chi trasse il brando più che volentieri,
Chi restò morto, e chi ne fu ferito,
Sicchè di corpi si coprì quel sito.

XL

Ma il valoroso e potente Agravallo
Testa con testa si scontrò col duca,
E per non poner la sua lancia in fallo,
Con lei lo colse al sommo della nuca,
Sì che 'l fece cader giù del cavallo;
Poi per dal busto spiccarli la zuca,
Con la spada alta sopra quel sentiero
Subito addosso gli spronò il destriero.

XLI

E l' averebbe ucciso veramente
O fatto suo prigion al suo dispetto
Se li non era quel guerrier valente
Impedito da un altro sir perfetto,
Che sull' elmo il percosse stranamente
Dopo le spalle senza alcun rispetto,
E per quel colpo su la terra andava
Se il col del suo caval non abbracciava.

XLII

Ma come si riebbe il sir saputo
A quel si volse con molta fierezza,
E con un colpo li divise il scuto,
Poi con un' altro la fronte li spezza;
Nè avendo ancora il brando riavuto
Un altro lo ferì con tal prestezza
Sul braccio dritto, che per il dolore
Di man gli uscì la fida spada fuore.

XLIII

E sopra il pian caduta li saria,
Ma la catena al braccio la ritenne
E ripigliolla con gran vigoria,
Poi si voltò come uccel su le penne
A quel che li volea dar morta ria,
E li diè un colpo tal che nol sostenne,
Ma si lasciò cader sulla pianura
Fesso del capo fin alla cintura.

XLIV

Il duca di Braimante ch' era a piede
Si coperse col scuto e con la spada,
Come quel che ancor morto non si vede
E dai nemici si facea far strada;
Ma si difende arditamente e crede
Uscir di quella calca smisurada,
E tanto andò che s' ebbe riscontrato
Col valoroso Gaules pregiato.

XLV

Ch' era ancor lui caduto su quel piano
E da guerrier ardito si difende,
Ma quando vide quel campion soprano,
Come colui che il gioco ben intende,
Lo sfidò seco con la spada in mano,
E il duca volentier l' impresa prende
E si scostaro lì da l' un dei lati
Dandosi colpi orrendi e smisurati.

XLVI

Il primo feritor fu il duca prodo
E li menò un fendente di tal sorte
Che quasi lo mandò sul terren sodo
Disteso a condizion peggior che morte;
Ma per esser potente e di gran lodo
Raddoppiando le sue forze accorte,
In piè drizzossi e la spada riprese
E di doppio valor e ardir si accese.

XLVII

Poi disse a Gaules: S' io non ti mando
A questo colpo morto sul terreno
Me stesso mi vo' por di vita in bando
E chiamarmi uom d' ogni viltà ripieno,
Così dicendo strinse il fido brando
E addosso li tornò come un baleno
Quel percuotendo al sommo della testa
Che li fece sentir molta molesta;

XLVIII

Sicchè col volto fin sul pian chinossi
Quel valoroso e buon guerrier ardito,
Ma senza indugio presto raddrizzossi
Per vendicarsi sopra di quel sito,
E tagliarli in un tratto i nervi e gli ossi,
E con tal forza al scudo l' ha colpito,
Che per mezzo il tagliò come una pasta,
Nè aver fatto il gran colpo non li basta,

XLIX

Che lo volse colpir un' altra volta
Deliberato di torgli la vita,
Ma per quel tratto il brando non fe' colta
Per un guerrier ch' avea forza infinita
E che lo vide e fra la turba folta
Li corse addosso e disse: Iddio ti aita,
Ch' altri che lui non può su questo piano
Camparti, traditor, dalla mia mano.

L

Così dicendo un colpo vi disserra
Sopra la testa del guerrier pregiato,
Sicchè restò perdente della guerra,
E disteso il mandò sul verde prato,
E saria morto, se il mio dir non erra,
Ma sopra li arrivò d' acciajo armato
Il valoroso e potente Agravallo
E corse addosso quel col suo cavallo.

LI

E li diè con la spada un colpo tale
Che l' aprì dalla testa all' ombelico,
Poi si rivolse come avesse l' ale
A lo re Gaules da fido amico,
E lo fece salir per manco male
Sopra il caval che fu del suo nemico,
E lasciando ivi il duca di Braimante
Ambi passâr per la battaglia avante.

LII

Qui si sentivan grida e gran lamenti,
Qui si fiaccan gli elmetti e le corazze,
Qui si distruggon le belliche genti,
Qui l' armature si fan pavonazze,
Qui si può scerner chi son più valenti,
Quivi si veggon chi si fa far piazze,
Quivi l' un l' altro si taglia e percuote,
E si fan rimaner le selle vuote.

LIII

La gente del re Languis non potea
Sostener la battaglia, e a poco a poco
Abbandonar il campo si vedea,
Perchè la cosa non giva da giuoco,
E pur fuggire quella furia rea
L'animoso ed ardito cuor di foco
Mandò la quarta schiera alla battaglia
Sotto il buon Bugiaforte, uom di gran vaglia.

LIV

Ma Lancilotto che dall'altro canto
Come buon capitano stava attento,
Per darli come agl'altri amaro pianto,
Il re Uriel, ch'è pien d'alto ardimento,
Fece nella battaglia entrar intanto
Con la sua squadra qual folgor di vento,
Così si rinnovò la mortal tresca
D'ambe le parti su quell'erba fresca.

LV

Bugiaforte scontrossi in Uriello
E lo ferì nel scudo con la lancia
D'un colpo sì spietato e tanto fello,
Ch'il ferro gli cacciò fin alla pancia,
E rotta l'asta, trasse il brando quello,
Sicch'il fece in arcion star in bilancia,
Pur si ritenne da guerrier perfetto,
E con la lancia ferì lui nel petto.

LVI

Nel petto lo ferì con tanta forza
Che sulla groppa lo mandò disteso,
Nè perciò la sua possa non ammorza,
Anzi fu pien di sdegno e ardir acceso,
E ruppe l'asta qual tenera scorza,
Poi subito ebbe il brando a due man preso;
Come ambedui con orribil tempesta
Sopra il pian si acciuffâr testa per testa.

LVII

L'altre sue genti si scontraro insieme
Con grida, voci e altissimi rumori,
E con percosse sì strane ed estreme,
E colpi che giammai non fur maggiori;
Chi di qua, chi di là si calca e preme,
Chi al pian traboccan giù dei corridori
E chi sopra li arcion tornan con rabbia
Per ricader di nuovo in su la sabbia.

LVIII

Or lo re Uriel ch'era affrontato
Con Bugiaforte sopra di quel smalto
Menò a due man un colpo smisurato
Per farlo restar morto al crudo assalto;
Ma lui ch'era un guerrier molto pregiato,
Per il colpo parar tenne il scudo alto
E la spada lo colse con tal fretta
Ch'un terzo li mandò sopra l'erbetta.

LIX

Poi si riebbe e con spietata furia
A lui voltossi valorosamente
E per vendetta far di quell'ingiuria
Menò a due mani la spada tagliente,
E il scudo] li tagliò come un'anguria
E nel braccio il ferì molto aspramente,
Ma già per questo l'animo non perse
Quel cavalier, benchè gran duol sofferse.

LX

Anzi più che ancor fosse pien di sdegno
Addosso al buon campion spronò il destriero,
E, per meglio adempir il suo disegno,
Gli diede con un colpo un urto fiero
In modo che il guerrier potente e degno
Col suo caval cadè su quel sentiero,
Sopra del qual il feroce Uriello
Senza indugiar passò come un uccello,

LXI

E nella turba entrò con molto ardire
Tagliando e dissipando in ogni lato,
E tanti fece di sua man morire,
Ch'era dal capo al piede insanguinato;
Mai non fu visto il più potente sire
Quant'era quel guerrier forte e pregiato,
Tanto ch'ognun che quel giorno lo vide
Pensò che fosse un qualche nuovo Alcide.

LXII

Ma Bugiaforte ch'era al pian caduto
Subitamente in piede si levoe
Ed impugnò la spada e abbracciò il scuto,
E così a piede nella zuffa entroe
Da buon guerrier facendo il suo dovuto,
E finalmente sì ben si adoproe
Che risalì in arcion sopra quel prato
Lui sol, senz'esser da alcuno ajutato.

XIII

Come fu sull'arcion salito quello
Nella baruffa entrò suonando a doppio
Col brando sì, che fa più d'un cervello
Svegliar e fino in cielo udir lo scoppio,
E dove qualche orribile drappello
Vedea, se egli avesse bevuto oppio
Rimaso non saria così stordito
Come il facea restar quel sir ardito.

LXIV

Or si vedea l'esercito potente
De lo re Meliadus in fuga andare,
Or quel de lo re Artusse, ch'egualmente
Non poteva alcun d'essi fermo stare,
Per questo Lancilotto almo e prudente
Fece la quinta schiera in campo andare
Guidata dal potente re Arcalone
Di quattordici mila sull'arcione.

LXV

Re Meliadus che vide con gran fretta
Mover quei cavalier sulla pianura,
Li mandò contra sopra dell'erbetta
Il buon Bitonte senza aver paura
Con una squadra di gente perfetta,
Che per aver onor morte non cura.
Que' con tanta ruina si scontrorno
Che tremò tutto il prato d'ogn'intorno.

LXVI

Bitonte si scontrò con Arcalone
E sopra il scudo la lancia i spezzoe,
Ma non lo mosse punto dell'arcione
Ben che molta passion di ciò portoe,
E nel fronte ferì quel buon campione,
E de la sella a terra lo mandoe
Sì fuor di sè, che il cavalier accorto
Stordito non parea, ma più che morto.

LXVII

Qui l' abbandona quel guerrier gagliardo
E col suo buon caval avanti passa
E va saltando come un leopardo
E dove giunge sempre il segno lassa,
Facendo ogni guerrier parer codardo,
Perchè chi col cavallo al pian fracassa,
Chi con il brando, tal che in ogni parte
Non par un uom mortal, ma un divo Marte.

LXVIII

Bitonte che sul pian traboccato era
Levossi in piede con cuor animoso,
E si difende con ardita ciera
Nel terribil assalto sanguinoso,
E già si avea portato in tal maniera
Senza prender un punto di riposo
Che sopra un gran caval saria salito
Se un buon guerrier non l' avesse impedito.

LXIX

Era costui con Arcalon venuto
Nella battaglia e ben si adoperava,
E come il fier Bitonte ebbe veduto
Che per salir in sella si affrettava,
Gli corse addosso e sopra il forte scuto
Li diede una percossa tanto prava
Che da la fine al fondo gliel divise,
Sicchè poco mancò che non l' uccise.

LXX

Per questo quel guerrier turbato molto
Vedendo il suo disegno disturbare
Da quel campion, a lui s' ebbe rivolto,
E a lui disse: Che ti pensi fare?
Poi con la spada lo ferì nel volto
Sì forte, che lo fece in terra andare,
Poi sopra li tornò con gran tempesta
E via dal busto li spiccò la testa.

LXXI

Poi salì senza indugio sulla sella
E nella zuffa entrò quel sir esperto,
E col brando a due man sempre martella,
E a questo ha il corpo e a quello il petto aperto
E si rivolta in questa parte e in quella
Con la spada alta e col scudo coperto,
E come un fier leon si adira e rugge,
Tal che ciascuno volentieri il fugge.

LXXII

Il re Arcalon lo vide da lontano
E verso lui n' andò con molto ardire,
Deliberato al tutto su quel piano
Farlo quel giorno di sua man morire;
Così alfin con assalto orrendo e strano
Si cominciaro l' un l' altro a ferire
Con cori accesi e di pietade ignudi,
Tagliandosi le maglie e piastre e scudi.

LXXIII

Bitonte un tratto percosse Arcalone
Sopra la spalla stanca con tal possa
Che quasi lo fe' gir giù dell' arcione,
Tanto terribil fu quella percossa,
Pur si ritenne da franco campione,
E per del sangue suo la terra rossa
Far, lo percosse sopra il capo in modo
Che fu per traboccar sul terren sodo.

LXXIV

E veramente caduto saria
Se il col del suo destrier non abbracciava,
E con grave passion, acerba e ria
Il caval per il campo lo portava,
Ed Arcalone dietro lo seguia,
Ch' era disposto in quella zuffa prava
Dargli la morte, tanto l' avea tolto
Quell' ardito guerrier in odio molto.

LXXV

Ma la ventura sua volse che essendo
Già da quel re famoso al campo giunto,
Ver lui si mosse con furor orrendo
Re Galeotto a quello estremo punto,
E lo percosse con due man, credendo
Con quel sol colpo porlo al pian defunto,
E ben che poco affanno li donoe,
Pur di quel far volea lo disturboe.

LXXVI

Al qual voltossi pien di intensa rabbia,
E disse: Traditor, ti pentirai
Anzi che n' esca fuor di questa gabbia
Del grande oltraggio ch' oggi fatto m' hai.
E per farlo gir morto sulla sabbia
Con affanni infiniti, angoscie e guai
Li diede un colpo di tanta tempesta
Che lo fe' sopra il pian dar della testa.

LXXVII

In questo mezzo il giovane famoso
De lo re Artusse fido capitano,
Vedendo il grande assalto periglioso
Mandò un altro squadron sopra quel piano
Nella battaglia sotto il valoroso
Re Magus ch' era un uom molto soprano,
Il qual si mosse con tanto ardimento
Che fu nella baruffa in un momento.

LXXVIII

Il franco Meliadus dall' altro lato
Mandò Ansuigi, ch'era un uom ardito
Contra re Magus quel signor pregiato,
Con bella gente sopra di quel sito,
E si ebbe l' un l' altro riscontrato
Con l' aste in resta a sì strano partito
Che nel scontro superbo spezzâr quelle
Senza punto crollarsi dalle selle.

LXXIX

Poi miser mano a lor spade taglienti
Tornandosi a ferir con gran ruina,
E così fecer lor ardite genti
Gettandosi un sull' altro a testa china
Sul verde prato, miseri e dolenti
E di ferirsi alcun mai non raffina,
Tal ch' era pieno il pian d' arme spezzate
E Lancie rotte e bandiere straziate.

LXXX

Re Magus ch' era pien d' alto valore,
Ansuigi percosse sopra il scudo
In modo che li diè molto dolore
Con un colpo spietato, orrendo e crudo;
Ma perciò non cadè del corridore,
Anzi com' era d' ogni pietà nudo
Voltossi a lui con impeto diverso,
E con la spada il colse nel traverso.

LXXXI

Nel loco ove si cinge la cintura
Lo percosse il guerrier colmo d' ardire
E mancò poco che sulla pianura
Con quel gran colpo nol facesse gire,
Pur come quel che ha forza oltre misura
Si tenne in sella da famoso sire,
E verso lui tornò con tanta fretta
Che con men furia vien dal ciel saetta.

LXXXII

Poi menò il brando con molta tempesta,
Come colui ch' era adirato molto,
E lo percosse sopra della testa
Che 'n la visiera i fe' batter il volto:
E tutta fiata da ferir nol resta,
Tanto sdegno nel cor avea raccolto;
Sì che fu forza a quel famoso sire
Lasciarsi andar sul pian per non morire.

LXXXIII

Quivi lo lascia il buon Magus in terra
E passa avante con la fida spata,
Facendo tante prove in quella guerra
Che dove arriva si facea far strata,
E tanti colpi con due man disserra,
Che la nemica gente spaventata
Da lui fuggiva per tutto quel loco
Come talor si suol fuggir dal foco.

LXXXIV

Il valoroso e franco Galeotto,
Ch' era caduto al pian giù dal destriero,
Col brando in man in piè saltò di botto,
E si difende sopra quel sentiero
Avendo a più d' un paro il capo rotto,
E alfin da prode e forte cavaliero
Vide un caval, e a lui presto s' accosta
E su l' arcion salì senza far sosta.

LXXXV

Poi come un drago entrò nella baruffa,
Mostrando il suo valor dismisurato
Ed or con questo ed or con quel si acciuffa
Fin che vide Ansuigi sopra il prato
Che de li elmetti scuoteva la muffa
E faceva il dover da sir pregiato
Quando sopra li giunse il re gradito
E disse: Non temer, guerrier qui ardito;

LXXXVI

Poi prese un gran caval che errando gía
Pel campo a vuota sella e lo menoe
Da quel campion che con gran vigoria
Di piana terra sull' arcion montoe,
Ringraziandolo di tal cortesia
Re Galeotto, con il qual entroe
Nella mortal battaglia in un momento
Come un fier lupo in qualche grosso armento

LXXXVII

Il duca di Braimante ch' era ancora
Sul verde prato a piede, si dispone
O di morir, ovver senza dimora
Come gli altri salir sopra l'arcione;
E per al suo desio far breve l' ora
Affrontò con la spada un fier campione
E lo trasse di sella il duca ardito,
Poi sul suo buon destrier fu lui salito.

LXXXVIII

E con ruina entrò per mezzo il campo,
Dove i nemici son più folti e spessi,
Come un serpente dimenando vampo,
Facendo poca stima e prezzo d' essi,
E senza tema aver d' alcuno inciampo,
Menava colpi sì stupendi e spessi
Che chi di loro il minimo assaggiava
Fuor della sella morto al pian andava.

LXXXIX

Lancilotto che avea veduto a pieno
Tutto quel si facea sopra quel piano,
Mandò all' assalto di spavento pieno
Il re Morgales ch' era un uom soprano,
Che con la schiera siccome un baleno
Presto si mosse con la lancia in mano;
Il che vedendo il re di guerre mastro
Li mandò contra il fortissimo Adrasto.

XC

Re Meliadus Adrasto li mandoe
Contra con una squadra valorosa,
E l' un con l' altro sul pian si scontroe
Con corso orrendo e furia rovinosa,
E ognun di lor la sua lancia spezzoe,
Poi trasse il brando con faccia orgogliosa,
E le sue genti insieme si percossero
Come tanti affamati lupi fossero:

XCI

De li quai chi restâr sopra li arcioni,
E chi feriti e morti al pian cascaro,
Chi rupper le lor lancie e li tronconi
D' ambe le parti fino il ciel volaro,
Chi con i brandi da franchi campioni
Sì davan l' un con l' altro incendio amaro,
Chi s' arresta, chi fugge e chi sta forte
A le contese sprezzando la morte.

XCII

Morgales per mostrar il suo valore
Com' ebbe tratto il brando andar si lassa
Addosso Adrasto con molto furore,
E con quello il gran scudo li fracassa,
Disposto porlo giù del corridore,
Ma lui da sir ardito avanti passa,
E sopra l' elmo quel ebbe ferito
Che lo fe' star gran pezzo tramortito.

XCIII

Gran pezzo il fece trammortito stare
Sopra la sella quel gran re potente,
E perchè cortesia li vuol usare
Di nol toccar mentre era fuor di mente
Sopra la sella lo stava a mirare
Fin che fu risentito il sir valente
E per vendetta far del colpo avuto
Impugnò la sua spada e imbracciò il scuto,

XCIV

E verso Argasto andò dicendo: Forse
Che ti pensavi qui d' avermi ucciso?
E sopra l' elmo un gran colpo li porse,
Poi discendendo il brando i forbì il viso
Con tal prestezza ch' a pena si accorse,
E il scudo per metà gl' ebbe diviso,
Perchè la spada dal furor portata
Calando gliel mandò sopra la strata.

XCV

Adrasto per quel colpo sbigottito
Non fu, come colui che ha molto ardire,
E si deliberò sopra quel sito
Farlo con la sua man quel dì morire,
E sull'elmo a due man l'ebbe ferito
Sì forte, che lo fece a terra gire,
Poi lì lo lascia e con superbia molta
Cacciossi ov'era più la gente folta.

XCVI

E vide il valoroso re Arcalone
Che per il campo mostra gran prodezza,
Gettando or questo or quel giù dell'arcione,
E lancie e targhe e maglie e piastre spezza,
Al qual scagliossi come un fier leone,
E li diè un colpo di tanta fortezza
Che su le groppe il fe' disteso gire
Fuor di sè stesso a rischio di morire.

XCVII

Pur come quel che ha forze oltre misura
Si tenne in sella e s'ebbe rivoltato
Verso di Adrasto senza aver paura,
E sopra il scudo un colpo li ebbe dato,
Sicchè mezzo il mandò sulla pianura,
Tanto fu fuor di modo smisurato
Nè non mosse in arcion quel sir altero
Ch'era pur troppo forte, a dir il vero.

XCVIII

Anzi a lui volto con maggior tempesta
Mena un gran colpo furiosamente,
E lo colse col brando sulla testa
Sì forte che 'l fe' batter dente a dente.
E dopo un altro raddoppiar non resta
Pur come prima sull'elmo lucente,
Tal che Arcalon non puote a tai percosse
Star saldo, e cade al pian qual morto fosse.

XCIX

Poi và tra gli altri e fa tal meraviglia
Quel gagliardo guerrier pien d'ardimento
Che tutto il campo sparpaglia e scompiglia,
E quinci e quindi corre in un momento;
Ognuno il va fuggendo a sciolta briglia,
Ma Lancilotto fier che stava attento,
Vedendo a costui far cotanto male
Mandò a la zuffa il franco Principale

C

Con una squadra d'arditi guerrieri.
Ma lo re Meliadus ch'ebbe veduto
Dall'altro canto sopra quei sentieri
Muover il prode cavalier saputo,
Li mandò contra armato sul destrieri
Ganimede il gigante alto e membruto,
Con la sua squadra di fiorita gente
E si scontraro insieme arditamente.

CI

Le lancie rotte fino al ciel volaro
E si urtaro i destrier petto per petto,
De li quai molti sopra il pian andaro,
Chi morto e chi ferito al crudo effetto,
Ma tutti quelli che in arcion restaro
Trasser le spade senza alcun rispetto,
E cominciaro una crudel battaglia
Ch'una tal mai non fu nella Tessaglia.

CII

Ma Princival che riscontrato s'ebbe
Con Ganimede, l'ardito gigante
Li diede un colpo che il maggior non ebbe
Mai da che nacque, quel guerrier prestante,
E perchè il tutto dir lungo sarebbe
Non si mosse in arcion quell'arrogante,
Ma con la lancia Princival percosse
E il mandò al prato come un fanciul fosse.

CIII

Poi nella turba entrò con tanto ardire
Delli nemici quel gigante atroce
Che vedevi da lui ciascun fuggire,
Chi qua, chi là, gridando ad alta voce;
E tanti di sua man fece morire
Che ricoperse tutta quella foce
Di corpi, e sangue sì, ch'era stupore
A mirar il superchio suo valore.

CIV

Mai tanta crudeltà non fu più vista
Quanta faceva quel gigante orribile,
Che chi l'aspetta al pian la morte acquista
Per esser nel ferir sconcio e terribile,
Tal che con faccia mesta afflitta e trista
Brunor, benchè si reputi impossibile
Di aver onór con lui, li spronò addosso
Con sì estremo furor che dir nol posso.

CV

Era il gigante volto in altra parte
Quando l'urtò l'ardito re Brunoro
A tutta briglia tal che forza ed arte
Non valse a quel, che con grave martoro
Si piegò in sella, e poi come un fier Marte
Per farlo esser di quei del mortal coro
A lui si volse e lo ferì nel petto
E lo trasse d'arcion al suo dispetto.

CVI

Tutta la gente d'Artus sbigottita
Per l'ardir del gigante valoroso
Se n'andava gridando: Aita, aita,
Come confusa senza alcun riposo
Fuggendo in frotta per campar la vita
Per il stormo stupendo e angoscioso,
Quando che Lancilotto da lontano
La vide in fuga gir sopra quel piano.

CVII

Per questo bestemmiando il mal destino
Fece ch'Argasto in compagnia del franco
Suo valoroso ed ardito Brontino
Nella battaglia entrâr dal lato manco
Col suo squadron coperto d'acciar fine
Ciascun di lor, che giammai non fu stanco
Di ben oprarsi in ogni estrema impresa,
Sprezzando ogni periglio ed ogni offesa.

CVIII

Costor ch'io dico entrâr sì cautamente
Nella baruffa che non se ne accorse
Re Meliadus, e in la nemica gente
Per traverso del campo ognun trascorse,
Facendo più d'un par tristo e dolente,
E tanto aiuto e tal coraggio porse
Argasto ardito ai suoi, che li fe' stare
Saldi all'impresa senza dubitare.

CIX

Costui nel franco re di Cornovaglia
Scontrossi a caso sopra di quel prato,
E per traverso lo scudo li taglia
E il mandò in terra nel braccio impiagato;
Poi come un drago per l' aspra battaglia
Tanto ferendo andò quel sir pregiato,
Che vide il valoroso Galeotto
Ch' avea molti guerrier posti al dissotto.

CX

Molti guerrier posti al disotto avea,
Quando li giunse sopra quel campione,
E con un colpo in quella ciuffa rea
A gambe aperte i fe' votar l' arcione;
Così mostrando quanto far potea
Faceva de' nemici distruzione,
Nè si curava di colpi o di gride,
Ma quanti giunger può, tanti n' uccide,

CXI

Re Meliadus vedendo alla campagna
La sua gente mancar a poco a poco,
E di nemici la lor forza magna,
Che li cacciavan per ciaschedun loco,
Come colui che mai non si sparagna,
Ch' ha cor di ferro ed animo di foco,
Li mandò contro Lucinorco ardito
Con un grosso squadron sopra quel sito.

CXII

Dall' altra parte il valoroso Argante
Si mosse con la sua fiorita schiera
Per volersi trovar col gran gigante
Alla battaglia sanguinosa e fiera;
Ma per adesso più non seguo avante,
Vedendomi vicina aver la sera,
Perciò diman vi aspetto in questo loco
Per darvi col mio dir solazzo e gioco.

CANTO VIII

ARGOMENTO



Arde la pugna, e in così gran pressura
Appena i forti stanno saldi in sella;
La Gaggia intanto un suo pensier matura,
E Bellisandra invola e la sua ancella.
Quest' ultima si muor dalla paura,
Nel sentirsi dannata insiem di quella.
Bellisandra si presta a darle aita,
E la ritrova già priva di vita.



I

Or mi convien fornir il capo legno
Di miglior corde, e con più terse rime
Per ogn' arte, ogni modo ed ogni ingegno
Di Lancilotto a dir le glorie opime,
Purchè di questo Apol mi faccia degno,
Fondendo in me la sua grazia sublime,
Che sì gran cose mi apparecchio a dire
Che senza lui non le potrò seguire.

II

Dissi di sopra, se ben mi rammento,
Che Lucinorco si mosse con fretta
E che il feroce Argante come un vento
Contra li andò con la sua gente eletta,
E si scontraro con tanto ardimento,
Che tremar fecer la campagna detta
E di morti coprirla in tutti i canti
Con infiniti affanni e grida e pianti.

III

Argante e Lucinorco si scontraro
Con tanta furia e con tanto valore
Ch' ambi li grossi scudi si passaro
Ed ognun si piegò sul corridore,
E rotte l' aste da' fodri cavaro
I brandi con altissimo rumore
Tornandosi a ferir con tanto ardire,
Che chi era di lor meglio nol so dire.

IV

Argante ardito li menò un riverso
E l' ebbe colto in loco di cintura
Con un colpo sì orrendo e sì diverso
Che quasi lo mandò sulla pianura,
Ma già per questo non si tenne perso
L' aspro gigante forte oltre misura,
Anzi con maggior fretta a lui si volse
E d' un mandritto sopra l' elmo il colse.

V

Sopra l' elmo lo colse con tal ira
Che li fece veder le stelle in cielo,
E di superchia doglia ne sospira,
Perchè calò la spada e come un gelo
Li aperse il scudo e mentre si raggira,
Argante ch' i vol far sudar il pelo,
Di punta lo ferì nel manco braccio
E gliel passò come fosse di ghiaccio.

VI

Quando il gigante si sentì ferito
Trasse un gran grido di spavento pieno,
E verso lui n' andò sopra quel sito
Per farlo con un colpo venir meno,
E lo percosse a sì strano partito
Che lo fe' quasi gir sopra il terreno;
Pur si ritenne a forza sull' arcione
E strinse il brando da franco campione.

VII

E verso Argante ritornò con fretta
E lo percosse sull' elmo lucente
Che li mandò il cimier sopra l' erbetta,
Tanto fu il colpo orribile potente,
Pur sull' arcion di nuovo si rassetta
E menò il brando furiosamente,
E Lucinorco colse in una coscia
Che li fece sentir amara angoscia.

VIII

Amara angoscia li fece sentire;
Così mentre fra lor dura la zuffa
Re Meliadus ch' avea superchio ardire
Mandò lo re Anacon alla baruffa,
Ch' era nell' armi un valoroso sire,
E per degl' elmi far scuoter la muffa
Con un squadron di gente ardita e forte
Nel campo entrò gridando: Morte morte.

IX

Dall' altra parte il franco re Trojano
Si mosse armato sul suo corridore
Con la sua schiera sopra di quel piano
Ripiena d' ardimento e di valore,
E si scontraro con le lancie in mano
Petto per petto con molto furore,
E rotte quelle trasser fuor le spade
Dandosi colpi con gran crudeltade.

X

Chi al pian cascâr, chi su li arcion restaro,
E chi morto rimase, e chi ferito
Con insulto terribile ed amaro,
E danno e disonor inaudito;
Ma il famoso Trojan forte e preclaro
Con Anacon il franco sir ardito
Insieme si scontrâr con tal tempesta,
Che rupper l' aste fin sopra la testa.

XI

Poi con i brandi cominciâr la mischia
Dandosi colpi orrendi e smisurati,
In modo che ciascun per l' aria fischia
Come tanti serpenti fosser stati,
Perciò che nessun d' elli non cincischia,
Anzi ne lascia il segno su quei prati
E n'escon fuor di lor a mille a mille
Al ciel salendo l' ardenti faville.

XII

Alfin Trojan disserra un colpo fiero
Sopra Anacon per tagliarlo per mezzo,
E lo fece piegar sopra il destriero,
Sicchè quasi il mandò disteso al rezzo,
Pur si riebbe da buon cavaliero,
E come quel che nelle guerre è avvezzo
Dopo le spalle il scudo si gettoe
E con due mani la spada piglioe,

XIII

E disse al re Trojan: Ei mi bisogna
Menar le man davvero, a quel ch' io veggio,
Se non ne voglio aver danno e vergogna
Con te, che degno sei d' ogni alto seggio,
Così alla fin per grattarli la rogna
O per forse di lui farne assai peggio,
Sull' elmo lo ferì con tanto ardire
Che quasi il fece al pian dell' arcion gire.

XIV

E se 'l col del destrier non abbracciava
Senz' alcun dubbio al pian saria caduto,
Or mentre fra lor due così durava
L' aspra baruffa, quel guerrier compiuto,
Dragontin fier, che la zuffa mirava,
Presto impugnò la lancia e imbracciò il scuto,
E al comando del buon Lancilotto
Nella battaglia entrò senza far motto.

XV

Re Meliadus che gl' occhi d' Argo avea
Come lontan venir vide costui
Subitamente alla battaglia rea
Galasso mover fe' contra di lui,
E perchè l' un dell' altro non temea,
Si dier due colpi che non ne fur piui
Nel mondo visti ancor i simiglianti,
E ne fecer tremar i circostanti.

XVI

Fu il primo feritor re Dragontino
E con la lancia lo scudo i passoe,
Benchè fosse fodrato di acciar fino,
E poco men che sul pian non cascoe;
Ma il buon Galasso che li era vicino
Con sì mirabil furia l' incontroe
Che li passò lo scudo e la corazza,
E del destrier ferito a terra il cazza.

XVII

Poi con la lancia che gli era rimasta
Correndo per lo campo a sciolta briglia
Senza trovar pur un che lo contrasta,
Percosse un cavalier d' alta famiglia,
E l' armi li passò come una pasta,
E rotta quella in man la spada piglia,
E riscontrossi col forte Brontino,
Sicchè a terra il mandò col capo chino.

XVIII

Non fu costui caduto appena in terra
Che verso il re Anacon s' ebbe voltato,
Che col buon re Trojano facea guerra,
Come di lui di sopra vi ho narrato,
Ed un gran colpo addosso li disserra
Sì che lo fece andar disteso al prato
Ferito sconciamente nella testa,
Poi dà tragl' altri e di ferir non resta.

XIX

Come un spietato e feroce leone
Che si ritrova a caso in un armento
Ch' or con i denti ed or col forte unghione
L'uccide, scaccia e strugge in un momento,
Così quel valoroso campione
Fra li nemici con molto ardimento
In un sol punto uccide, strazia e strugge,
E rinato è quell' uom che da lui fugge.

XX

Costui vide nel campo il buon Bitonte
Ch' era di nuovo salito a cavallo,
E lo percosse dritto nella fronte
Col brando che giammai non fece fallo,
Sì che averebbe rovinato un monte
Non quel guerrier che non puote schifallo;
Anzi convenne sulla terra dura
Gir vivo, per sua mea disavventura.

XXI

Tutta la gente di furor ripiena
Vedendo far a costui tante prove,
Ispaventata le calcagne mena
Tutti cercando di fuggir altrove:
E lui di seguitarla non si affrena,
Mostrando sue prodezze altere e nove,
Sicchè 'l re Meliadus pel suo valore
Ristava a quella impresa vincitore.

XXII

Ma Lancilotto che il tutto mirava,
Il crudo cavalier pien di possanza
Mandò con fretta alla battaglia prava
Con la sua gente colma di arroganza.
Costui che ogni altro di forza avanzava,
Per più manifestarla in quella stanza
L' asta arrestò pungendo il corridore
E nella zuffa entrò con gran furore.

XXIII

Re Meliadus che lo vide venire,
Con la sua schiera subito si mosse
Dall' altra parte con immenso ardire,
E quivi l' un con l' altro si percosse
Per volersi d' arcion far al pian gire
Mostrando in un sol punto le lor posse,
Ed ambi l' aste addosso si spezzaro,
Poi con le spade insieme si acciuffaro.

XXIV

Il crudo cavalier che non era uso
Di troppo star a fronte con alcuno
Per farlo rimaner sul pian confuso
Anzi che si facesse l' aere bruno,
E de la vita sua tristo e deluso,
A lui n' andò con furor importuno
E sull' elmo il percosse con la spada,
Talchè quasi il fe' gir sopra la strada.

XXV

Ma perchè si ritenne con le braccia
Al col del suo destrier quel sir gagliardo,
Rimase in sella, e rivoltò la faccia
Verso il buon cavalier senza esser tardo,
Poi con dispetto addosso lui si caccia
Come un feroce e crudo leopardo
E con due man sul scudo ferì quello
Che li fece sentir grave flagello.

XXVI

Alfin per esser quel cavalier crudo
Molto feroce, e nell' armi pregiato
Si gettò dietro delle spalle il scudo
E verso Meliadus fu presto andato
E per farlo restar del spirto ignudo
Sopra dell' elmo un colpo li ebbe dato
Con tanta furia e con tanta ruina
Che il mandò sopra il pian a testa china.

XXVII

Poi fra la turba entrò delli nemici
Tagliando e dissipando in tutti i canti;
Facendo molti miseri e infelici,
Talch' altro non s' udian che grida e pianti,
Ed eran piene già quelle pendici
Di corpi morti, e così tutti quanti
Li suoi guerrier facean con l' arme in mano
Mostrando lor valor sopra quel piano.

XXVIII

Ma Lucinorco quel gigante altero
Che facea prove orrende per il campo
Ebbe veduto il prode cavaliero
Che fra sue genti va menando vampo,
Subito addosso li spronò il destriero,
E per darli di morte amaro inciampo
Li diede un colpo di tanto valore
Che quasi lo fe' gir di sella fore.

XXIX

Pur si riebbe, e verso quel tornoe
Col brando alto a due man senza temere
E sopra il scudo un colpo li donoe
Che giù del braccio al pian gliel fe' cadere
E tutto quanto in sella lo crolloe,
Tanto che a pena si puotè tenere
E senza dubbio sarebbe caduto
Se il buon Galasso non li dava ajuto.

XXX

Perchè giungendo sopra quel campione
Come amico fedel li diè soccorso
E per forza lo tenne sull' arcione;
Poi raddrizzato come un bizzarro orso
Menò la spada con distruzione
Lasciando il suo destrier a lento morso
Per dar al crudo cavalier un colpo,
Che per non l' aver colto non l' incolpo.

XXXI

Perchè vedendo che dal ciel venia
Sovra esso il brando, si levò di sotto
A quella furia maledetta e ria,
Come saggio guerrier nell' armi dotto,
E lui ch' ha tutta la sua fantasia
A quel ferir, non s' accorse di bottò
Fin che trovossi su la terra dura
Col capo avanti per più sua sciagura.

XXXII

Ma non fu così tosto al pian andato
L' alto gigante ardito e valoroso
Ch' in piedi se ne fu presto drizzato
Più che ancor fosse acerbo e dispettoso,
E addosso al crudo cavalier fu andato
Che con Galasso franco e poderoso
La zuffa mantenea da buon guerriero,
Non stimando ambodui su quel sentiero.

XXXIII

E gridò: Traditor, can maledetto,
Lucinorco crudel quando 'i fu appresso,
Io ti trarrò per forza il cuor del petto
Con le mie proprie mani adesso adesso;
Così dicendo sopra dell' elmetto
Li diede un colpo con sì grave eccesso
Che se dall' altro lato nol colpiva
Il buon Galasso, quel sopra il pian giva.

XXXIV

Ma perchè allora lo ferì di dietro
Mentre che a Lucinorco voltato era,
Lo tenne in sella con ontoso metro
E'i spezzò l'armi con sua forza fera
Siccome fosser state un fragil vetro;
Il che vedendo con turbata ciera
Il crudo cavalier per far vendetta
Verso Galasso andò con molta fretta.

XXXV

Ma Lancilotto valoroso e forte
Ch' era rimasto sol col suo signore
Maledicendo la sua fatal sorte
E de' nemici l'estremo valore,
Con tutte quante le sue genti accorte
Si mosse con altissimo rumore
Con lo re Artusse sopra di quel sito
E il campo dei nemici ebbe assalito.

XXXVI

Re Galeotto ch' era pien di ardire
Presto una lancia su tolse dal prato,
Quando il famoso Artus vide venire
Ed incontra gli andò da sir pregiato,
E su li scudi s' ebbero a ferire
Ambi due con furor dismisurato.
Sicchè rupper le lancie al scontro fiero
Nè alcun di lor si mosse sul destriero.

XXXVII

Poi con le spade addosso si tornaro
Dandosi colpi orribili e diversi,
In modo che lor scudi si spezzaro
Nè su li arcioni più potean tenersi,
Ma Lancilotto il giovine preclaro
Per farne un pajo andar sul pian dispersi
Si riscontrò con l'ardito Bitonte
Che con la lancia in resta 'i venne a fronte

XXXVIII

E lo percosse con tanto valore
Sopra lo scudo ch' era d' acciar fino,
Che lo fece cader del corridore
Come se stato fosse un fanciullino,
Poi Ansuigi con maggior furore
Gettò ancor lui d' arcion a capo chino
E ruppe l' asta, e trasse fora il brando
Con impeto crudel fra gl' altri entrando.

XXXIX

Tutti i guerrier ch' eran con lui venuti
Senza temer entrar nella battaglia
Con l' aste in resta coperti dei scuti
Per mostrar quanto ognun in guerra vaglia,
E rotte quelle i cavalieri arguti
Con le spade alte ognun si frappa e taglia
L' armi, la carne e l' ossa con dispetto
Senza alcuna pietà, senza rispetto.

XL

Ma Lancilotto che col brando in mano
Era nella crudel baruffa entrato
Di morti ricopria tutto quel piano,
Tanto era il suo valor dismisurato,
Nè mai colpo menò che fosse vano,
Che sempre o uno o due mandava al prato,
Sicchè tutta la gente sbigottita
Da lui fuggia gridando: Aita, aita,

XLI

Aita aita, soccorso, soccorso,
Che più durar a fronte non possiamo
Con costui che n' uccide e a lento morso
Ne segue, e ove fuggir più non sappiamo:
Quando Tancredi come un bizzar' orso
Per far il giovinetto afflitto e gramo
Li corse addosso con faccia superba,
Gridando: Io ti porrò morto sull' erba.

XLII

Così dicendo li diede un riverso
Col brando nell' elmetto di tal sorte,
Che si pensò di averlo allor sommerso
E con quel colpo donarli la morte,
E ben che fosse orribile e diverso,
Il franco Lancilotto ardito e forte
Non si mosse perciò sopra l' arcione
Anzi voltossi a lui da buon campione.

XLIII

E disse: Or vederemo a questa fiata,
Cavalier prode, su questa pianura
Chi meglio di noi due giuoca di spada,
E chi più ad ogn' altera impresa dura,
Poi detto questo con mente adirata
Li diede un colpo sì fuor di misura
Con la tagliente spada sull' elmetto
Che l' aprì dalla testa fino al petto.

XLIV

Quel cadde dell' arcion in terra morto
E lui fra l' altra turba avanti passa,
E fra li altri ebbe Bugiaforte scorto
Che con la spada gli uomini fracassa,
Ed addosso gli andò quel sir accorto
Con il scudo alto e con la spada bassa
Poi come 'i fu vicin, con furor molto
D' un manriverso lo ferì nel volto.

XLV

Nel voltò lo ferì sì stranamente
Che per traverso li partì la faccia
E li restò la bocca solamente
E morto dell' arcion a terra il caccia,
Dappoi fra gli altri entrò come un serpente
Troncando capi, petti, mani e braccia
E d' urti atterra duchi e cavalieri
Un sopra l' altro con li lor destrieri.

XLVI

Mentre così coperto d' acciar fino
Per la battaglia facea meraviglia,
Sul prato vide a caso il suo Brontino
E là dov' era quella strada piglia,
A lo qual come giunto fu vicino,
Entrò fra li nemici a sciolta briglia
Gridando: Non temer, Brontino, adesso
Che Lancilotto tuo ti è giunto appresso.

XLVII

Così dicendo ad un franco campione.
Che più che tutti gli altri molestava
Il suo Brontin, a gran distruzione
Sopra la stanca spalla un colpo dava,
E senza il braccio lo gittò d' arcione,
Poi il suo cavallo, per il fren pigliava
E al suo prode Brontin appresentollo
Che sopra li salì senza dar crollo.

XLVIII

E ringraziando il suo signor di questo
Nella battaglia entrò senz' altro motto
Facendo a molti tragger del suo resto
E a l' uno ha l' elmo e all'altro il capo rotto,
Il suo valor mostrando manifesto;
Così l' ardito e famoso Ancilotto
Facea di sè tal prova, che saria
Cosa che a dirla non si crederia.

XLIX

Al fin vide re Marco che facea
Prove sul pian ch' eran maravigliose,
E ben che ancora a piede combattea
Molte persone fece dolorose,
E quinci e quindi sempre si volgea,
Avendo tutte l' armi sanguinose
E come l' ebbe molto raggirato
Sopra un caval salì che li era a lato.

L

Costui tanto pel campo combattendo
Andò che Galeotto ritrovoe
Qual' era a piede e con furor orrendo
De la man de' nemici lo cavoe,
E con lui per il campo discorrendo
Poi che sopra un destrier lo rimontoe
S' ebber scontrati con l' ardito e fiero
Lancilotto gentil su quel sentiero.

LI

E fra lor tre si cominciò la danza
Con punte, con rovesci e con fendenti,
Ch' ognun di lor avea molta possanza
Percuotendosi agli elmi rilucenti;
Ma Lancilotto, come era sua usanza,
Volse farli restar sul suol dolenti;
E verso lo re Marco si rivolse
E col brando a due man nel scudo il colse.

LII

Nel scudo il colse col brando a due mano
E per mezzo il tagliò come una pasta
Sicchè dal braccio gliel mandò sul piano,
Nè aver fatto quel colpo non li basta
Che Galeotto d' un fendente strano
Col crudo brando l' elmetto li guasta,
E li ruppe il cervello, e al pian mandollo,
Già dal destrier senza più dar un crollo.

LIII

Re Marco come vide il suo valore
Subito fu ripien d' alto spavento,
E senza indugio volse il corridore
Da lui fuggendo quasi in un momento,
E Lancilotto con ardito cuore
Entrò nell' altra gente come un vento
E riscontrò sul pian il re Morgale
Ch' era condotto sì, che stava male.

LIV

Come lo vide il franco giovinetto
Con alta e aperta voce li favella,
Dicendoli: Fratel no aver sospetto
Mentre mi vedi alla battaglia fella,
Così saltò fra loro, ed al dispetto
Di quanti ch' eran lì, lo pose in sella;
Poi seguendo pel stormo il suo cammino
Trovò sul prato il buon re Dragontino.

LV

Il qual un rigoletto avea d' intorno
D' uomini valorosi ed aitanti,
Ma come fu fra lor quel sir adorno
Subito 'i pose in fuga tutti quanti
E lo fece salir senza soggiorno
Sopra un destrier con benigni sembianti;
Poi seguendo la traccia de' nemici
Ne fece molti miseri e infelici.

LVI

Ora torniamo al crudo cavaliero,
Ch' era condotto a fronte su quel sito
Con Lucinorco quel gigante altero
E con Galasso il cavalier ardito,
E l' un e l' altro sopra quel sentiero
Conduceva il guerrier a mal partito
In modo tal che convenia morire
Benchè ancor dimostrasse molto ardire.

LVII

Perchè Galasso valoroso e franco
Era un de' buon guerrier che 'l mondo avesse,
E di ferirlo non veniva a manco
Con percosse stupende, altere e spesse;
Così un dall' un, l' altro dall' altro fianco
L' usate forze non avean dimesse,
Anzi il travaglian con lor brandi tanto
Che restar convenia con doglia e pianto.

LVIII

In questo il franco Ganimede ch' era
Nella battaglia, e gran valor mostrava
Vide Anacon che con ardita ciera
Sopra del pian a piede contrastava,
E a lui ne andò per quella zuffa fiera
Dove tanto per lui si adoperava
Che in arcion lo ripose ultimamente,
Poi qui lo lassa, e dà nell' altra gente.

LIX

E vide sopra il prato il buon Bitonte
Che con la spada a piede si difende,
E a più d' un par avea rotta la fronte,
E questo abbatte, e quel per mezzo fende,
Tal che avea già de' corpi fatto un monte,
E più combatte, più d' ardir si accende,
Quando li giunse appresso il fier campione
E lo fece salir sopra l' arcione.

LX

E discorrendo per il campo insieme
Trovò Ansuigi quel guerrier feroce
Che dimostrava a piè prove supreme
Fra quella gente spietata ed atroce,
E fa che di sua man qualcun ne geme,
Quando il buon Ganimede ad alta voce
Li disse: Non temer, guerrier saputo,
Ch' io son qui giunto a tempo del tuo ajuto.

LXI

Poi così detto con molta tempesta
Entrò fra li nemici arditamente
Aprendo a questo il petto e a quel la testa,
Come un fiero leon veracemente,
Talchè mai più non fu simil inchiesta,
E al dispetto di tutti finalmente
Fece salir quel famoso guerriero
Senza periglio alcun sopra il destriero.

LXII

La battaglia era tutta mescolata
Senz' ordine di schiere e alcun governo,
E tanto era la gente affaticata
Che pareva quel sito un scuro inferno,
Tal che dirassi per ogni contrata
Dell' universo mondo in sempiterno
Della fortezza di quei guerrier prodi
Degni d' immortal fama e mille lodi.

LXIII

Lancilotto da lungi ebbe veduto
Il re Arcalon che a piedi si difende
E facea con la spada il suo dovuto,
Con la qual molto li nemici offende,
E si deliberò di darli ajuto
E presto ov' era quello il cammin prende,
E come al franco re vicin fu giunto
Parve che il ciel si aprisse su quel punto,

LXIV

Perchè con tanta furia e tal fracasso
Assalì quella gente il buon guerriero
Ch' era attorno quel re, ch' a capo basso
Ne mandò più di cento, a dir il vero,
Nè non si mostrò mai sazio nè lasso,
Finchè fece salir sul suo destriero
Il re Arcalon che si meraviglioe
Della sua forza, e assai lo ringrazioe.

LXV

Costor nel campo come due serpenti
Si adoperavan senza aver paura
Delle nemiche e valorose genti
Coprendo d'ogn' intorno la pianura,
E mentre che tra i miseri e dolenti
Mostrava il suo valor oltre misura
Il poderoso giovane reale
Vide sul prato il franco re Morgale.

LXVI

Il qual si difendea da sir pregiato
Non stimando la vita un fil di paglia,
E quanti tocca manda morti al prato,
Ne la cruda e mortifera battaglia,
Quando li giunse Lancilotto a lato
Sopra il suo Dragontan coperto a maglia
E gridò: Non temer, guerrier giocondo,
Poi chè qua teco m' hai, di tutto il mondo.

LXVII

Com' ebbe così detto il sir esperto
Con la spada a due man si fece avante
Ed ebbe un cavalier dal capo aperto,
Se lice dir il ver, fin a le piante;
Così poi ch' ebbe il suo valor scoperto
Tutti di là fuggiro in un istante
E lui prese un cavallo e sull' arcione
Rimise quel fortissimo campione.

LXVIII

Poi Princival trovò ch' era ancor esso
Sul pian a piedi e di sè facea prove
Tante, ch'a dirle qui non è concesso,
Che udir sariano troppo orrende e nuove,
E quando il giovinetto li fu appresso
Lodò l' onnipotente e sommo Giove,
Perchè se ben gran cose indi facea
Pur come saggio assai di sè temea.

LXIX

Disse a lui Lancilotto: Sir gagliardo,
Non temer, poi che io son fin qui trascorso;
E col caval come un feroce pardo
Entrò fra li nemici a lento morso,
Quelli uccidendo senza alcun riguardo,
E si oprò tanto, che per quel soccorso
Princival ebbe tempo a risalire
Sopra un forte destrier con molto ardire.

LXX

Poichè l' ebbe rimesso sul cavallo
Lancilotto da lui s' ebbe partito
E per non far, come mai non fe' fallo
Tanto andò per il campo il sir ardito
Che trovò con brevissimo intervallo
Il re Brunoro a piè sopra quel sito
Che fece con la spada prove tante
Che non ve le potrei dir tutte quante.

LXXI

Molti guerrieri attorno avea costui
Che 'l combattevan da tutte le bande,
E da lor ben si difendeva lui
Mostrando il suo valor quant' era grande,
Ma non avria potuto durar piui
Se quel che di sè fama immortal spande
Non l' avesse soccorso come fece,
E morti in due sol colpi più di diece.

LXXII

Gli altri che vider la terribil possa
Di Lancilotto si diero a fuggire
Siccome gente vilipesa e scossa
Che per fama non vuol nè onor morire,
E poi che n' ebbe a molti rotte l' ossa
Quell' ardito guerrier colmo d' ardire
Fece, sprezzando ogni affanno e martoro
Montar in sella il franco re Brunoro.

LXXIII

Tutta la gente de' nemici fugge
Da Lancilotto quel guerrier famoso,
Che con il fido brando la distrugge
Lei seguitando senz' alcun riposo,
E come un fiero drago e un leon rugge,
Di sangue tinto, e tutto polveroso
Nè si rifina di menar la spada,
Sicchè di morti copriva ogni strada.

LXXIV

Or così andando il cavalier perfetto,
Ch' a la sua vita mai non trovò paro,
Vide da lungi un strano rigoletto
Che dava allo re Artus dolor amaro
Di gente ardita all' armigero effetto,
Sicchè più non potea trovar riparo;
Quel franco re, ben che fosse potente
Di potersi schermir da tanta gente;

LXXV

Ma Lancilotto che di ciò si accorse,
E che conobbe il suo degno signore
Senz' altro dir a lui subito corse,
E fra la gente entrò col corridore,
Nella qual giunto un strano colpo porse
Sopra un guerrier ch' avea molto valore,
E lo distese dal destrier in terra
In modo che mai più non fece guerra.

LXXVI

Poi ad un altro presto si rivolse,
E con la fida spada di riverso
In due cavezzi fuor di sella il tolse,
E così il terzo, giusto nel traverso
Senza punto indugiar con furia colse
E come gl' altri lo mandò disperso,
Poi al re si accostò con molto ardire
E sopra un gran destrier lo fe' salire,

LXXVII

Come salito fu quel re feroce
Sopra la sella con benigno aspetto
A Lancilotto e con sommessa voce,
Disse : Alto cavalier forte e perfetto,
(Perchè nol conoscea quel sir atroce
Si tinto era di sangue come ho detto)
Io ti ringrazio di tal cortesia
Che mi hai campato da la morte ria.

LXXVIII

Per questo volentier vorrei sapere
Il nome tuo per poterti onorare
Sì come merti, e sì come il dovere
Vuol che si deggia ad ogni tuo par fare,
Ebbe di questo dir tanto piacere
Il giovinetto ch' io nol so narrare,
E li rispose senza far dimora :
Può far il ciel, non mi conosci ancora ?

LXXIX

Così dicendo s' alzò la visiera
E come saggio li mostrò la faccia ;
Quando re Artus vide chi lui era
Con gran letizia e molto amor l' abbraccia,
E dopo lo baciò con lieta ciera
Che gentilezze un gentil cor allaccia,
Nè si potea saziar di festa farli,
Ed altri assai ringraziamenti usarli.

LXXX

Disse re Artus : Dolce figliuol mio
La nostra gente a gran periglio veggio
E temo, a dirti il ver, pel vero Iddio,
Che di quel che ved'or non sia ancor peggio,
Perch' io non scorgo nell' assalto rio
Fra li nostri nessun di regal seggio
Che dirsi possa che con l' arme in mano
Faccia quel che fatto hai su questo piano.

LXXXI

Rispose Lancilotto : Sir altero,
Di questa zuffa non aver paura,
Che veder ti farò da buon guerriero,
Ch' a la mia possa altro poter non dura ;
Segui me pur, e non aver pensiero ;
E così detto, su quella pianura
Si calò la visiera, e in un momento
Fra gli altri entrò come un folgor di vento.

LXXXII

E giunse a caso dove il buon Galasso
Con Lucinorco orrendo e smisurato
Avean condotto a miserabil passo
Il crudo cavalier forte e pregiato,
Ed averian di lui fatto fracasso
Se non li dava ajuto in su quel prato
Lancilotto gagliardo a meraviglia,
Che urtò il gran Lucinorco a sciolta briglia.

LXXXIII

Il qual, per esser volto in quella parte
Dove che il crudo cavalier facea
La sua difesa, e con mirabil arte
Dal valor d' ambedue si difendea,
Tal che quell' urto avria atterrato Marte
Quando l' urtò con quanta forza avea,
E lui col suo caval, se il ver non erra,
L' un sopra l' altro fece andar a terra.

LXXXIV

Così mentre fra lor la zuffa dura
Con uccision dell' una e l' altra gente
Furo impediti dalla notte oscura,
Per lo che si ritrasser prestamente ;
Ma mentre che durò sulla pianura
L' orribil zuffa, quella fraudolente
Pulcella Gaggia maledetta fata
Rapì ad inganno Bellisandra ornata.

LXXXV

E perchè meglio intenda ogni lettore
Il modo e come, per darvi diletto,
Diròvvi il tutto senza alcun errore
Mentre ascoltar starete al mio cospetto.
Questa crudel e di malvagio core,
Ch' avea per moglie già tolta in dispetto
Di Lancilotto, si deliberoe
Di darli morte e Belzebù chiamoe,

LXXXVI

A lo qual disse : O Signor dell' inferno
Acciò che sappi ti ho fatto venire
A me per dirti del mio cor l' interno,
E per volerti il mio voler scoprire,
Acciò che se ne dica in sempiterno
Di me, che per amor vo' far morire
Di Lancilotto la leggiadra moglie,
Qual è sola cagion delle mie doglie.

LXXXVII

Va dunque, e qualche spirito malegno
Fa trasmutar in Lancilotto ardito
Acciò sortisca effetto il mio disegno,
Ed alla dama dal viso pulito
Fa che ne vada senza alcun ritegno,
Sicchè con lui ne fugga di quel sito,
E che qui la conduca con inganno
Per vendicarmi del mio grave danno.

LXXXVIII

Belzebù disse : Sia nella buon' ora,
Comanda pur ch' io son al tuo comando,
E da lei si partì senza dimora
E nell' inferno ritornò volando
E a Calcabrin, che questo caso ignora,
Tutta la cosa venne rivelando,
Il qual udendo, per servir la fata,
Verso il campo di Artus pigliò la strata.

LXXXIX

Già si chinava il sol verso la sera
Quando giunse nel campo il demon fello
E presto si cangiò d' abito e ciera
In Lancilotto, sì che parea ello,
E a Bellisandra andò con mesta ciera
Ch' era nel padiglion suo vago e bello,
E disse : Andiam che 'l campo è fracassato
Del signor nostro ed io son sol campato.

XC
Lei che credea che 'l fosse il suo marito
Quel demone fallace e traditore,
Tutta tremante col volto smarrito
Li salì in groppa del suo corridore
Ch' era un' altro demon falso e scaltrito,
E Berenice colma di dolore
Salì senza indugiar come un baleno
Sopra un suo bello e bianco palafreno.

XCI
Così la dama afflitta e sfortunata
Con Berenice insieme si partiro
Da quei falsi demoni accompagnata
Ognuna d' esse, e tanto errando giro
Che capitaro la stessa giornata
Al bel castello chiar più che zaffiro
De la Gaggia malvagia e traditora,
Che venne contra lor senza dimora.

XCII
E come dalla lunga ebbe veduta
Bellisandra gentil, quella crudele
Subitamente l' ebbe conosciuta,
E disse: Or ecco chi 'l mio amor fedele
Mi vieta, ma se Giove non l' ajuta
Io le farò gustar sì amaro fiele,
Che da quel, come fece un' altra volta,
Più viva al mondo non mi fia ritolta.

XCIII
Com' ebbe così detto avvicinosse
A le due dame misere e tapine,
E fe' che ogni demon qual fumo fosse,
Indi disparve, essendoli vicine,
Talchè ciascuna per timor si scosse
Pensando alle future sue ruine,
Perchè conobbe quella iniqua e fera
Che per farle perir appresso gli era.

XCIV
La qual a Bellisandra si rivolse
E disse: Ahi maledetta meretrice,
Ti ho pur qui giunta e le chiome le sciolse,
Giurando al ciel di farnela infelice.
Poi con un pugno nel viso la colse
E così fece, e disse a Berenice,
Trascinandola dietro in atto fello
Fin che l' ebbe condotta nel castello.

XCV
Come fur dentro del loco incantato
La falsa fata li cominciò a dire:
Poi che il mio fido amante a te sì grato
Mi tieni a forza, ti vuo' far morire,
Che se morta sarai, quel sir pregiato
Aver potrò com' ebbi al mio desire,
Nè più sarai cagion del mio dolore
Come tratta ti avrò del mondo fore.

XCVI
Poi si rivolse con parole accorte
A Berenice, e così disse a lei:
E tu sol perchè so che l' ami forte
Acciò ne senti assai più affanni rei,
Vuo' che con le tue man li doni morte,
Perchè più presto adempi i pensier miei;
Sicchè spicciati ormai, nè non volere
Per la sua vita morta rimanere.

XCVII
Quando che Berenice intese questo
Sopra la terra strangosciata cade,
Ma quella fata la fe' drizzar presto,
Dicendo: Questa astuzia non accade
A me, ch' ogni secreto è manifesto,
E spogliar ti convien d' ogni pietade,
D' ogni misericordia e ogni rispetto
Per far senza indugiar quel che t' ho detto.

XCVIII
Rispose Berenice impallidita
Alla spietata fata: Come vuoi
Che possa dar la morte a la mia vita,
Considerando quel che siamo noi,
Sicchè di me fa pur con fronte ardita
Quel che ti piace con gl' incanti tuoi,
Che non potrai mai far ch' uccider possa
La mia signora con tutta tua possa.

XCIX
La fata a lei: Se questo non vuoi fare
A Bellisandra essendo tu suggetta,
Farò che lei a te senza indugiare
La morte ti darà con molta fretta;
Così dicendo s' ebbe a rivoltare
La iniqua Gaggia a quella giovinetta,
E disse: Vo' che faccia di costei
Quel far di te non ha voluto lei.

C
Così dicendo con un volto strano
La spada che avea data a Berenice
Quella fata crudel li mise in mano
Per farla più dolente ed infelice;
Ma Bellisandra con parlar umano
Rispose: In verità non saria lice
A uccider questa ch' è mia vital scorta,
Perchè uccidendo lei sarei già morta.

CI
Questa è pur cosa cruda veramente
Gentil pulcella Gaggia non ti avendo
Offesa mai che così iniquamente
Brami veder di me tal fin orrendo,
Che colpa ho io se 'l mio saggio e prudente
Marito al mondo t' odia nol sapendo?
E se ha piaciuto al ciel ch' io sia sua moglie
A scoprir sopra me tue inique voglie?

CII
Che sapeva io che lui fosse tuo amante
Quando il mi tolse giovine pulcella?
Che sapeva io del fido amor costante
Che li portavi, ahi lassa meschinella!
Che sapeva io di tue fatiche tante
E del seguirlo in questa parte e in quella?
Che se l' avessi in ver saputo, avresti
Ragion, e uccider me gran ben faresti.

CIII
Però, ti prego, placa il tuo furore
E fa che la ragion qui ti governa,
Se vuoi fra l' altre acquistar tal onore
Che di te resti al mondo fama eterna,
E lasciami tornar al mio signore
Per la tua gentilezza alta e superna,
E fa che l' innocenza mia sia quella
Che plachi contra me tua voglia fella.

CIV

Queste parole un sasso avrian spezzato,
Nè potero addolcir l' iniqua voglia
Della malvagia ch' ha il cor indurato
Ed è disposta a dar affanno e doglia;
E con volto crudel più dell' usato:
Non voglio già crediate che mi toglia
Di mente il vostro dir quel ch' io vo fare
Di voi, che il ciel non vi potria campare.

CV

Così dicendo seco le menoe
In una stanza del castello oscura
A guisa di prigion, e le serroe
Con sette porte fra due grosse mura,
E le disconsolate ivi lascioe
La maledetta e più che pietra dura,
Deliberata che le afflitte e grame
A lor dispetto muojan lì di fame.

CVI

Come le afflitte si vider rinchiuse
In quella prigion scura e tenebrosa,
Siccome quelle che non eran use,
Sentivan nei lor cuor pena angosciosa,
E tutte meste, attonite e confuse
Biasmavan le lor sorte dolorose;
Ma Bellisandra cominciò un lamento
Ch' avria fatto fermar in aria il vento,

CVII

Dicendo: Ahi sposo mio! come farai
Quando della tua fida sposa cara
La dolorosa fin intenderai,
Che ti darà nel cuor passion amara,
Tanto che forse mi vendicherai
Contra l' iniqua fata al mondo rara
Lasciandone di lei memoria tale
Ch' a molte esempio ancor sarà il mio male?

CVIII

Questa malvagia, falsa e traditora,
Con Berenice me chiuse qui drento,
Acciò che qui con lei di fame mora
Per darmi anzi il morir maggior tormento;
Ma come fia di vita uscita fora
Sarà nel ciel udito il mio lamento,
E spero che color che l' udiranno
A pietà del mio duol si moveranno.

CIX

O Berenice mia fida e leale,
Poichè si piace a la crudel fortuna,
Qual è sola cagion del nostro male,
D' ogni mercè, d' ogni pietà digiuna,
Che finiam quivi il corso naturale,
Come tu vedi, per fame importuna,
Abbi pazienza, che se l' averai
Dal sommo Dio nel ciel merto n' avrai.

CX

Quel buon Gesù che dall' alta sua corte
Del ciel discese a prender carne umana,
E volse in questo mondo patir morte,
Avrà pietà di nostra pena strana,
E sì ben siam rinchiuse in queste porte,
Lui che di chi fa ben non si allontana,
Ne darà tanta grazia in tanto estremo
Transito, che 'l morir non temeremo.

CXI

Rispose Berenice: Figlia mia,
Che così ben ti posso nominare,
Poi che 'l sommo Dio vuol che questo sia,
Del suo voler ne convien contentare;
Ma questa fin pur troppo acerba e ria,
Non ne dovrebbe, aimè! qui lasciar fare,
Perchè 'l morir di fame a dirtel ora
È un morir mille volte anzi si mora.

CXII

Così ciascuna al meglio che potea
In quel stran loco l' altra confortava;
Fin che la fame con sua inopia rea
Ad ambedue tormento intenso dava,
E tante strane volte far facea
A Bellisandra, che proprio assembrava
Un nibio in aria senza dir menzogna
Quando vuol depredar qualche carogna.

CXIII

E Berenice che più attempata era
Di quella giovinetta, a poco a poco
Si liquefece, come suol la cera
Far quando è posta appresso un qualche fuoco,
E con flebil favella e mesta ciera
Dicea: Poichè il ciel vuol che in questo loco
Mori di fame, Bellisandra mia,
Saziati e mangia della carne mia.

CXIV

Non ti lasciar mancar, nè aver pietade
Di me, perch' io son vissa al mondo assai,
Così volesse Iddio ch' a questa etade
Giunger potesti, e poi morir qual fai,
E non temer usarmi crudeltade,
Perchè se ben pensar su ciò vorrai
Meglio sarà che mi levi di vita
Per sostentar la tua quasi finita,

CXV

Così dicendo li porse un coltello
Che solea sempre mai portar a lato
Perchè la trasse fuor del carcer fello,
Ch' ogni presto morir sempre è più grato,
Bellisandra non volse pigliar quello,
Anzi li disse con volto turbato:
Tu vuoi che faccia a te quel che saria
Giusto che festi a me, nudrice mia?

CXVI

Tu m' ai data la vita col tuo sangue
Avendomi nudrita da' primi anni,
Dunque meglio è che qui rimanga esangue,
E tu vedi i miei non io tuoi danni,
Da che l' iniqua piucchè un crudel angue
Vuol che pur mora in tanti gravi affanni,
Sicchè dammi la morte, come mi hai
Data la vita e il tuo dover farai.

CXVII

Questa mia carne è tua che la nudristi,
Sicchè mangiane pur quanta tu vuoi,
E sì come di vita mi vestisti,
Quella con morte qui spogliar mi puoi.
Ahi crudo e ingrato cor come resisti
Al pietoso parlar detto fra noi!
Rispose Berenice e cade morta
Dinanzi a Bellisandra afflitta e smorta.

CXVIII
La qual come la vide a terra andare
Chinossi alquanto per donarli aita
E per volerla in piedi rilevare,
Allor che la trovò priva di vita.

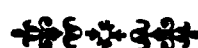
Ma perchè troppo questo mio cantare
È stato lungo, se Cristo mi aita
Posar mi voglio alquanto per potere
Far meglio in l'altro canto il mio dovere.

CANTO IX

ARGOMENTO



Bellisandra si muor, si muor l'ancella;
E Lanciotto ed Artus vanno a un convento,
Sperperando de' ladri una rubella
Turba, che a lor tendeva tradimento:
Ma nuova impresa lor tosto rappella,
Che con dieci ne vengono al cimento,
Uccisi i quali Ersilla a lor palesa,
Come da questi ne venisse presa.



I
Tanta è la gran pietà ch'io sento al core
Che non posso seguir il cantar nostro,
Pensando delle dame il gran dolore
Da far palese in ogni terra e chiostro
Tal ch'alcun altro mai non fu maggiore
Da nol redir con carta e con inchiostro,
Massime quel di Bellisandra trista
Quando ebbe Berenice morta vista;

II
E sopra del suo corpo strangosciata
Cadde come colei che pel martire
E per la fame ch'avea sopportata
Quasi era giunta appresso del morire;
Poi come alquanto in sè fu ritornata
Baciando il volto suo cominciò a dire:
Perchè, nudrice mia, lasciata m'hai,
Misera e sola in tanti affanni e guai?

III
Deh perchè non rispondi a chi ti chiama,
Berenice mia fida, e più che madre?
Non odi tu colei che tanto ti ama
E ch'in doglie angosciose amare ed adre
T'invoca, e di morirti appresso brama
Per esser con le tue membre leggiadre
Nell'altro mondo, poi che la mia sorte
Vuol ch'io patisca aimè sì strana morte.

IV
O fata maledetta, o fata iniqua,
Come comportar puoi che chi giammai
Ti fece offesa in così strana e obliqua
Strada di morte errar lassi, qual fai
Me, che nè per moderna o per antica
Offesa, donna non patì tai guai
Quant'io patisco a torto per colui
Ch'amerò morta e i sarò quel che fui!

V
Tu sarai pur di me sazia, crudele!
Tu potrai pur goder il tuo amatore!
Tu potrai pur drizzar le fide vele
In porto, uscendo fuor d'ogni dolore!
Tu potrai pur gustar quel dolce mele
Al qual diletto alcun non è maggiore!
Poi disse: Aimè ch'hai detto, vana e sciocca?
E con le man si percosse la bocca,

VI
Dicendo: Ahi cruda me, questa è la fede
Ch'ho nel mio fido sposo unico e raro!
È questo il premio, e questa è la mercede
Ch'io spero aver del mio dolor amaro!
Perchè so che colui che il tutto vede
L'empio e scuro mio fin lo farà chiaro,
E sopra questa fata maledetta,
Farà di me col tempo aspra vendetta.

VII
Ahi fata iniqua! ahi fata disleale!
Io morirò, ma spero di vedere,
Morta com'io sarò, di te tal male
Che così uccisa mi farà godere,
E da Pluton ch'è del regno infernale
Signor, vedrotti con tal dispiacere
Straziar in modo, che sarà cagione
Di farmi tollerar ogni passione.

VIII
Poi mirando l'afflitta e morta faccia
Della sua Berenice lacrimava,
E ben ch'estinta sia, stretta l'abbraccia
E bocca, e fronte, e guancie li baciava,
Nè sa per il dolor quel che si faccia;
Alfin appresso lei si collocava,
E chiamando la fata empia e scortese
All'altissimo Dio l'anima rese.

IX

Così colei che un'altra di bellezza
Non ebbe alla sua vita somigliante,
Nè di somma onestade e gentilezza
Da far felice ogni alto e fido amante,
Rimase morta con molta tristezza
Per l'opre dell'iniqua ed arrogante
Pulcella Gaggia che per tal peccato
Punita fu dal sposo suo pregiato.

X

La fata il quarto giorno ritornoe
A la prigion ove lasciate avea
Le dame afflitte, e quelle ritrovoe
Morte di fame tenebrosa e rea,
E di ciò molto se ne rallegroe,
E Bellisandra imbalsemar facea
E adornar di ricchi panni d'oro
E gemme che valean molto tesoro.

XI

Così come fu ben imbalsamata
Portar la fece quella maledetta
In una ciambra riccamente ornata
E sopra una gran sedia d'oro eletta
Così morta com'era ebbe assettata,
Ed appresso di lei fe' porre in fretta
La sua nudrice, ch'in man la tenea
Un breve scritto che così dicea:

XII

Nessun si fidi in sua felice sorte,
Nè voglia il dì lodar fin alla sera,
Da me pigliando esempio, che per morte,
Di famosa regina e troppo altera
Fui vilipesa a caso infimo e forte,
Che quando vuole il ciel che qualcun pera
Non giova signoria, sapienza ed arte,
Che lui è quel ch'ogni cosa comparte.

XIII

Or lasciam queste star e ritorniamo
A Lancilotto che fece ritorno
Col re Artus, ch'era dolente e gramo
Pei suoi guerrier ch'uccisi fur quel giorno,
Ai padiglioni, e disse: Per ch'io bramo
Veder la dama mia dal viso adorno
Torrò da te licenza sir ardito;
Così dal detto re s'ebbe partito,

XIV

E al padiglion, dove credea trovare
La fida sposa sua ch'amava tanto
N'andò il guerrier senza punto indugiare,
E mirando per quello in ogni canto
De la sua sposa, cominciò a chiamare:
O Bellisandra mia, temendo alquanto,
Dove sei gita, e tu, nudrice fida,
Che è di colei ch'in sè mio ben annida?

XV

Vedendo alfin che alcun non rispondea
Nè la trovando dentro al padiglione,
Gran meraviglia di ciò si facea
E restò tutto pien di confusione;
Alfin con doglia inusitata e rea
A sfogar cominciò sua passione,
Dicendo: Sposa mia dove sei gita
Lasciando sempre in pianto la mia vita?

XVI

O maligna fortuna e dispietata,
Nemica avversa d'ogni nostro bene;
Questa debb'esser della falsa fata
Qualche opra occulta per darmi più pene,
Ma se adoprar potrò la forza usata
La farò sì minuta che in le arene
A gran fatica, come iniqua e trista,
Non sarà mai trovata e manco vista.

XVII

Ahi, sposa mia gentil, leggiadra e bella,
Chi mi t'ha tolta, e dove andata sei?
Odi colui che per te si flagella
E porta al cor tant'aspri affanni rei,
E se da me per morte acerba e fella
Sei dipartita, perchè non vorrei
Viver senza di te, donna mia cara,
Mi fia la vita più che morte amara.

XVIII

Ma il mal è ch'io non so se morta o viva
Oggi ti trovi, e chi fu quell'audace
Ch'ebbe tanto ardimento in questa riva
Di venirti a furar, dama verace,
Anzi somma, celeste, immortal diva,
Albergo ove ogni ben s'annida e giace
Di Lancilotto, del qual privo essendo
Viverà sempre al mondo in duol orrendo.

XIX

Forse chi sa se qualch'uom qui del campo
Mi t'ha furata, e per più mio dispetto
S'ha di qui tolto, e come acceso lampo
Lasciando privo del tuo vago aspetto
Me ch'or ne sento tanto amaro inciampo
Ch'io ne morrò per duol e per dispetto,
E se non ti ritrovo o viva o morta
Vorrò d'ogni mio ben chiuder la porta.

XX

Così dicendo tutto infuriato
Al padiglion tornò del suo signore,
A lo qual, sì com'era addolorato,
Narrò la causa del suo gran dolore,
Che udendo ne restò sì smemorato,
Che pareva di vita uscito fuore;
Alfin rispose con parlar modesto:
O Dio del ciel, e come esser può questo?

XXI

Come esser può che avesse tanto ardire
Avuto uom d'esto campo, figliuol mio,
A ffrti quel che t'ho qui udito dire,
Che mi par caso troppo acerbo e rio;
Ma pur quel che ho nel cor qui a te chiarire
Sendo ella ogni tuo ben e tuo desio,
Vo' che pel mondo cercando l'andiamo
E che con Meliadus tregua facciamo.

XXII

Ed il primo viaggio che faremo
Dal crudo cavalier accompagnati
E con Brontin, da Merlin anderemo
Da li qual ambedui sarem guidati;
E dove è la tua sposa intenderemo
Da lui che ne dirà con modi ornati
Tutta la cosa a punto come è stata,
E dove è gita e chi te l'ha furata.

XXIII

Questo dir piacque a Lancilotto molto
De lo re Artus, tal che fu contento
E li rispose assai con miglior volto:
Signor, sia fatto il tuo verace intento.
Così per non parer da cieco e stolto
Fece nel padiglion suo venir drento
Tutti gli altri suoi fidi cavalieri
De la taola rotonda arditi e fieri.

XXIV

Giunti che faro al re Artus davanti
Quelli arditi campioni il salutaro,
Ed a lor presto con grati sembianti
Rispose il saggio re magno e preclaro:
Voi siete i ben venuti tutti quanti,
E poi che al suo comando si assettaro
Si levò in piedi lui senza indugiare,
Ed in tal modo cominciò a parlare:

XXV

Cavalier franchi, arditi e valorosi,
Io vi ho fatti venir al mio cospetto
Per discoprirvi i miei pensieri ascosi
Che in verità tener non posso in petto,
E perchè so che siete desiosi
Di mandarmi ogn' intento a buon effetto,
Vi prego che il vi piaccia di volere
A Lancilotto e me far un piacere.

XXVI

Perchè la sposa sua saggia e pulita,
Mentre era vosco alla crudel giornata,
Gli fu, da non so chi, se Dio mi aita,
Miseramente tolta un' altra fiata.
E perchè lui com' uom privo di vita
Inver saria senza la cosa amata,
Disposto è per cercarla il sir giocondo
Peregrinando andar per tutto il mondo,

XXVII

E vuol ch' io vada seco in compagnia
Col crudo cavaliero, e con Brontino,
Per questo vo' che grave non vi sia
Di star tutti voi altri in 'sto confino
Per sicurezza della gente mia,
E col nemico nostro a noi vicino
Vo' che si faccia senz' altra dimora
Per sei mesi soletti tregua ancora.

XXVIII

In questo mezzo, con l' istruzione
Del spirto di Merlin trovar potremo
La detta dama, come vuol ragione,
La qual nel campo nosco guideremo.
Or tutta quanta la mia intenzione
Vi ho detta, acciò che in questo caso estremo
Siate contenti a far quel ch' io vi dico
E di mostrarli quanto il vi sia amico.

XXIX

Detto ch' ebbe così quel re prudente,
Pose silenzio al suo ragionamento;
Al qual rispose ogni suo sir valente
Che sol per contentarlo era contento,
E Princivale ch' era un uom sapiente
Per orator elesse in un momento
Che dal re Meliadus andò di botto
Sol per servir il giovin Lancilotto;

XXX

A lo qual disse: Inclito, alto signore,
Il re Artus mi manda al tuo cospetto
Sol per poter ai corpi dar onore
Secondo il grado d' ogni sir perfetto,
E per aver di lor doglia minore
Che far ti piaccia senz' altro rispetto
Un' altra tregua per sei mesi appresso
Della passata senz' altro successo.

XXXI

Re Meliadus si volse consigliare
Con li suoi cavalier, poi terminoe
Al tutto di voler la tregua fare,
E che la fosse fatta contentoe
Per poter i suoi morti sotterrare;
Così il messaggio a dietro ritornoe
E il tutto riferì com' uom discreto
A lo re Artus che fu molto lieto.

XXXII

In questo tanto venne il giorno chiaro,
Per il che lo re Artus valoroso
Sotterrar fece con dolor amaro
Di Galeotto il corpo sanguinoso,
E così ogn' altro cavalier preclaro
Che fu morto in l' assalto periglioso,
Poi fece Argante ch' era un uom soprano
Di tutta la sua gente capitano.

XXXIII

E lui col crudo e franco cavaliero
E con Brontino e Lancilotto ardito
Presto salì sopra il suo buon destriero
Ed insieme con lor si fu partito
In nel qual tempo, a voler dirvi il vero,
Il degno Meliadus saggio e gradito
Con estremi dolori e disconforti
Sotterrar fece li suoi corpi morti.

XXXIV

E del buon Bugiaforte fe' gran pianto,
E così di Tancredi pien d' ardire,
Dove lo voglio qui lasciar alquanto,
Perchè di Lancilotto vo' seguire,
Che col re Artus s' avea dato vanto
Di trovar Bellisandra o di morire,
E tanto insieme cavalcando andaro
Che a un' abbadia di monachi arrivaro.

XXXV

Il crudo cavalier innanzi andava,
Ed appresso di lui Brontin seguia,
E mentre che ognun d' essi cavalcava
Giunser, come vi dissi, a un' abbadia,
All' uscio della qual Brontin picchiava
Ed un de' frati presto rispondia:
Chi è quel che picchia; ed egli udendo questo
Siam vostri amici, gli rispose presto.

XXXVI

Disse lo abbate: Siete voi cristiani? —
Sì veramente padre benedetto. —
Udendo così dir quei frati umani
Li apriro l' uscio senz' altro rispetto,
E come vider quei guerrier soprani
Restaro ammirativi al lor cospetto
Per non aver mai più per quei lor siti
Visti guerrier sì belli e ben guarniti.

XXXVII

Eran costoro molto affaticati
Per il disagio del lungo cammino,
Perchè avevan due giorni cavalcati
Senza trovar nè lontan nè vicino
Albergo alcun che li abbi ricettati,
Salvo il convento per lo Dio divino,
A lo qual eran giunti per ventura
Nell' entrar d' una selva ombrosa e scura.

XXXVIII

L' abbate un uom molto robusto era
E di persona grande a meraviglia,
E li mirava con turbata ciera
Sopra di loro affissando le ciglia,
Ed avea più di cento in una schiera
Frati robusti de la sua famiglia
Ch' eran tutti ladroni in l' arme arditi
Da frati santi e monachi vestiti.

XXXIX

Costor spogliavan tutti i viandanti
Che passavan di lì per lor sciagura,
E dopo gli uccidevan tutti quanti
Ponendo nel mal far ogni lor cura,
E pareano al veder uomini santi
Con barbe lunghe fin alla cintura,
Perciò quando ognun d' essi ivi fu giunto
Li ferno onor per esser ben in punto.

XL

E dicevan l' un l' altro pianamente:
In verità noi farem buon guadagno;
E lor abbate come fraudolente
Facendosi con lor da buon compagno
Dicea: Guerrier, parlando umanamente,
Se il restar nosco non vi è forse a lagno,
Perchè siete affannati nel vedere,
Potrete qualche dì qui rimanere.

XLI

Il crudo cavalier che non pensava
Il mal oggetto di quei sciagurati
Di questa offerta tutti ringraziava
E così gl' altri tre guerrier pregiati,
E delli arcion presto ognun dismontava,
Acciò che lor destrier sien governati,
Che nella stalla fur quasi in un tratto
Da quei malvagi condotti di fatto.

XLII

L' abbate per la man re Artus prese
E così gl' altri, e con lui li menoe
Nel monastero, e con parlar cortese
Come uom sagace molto li onoroe.
E poi ch' una marmorea scala ascese
In una ricca sala ello arrivoe
Da li detti guerrieri accompagnato
Ed a una nobil mensa fu assettato.

XLIII

Ed appresso di lui fece sedere
I quattro cavalieri a grande onore,
Mostrandoli di farli ogni piacere
Per celar meglio quel che avea nel core,
E qui cogli altri in sol mangiar e bere
A lor diletto consumâr molte ore,
Tanto che venne il tempo di posare
E in una ricca ciambra li fe' entrare,

XLIV

Dove in un letto nobilmente adorno
Li arditi cavalier si collocaro
Per riposarsi fin al nuovo giorno
Non pensando all' oggetto empio ed' amaro
Di quei malvagi, che fecer ritorno
A mezza notte e il letto circondaro
D' arme addobbati, sì che sbigottiti
Sì destar quei guerrier franchi ed arditi.

XLV

Il capitan di lor si fece avante
Ch' era l' abbate, e con un volto strano
Disse: Nessun di voi sia sì arrogante
Ch' ardisca di parlar, o forte o piano;
E così detto, quasi in un istante
Adosso di Brontin pose la mano
Che vedendosi nudo il sir valente
Contra sua voglia si fe' paziente.

XLVI

E lo trasse di letto e diede quello
Agli altri suoi che ciascun il legasse,
Ch'ivi legârlo come un castroncello
Senza rumor alcun, con voci basse.
Poi per agli altri dar grave flagello
Non creder che per questo si arrestasse
Quell' uom malvagio, anzi con gran dispetto
Trasse re Artus fuor del ricco letto.

XLVII

Poi verso Lancilotto si rivolse
Che lo mirava con volto turbato
E dalle calde piume a forza il tolse
Col crudo cavalier forte e pregiato
Che con un pugno nel mustazzo il colse
E il brando li pigliò ch' avea da lato,
E così Lancilotto a un altro fece
E ognun di lor n' uccise più di diece.

XLVIII

Quel crudel uom come si vide privo
Del brando, presto si diede a fuggire
E per stupor non sapea s' era vivo,
Maravigliato del stupendo ardire
Del franco giovinetto, e così stivo
Di meraviglia si corse a guarnire
D' arme lucenti, e come si fu armato
Fu sopra un suo destrier presto montato.

XLIX

Ma color che in la ciambra restâr drento
Vedendosi assalir da que' due franchi
Guerrieri in l' armi, quasi in un momento,
A trarsi fuor di là non furon stanchi,
I quai disciolser da tanto tormento
Re Artus e il buon Brontin, acciò non manchi
Alcun di lor a voler far la festa
Ad ogni ladro che ancor vivo resta.

L

Corser costor senza temenza alcuna
Dov' era ogni armatura sua lucente
E così insieme per la notte bruna
Si armaro l' un con l' altro prestamente,
Poi fuora useiro al lume della luna
E nella stalla andâr subitamente
E posero le selle ai lor destrieri
Poi saliro in arcion i buon guerrieri.

LI

Come sopra li arcion furon saliti
N' andâr di quel convento in sulla piazza,
Dov' erano li ladri insieme uniti,
Chi d' usbergo guernito, e di corazza,
E per lor capitan tornati arditi
Per dar ai quattro qualche strana sprazza
Li andaro incontra senza far dimora
Gridando ad alta voce: Mora, mora.

LII

Il capitano andò vêr Lancilotto
Ed a quel disse: Ti disfido a morte;
E il giovinetto ch' era in l' arme dotto
Presto rispose con parole accorte:
Io ti ringrazio, abbate di tal motto,
E perchè so che sei gagliardo e forte
Accetto tal invito per più presto
Poterti questo dì fuor trar del resto.

LIII

Già cominciava uscir de l' orizzonte
L' amorosetta, vaga e bella aurora,
Quando quei due si ritrovaro a fronte
E del campo pigliâr senza dimora
Disposti a vendicarsi di tant' onte,
E rotte l' aste trasse il brando fora
Ognun di lor tornandosi a ferire
Con estremo furor e molto ardire.

LIV

Ma il crudo cavalier ch' era rimasto
Con gli altri due guerrier in compagnia
Sopra la piazza all' orribil contrasto
Di quei falsi ladroni si mettia,
E a questo ha il capo, e a quello il mento guasto
Con tanto ardir e tanta vigoria
Che chi quel dì non l' avesse veduto
Mai non' avrebbe quel che fu creduto.

LV

Un di quei ladri ch' era ardito molto
E sopra tutti gli altri il più gagliardo
Ebbe re Artus a mezzo il scudo colto
Senza averli pietà nè alcun riguardo,
E la metà dal braccio gli ebbe tolto,
Ma di voltarsi a lui non fu già tardo
Quel buon guerrier, e con un man riverso
Con un sol colpo lo tagliò a traverso.

LVI

Un altro si addrizzò sopra Brontino
E li diede un tal colpo sull' elmetto
Che lo fe' quasi gir a capo chino
Giù dell' arcione con onta e dispetto;
Ma raddrizzato, a quel si fe' vicino
E con un colpo il capo i levò netto
Del busto sì, ch' in sella restò quello
Una gross' ora e più, dritto senz' ello.

LVII

Un altro verso il crudo cavaliero
Andò con molto ardir e gran tempesta,
E li diede un gran colpo acerbo e fiero
Senza rispetto alcun, sopra la testa;
Ma non lo mosse sul suo buon destriero,
Benchè li desse asprissima molesta,
E verso lui voltossi il sir pregiato,
Poi con un colpo il mandò morto al prato.

LVIII

L' altra ciurmaglia gli fu presto intorno
Con lancie, con spontoni, e spiepi, e spade
Per dar al cavalier l' ultimo scorno,
Usandoli ogni orribil crudeltade;
Ma quel guerrier ch' è d' ogni gloria adorno
Mostrava tanta valorositade
Che ad ogni colpo, se il mio dir non erra,
Ne mandava uno o due giù morti in terra.

LIX

E lo re Artus fa di sè tal prova
Che quelli ladri maledetti e rei,
Come da cosa ammirativa e nova,
Si scostavan da lui gridando: Omei.
In modo che più alcun par che non trova
Che li stia a fronte, e sempre o quattro o sei
Uccide e strazia, vilipende e strugge,
E come fuoco ardente ognuno il fugge.

LX

Ma Brontin che scoppiava da la sticcia
Per esser sta' da quei ladri legato
Fra lor come un serpente salta e sguiccia,
E fa mirabil prove il sir pregiato,
In modo che più d' un si racapriccia
Mirando il suo valor dismisurato,
Perchè ogni colpo uccide uno di loro,
Sicchè chi lo fuggir, rinati foro.

LXI

Eran costor più di cento latroni
De li qual dieci al fin non ne ristaro
Che li fuggiro per boschi e valloni
Per non gustar di morte il cibo amaro,
E restâr vittoriosi quei campioni;
Poi dove è Lancilotto se ne andaro,
Che combatteva con quel ladro ardito,
E in quattro parte già l' avea ferito.

LXII

Era costui più forte veramente
Lui sol, che gli altri tutt' insieme
E si difende valorosamente,
Sicchè quelle ferite nulla teme,
Ma Lancilotto ch' è saggio e prudente
Adoperando sue forze supreme
Lo colse un tratto sopra dell' elmetto
E tutto lo divise fino al petto.

LXIII

In fin al petto tutto lo divise
E d' arcion morto a terra lo mandoe,
Poi la sua spada nel fodro rimise
E verso il suo signor lieto n' andoe,
Che come il vide in faccia ne sorrise,
E così l' un con l' altro si abbraccioe
Ringraziando l' alto creatore
Che li avean tratti di periglio fore.

LXIV

Dicea Brontino: Questi ladroncelli
Si avean fatto pensier di dominare
Tutti esti lochi solitari e belli,
E tutti i viandanti assassinare,
Ma sopportar non ha potuto quelli
L' eterno e giusto Dio, che riparare
Sa li suoi servi dalle inique mani
De gli uomini malvagi ed inumani.

LXV

Giunta era l'ora già del mezzo giorno
E di mangiar avevan molta voglia,
Onde cercando il loco d'ogn' intorno
I cavalieri senz' affanno e doglia
In una strana salvaroba entrorno
Ne la qual vider sopra la sua soglia
Attaccata assai carne, la qual tolsero
E ne mangiâr di lei quanta ne volsero.

LXVI

Trovar del pan, delle frutta e del vino,
Tal che ciascuno si fu ben saziato
E così stando nel bosco vicino
Udirono un rumor dismisurato,
Per il che molto si stupì Brontino,
E disse agl' altri da guerrier pregiato:
Non stiam qui a dimorar, andiamo presto
A veder tutti che rumor è questo.

LXVII

Così d'accordo sulli arcion saliro
D' arme guarniti colle lancie in mano,
E dov' era il rumor presto ne giro
Nel scuro e denso bosco, folto e strano
E andando, verso lor presto veniro
Dieci giganti con volto inumano
Che menavano presa una donzella
Ne gli atti graziosa e in vista bella.

LXVIII

Questi feroci e superbi giganti
Eran tutti fratelli ed avean tolta
Quella donzella a tre guerrieri erranti
Ch' avean trovati nella selva folta
E gli aveano morti tutti quanti,
E all' abbadia venian con fretta molta
Per portarla all' abbate di quel loco
Ch' era, come detto ho, morto di poco.

LXIX

Perchè avevan con lui molta amistanza
E con li altri ladroni di quel sito,
E tenevan fra lor codesta usanza
Che portavan le prede al ladro ardito,
E stavano a goder nella sua stanza,
Poi si partiva ognun d' arme guarnito
E per quei boschi depredando andavano
Tutti coloro che per là passavano.

LXX

Questi giganti come ebber veduti
Da lor lontani quei baron pregiati
E non li avendo ancor ben conosciuti,
Pensar fossero i ladri che ho narrati,
E come appresso lor furon venuti
Cortesemente gl' ebber salutati,
Dicendo: Che è del vostro capitano
Nostro più che fratello in monte e in piano?

LXXI

I cavalier per quel parlar compresero
Quel ch' era di costor la veritate,
E senza indugio il saluto li resero
Poi per la dama piena di beltate
Tor, lor tutti nel cor d'ardir si accesero
E a loro disser con umanitate
Ch' il capitano suo quel dì gito era
A depredar nel bosco qualche fiera,

LXXII

E che se li volevano aspettare
In quello loco per lui anderiano
E lo farebber presto cavalcare
Con gli altri che vederli assai desiano,
Che nel convento non potrian entrare
Senza, il perchè le chiavi non aviano.
Ai qual risposer, più che volentiera
Ch' ognun d' indi aspettarli contento era.

LXXIII

Ma perchè, a dirvi il vero, abbiam paura
De li leoni, che come sapete,
Si suol trovar per questa selva oscura
Di voi sol quattro ne accompagnerete,
E gli altri acciò la dama sia sicura
In questo loco fermi rimarrete;
Per lo che fu ciascun di lor contento
E si partiro insieme in un momento.

LXXIV

Quattro di lor ch' avean forze terribili
Ed eran bene armati d' avantaggio
Con bastonazzi in man di sorbi orribili
Andâr con lor pel bosco aspro e selvaggio,
E per quei luoghi da dir incredibili
Tanto ogni cavalier ardito e saggio
Lì menâr seco che condusser quelli
Sur un pian stivo di fioretti belli.

LXXV

Nel detto luogo tutti giunti essendo
Lancilotto fu il primo che si volse
Verso un di loro, e con furor orrendo
Con la spada a due man sul collo il colse
Con quanta forza avea nulla dicendo,
Sicchè disteso al prato lo rivolse,
Ma gli altri tre com' ebber visto questo
Addosso al damigel se n' andar presto.

LXXVI

E l' averebber morto veramente
Se il crudo cavalier, e il buon Brontino
E lo re Artus nell' armi eccellente
Non l' avesse soccorso in quel confino
Fin che quel ch'era al pian come un serpente
Drizzossi in piede pigliando il cammino
Verso del crudo e franco cavaliero
Per darli morte sopra quel sentiero:

LXXVII

Dicendo: Ahi falsi e iniqui traditori!
Oggi per nostre man morti sarete,
Nè vi potranno i vostri corridori
Campar da noi. Fuggite se sapete,
Rispose quello ai falsi rubatori,
In questo bosco ritrovata avete
La santa e vera spada di giustizia
Che di voi purgherà l' aspra nequizia.

LXXVIII

Nel dir de le parole li menoe
Un valoroso colpo e di tal sorte
Ch' il gran gigante a dietro si tiroe
Maravigliato che fosse sì forte;
Poi con prestezza addosso li tornoe
Col baston alto per darli la morte,
Ma il valoroso e crudo cavaliero
Addietro si tirò col suo destriero,

LXXIX

Sì che 'l baston discese sopra il piano
Con tal furor che fracassò la terra
E per il colpo dispietato e strano
Sul pian andò, se l' istoria non' erra,
E mise nel cader un grido strano
Che si pensò finita esser la guerra,
Perchè 'l crudo guerrier li corse addosso
Con tanta furia che narrar non posso.

LXXX

E col cavallo l' ebbe calpestato
Talmente che non potè più drizzarsi,
E restò tutto pesto e flagellato
Senza speranza di poter aitarsi,
Poi con il brando un colpo li ebbe dato
Sol per più presto quel de gli occhi trarsi,
E la testa dal busto li divise
Sicchè pensatel voi se lui l' uccise.

LXXXI

Quel che col buon Brontino combattea
Allor che restò morto quel gigante
Li diede una percossa tanto rea
Che lo fe' verso il ciel voltar le piante
E ne la braccia già preso l' avea
Per portarselo via quell' arrogante,
Quando l' ardito cavalier: Non fare,
Ad alta voce cominciò a gridare;

LXXXII

Non far, gigante maledetto e fello,
Ch' el non' è preda tua come ti pensi;
Eccoti il lupo che porta l' agnello,
Ma il buon pastor lo vuol privar dei sensi.
Così dicendo corse addosso a quello
Per salutarlo come a lui conviensi.
Quando il gigante lo vide venire
Si voltò verso lui con molto ardire.

LXXXIII

E il buon Brontin gittò sulla pianura,
Sì strangosciato che pareva morto,
E verso il cavalier con molta fura,
Andò gridando: Traditor hai torto,
Che non fuggivi mentre ogni mia cura
Aveva addosso il tuo compagno accorto,
Poi con gran stizza li menò un riverso
Per coglierlo nei fianchi di traverso.

LXXXIV

Ma quel che si fu accorto di tal atto,
Come colui ch' è di guerre maestro
Fece il suo buon destrierche parve un gatto,
Saltar da un canto leggiadretto e destro,
Poi sopra li tornò quasi in un tratto
E lo percosse nel braccio sinestro
Sicchè il scudo i tagliò ch' era di scorza
Un palmo grosso, tanto avea gran forza.

LXXXV

Pur si riebbe e [illegible] molto furore
Li corse addosso [illegible]tosamente,
E li diè un colpo [illegible] valore
Che rimase in [illegible] quel sir valente
Com' nom di vita ed' ogni spirto fuore,
Tal che se Lancilotto prestamente
Non li dava soccorso, rimanea
Morto il guerrier in quella zuffa rea.

LXXXVI

Ma, come io dico, Lancilotto altero
Quando lo vide a sì strano partito
Subito addosso lj spronò il destriero,
E con due man il gigante ha ferito.
Fu il colpo sì diverso e tanto fiero
Che il capo come un ravo gli ha partito,
E morto lo mandò disteso al prato,
Poi tornò dove l' altro avea lasciato,

LXXXVII

Che sopra il re Artus s' era rivolto
Che con l' altro gigante combattea,
E di un mandritto lo colse nel volto,
Poi giù con furia il brando diseendea
Sì che con quello lo guarì del stolto
E d' arcion morto al prato lo ponea
Perchè li aperse il petto come un ghiaccio
E tagliò lì a quel colpo il scudo e il braccio.

LXXXVIII

Di quattro un vivo ne rimase ancora
Che con lo re Artus affrontato era,
Che ciò vedendo senza far dimora
Volse fuggir turbato nella ciera,
Ma l' ardito re Artus allora allora
Lo percosse col brando in tal maniera
Che l' aperse dal capo fino al petto
E cadè morto avanti il suo cospetto.

LXXXIX

Morti i giganti quei guerrier famosi
Nel detto bosco alquanto si posaro,
Poi per quei luoghi solinghi e nascosi
Dov' eran gli altri insieme ritornaro,
E da campar la dama desiosi
Con un saluto stran li salutaro
Che furo i brandi senza dirli nulla
Per trar da le lor man quella fanciulla.

XC

Ma lor come si videro assalire
Dalli animosi cavalier graditi
Con un furor che non vel potrei dire,
Ver lor andar con gridi inanditi,
E Lancilotto pien d' immenso ardire
Col brando in man avendoli assaliti
Ne percosse un degli altri assai maggiore
E con una stoccata i passò il core.

XCI

E Brontin che desira far vendetta
Del colpo avuto da quel ch' era morto
Verso il secondo andò con molta fretta
Gridando: Iniquo t' ho fra gli altri scorto.
Poi ch' ebbe detto, come una saetta,
Essendo molto nel ferir accorto,
Lo percosse in un fianco tanto forte
Che si pensò di donarli la morte;

XCII

Ma non li fe' quel tratto troppo male
Perchè il malvagio gigante spietato
Come un veloce uccel pronto sull' ale
Subito si piegò dall' altro lato,
Poi si voltò gridando: Disleale,
Perverso, traditor, can rinegato
Io ti farò veder chi avrà più ardire
Di noi, e chi saprà meglio ferire.

XCIII

Poi con furor ripreso il gran bastone
Un colpo li menò di tal valore
Che se l' avesse giunto quel campione
Non sentiva mai più pena e dolore,
Perchè tratto l' avria giù dell' arcione
Del spirto estinto e d' ogni vita fuore,
Ma Dio non volse perchè il cavaliero
Fuggì di sotto a lui col suo destriero.

XCIV

Poi ritornolli addosso con la spada
E li diede un fendente con tal possa
Che il scudo li mandò sopra la strada
Tagliandoli la carne fin' all' ossa
Del braccio manco sopra quella strada,
Perchè il guerrier avea mirabil possa,
Ma quel crudel sentendosi ferito
Volse abbracciar il cavalier ardito.

XCV

Allor Brontin li disserrò una pnnta
E lo percosse proprio all' ombelico,
Come li fu vicino a prima giunta,
Che al suo dispetto il fe' venir unico,
E mandol morto alla turba defunta
Il suo furor non estimando un fico:
Così re Artus che s' era affrontato
Con un altro gigante su quel prato,

XCVI

Sopra la spalla stanca lo percosse
E la tagliò come una fragil tela
O come pur di carta marcia fosse,
Che la possanza sua qui non si cela;
Tal che quel giganton tutto si scosse,
Ed il sangue in le vene gli si gela
E cade morto per men sua sciagura
Tutto tremante sulla terra dura.

XCVII

Erano ancora lì vivi rimasti
Due gran giganti li più arditi e forti,
Che l' un con Lancilotto a tai contrasti
Era affrontato con sembianti torti
E si avevan l' un l' altro i scudi guasti,
Perchè vedendo i suoi fratelli morti
Era sì disperato il crudo allora
Che di morir anch' ei non vedea l' ora.

XCVIII

Ma Lancilotto che a bada il tenia
Da lui si riparava arditamente,
E al fin per farli la sua gagliardia
Provar, li diede sul capo un fendente
Che fin al petto per mezzo il partia
E mandò morto al pian quel fraudolente,
Poi corse ov' era quella damigella
Credendo fosse la sua sposa bella.

XCIX

Ma come l' ebbe ben mirata in viso
E conoscendo che quella non era
Restò com' uom ch' è dal spirto diviso,
Maledicendo la sua sorte fera,
Poi si mise a mirar attento e fiso
L' acerba zuffa orribile ed altera
Del crudo cavalier e del gigante
Ch' era vivo rimaso in doglie tante.

C

Costui vedeva morti i suoi fratelli
Senza di chi li ucciser veder danno,
Sì che 'l cor d' amarissimi coltelli
Sentia passarsi con estremo affanno,
E disposto era di vendicar quelli,
O per sua viva forza, o con inganno,
Ma l' un nè l' altro nol potè ajutare
Che li convenne anch' ei morto restare;

CI

Però che il crudo cavalier li diede
Un strano colpo sì fuor di misura
Che l' aprì tutto, e pazzo è chi nol crede,
Dal mento orrendo fin alla cintura
E mandol morto nell' infernal sede.
Poi tutt' insieme su quella pianura
Da quella dama andâr che lacrimava
E per la lor salute Iddio pregava.

CII

Costei quando si vide liberata
Da quei giganti maledetti e strani
Davanti i cavalier fu inginocchiata,
E ringraziolli con sermoni umani
Di lor fatica per ella durata
Contra gl' iniqui giganti inumani,
Pregando tutti lor per cortesia
Che sua onestà raccomandata sia.

CIII

Lor tutti udendo assai la confortaro,
E che di ciò non dovesse temere;
Poi tutti insieme all' abbazia n' andaro
Per riposarsi com' era il dovere,
E affaticati in quella se n' entraro,
E dentro si richiuser con piacere,
E la donzella nobile e pregiata
Una gran mensa gli ebbe apparecchiata;

CIV

Nella qual poser carne, pan e vino
E si assettaro a quella i sir prudenti,
Per combatter coloro a capo chino,
E provar chi san più menar i denti;
E com' ebber mangiato a lor domino
Con gesti umili, saggi e riverenti
Assignaro una ciambra a la donzella
Acciò si riposasse sola in quella.

CV

Lor tutti dopo in un bel letto andorno
Ch' era in un' altra ciambra apparecchiato,
Presto n' andaro in quel nobil soggiorno
Dove ognun d' essi si fu collocato
E fin che in oriente apparve il giorno
Si riposâr, poi fu ciascun levato
E trovar nella sala quella dama
Ch' ognun come sorella onora ed ama.

CVI

La salutaro con piacevol dire,
Poi la pregaro che per cortesia
Il nome suo lor voglia far sentire
E di che luogo nata al mondo sia;
La qual udendo, senza differire,
Rispose a lor con voce umil e pia:
Ponetevi a seder, se pur volete
Ch' io dica a voi quel che mi richiedete.

CVII

Per questo si assettaro tutti quanti
I cavalieri sol per ascoltare
La gentil dama, che con bei sembianti
In questa forma cominciò a parlare:
Signori arditi, nobili e costanti
Per voler vostro intento soddisfare
Vi dirò il tutto, pur che mi ascoltate,
Tal che averete alfin di me pietate.

CVIII

D'un re signor di questo bel paese
Son, se non lo sapete, figlia cara,
Molto gentil magnanimo e cortese
E di fama eccellente, illustre e clara,
Del qual il nome vi vo' far palese,
Per del cuor trarmi la passion amara,
E perchè mi meniate al suo cospetto
Ch' altro servizio da voi non aspetto.

CIX

Il padre mio Costanzo è nominato,
Un re molto potente e valoroso
Quanto altro forse a nostri giorni nato
D' acquistar nome e fama desioso,
E perchè avea piacer quel sir pregiato
Di gir a caccia, in questo bosco ombroso
Mi menò seco, adesso è sette giorni,
Con molti suoi guerrier di gloria adorni.

CX

Questo bosco è lontan dalla cittade
Dove il mio caro padre il scettro tiene
Circa due miglia a dir la veritade,
E perchè lui mi vuol tutto il suo bene
E ch' io 'l pregai con molta umanitade
Mi menò seco non per darmi pene
Ma piacer e diletto, gioja e festa
Nella frondosa e nobile foresta.

CXI

La madre mia, ch' è nomata Altadonna,
Restò nella città per sua ventura,
E me vestita d' una ninfal gonna
Lasciò gir nella selva ombrosa e scura,
E perch' era d' ognun fida colonna
Quei cavalier, poneva ogni lor cura
Uno a gara dell' altro per potere
Giusta le forze sue darmi piacere.

CXII

Non eravan da dieci miglia entrati
Nella gran selva, che da quei giganti
Miseramente fussimo assaltati,
E poser tal spavento a tutti quanti
Che mi lasciaro, e via ne furo andati
Col padre mio, che in angosciosi pianti
Dee menar la sua vita per mio amore,
Così la madre mia con gran dolore.

CXIII

Me pigliâr questi e con terribil furia
Per la foresta tanto mi menaro,
Non so se per volermi far ingiuria,
Tanto che in tutti voi si riscontraro,
Alli quai deste l' ultima penuria,
Come piacque al signor sommo e preclaro,
E son vergine casta e immaculata
Come s' io fossi di due giorni nata.

CXIV

Com' ebbe detto a pianger comincioe
Ed a far un sì asprissimo lamento
Che ognun di quei guerrier se ne attristoe
Avendo gran pietà del suo tormento,
E Lancilotto assai la confortoe,
Perchè del suo dolor n' era scontento;
E tanto li piacea la dama bella
Ch' era già mezzo innamorato d' ella.

CXV

E se non fusse che speranza avia
Di trovar la sua sposa tanto amata,
Tolta per moglie quel giorno l' avria
E in presenza di tutti ivi sposata,
E come quel che di servir desia
La vaga e nobil dama delicata
A gli altri disse: Vo' la compagniamo,
E che dal padre suo la rimeniamo.

CXVI

Così d' accordo sulli arcion saliro,
Ma prima caricaro un gran cammello
Di vettovaglia, e da poi se ne giro
Pel folto bosco, periglioso e fello,
Ed al far della notte perveniro
Dove scontraro li giganti in ello,
E sotto un faggio nel loco foresto
Per riposarsi al pian dismontâr presto,

CXVII

E quivi una cucina apparecchiaro
Senza di lei mancarvi cosa alcuna,
Ed un gran fuoco con l' esca appiccaro
E col fucile, e al lume della luna
Del cacio e pane a lor piacer mangiaro
E della carne in quella selva bruna,
E così mentre che ciascun mangiava
La dama Lancilotto rimirava,

CXVIII

Che li parea pur bello e giovinetto
E tanto accorto, onesto e costumato,
Dopoi nell' armi guerrier sì perfetto
Che alfin si accese del giovin pregiato,
E perchè aveva ingegno nel suo obietto
Come prudente lo tenea celato,
Sol aspettando il tempo di potere
Farli palese tutto il suo volere.

CXIX

E Lancilotto che se n' era accorto
Occultamente sguardi le rendea
Fra sè dicendo: Aimè, che tu m' hai morto,
Leggiadra graziosa e immmortal dea,
E s' io non trovo vivo il mio conforto,
Al qual ancor pensando mi ricrea,
De la mia sposa, ti farò vedere
Ch' io sarò pronto a far il tuo volere.

CXX

Così diceva il giovine gentile
Nella sua mente, acciò non si accorgesse
Il re Artus magnanimo e virile,
E che di tal amor nol riprendesse,
Rispetto avendo a Bellisandra umile;
Ma perchè ho troppo vostre menti oppresse,
Leggiadri amanti e dame pellegrine,
Al mio lungo cantar qui porrò fine.

CANTO X

ARGOMENTO



Lanciotto uccide una tremenda fiera,
E ad Ersilla così salva la vita;
Poi giunti a una venefica riviera
Ciascun di lor la morte a caso evita.
Ersilla poi per una cameriera
A farla sposa Lancilotto invita;
Per Bellisandra egli a partir s' appresta;
Ascalante il cammino gli molesta.



I

Traggasi avante chi ha piacer d' udire
La bella storia che con dolci versi
Giuste mie forze vi farò sentire
E se ben non saran limati e tersi,
Come vorreste, pur la vuo' seguire
Acciò i successi bellici e diversi
E li amorosi affetti tutti quanti
Vi sien palesi dei guerrieri erranti.

II

Dissi di sopra come Ersilla bella
Di Lancilotto mezza innamorata
(Che così nome avea quella donzella
Che per lor dai giganti fu campata)
Mirava Lancilotto e pian favella,
E così ancora lui la dama ornata
Finchè fu giunta l' ora di posarsi
E si ebber sopra l' erbe a collocarsi.

III

Così si riposâr fino che il sole
Apparve al nuovo giorno in oriente,
E già le fresche mammole e viole
Aprivan le lor foglie al raggio ardente,
Quando levati, con dolci parole
Salutâr tutti la dama piacente,
Poi saliro in arcion senza dimora
Accompagnati dalla vaga aurora.

IV

Poi si misero insieme a cavalcare
Verso la terra di quella fanciulla
Per volerla al suo padre rimenare
Che d' altra cosa non si cura nulla;
E così andando li fece arrivare
Colei che del mal nostro si trastulla
In un incolto e strano loco ov' era
Una malvagia e inesorabil fiera.

V

Costei ch' io dico come veduta ebbe
La dama e quelli arditi cavalieri,
Con un furor che dir non si potrebbe
Si mosse rivogliendo gli occhi fieri,
E perchè il tutto dir troppo sarebbe,
Tanta paura pose a i lor destrieri
Che i baron non potean saldi tenire,
Ma per la selva si diero a fuggire.

VI

La Damigella come l' ebbe vista
Cadde giù de l' arcion per sua sciagura
Misera, dolorosa, afflitta e trista,
Tanto ebbe della fiera gran paura,
E perchè per timor danno s' acquista
Quella spietata bestia, alpestra e dura
Pigliò la dama e la portò con lei
Che ad alta voce già gridava: Omei.

VII

Ma Lancilotto che scorso era avante
Lasciò il cavallo ad un troncon legato,
E come valoroso e fido amante
Dietro all' orribil fiera ne fu andato,
La qual, correndo, giunse in un istante
E trasse il brando tutto infuriato,
Ma quella presto la dama lascioe
E verso Lancilotto si voltoe.

VIII

E pigliò il scudo al cavalier cortese
Con l' unghie sì che gliel levò dal braccio,
E tanto ne stracciò quanto ne ne prese
Come se stato fosse d' un fral ghiaccio.
Vero è che allor più oltra non l' offese,
Ma il damigel per farla al teso laccio
Rimaner morta, li trasse una punta
E proprio a mezzo il petto l' ebbe giunta;

IX

Ma la sua scaglia era sì dura e forte
Che la spada si torse in la sua mano;
Pur per far girla in la infernal corte
Dove suol star ogni altro mostro strano
Deliberossi di darle la morte,
Ma il suo pensier questa volta fu vano
Perchè la fiera era tanto potente
Che poca cura avea del sir valente.

X

Anzi da terra con furor si spicca
E con i denti nell' elmo l' afferra
E poi li unghioni nel petto li ficca
Deliberata di finir la guerra
Sì ch' a quel damigel tutta s' appicca
E riversato il fece andar per terra
Sicchè morto l' avria l' iniqua e prava
Se stretta il buon guerrier non l' abbracciava.

XI

Perchè come si vide al pian caduto
Subitamente stretta l' abbraccioe
E lei stringendo come sir saputo
Di sotto sopra a quella rimontoe;
Così lui solo senza alcun ajuto
La maledetta fiera superoe
D' ardir e forza, e in piede drizzosse
Poi pigliò il brando e la fiera percosse.

XII

Quella percosse sopra della testa
Con tanta forza, e con tanto furore
Che gliel' aperse, e di calar non resta
La spada, fin che li divise il cuore,
E così restò morta in la foresta
Lasciando al damigel l' immenso onore
Di tanta preda, e di aver ajutata
La bella dama da lui tanto amata.

XIII

Com' ebbe uccisa quella maledetta
Subito andò dalla donzella accorta,
Ch' era distesa sopra dell' erbetta
E per la gran paura parea morta,
Onde pigliando la donzella eletta
Nelle fidate braccia la conforta
Che non deggia temer della malvaggia
Ch' uccisa avea nella selva selvaggia.

XIV

Per questo Ersilla si fu assicurata,
E di ciò ringraziò quel damigello
Che l' avea con sua forza liberata
Dall' empia fiera, e dal suo voler fello,
E così mentre sopra quella strata
Si mirava l' un l' altro il viso bello,
Giunse Brontin e il crudo cavaliero
Con lo re Artus, ognun sul suo destriero.

XV

E mirando la fiera a lor davanti
Uccisa, se ne fer gran meraviglia
E sì fermâr sovr' essa tutti quanti
A la ferita affissando le ciglia.
Poi con gli occhi miraro ancor più avanti
E vider la leggiadra e bella figlia
Con Lancilotto che la confortava
Onde ognun d' essi lieto a lei n' andava,

XVI

E si scusò con lei se non l' avea
Soccorsa quando la fiera la prese,
Che i lor destrier da la sua furia rea
Eran fuggiti da sì gravi offese,
Del che ognun d' essi a morte si dolea,
Ma la donzella con parlar cortese
Disse ridendo: Trista quella musa
Che a li bisogni non sa trovar scusa.

XVII

Questa parola li fece arrossire
Nel volto per vergogna di lor stessi;
Allor da dama con piacevol dire
Soggiunse: Non vo' già che voi credessi
Ch' io dica questo per darvi martire,
E perchè non conosca e non vedessi
Che da voi non mancò di darmi ajuto
Se i destrier fatto avesser lor dovuto.

XVIII

Così dicendo a caval risaliro
La dama e Lancilotto valoroso,
E tutto il giorno per quel bosco giro
D' alberi denso e a meraviglia ombroso,
Tanto che come piacque a Dio ne giro
Dov' era un lago strano e fastidioso
Di pesci puzzolenti e di tal sorte
Che chi ne gusta un goccio acquista morte.

XIX

I guerrieri eran molto affaticati
Per l' aspra pena del lungo cammino
E come al lago furono arrivati
Sopra la ripa dismontò Brontino,
E vide di quei pesci che ho narrati
Che chi giva nuotando a capo chino,
Chi col muso alto per quell' acqua scura,
Che pur a rimirar facea paura.

XX

Li altri guerrieri anch' elli dismontaro
Giù delli arcioni sulla verde riva,
E per voler mangiar si apparecchiaro
Del detto pesce che notando giva,
De li quai poi ch' alcuni ne pigliaro
Brontin per far del fuoco in fretta giva
Dov' era un' olmo, e con forza gioconda
Da cima al fondo tutto lo disfronda.

XXI

Poi portò li suoi rami in tempo poco
Dov' erano i guerrieri e la donzella
E cominciaro ad' appiccare un foco
Per cuocer la lor morte amara o fella,
E così mentre ch' erano in quel loco
Un' aquila gentil veloce e bella
Con orribil furor dal ciel discese
Ed uno di quei pesci in bocca prese.

XXII

Non ebbe così presto preso in bocca
L' Aquila ardita quel pesce fetente,
Che su la riva giù dal ciel trabocca
Come percossa dal folgore ardente.
Or pensa tu, lettor, se 'l timor tocca
Vedendo l' uccel morto veramente
Il cor d' ognun di lor ch' ebbe tal doglia
Che di mangiarne li scampò la voglia.

XXIII

E di quel loco presto si partiro
Pur cavalcando per la selva oscura,
Per la qual tanto vagabondi giro
Li arditi cavalier senza paura,
Che a la città de la dama veniro
Che fuor del bosco sopra una pianura
Era mirabilmente fabbricata
D' alti palazzi e sacri templi ornata.

XXIV

Costor come fur dentro la cittade
E che dal popol colmo di tristezza
Fu conosciuta in tanta avversitade
La damigella colma di bellezza,
In un momento fur piene le strade
Di molta gente che con allegrezza
Corse al palazzo e portò la novella
Al caro padre del giunger di quella.

XXV

Il qual presto lasciò le regie soglie
Senza corona in testa e addosso il manto
Con la sua dilettosa e cara moglie
Ch' era vissa per ella in molto pianto,
E per dar fin a loro amare doglie
Per la detta città corsero tanto
Che dov' era la figlia capitaro
E un a gara dell' altro l' abbracciaro.

XXVI

Dicea Costanzo: Dolce figlia mia,
Chi t' ha campata da quei traditori
Giganti orrendi che ti menâr via
E me lasciaro in tanti aspri dolori,
Acciò ch' io possa usarli cortesia
A chi t' ha tratta da le lor man fuori,
E farli quell' onor che in questo caso
Mertan senz' esser d' altri persuaso.

XXVII

Altadonna, la madre, ancora lei
Baciandola dicea: Figlia mia cara,
Di' chi t' ha tratta fuor di tanti omei
E me col padre tuo di doglia amara,
Acciò ch' io possa sì com' io vorrei
Farli quell' accoglienza unica e rara
Che si richiede a la sua dignitade
Con ogni nostra forza e integritade.

XXVIII

Rispose Ersilla a lei con voce umana:
Questo è quel cavalier tanto perfetto
Che con la forza sua diva e soprana
Mi ha qui condotta avante il tuo cospetto
E dai giganti, e da una fiera strana
Con fronte ardita, e con l' armato petto
Mi liberò, sicchè, madre pregiata,
In eterno li sei di ciò obbligata.

XXIX

Poi si rivolse al re Costanzo ardito
E disse: Padre mio discreto e buono,
Per la virtù di questo sir gradito
Detto Ancilotto liberata sono
Da li giganti rei, che a mal partito
Mi avrian condotta e posta in abbandono
Dell' onor, della vita, e non mi avresti
Mai più veduta, onde obbligato resti.

XXX

Il re Costanzo come intese quella,
Lancilotto gentil corse abbracciare,
E baciandolo in bocca li favella
Dicendo: Guerrier degno e singolare,
Poi ch' hai campata la mia figlia bella,
Sempre obbligato ti voglio restare
E mille volte ad ogni tuo comando
Porrò per te la vita e il stato in bando.

XXXI

Ed Altadonna dicea similmente
Pur abbracciando il giovinetto adorno,
E così ogni altro cavalier valente
Ch' era quel dì con ello ringraziorno,
Ma Lancilotto con parlar piacente
Presto rispose senza far soggiorno
Al re Costanzo: Io ti ringrazio assai
Signor, del bon voler che con meco hai.

XXXII

E se accadesse che fosti sforzato
Di esser a qualche strano passo gionto
Vorrei per te mostrar sul campo armato
Contra ogni cavalier più che buon conto,
Nè resterei da sir degno e pregiato
Di adoperarmi fin fusse defonto,
Tanto mi aggrada la tua gentilezza,
E della figlia ch' hai d' alta bellezza.

XXXIII

Così con molto gaudio andaro insieme
Col re Costanzo al palazzo regale
I cavalieri con letizie estreme
E subito saliro l' alte scale,
Ed addobbati di veste supreme
Fu posto sopra un' alto tribunale
Lancilotto gentil come signore,
E così i suoi compagni, a grande onore.

XXXIV

Poi fece apparecchiar le mense ornate,
Alle qual tutti fur posti a sedere,
E con molte vivande delicate
Si puotero saziar a lor piacere;
Poi le lor ciambre li furo apparate
E se ne andaro com' era il dovere
A riposarsi senza alcun sospetto,
Perch' erano affannati, due per letto.

XXXV

Ersilla bella ch' innamorata era
Come fu nella ciambra sua serrata
Ad una sua prudente cameriera
Che nudrita l' avea, molto fidata,
Le discoperse la sua pena intiera,
Dicendo: Serva mia benigna e grata
Io son sì accesa del bel giovinetto
Ch' arder mi sento il cor nel mesto petto.

XXXVI

Chi vide mai il più gentil guerriero
Quanto è questo Ancilotto che tant' amo!
Chi vide mai, a voler dir il vero,
Un uom più degno nel seme di Adamo!
Chi vide mai il più costante e fiero
Di lui che più che me desiro e bramo!
E se non son soccorsa a tempo e loco
Da te che m' ami, avrò da viver poco.

XXXVII

Avrò da viver poco veramente
Se non mi ajuti cameriera fida,
E perciò tu che sei saggia e prudente
E che sai che il mio ben in lui s' annida,
Trova riparo alla mia pena ardente,
Perchè sol l' alma mia di te si fida,
Provvedi dunque con assidue voglie
Col padre e madre mia, ch'io sia sua moglie.

XXXVIII

La cameriera come l' ebbe intesa
Rispose: Dama mia, ch' è quel che hai detto,
T' ha questo vano amor sì vilipesa
Che voglia consentir a tal difetto?
Per tutto il mondo tanta grave offesa
Non potrei far al mio signor perfetto
Nè alla tua madre graziosa, e pia
Quali amo assai più che la vita mia.

XXXIX

Tu sei figlia d' un re degno e soprano
E d' un' alta reina valorosa,
Delli qual vola in ogni monte e piano
La immensa fama diva e gloriosa,
E ti vuoi sottoporre ad un uom vano?
Cosa pur a pensarla obbrobriosa
Non che ad effetto voler poner quella;
Sicchè di questo taci, figlia bella.

XL

Udendosi la vaga giovinetta
Dalla sua cameriera ripulsare
Turbossi fuor di modo, e con gran fretta
A lei si volse senza dimorare,
E disse: Ahi serva iniqua e maledetta
La penitenza ti farò portare
Della tua temeraria presunzione,
Femmina iniqua, rea, senza ragione.

XLI

Credi tu ch' io potessi por amore
Ad un uom vile e di basso lignaggio?
Credi tu ch' io potessi dar il core
Ad un uom che non fosse altero e saggio?
Credi tu ch' io potessi a tutte l' ore
Per ogni poggio e pian, valle e rivaggio
Seguir, come desidro, seguir uno,
Che fosse inetto, reo, tristo e importuno?

XLII

Non mi parlar mai più come fatto hai
Se, come mostri, brami esser mia amica,
Perchè così facendo tu farai
Il tuo dover senz' essermi nemica,
E da me ben premiata ne sarai;
Sicchè se saggia sei, senz' altro dica,
Comprendi e fa con l' opre sì ch' io sia
Come sempre ti fui, benigna e pia.

XLIII

La cameriera stupefatta molto
Restò al parlar della prudente Ersilla,
E tutta quanta si cangiò nel volto,
E come cera al fuoco si distilla,
Per il timor ch' avea nel cor accolto;
Pur, perchè di parlar tutta sfavilla
Rispose: S' io fallai, perdon ti chiedo,
E far quel che ti aggrada ti concedo.

XLIV

Ersilla udendo la sua cameriera
Che alla sua voglia già s' era inchinata,
Presto si volse a lei con miglior ciera
E con fronte più amena e men turbata,
E disse: Poi che placida e sincera
Mi sei venuta, con benigna e grata
Faccia ti accetto per sorella e serva
Annullando ogni voglia empia e proterva;

XLV

E voglio che per me come sagace
E fida messaggera tu rapporti
A Lancilotto, il signor mio verace,
Con mesta faccia e con sembianti accorti,
Che lui solo è colui che mi disface,
E farà che i miei dì saranno corti
Se con la sua clemenza non soccorre
L' alma che per lui vinta a morte corre.

XLVI

Poi gli farai palese il stato mio,
Con dirgli ch' ardo tutta del suo amore,
E ch' ho tutta mia speme, il mio desio
In lui sol posto, come in mio signore,
E ch' ogni altro pensier posto ho in oblio
Salvo lui che mi affligge a tutte l' ore,
E che perciò non gli sia dura cosa
Di volermi accettar per fida sposa.

XLVII

Perchè mio padre ne sarà contento,
Così la madre mia ch' altro non brama
Se non d' aver quel sir pien d' ardimento
Per gener suo, tanto ognun d' essi l' ama,
E se saprai far sì ch' abbi il mio intento
Io ti farò la più felice dama,
Secondo il grado tuo, ch' in terra viva
E di esaltarti mai non sarò schiva.

XLVIII

La cameriera promesse di fare
Il possibil per lei col giovinetto,
E che mai non staria di non oprare
Fin che lo inchinerebbe al suo diletto.
Così s' ebbero alfin addormentare
Fin chè per farle surger for dal letto
Subito apparve al balcon d' oriente
L' usata aurora vaga e risplendente.

XLIX

Sendo per tutto uscito chiaro il giorno
La cameriera detta Tiburtina
Si levò presto senza far soggiorno,
Come la bella Ersilla pellegrina;
E là dov' era la reina andorno
Ch' era levata all' ora mattutina
Col re Costanzo, ch' avea nel pensiero
Di dar la dama a Lancilotto altiero.

L

Ma il giovinetto ch' era ito a dormire
Col famoso re Artus in compagnia,
Vedendo addormentato il franco sire
Sè stesso nel suo cuor così dicia:
O bella Ersilla che mi fai morire
Se sarai come bella, umil e pia,
Farò sì che sarai la più beata
Donna, che or si ritrovi in terra nata.

LI

Poi ripensando alla sua fida sposa
Bellisandra gentil, leggiadra e bella
La qual amava sopra ogn' altra cosa,
Dannava la sua voglia iniqua e fella;
Ma tanto puote la fiamma amorosa
Che ben che fuor di modo amasse quella,
Pur forzato era di bramar costei
Degna da celebrar fra i semidei.

LII

E si deliberò di cercar prima
Della sua sposa, e se la fosse morta,
Per uscir dal dolor, il cor gli lima
Voler sposar per sua la dama accorta
Della qual ne facea pur troppa stima
E con varie speranze si conforta
Fino che il Febo con serena fronte,
Com' era usato, uscì dell' orizzonte.

LIII

Artus che fin al giorno avea dormito,
Come quel che non era innamorato,
Svegliossi, e s' ebbe ognun di lor vestito,
Ed alla ciambra de' compagni andato,
Picchiò, sicchè Brontin il sir ardito
E il crudo cavalier s' ebbe destato,
Ed addobbati insieme se ne andaro
Dov' era il re Costanzo e il salutaro.

LIV

Il re prudente con benigno aspetto
Siccome saggio il saluto gli rese,
Ma Tiburtina con sagace obbietto
Subito la reina per man prese
Per discoprirli a pien tutto il concetto
Di Ersilla bella, benigna e cortese
E poi che in una ciambra insieme furo
Le disse con parlar pronto e sicuro:

LV

Signora mia magnanima e clemente
S' hai di tua figlia cara la sua vita
Fa che il bel damigel saggio e prudente,
Che nell' aspra foresta i diede aita,
Sia suo marito, e fallo prestamente
Se non che la vedrai del mondo uscita,
Essendo accesa del suo amor sì forte
Che non son senza dubbio di sua morte.

LVI

La mi ha scoperto tutto il suo desire,
E perchè la ripresi, m' ha voluta
Senza rispetto quasi far morire
E scacciarmi da lei, che Dio mi ajuta!
Ma li ho saputo ben poi tanto dire
Ch' io l' ho placata, e son a te venuta
Acciò provvedi a la sua passione
E che vogli aver d' ella compassione.

LVII

Quando Altadonna la nobil reina,
Ch' era prudente, saggia e virtuosa,
Udì la fida serva Tiburtina
Che di sua figlia la pena angosciosa
Le fe' palese, con la faccia china
Rimase alquanto nel pensier dubbiosa,
Poi si riebbe e con benigno volto
A risponder a lei non stette molto:

LVIII

In verità sarei più che contenta
Di dar la bella Ersilla al cavaliero,
Perch' ho tanto di ciò la voglia intenta,
Che d' altro non mi penso, a dirti il vero,
E come saggia per non esser lenta
Voglio che li appalesi il mio pensiero,
E che tu trovi il giovinetto bello
Secretamente, e narri il tutto ad ello.

LIX

E se saprai far tanto col tuo ingegno
Che la sia la sua moglie, tu vedrai
Che da me assunta a sì sublime segno
Ti avrò, ch' ancor di me ti loderai.
Rispose quella con parlar benigno:
Alta signora, perch' io t' amo assai
Farò mio sforzo di farti a piacere
Se ben non ne dovessi il premio avere.

LX

Detto ch' ebbe così la fida serva
Si partì presto, e in sala se n' andoe
Come chi per servir si spolpa e snerva
E Lancilotto a sè presto chiamoe,
E lo ridusse in una sua conserva
Molto secreta, al qual così parloe:
Magnanimo guerrier, alto e pregiato
Quanto altro fosse a nostri giorni nato;

LXI

L' amor intenso della mia signora
M' ha fatta contra te pigliar ardire
E ti ho condotto qui senza dimora
Per un suo gran secreto a te scoprire,
Perciò che ella non t' ama anzi t' adora,
E per poterti meglio riverire
E perchè non ti parti mai da quella
Per sposa ti vuol dar sua figlia bella:

LXII

Che vedendoti bello e giovinetto,
E nell' armi animoso, ardito e franco,
Ogni sua speme ed ogni suo diletto
Ha posto in te, nè pensa ad altri unquanco,
Perciò ti pregò, cavalier perfetto,
Che non voglia mostrarti pigro o stanco,
A far che la reina sia contenta,
Che tua salute e di sua figlia tenta.

LXIII

Di questo il re sarà più che contento
E non avendo figlio rimarrai
Nel suo loco, signor pien d' ardimento,
Dopo la morte sua come ben sai,
Sicchè per questo poni ogni tuo intento
A far quel che t' ho detto e ben farai,
Senza più, come vai, signor giocondo,
Peregrinando per il nostro mondo.

LXIV

Com' ebbe posto fin al suo parlare
Tiburtina gentil, rispose a lei
Il giovinetto senza dimorare:
Poi che vuoi che ti scopra i pensier miei,
Sappi sorella, ch' io non posso fare
In questo caso quel che far vorrei
Perch' io son d' altri, e con amare doglie
Vado cercando la mia fida moglie.

LXV

Poi li narrò il suo caso tutto appieno
Sicchè meravigliar la fece molto,
E cangiò il volto angelico e sereno
In tal che parve di sepolcro tolto;
Ma il giovinetto con parlar ameno
Soggiunse: Poi ch' in ogni bosco folto
E piaggia, e poggio, e valle, e monte, e riva
Avrò cercata la mia cara diva,

LXVI

E che non la ritrovi, o veramente
Che la sia morta n' abbi qualche avviso,
Tanto è l' amor ch' io porto alla prudente
Ersilla bella dal pudico viso,
Ch' io la torrò per sposa finalmente,
Nè mai non sia il mio cuor dal suo diviso
Sì che resti contenta e viva lieta,
Che sarà quel che vuol il suo pianeta.

LXVII

Com' ebbe udita la saggia risposta
Tiburtina gentil s' ebbe partita
Dal giovinetto, e andò senza far sosta
A la reina nobile e gradita,
E con poca allegrezza a lei si accosta
Dicendo: Alta signora mia pulita,
Il tuo santo pensier in fumo è andato
Perchè il bel Lancilotto è maritato.

LXVIII

E tutto le narrò di passo in passo
Come gli avea narrato il damigello,
Talchè la fe' restar col capo basso
E maledir l' iniquo destin fello.
Ma Lancilotto che mai non fu lasso
E fitto avea nel cor l' empio coltello
Per la sua Bellisandra ritrovare
Verso il re Artus cominciò a parlare,

LXIX

E disse: Signor mio giusto e verace,
Di partirmi di qui sarei contento,
Perchè il tanto indugiar troppo mi spiace
A ritrovar colei ch' era il mio intento.
Per questo, re prudente, se il ti piace
Pigliam comiato dal pien d' ardimento
Costanzo inclito, e così se n' andaro
Davanti a quel signor saggio e preclaro.

LXX

E da lui tolser ne la fin comiato,
Che con molto dolor li licenzioe.
Così dalla reina ne fu andato
Lancilotto gentil e le parloe
Con volto mansueto, umil e grato
Tanto che alquanto pur la consoloe,
Dicendole: Signora alta e gentile,
Acciò non sia da te tenuto vile,

LXXI

Avendo intesa la tua volontade
Per Tiburtina la tua messaggera,
Di darmi Ersilia piena di beltade
Per mia fedel amante e sposa vera,
Ond' io per dirti qui la veritade
Tanto cercando andrò mattino e sera
Di Bellisandra che troverò quella
E se la trovo ti darò novella.

LXXII

Ma se non la trovassi, ti prometto
Di tor per sposa la tua bella figlia,
Che m' ha d' amor acceso il cor nel petto
Con la sua leggiadria che rassimiglia
Un' angioletta nel lascivo aspetto;
Nè ti far del mio dir qui meraviglia,
Perciò ch'io dico se la trovo morta
Torrò per sposa la tua figlia accorta.

LXXIII

E perchè lieto mi possa partire
Ti prego, se il mio prego non è vano,
Che Ersilla bella facci qui venire,
Sicchè toccar le possa almen la mano;
E la reina udendo così dire
Chiamò la figlia dal bel viso umano,
Che a lui ne venne mesta e dolorosa
E tutta timidetta e vergognosa.

LXXIV

E la man le toccò con riverenza;
Ma Lancilotto si sentì nel core
Ferir sì, ch' ebbe molta penitenza,
E si cangiò nel volto di colore;
Pur disse alla fanciulla: Abbi pazienza
Che non è men del tuo mio gran dolore.
Poi così detto, senz' altro comiato
Con gli altri si partì quel sir pregiato.

LXXV

Il Crudo cavalier era in arcione
E appresso Lancilotto cavalcava,
E l' ardito Brontin pien di ragione
E d' ardir ed ingegno il seguitava;
E cavalcando in un stretto burrone
Una dama trovâr che lacrimava
Sopra un suo figlio da un gigante morto
Della qual preser molto disconforto.

LXXVI

Quando la dama vide i cavalieri
Verso di loro s' ebbe rivoltata,
E disse: Poi che in questi stran sentieri
Come il ciel vuol mi avete ritrovata,
Fermate alquanto li vostri destrieri
E state a veder sopra questa strata
La mia misera morte acerba e dura
Che vi darà capriccio di paura.

LXXVII

Il damigel che mi vedete in braccio,
Se forse nol sapete, è mio figliuolo
Pallido, esangue e di frigido ghiaccio
Di vita estinto con estremo duolo
Da un gran gigante, ad un suo teso laccio
E per averlo al mondo unico e solo
Io son disposta con doglia infinita
Andarlo a ritrovar nell' altra vita.

LXXVIII

Così dicendo con molto furore
Con un coltello ch' avea nudo in mano
L' afflitta dama lì si passò il cuore
E cadde morta sopra di quel piano,
Della qual n' ebbe ognun molto dolore
Maledicendo il suo malvagio e strano
Destin, che l' avea giunta a sì stran punto
Di darsi morte pel figliuol defunto.

LXXIX

E acciò non fusser delle fiere pasto
Brontin ardito dell' arcion smontoe,
Ed ebbe con la spada il terren guasto
Tanto che in ello alfin la sotterroe,
Da poi temendo di qualche contrasto
Ognun di lor pel burron si avvioe
E tanto cavalcâr di dì e di notte
Che si trovâr fra molte scheggie rotte.

LXXX

Fra queste scheggie un satiro selvaggio,
Il qual era mezz' uomo e mezzo becco,
Li venne contro da prudente e saggio,
Tenendo nella destra un ramo secco,
E disse: Cavalieri, a gran dannaggio
Sareste giunti in questo arido stecco
Se non mi avreste a caso qui veduto
Pronto e disposto a darvi ogni mio ajuto.

LXXXI

Fermatevi, guerrieri, se volete
Che vi narri una cosa molto strana,
Nè vi accostate al fonte che vedete
Non fabbricato già per arte umana,
Perchè chi gusta, se voi nol sapete
Dell' acqua della limpida fontana,
Suol perder la memoria e l' intelletto
E la lor vita aver sempre in dispetto.

LXXXII

Al parlar di quel satiro straniero
Li arditi cavalieri si fermaro,
Pur comprendendo che 'l dicesse il vero
E di lui molto si meravigliaro,
Ma poco in quell' incolto aspro sentiero
I quattro siri arditi dimoraro
Che sentiro un rumor dopo le spalle
Venir per un' oscura e chiusa valle.

LXXXIII

I siri arditi si ebber rivoltati
Verso il rumore senza aver paura
E una gran squadra di guerrieri armati
Vider venir per quella valle oscura,
Che con rumori e gridi smisurati
Li venivano addosso alla sicura
Ma lor non li stimando a tale inchiesta
Li andaro incontro con le lancie in resta.

LXXXIV

Innanzi a tutti s' un destrier leardo
Veniva un cavalier d' arme coperto,
Che si mostrava in vista il più gagliardo
Di tutti gl' altri, e più di guerre esperto
Facendo salti come un leopardo,
Ma Lancilotto per farlo diserto
Li corse addosso con la lancia in mano,
E gli diè sopra il scudo un colpo strano.

LXXXV

Un colpo strano diegli sullo scudo
Credendo certo traboccarlo al prato,
Ma quel franco campion feroce e crudo
Restò in arcion come fosse murato;
E per far lì restar del spirto ignudo
Il valoroso giovine pregiato
Con la lancia il ferì nel scudo anch' ello,
Ma sopra dell' arcion non mosse quello.

LXXXVI

Così spezzaro ambedue le lor lancie
Poi miser mano alli taglienti brandi
Percuotendo ai destrier coi spron le pancie,
Facendoli far salti orrendi e grandi,
Sicchè restâr sul crol delle bilancie,
Poi con colpi diversi ed ammirandi
Si partiro un dall' altro finalmente
Per la molestia della molta gente.

LXXXVII

Il crudo cavalier ch' avea gran forza
Percosse un valoroso sir ardito
E l' armi li passò come una scorza
E d' arcion morto lo mandò sul sito,
E così discorrendo a poggia e orza
Per la battaglia quel guerrier gradito
Fece veder di sè tal meraviglia
Che ciascun lo fuggiva a sciolta briglia.

LXXXVIII

Ma perchè voi sappiatè il fatto a pieno
Di questa gente, di che vi ragiono,
Era al fin della valle un poggio ameno
Ch' era detto da tutti il passo buono.
Ivi abitava un uom d' insidie pieno
Che ponea la sua vita in abbandono
Detto Ascalante nelle guerre dotto
Che fu quel che scontrossi in Lancilotto.

LXXXIX

Costui teneva mille cavalieri
Sul detto poggio in un suo bel girone,
Tutti nell' armi valorosi e fieri
Sperimentati ad ogni paragone;
E depredavan tutti i forestieri
Ch' indi passavan d' ogni regione;
Perciò com' ebber visti i siri arditi
Subitamente gl' ebbero assaliti.

XC

Brontin ardito che nella baruffa
Era già entrato valorosamente
Dall' armature scuoteva la muffa,
Di quella iniqua e dispietata gente;
Ed or con questo ed or con quel s' acciuffa
Dando e tolendo senza temer niente
Colpi di sorte tal, ch' avrian disfatto
Un monte di adamanti al primo tratto.

XCI

E lo re Artus pien d' alto ardimento
Per la battaglia fa come un fier drago,
E quinci e quindi gira in un momento
Facendo ivi di sangue in terra un lago,
Tal che sembrava un folgore di vento,
E più combatte è di combatter vago
Con colpi tanto orribili e diversi
Che più di trenta ne mandò dispersi.

XCII

Ascalante da lungi ebbe veduto
Il re Artus che molto ben si adopra,
E col cavallo addosso i fue venuto
Per farlo dell' arcion gir sotto sopra
E con la spada li divise il scuto,
Ma di atterrarlo gli fu vana ogn' opra,
Perchè re Artus era uom ardito molto
E a lui si volse con turbato volto,

XCIII

Dicendo: Traditor, che pensi fare?
Io ti farò veder, brutto ribaldo,
Chi meglio di noi due saprà giocare
Di spada, e chi starà più in sella saldo;
Così dicendo senza dimorare
Sendo di rabbia e giusto sdegno caldo
Li diede un colpo di tanta tempesta
Che oltre misura li stordì la testa.

XCIV

Ma presto presto s' ebbe risentito
E sopra lo re Artus irato corse,
E con la spada quel guerrier ardito
Sopra dell' elmo un gran colpo li porse,
Tanto che in sella ne restò stordito
E della vita il fece star in forse,
E senza dubbio al pian saria caduto
Se Lancilotto non li dava ajuto,

XCV
Perchè come lo vide in quel periglio
Subitamente punse il corridore
Ed alla fida spada diè di piglio
Per mostrar in un punto il suo valore,
Disposto aprirli il capo fin al ciglio
E farlo dell' arcion gir morto fore,
Ma lui che se n' accorse del guerriero
Subito altronde volse il suo destriero.

XCVI
Per questo Lancilotto infuriato
Fra l' altra gente lo prese a seguire,
Gridando: Aspetta, falso rinegato,
Aspetta, che chi fugge ha poco ardire,
Sei pur com' io sopra l' arcion armato,
Perciò l' è gran viltà da un uom fuggire,
Voltati adunque, e s' hai forza e ardimento
Mostralo meco e non aver spavento.

XCVII
Mentre parlava il franco giovinetto
Spronava il suo destriero a tutta briglia
Per ritrovarsi col nemico a petto
Che li fuggia d' innanzi a meraviglia,
Il quale da necessità costretto
Fermossi alquanto torcendo le ciglia.
Ma perchè ho qui finito il nostro canto
Dirovvi in l' altro il fatto tutto quanto.

CANTO XI

ARGOMENTO



Da quattro cavalier la ria masnada
D' Ascalante è dispersa, ed egli ucciso;
E poi ripresa vêr Merlin la strada,
Lanciotto ascolta del Mago l' avviso:
Di là si parte e con la invita spada
La Gaggia uccide, e come avea deciso
Vuole ad Ersilla ritornar dinante
Ma ritrova un rival in Draginante.



I
Famosi cavalieri, arditi e franchi,
Che bramate di udir gli antichi onori
Dei buon guerrieri, che mai non fur stanchi
In dimostrar gli estremi lor valori,
Io vi prometto, pur da voi non manchi
Di farvi veder sopra i corridori
I due franchi campion condotti a fronte
Con l' alme a farsi onor disiose e pronte.

II
Dissi disopra come Lancilotto
Seguiva dietro il famoso Ascalante,
Il qual per esser nelle guerre dotto
Si volse al suo parlar troppo arrogante
E da franco campion senza far motto
Li corse addosso quasi in un istante,
Così fra lor si cominciò la zuffa
Cha vista non fu mai maggior baruffa.

III
Lancilotto fu il primo feritore
E sulla spalla stanca lo percosse
In modo che li diè molto dolore,
E tutto sull' arcion lo torse e mosse,
Ma lui per dismostrar il suo valore
Ripigliò il brando, e come un folgor fosse,
Li corse addosso con molto dispetto
E di un fendente lo ferì nel petto.

IV
Fu quella botta molto perigliosa,
Perciò che se il campion non si piegava,
Sopra la dura terra sanguinosa
Con quel gran colpo morto lo mandava;
Ma poi che si riebbe di tal cosa
Nel suo secreto Dio ringraziava
E strinse il brando, e raddoppiò la forza
E il scudo li tagliò come una scorza.

V
Come una scorza il scudo li taglioe
Con un gran colpo orribile e diverso,
E in arcion tutto quanto lo piegoe
Tal che quasi al pian cadde giù riverso;
Ma presto presto in sella si drizzoe
E con la spada li menò un riverso
Sicchè se giunto avesse il baron fiero
Lo traboccava al pian giù del destriero.

VI
Quando che Lancilotto ebbe veduto
Che col campion avea poco avvantaggio
Fu per disdegno e rabbia divenuto
Come un leon orribile e selvaggio,
E per traverso li divise il scuto
Disposto porlo sopra quel rivaggio,
Nè questa volta il suo pensier fu vano
Perchè morto il mandò sul verde piano.

VII

Il Crudo cavaliero era affrontato
Con un il qual avea nome Briosso,
Ch' era nell' armi un uom molto pregiato,
E il suo stupendo ardir narrar non posso,
Il qual per esser molto infuriato
Il detto cavalier ebbe percosso
Sopra la testa con tanta ruina
Che il fece star in sella a testa china.

VIII

Ma poi che 'l sir famoso si riebbe
In arcion si drizzò con gran penuria,
Dicendo : Il sommo Dio non ti potrebbe
A pena riparar dalla mia furia ;
E con rumor che dir troppo sarebbe
Per vendicarsi dell' avuta ingiuria
Li disserò una punta nella pancia
Che il fece sull' arcion star in bilancia.

IX

E gridò : Traditor che pensi fare ?
Io ti farò veder le stelle in cielo ;
E con il brando senza dimorare
Farò di te, come di un uom di gelo ;
Ma il Crudel cavalier al suo parlare
Rispose : La mia forza non ti celo,
Anzi ti affermo per più tuo sconforto
Ch' oggi per le mie man rimarrai morto.

X

Detto ch' ebbe così con gran ruina
Sopra la spalla dritta lo percosse,
E non li valse l' armatura fina,
Che la tagliò come di cera fosse,
E mandol morto al pian a testa china,
Talmente che giammai più non si mosse ;
Poi tra gli altri guerrieri entrò con fretta
Più presto che non vien dal ciel saetta.

XI

Brontino anch' ello da dover si adopra
Come colui che fu senza paura,
E quanti tocca manda sotto sopra
L' un sopra l' altro sulla terra dura ;
Re Artus anch' ello facea simil opra,
Menando colpi forti oltra misura,
Deliberato al tutto o di morire
O dimostrar quel giorno ogni suo ardire.

XII

Ma se non fosse Lancilotto stato
Che molte volte il trasse di periglio
Senza dubbio nessun saria restato
Sul pian percosso da più di un artiglio,
Perchè quel franco giovane pregiato
Come buon servitor, fratello e figlio
Lo liberò fra quella gente forte
Col suo superchio ardir dall' empia morte.

XIII

Era un fratello di Ascalante ucciso
Che si chiamava per nome Leone,
Buon da mostrar a ogn' uom gagliardo il viso
E starli a fronte ad ogni paragone,
Costui vedendo del spirto diviso
Il suo germano, come un fier dragone
Addosso Lancilotto se n' andoe
E un colpo sopra l' elmo li menoe ;

XIV

Talmente che il fe' gir sopra la groppa
Del suo destriero tutto sbalordito,
Perchè il guerrier avea possanza troppa,
E stette una mezz' ora a tal partito,
Da poi per farli la barba di stoppa
Drizzossi, e d' un riverso l' ha ferito
Nella visiera, onde gl' ebbe diviso
Con quel gran colpo per traverso il viso.

XV

E se non si piegava un poco a dietro
Tutta a traverso la faccia gli apria
Ch' ogni armatura come un fragil vetro
Li avrebbe aperta con sua gagliardia.
Pur per farlo morir senza feretro
Con un colpo maggior di quel di pria
Li aperse il capo sì, che dell' arcione
Lo fece morto andar sopra il sabbione.

XVI

Mai non fu vista la maggior battaglia
Fra poca gente sì com' era questa ;
Quivi l' un l' altro l' arnese si taglia ;
E si percuoton le braccia e la testa,
Ed ognun quanto può ben si travaglia,
Tal che assembrava il mar quando è in tempesta
La solitaria valle dolorosa
Piena di corpi e tutta sanguinosa.

XVII

Eran da mille cavalieri accorti
Che li assaliro nelle dette valli
Più di seicento veramente morti
Sopra l' erbette e fior vermigli e gialli,
Del che ne aveano molti disconforti
Quei ch' eran vivi, e pungendo i cavalli
Ultimamente si diero a fuggire
Che 'l tutto si vuol far pria di morire.

XVIII

Costor correano verso del castello,
Ch' era sul poggio, della valle in capo,
E tutti quanti si serraro in quello
Senza governo e senza guida o capo,
Maledicendo l' aspro destin fello,
E chi ne fu cagion di tal incapo,
Poi corser senza indugio su le mura
Per offender color sulla pianura ;

XIX

I quali dietro gli venner correndo
E sotto del castel poi si fermaro
Deliberati con assalto orrendo
Averlo a forza con incendio amaro,
E ver la rocca andâr così dicendo :
Se ognun di voi li sopra ha il viver caro
Calate il ponte, e fatevi prigioni
Di noi, che vi terrem per compagnoni.

XX

Ma lor udendo con calcine e sassi
E con pegola accesa, e solfi, e fochi,
Ed altri insidiosi e gran fracassi
Li rispondevan per tutti quei lochi,
Tal che i guerrieri con celeri passi
Li parevan tai scherzi strani giochi,
E per averli, senza guerra in mano,
Finser di dipartirsi da quel piano.

XXI

Poi si occultaro in un folto cespuglio
Poco lontano dal castel ch' ho detto,
Fin che lor non temendo altro garbuglio
Usciro fuori del girone eletto:
Ma quei non si tenner in fin a luglio,
E per narrarvi appien l' ultimo effetto,
I quattro cavalier di quello usciro
E in una verde piaggia li assaliro;

XXII

Dove sepper sì ben menar le mani;
E fur da loro uccisi finalmente
E abbandonando i sanguinosi piani
Nel bel castello andaro prestamente
E per por fine a lor tormenti strani
In una ciambra ornata nobilmente
Una mirabil mensa apparecchiaro,
E dopo cena a posar se n' andaro.

XXIII

Come fu Febo all' orizzonte giunto
Ognun di lor di letto si levoe
Ed avendosi messo ben in punto
Senza dimora sull' arcion montoe
Dal desio del partir quasi compunto,
E quel dì tanto cavalcando andoe
Che come piacque a lor fatal destino,
Giunsero al bel sepolcro di Merlino.

XXIV

Qui la Bianca Serpente ebber trovata
Che li accettò con faccia allegra e bella
E con dolce accoglienza amena e grata
Con seco al bel sepolcro i menò quella;
Ma quel che in l' arca chiusa e ben serrata
Era riposto, con alta loquela
Disse: Ben venga, e con voce gioconda,
Il sacro re della taola rotonda.

XXV

Poi salutò per nome ognun di loro
E disse: So che a me venuti siete
Per colei ch' è già fuor d' ogni martoro
Bellisandra gentil, come il sapete,
Imbalsamata in una ciambra d' oro
Ma di lei la vendetta ne farete,
E così gli narrò tutta la cosa
Di quella dama e la morte angosciosa.

XXVI

Indi soggiunse ancor così dicendo:
Voglio che andate dall' iniqua fata
Pulcella Gaggia, e con furor orrendo
Far sì, che da voi resti dilaniata,
Perchè la voglia sua tutta comprendo
Che dell' amor, vedendosi privata
Di Lancilotto, scoppia di dolore
Ch' altra donna di lui goda l' amore.

XXVII

Così dicendo a la Bianca Serpente
Volse il parlar quel spirto almo e felice;
E a lei disse che subitamente
Desse a ciascun di loro una radice
Che chi la pone in bocca prestamente
Si fa invisibil per ogni pendice.
Ella la diede, e gl' insegnò la strata
Di presto ritrovar la falsa fata.

XXVIII

Così lor da Merlin si dipartiro
Sendo del tutto assai ben informati,
E per tre giorni cavalcando giro
Per densi boschi e lochi inusitati
E gittaro a lo andar più di un sospiro,
Fin chè al castello furono arrivati
De la malvagia fata, iniqua e forte
E invisibili entrâr dentro alle porte.

XXIX

Come entrati fur dentro del castello
I cavalieri arditi e valorosi
Videro un gran palazzo adorno e bello
Di marmi risplendenti e luminossi,
Tal che i guerrieri giudicâr che in quello
Stesse la fata, e con cori animosi
A lui n' andâr, e ascesero la scala
Giungendo in una magna e nobil sala.

XXX

Di quella sala in una ciambra entraro
Dove trovâr la fata che dormia
E la radice presto si cavaro
Di bocca per uccider l' empia e ria.
Così lor tutti a quella sì accostaro
E senza segno usar di cortesia,
Lancilotto la prese, e con dispetto
La trasse ignuda fuor d' un ricco letto.

XXXI

Lei si destò piena di meraviglia
E paura, vedendosi sì forte
Esser sospesa, e affissando le ciglia
Conobbe veramente la sua morte;
Ma il damigel per le chiome la piglia
E disse: Viva fuor di queste porte,
Giusta le forze mie, non uscirai
Se la mia sposa morta non mi dai.

XXXII

La falsa fata si volea scusare,
Ma poi che vide che non li giovava
In quella ciambra senza dimorare
Dov' era la sua sposa lo menava,
E Lancilotto che la vide stare
Com' era in vita, alquanto si allegrava,
Ma vedendola pur di spirto priva
La sua mala fortuna malediva.

XXXIII

Poi comincioe a far si gran lamento
Ch' avria spezzato un sasso di pietade
E ogni duro pensier d' ogni cor spento
A udir il pianto suo pien di umiltade,
E baciandoli il petto, il volto, e il mento
A Berenice piena di bontade
Che li era morta appresso si voglièa
E nel lamento suo così dicea:

XXXIV

O fidata mia cara Berenice,
Come lasciasti mai la tua signora
Morir, aimè! di morte sì infelice
Miseramente e tu con ella ancora?
Eri pur del suo cor fida radice
E questa è sol la doglia che mi accora,
Che mi odi e miri fisso qui con lei
E nulla rispondete ai dolor miei.

XXXV

Poi si voltava alla sua sposa cara
E così morta l'abbracciava stretta,
Dicendo: Chi della tua morte amara
Ne fu cagion, vedrà crudel vendetta
Sopra la sua persona, acciò che impara
Ogni altra iniqua fata maledetta
Di non si fidar tanto in la sua arte
Che nuocer non li possa in qualche parte.

XXXVI

Così dicendo alla malvagia fata
Sì volse il cavaliero e la piglioe
Per li capelli, e così ignuda nata
Col pugnal tanti colpi le donoe,
Che nella fin la trista e sciagurata
Dinanzi a li suoi piè morta restoe,
Nè fu il corpo di vita appena spento
Che disparve il castello in un momento,

XXXVII

E si trovaro in un gran bosco folto
I quattro cavalieri e le due dame,
Tal che di ciò si meravigliâr molto
E quelli sotterrar con voglie grame:
Poi si partiro, e per quel loco incolto
A gran fatica per le dense rame
Potevan cavalcar i cavalieri
Facendosi la strada coi destrieri.

XXXVIII

Alfin co' piacque al sommo Creatore
Che i suoi giammai non suol abbandonare,
Si ritrovaro di quel bosco fuore,
E senza indugio prese a cavalcare
Verso di Ersilla che li ha tolto il cuore
Con intenzion di volerla sposare,
E di ciò li compagni eran contenti,
E nell' andar non si mostravan lenti.

XXXIX

Lasciam costoro, e ritorniamo un poco
A la donzella vaga e dilettosa
Qual era accesa d' amoroso foco,
E a fatica tenea la fiamma ascosa,
Alfin soletta in un secreto loco
La cameriera sua saggia e vezzosa
Chiamò, dicendo a lei: Cara sorella
Tanto è l' assiduo amor che mi flagella,

XL

Che se il bel Lancilotto a me non riede
Forza sarà che senza lui m' uccida
Per fargli manifesta la mia fede,
E l' ardor che nel petto mio s' annida,
Che non potendo ritrovar mercede
Da quel crudel, che a tristo fin mi guida,
Sarò contenta almen nell' altro mondo
Andar per un campion tanto giocondo.

XLI

So che l' avrà trovata la sua moglie,
E se n' andrà con ella a suo diletto
Nella lor patria, e con amare doglie
Mi lascierà straziar il cor nel petto,
Ma non fia il ver che da lui mi discioglie
Per questo usato a me crudel effetto,
Che quanto più sarà da me lontano
Tanto più amar vorrò quel sir soprano.

XLII

Non credo mai che un sì pietoso viso
Mi fosse tanto crudo e traditore,
Che vedendomi, ahimè! da me diviso
Per lui del miser petto il tristo core
Non fosse di pietade sì conquiso
Che almen non ne sentisse alcun dolore,
E non volesse in cambio del mio foco
E del mio molto amor, amarmi un poco.

XLIII

Tiburtina gentil che l' ascoltava
Della sua dura sorte si dolea,
E qualche volta pur la confortava,
Ma il suo conforto nulla le valea,
Perch' ella ognora più si disperava,
E malediva la fortuna rea
E l' iniquo destin e maledetto
Che veder le avea fatto il giovinetto.

XLIV

Non era, ahimè! dicea meglio morire
Per le man de' giganti, a dir il vero,
Ed esser preda sua che divenire
Prigioniera d'Amor, crudel e fero,
Qual per mio ben servir mi fa languire
Per l' appetito d' un giovane altero
Di sorte, che non che ami alcuna dama
Ma sè medesmo a gran fatica si ama?

XLV

Ben mi posso doler della fortuna,
Perciò che se 'l mi amasse veramente
Non mi averia di lui fatta digiuna,
Nè si saria da me mai fatto assente.
Così la mesta più che donna alcuna
Si lamentava sì miseramente,
E con tanta affezion ed umiltade
Ch' avria spezzati i sassi per pietade.

XLVI

Lasciam costei che di sua mala sorte,
Come vi ho detto, si lamenta e plora,
E ritorniamo al valoroso e forte
Lancilotto a cui par un anno ogn' ora
Di ritrovarsi nelle reggie porte
Della cittade di costei che adora,
E tanto cavalcò co' suoi compagni
Che varcò molti laghi e fiumi e stagni.

XLVII

E un giorno giunti essendo su d' un piano
Li arditi cavalier senza paura
Vider gran gente venir da lontano
Tuttaquanta coperta d' armatura,
Quest' era un franco re saggio e soprano,
Del qual fin oggi là memoria dura,
Ch' era per nome detto Draginante
Della benigna Ersilla antico amante.

XLVIII

Costui era signor d' una cittade
Ben che molte ne avesse oltre di quella;
Ma la maggior e di più dignitade
Era da ciascun detta Chiarastella,
E per aver nella sua podestade
La vaga Ersilla graziosa e bella
Che non l' amava, con tante sue squadre
Venía per forza a torla al mesto padre.

XLIX

Avea costui persona di gigante
E cavalcava una feroce alfana,
Molto superbo e fiero nel sembiante,
D'ardir dotato e di forza soprana,
E per nome era detto Draginante,
Come vi ho detto, e per la dama umana
Sette re coronati avea con esso,
I nomi de li quai dirovvi adesso.

L

L'un di lor era detto Beniviento
E l'altro Salingazo il smisurato,
Ch'eran fratelli, ognun pien d'ardimento
Quanto altro alli suoi giorni in terra nato,
Il terzo re di questi, s'io non mento,
Il feroce Lurcon era nomato,
Il quarto Bulgarin, il quinto Amone
Il sesto Arnaldo, e il settimo Occhione.

LI

Questi re arditi, valorosi e franchi;
Con quattro cento mila cavalieri,
Che nelle guerre mai non furon stanchi
Avea quel re con lui su quei sentieri,
E i lor cavalli pungendo nei fianchi
Con le lor lancie in man in vista alteri
Venian per la campagna insieme uniti,
Sì che facean tremar tutti quei siti.

LII

I quattro cavalier ch'ebber veduto
L'esercito stupendo a meraviglia,
Fu ognun di lor sì come era il dovuto
Pien di stupor levando al ciel le ciglia;
E Lancilotto il giovine saputo
Ch'ogni periglio per un scherzo piglia
Agli altri disse: Io voglio che sappiamo
Che gente è questa, e che a lei s'accostiamo.

LIII

Così d'accordo tanto cavalcaro
Che appresso giunser della detta gente,
Ed a un guerrier ardito domandaro
Con cortese parlar molto umilmente
Se li piacesse, che l'avriano a caro,
D'intender chi era il re tanto potente
Ch'era signor di tanta turba bella
Ed a che impresa immortal guidava quella.

LIV

Rispose quel campion guerrier gentile,
A Lancilotto che li avea parlato:
Acciò non mi reputi un uomo vile
Ti dirò il tutto sopra questo prato;
Il mio signor magnanimo e virile
Che Draginante è da ciascun chiamato
Va per far a Costanzo assidua guerra
E per torli Uliana la sua terra.

LV

Questo Costanzo è un re molto discreto
Ed ha una figlia nominata Ersilla
Di volto sì gentil, benigno e lieto
E bel che par fra gl'altri una sibilla,
Ed ha un parlar sì onesto e mansueto,
Che il mio signor per lei d'amor sfavilla,
E per sposa la chiese al detto padre
Per goder le sue membra alte e leggiadre.

LVI

E perchè lui non gliela volse dare,
E perchè la donzella non lo volse,
Tanto il mio degno re s'ebbe a crucciare,
Che perciò contra lor l'arme in man tolse,
Ed è disposto a far mal capitare
La detta dama, tanta rabbia accolse
Col padre e la cittade e la sua gente
E la madre de l'empia e a lui spiacente.

LVII

Lancilotto com'ebbe il caso inteso
D'ira ed orgoglio tutto si commosse
Sicchè parea nel volto un fuoco acceso,
Ma per non si scoprir presto acquetosse,
Così Brontin che brama averlo illeso
E gli altri due, fra loro consigliosse
Di occultar il pensier che offende il core
E tutti a presentarsi a quel signore.

LVIII

Poi vôlti a quel guerrier con umil dire
Lo pregâr che menarli li volesse
Dinanzi il suo sublime ed alto sire,
Sicchè ognun d'elli parlar li potesse,
Che tutti quanti avean sommo desire
Di essere suo servitor, se a lui piacesse,
Onde il guerrier udendo dir cotesto,
Dov'era il re li menò seco presto.

LIX

Giunti costoro ov'era quel feroce
Subitamente de li arcion smontorno
E in ginocchioni con benigna voce
E molta riverenza li parlorno,
Dicendo: Alto signor, che in ogni foce
Vola il gran nome tuo di gloria adorno,
Dio ti salvi e mantenga in sempiterno,
E ponga il mondo sotto il tuo governo.

LX

Noi siam venuti da lontana parte
E siamo cavalieri di ventura,
Che sol con l'arme in man non con altr'arte
Il viver guadagniam senza paura,
E perchè tu ne assembri un vero Marte,
Poi che ti abbiam trovato in 'sta pianura,
Esser vogliam tuoi servi, se ne vuoi
Dar soldo sufficiente egual a noi.

LXI

Il re rispose, e per quanti guerrieri
Vorreste soldo aver ditel campioni,
Perchè mi rassembrate arditi e fieri
A piede armati e sopra de li arcioni;
Loro risposer più che volentieri:
Per mille tuoi guerrier de li più buoni. —
Ahi, disse il re, tal soldo basteria
A Lancilotto pien di gagliardia.

LXII

Qual Lancilotto? — Lancilotto a quello
Presto rispose —, o re, saria' più d'uomo?
E pensi tu ch'avessi timor d'ello?
Certo non già, ch'io lo farei ben domo
E con queste mie man tanto flagello
Li darò ancor, ma non ti dico como,
Ch io lo farò pentir d'ogni suo errore
E chiedermi perdon com'uom che more.

LXIII

Rispose il re: Tu devi esser un pazzo
A dir simil parole, uom da niente,
E mi assembri alla vista un vil ragazzo,
Un uomo armato in sogno veramente,
Ma se volete per più mio solazzo
Provarvi tutti quattro arditamente
Con altrettanti armati sulli arcioni
Delli miei forti e prodi campioni,

LXIV

Che hanno il soldo da me che mi chiedete
Ognun per mille franchi cavalieri,
E se di sella al pian li getterete
Il soldo suo darovvi volentieri,
E lor per servi e vostri schiavi avrete;
Pronti a seguirvi per tutti i sentieri;
E così detto, quasi in un istante
Sì fe' quattro de' suoi venir avante.

LXV

E disse a lor se gli bastava il core
Di combatter con quei sulla pianura
A corpo a corpo sopra il corridore,
Ognun di lor coperto di armatura;
I quai risposer con molto valore
Ch' eran contenti senza aver paura,
Ma che volean se li scavalcassero
Che suoi prigion anch' ei di lor si stassero.

LXVI

Ognun di lor fu contento di questo
E Draginante il campo fe' fermare;
Allor quelli otto cavalieri presto
Sì corser con le lancie ad affrontare,
E per più aperto dir mi par onesto
Ad un ad un i colpi qui narrare
Che si diero i guerrieri arditi e crudi
Con le pungenti lancie sopra i scudi.

LXVII

Il primo feritor fu il fier Brontino
Che col primo campion si riscontroe
E lo percosse sopra il scudo fino
Sicchè sul pian disteso lo mandoe,
Re Draginante che li era vicino
Di ciò non poco si meraviglioe,
Perchè non parve che 'l toccasse appena
Che lo vide disteso sulla rena.

LXVIII

Il secondo campion pien d' ira e rabbia
Addosso al re Artus punse il cavallo
Per trarlo al tutto della vital gabbia,
E con la lancia corse ad affrontallo,
Ma lui lo fece andar sopra la sabbia
Ferendol con brevissimo intervallo,
Sicchè di questo il re con mesto volto
Non senza causa se ne stupì molto.

LXIX

Il terzo cavalier prese una lancia
E con lei corse verso Lancilotto
E lo percosse al mezzo della pancia
Per traboccarlo al pian al primo botto,
Ma lui che sa far fatti, poco ciancia
E sopra il scudo lo ferì di botto
Con tanta furia, e con tanta ruina,
Che lo mandò sul pian a testa china.

LXX

Il quarto campion con furia corse
Addosso il Crudo cavalier ardito,
E con la lancia un gran colpo li porse
Per traboccarlo sopra il verde sito,
Ma sull' arcione non lo mosse o torse,
Anzi ebbe con tal forza quel ferito
Che ruppe l' asta, e con il capo avante
Lo fece verso il ciel voltar le piante.

LXXI

Tutta la gente che intorno mirava
Quelli arditi guerrier pien' d' ardimento
Del lor valor se ne meravigliava,
Ma il re che n' ebbe pur qualche tormento
Li disse: In ver, benchè di ciò mi grava,
Per non mancar di fede io son contento
Che abbiate il soldo lor poi che li avete
Vinti in battaglia e meco rimarrete.

LXXII

Quei quattro cavalier s' inginocchiaro
Davante i quattro che vinti li aveano,
Ed a lor per suoi servi si donaro,
E di seguirli sempre i prometteano;
Ma lor ch' eran di cor alto e preclaro
Risposer che accettar non li voleano
Per servitori, ma per lor fratelli
E così si pacificàr con elli.

LXXIII

Re Draginante con piacevol dire
A narrar cominciolli la cagione
Che con tanta sua gente il facea gire,
Come il vedeano, armato su l' arcione,
Che per il re Costanzo far perire
Era sol mosso, e per l' aspra passione
Che amor li dava di sua bella figlia
Che un' angioletta in faccia rassomiglia.

LXXIV

Io come re magnanimo e virile
Per moglie l' ho richiesta a quel malvagio,
Il qual come persona abbietta e vile
M' ha ricusato, e suo sarà il dannaggio,
Ch' io li torrò per forza la gentile
Sua vaga figlia, e di sì grave oltraggio
Sopra lui ne farò crudel vendetta
E di sua madre, e tutta la sua setta.

LXXV

Perchè pensar non posso, a dirti il vero,
Che la sua figlia Ersilla, nominata,
Non mi ami e non m' abbi nel pensiero,
Sapendo esser da me sì forte amata,
E conoscendo ancor quanto son fero
E la possanza mia dismisurata;
Ma quel perverso, pien d' inique voglie
Non vuol che l'abbia, ed io l'avrò per moglie

LXXVI

E se me n' accorgesse con effetto
Che la non mi volesse per marito,
Sendo tutto il mio ben, il mio diletto,
Per forza io la vorrei a ogni partito,
E, tramutando l' amor in dispetto,
Io mi vendicherei da sir ardito,
Sicchè il suo corpo da tutta mia gente
Saria straziato vergognosamente.

LXXVII

Co' i quattro cavalieri ebbero inteso
Re Draginante si turbaro alquanto
Ed ognun d'essi fu di sdegno acceso
Udendo il re Costanzo sprezzar tanto,
Ma per miglior partito ebbero preso
E per trar detto re di affanno e pianto
Dissimulâr, e si tener occulto
Il pensier che nel cor tenean sepulto.

LXXVIII

Così parlando insieme tuttavia
Il detto re con l'oste cavalcava
Verso Uliana, ove arrivar desia
Fin che la notte sopra li arrivava,
Dove sopra un' aperta prateria
Il saggio re col campo si fermava
E padiglioni e tende si drizzaro
Sotto le qual, le mense apparecchiaro.

LXXIX

Re Draginante ch' avea posto amore
A Lancilotto e agli altri suoi compagni,
Poi che smontò ciascun del corridore
Invitò seco a mensa i guerrier magni
Facendoli carezze e molto onore,
Acciò nessun di lor di lui si lagni,
E dopo cena quel famoso sire
Sotto un bel padiglion gli fe' dormire.

LXXX

Sendo sul primo sonno tutti quanti
I cavalier si consigliaro insieme
D' esser d' un' opinion fermi e costanti
Per dimostrar le lor virtù supreme
E per far rimaner con doglie e pianti
Re Draginante e le sue genti estreme,
Che vuol per forza aver la figlia bella
Del re Costanzo, armato sulla sella.

LXXXI

Fatto il consulto con gran passione
Lancilotto seguì suo ragionare
Dicendo: Fin che sopra dell'arcione
Potrò con l'arme in dosso al campo stare
Io farò della mala opinione
Che Draginante si averà a cangiare,
Perch' io vorrò far sì che al suo dispetto
L' avrò per moglie a tutto mio diletto.

LXXXII

Il re Artus era uom molto da bene
E Lancilotto amava come figlio
Partecipando anch' ei delle sue pene
A lui rispose: Piglia il mio consiglio,
Se vuoi far quel ch' a un saggio si convene
E la dama acquistar senza periglio
Non mostrar di portarli alcun amore
Anzi fingi d' aver di lui dolore,

LXXXIII

E di voler far tanto con la spata
E con la lancia in man da sir ardito,
Ch' il re Costanzo la sua figlia ornata
Li doni in modo che 'l sia suo marito,
Acciò che poi per più sicura strata
Lo possa alfin condur a tal partito,
Che 'l resti preso senza alcun riguardo
Qual topo al cacio, e quale gatto al lardo.

LXXXIV

Così d' accordo insieme si posaro
In fin che apparve l' alba in oriente
E che da dormir tutti si levaro,
E dal signor magnanimo e potente
Senz' alcuna dimora se n' andaro,
Come udirete nel libro seguente,
Che ad ascoltarlo con maggior diletto
Donne, e donzelle, e cavalier v' aspetto.



LANCILOTTO E GINEVRA

CANTI TRE

AGGIUNTI ALL' AGOSTINI

DA MARCO GUAZZO



LANCILOTTO E GINEVRA

CANTI TRE

AGGIUNTI ALL' AGOSTINI

DA MARCO GUAZZO

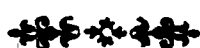


CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Vuole Ersilla per sposa Draginante,
E quindi al buon Costanzo guerra porta,
Quale ogni cavalier ed ogni fante
Rauna intorno e fa difesa accorta:
Viene in suo ajuto Lancilotto amante,
Coi tre compagni, e morte cruda apporta
Alle schiere nemiche sì quel giorno
Che il giorno appresso, con lor grave scorno.



I

Magnanimi signor, voi che dubbiati
Se nell' armi consiste la ragione,
Alquanto quivi attenti mi ascoltati,
Che ne udirete il vero paragone,
Draginante con tanti mille armati,
Con re, principi di gran nazione,
Ed egli in l' altro ben fra sè si pensa
Aver Ersilla, e parole dispensa.

II

Egli e Lanciotto son di par volere
E cotal lite definire all' armi,
E se starete attenti qui ad udere
Voi udirete il tutto ne' miei carmi;
Quale l' altro lasciò, come è dovere
Per coscienza a seguitarlo parmi.
Come l' aurora Apol si trasse innante
I quattro guerrier giro a Draginante,

III

Il Crudo, e Lancilotto, e ancor Brontino
Il re Artus, e l' ebbon salutato,
Dicendo: Re, ti salvi Iddio divino
E ti conservi ancor felice in stato,
Se giusta impresa ti pose in cammino
Al desiato fin t' abbia guidato,
E ti conceda Ersilla, saggia dama,
Del tuo cuor adeguando l' aspra fiama.

IV

Draginante raccolse quei guerrieri
Con umil faccia e rispondendo disse:
Mai in ingiusto desir i miei pensieri,
Ch' io mi ricorda, mi condusse o in risse,
Ma seguitando vo' li ampli sentieri,
Perchè un giusto destin tal mi prescrisse,
Che il mi dispiaccia, anzi pur odia il torto,
E per ragion combatta vivo e morto.

V

E se forse voi dir ragion non abbia
Nol giudicate, cavalier, per dio!
Fin che 'l parlar non esce di mie labbia
E che non intendete il voler mio:
Amor al cor m' ha acceso tanta rabbia
Per Ersilla, ch' appena io non so s' io
Sia vivo o morto, o pur s'io dormo o veglio,
O se il fuggirla, o seguirla sia meglio.

VI

E per cotal pensier io penso ch' ella
Ancor mi debba amar per questo effetto,
Che così vuole la venerea stella,
Che chi fia amato Amor li scalda il petto
Sicchè credo che m' ami la donzella,
Ma da suo padre divenga il difetto,
Pur io spero darli cotanto a fare,
Che causa avrà di volermi odiare.

VII

Lancilotto divenne bianco e rosso
E tra il si e il no stea quel cavaliero
Di volerli spianar il brando addosso,
E sì variando tenta suo pensiero:
Artus che se ne accorse si fu mosso
E disse: O sommo e potente imperiero,
Noi gir volemo a' nostri padiglioni
Per l'armi riveder e i buon roncioni;

VIII

Dice il proverbio, l'occhio del padrone
Si è quel che ingrassar suole il buon destriero,
Sicchè da lor tornar ne par ragione,
Del cavalcar avendo gran mestiero,
Riveder l'armi, riconciar l'arcione,
Che spesso han di bisogno di leggiero,
E come vuoi che in ordinanza siamo
Bastane un suon, un minimo richiamo.

IX

Allora lor rispose Draginante:
Itene, cavalieri al mondo rari,
Abbenchè goda vedervi a me avante,
Tenendo esser di voi ben pochi pari;
Itene a riveder l'arme lustrante
Qual per fama vi fanno al mondo chiari,
E come gl'altri voi vi leverete
Quando il mio regal suon alto udirete.

X

E con cotal parlar i fier baroni
Tolser comiato con licenza grata,
A riveder essi vanno i roncioni
E l'armatura, e la spada dorata.
Poi con poca dimora de' gran suoni
Udiro a un tratto uscir ad una fiata:
A cavallo, a cavallo, all'armi e barde
Che l'ore sono un poco alquanto tarde.

XI

Udito quel gran suon alzò la testa
E ciascun cavalier l'armi ripiglia,
Chi i spron si allaccia, e chi la sopravvesta
Pone al cavallo, chi l'arcion, chi briglia,
Chi fa più stretta rinchiodar la resta,
Chi il ferro della lancia più assottiglia,
Chi racconcia il pennacchio in la testiera,
Chi destrier sale, e chi si pone in schiera.

XII

Quanto è il suo grado ognun si dà che fare
Com'è usanza de' buoni cavalieri;
Ivi s'ode diverso mormorare
E rumor di nitrir di gran destrieri,
Quei baroni senz'altro dimorare
All'ordinanza pose i suoi guerrieri,
Di quattro miglia fece una caterva
E ciascheduno par suo loco osserva.

XIII

Era capo re Artusse e Lancilotto,
Il crudo cavaliero e il fier Brontino,
E così in ordinanza essi di botto
Si posero a seguir il suo cammino,
Costor ogni gran campo avrebber rotto,
Inmentre stanno sotto a tal domino,
Che essi gli guida con tal ordinanza,
Che doppiamente vale sua possanza.

XIV

Gli toccò allora d'essere antiguarda,
Sicchè dinanti agl'altri s'avviaro.
Draginante ben fisso quelli guarda,
Dicendo: Al mondo costor non han paro,
Or ben mi pare quell'ora esser tarda,
Che del lor gran valor fia ancor più chiaro,
Che tra nemici gli veda affrontati,
Che certo deon parer lupi affamati.

XV

Credo che folgor, che dal ciel giù cada
Non deggia fracassar alcuna pianta,
Come fracassan questi con la spada
Gli uomini al lor furor niun star si vanta,
Parmi il fin mai veder di questa strada,
Ed ogni lega parmi dua cotanta;
Pur ogni cosa che a capo si a fine,
Parmi veder Costanzo che ruine.

XVI

E la sua figlia aver in le mie braccia,
Qual ho già tanto tempo desiata,
Parmi toccar la sua candida faccia,
Parmi che m'ami, come è da me amata,
E, come piace a me, io non gli spiaccia,
Sua voglia con la mia sia conformata,
E con cotal pensier va Draginante
Mirando i quattro prodi a sè davante.

XVII

Ma lasciamoli gir al lor cammino
E al re Costanzo e Ersilla fo ritorno,
Che ode il rumore qual si fa vicino,
La fama già se li vola d'intorno,
Tal ch'egli manda per ogni confino,
E a più poter acumula ogni giorno
Soldati d'ogni sorte il buon cristiano,
E la moneta spende a larga mano.

XVIII

Richiama Lancilotto il cavaliero
E i suoi compagni mille fiate all'ora.
Ben sempre Ersilla lo tien nel pensiero,
Nè senza lui già punto non dimora,
Dicendo: Se qui fosse quel guerriero,
Quel che ciascun per un Marte l'adora,
Non staria sì pensosa per gli Dei,
Nè affanno già di nulla patirei.

XIX

Così diceva il re e la regina:
O Lancilotto dove ti ritrovi
Non sai della futura mia ruina
Deh fa che al mio soccorso ora ti movi,
Sprona il tuo buon destrier, forte cammina,
Fa che con miei nemici tu ti provi
Di sorte tal, che liberi restiamo;
O Lancilotto, vien che ora ti chiamo.

XX

Prepara egli ben tutta la cittate
Sì di bastioni, qual di munizione,
La gente gli eran tutte sviscerate
E di morir o vincer lor dispone.
Chi avesse visto quelle genti armate,
Così il buon cavalier come il pedone
La mostra arditi far con l'armi a canto
Per tenerezza certo avrebbe pianto.

XXI

Donne, e fanciulle d' ogni qualitate
Terra portavan, calcina e quadrella
Là dove si era più necessitate,
Così la maritata e la donzella;
Ancor fan procession per la cittate
Ai vizj al tutto ogn' alma sie rubella,
Rivolti a Dio con l' animo concorre,
Tal che di nulla non se gli può opporre.

XXII

Fortificò di sorte quella terra
Con lor ardir e lor preparamenti,
Che resister poteva ad ogni guerra,
Sol che per fame potean esser vinti.
Attorno l' armi, e nel petto si serra
Il cor, che pajon feroci serpenti.
Securamente aspetta Draginante
Qual ogni giorno si facea più innante.

XXIII

Sollecita il cammin per su il sentiero
Quel re feroce con altiera fronte,
Ersilla sempre avendo nel pensiero,
Sempre con ella a le sue voglie aggionte;
Quel re si stava allor cotanto altiero
Che rassomiglia di superbia a un monte;
E alla dimane a quella terra giunse
Dov' è quella che per lei Amor lo punse.

XXIV

E sopra il piano accampò la sua gente;
Di padiglion avea il terren coperto.
Costanzo a tanti armati pone mente
Quasi in quel punto si tenea deserto,
Dicendo: È quivi il levante il ponente,
Quivi si è tutto il mondo, il vedo certo,
Parmi che la mia sorte mi destina
Veder in breve di me la ruina.

XXV

Or la diman seguente Draginante
Ambasciador mandò dentro alla terra,
A dir al re, che li vegna dinante
Con la sua figlia, e se nol fa molto erra,
Perchè si è ivi con sue genti tante,
Che 'l mondo vincer potrebbe per guerra;
Sicchè se preterisse al suo volere
Non poco danno gli potria accadere.

XXVI

Costanzo udendo la strana novella,
Non sapeva che dir, e men che fare,
Dimanda Ersilla, la saggia donzella,
Di cotal fatto quel che a lei ne pare.
Subitamente allor rispose quella:
Mai mia persona potrà comportare
Di donarmi soggetta a Draginante,
Nè a quel vedermi un sol punto d' avante.

XXVII

A quelli ambasciador sdegnata vôlta,
Dicendo: Itene con cotal risposta,
Ognun di vôi m' intenda e ben mi ascolta;
Armata man Draginante a sua posta
Venga, ch' io vo più presto mi sia tolta
La vita, e son ad ogni mal disposta
Patir, che volontaria a lui donarmi
E se 'l mi vuol, bisogna adoprar l' armi.

XXVIII

Itene, ambasciatori, alla buon' ora,
Itene via dinanti agl' occhi miei,
Non fate punto quivi più dimora,
Parmi vedermi di morte trofei,
Cotanto il duol del petto mi addolora,
Ch' io ben vi giuro per li sacri Dei,
Che se non fosse perchè in ogni corte
Si pregia 'i ambasciator, vi darei morte.

XXIX

Udendo quelli ambasciador ciò dire,
Non dimandar se gli tocca paura,
Tanto che nulla disse al dipartire,
E ratti fuor uscir di quelle mura,
E fin che avanti non fur del lor sire
Non si tene esser essi alla sicura,
E con voce sommessa e assai tremante
Il tutto raccontorno a Draginante.

XXX

Non dimandar se in furia il re montava,
Non dimandar se in colera saliva,
Al re, e alla terra e a Ersilla minacciava
Ruina, e al cielo sua voce s' arriva,
Dicendo: O ria donna, o donna prava,
Certo vo' che dell' esser tu sia priva,
E primamente per onta maggiore
Spogliata in mia presenza dell' onore.

XXXI

Furiava il re che a un toro rassembrava,
Nè acquietar si poteva egli per nulla,
Irato per il padiglion sbuffava,
Dicendo: Ahi falsa impudica fanciulla,
Non già di te io punto mi curava,
Asina che sei ben veciata mulla,
Vedraï per me tua città in terra piana,
Tal che 'l si dirà: Qui già fu Uliana.

XXXII

E con cotal furor ordina a l' oste,
Che di subito ognun si debba armare,
Che la terra assalir vuol in più poste,
Nè la battaglia mai punto lasciare.
Vuol che ciascuno alla città si accoste,
E quella al tutto giura di spianare,
E poner li terrieri a fil di spade,
E d' ogni sesso far gran crudeltade.

XXXIII

Tutta la gente a pigliar l' armi corre
Con non poco furor, con alte stride;
Le guardie dentro ch' eran sulle torre,
Che l' ode e del rumor l' effetto vide,
Per potersi essi a quell' assalto opporre
Presto tra lor all' ora si divide,
Parte restò, e parte giù discende
Gridando, e ognun a tal suon l' armi prende.

XXXIV

Udendo il re quel segno della guerra
Subitamente anch' esso l' armi piglia,
E a torno, a torno, rivede la terra
Pur sempre al paro tenendo sua figlia.
Non speme, non timor li chiude o serra,
Al provvedersi presto si assottiglia,
E li soldati ove a lui par comparte
Com' uom che ha gran giudizio di tal arte.

XXXV

Ma mentre che 'l rumor più si augumenta
E che la gente all' armi si prepara
La bella compagnia dal sdegno venta
Ad' ogni ingiusta impresa molto avara,
Amor e la ragion contra il re 'i tenta,
Li assegna il torto ancor per cosa chiara,
Qual far vuol contro Ersilla Draginante,
Tal che sdegnati a quel essi va inante.

XXXVI

Dicendo: Che rumor che cosa è questa
Noi certo combattiam per la ragione,
E tu persona sei furiosa e presta,
Niun di noi esser vuol tuo campione,
Se a Ersilla assai pudica, e assai onesta
Non gli piaci per beltà o nazione,
La vuoi a forza, la ragion nol pate,
Nè favorir vogliam tal crudeltate.

XXXVII

Udendo il re cotai parole dire,
Subitamente disse: Ve ne andate
Con vostre armi Ersilla a sostenire
Contra il mio sdegno, e le mie gente armate.
Qui al presente non vo' farvi morire
Sol per serbarvi a maggior crudeltate,
Farvi pasti di can, o darvi al foco,
Chè ciaschedun per sè mi par da poco.

XXXVIII

Licenza ora vi dò ite in mal ora,
Di mirarvi non posso più patire.
Quei quattro cavalier senza dimora
Da sua presenza s' ebbero a partire,
E di cotanta turba usciti fuora
Alla terra ne andâr con gran desire,
Ed alla porta giunti i cavalieri
Armati sui roncion arditi e fieri.

XXXIX

Per caso a quella Ersilla ritrovossi
Col re Costanzo, e dimandò qual era,
E chi li avea alla terra a venir mossi.
Alzò su Lancilotto la visiera
E riverente col capo piegossi
Quasi fin del cavallo alla testiera,
Poi raddrizzato il giovine gagliardo
Alla risposta dargli non fu tardo.

XL

Dicendo: Non conosci Lancilotto,
Artu, e il Crudo, nè manco Brontino?
Mossesi a cotal dir il re di botto,
Dicendo: Oggi vi manda Iddio divino
Per farmi superior di chi di sotto
Io mi tenea per mio tristo destino,
E con cotal parlar le porte aperse,
E per gran voti a Dio, gran cose offerse.

XLI

La tema in gaudio si converse allora
Vedendo i quattro di tanto valore,
Abbenchè alcun diría senza dimora,
Come di Draginante egli il furore
Sofferse, e non lo trasse al mondo fuora,
Essendo tanto fier, ma pel suo errore,
Volendolo purgar con più ragione,
Non dette allor risposta al suo sermone.

XLII

E per non esser traditor chiamati
Sofferse alquanto allora Draginante,
Ma il suo valor mostrerà essendo armati,
Tal che tristo fia quel che li fia inante,
Or con il re lor s' ebbero abbracciati,
Di gaudio Ersilla tremagli dinante,
E quasi che a' suoi occhi ella non crede,
Che vede quello che a sè inanti vede.

XLIII

Gli abbraccia, gli accarezza tutti quanti,
Gli raccoglie, gli lauda, gli fa festa,
E gli occhi affissa al cielo, a Cristo, ai Santi,
Ella ricorre assai devota e presta:
La nova fassi nella terra inanti,
E la regina, ch' era alquanto mesta,
Di subito rivolse il duolo in gioco,
Nè star può ferma d' allegrezza un poco.

XLIV

Che tal venuta assai pur par gl' importa
E non era menzogna a dire il vero,
Dimanda presto la regina accorta
Un palafren, ovvero un buon destriero;
E quello avuto, ratta va alla porta
Dov' era ancora ciaschedun guerriero,
E tutti quattro abbraccia ed accarezza,
Gli lauda, e sì gli onora assai e gli apprezza.

XLV

Poi insieme vanno al palagio reale
E tutti quanti dei destrier dismonta,
Salendo sulle marmorine scale,
E con tal compagnia fu in sala gionta,
Quei quattro cavalier, che tanto vale,
Quei che in l' armi patì mai danno od onta
E ito è il re, la moglie, Ersilla bella,
Lucente più che mattutina stella.

XLVI

Gode la terra e le campane chiocca,
E i gridi allegri fino 'l ciel su s' alza,
Gridava Lancilotto ivi ogni bocca,
E l' una voce l' altra assai s' incalza,
Gran tema allora Draginante tocca,
Morte veder gli parve con la falza
Al suon di quella voce chè lui ode
Di Lancilotto, e quella terra gode.

XLVII

Quando erano con lui non seppe mai
Di quelli quattro fier il proprio nome,
Certo fatto patir gli avrebbe guai
Donandogli di morte l' aspre some;
Ma come saggi quei guerrier d' assai,
Ei lor non palesò nè il che, nè il come,
Ma sotto finti nomi ne gì allora
Del che assai Draginante si addolora.

XLVIII

Pur si destina la terra assalire
E a quelle mura caccia la sua gente.
Quelli di dentro che il vide venire
Si acconcia in l' armi e mostra del valente,
Pensando sol di vincere o morire
E non per mila di restar perdente,
Quadrelli essi prepara assai e non poco,
Pegola, solfo, e artificiato fuoco.

XLIX

La nuova presto si andò a Lancilotto,
Al re Artus e agli altri cavalieri,
I quali allor si mossino dibotto
Per dimostrar quantunque erano fieri,
E alle mure si van più che di trotto
E aggiunti a quelle su saglie i guerrieri
Dov' era già appiccata la battaglia
Dove i fier brandi rompe, spezza e taglia.

L

Già salito è sui muri Draginante,
Con il re Salingozzo e Benivento
E assai uccisi si caccia dinante,
Talchè non pochi avean d' essi spavento;
A un altro luogo con gente altrettante
Assalì la cittade in un momento
Il re Lurcon, Bulgarin e Amone;
All' altro lato Arnaldo, e il re Occhione.

LI

Talchè in tre lati appiccorno la guerra
Con quattro cento o più mille persone,
Quasi che circondata a quella terra,
Draginante di averla si dispone.
Ma non di poco egli ben credo ch' erra
Perchè a far ha con ardite persone,
Che ben veder la vuol in ogni conto,
E credo lui fia a mal termine gionto.

LII

Or ivi il suon dell' armi assai rimbomba
I gridi che fin sino al ciel salisse,
Fu disserrato ben più d' una fromba;
Quei sassi più d' un cavalier ferisse
Chi giù del muro fracassato tomba,
Chi dal basso terren su andar ardisse,
Chi dà, chi toglie, chi fugge, chi caccia.
Ivi si vide un bel menar di braccia.

LIII

Fumano i muri dal sangue bagnati
Armi, cervella, braccia, spalle e mani,
Per l' aria gir si vedono tagliati,
E corpi uccisi coprir giù quei piani:
Draginante e Costanzo fur scontrati
Ambi sdegnosi qual rabidi cani,
E l' un, e l' altro percuote a due mani
L' elmetti; a doppio suonan le campane.

LIV

Lancilotto scontrossi in Salingozzo,
E quel di sorte allor si ebbe colpito,
Che il braccio con lo scudo ebbe via mozzo,
Ben dimostrò sua forza quell' ardito,
Dicendo: Che pensavi, guerrier rozzo,
Aver di paglia un albergo assalito,
E sì dicendo sul capo il colpisce,
Che fino al mezzo o più credo il partisce.

LV

Cadè giù Salingozzo delle mura
Mezzo partito, e d' un braccio privato;
Draginante, che a questo pone cura
Non dimandar se allor s' ebbe adirato,
Di uccider Lancilotto al tutto giura,
Il re Costanzo subito ha lassato,
E a quel baron ne va di sdegno pieno
Credendo poner quel morto al terreno.

LVI

La spada gli spianò e l' elmetto sopra
Ad ambi mani con tutta sua possa
Credendo a un colpo sol di finir l' opra
E traboccarlo giù morto in la fossa:
Che non alzi il tuo scudo che ti copra;
Diceva lui in quella orrenda mossa
A Lancilotto, e ben gli parve a quello
Il mondo in fuoco e suonar a martello.

LVII

Inginocchion giù cade il giovinetto
Sopra le mura a quel colpo diverso,
Di sdegno si avampò tutto nel petto
L' ardir gli cresce, e punto non fu perso,
Cala la spada con tanto dispetto
Qual altra mai calasse in l' universo,
E Draginante sull' elmo percuote,
Dicendo giusta il suon di queste note.

LVIII

Lo accolse e in piatto si voltò la spada
E tutto l' elmo in più pezzi fracassa;
Quel colpo sopportar a quella fiata
Non puote Draginante e giù si abbassa;
La gran persona ebbe giù ruinata
Parve al cader di terra una gran massa,
Fu tolto su per morto e via portato
Al padiglion, che punto s' ha crolato.

LIX

Lancilotto, ch' ha fatto il colpo fiero
Non creder possa la sua spada buona,
Ma dimostra il suo ardir il cavaliero
E quanta possa tien la sua persona.
Artus li ancora si fa da dovero,
Dispensa i colpi, e di quei l' aria suona,
E riscontrato col re Benivento
L' ebbe d' un colpo giù di quel mur spento.

LX

E non troppo lontan il buon Brontino
Col re Costanzo fanno di gran prove.
Agguaglia quello che gli è più vicino,
Simiglia a folgor quando essi si move;
Di tema a molti se gli arriccia il crino;
E certo esser vorrian lor ben altrove;
Chi cade giù dai mur, chi a voglia scende,
Più pochi o nullo ivi allor si difende.

LXI

Mentre sbaraglia a più poter la gente
Si leva all' altra parte un gran rumore,
A cotal luogo essi ben pone mente,
E vide i suoi fuggir a gran furore;
Bulgarin e Lucron mostra il valente,
E Amon di quei ancor non par minore,
Ma tutti tre di morti fa una massa
E sopra i muri colpeggiando passa.

LXII

Sostener non gli pon quei della terra,
Colpi calan quasi fuor di misura,
Sicchè per forza abbandona la guerra,
Per forza essi discendon dalle mura;
Lancilotto e quelli altri ad un si serra,
Ristringe i brandi e crola l' armatura,
E verso quelli vanno a più potere
Per far il suo valor a lor vedere.

LXIII

Non va alla lepre disciolto levriero
Così veloce, nè al cavriol già pardo,
Come vanno costor ciascun leggero
Per dimostrar quanto ognun è gagliardo;
Vedendoli venir ogni guerriero
De'suoi, che pria mostrava del codardo,
Si rifermar' di nuovo in corpo il cuore
Possa nei bracci, e nel tornar valore.

LXIV

Si rapicca la zuffa oltra misura,
Le spade or su, or giù si vedean gire,
Tutte di sangue si cuoprian le mura
D' ambe le parti assai n' ebbe a morire;
Ben poco o nulla vaglion l' armatura
Ai fieri bracci, allo crudel colpire,
Or aggiunto Brontin e Artus ancora,
E Lancilotto in cui virtù dimora.

LXV

Al luogo primo rimase Costanzo,
Chè d' indi già partir lui non si volse,
Spinger di muri al tutto vuol lo avanzo,
Del sol che giù discende assai sen duolse;
Far volea com' fa quei che speso avanzo,
Dicendo il resto vada, e i dati accolse;
Così ancor lui voleva far del resto
Lamentossi del dì che gì sì presto.

LXVI

Pur per l' opra finir o la giornata,
Colpisce a più poter e spezza e taglia;
Di sangue e di cervel la sua fier spata
A tutta carca in la crudel battaglia;
Ivi era quella turba spaventata,
Qual credo poca o nulla più si vaglia
Nè mica attende più punto a ferire
Anzi al discender giù e via fuggire.

LXVII

Dall' altra parte non si fa tal gioco
Ma più orrendo assai, assai più strano,
Ivi di sorte l' un l' altro fa toco,
Che tutto il mur carco e di sangue umano,
Spesso a cotal colpir fuor n' esce il fuoco,
Che fin al ciel n' ascende subitano.
Lancilotto riscontrato in Amone
Tramortito del muro in terra il pone.

LXVIII

Artus poi anco e Bulgarin si attacca
A fronte a fronte con tanto furore,
La maglia essi si taglia e l'armi fiacca,
Non si fa in Mongibel tanto rumore,
E scudi in mille scheggie lor si spacca,
Ben pochi assalti si vide maggiore,
Brontin poscia scontrato è con Lurcone,
Poco vantaggio li è a tal paragone.

LXIX

E mentre che più in colmo il mortal gioco
E che l' un l' altro si consuma e taglia,
S' ode un alto romor al terzo loco,
Che quei di dentro perdon la battaglia,
In faccia Lancilotto vien qual foco,
E i bracci a più poter all' or sbaraglia,
E cala e accoglie Amon sopra l' elmetto
Che dai muri saltar il fe' di netto.

LXX

Ed abbattutto quella zuffa lassa,
E all' altro loco se ne va disteso,
Si fa il sentier col brando ed oltre passa,
Che poco o nullà si fu da niun leso:
La visiera alza, e giù la spada abbassa
E a quelli va, qual i suoi hanno offeso,
Arnaldo dico, e Occhion che caccia a terra
Assai di quei terrier in quella guerra.

LXXI

No starne si spaventan tanto mai
Vedendo il falcon giù discender d' alto,
Quanto si spaventò il feroce assai
Arieto, pel furor del primo assalto.
Lancilotto a non pochi dona guai,
Già fatto e sopra il mur di sangue un smalto,
E questo e quello col fier brando uccide
Nulla Ettor a lui fu, nulla fu Alcide.

LXXII

Non tanta tema ebbe il campo Trojano
Del fiero greco, qual nomossi Achille,
Come temon di questo essi la mano,
Che in men di un' ora ne uccise da mille:
Giù questo e quello trabocca nel piano,
Fuor del suo brando spesso esce faville
Cotanto è il gran furor del giovinetto
Credo Amor si il fe' far che l' arde in petto.

LXXIII

Da'suoi nemici pochi ognun sta saldo
Mutato alla battaglia effetto all' ora,
Lancilotto riscontrato in Arnaldo
Da' muri il fe' saltar senza dimora:
Tanto di sdegno il giovinetto è caldo,
Che l' armi rompe, spezza, taglia e fora,
Se non fosse che Apol gìa giù all' occaso,
Assai più morti ivi serian rimaso.

LXXIV

La notte tramezzò l' orribil guerra.
Draginante rivenuto qual mira,
E non poco dolor in lui si serra
Di passion assai forte sospira,
Ersilla maledice e quella terra,
Quasi che amor all' or si mutò in ira,
A raccolta sonar fe' pien di sdegno,
Ben si ritrasse ognun al primo segno.

LXXV

Pregar già 'i non si fece a rincularsi,
Ma con divozion odi tal segno,
Ciascun dai muri ebbon a lontanarsi,
Che per quei di mirar prendano sdegno;
Di tanta gente fur' gli effetti scarsi
Ma qual in mar turbato fragil legno
Draginante si duol assai non poco,
Che come vuol andar non vede il gioco.

LXXVI

Dentro alle mura per la maggior parte
Si allegra, eccetto quei che i suoi son morti;
Di quel soccorso, di quel novo Marte,
E di quei altri suoi compagni accorti,
Quei che onor han nell' armi di tal arte
Cotanto arditi son cotanto forti,
Lasciate lor le guardie sopra i muri
Al palagio ne gì i baron sicuri.

LXXVII

Non dimandar del re, della regina
Come di Lancilotto gode assai,
Ersilla poi in cui beltà si affina,
Dice fra sè: Or fin porrò ai miei guai;
E se mai io dubbiai di mia ruina
Di cotal dubbio son pur fora omai,
Lancilotto e pur qui, io chiaro il vedo
E per timor e amor quasi nol credo.

LXXVIII

Ma pur l' è ver, e non erro per niente,
Così godea mirando il cavaliero,
Dicendo: Ello è pur bello e valente
Non ebbe il mondo mai più fier guerriero
Ad ogni atto ch' ei fa gli pone mente,
Che 'l volasse crederia di leggiero
A chi certo il dicesse a quella dama:
Tanto in sè puote l' amorosa fiamma.

LXXIX

Ella gli fece presto disarmare
Vestendoli di ricchi e belli panni;
Cenato poscia andossene a posare
Per ristorar i preteriti affanni:
I quattro cavalieri d' alto affare
A suoi nemici fêr perpetui danni:
Due stanze ai quattro furono assegnate
Quanto al bisogno fur bene addobbate.

LXXX

Si gode assai di dentro da la terra
Di fuor si sta con tema e con paura
La maggior parte dubbia di tal guerra
Maledicendo Uliana e le sue mura,
Dicendo: O quanto Draginante si erra,
O quanto quivi e la sua sorte dura,
Amor che punto veder non lo vole,
E chi d' ogni suo ben s' attrista e duole.

LXXXI

Al primo assalto tanta gente è persa
Che nol crederia già chi non vedesse,
Tanto è di quattro la forza perversa
Non credo il mondo a lor durar potesse,
A tanta membra mandata dispersa
Folgor dal ciel non credo questo fesse,
Morto si è Salingozzo il poverello
Troncato ha un braccio, e partito il cervello.

LXXXII

Tanto il timor tal gente hanno interrotta,
Che pochi o niuno disarmossi punto,
Stavano come gente mezze rotte,
Ognun da gran timor è sopraggiunto:
Se quei di dentro uscivan quella notte
Fuggian, che 'l dì combatter non fan conto:
Draginante pien d' ira e di dispetto
Stava nel padiglion con gran sospetto.

LXXXIII

Or la dimane nel chiarir l' aurora
I quattro cavalier si furo armati
Della terra delivrati uscir fuora,
Ed i nemici suoi aver saltati,
E quel pensato si è senza dimora
Seco non volson già altri soldati,
Ma tutti quattro pieni di gran vampo
Ad assalir andò il nemico campo.

LXXXIV

Come da quei di fuora fur veduti:
All' armi all' armi, cominciò a gridare;
Ivi si vide un risettar di scudi,
Un salir a destrier, lancie pigliare,
Con tal disordin se 'l ver Dio me ajuti,
Ch' io mi vergogno quello raccontare,
Per tutti quanti radunossi insieme
Come vil greggia che del lupo teme.

LXXXV

Draginante gli mira e fiso tace,
E nulla parla il cavalier sdegnoso,
Vedendo i quattro sol già non gli piace
Andargli addosso e sta tutto ritroso;
Certo ben' era lui guerrier audace,
Certo ben' era ancora coraggioso,
E di assai discrezion quel signore,
Certo più ch' altro egli amava il suo onore.

LXXXVI

Più che altra cosa assai l' onor amava,
Come ben di ragion si deve amare;
Sicchè andar a quei quattro si sdegnava,
Vedendoli in cotanta turba entrare;
Dell' ardir suo ben si meravigliava,
E del suo cader s' ebbe a rammentare;
Più puote descrizion que' più che 'l sdegno,
E di animo gentil dimostrò segno.

LXXXVII

Lancilotto e quelli altri in tanta gente
Entrò feroci i folgori di guerra,
Ersilla e 'l re e sua moglie pongon mente,
Ch' eran venuti sui mur della terra:
Non dimandar se mostran del valente,
Le lancie abbassa e la visiera asserra,
Urta, scalvalca a terra, ammazza e passa,
Rompe, percuote, e questo e quel fracassa.

LXXXVIII

Parvero falcie da due braccie spente
In verde prato fra la tener erba,
Quei quattro cavalier non stiman niente
Tal turba niun risguarda niun riserba;
Al terren ivi fa cader tal gente
Come le foglie la stagion acerba,
Spezzate le lor lancie i brandi piglia
Abbandonando del roncion la briglia.

LXXXIX

Hai tu mai vista una selva percossa
Dal fiero vento e tutta già abbassarse,
Poi sostenuta di quel la gran possa
Di nuovo ancora ritta su rifarse,
Così tal turba fece a prima mossa,
Che non di poco s' ebbe a ricularse;
Piegossi assai, pur poscia raddrizzossi
E gran furore verso quei son mossi.

XC

E chi di là, di qua, li calza e preme,
Chi gli urta appresso, e chi di lungi 'i lancia,
Ma i quattro valorosi già non teme
Tanti urti, e sempre cresce sua possanza,
Stretti ne vanno tutti quattro insieme,
E ogni altro cavalier di forza avanza,
E spinge un morto giù l' altro impiagato,
Chi senza bracci o capo cade al prato.

XCI

Pur mai non fu già cotanto furore
In acqua alcuna per corrente ch' abbia
Che non si raffrenasse in ben poch' ore
Con legne o pietre e dura terra o sabbia;
Essendo uomini assai a tal rumore
Sufficienti a placar la gran rabbia
Non gli mancando già materia alcuna,
Che a tal effetto far gli sia opportuna.

XCII

Così al fin fe' la tanta turba unita
Al gran furor di quattro cavalieri,
Che benchè a assai toglessino la vita
Non puoten esser già cotanto fiero,
Che non fusson sforzati a far partita,
E alquanto ricularsi coi destrieri,
Che appena sostener pono la guerra:
Chi l'impossibil far vuol non poco erra.

XCIII

Davanti gli altri stava Benivento,
Che del morto Salingozzo era frate,
Per dargli morte stava molto attento
Calando spesso orribil coltellate;
Ma un tratto fu nel ripararsi lento,
Tanto lo spinge le sue genti armate,
Che ritirar non si pono per niente,
Sicchè al meglio che puote fa il paziente.

XCIV

Restringe i denti ed alto il scudo innalza
Lancilotto col brando stretto in mano
E che sdegno e furor assai gl' incalza,
Cala giù un colpo il giovine soprano,
Talchè allor Benivento a terra balza
Partito fino al mento, sopra il piano,
Cade riverso lui del fiato privo
Nè credo più ch' esso ritorni vivo.

XCV

E in quel che Benivento sul sabbione
Cadè riverso, il crudo cavaliero
Caccia in quel punto giuso del roncione,
Arnaldo che ivi si mostrava fiero,
Quasi partito fino sull' arcione
Del proprio sangue ben tinse il destriero
Ivi due re cadette a un tratto morti
Per esser men di quelli arditi e forti.

XCVI

Ma quasi a un tempo allor re Bulgarino
Ferito il crudo cavalier nel fianco,
Per l' armi passa il suo brando acciarino
E inaveroli assai nel lato manco,
E in quel medemo punto allor Brontino
Volse egli dimostrar non esser stanco
Colpisse Bulgarin con tanta forza,
Che l' armi parve allor fetida scorza.

XCVII

Sull' omer ritto lo colse col brando,
E quel via spicca con assai furore.
Il fiero colpo discende tagliando
Quasi fin su l' arcion del corridore,
Talchè quell' ebbe allor di vita il bando,
Patì cadendo l' ultimo dolore
Del corpo dico a mal più darà inizio,
Se non al dì del general giudizio.

XCVIII

Occhione aggiunse e vide Bulgarino
Cader giuso al terren privo di vita.
Ad ambe man stringe il brando acciarino
Mostrandosi persona fiera e ardita,
Sopra l' elmetto accoglie di Brontino
E quello ancor la cuffia gli ha partita,
E nello capo quel ferì, ma poco,
Pur li rimane e ancor coglie in quel loco.

XCIX

Sconcia la botta fu, ma il colpo scarso
Egli del certo ben si fur all' ora,
S' ei non era così avrebbe parso
Senza vita, del mondo uscendo fuora.
A cotai nozze Artusse fu comparso,
E il brando cala senza far dimora
Verso del fiero Occhion, con un riverso
Quello divise quasi per traverso.

C

Occhion non ebbe allor l'occhio a pennello,
Quasi partito giù cadè al sabbione.
Artusse or questo uccide ed ora quello,
Quanti si accosta cavali d' arcione;
Poi tutti quattro chiusi in un drappello
Essi alla terra tornar si dispone.
Il re Costanzo, che mira la guerra
Subito scende del mur della terra,

CI

Chè ben vide de' quattro il gran periglio,
Ancor che sien feroci in l' armatura,
Vide di due il lor sangue vermiglio
Discender giù per l' armi alla pianura;
Sicchè quel saggio allor tolse il consiglio
Parendoli la strada più sicura,
Di donarli soccorso con ardire,
Come nell' altro ben potrete udire.



CANTO II

ARGOMENTO



A Draginante i suoi Costanzo oppone,
E tutto un giorno dura il rio macello.
S' ode Lanciotto nominar fellone,
E il suo rival d' amor sfida a duello.
Entra nel campo questo e quel campione,
Nè la Vittoria arride a questo o a quello:
Bensì quel d' essi, cui sarà pietosa,
Avrà la figlia di Costanzo in sposa.



I

Amore amaro spesse fiate è certo,
E duro tosco ancor la maggior parte
Quasi restò dell' esser suo deserto,
Non gli giovando ingegno, forza od arte,
Lancilotto, sperando aver gran merto
Entrò dove non saria entrato Marte,
Fra tanta turba, per mostrar l' ardito
Più che a ragion die' loco all' appetito.

II

Ancor che fosse forte in l' armatura,
Con li compagni suoi arditi e fieri
Fe' cotal cosa con poca misura
Entrar fra tanta turba di guerrieri.
Ma uno vero amator dubbio non cura,
Come a un' impresa rivoglie i pensieri,
Perchè pensa ingraziarsi con l' amata,
Nè a danno, nè a periglio punto guata.

III

Or giunto al non già pensato periglio
Lancilotto con gli altri in tanta gente,
Benchè ciascun abbia il feroce artiglio,
E che ciascun ancor sia assai valente,
Se il re Costanzo non gli davà ausiglio
Potea restar con danno facilmente,
Per non voler stimar, e quivi Amore
Spinto lo aveva in non piccolo errore.

IV

Ma il re Costanzo uscito della terra
Con circa dieci mila buon soldati,
Volonterosi tutti di far guerra,
Con tanta turba furno mescolati,
Se quei che 'i vide nel suo dir non erra,
Parveno essi fier lupi arrabbiati
In nell' armento entrar con tal furore,
Che credo non poteva esser maggiore.

V

Urtano, spezzan, rompon piastra e maglie;
Spalazzi, elmetti van per l' aria a spasso,
I fieri brandi par che l' armi taglie,
E di uman carne fanno gran fracasso,
La polvere, il rumor fino al ciel saglie,
Riga il sangue il terren correndo al basso,
Chi caccia, e fugge, chi dà, chi rileva,
Chi rimonta a caval, chi discendeva.

VI

Vedendo questo il fiero Draginante
I spalazzi, e l' elmetto lui si allaccia,
E a cotanto rumor poi fassi avante,
Dov' è la maggior calca ivi si caccia,
Quasi egli avea statura di gigante,
Il brando stringe sbarando le braccia,
E questo e quello il feroce percuote,
Facendo con la spada larghe ruote.

VII

Ivi si vide cotanta travaglia,
Quantunque in altra mai credo si fosse,
Diversi effetti fassi in tal battaglia,
Chi si rileva, e chi giù riversosse,
Chi cade morto, e chi altri a furia taglia,
Tal che tutti i destrier e l' armi è rosse;
Chi senza scudo si è, chi senza buffa,
E ognor più cresce la crudel baruffa.

VIII

Il buon Brontino e il crudo cavaliero
Ch' eran feriti, versan tanto sangue,
Che a gran fatica pon star a destriero,
E or l' uno or l' altro disdegnoso langue;
Questo vedendo Lancilotto il fiero
In cotal turba par venenato angue
E la vendetta fa con tal effetto
Che ognuno il giudicò guerrier perfetto.

IX

Fermo ad un loco non è mai rimasto
Degli uomin fa siccome il lupo d' agni;
Mai uccel di rapina calò al pasto
Con tal furor, per far d' essi guadagni,
Come fa lui, che al suo brando contrasto
Poco fa l' armi, e men la carne e i pagni,
Ma ciò che accoglie, rompe, spezza e taglia,
E quella turba a gran furor sbaraglia.

X

Il re Artus ben lo seguì a quel gioco
Dimostrandosi in fatti un fier gigante,
E così ben s' adopra ivi in quel loco,
Che volentier gli scappa ognun d' inante,
Par egli in secca stoppia un vivo foco,
Ovver un folgor sopra fragil piante,
Le scheggie fa salir per l' aria a furia
Di poco terren quanti ebber penuria.

XI

Draginante poi egli all' altra parte
Di sua persona fa cotali prove,
Che rassomiglia al furibondo Marte,
E a un rabido leon quando si move.
Armi e carne col brando spezza e parte
Con tal rumor che 'l tuon gì fino a Giove.
Lurcon, Amon il segue a più potere
Facendo uccisi giù al terren cadere.

XII

Dall' una e l' altra parte è tante stride,
Dall' una e l' altra parte è tal rumore,
Che quello, che non l' ode e che nol vide
Pensa scrivendo qui, commetta errore.
Mai nulla Sanson fu, nulla fu Alcide
A questi, ed anco meno fu il furore
Del gran Monocol, Polifemo, dico,
Ai compagni d' Ulisse aspro nemico.

XIII

Il sangue a più poter bagna quel piano,
Il rumor, il stridor fino al ciel s' alza,
S' abbassa, or s' alza l' una e l'altra mano,
E capi e braccia giuso al terren balza.
Chi fugge per lungarsi il corso umano,
Chi spinge lo destriero e irato incalza
Il suo nemico per torgli la vita,
Chi a forza cade con mortal ferita.

XIV

Credo che i Dei all' or d' accordo tutti
Fêr terminar il giorno 'nanti l' ora
Vedendo tanti e tanti esser distrutti,
E del secol mondan cacciati fuora.
Di sorte i destrier suoi, di nulla brutti,
Apollo spinse con niuna dimora
All' occaso, e calò, n' ascose il lume
Più presto assai dell' usato costume.

XV

La notte giunse, terminando il giorno,
Qual tramezzò a forza la baruffa
Se comparia pur della luna un corno
Non si donava fin alla gran zuffa,
Ma della luce privo quel gran storno
Fino che Febo all' ocean si tuffa,
Ciascuno a sue bandiere diede volta,
Udendo il segno chiamar a raccolta.

XVI

Il re Costanzo ritornò alla terra,
Artusse e Lancilotto e gli altri ancora
Donando fine alla sì cruda guerra,
Alla porta arrivò senza dimora,
La quale a parte e parte si disserra,
E a quella giunta Ersilla allora allora,
Con torcie, con facelle tutte accese,
La tanto onesta, gentil e cortese,

XVII

Onora il padre e tutti i cavalieri
Massimamente Lancilotto il fiero,
E insieme si avvior per su i sentieri,
Duolsesi assai del Crudo cavaliero,
E di Brontin, che sopra i lor destrieri
Stavan smarriti, essi in modo straniero
Per le ferite avute non da giuoco,
Tal che i roncion reggevan nulla o poco.

XVIII

Giunti al palazzo fur tolti d' arcione
E per le scale di peso portati,
Duolsesi assai di lor ciascun barone.
Fur con gran diligenza medicati,
E poscia ancora ogni loro roncione
Furono d' avvantaggio governati
Artu e Lancilotto, il re Costanzo,
Ersilla, e di cortegiani lo avanzo.

XIX

Dico quei grandi ch' en degni d' onore
E la regina ancor si pose a mensa,
Ivi già non vi è niun sonatore,
Ma di varie vivande sè dispensa,
Perchè portavan tutti tanto amore
Ai due feriti, che ognun d' essi pensa
Di vendicarsi dei nemici loro
Donandoli di morte aspro martoro.

XX

Finito il pasto andossene a posare
Posto ch' ebber le guardie sulla terra.
Primo Brontino si andò a visitare,
E 'l Crudo cavalier mastro di guerra:
Se se duolsen di lor non dimandare
Che tanto sdegno in lor si chiude e serra
Che gli par mille anni al nuovo giorno
Per voler far a' nemici ritorno.

XXI

E ritornato Apol con chiara faccia
Poscia fuggita è da Titon l' Aurora.
Ed ei lasciato con le vuote braccia
Che del suo scampo assai se ne dolora,
Surse anco i cavalier di buona raccia
Che nel letto non fêr lunga dimora,
E venne in sala, e a passeggiar si pose
Ragionando fra lor di varie cose.

XXII

Levato il re, la regina, la figlia
Quei cavalier in sala ritornava
Gentili assai e forti a meraviglia
E l' un l' altro cortese si onorava,
Ersilla che a Diana rassimiglia
Quei cavalieri per la man pigliava
Per onorargli a tutto suo potere,
Come anco in verità era il dovere.

XXIII

Lancilotto di nuovo volea armarsi
Per ritornar a rapiccar la guerra
Altro non pensa egli che vendicarsi
Di suoi feriti e sdegno in sè si serra,
Nè può da tal furor allontanarsi,
E mentre è in tal pensier, giunse alla terra
Di Draginante un altro ambasciatore
E ivi arrivato, ognun fie grande onore.

XXIV

Saluta il re, Ersilla e i cavalieri
I quali per la man si teniva ella,
Dimostra in faccia essi quanto son fieri
E quanto egli ama mostra la donzella:
Dicea l' ambasciator fra suoi pensieri,
Certo costei par mattutina stella
E Lancilotto anco un nuovo Assalone
Sicchè se s' amon, certo è ben ragione.

XXV

Attonito si stè pensoso alquanto,
Poscia che fatt' ebbe il debito onore
Dicendo in sè: Stà certo dar il vanto
Si puo, che quivi stanzia Marte e Amore.
E la sala mirata a canto a canto
Di beltà tal che n' ebbe gran stupore,
A re Costanzo fece l' ambasciata,
Che non gli spiacque, anzi pur gli fu grata.

XXVI

E di cotal tenor fu la proposta,
Che la tregua dimanda per un mese,
Acciò che i morti ciascun a sua posta
Li dia sepolcro o i manda in sua paese.
Il re Costanzo con bella risposta
Li acconsentì, che in ver era cortese,
E la triegua firmò allor di botto
Qual piacque, e sì dispiacque a Lancilotto.

XXVII

Gli spiacque chè vestire l' armatura
Pensava e ritornar a nuova guerra,
Gli piacque ancor perchè dar sepoltura
Si possa a quei che mancò della terra.
Or firmando la tregua ciascun giura
Di osservarla, e cotal patto si serra
Il re Costanzo per tutti la fede
Così l' ambasciator la sua anco diede.

XXVIII

Diede la fede il saggio ambasciatore
Per tutti i suoi che trovansi in l' armata
Mostrando il real sigil del suo signore,
Che al re Costanzo si fu cosa grata,
Tolta licenza poi ne gì di fuore,
Ed allegro al suo re si fe' tornata,
E la risposta della tregua diede
Firmata sopra l' una e l' altra fede.

XXIX

Che assai gli piacque allor a Draginante,
Io dico della tregua, ma del resto
Gli spiacque udendo dir che è fatto amante
Di Lancilotto Ersilla, e restò mesto;
L' ambasciatore si fe' tor d' innante
Dicendo: Va, che 'l si pubblica presto
La triegua, e punto non indugiare,
Così l' ambasciator fece allor fare.

XXX

E i morti fur sepolti in un istante,
E i cinque re che nella guerra morse
Mandò alle terre sue, che Draginante
Si volse, e di sua morte assai si torse.
Tolto da quel gran re ciascun dinante
Subitamente sopra un letto corse,
E di sua sorte si lamenta all' ora
E qual piccol fanciullo piange e plora.

XXXI

Di quei re morti prima si lamenta
E come frati suoi fosser sen duole,
Dicendo: Avesse almen la guerra venta
Come fortuna ria questo far puole,
E non poca passion si lo tormenta,
Pur delibrato alfin veder lui vuole,
Ed Ersilla ora odia, ed ora chiama
Quando la spregia, e quando assai la brama.

XXXII

La lauda un pezzo, an pezzo poi la svilla
Dicendo: Merta entrar tra fiamma accesa
Fin che di lei se ne trovi favilla,
Fin ch' abbia a morte lei sua alma resa.
Poi la chiama unica al mondo Ersilla
Dicendo: Perchè non è d' amor presa
Di me, come di lei mi trovo preso.
Che incendio è questo ch'ho nel cor acceso?

XXXIII

Così or si lamenta, or maledisse
Il ciel, fortuna, e la sua mala sorte
Dicendo: Ahi rio destin che me prescrisse
D' esser rinchiuso in l' amorosa corte
Dove sol nacque incendio, guerra e risse
Di stato mutazion, violenta morte,
Odio crudele, con ardente fuoco,
Che posar non mi lascia in alcun loco.

XXXIV

Si lamenta costui nel padiglione,
Il lamentar di nulla non li giova,
Nulla il grido li scema la passione,
E chi nol crede ne faccia la prova,
Che poi accorgerassi al paragone,
Chè chi nel fatto mai non si ritrova
Non sa di quello già ridir niun motto,
Chè sola la esperienza fa l' uom dotto.

XXXV

Di qua di là si volge per traverso,
Or si leva, or si corca sopra il letto,
Mai ritrovar non sa punto niun verso
Che la passion allenti ch' ha nel petto;
Ma altro fa in affanno più converso
Come costui qual ama con sospetto
E gelosia, e timor è seco sempre,
Nè al suo foco acqua non trova che 'l tempre.

XXXVI

E nella terra ognun gode ed allegra
Tanto più che i feriti assai migliora,
Niuna persona al giubilar è pegra,
Ivi per nulla affanno non dimora,
Niun vestir già si volse vesta negra,
Ancor ch' assai del mondo uscirno fuora
Nello crudele assalto della terra,
Ed ancor poi nella successa guerra.

XXXVII

Ma tanto ognun di Lancilotto gode
Che i morti presto presto smenticosse,
Non altro già che voci allegre s' ode,
Tanto l' amor del cavalier 'i mosse.
Le giovinette assai leggiadre e prode
Candide, belle esse a cantar ritrosse
Versi soavi, con sì dolce tuono
Non si sdegneria Apol prestargli il suono.

XXXVIII

Or Draginante al tutto si destina
Cotal fatto a duello terminare
Per non veder de' suoi tanta ruina,
E questo per il meglio ebbe a pigliare;
E presto poi la seguente mattina
Un araldo in la terra ebbe a mandare
Con una lettra di cotal tenore,
Lancilotto appellando traditore.

XXXIX

E questo fece Draginante allora
Sol per aver dell' armi lui la eletta,
Dicendo che con lui fece dimora
Come persona falsa e maledetta,
Anzi pur sopra l' arte traditora
Più che mai si trovasse in ninna setta
E che al principio ancor fu suo desire
Giunto a Uliana, volersi partire.

XL

E che così non fa un buon cavaliero
Il ver in bocca ben si dee portare
Sia dove esser si vol, o in quel sentiero
Niun non dee già per nulla mai mancare
Esser volendo uom dabbene intiero,
Tal che su questo lui vuol terminare
Cotesta lite con mortal duello,
E che 'l giuoco sarà più presto e bello.

XLI

E che lui sostener questo si vole
Con l'armi in mano, qual vero campione,
E del suo tradimento assai si duole;
E questo scrive spinto da ragione,
Che niun bon cavalier da lei si tuole,
E se di questo vieni al paragone
Spero in un tratto di tal lite trarmi
Che la ragion sempre consiste in l' armi.

XLII

La lettra fu portata a Lancilotto
E letta innanzi il re pubblicamente,
E quella volentier pigliò di botto
Donando al portator un bel presente,
Dicendo: Un di noi doi pagarà il scotto
E ben vedrassi qual fia più valente,
E quel che contra a la ragion si vada,
Che il tutto allor discuterà la spada.

XLIII

Il messo licenziò subito e presto
Il qual a Draginante fe' ritorno,
Che si restava assai nojoso e mesto
E niuno cavalier gl' era d' intorno,
Giontovi quello, il capo alzò rubesto,
Qual fier leon svegliato al nuovo giorno
Crollando i crini, disse egli di botto:
Dimmi che mi risponde Lancilotto.

XLIV

Non altro dice sol, ch' un di voi doi
Conoscerà qual averà ragione,
Mi appresentò, e licenziommi poi;
Mai vidi ai giorni miei un tal barone
Più gentilesco nei costumi suoi,
Talchè ne presi grande ammirazione.
Nol puote sopportar più Draginante;
Villaneggiandol sel cacciò d' innante.

XLV

Cacciò lo araldo con brevi parole
Dicendo: Or che tu laudi un traditore?
Quel si diparte più presto che puole
Vedendo il re montar in gran furore,
Ratto senza licenza via si tolle
Dicendo: Saggio chi fugge il rumore;
Ma Draginante sbuffa con grand' ira
E sdegnoso di qua di là si mira.

XLVI

E in quel aggiunge ivi Lurcon, e Amone,
Qual piacque a Draginante allora assai
Della venuta di cotal persone,
E gli accarezza più che fece mai;
Dicendo: Or si vedrà chi avrà ragione
E converrà chi ha il torto pata guai;
E gli narrò della lettra il successo,
E dopo ancor che gli ha riferto il messo.

XLVII

Così essi stando in cotal ragionare
Di Lancilotto, ivi un messo si aggiunge,
Al re quel riverente s' ha inclinare
Al qual gli par che quel il cor gli punge
Dicendo: Chi t' ha quivi ora a mandare
Dove ne vien, d'appresso o ver da lunge?
Rispose a Draginante quel di botto:
Dalla città mi manda Lancilotto.

XLVIII

Ed una lettera aperse poi quel messo
Leggendola di tutti alla presenza,
Dicendo: Draginante el m' è concesso
Dal mio re dar risposta a tua imprudenza
Con questa, e se me fussi più d' appresso
Io chiarirei la tua grossa coscienza,
Il tuo stolto giudizio, e grave errore,
Ma menti certo a dirgli traditore.

XLIX

Per traditor non io voglio appellarte,
Ma ben dico che l' armi prendi a torto,
E quel ch' hai detto menti a parte a parte,
E farottil veder in tempo corto,
Se ben nepote fosti del dio Marte
Spero farti restare al campo morto,
Se tu a quello ponto me vorrai
L' onor tuo amando me recercherai.

L

Subito ch' ebbe la lettera letta
Fu licenziato quel da Draginante.
L'alma feroce di sdegnò dispetta,
Ma il messo a lui presto si tol dinante,
Nè che altro dica ponto egli no aspetta,
Anzi a più poter mena le piante
Con lungo varco verso della terra
Pargli mille anni che in quella si serra.

LI

Tornato a Lancilotto il messaggero
Il successo riferse a quel di botto,
Del che ne rise ciascun cavaliero
Ch' era alla compagnia di Lancilotto,
Dicendo: Come costui si fa fiero,
Come ben paga a messaggi del scotto
In questo non dimostra esser signore
Che 'l ne onorar i messi è grave errore.

LII

Di cotal fatto fu gran parlamento
Dentro la terra, ancor fuora del campo;
Per amor Draginante mal contento
Di non piccol furor mena gran vampo,
Dicendo: Mai non mi veda contento
Anzi abbrugiato da repentin lampo,
Se costui io non domo di tal sorte,
Se vivo resta, bramerà la morte.

LIII

E il quarto giorno un altro messaggero
A Lanciotto mandò quel sir valente
Con una lettra che diceva in vero
Che lo stimava ardito e più prudente
Di quel che l'era, perchè un buon guerriero
D'ogni ingiuria avuta si risente,
E lui di nulla risentir si vuole,
Del che per amor suo assai sen duole.

LIV

Udito questo subito risponde
A Draginante il giovin Lancilotto,
Che dove ingiuriato era non sa donde,
Perchè ad alcuna ingiuria mai ste sotto,
Ma che ben quello e lui che se ne asconde
E dubbia forse di pagar lo scotto,
Perchè combatte a torto, e l'ammonisce,
E lui di ricercarlo non ardisce.

LV

Non mi ricerchi tu per gran timore,
Io a te dicendo che combatti a torto
E qui caduto sei in grande errore
Che men stimi l'onor, che l'esser morto;
La tirannia ti stringe, e non l'amore,
E per esperienza ne sei scorto,
E tu già non ti movi e pati ingiuria
L'amator a ogni impresa corre a furia.

LVI

Adunque non amor ma tirannia
Te spinse a poner campo a questa terra,
Ma tu sei errato assai di fantasia,
Forse difficil ti parve sta guerra,
E se il parlar ch'io fo, a te in carco sia,
Io dico che ragion in me si serra,
E tu che 'l carco tieni sopra il petto
Del resentirti mostra qualche effetto.

LVII

Così il risponder fu di Lancilotto,
Che ben pensatamente gli risponde,
L'un pensa al tavernar, e l'altro al giotto,
Ma del travaglio è l'un l'altro sull' onde:
Udito questo subito e di botto
Draginante di sdegno si confonde,
E combatter vorria, e assai dispetta
Perchè dell'armi far vorria l'eletta.

LVIII

E così sta sospeso alquanti giorni,
Considerando pur all'avvantaggio,
Il disegno vogliendo in più contorni,
Come uom che far vol sua cosa da saggio,
Pel padiglion or va, or fa ritorni,
E di gran sdegno avvampa il suo coraggio,
Pur termina mandargli un messo allora
Che a quel ritorni con poca dimora.

LIX

E subito addimanda il cancelero,
E come egli comanda quello scrive
In cotal forma: O Lancilotto fiero
Non so già come tal viltà dirive
Da te, che profession di buon guerriero
Fai, e di te mi par tue forze prive
E caduto ti vedo in grande errore
Comportar ch'io ti chiami traditore.

LX

Non altro già che traditor ti chiamo
Basta questo, nè scusa arai che giova,
Che tu sei giunto come pesce all'amo,
Nè contro a questo non ti varrà prova;
E se 'l tuo onore tu com'io il mio bramo,
Credo che questo all'armi ti commuova,
Nulla scusa ti val non ti val niente;
Che solo da te aspetto la patente.

LXI

E con questa mandò via il messaggero
A Lancilotto, e in pubblico la lesse,
Del che divenne tutto il giovin fiero
Nè più lunga la tolse o ver la messe;
Cotal risposta fece il buon guerriero:
Io mi smentico tutte le successe
Lettere o detti, che fra noi sie stato
E come mio nemico ti ho sfidato.

LXII

Provar ti voglio in man tenendo l'armi
Che son miglior di te molto e non poco,
Nè voglio alcun vantaggio abbi a donarmi,
Ti do la eletta ancor del campo e il loco,
Se in India ben tu m'avessi a menarmi
Non mi curo più d'un che l'altro loco,
Ch'a duello a ogni modo teco voglio
Che facciam paragon del nostro orgoglio.

LXIII

E non più lunga fu la diceria
Di Lancilotto, che 'l fin vol vedere,
Che quasi egli gli par discortesia
Ed esser cose assai contra il dovere
Che cotal lite tanto lunga sia,
Dello che a Draginante fa sapere
Gli da la eletta senza contraddire
Per aver cotal fatto a diffinire.

LXIV

Gli die' la eletta del campo e dell'armi,
Non estimando già alcun avvantaggio,
E per il mio giudizio ancora parmi
Che ciò dee far ognun ch'ha gran coraggio:
Forse che alcuno qui vorrà imputarmi,
Dicendo, il mio non è parer da saggio,
Che in questo ognun si dee regger da veglio
Cercando ogni avvantaggio, ogni suo meglio.

LXV

Ma io rispondo, cosa è da notaro
Formar processi, e da chi lite guida,
Che se con l'armi sono due al paro,
Bisogna sol la sorte gli divida,
E come l'un all'altro il terren caro,
Chi vincer vuol convien che l'altro uccida,
Se sono par di cor, genti perfette
Dell'armi poco, o nulla val le elette.

LXVI

E tanto più quant'hanno desiderio
Di diffinir una lite importante,
Ove gl'intervien danno, o vituperio
Di sè ovver di qualche cara amante,
Maggior che aver acquistato un imperio,
O difeso l'onor d'alto regnante,
O veramente la sua cara amata,
Qual della propria vita è assai più grata.

LXVII

Ma, per tagliar la strada al lungo dire,
D' accordo furon questi in un istante
Di voler cotal cosa diffinire,
Toccando pur la eletta a Draginante;
Finita ch' è la tregua, s' ha a chiarire
Qual de' due esser dee di Ersilla amante.
Il campo voglion li fuor della terra
E a duello discutere tal guerra.

LXVIII

Da un lato all' altro ognun ben si prepara,
E con divozione aspetta il giorno,
Di varie armi ognun il giuoco impara,
Pensa ognun per vittoria farsi adorno,
Or giunto il termin che cotanta gara
Si debbe diffinir in quel contorno,
Un gran steccato fe' far Draginante
Appresso il muro a una porta dinante.

LXIX

Acciò che essendo appiccata la guerra
Tra lui e Lancilotto il cavaliero,
Ersilla stando al muro della terra
Possa veder la zuffa di leggiero.
Il giorno terminato ivi si serra,
Qual udirete l' un l' altro guerriero,
Discalzi senza scarpe e mezzi nudi,
Senza null' arma in dosso e senza scudi.

LXX

Solo avea una camicia di silizio
Qual di maniche lei nulla tenía,
Qual di gran crudeltà donava inizio,
Anzi pur per mia fè di gran pazzia,
Giudicando d' ognun era il giudizio,
Che ambi patir dovesson morte ria,
Il capo ancor tenevan disarmato,
D' una ghirlanda sol cinto ed ornato.

LXXI

Una ghirlanda gli cinge la testa
Di edera e non altro l' adornava,
E l' una l' altra persona assai presta,
Le man d' una gran spada essi si armava,
Colpi calando con tanta tempesta,
Che i circostanti d' essi assai dubbiava,
Mai vista più non fu cotal ruina
Sembravano due fabbri a una fucina.

LXXII

L' un l' altro a più poter martella a doppio
Unita mai non fu tanta ruina,
Lontan da quattro miglia s' udìa il scoppio,
E la terra tremava ivi vicina,
Mai non fu sì sdegnata al crudo scoppio
Dal frequentato vento la marina,
Quant' erano costor di sdegno pieni,
E ad ambe man par solo i colpi meni.

LXXIII

Saltan di qua, di là, qual leggier pardi,
Bisogna che li giova la scrimaglia,
Bisogna aver buon occhio, e sian gagliardi,
Che a torno non han punto armi nè maglia;
Bisogna ben che aguzza e affisa i sguardi
A le gran spade che non poco taglia,
Che l' un, che l' altro accoglia discoperto
I ara' a un sol punto di vita diserto.

LXXIV

Non dimandar se Ersilla ne dubbiava,
E tutti i circostanti d' ogni lato:
Artus ben fisso la zuffa mirava
E per prodo uomo l' un l' altro ha stimato.
Sopra i mur della terra ancor si stava
Brontino e il Crudo. ciascun disarmato,
Che guariti eran delle lor ferite,
Desiosi tornar a nuova lite.

LXXV

Costanzo spesso se gli arriccia i crini,
Vedendo il modo del crudel duello,
Vide i rivali cotanto vicini,
Pargli veder ambi indutti al macello,
Li smisurati lor brandi acciarini,
Che spesso calan pari or questo, or quello,
E Lancilotto il giovin cavaliero
Dimostra esser dell' altro assai più fiero.

LXXVI

Dimostra esser più fier, l' altro più forte,
Ruota quei brandi di tanta ira pregni,
Che or l' un or l' altro si vide alla morte,
Benchè essi fallan spesso lor disegni;
Non altro gli vol lì che buona sorte
E non scrimaglia, e men forze e l' ingegni,
Caccia una ponta Draginante allora
La coscia manca a Lancilotto fora.

LXXVII

E in quel medesmo tratto il giovinetto,
Cala un mandritto con assai furore,
Senza nulla pensar, senza rispetto,
Con assai sdegno, e con maggior furore,
E quel accoglie al capo e poi nel petto:
Scarso fu il colpo, a non dir quivi errore,
Che quel calò allor con tal tempesta
Che se netto il cogliea gli apria la testa.

LXXVIII

Pur lo segnò nel petto e nella fronte
Non già di poco il cavaliero ardito,
Pensa menano lor a due man gionte,
L' ebbe pur sconciamente allor ferito.
Mandritti, roversion, fendenti e ponte
Cala e nè l' un, nè l' altro è già smarrito,
Ancor che 'l sangue l' esca a più potere
Il segno dove va, fa rimanere.

LXXIX

Bagnan la terra essi del proprio sangue,
Non dimandar se dubbia i circostanti,
La giovinetta Ersilla assai ne langue
Vedendo Lancilotto a sè dinanti,
Che con il sangue suo la terra tangue,
Prega per esso Iddio con tutti i Santi
Con divozion voltando al cielo il ciglio,
Che allor lo scampi da tanto periglio.

LXXX

Se voti in più maniere fece lei,
Pensalo ognuno qui con ver giudizio,
Lo raccomanda a tutti quanti i Dei,
Commemorando allor tutto l' uffizio.
Se dir volessi il tutto non saprei,
Io dico fino al fin del primo inizio
Di quel che fe' la donna d' amor piena
Che per gran dubbio quasi vive appena.

LXXXI

Ad ogni colpo del fier Draginante,
Ell' alza or l' uno, ora quell' altro braccio
Come se a quello ella fosse d' innante
E del combatter tenesse l' impaccio,
E così spesso avvien a un fido amante
A chi è legato in l' amoroso laccio.
E quel mirando dicea: Ora Dio voglia
Che Lancilotto dell' esser lo spoglia.

LXXXII

Vorria veder lei Draginante morto
E definita a tal modo la zuffa.
Ma l' uno e l' altro si è giunto a mal porto
Ed una strana sorte si rabbuffa;
Pensa ciascun che l' altro s' abbia il torto
Armi non han, non han scudo nè buffa.
Sicchè le spade, che non poco pesa,
Armi sono da offesa e da difesa.

LXXXIII

Tal fiata l' una e l' altra si colpisse
Come due venti in l' aria qualche fiata,
Che fuor di quelli poi il tuon uscisse
Qual rimbombar fa intorno ogni contrata,
Così all' urtar di quelle si spavisse,
Dico di quelli che la zuffa guata,
Uscendo fuor un repentino fuoco
Che credo spesso in ciel quell' abbia loco.

LXXXIV

Ferito è Draginante in quattro parte
Nelle braccia, nel fronte, e in mezzo il petto,
Ivi si adopra la forza con l' arte
Lasciando da disparte ogni rispetto.
Ivi smarrito si sarebbe Marte
Vedendo di cotal furor l' effetto,
La manca coscia il giovine ha passata
La destra spalla un poco inaverata.

LXXXV

Un poco è tocco nel sinistro fianco
Talchè ambidue son carchi del lor sangue,
Nè punto del ferir non vien al manco,
Anzi pur par ciascun venenato angue;
Ettor non fu mai sì nell' armi franco,
Nè in tal furor già il marito di Dangue
Quando trovossi in la Tebana guerra
Dove pose l' un frate e l' altro a terra.

LXXXVI

Come sono costor in tal battaglia
Che a tauri rassomiglian ovver leoni.
Di qua, di là la carne si strataglia,
Armi non han intorno e men giubboni,
Le fiere braccia a più poter sbaraglia,
Cala mandritti, e poi con rovescioni
Rifassi, e gran stoccate cala a un tratto,
Talchè in mirargli ognun sta stupefatto.

LXXXVII

Della spada ha troncato un elcio via
Il feroce e superbo Draginante
E basso assai devoto maledia,
Perchè quel vivo tanto gli stia inante,
Dicendo: O traditrice sorte ria,
Perchè tanto costui sopra le piante
Si regge, ch' io nol pongo omai al fondo
Forsi egl' è forsi il primo uom del mondo?

LXXXVIII

Chi l' ha condotto mai qui a travagliarmi?
Io l' ho condotto e ancor soldo gli diede;
Ello ben mi promesse di ajutarmi,
Del che io gli promisi gran mercede.
Ora contra di me pigliato ha l' armi,
Nulla curando la promessa fede.
Così vuol mia fortuna, e mio destino
Ma ben castigherol per Dio divino.

LXXXIX

Non varcherà quel sol la mezza strada
Che morto mel farò cader d' innanti,
Se non mi manca il vigor o la spada,
E così giuro a Dio, e tutti i Santi:
Non creder già per questo 'i stanno a bada
Quei cavalier, ma coi brandi rotanti
Fan quello allora, che color che 'i vede
Nol crede, e agl' occhi suoi non presta fede.

XC

Ivi fa ognun stupir di meraviglia,
Ivi sta ognuno tutto ammirativo,
Fissando spesso verso il ciel le ciglia,
E alcuno sta sì come uom semivivo,
Un altro poi fra se pian pian bisbiglia
Tal gli è che al tutto s' è del fiato privo,
Avendo visto quelle orrende prove
Quai credo giammai fe' il figliol di Giove.

XCI

Di Orazio Cocle nulla fu il furore
Ancor ch' egli da tanti non fue vinto,
Nè quivi d' agguagliar non è il valore
Di quello che in la val di Terebinto
Il fier gigante traè del mondo fuore
E la superbia e l' esser gl' ebbe estinto,
A questi due appresi alla battaglia
Niun altro di valor punto gli agguaglia.

XCII

Non accumulò insieme tanta terra
Quei che fer uno Pelio, Olimpo, ed Ossa,
Come questi furor in se si serra,
Il qual non poco gli accrebbe la possa;
Di sdegno armati son in cotal guerra,
E con impeto tanto essi fan mossa,
Che i risguandanti colmi di stupore
Mirano quelli, e assai con gran timore.

XCIII

So bene ch' essi mille e mille fiate
Poscia il colpir si risguardar la mano
Per veder se le spade eran spezzate,
Che gli parean vederle rotte al piano
E avendo quelle intiere ritrovate
Per spingersi fuor del corso mondano
Di nuovo addosso si van di tal sorte,
Che di poco men brutta è pinta morte.

XCIV

Udita non arrestu' una parola
Dai risguardanti, tanto attenti stanno,
Niun si move, niun punto non si crola,
Ognun dubbia che 'l suo patisca danno,
Ma quelle spade che per l' aria vola
Spesso con tal furor calate si hanno
Ch' ognun si abbassa, e in sè dicon l'è morto,
Eccolo a terra ch' io lo vedo scorto.

XCV

Ma quelli para e fere con la spada
Così presto che assai nol vede appena,
Non credo a tal furor grandine cada
Quando più aspro e fier vento la mena,
Essi di sangue fan coprir la strada
Ancor che non si coglia a botta piena
Se un tratto sol si accoglie a più potere
Si farà in terra d' uno due vedere.

XCVI

Un colpo sol diffinirà la guerra
Senza dubbio niun, che 'l vedo certo,
Vedo in due tronchi l' un cader per terra,
O il capo fino alla cintura aperto,
Bisogna ben sotto ai brandi si serra
Chi fa pensier di non restar deserto
Dell' esser privo a un tratto a un colpo solo
E far gir l' alma errando un tempo a volo.

XCVII

Adopra l' occhio e non bisogna che erra
Che come è un disconforto e fuor di lutto,
Colpisce, e poi sotto i brandi si serra,
Facendo quei scusar per scuto al tutto.
Videsi mai più spaventosa guerra?
Convien a tutto ivi un resta distrutto
E non poco pericolo si è ancora
Che a un tratto solo l' un e l' altro mora.

XCVIII

Sospira ognun dall' una e l' altra parte,
E gli suoi cavalier teme non poco;
Destrezza ivi si vide con grand' arte,
E di riposo nulla ovver ben poco;
Tal è il fiato che d' essi si diparte,
Che ognun giura che quel si è vivo fuoco,
Lancilotto di nuovo ha ancor ferito
Il suo rival, ben ch' esso assai sia ardito.

XCIX

Ferito l' ha di nuovo nella faccia,
Dal lato destro anco un poco nel petto,
All' un all' altro gli cresce l' audacia,
La possa no, ma sì l' ira e il dispetto;
E a tutto suo poter opra le braccia
Ponendo da disparte ogni rispetto
Pensando l' uno l' altro aver diserto,
Come nell' altro udirete del certo.

CANTO III

ARGOMENTO

Vince Lanciotto e Draginante muore:
Risana il primo delle sue ferite,
Ed Ersilla, per cui arde d' amore,
Sposa, cessata la tremenda lite.
Seppelliscon piangendo il lor signore
Le avverse schiere, di colà partite.
Il Crudele ed Artus lascian Lanciotto
Colla sua Ersilla, e vanno a Camilotto.

I

Con le braccie alte e i piè fermi sul piano
Hai tu mai visto due fanciulli insieme
E sopra d' essi un uom con pome in mano
Per giù gettarlo, e che un l' abbia teme;
E lor ancor che quel non fia lontano
Il suo tardar assai li calca e preme
Gettato aver il dee per mia opinione
Qual vuol il gettator, che 'l vuol ragione.

II

Così sono costor, a quel ch' io vedo
Attenti per ingraziarsi a la dama,
E pari pari sono certo io credo,
Essi percossi di amorosa fiamma,
E in questo ben al tutto ora gli cedo,
Che in me d'amor non è scintilla o dramma
Ma lor per me e per essi si l'hanno
E per testa di ciò tuolsi il suo danno.

III

Or la ragion vorrà quel che gli aggrada
Fia vincitor, e sì parmi il dovere,
E questo avrà a difinir la spada
Facendo quel ch'ha torto giù cadere,
O morto o perso gli convien che 'l vada,
Per far a risguardanti chiar vedere
Che la ragion nell' armi si consiste,
E mille esperienze sono viste.

IV

Come vi dissi e nel steccato chiusi
Privi d' ogn' armi che a difesa si usa
Quei ch' erano cotanto in battaglia usi
Resta ogni gente in mirargli confusa,
S' han fatto in lor persone tagli e busi,
Le spade ha in l'una e l' altra man sì chiusa
Che dubbio già non si è che al terren cada,
Anzi più presto in mille pezzi vada.

V

Nel steccato essi entrar con un tal patto
Con obbligo dell' una e l' altra gente,
Che 'l primo che dell' esser sia disfatto,
O resta vivo e rimanga perdente,
Non sia punto per star ivi più atto,
Ma via ne vada allor subitamente
Lasciando al vincitor Ersilla bella
Nè pensa o parla, o più desidra quella.

VI

E con cotal voler sono affrontati,
Come nell' altro mio io vi lassai
Sì come orsi, leon, lupi, affamati
Per volersi donar eterni guai;
Dal capo al piè son tutti insanguinati,
Duel più spaventoso vide mai
L' antica età e men quella moderna:
Sol sangue e furia par che in lor si cerna.

VII

Pur Draginante alquanto si è al di sotto,
Ferito si è in più parte a dir il vero,
Più destro assai di lui si è Lancilotto,
Della schermaglia sa meglio il mestero
Calando un colpo, e un altro anca dibotto
Ch' appena ello si vide sì leggero,
Non dimandar se sbuffa Draginante
Vedendo quel star tanto a sè dinante.

VIII

E ben egli schermisce assai e non poco
A farlo star di sotto al suo dispetto.
Soffia per sdegno fuor di bocca il fuoco
Quel ruvido lo caccia fuor del petto
E termina finir a un tratto il gioco,
Stringe la spada senza alcun rispetto
E quella cala con tanto furore
Quanto la folgor cala, anco maggiore.

IX

Lancilotto con l' occhio sta a pennello
A quella che venir giù vede d' alto.
Non termina egli d' aspettar già quello
E da un lato si toglie con un salto,
Che ben partito gli avrebbe il cervello
Se stato fosse di adamantin smalto,
Ma al terren cala giuso la sua spada
E più di mezza si caccia in la strada.

X

Draginante non puote già sì presto
Riaverne quella quanto era il bisogno,
Che Lancilotto lo assaldò del resto
Cacciandoli del capo fuori il sogno,
Il colpo a mezzo a quel l' accolse a sesto,
Come spesso la scure fa sul legno,
E quello parte a ponto e per misura
Avendo all'una e all' altra parte cura.

XI

Draginante cadè in due parte in terra
Giusto partito dalla crudel spada,
E a cotal colpo terminò la guerra
Egli cadendo morto sulla strada.
Ecco de l' armi qui ponto non erra
La sentenza che vol per ragion vada;
Adunque certo in l' armi sta ragione,
Come s' è visto in più d' un paragone.

XII

Al suo cader si levò gran rumore
Qual certo fino al ciel credo ne gisse;
I suoi tutti ripieni di timore
Dal capo fino ai piedi si spavisse;
Artus che armato era sul corridore
Attento a rimirar cotante risse,
Vedendo Draginante a terra spinto
S' ebbe in la faccia per gaudio dipinto.

XIII

E nel steccato entrò con la sua gente,
A Lancilotto se ne va disteso
Qual tanto sangue ha versato il valente,
Che quasi a morte certo si avea reso.
In piedi ello già star più non si sente,
La spada sostener non può pel peso
E quella cader lascia sulla strada
E quasi dietro egli par ancor cada.

XIV

Ersilla che quel colpo orribil vede
Subito dismontò dai muri a terra
E non di poco gaudio ella sen ride
Vedendo il fine della crudel guerra;
E ancor l' amante suo pien di feride,
Gli fa non poco duol in se si serra,
È così d' allegrezza e dolor vinta
Speme e timor gli ha allor la faccia tinta.

XV

E ratta si esce fuora della porta
E giunta a quel steccato vi entra presto,
E 'l caro Lancilotto suo conforta,
Che stava per cader languido e mesto;
Ma come vide quella saggia e accorta
Il vigor gli tornò, tornò rubesto;
Più il duol non sente, non sente più affanno,
Nè mostra aver nella persona danno.

XVI

Si trae di dosso Ersilla un manto allora
Di raso cremesin trinato d' oro
E in quel rivoglie non poca dimora
Quel che ama più che gemme over tesoro.
Delle ferite il duol sì l' addolora,
Che inginocchion cadè senza dimoro;
Ersilla il rilevò, coi bracci il serra,
Poi il fe' portar di peso nella terra.

XVII

Portato fu di peso sopra un letto
Ivi fu il re, la regina, e Brontino
E il Crudo, e Artus, pien d' ira e di dispetto,
Ersilla gli sta sopra a capo chino,
E per gran duol, quasi gli scoppia il petto.
Di nulla parla il franco Paladino
Che gli era sopraggiunto un accidente
Che qual morto il fa star, nulla si sente.

XVIII

Son cortigiani assai a lui dinante
E molti nobil della propria terra.
Chi maledice il morto Draginante,
E 'l modo di trovar sì cruda guerra,
Ciascun piangendo ivi sta risguardante.
Lancilotto che in sè gran duol si serra
Gran pezzo stette quel del senso privo
Sì com uom' che per nulla non sia vivo.

XIX

Pur alla fin rinvenne il cavaliero:
Aprendo gli occhi intorno ebbe a guardare
Cacciando fuor un focoso sospiro
Di sorte tal che il letto fe' tremare;
Di tutto quel che ciò fa di mestiero
Si preparar per quello medicare,
Gli medici sapienti il medicaro,
E il sangue ancor di subito stagnaro.

XX

Appena governato fu abbastanza
Quello solo lasciò perchè posasse,
Lasciando sol due paggi nella stanza
Gli altri poi tutti di fuora si trasse.
Ersilla bagna l' una e l' altra guancia,
Credo un lago di lagrime versasse;
Non si può ritener, non si dà pace
Tanto di Lancilotto il duol le spiace.

XXI

Conforta la regina la sua figlia:
I medici sapienti ancor ciò fanno,
E che resta di pianger la consiglia
Dicendo: Il cavalier non' avrà danno,
Benchè la terra abbia fatta vermiglia
Assai, patendo non piccolo affanno,
Ferite in sè non ha già di tal sorte,
Che per or nuncio gli fia di sua morte.

XXII

E tanto fecer essi col lor bel dire,
Che di pianger restò la damigella;
Ma non pochi singulti l' ha impedire
Talchè spesso gli manca la favella.
Quelli del campo ben si fanno udire
Maledicendo la sua sorte fella,
Dicendo: Ahi rio destin! crudel fortuna
Di donne al mondo non ne campi una!

XXIII

Lurcon, Amon, bestemmia a più potere
Il sesso feminil ad alta voce
Chiamando anco Amor crudo oltre il dovere,
Infido, disleal, speranza atroce:
A terra hai posto ben nostre bandiere,
Del mondo cacciato hai il più feroce
Il più franco guerrier, hai fatto torto,
Un minor d' egli assai oggi l' ha morto.

XXIV

È stato sol ria sorte e non fortezza
Che lui ne avea di quel, dua cotanta;
Virtù più non bisogna che si apprezza,
Se bisogna che lei punto si avanta;
Più che della fortuna esser sua altezza,
Che sol seco a sta calva ride e canta
Il mondo quivi si governa a sorte,
Non per virtù, non per esser più forte.

XXV

E con cotal lamento nel steccato
Entrorno quei due re con molta gente,
E Draginante insieme ebbe adunato
Con mesti stridi e con voce dolente.
Al real padiglion l' ebbon portato
E governato diligentemente
Il cadaver di balsamo unto s' ebbe
Con quanta diligenza aver si debbe.

XXVI

Chiuselo poscia in una nera cassa,
Dico coperta di veluto nero.
Dal pianger cotal gente tutta lassa,
E tutti quanti montorno a destriero,
Le bandiere al terren egli se abbassa
Dietro se le strascina pel sentiero;
Il campo leva che più non vuol guerra
Anzi pensa tornar alla sua terra.

XXVII

Via ne cavalcan lor di mano in mano
Al suo viaggio con poco tardare,
Le bandiere trascina per il piano,
La maggior parte fa gran lacrimare;
Ma qui da essi alquanto mi allontano
E col fier Lancilotto vo' restare,
Il qual per aver medici di assai
Fiè quel che io già più non udii' mai.

XXVIII

Si riavè in otto giorni Lancilotto
In modo tal che dal letto surgeva,
In altri otto poi guarì di botto,
Di sorte che di nulla si temeva,
Talchè passati poscia ancor altri otto
Di far le nozze in ordin si poneva,
Ride la terra e di tal cose gode
E vari canti e suon per quella s' ode.

XXIX

Il re e la regina è assai contenta,
Di Ersilla poscia non ti dico nulla
Di gaudio è sì nella faccia dipenta,
Che mai fu vista più bella fanciulla,
Ogni affanno, ogni tema, ha da sè spenta
Nè mai da poscia ch' ella escì di culla
Non si attrovò in tal stato, nè si allegra,
Nè al dir di sì, non si vuol mostrar pegra.

XXX

Tutta la terra con tutta la corte
Giubila, canta, ride, e fa gran festa;
Per nulla qui non si rammenta morte,
Nè cosa alcuna che all'or sia molesta,
Fuor cacciata è tristizia delle porte,
E lei fuggita se n' è più che presta
Vedendo quelli esser del gaudio amico
Che ad ella fu ed è crudel nemico.

XXXI

Or qui ognun gode, ed allegrezza ride
Spingendo fino al ciel i suoni, i canti,
E in Chiarastella si fan meste stride,
Singulti, ed ulular, dirotti pianti;
Poscia che loro Draginante vide
Essergli appresentato morto innanti.
Chiarastella era capo del suo regno
Cittade antica, e territorio degno.

XXXII

Ognun per quella corre di duol pieno,
Ognun per quella ha il cor di gaudio privo,
Giù per la faccia gli corre nel seno
Le lacrime, e degli occhi fanno un rivo,
Tutto il palazzo è di stridi ripieno,
Ivi restato è ognuno semivivo
Maledicendo Amor, Fortuna e Morte,
Che causato ha la sua trista sorte.

XXXIII

Chi si lamenta qui, chi di là piange,
Chi si percuote e si graffia le tempia,
Chi l' una e l' altra stringendo si tange,
E chi di stridor mesti l' aria riempie,
Chi stringe i denti, e chi la rabbia frange,
Chi chiama i cieli, e chi le stelle empie,
Chi fa salir al sol i tristi omei,
Chi la terra dispregia, e chi gli Dei.

XXXIV

Di mesti stridi ivi l' aria risuona,
Di sorte tal che mal si può ridire
Cotanto l' una e l'altra parte intuona,
Che quel ch' elli dicean, non si può udire.
Ivi si sotto sopra è ogni persona
Ivi si vede ognun di duol languire,
Una voce dell' altra il parlar rompe
Ognun si straccia il crin, rompon le pompe.

XXXV

L' antica, e vecchia e poverella madre
Sopra il caro figliuol si piange e affiige
Dicendo: O man crudeli, a me sì ladre
Del mio figliuol rubato m' hai l' effige
Rifermando il dolor del mesto padre;
Non è tant' acqua in le palude stige
Quante lacrime versa la meschina
Del grembo suo già fatta una marina.

XXXVI

Gridando: Ahi figliuol mio chi mi t'ha morto
Chi fu quel crudo d' ogni pietà privo,
Deh come egli commesse mai tal torto,
Non ti lasciar da me ritrovar vivo,
Ahimè non so come la vita porto,
Non farò poco se a dimani arrivo;
Parmi veder qui l' alma tua perfetta,
Che partir non si vuol, che la mia aspetta.

XXXVII

La dolorosa madre sì piangeva
Il figliuol morto, che a sè innanti vede,
La faccia, il petto, ella si percuoteva
Tanto con l' unghie, e con le man si diede,
Che 'l sangue con le lacrime correva
Dall' alto fronte fin al basso piede,
Nè acquietar già si può per l' altrui dire:
Sopra il suo car figliuol pensa morire.

XXXVIII

Termina di morir, pace non vole
Spinge da sè chi gli vuol dar conforto,
Dell' altrui dir non cura le parole
Sol grida, e piange, e abbraccia il figliuol morto:
Di fortuna non poco ella sen duole
Dicendo: Fatto m' hai, crudel, gran torto
Da me levar l' unico mio figliuolo
Avendo come avea sol questo solo.

XXXIX

Pur nulla lei già si puol acquietare,
Anzi ognor alza più le meste stride,
Tal che ciascuno fece lacrimare,
Massime dico quelli che la vide.
Al fin ebbon tra loro a terminare
I suoi maggior come persone fide
Di torla a forza via dal corpo morto,
E non facendo ciò gli fean gran torto.

XL

A forza quella dal cadaver tolse
Con gran fatica, pur via la levorno;
E Draginante al modo lor raccolse,
Sepoltura donandoli quel giorno,
Non poco già il suo regno se ne dolse
Dico in qualunque luogo attorno attorno.
Le esequie fatte, Lurcon ed Amone
Scontenti essi ne giro a sue magione.

XLI

Sepolto Draginante, quella terra
Tutta rimase piena di sconforto,
E non poco dolor ivi si serra
Dicendo ognun: Fortuna ha fatto torto.
Essi maledicendo cotal guerra,
Dico quella ove il lor re venne morto,
E così con gran stridi, e urli e pianti
Rimason di essa terra tutti quanti.

XLII

Ivi ognun si lamenta a più potere,
Ivi ognun piange, ivi sol sospir s' ode,
Ed Uliana è piena di piacere,
Ivi giubila ognun, ivi ognun gode.
O poco, o niuna lingua ivi ha a tacere
Cantano ognun, ognun recita lode
Del degno Lancilotto ardito e saggio,
Spande sua fama qual di Apollo il raggio.

XLIII

Sua fama è sparsa quanto scalda il sole,
Quantunque cinge il mar, quanto fe' Dio,
Nè il tempo già disfar quella mai puole,
Nè da secol niun porla in oblio
Così piace a virtù: quella si vole
Del furibondo Marte anco il desio,
Che 'l s' abbia a le giornate più a giovare
E quanto dura il mondo abbia a durare.

XLIV

Risanato è il guerrier d' ogni suo male
Così Brontino e il Crudo cavaliero;
Chi sù, chi giù, per quelle scale sale,
Ognun si mostra esser pronto e leggero;
Il Dio Imeneo d' intorno batte l' ale,
Ersilla è allegra e gode nel pensiero,
Il re e la regina assai gli piace
Sperando sempre aver perpetua pace.

XLV

Cotanti paramenti è in quella corte
Che avrian bastato alle nozze di Giove,
Ivi ingegni recar di cotal sorte,
Uomini, senza spirto, va e si move;
Or trotta, ora galoppa, or corre forte
E di essi fanno ancor mirabil prove,
Tal che di guardatori alcuno giura
Formati gl' abbia con sua man Natura.

XLVI

A tante nozze il giorno deputato
Si ritrovò a corte ogni terriero,
Quivi i nobili, e quei di basso stato
Fu invitato dall' ultimo al primiero;
E di abito real il re addobbato,
Che assimigliava ad un magno imperiero,
E la regina come assai si dice
Regina non parea, ma imperatrice.

XLVII

Di Ersilla tanto non potrei già dire,
Che ancor non fosse più la sua bellezza,
Parea lei del celeste coro uscire,
Voltata al capo tien la bionda trezza,
Che in sala nel suo primo comparire
Sua presenza si fu di tanta altezza,
Che giudicata fu dalle persone
Di lei men bella esser la Dea Giunone.

XLVIII

Ella vestiva un vestimento d' oro,
Che non ardisco dir la sua beltate,
Le gemme ch' ella avea valea un tesoro,
Tenea all' orecchie due perle attaccate,
Che le più belle viste mai non fôro
In certa fila d' oro eran legate
Quanto una noce sua grossezza è tale,
Eran nette, rotonde ed orientale.

XLIX

Artus vestiva anch' egli riccamente,
Così Brontino e il Crudo cavaliero;
Ma Lancilotto il giovine valente
Tuttoquanto addobbato era di nero,
Che ben tratto non s' abbia ancor di mente
Di Bellisandra il caso sì straniero,
Sicchè di ner vestir si volse tutto,
Pur però dico de cavalier frutto.

L

Poscia con canti, e con diversi suoni
Sposò il fier Lancilotto Ersilla bella;
Godeva ogni terrier, tutti i baroni,
Ogni vedoa, maritata e donzella;
Par fino il ciel d' allegrezza risuoni
Diana, Febo, e la Venerea stella
Più chiari si mostrar', donar' più luce
E così Marte di battaglia duce.

LI

E vini assai, e diverse vivande
All' onorato pasto si dispensa;
Ivi bandigion giunge a tutte bande
E d' ogni parte è carcata la mensa;
Abbondanza ivi par la roba mande
Molta più v' è che forse altri non pensa.
Finito il pasto cominciò una danza
Che di beltà e destrezza ogn' altra avanza.

LII

La beltà ivi si vide in più maniere,
E la destrezza ivi ha sue tempie ornate,
Baroni e donne si fanno il dovere,
Di varj e ricchi panni son dobbate
A due per due fanno essi belle schiere,
Ersilla con sue membra delicate
Con Lancilotto e con molti baroni
Ballan, solazzan, saltan a tal suoni.

LIII

Ivi durò tal festa molti giorni
Sempre accrescendo più gaudio e letizia:
Alla caccia ne andâr con veltri e corni
Al tutto avendo via spinta tristizia;
Vestimenti mutando ognor più adorni,
Che segno non dimostran di mestizia,
Anzi più di allegrezza dan segnale,
E ognun in quella ivi pareva eguale.

LIV

Se Ersilla allor del nuovo sposo gode
Nol dimandar, ma per te stesso il pensa,
Da lei sol voce di gaudio si ode
E varii risi con quelle dispensa;
Ivi si è un vero amar, ivi non frode,
Amor perfetto ed amistade immensa
Unita con desio di cotal sorte,
Come esser die' tra l' un l' altro consorte.

LV

Alfin finita la solenne festa
Costanzo Lancilotto erede lassa,
Cosa che in verità fu molto onesta.
Di far come vuol lui punto non passa.
Al giovinetto d' or cinge la testa,
E quello riverente già si abbassa,
E dal suocero suo tal dono accoglie
Per non voler contraddir a sue voglie.

LVI

Ma come prima il lascia governare
E vuol che lui sia quel che 'l scettro tenga,
Di nulla non lo vuol punto privare,
Ma vuol che quel fin a morte il mantenga,
E non si pensa punto de impacciare
In cosa alcuna e qual voglia intervenga;
Vuol che Costanzo sia quel re che era
Ed ognun tenga l' obedienza intiera.

LVII

E Brontin fece il maggior capitano
Di tutte quante le sue genti d' armi,
Il bastone dorato gli die' in mano
E tal usanza ancor qui s' usa, parmi;
E ogni giorno a piacer per monte e piano
Vanno, e talor ancor recitar carmi
A musici gentil si fanno loro,
Tal che parea tra lor l' età dell' oro.

LVIII

Alcune fiate in maneggiar cavalli
Si dan piacer e in giostre, e torniamenti,
Alcune fiate anco in vegliati balli
Essi ne vanno, e non a passi lenti,
E del viver gl' effetti suoi son tali
Che ognor par che divengon più potenti,
E così dispensando i giorni, i mesi
Non poco l' aman tutti quei paesi.

LIX

Ognun l' ama, l' apprezza, anzi l' adora,
Siccome fosse non un uom ma un Dio,
Il tempo caccia via d' in ora in ora
Con gaudio; e affanno hanno spinto in oblio;
Or fatto avendo non poca dimora
Il re Artus pur gli venne in desio
A sua Gineva bella ritornare
E per ragion il tempo anco gli pare.

LX

Cotal cosa dicendo a Lancilotto,
Al re Costanzo, e anco al buon Brontino
Come egli vuol tornar a Camilotto
Per veder come stassi il suo domino,
A quel Costanzo rispose di botto:
Figliuolo mio, per il gran Dio divino
Che torni a tua città per ragion parmi
Ma assai m' increscе m' abbi abbandonarmi.

LXI

Omai io sono in decrepita etade,
Tal che non spero più vederti certo,
Ma prego ben la tua immensa bontade
L' amor mio appresso te non sia deserto,
Anzi sì essendo nelle tue contrade,
Nel tuo seggio regal, ch' è cotanto erto
Ti arricordi di me qual farò io
Di te, che sempre a cuor ti avrò per Dio.

LXII

Non ti pensar che mai m' esca del core,
Nè 'l lontan star mi faccia smenticare
Per alcun tempo il mio fraterno amore,
Qual fin che vivo in me avrà a durare;
E or mi dona non poco dolore
L' udir che da me ti vuoi lontanare,
Pur la ragion mi placa alquanto il duolo,
Ch' io t' amo certo come car figliuolo.

LXIII

Ragion mi par che a la cara consorte
Ritorni, mio figliol, che il vuol ragione,
Ben ti prego che 'nanti giunga a morte
Ritorni a rivedermi in mia magione;
E se non fosse che 'l tempo e mia sorte
Si mi fe' nascer in cotal stagione
Lontan da questa degl' anni ben cento
A trovar ti verria al tuo alloggiamento.

LXIV

Ma l' impotenza mia questo mi niega:
Pazienza ! avvien ciò a chi a buon'ora nasse,
Ma un tuo fedel amico ora ti priega
Quanto forsi altro che mai ti pregasse,
E quell' immenso amor che il cor mi lega
A cotesto parlar ello mi trasse,
Che non mi nieghi il tornar, e tua fede
Mi doni, sì se 'l tempo t' el concede.

LXV

Rispose a quello Artu: Per Dio divino
Ritornerò, non passerà quest' anno,
Se ben due tanto fosse il mio cammino,
Ed importanza ancor di mortal danno,
Nè per lunga distanza o esser vicino,
Nè per tranquilità, nè per affanno
Mi scorderò l' amor lo qual ti porto,
Qual durerà credo, anco dopo morto.

LXVI

Qual sorte, qual destin mai potrà fare
Ch' io non t' ami con un perfetto amore?
Deh quale cosa mai potrà sperare
Da me il tuo nome ch' io tenga nel core?
Deh faccia pur il mondo se il sa fare;
Nulla cosa di me ti potrà tore,
Ch' io t' amo e t' amerò qual padre vero,
Mai trarrò il mio voler da tal sentiero.

LXVII

Udendolo Costanzo così dire
Appena ch' egli il pianto allor teneva,
Si udì sì da dolcezza intenerire
Che pel volto le lacrime correva,
E come uom che non può più riferire
Artus al collo coi bracci il stringeva
Stando gran pezzo senza dir parola,
Che formar non potean pur una sola.

LXVIII

Alfin riavuta la loquela alquanto
Disse: Figliuol, ti benedica Iddio.
E d' allegrezza fa dirotto pianto
Aggiungendoli: Io t' amo più che io.
Baciandoli la faccia d' ogni canto
E di lacrime fa corrente rio,
Tal che allor tutti quanti i riguardanti
Per tenerezza risvegliarno i pianti.

LXIX

Dappoi gli abbracciamenti di Costanzo
Non dimandar qual fie con Lancilotto,
Col buon Brontin e con tutto l' avanzo.
Di gentilezza non vuol star disotto
Quì la regina Ersilla e gli è d' innanzo,
Qual ella di parlar non fa niun motto;
Per tenerezza nulla può parlare
E sue ragion sol fa col lacrimare;

LXX

Così faceva il Crudo cavaliero
Col re Costanzo assai abbracciamenti,
Nè senza lacrimar stie quel guerriero
E non sospir pochi ebbe fuor spenti
Ancor ch' egli nell' armi fosse fiero
Quivi il fraterno amor tutti ebbe spenti,
E tal in essi allor quello si puote
Che di lacrime i fe' bagnar le gote.

LXXI

Abbraccia Lancilotto e il buon Brontino
Ersilla ancora, e la vecchia regina.
Or saliti a destrier prende il cammino
E al suo viaggio allegri ne cammina,
Lancilotto e Brontin il paladino,
Di andar con seco al tutto si destina,
E compagnar quel re Artu si degno
Quandunque tiene di Costanzo il regno.

LXXII

E il Crudo cavalier persona degna
Col re Artus ne va il buon cristiano,
Ch' egli donar gli vuol la real insegna,
E di sua gente farlo capitano,
E di accettar quel non si disdegna,
Anzi pargli mill' anni aver in mano
Il dorato baston con grande onore
Qual si suol dar al capitan maggiore.

LXXIII

Sicchè lor tutti quattro vanno insieme,
Quei quattro cavalier di buona sorte,
I qual di nulla già punto non teme,
Tanto sono ciascun ardito e forte,
Pur alquanto il dolor allor gli preme
Essi pensando all' una e l' altra corte,
Il non poco cammin, il lungo trotto
Dico ch' è da Uliana a Camilotto.

LXXIV

Sicchè il pensar di aversi a separare
L' uno dall' altro pur gli annoja alquanto,
E spesso gli fa ancora sospirare
E quasi a forza riformar il pianto;
Or tanto insieme ebbeno a cavalcare,
Che a un piccol fiumicel aggiunse a canto
Qual sopra gli è un castello detto Branzo
Ove termina il stato di Costanzo.

LXXV

Ivi alloggiar la notte insieme loro
Quei quattro arditi e franchi cavalieri.
Poi la dimane senza alcun dimoro
Di nuovo rimontar sui lor destrieri,
Ivi assai abbracciamenti tra lor fôro,
Con parole che qui non fa mestieri
A volerle ridir, ma separati
Due via ne vanno e due son ritornati.

LXXVI

Artu e il Crudo vanno al suo cammino
Spronando i suoi roncion cacciando un trotto
All' altro lato poi il buon Brontino
Cavalca insieme col buon Lancilotto,
Lassar Artus qui vo' per Dio divino,
Qual si cavalca verso Camilotto
E seguir gli altri dui che non soggiorna,
E ad Uliana essi insieme ritorna.

LXXVII

Lancilotto gli par mille e mille anni
Che Ersilla bella non veduta l' abbia,
E di questo non pare picool danni
Cacciando gran sospir fuor delle labbia,
Dicendo ella e restata con affanni,
E di poco piacer mena gran rabbia.
E con cotal pensar il destrier spinge
Tal che 'l sangue gli bagna il spron le cinge.

LXXVIII

Duolsesi assai il destrier di cotal conti,
E in suo linguaggio Uliana bestemmiava,
Che si sentia esser di sorte ponti
Che quali il più del tempo galoppava,
Or alfin del cammin essendo aggiunti
Al palagio regal ritti ne andava
E dismontati come avesser l' ale
I due fieri guerrier montâr le scale.

LXXIX

Di subito la nuova a Ersilla giunse
Come arrivati ivi era i cavalieri,
Non dimandar se allegrezza la punse
Dicendo certo il vedea nei pensieri,
Ma non creder che punto ella si ascouse,
Anzi senza chiamar donne, o scudieri
In sala corse e scontrò Lancilotto
E i bracci al col a quel pose di botto.

LXXX

Poscia l' elmetto di sua man distacca
E di subito quel gli tra' di testa,
Ben mille fiate il baccia nella faccia,
Non dimandar se giubila e fa festa
Se spesso al collo gli avvinghia le braccia,
In disarmarlo ancor si mostra presta:
Il re e la regina che quel ode
In sala aggiunge e d' allegrezza gode.

LXXXI

Se quelli abbraccia non lo dimandare.
Sparsa la nuova fu per la cittate;
Al palagio ciascun si pose a andare,
Piccoli, grandi, e d' ogni qualitate.
Beato si tien quei che può toccare
Il fiero Lancilotto, e le pedate
Affrettano ciascun a più potere
Per quel veder, e mostran di godere.

LXXXII

Lancilotto a ciascun bassa la testa,
A ciaschedun egli si presta un riso,
A questo, a quello fa non poca festa
Essi ponendo quasi al paradiso,
In cotanto piacer tutti si resta,
Che 'l più nel ciel esser gli par diviso,
E qui gli lascio fra piacer e risa
Che qui l' istoria più già non divisa.

LXXXIII

Termina quivi del buon Lancilotto
L' istoria, e oltra già punto non passa
Quivi l' autor di lui non fa più motto,
Ma in cotanti piacer tutti gli lassa,
Ed alquanto ritorna a Camilotto
Di gaudio quasi Uliana si trapassa
Aggionto Artu e il Crudo cavaliero
Prodo ciascun, ciascun in l' armi fiero.

LXXXIV

Al palagio regal lor dismontati
Subitamente per le scale monta,
E come in sala furono arrivati
A Ginevra si fu la nova aggiunta
Come quei fieri chen d' armi addobbati,
E che han la faccia nelli elmetti asconta
Si è 'l Crudo cavalier e Artu il suo sire
Ad essi ella subito ebbe a venire.

LXXXV

Ella ne venne senza alcun rispetto
In sala, e al re Artus l' elmo dislaccia,
E sopra d' ello essa pose il suo petto
Avvinghiandoli al collo ambi le braccia,
Con non poco piacer, con gran diletto
Baciandolo più fiate nella faccia;
Ed' egli ella ancor bacia nella bocca:
Amor eguali l' uno e l' altro tocca.

LXXXVI

Stancar già non si può di accarezzarsi
Cotanto è allegri che parlar non puote,
Sol essi attende stretti ad' abbracciarsi,
Rigando con le lacrime le gote;
Per tenerezza crede liquidarsi
Non potendo formar parole o note,
E così stette buon termine assai
Che niun d' essi parlar non potè mai.

LXXXVII

Pur da sè spinto tal impedimento
E che 'l sangue tornò tutto al suo loco,
Lor ch' era impalliditi, in un momento
Gli tornò il color in tempo poco
E avendo cotal ghiaccio da sè spento,
Divenne in faccia ciaschedun qual fuoco,
Riavuta la loquela essi ebbe a dire
Cose che non importa già il ridire.

LXXXVIII

Corse tutti i terrier a cotal nova
Per riveder il re tanto aspettato,
A gir a quello essi ne vanno a prova,
Ciascuno il vuol aver visto e toccato,
E par allegro egli a tutti si mova,
E dolci sguardi e risi gli ha prestato,
Ognun raccoglie con benigna faccia,
Chi la man tocca, e chi ben stretto abbraccia.

LXXXIX

Disarmati poi il re e 'l Crudo ancora
La seguente diman senza indugiare,
Senza su questo far lunga dimora
Suo capitan maggior l'ebbe a creare,
Il dorato baston gli dette all'ora
Tra molti cavalier che nominare
Quivi non vo', ch' estender non mi voglio
Più innanti, e da voi qui licenza toglio.

XC

Il primo autor che questa istoria scrisse,
Qual fu nel tempo di cotal guerrieri
Quivi fe' ponto, e più di lor non disse,
Ed io che vado sopra i suoi sentieri
Se per ello seguir a te mi misse
Il mio dir terminar qui fa mestieri,
Che spender in bugie non fo l'inchiostro,
Vi lascio, Idio si adempia il voler vostro.

FINE DEL LANCILOTTO E GINEVRA DI MARCO GUAZZO

LANCILOTTO E GINEVRA

PRIMI QUATTRO CANTI

DI ERASMO DA VALVASONE



LANCILOTTO E GINEVRA

PRIMI QUATTRO CANTI

DI ERASMO DA VALVASONE



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Poichè Morgana ritenea prigione
Il cavalier del Lago, i suoi parenti,
Di lui temendo, salgono in arcione,
E il van cercando fra diverse genti.
Galeodin giostra, e manda sul sabbione
Quanti riscontra cavalier valenti;
La qual cosa a Galvan sì male aggrada,
Ch' esce, e lo attende armato sulla strada.



I

Io bramo dir d' un cavalier ardito
I lunghi errori, e i peregrini affanni,
Che da l' acuto stral d' amor ferito
Fu costretto a soffrir molti e molti anni.
O stral inevitabil, che gradito
Entri ne' cori, e dolcemente affanni,
Quanto t' avanzi al mondo, e quanto puoi
Oprar per mano de' piagati tuoi.

II

Molto fece per te, molto sofferse
Del famoso re Ban l' inclito figlio:
Genti, costumi, region diverse
Vide in suo lungo, e sfortunato esiglio.
Meraviglia fu ben, che nol sommerse
Il mar del pianto che versò dal ciglio,
Di sì gran vento, e sì crudel procella
L' intorbidò la sua nemica stella.

III

Salvossi alfin, ma la sua assenza dura
Fece a molti guerrier sudar la fronte,
E cose far, che ne la età futura
Forse indegne non sian d' esser raccontе.
Chi mi mostra la via, chi m' assecura,
Che 'l volo mio quanto è il desio sormonte?
Chi nel tempio di Fama non caduca
Farà che 'l volto mio s' appenda e luca?

IV

Amor (però che del mio stil non vegno
A farti prova novo ignoto amante:
Per entro il largo tuo famoso regno
È già gran tempo, ch' io men vado errante)
Giudica me del tuo soccorso degno,
E sostieni il mio dir fioco e tremante:
Tu pensier vaghi, e tu mi detta carmi
Degni, ond' io canti le tue prove e l' armi.

V

Nè meno ancor al gran bisogno amiche
Voi bramo, o chiare Ninfe d' Elicona:
Per voi del pregio de l' etadi antiche
Fama sempre immortal tra noi risuona:
De gli Dei, de gli Eroi l' alte fatiche
Il vostro studio a noi consente e dona:
Sagge avversarie de l' oscuro oblio
Aspirate seconde a favor mio.

VI

I seguaci d' Arturo, ond' a noi vive
Sì gran memoria, e sì famoso nome,
Avean per tutte le Britanne rive
De' Pitii e de gli Troi le forze dome:
E là dove la notte al sol prescrive
Suo lume, e dove in ciel spiega ei le chiome,
Per ogni region del mondo estrema
Fatto avean del suo re passar la tema.

VII

Ed essi in premio di cotante imprese,
Ch' ebber innanzi il fin perigli mille,
Quetato intorno omai tutto il paese
Si godevan tra lor paci tranquille:
Se non s' alquanti, che d' amor raccese
Si sentivan nel cor l' aspre faville;
Che quete stâr ne la stagion pugnace,
Si come sotto al cenere le brace.

VIII

Altri erano anco, che con l' arme indosso
Nova e lunga fatica in cammin vago,
E da la regal corte assai rimosso
Preso avean dietro il cavalier del Lago,
Che da grave dolor compianto e scosso,
E d' un penoso amor misera imago
De la gelosa sua tiranna ria
L' irata faccia e 'l suo desir fuggia.

IX

Là 've di mostri il vincitor Tebano
Gli ultimi monti de l' Esperia fesse,
Perchè a entrar tra noi l' alto Oceano,
Che n' era escluso prima, adito avesse,
Una isoletta giace a destra mano,
Che per suo albergo allor Morgana elesse:
Ed era stata già nel tempo antiquo
Nativa patria a Gerione iniquo.

X

Quivi il mostro crudel, che in un uom solo
Tre corpi di gigante avea composti,
Facea venir mille demonj a volo
A sue voglie ubbidir sempre disposti,
Ch' era mago eccellente, e in questo suolo
Tutti i tesori suoi tenea nascosti;
E fatto avea con esecrabil verso
La più forte magion de l' universo.

XI

Ma poscia ch' il Teban colà pervenne
Con la gran mazza di quel fin metallo,
Innanzi al cui valor sempre convenne
Ch' ogn' incanto a cader avesse in fallo;
Morì il gigante, e seco a terra venne
La rocca sua, che non vi fu intervallo.
Corse tutta e rubò l' isola Alcide,
Fuor ch' uno speco sol, ch' egli non vide.

XII

Era lo speco d' ogni intorno chiuso
D' oscure piante e di perpetua notte:
Quivi avea i libri, e li scongiuri, e l' uso
De' neri Dei de le tartaree grotte.
Al tempo poi d' Artù scese là giuso
Per gran desio di quelle carte dotte
Morgana, e poi ch' al suo talento l' ebbe,
La sua scienza oltre ogni stima accrebbe.

XIII

Quivi a gran fraude avea l' iniqua saggia
Quel disperato cavalier ridutto:
Ed oltre al mar, che tutta quella spiaggia
Di mobil cinge e tempestoso flutto,
Perchè nessun di là mai lo sottraggia
Un incanto essa ancor s' avea costrutto
Di tanta forza, e sì mirabil tempre,
Che ben sel tenne indissolubil sempre.

XIV

Come altre volte ella rimase accesa
Della beltà di quel signor gentile:
E come invan tentò più d' una impresa
Per pur fargli cangiar durezza e stile;
Poi come al fin di lui si tenne offesa,
Che fiamma avendo al cor d' alto focile
Rifiutò sempre la sua ardente brama,
È nota istoria e divulgata fama.

XV

Quel che fe' seco ne l' orribil valle
De' falsi amanti e quanto tempo afflitto
Ne la profonda selva di Norgalle
Il tenne, altrove assai si trova scritto.
Ma, poi ch' egli al fuggir s' aperse il calle,
E se ne gìo nel suo pensier invitto,
Quel che seguì tra lor dir mi bisogna
A chi d' udir tutto il successo agogna.

XVI

Poi ch' il guerrier partì dal reo palagio,
Ov' ella il tenne lungamente a forza:
Nè mai potè per onta o per disagio,
Non che quel dentro, in lui piegar la scorza:
Mossa non men da quel desir malvagio,
Che cresce per ripulse e non s' ammorza,
Non restò di tentar prove diverse
Per far sì men di lui le voglie avverse.

XVII

Come chi in mar ruppe una volta o due,
Poi ch' ha fatto col ciel lunghe querele,
Di novo arrischia le ricchezze sue
E con legno maggior spiega le vele:
Che spera pur che non qual prima fue
Gli debba sempre l' onda esser crudele:
Ma gli abbia tutto il mal che pria gli ha fatto
A risarcir, ad emendar un tratto.

XVIII

Morgana quel che non ottenne avanti
Mentre il gran cavaliero in prigion ebbe,
Poi che libero fu, suoi fieri incanti,
Sua tôrta voglia e sue preghiere accrebbe.
Nulla rara umiltà ch' usin gli amanti
Usar a lei col suo nemico increbbe.
Doni aggiunse e s'offerse, e gli avria atteso,
Farlo dal ferro e da le fiamme illeso.

XIX

Ma poi ch' ogni or restar ritroso e fermo
Contra le voglie sue pungenti e felle
Più ch' elce il vide in duro monte ed ermo
Cui di venti nessuno impeto svelle,
E che nulla giovava al cor infermo
Arte di Stige od osservar di stelle,
Bramò con strazio e con vendetta, paga
Rendersi almen l' immedicabil piaga.

XX

Già piena di furor, piena d' orgoglio,
Ch' in cor di donna tosto entra e s'accende
Quandunque a l' amoroso suo cordoglio
Ostinato pensier pietà contende:
Mille demoni al gaditano scoglio
Da Stige fe' venir con voci orrende:
E 'l rigor del guerriero, e le gravi onte
Che da lui sostenea, fece lor conte.

XXI
O del nero Pluton tartareo gregge,
Disse, per cui dal vulgo i' m' allontano:
Dunque oh, dunque del ciel rompe la legge,
E fa ceder natura al senno umano,
Ma non gli affanni miei tempra o corregge
Vostro poter, sì ch' io non ami invano?
Può far nera la luna, il sol oscuro,
Ma non già molle un cor ferigno e duro.

XXII
Rapir le stelle dal superno tetto
Pon col vostro favor mie sorti note:
Ma mover a pietate un duro petto
Vostra possanza e mio saper non puote?
Crollar la terra face alcun mio detto,
E su gli assi formar l'eteree rote:
Ma nulla umana forza od infernale
Amor destar in fiera mente vale?

XXIII
La tempesta acquetar, placar il mare
Mentre per l' aria van le nube e i venti:
Ma non un cor contra sua voglia amare
Pon far vaghe figure o dotti accenti?
Far la state gelar, l' aria cangiare
Mal grado, o Febo, de' tuoi raggi ardenti:
Ma por foco d' amor in freddo seno,
Arte non può nè magico veleno?

XXIV
Ma se ciò non poss' io, chi mi contende
Che l' ira mia sopra di lui non volga?
E co' supplicii suoi mia doglia emende?
Con la sua prigionia miei nodi sciolga?
O se nel basso centro il mio dir scende
Chi sia laggiù che questo assunto tolga?
E nel mio sprezzo intenda gli occhi e sdegni
L' ingiurie stesse de' tartarei regni?

XXV
Su, su tremendo esercito di dite,
Mie glorie, mio saper, speranze mie:
Uscite omai, non vi sia indugio, uscite,
De le perpetue vostre ombre natie:
E di fraudi e d' occulti lacci empite
De la terra, e del mar tutte le vie,
Fin ch' a cader ne le mie man ritorni
L' autor de' nostri invendicati scorni.

XXVI
La nera turba, a cui mai sempre calse
Di peggio far che non le fosse imposto
Con mille faccie insidiose e false
Per vari lochi si distese tosto:
Nè cessò pria che in mezzo a l' onde salse
De l' Oceano ebbe il guerrier riposto,
Ove Morgana ardea d' iniquo affetto
Di tormentarlo e trargli il cor dal petto.

XXVII
Con tal sforzo e con tal pensier lo trasse
Di novo in questo suo marino albergo;
Ma deh! com' mal le nostre forze lasse
Sanno il carco d' amor gettar dal tergo:
Siccome ad attuffar sotto acqua vasse,
E sorge poi nè vi s' affoga il mergo,
Così de l' ira Amor entra ne l' onda
E più vivo esce poi che non s' affonda.

XXVIII
L' ira e l' amor son due facelle ardenti
Che cuocon l' alme di penoso ardore
Di natura e d' effetto differenti,
Ma d' ugual forza ed ambi stan nel core.
Questo spinge ad amor l' umane menti,
Quella le ingombra d' odio e di furore,
E l' uno e l' altro qual folgor di Giove
Ch' ogni cosa arde e spezza, impeto move.

XXIX
Ma quando poi tra lor gara s' accende
E pugna fan ne l' abitato loco
Con pena il miser cor s' alza e si stende
Ch' è piccol campo al raddoppiato foco;
Come leon cui grave doglia offende
Forman essi là giù fremito roco:
O qual tra venti suol grandine fera
Che mormorando va per l' aria nera.

XXX
Siccome irato veltro o drago infranto
Versan quelle rabbiose ed atre schiume:
E questi doloroso e fero pianto
Che 'l mesto irato amante anga e consume.
Ma l' anima divien bilancia intanto,
Che quinci e quindi ambe le pene assume,
Sostiene e libra, e per gran spazio pave
A l' un chinar via più ch' a l' altro grave.

XXXI
Ma quantunque dubbioso e reo certame
Tra le due passion contrarie bolla;
Pur quell' effetto alfin che vuol che s'ame
Più volte avvien che vincitor s' estolla:
E spesso a la vendetta intense brame
Nova speme e disir rintuzza e crolla:
E spesso l' ira altro non è che cote,
Ove i suoi strali Amor più forte arrote.

XXXII
E quando anco talor vince, che rade
Volte esser suol che mai vinca lo sdegno,
Amor non però sempre estinto cade
Ma d' estinguersi face ad arte segno:
E giace occulto in fin ch' a l' ira accade
Poter l' odio sfogar, ond' a il sen pregno;
Ch' a lei basta il poter sovente e sazio
Suo furor resta senza farne strazio.

XXXIII
E fra tanto l' Amor che tempo aspetta
E l' avversaria sua già languir vede,
Sorto di novo s' arma a la vendetta
E con li strali d' or l' assale e fiede:
Le mostra la beltà che si diletta,
Desta il desir ed in suo aiuto il chiede.
Qual furor mai, qual ostinata rabbia
Esser può che pietade allor non n' abbia?

XXXIV
Qual drago, qual leon sì pien d' orgoglio,
Ch' abbia ne l' arsa Libia aspro soggiorno,
Non ch' uman cor, benchè d' alpestre scoglio
Cinto, vedrà l' ornato viso adorno
Languirsi innanzi e non n' avrà cordoglio,
Non che straziarlo, non che fargli scorno?
E chi lo fa, nè tosto se ne pente,
Non è più che leon, scoglio e serpente?

XXXV

Morgana ancor che di crudel veneno
Avesse il fiero cor macchiato e tinto;
Poi ch' il nemico suo d' asprezza pieno
Con alta fraude ebbe in prigion sospinto,
Lasciossi il gran furor cader dal seno
Da vana speme ripercosso e vinto:
E sventillando amor l' antico foco
Dal novo odio si feo tosto dar loco.

XXXVI

Trasselo a l' aria e tutta intorno fisse
Termine a passi suoi l' isola amena:
E solo gli vietò, sol gli prescrisse
Il poter mai partir da quella arena:
E caratteri fe', parole disse,
Che valean più che gran muro e catena
A così non lasciar quindi uscir lui
Come entrar contra la sua voglia altrui.

XXXVII

Tu t' affatichi indarno, o dotta maga,
E vana speme il tuo desir allice,
Altra beltà dentro al suo petto vaga,
Anzi gli tien nel cor ferma radice,
E se n' è privo, ben languir s' appaga
Via più che teco rimaner felice:
E tu che sei sì saggia e tanto intendi,
Nè lo sai, nè sospetto ancor ne prendi.

XXXVIII

Ed oh se mai non lo sapessi, prova,
Prova, se puoi, di nol saper giammai:
Che tu l' intenda alfin, nulla a te giova
E fia cagion d' altrui nocer assai.
Meglio è che dal servil giogo tu mova
Il collo e cerchi andar libera omai:
Ch' altro non può la sua sfrenata voglia
Al mondo, a te ed a lui recar che doglia.

XXXIX

S' ancor ne l' arte tua speranza poni
E nel poter ch' hai sovra i regni bui;
La prova è fatta: invan formi e componi
I nembi, i carmi ed i veleni tui,
Non men Circe tentò tutti i demoni
Per trar l' amato a desiderii sui,
Immortal farlo gli promise a voto,
Sì il tenne il primo amor mai sempre immoto.

XL

Ma mentre più ch' il suo confin ristretto
Lui preme l' altro amor che perduto have,
I suoi parenti preme il suo difetto,
Sua lontananza a suoi compagni è grave,
Lo cercan, ma trovarlo è lor disdetto
Ettor di mare e Lionel di Gave,
Seguelo indarno il più giovane Ivàno,
Nè Brunor resta, nè Safer pagano.

XLI

Ma nè de' primi due che fratel l' uno,
L' altro di Lancilotto era cugino;
Nè de' secondi, nè degli altri alcuno,
Che preso han dopo lui vario cammino,
A par del nobil Galealto il Bruno,
Tien sotto il gran dolor il capo chino;
Questi monte d' amor, scoglio di fede
Ne' sospiri e nel duol tutt' altri eccede.

XLII

Mandato ha tre de' suoi nipoti errando,
Perch' a' recar di lui gli abbiano nova:
E posto allor inesorabil bando,
Ch' a lui non tornin più, s' ei non si trova.
Di grande armata intanto preparando
Vassi egli e far vuol ogni estrema prova,
E tutto in arme por suo grande impero
S' a ricovrarlo sia di ciò mestiero.

XLIII

Lunga via, gran sudor, aspri disagi
Hanno a soffrir i tre giovani arditi,
Che le frodi ed i carceri malvagi
Di Morgana non han chi loro additi.
Mille foreste e mille alti palagi
S' hanno di qua di là tra lor partiti:
Ma non sono opre mai facili o corte
Scoprir le fraudi de le fate accorte.

XLIV

Naviga in Frisa Segarade il bianco,
E quivi poscia fa calar l' antenna,
Per terra in Fiandra, e poi nel regno Franco
Passar disegna e cercar tutta Ardenna;
Seguran se lo lascia al lato manco,
Che fin in Spagna andar per mare accenna:
Galeodino in Gotia e in Dania viene
E poi d' Irlanda a le Britanne arene.

XLV

Questi poter con novo indizio quivi
Se non prima, drizzar sua strada avvisa
Ove a buon fin del suo disegno arrivi,
Nè la fatica sua resti derisa
Per ermi boschi e per ondosi rivi
Non men che dove sia cittade assisa,
Esamina e pastori e viandanti,
E cavalier, ch' a lui vengon davanti.

XLVI

Ma poi che 'l suo desir queto non rende,
Da la regia città l' errar da lunge,
Là dove esser d' Artus la corte intende
Per spedito cammino il destrier punge;
Due volte il sol nell' Ocean discende,
Il terzo giorno a Camalotto ei giunge:
E di nobili genti insieme accolte
Le piazze vede e le contrade folte.

XLVII

Quivi Artu re teneva allor sua corte,
Ch' al mondo non fu mai simil grandezza,
Dentro e di fuor de l' onorate porte
Che per tutto virtù quivi s' asprezza,
La bellicosa gioventute e forte
A mille prove di valor s' avvezza:
E intorno intorno la muraglia posti
Son mille lochi a mille usi disposti.

XLVIII

Qui sta una parte che spedita e nuda
Nè la lotta s' esercita, o nel corso,
E colà un' altra a tirar l' arco suda,
Un' altra su i destrier girar col morso;
Gente indefessa e di costumi cruda
In vari lochi fa vario concorso,
Ed in dolce stagion d' ozio e di pace
S' affatica, e non scorda esser pugnace.

XLIX

E in queste, parti mille palchi, e in quelle
Alti sorgon mille argini dai piani,
Ove seggon le dame e le pulcelle
A rimirar i popoli sovrani:
E da le faccie lor cortesi e belle
Ardir mandano a i cor forza a le mani:
Ch' altro non è ad amor pregio simile,
Ch' a nobil prova alletti alma gentile.

L

Eran ben cose tutte da lodarsi
Ed a cui più l' istrano avesse atteso:
Ma lasciò queste e quelle e dove farsi
Solean le giostre se n' andò disteso,
Chè quivi allora il re medesmo starsi
Con tutta la sua corte aveva inteso;
Ove più nobil prova e più gioconda
Facean quei de la tavola rotonda.

LI

Di ben cento e cinquanta cavalieri,
Che tanti a la sua mensa Artus ne onora;
Cento montati e più sovra i destrieri
Facean la piazza splendida e sonora.
Gli altri di qua, di là vari sentieri
Premon per tutta la Bretagna e fuora
Cercando in van di Lancilotto i passi,
Che lungi, è già gran tempo, ascoso stassi.

LII

Il gran re, cui fortuna molto arride
Cinto d' altri si sta minori regi:
E de' baroni suoi scorge e decide
Con gran piacer quai sieno l' opre e i pregi:
Nè lontana da lui molto s' asside
Ginevra, ch' ebbe di beltà tai pregi:
E con lei cento e più dame le prime
Di Bretagna empion l' argine sublime.

LIII

La gran regina a le gran feste attende
Nè di lui tien quasi membranza omai,
Che di lei privo a noja il viver prende
Ned altro sa che trar continui guai.
Lieta tra l' altre ella s' innalza e splende,
E serba asciutti de' begli occhi i rai
Mentre il suo amante a par misero e fido
I suoi d' eterno pianto ha fatti nido.

LIV

O lievi donne, ed omicide ree
Di chi sol voi gradir prende diletto;
Dunque spregiar, dunque obliar si dee
Sì tosto un lungo e smisurato affetto?
Dunque tanto velen vostro cor bee
Se ve lo porge innanzi un van sospetto?
Devesi a tutte l' ombre a tutte l' ore
De la fè dubitar di chi n' adore?

LV

Qual se possibil fosse a mezzo il die
Mirar le stelle al sol splender d' intorno
Parrebbe il cielo e le sue piagge die,
Tal da veder era quel palco adorno.
Giubila il buon guerrero, e: De le mie
Forze far paragone in questo giorno
Conviensi, dice, e in così nobil loco
Lodar, e ch' altri noi non lodi è poco.

LVI

E sì come era sconosciuto e chiuso
L' elmo avea in capo, innanzi si appresenta,
Gli apre la strada il popol circonfuso,
Ed ogni faccia in lui rimane intenta;
Ei fa mostra di sè che 'l comun uso
Eccede e 'l suo valor chiaro argomenta:
Con mezzo il petto fuor tutti altri avanza,
E di voler giostrar fa grande instanza.

LVII

L' armatura ha d' acciar lucido e bianco,
E del più fier vermiglio arde la veste;
Spada non tien nè scimitarra al fianco,
Ma con la mazza i suoi nemici investe.
La lancia è tutta d' osso, e 'l braccio manco
Ruota uno scudo di color celeste:
Nel qual dipinge con sottil lavoro
Trenta corone, e in mezzo un scettro d' oro.

LVIII

Di due gran chiome di destriero adorna
L'elmo, ed un rostro ha per cimier d'argento,
Ma le chiome a l' ingiù fanno due corna
E con orror van tremolando al vento.
E' con abito tale or scorre, or torna,
Nè sta mai fermo un piccolo momento:
Ma mostra in tutti i portamenti suoi
Ch' ogni breve dimora assai l' annoi.

LIX

La fronte del destrier ch' è tutto nero,
Con lunga coda una cometa stampa
Di bianchi peli, ed ei grande ed altero
Tien alto il capo ed annitrisce e zampa:
Lo sguardo ha torvo e minaccioso e fiero,
E 'l fiato fuor de le narici avvampa:
Di sanguinose schiume impingua il morso
E 'l rode e brama in tutti gli atti il corso.

LX

Ma mentre al nobil paragon di Marte
Chiede uno scontro, ed a fatica aspetta,
Eliso armato vien da l' altra parte;
Entra nel campo ed a giostrar s' assetta.
L' un quinci tosto, e l' altro quindi parte,
Ed ambi a ritrovar si vanno in fretta.
Forte era e destro giostrator Eliso,
E fere l' oste a punto a mezzo il viso.

LXI

Ma senza fargli pur piegar la fronte
In mille scheggie il suo troncon fracassa:
E l' altro, ch' era di prodezze conte,
Su lo scudo ad Eliso il colpo abbassa,
E 'l fa col suo destrier tutto in un monte
Andar per terra immantinente, e passa:
Ed indi torna in capo de la lizza,
E gli altri a giostrar seco incita e attizza.

LXII

Sagramor, che 'l suo socio in terra scorge,
Entra nel campo e nulla omai l' arresta:
E l' istran che a l' incontro aver s' accorge
Un de' miglior guerrier di quella gesta,
Più alto il ferro a questa volta porge,
Chè Sagramor ferir vuol ne la testa:
E dove disegnò, giusto lo colse,
E netto in aria da l' arcion lo tolse.

LXIII

Il re stupisce, e tutta allor la piazza
D' un novo mormorio sona e bisbiglia;
Branduligi ch' ha in dosso la corazza,
Lo scudo e l' asta immantinente piglia:
E spronando un destrier di buona razza
Dritti a la mira pon l' arme e le ciglia,
E 'l suo nemico tocca ne la gola
Ma non lo move, ed egli a terra vola.

LXIV

L' orgoglioso Modrec, ch' è tutto armato
E vede i tre gagliardi andar per terra,
Entra con gran furor ne lo steccato,
La lancia impugna, e ne l' arcion si serra.
Ma 'l buon guerrier, che vien da l' altro lato,
Stringe l' asta durissima, e non erra:
Gli face sanguinar l' omero manco,
E 'l porta al suolo impallidito e bianco.

LXV

Il re, che si vicin mira il periglio
Di quel che il vulgo tien per suo nipote,
Ma sapeva egli ben, ch' era suo figlio,
D' un subito pallor tinge le gote.
O mente umana, o van mortal consiglio,
Che 'l futuro ognor mal discerner puote!
S' attrista il re di quel che gli devria
S' egli scorgesse il ver, dar allegria.

LXVI

O Modrec, o Modrec, se tu cadevi
Morto per man d' un uom tanto eccellente,
Tu del re il pianto con ragione avevi,
E di tutta Bretagna parimente;
Ed era il meglio pur, se tu dovevi
Far, oh vergogna de le umane genti!
Che del padre il figliuol con mente infida,
E 'l padre del figliuol fosse omicida.

LXVII

Palamede il pagan, ch' era in quel punto
Con Galvan posto a custodir l' agone,
Come vede Modrec smarrito e punto
Co' piedi in aria uscir fuor de l' arcione,
Lascia al compagno il suo primiero assunto
E sprona in campo egli un destrier frisone;
Ch' a meraviglia era possente e grosso,
Di color tutto saginato e rosso.

LXVIII

Bretagna tutta non avea, nè 'l mondo,
Guerrier di lui più forte o più securo:
Era aspro nel parlar ed iracondo:
Il viso avea caliginoso e scuro:
L' occhio sanguigno, il guardo furibondo:
Il corpo grande e nerboruto e duro:
Ricciuto il crin, folta la barba e nera
Di marzïale e spaventevol ciera.

LXIX

Crudel, superbo, vantator, ma presto
A le fatiche, e ne' perigli audace:
Buono a l' amico ancor contra l' onesto,
Del suo cortese, e de l' altrui rapace,
D' ingegno sempre impetuoso e desto,
Del riposo nemico e della pace,
Le promesse osservava interamente,
Con donne era lascivo e fraudolente.

LXX

Suo padre Escalabor, che se cortese
Fosse, o gagliardo più può in dubbio porse,
Di regal sangue in quella terra sceso
Onde Nino vittor per l' Asia corse:
Nè minor fama ei per lo mondo stese
Nè il piè mai dal cammin di virtù torse:
Tutta empir le sue prove illustri e sole
La regione, onde a noi riede il sole.

LXXI

La sua fortuna, o buona o rea che fusse,
Lo fece divenir servo da poi,
Ed in tributo a Cesare il condusse
Fin dentro a Roma con due figli suoi:
Poi di novo anco in libertà il ridusse
Sua virtù nota fra i Latini eroi:
E 'l Ciel de' merti altrui giudice giusto
Lo trasse in grazia del romano Augusto.

LXXII

Ma morto Augusto, egli ch'a poco a poco
Invecchiar Roma, ed inchinar l' impero
Vide, e siccome vien mancando il foco,
Girsi estinguendo anco il suo nome altero;
Partir elesse, e tragittar in loco
Ove più si pregiasse un valor vero:
In mar si pose e per lungo cammino
In Brettagna lo trasse alto destino.

LXXIII

Ch' amico fessi a Pellinor gentile,
E per lui poscia a Pandragon sovrano:
E degli avoli suoi lasciò lo stile
D' onorar falsi Dei con culto vano.
Quivi d' arme, e di fede ai buon simile
Fu chiamato però sempre il Pagano,
E così i due suoi figli anco con esso
Safer gagliardo e Palamede stesso.

LXXIV

Or questi di natura aspro e sdegnoso
Poi ch' abbattuti i suoi compagni al suolo
Vide, e l' onor sì celebre e famoso
De la corte d' Artù vinto da un solo,
Soffrir non volle più che l' animoso
Galvan, che d' ira si rodea e di duolo,
A vendicar il suo fratello gisse,
Perch' ei non pria tutto l' onor sortisse.

LXXV

Ma senza pur pensar se gli era onore
Lasciar l' offizio, al qual il re l' elesse,
Contra l' istran guerrier d' alto valore
L' asta e la fronte minaccioso eresse:
E quei ben con minor rabbia e furore,
Ma con forza, ch' a pochi il Ciel concesse,
Drizza il destriero e contra se gli pone:
Stupisce intorno a lor tutto l' agone.

LXXVI

Dritta di qua, e di là pende la lance,
E sta sospeso a cui più inclini Marte:
Ed ecco ambi del par stringon le lance,
E l' un di quà, l' altro di là si parte.
Segnano i colpi lor dritti a le guance,
E a l' impeto, e al furor aggiungon l' arte:
Rimbomba il ciel, trema la terra e rugge,
Il sangue a tutti i circonstanti fugge.

LXXVII

Qual se talor vanno a trovarsi insieme
Di fosche nebbie involti il Borea e l'Ostro;
Di spaventoso suon strepita e geme
Il cavo cielo e 'l terren mondo nostro:
Lampeggia l'aria orribilmente, e teme
Pluto fin giù nel sotterraneo chiostro.
Tal lo spavento fu, tal lo rumore
Ch' allor uscì dal gemino valore.

LXXVIII

Al fiero scontro in guisa di baleno
Corruscò lungi e l'uno e l'altro elmetto.
L'istran vide le stelle a ciel sereno,
Ma restò però in sella ardito e retto;
E fece a l'altro abbandonar il freno,
E privo di possanza, e d'intelletto,
Piegarsi in fin del suo destrier sul dosso,
Ed in lui ruppe al fin la lancia d'osso.

LXXIX

Drizzasi Palamede, e quando mira
Restar invitto il suo avversario ancora,
Trema come leon, quando s'adira,
E 'l ciel, sua sorte, e sè bestemmia a un'ora:
L'altro frattanto in dietro si ritira
E va del campo immantinente fuora:
A suoi scudieri da l'elmo e lo scudo,
E s'appresenta al re col capo ignudo.

LXXX

La Fama fece udir tra 'l popol tosto,
Ch'era il nipote del gran re d'Irlanda
Di Galealto re, ch'assai discosto
Per lo mar a molte isole comanda.
Coperto è il nome suo, ma resta ascosto
Quel ch'ei vuol dove il suo gran zio lo manda:
E per saperlo, e lui mirar in faccia
Quanto più puote innanzi ognun si caccia.

LXXXI

A donne, e a cavalier di quella corte
Era egli noto e sommamente grato:
Che vi fu già con Galealto il forte,
Ma pria ch'ei fosse cavalier armato,
Piccol garzon, ma di maniere accorte
Se 'l menava il suo zio mai sempre a lato;
Ed ei con debil man, con fresca guancia
Godea portargli il grande elmo e la lancia.

LXXXII

Ste'seco un tempo in corte, e non già molto
Spazio varcò dal dì ch'egli vi venne,
Che con bei modi e con leggiadro volto
Di farsi grato ed a Ginevra ottenne,
Ed a colei, che Galealto involto
Di così dolce amor ne' lacci tenne:
E gran parte ne seppe anch'ei, ma fido
Le prefisse in suo cor secreto nido.

LXXXIII

Ma poscia, che 'l suo zio famoso e magno,
Ch'ogni riposo in onta ebbe, e in disprezzo
Per far di nova gloria alto guadagno
A vagar ritornò, com'era prezzo;
E d'ogni suo sudor nobil compagno
Il figliuol del re Ban gli fu gran pezzo;
Galeodino al fin l'ordine prese,
Ond' egli poscia in tanta fama scese.

LXXXIV

De la cavaleria l'ordine grave,
Ch' al buon tempo facea sì l'uomo adorno
Galeodino e Lionel di Gave
Preser da Galealto ambi in un giorno:
Che Lionel non men sempre l'ignave
Opre benchè fanciul si tenne a scorno,
E più che l'ozio amò il sudar, portando
L'arme al suo gran cugin mentre iva errando.

LXXXV

Ma da quel dì, ch'essi vestito furo
Con sacro onor del marziale usbergo,
Galeodino errante, unqua d'Arturo
Non s'era più mostrato al grande albergo.
Giuntovi or dunque e con contrasto duro
Fatto in terra a Modrec batter il tergo
E stato poi col gran Pagano a fronte
Discopre il volto e le fattezze conte.

LXXXVI

Poi riverente innanzi al re si piega,
Ed a baciar gli va tosto la mano:
E la cagion da poi tutta gli spiega,
Che 'l fa da la sua patria ir sì lontano:
E se del buon guerrier sa nulla, il prega,
Che non lo lasci più cercar invano.
Vuole il mio Dio, dic'ei, ch'errando vada
E calchi ad or ad or nova contrada,

LXXXVII

Fin ch'io lo trovi, o n'abbia indizio almeno,
Ond' acqueti il pensier, ch'ora lo punge
Vuol, che dal dolce mio patrio terreno
Esule vaghi e men stia sempre lunge.
Goti, Sveti, Norvegi e tutto il seno
Del mar, che i Dani da costor disgiunge,
Cercato ho indarno e quanto aggira e spazia
Il regno di Sassonia e quel d'Alazia.

LXXXVIII

Poi che la Danimarca a parte a parte
Ebbi trascorsa, e nol potei trovare;
L'isole per lo mar d'intorno sparse
Fin in Bretagna volsi anco cercare:
E così a destra ed a sinistra parte
Son ito errando lungamente in mare:
L'Ebridi vidi e l'Orcadi e la piaggia
Tutta d'Irlanda, e l'isola Selvaggia.

LXXXIX

Ch'io venissi anco a la tua corte, dove
Hai tanti cavalier del tuo legnaggio
M'impose quando io non n'avessi altrove
Notizia avuta pria, come non haggio;
Per saper forse quì più certe nove,
Che fosser scorta poscia al mio viaggio:
Vennivi, e in opra la trovai ben degna
Del nome e di chi serve, e di chi regna.

XC

E membraimi ch'allor, ch'a questa riva
Giunse il grand'uom, che me menò con lui,
(Non era io cavalier, ma lo seguiva
Apprendendo virtù da fatti sui)
Ned ei soffrì tener sua destra priva
Quel dì di gloria, nè posò tra vui:
Ma pria, ch'il nome suo, suo valor volle
Far noto a re, cui tanto il mondo estolle.

XCI

L' esempio suo mi mosse, inclito sire,
Avendo io da venir nel tuo cospetto,
Fra cotanto rumor d' arme a scoprire
Qual si sia il mio valor pria che l' aspetto.
Che d' alti padri, e chiaro sangue uscire
Non è di regal figlio onor perfetto,
Quando in lui lampeggiar non si discerna
L' effetto ancor de la virtù paterna.

XCII

Ma bene avvienmi in ciò, ch' assai m' annoi
Il sangue, ch' ha Modrec per terra sparso
Ch' io bramai con piacer di tutti i tuoi
A l' alta tua presenza esser comparso:
E mi fu il Cielo de' favori sui
Ne l' infelice mia vittoria scarso:
Fu mio desir provar la mia fortuna,
Ma non a te recar molestia alcuna.

XCIII

Con simil dir Galeodino aperse
La cagion, che d' Irlanda lo traeva:
Poi soggiungendo al re tutto profferse
Quel che in guerra e in pace egli valeva:
E 'l re che dianzi in sì gran prova scerse
Quanto ei meriti onor, tosto lo leva,
E come a vero e ben degno nipote
Di sì grande uom gli bacia ambe le gote.

XCIV

Indi troppo soverchio esser gli dice,
Che faccia seco di sue giostre scusa;
Che 'l suo campo era libero, e che lice
A ciascun non tener sua forza chiusa:
E che s' abita ei bene altra pendice,
Che di Bretagna, e in corte sua non usa;
Di Galealto essendo egli parente
L' ama, e per uno il tien pur di sua gente.

XCV

Dice poi del guerrier, che trovar brama
Non saper ove vaghi, ove dimore:
Nè restar più di lui fuor che la fama
E uno universal grave dolore:
Ma perchè molto la sua corte l' ama,
Molti anco a ricercarlo esser già fuore:
E quando seco alcun riposo ei prenda
Tosto esser può, che nova ancor n' intenda.

XCVI

Galeodin, che con gran studio e in fretta
Vagato avea molte giornate e miglia
Non però la regal proferta accetta,
Nè tardar oltre un giorno si consiglia.
Perchè parlar con la regina aspetta,
Questo al riposo suo termine piglia:
La giostra intanto ha fin, lodando ognuno
Per giostrator invitto il guerrer Bruno:

XCVII

L'accoglienze e l'onor ch' egli ebbe in corte
Da que' signor, li potrian dir a pena:
E Palamede stesso il guerrer forte,
Che seco avea conteso in su l' arena
Omai l' abbraccia, e dentro a le sue porte
Fagli onor di famosa e ricca cena:
Ch'amava Galealto e seco a parte
Stato era a molte gran prove di Marte.

XCVIII

Ma il nipote del re Galvano ardito,
Che veduto da lui s' avea pur dianzi
Di dura piaga il gran fratel ferito,
A fargli onor non va con gli altri innanzi,
Anzi vuol come ei sia quindi partito
Provar se gli sia pari o se l' avanzi
Non però dice il suo pensier, ma quanto
Gli bisogna a ciò far prepara in tanto.

XCIX

D' elmo, di scudo e di pesante arnese
La scelta fa, che impenetrabil possa
Regger lo scontro, e le mortali offese
D' un giostrator di sì terribil possa,
Le membra a pena a leggier sonno stese,
Così da l' alma ogni quiete ha scossa
E sì la notte in ciò solo s' affisa,
Ned altro può, ned altro mai divisa.

C

E perchè chi s' apponga al ver non sia,
Che 'l far de la regal cittade uscire
Innanzi al nuovo albor disegna, e pria
Che parta il suo nemico, egli partire.
Ed attenderlo poi sovra la via,
Ov' ha speme maggior ch' abbia a venire,
Che creder già non può, che tardi molto
Tal è l' impresa, ch' a fornir s' ha tolto.

CI

Ma il guerrer Brun, che di quei novi sdegni
E d' una antica invidia, che lo rode,
E 'l tragge a far così torti disegni,
Non ha sospetto, e ragionar non ne ode:
Di amor veggendo manifesti segni
Quasi in tutti altri de la corte gode:
E se ne va col gran Pagan: ma giunto
Mi sento ove fia bene omai far punto.



CANTO II

ARGOMENTO



A Palamede narra Galeodino
Perchè altro brando usar ei non volea,
Che quel soltanto sì perfetto e fino,
Che il cavalier del Febo si cingea.
E Palamede il quale un malandrino
Uccise che due vite in sè tenea,
Porta due brandi, ond'egli a quel campione
Tutti gli eventi della pugna espone.



I

S' ogni gran re di questa etade avesse
Come Arturo, una tavola rotonda
Ove con più bel ordine sedesse,
Prima Virtù, poi Nobiltà seconda;
E nè seggio, nè onor si concedesse
A chi ne l'oro sol sua speme fonda;
Tosto si scorgeria con miglior sorte
Stato e faccia cangiar ciascuna corte.

II

Misera Europa! i' mi sgomento e ploro,
Ch' in te veggio il contrario a punto farsi,
Poggiar gonfio ed altier in alto l'oro,
Verace nobiltà negletta starsi:
Errar di qua, di là senza decoro
Nudo valore e in vano altrui mostrarsi;
Che regio sguardo rare volte degna
Chi d'ostro, e gemme i merti suoi non segna.

III

Non così l'Asia or tua contraria e prima
Per forza d'arme tua soggetta umile,
Ella sola virtù cole e sublima,
E ciò, ch'è di virtù privo tien vile:
Nè men, che in alto tra l'ignota ed ima
Plebe cercando va d'alma gentile,
Quasi solare angel, ch'atre mondezze
Volve, e gemme ne trae che il mondo apprezze.

IV

Già del buon Nortimero il chiaro figlio
Conoscitor de le virtuti eccelse,
Di mezzo alle miserie, ed a l'esiglio
Il genitor di Palamede scielse;
Ed Artus poi con non men scorto ciglio
Riguardò Palamede e amico scelse:
Ed a lui diede, ed al suo gran germano
E ricchezze, ed onor con larga mano.

V

Galeodin con Palamede ardito
Viene a depor le marziali spoglie,
Ove con regal culto ampio convito
Tosto da' corpi lor la fame toglie:
Ma più lungo sermone e più gradito
Gli animi loro a nova mensa accoglie.
Comincia Palamede e saper vuole
Ond'è ch'il Brun portar spada non suole

VI

Com'è, dice il Pagan, che de la spada,
Fortissimo guerrier non t'armi il fianco?
Com'è che più la mazza usar t'aggrada,
S'a la giostra ti vien la lancia manco,
Quando si spezzin l'aste e che non cada
Vinto il nemico, ma pugnar voglia anco,
Credi tu forse allor vantaggio avere
Che con la mazza qual Ercole fere.

VII

Nè la mazza non è, ne se vi fosse
Da la mazza vorrei cercar vantaggio;
A portarla, diss'egli, altro mi mosse,
E sparse il volto d'un purpureo raggio;
E poi che d'un sospiro il petto scosse,
Seguìo: Ne vo' tacerti ora il mio oltraggio;
M'è d'uopo, pria che spada il fianco m'arme
Degno di lei con maggior fama farme.

VIII

Del chiaro sangue onde si pregia ed alto
De' Bruni il nome infin al cielo ascende,
(Se sovra il vero il mio lignaggio esalto,
Tu stesso, e tutta assai Bretagna intende)
Tre nipoti siam noi di Galealto,
E da l'imperio suo ciascun dipende;
È nostro re, ma come fosse ancora
Padre, e non zio ciascun di noi l'onora.

IX

Del padre Ettorre ha Segurade il Franco
Già di lui non minore, onde si vante;
Prole son io di Galealto il bianco,
E del gran Bruno Seguran prestante,
Mostran ben chiaro i due, che non vien manco,
La gloria in lor che i padri ebbero avante,
Qual forza, qual virtute ambi sublima,
Chi non sa? chi non l'ha veduto prima?

X

Segurade dappoi ch'al fiero ponte,
U'stava il nostro zio sul passo armato,
Fece a lui stesso le sue forze conte,
Onde poscia ne fu tanto pregiato
(Però che se gli oppose a fronte a fronte
Scusando l'error suo l'elmo serrato)
Da Galealto stesso amplo perdono
Ottenne, ed anco un forte scudo in dono.

XI

Lo stesso scudo, ch' ei portava al collo,
Ch' è de le cose al mondo eccelse e rare
Trassesi Galealto e a lui donollo,
Sì gli piacque il nipote essergli pare.
Prima l' imperator roman portollo,
E Galealto poi ne fece armare
Quand' egli a Roma solo in un dì solo
Giostrando trasse cento Goti al suolo.

XII

A Seguran poi ch' a la corte venne
D' Arturo, e si mostrò gagliardo e fiero,
Sicchè a te poscia ed a Tristan divenne
Socio, ed a quel, di cui novella or chero,
Io dico allora, che per voi l' ottenne
L' alto trionfo di Nabone il nero;
Non meno fu del ricco elmo cortese
Ch' egli portava a le più gravi imprese.

XIII

Ricco era l' elmo a meraviglia e bello
Più che saper uman non può comporre;
Un vecchio mago per incanto fello
Ad instanza del gran re di Femorre:
Lo trasse poi fuor dell' oscuro avello,
Ove quel re giaceva il primo Ettorre:
E di Galealto poi, che ne fu erede,
A Segurano il suo nipote il diede.

XIV

De' tre cugini era io solo rimaso
Di nessun don de la sua mano adorno:
Ed era per tentar ogni aspro caso
Per non star lungamente in tale scorno.
Sì come l' acqua suole in chiuso vaso,
Ch' ardente foco sotto abbia e d' intorno,
D' una tacita invidia un nobil moto
Mi bollia dentro il cor di gloria vôto.

XV

D' esser privo d' onor mordace cura,
E d' acquistarne insopportabil brama
Mi spinser fuor da le paterne mura
A gir molto lontano a cercar fama.
Passai per l' alto mar, che 'l verno indura,
E venni in quel, che Gotico si chiama:
Ove fiera magion sovra un gran scoglio
Avea un gigante d' infinito orgoglio.

XVI

Egli a' liti vicini ed a' lontani
E per terra e per mar facea gran danno,
Ed a' suoi sovrastava ed agli strani
Con nova signoria crudel tiranno.
A battaglia il chiamai, venni a le mani
Seco, e gli fei sentir l' ultimo affanno:
Ed ebbi bene al mio giusto desio
(Ascolta come) il Ciel cortese e pio.

XVII

Poi ch' io di nave ei de la rocca uscio
E i patti da ciascun giurati furo,
S' allontanò dal lito il popol mio,
E 'l suo si risserrò dentro del muro,
Quinci l' onor, quindi il furor natio
Le trombe e 'l segno a la battaglia furo;
E con alterno suon d' aspre percosse
Il periglioso assalto incominciosse.

XVIII

Quand'ecco ad un gran colpo il brando infido
M' andò spezzato in fin a l' elsa in terra.
Alza il crudel per gran letizia il grido,
Che ben pensò d' aver vinta la guerra.
Or torna, or torna tu d' Islanda al lido
Intona, ed alta in man la mazza afferra:
A Galealto tuo, che tanto puote,
Torna, e gli fa le tue vittorie note.

XIX

Sembrava il suon de le sue note strano
Mugghio di toro, e non umana voce:
A me con tutto il petto era sovrano,
E come alto, era ancor forte ed atroce.
La stessa mazza avea il crudele in mano,
Ch' or ne la mia contra ragion non noce,
Questa che 'l dritto ora per me difende
Era arme allor de le sue voglie orrende.

XX

Già per ferir aveva alzato il braccio,
E fischiando cadeva il colpo d' alto,
Qual partito piglio io? che schermo faccio?
Poco ch' io tardi, egli ha vinto l' assalto:
Levo al capo lo scudo e me gli caccio
Quanto più posso allor sotto d' un salto:
E m' avvien sì, che 'l colpo oltre la schiena
Mi passa, e me tocca col calce appena.

XXI

Ed io nel volto tutto a un tempo il colgo
Con la grave elsa de la spada rotta:
E d' allargarsi ogni attimo gli tolgo
Addoppiando una ed indi un' altra botta;
De l' elsa e de lo scudo poi mi sciolgo
E tento di venir seco a la lotta:
Gli omeri e l' anche gli attraverso e cingo
Con ambe braccia e lo raggiro e spingo.

XXII

E fo sì ch' egli ancor lascia la mazza,
E lo scudo ch' omai poco li giova,
Così di pari in periglìosa piazza
Rincominciammo a far contesa nova.
Dura il contrasto, e sotto la corazza
Stilla omai di sudor tenace piova,
Riempie gli elmi l' anelar frequente
E n' esce in fumo poi denso ed ardente.

XXIII

Legati siamo con le braccia insieme
Co' terghi chini, e con le piante indietro:
Nè quant' io lui sospingo, egli me preme,
Me move, e Dio di lui mover impetro.
Cresce l' affanno, e vien meno la speme
Di far ch' alcun di noi mai cangi metro;
Sì con ugual impulso ognun resiste
E tutte l' arti son note e previste.

XXIV

Così le grosse travi opposte stanno
Su gli alti tetti de le case altere:
Ove de gli austri, che fremendo vanno,
L' ostil impeto invan si stanca e fere,
Esse aiuto tra lor tanto si danno,
Quanto si sforzan più farsi cadere:
Che mentre l' una spinger l' altra tenta,
Col proprio impulso suo l' erge e sostenta.

XXV

Se sì come ebbe smisurata possa
Avesse avuta anco il Gigante lena,
De la palestra in van la pugna mossa
Seco averei ne la pugnace arena.
Ma così gravi membra, e sì grand' ossa
Moversi al fine incominciar con pena:
E mancò tanto prima il suo vigore,
Quant' ebbe a sostener mole maggiore.

XXVI

Io che in lui la virtù già languir sento,
E rimaner in me vivace e franca,
Resister solo a le sue scosse sento,
Ch' ora la destra dammi, or a la manca,
E ne lo scoter lui procedo lento,
Servendomi del tempo, che lo stanca:
Egli s' arrabbia e la persona fiacca,
Vuol pur sforzar, e perciò più la stracca;

XXVII

Tanto l' adonta alfin, tanto il martira
L' usato orgoglio e 'l natural dispetto,
Che fa l' ultimo sforzo a sè mi tira,
E mi stringe e mi leva alto sul petto;
Ma lo fa con tant' impeto, e tanta ira,
Ch' egli poi non può star in piedi eretto,
Rovescio cade, e fa rumor in guisa
Che suol gran quercia da radice incisa.

XXVIII

Tal la ruina fu, tal la percossa,
Tanto de l'arme e del gran corpo il peso,
Che intorno rimbombò la terra mossa,
E parve il mar da gran procella offeso,
Ned io restar a sì terribil scossa
Seco potei, come era dianzi appreso,
Ma gli andai sovra la supina faccia,
E gli cadei lontan forse sei braccia.

XXIX

Io salto tosto, e senza offesa in piede,
E meco salta anch' ei quasi ad un tratto:
Ma quei, che maggior colpo in terra diede,
Levossi vacillante, e stupefatto.
Veggo giacer la mazza ed ei la vede:
Corse egli e corro anch' io di lui più ratto,
Le dò di piglio e la brandisco: ei fugge
E per rabbia e per duol bestemmia e rugge.

XXX

Io 'l seguo a tergo, e tanto me gli accosto
Ch' ad or ad or si crede, ch' io lo giugna:
Ma 'l gran periglio in cui si sente ei posto,
Par che nova prestezza ognor gli aggiugna,
Facciam quanto ognun puote che proposto
Non è già leggier premio a tanta pugna:
La vita del gigante in dubbio pende
E il suo sangue, o 'l suo capo si contende.

XXXI

Così lupo crudel da l' umil greggia,
A cui per dar l' assalto era trascorso,
Fugge ove folta siepe o bosco veggia,
Sentendosi il feroce alano al dorso:
Che, come ad or ad or prender il deggia,
Mille volte gli avventa al tergo il morso
Sonano i denti concorrendo invano,
E risponde d' intorno il monte, e 'l piano.

XXXII

Fugge il gigante vêr la rocca chiusa,
E la man alza a' terrazzani, e i gridi:
Ora la tardità del vulgo accusa,
Ed or chiama per nome i suoi più fidi:
Ma quei con mente ognor varia e confusa
Lo miran d' alto e tardano i sussidi,
Chè s' ei li prega, io lor raccordo i patti,
Che da noi fur anzi la pugna fatti.

XXXIII

Poste minaccio al popolo che pave,
Di dar, quand' escan, la cittade al foco,
E con supplicio memorando e grave
Estinguer tutti i cittadin del loco,
Lo stesso fanno i miei sovra la nave.
Che lontani dal lito erano poco,
E stavan per saltar in terra presti,
Quando il nostro duello alcun infesti.

XXXIV

O l' odio, ch' al crudel aveano, o fosse
Il timor forte de' compagni miei,
(Però ch' anco co' suoi così portosse
Ch' odiaron tutti i suoi costumi rei)
Dal castello nessun per lui si mosse,
E fuggir fin vicino al ponte il fei.
Fuggio senza voltar giammai la fronte
Lo spaventato mostro in fin al ponte.

XXXV

Contra la porta era una quercia annosa,
Ch' a gran spazio spandea le braccia attorno,
E per sè stessa era una selva ombrosa
Contra gli oltraggi del cocente giorno:
Nè sol di ciò sorgeva ella pomposa,
Ma il tronco avea di maggior pompa adorno:
Strano era tutto, ed orrido a vedere
Ricco di sangue e gran capi di fiere.

XXXVI

Gli avea il gigante quasi amplo trofeo
De le sue forze in cotal guisa appesi,
Come altri ne le gran battaglie feo
Talor di forti scudi e ricchi arnesi,
L' arbore sacro ad alcun falso deo
Serbava i rami suoi mai sempre illesi:
E grave sacrilegio era in quel loco,
O con la scure fargli onta, o col foco.

XXXVII

Quivi (nè già so dir se fosse caso,
O pur costume di quel loco forse)
Un gran spiedo da caccia era rimaso,
A cui diritto il reo gigante corse:
Lo svelse, e dal vantaggio persuaso
A me non ricusò di novo opporse:
Ma qual speranza in miglior arme, dove
La peggior causa a sdegno i cieli move?

XXXVIII

Novo certame, e faticoso, e crudo
Rincominciammo, ed ineguale e rio:
Che non avendo alcun di noi lo scudo,
Troppo era grande il disvantaggio mio,
Il manco braccio di quell' arme ignudo,
Di cui nel riparar, mi valeva io
In ozio quasi se ne resta e in pace,
E 'l destro sol tutta la pugna face.

XXXIX

E questo ancor, però ch' assai più corta
Mi trovo l' arme aver, con cui s' offende,
Poco periglio a l' avversario porta
Che lungi, ed a due man suoi colpi stende,
Questo fa, che da me con vista accorta
Poco a ferir, molto a schivar s'attende,
E di mille un sol punto aspetto intanto,
Che dar mi possa de la punga il vanto.

XL

Veggio la lena nel gigante e 'l core
Esser venuti già buon pezzo manco.
La lunga gara, e 'l suo proprio furore
Gli han fatto grosso il fiato, ansante il fianco:
E l' aver dianzi me scorto migliore
Di lui girar la spada e lottar anco,
Fa che tutto sospeso il passo, e l' asta
Move, e in tra due nè fugge nè contrasta.

XLI

Così fiero mastin, ch' assale e face
A tutti i minor cani onta tra via,
S' un veltro scontra poi forte ed audace,
Che per ostar con più virtù gli sia,
Con occhi rossi più ch' ardenti brace
Mostra ben l' ira sua crudele e ria,
E gira, e ringhia, e 'l pelo erge sul dorso
Ma va poi lento ad attaccarvi il morso.

XLII

Gran pezzo con ugual sorte schermendo
Fu tratto in lungo il bellicoso gioco:
Alfin spinse il gigante un colpo orrendo
Ove mi vede esser scoperto un poco.
Ed io ch' ogni atto, ogni suo moto attendo,
Mi ritiro a man destra, e gli dò loco:
Scorre il gigante, e dietro il colpo vano
Nè 'l passo ritener può, nè la mano.

XLIII

Io che 'l veggio in disordine gli avvento
La manca mano a dar di piglio l' asta:
Nè son con l' altra anco a ferirgli lento,
Or l' amplo petto, ora la fronte vasta:
E così lo stordisco e lo sgomento,
Ch' al terzo colpo in piè regger non basta;
Ma boccon cade, ed io sovra gli salto,
E di colpi maggior l' aggrave d' alto.

XLIV

Il fin acciaio, ove la mazza il tocca,
Senza spezzarsi mai sona e resiste:
Mal tal di colpi la tempesta fiocca,
Che ne son l' ossa dislogate e piste.
Per lo naso, per gli occhi, e per la bocca
Escon col sangue le cervella miste;
Ed esce seco anco lo spirto pravo
Gemendo dentro il chiuso elmetto cavo.

XLV

Poscia che cadde quell' immenso orrore
De le contrade e prossime e lontane,
E l' animo crudel volando fore
Lasciò di sè queste gran membra vane,
Al popol suo, che venne a farmi onore,
Feci io leggi imparar dolci, ed umane:
Feci il culto levar antiquo ed empio,
E i cori al vero Dio sacrar, e 'l tempio.

XLVI

Ma poi che poste fur le insegne in alto
Del re d' Islanda col Leon rampante,
E tutti giurâr fede a Galealto,
Io volsi andar per altri lochi errante:
E perch' avea nel furioso assalto
Rotta la spada ch' io portava avante,
La mazza ostil, che vincitor mi fece,
Del poco fido brando armommi in vece.

XLVII

Fu mio pensier, quando d' Islanda al regno
Tornassi, ed al mio zio privo di spada:
E vedesse ei del mio valor in pegno
Sotto lo scettro suo nova contrada,
Ch' a mostrar quivi pur con qualche segno
M' avesse alfin, che l' opra mia gli aggrada:
E ch' era anch' io d' alcun suo nobil dono
Aver non men de' miei cugini buono.

XLVIII

Con la mazza a l'arcion, con l'asta in mano,
Che d' ossa di balena era composta,
Molte terre cercai di mano in mano
Tenendo sempre al sol la faccia opposta.
Fin oltre il popol Mosco assai lontano
Ovunque opra d' onor mi fu proposta
Trascorsi, e 'l fin di varie imprese ottenni,
Ed il terzo anno indi in Islanda venni.

XLIX

E poi ch'a'quel grand'uom fui giunto avanti,
Che i merti suol pregiar de' suoi nipoti,
Le mie lunghe fatiche, e gli aspri, e tanti
Popoli, ch' io cercai, gli feci noti:
E poi dissi: O signor, quando i miei vanti,
Sien di jattanza, e di superbia vôti,
Giudica omai, che del mio nobil zio,
E de le grazie sue sia degno anch' io.

L

Non consentir che il mondo esalti, e pregi
Soli i due forti miei cugini, e gli ame,
Col testimonio de' tuoi doni egregi
Del sangue Brun come veraci rami.
E creda ch' io gli antiqui onori e i fregi
Di sì gran stirpe tralignando infami,
Quando mi veggia errar mendico e nudo
Del tuo favor, per cui m' affanno e sudo.

LI

Figlio, diss' egli allor, tu minor pensi
Quella virtù, cui premio alcun non segni:
Virtù di sè s' appaga e doni immensi
Non fanno i merti suoi più chiari o degni.
La gloria è il primo, ove ella ha gli occhi intensi,
E non bell' arme, o facoltadi, e regni:
Ed è pregio maggior, s' al ver t' apponi,
Il meritar, che l' ottener i doni.

LII

Sì come a par col sol la luce viene,
A par con la virtù l' onor cammina,
Segurade da me lo scudo tiene,
Che, ottenni anch' io nella città latina;
Sul capo Seguran l' elmo sostiene,
Che fu temprato a l' infernal fucina:
Credi tu, quando essi ne fosser senza,
Che men gli avesse il mondo in riverenza?

LIII

E se quel grande imperator di Roma
Se meco stato fosse empio od avaro,
Che non m' avesse l' onorata soma
Imposta al collo de lo scudo raro;
Non era assai la gran centuria doma
Per far il nome mio famoso e chiaro?
Noto per l' opra, o più per lo don fui,
Ch' egli a me diede, e la Sibilla a lui?

LIV

Ma pur, se come d' agguagliar ne l' arme
I duo cugini tuoi cura ti pigli:
Nè la tua fresca gioventù risparmi
Ne' sudori inasprir e ne' perigli;
Così brami anco ch' io t' adorni ed armi
Di qualche nobil don che i lor somigli,
Tuo gran desio di favorir non nego,
Ma prima maggior prova, aggiungi al prego.

LV

Che t' abbi tratto un fier gigante a morte,
E corse tante region con l' asta,
Son opre degne ben d' un guerrier forte,
E ten puoi gloriar, ma ciò non basta.
Tenta più da vicin tua buona sorte,
E con più militar gente contrasta,
Se star co' tuoi cugini intendi al paro,
Che in miglior loco essi virtù mostraro.

LVI

Nè sol per ciò che il gran figliuol d' Ettorre
Contese meco al periglioso fonte,
Al collo gli volsi io lo scudo porre,
Ove son de' Roman l' istorie conte;
Ma perchè non m' avean potuto torre
Quel dì medesmo da guardar il ponte
Monot, Creuso, il re Laco, il re Arturo,
Che giostrar meco ed abbattuti furo.

LVII

Io non credea, che tutto il mondo avesse
Un guerrier più, di sì possente nerbo,
Ch' a due colpi di lancia non cadesse
Giostrando meco, tanto er' io superbo:
Segurade non sol fin a tre resse
Cavalier novo, e giovanetto acerbo,
Ma fece a la terza asta, ch' egli roppe,
In terra al mio destrier chinar le groppe.

LVIII

L' aver provato il tuo cugin possente
Più che il re, più che i cavalier Britanni,
Che son la più famosa e miglior gente,
Che errando per cercar onor s' affanni;
Fe' ch' io lasciai l' impresa immantinente,
Ch' io sostenea sotto mentiti panni:
E che su la contesa alla fontana
Concessi in dono a lui l' arme romana.

LIX

Segurano non men la prima mostra
Fece di sè dentro la corte stessa
Del forte Arturo, e con famosa giostra
Lasciò del suo valor la forma impressa,
Nobil figliuol de la progenie nostra.
La forza, che ti fu dal Ciel concessa;
Prova colà, colà la strada prendi
E co' guerrier d' Artù pugna e contendi.

LX

E per te, non temer, ancor ci resta
Arme non men pregiata e forte e bella
Che l' elmo, ond' arma Seguran la testa,
Cui grave colpo in van punge e martella.
Se tu porrai colà la lancia in resta,
Ed immobil puoi star sovra la sella;
Allor ti vanta d' essere, e non prima,
Tra i buoni cavalier che 'l mondo stima.

LXI

Questa lancia, che t' hai serbata intera
Per paese sì indomito e sì strano,
Drizza colà tra quella gente fera,
Che non sa da l' arcion cader al piano:
E, se tu poi rimani invitto, spera
Non leve premio allor da la mia mano:
Pende oziosa e 'l muro indarno aggrava
La buona spada che 'l gran Febo usava.

LXII

Questo agro suo parlar l' alma mi morse,
E mi fece abbassare a terra il ciglio:
Caldo desìo nel cor ratto mi sorse
Di tentar qui tra voi novo periglio:
Quand' ecco, e fama per l' Islanda corse,
Che del re Bano il generoso figlio
Non si vedeva più splender tra noi,
Nè nova o buona e ria v' era di lui.

LXIII

Galealto, che l' ama, che ne prende
Non men, che di sè stesso affanno, e cura
I miei cugini, e me subito accende
A vestir l' arme, e porci a la ventura:
A me ne' suoi mandati espresso stende
Ch' entri d' Artù ne le regali mura:
Ove, quando di lui non trovi l' orme,
De la cagion del suo partir m' informe.

LXIV

Aggravò il suo mandato il mio desire
Di farmi qui tra voi veder armato:
Ed indi disegnai tanto soffrire,
Ch' avessi il nobil cavalier trovato,
O ne potessi almen tal nova udire,
Che n' acquetassi il mio gran zio turbato:
Ma fra tanto, dovunque errando vada,
Ho fermo voto di non cinger spada.

LXV

Cingermi spada al fianco unqua non voglio,
S' una per forza non n' acquisto tale,
Ch' io possa senza temerario orgoglio
Tenermi ai grandi miei cugini eguale.
Grave impresa a fornir certo mi toglio,
Che troppo in arme e l' uno e l' altro vale:
Ma se nè 'l gran Pagan m' ha in terra vôlto,
Posso sperar di mia fortuna molto.

LXVI

E ben da poi ch' a la regal presenza
D' Arturo ho la mia prova a fin ridotta,
E con un uom di tanta esperienza
Corsa la lancia e degnamente rotta;
Potrei sperar da Galealto, senza
Nova fatica in testimonio addotta,
Che m' avesse a raccor, e non negarme
Del grande avolo mio la nobil arme.

LXVII

Ma nè quella vogl' io nè ch' altra penda
Dal fianco mio, se non ne faccio acquisto.
Vo' che prima la spada si contenda,
Che di spada a contender sia provvisto.
Nè la mazza, anco (perchè il ver tu intenda)
La mazza, ch' a l' arcion pender m' hai visto,
Di sè terrebbe la mia destra armata,
S' io non l' avessi a forza guadagnata.

LXVIII

Aveva al suo parlar termine posto,
E già tacer Galeodin voleva:
Quando il Pagan, che gli sedeva opposto;
E da la bocca sua fiso pendeva,
Rispose: O cavalier invitto, tosto
Raccingiti la spada, e 'l cor solleva,
Il ciel di tal valor t' ha fatto parte,
Che se' degno ottener quella di Marte.

LXIX

Tu non pur Segurano, e Segurade
Agguagli omai, ma Galealto ancora,
O s' altro cavalier la nostra etade
A paro, o più di lor pregia ed onora.
Galeodin di quel color, che cade
Nel dì seren da la nascente Aurora,
Udendosi lodar, la faccia asperse,
Poi tosto a novo dir la bocca aperse:

LXX

Io t' ho fatto, signor, palese omai
Quel che 'l mio non usar spada m' importi;
Ma più me move a meraviglia assai,
L' aver veduto te, che due ne porti;
E se mi scopri la cagion, ne fai
Gli accenti tuoi passar fugaci e corti,
Obbligo te ne avrò, che ben mi penso
Frutto esser ciò del tuo valor immenso.

LXXI

Quando qui Galealto giunse in prima,
E vid' io seco il marzial collegio,
Per cui d' Artusse la maestà si stima,
Più che per tutto lo suo stato regio
(Nè la memoria il tempo ancor mi lima)
Solo Balano avea tal privilegio:
Balano sol di ciò sen giva altero,
Nè già senza cagion, senza mistero.

LXXII

Se 'l ver intesi allor, perch' egli a due
Cavalier senza spada ei sol s' oppose,
E pugnando le lor fecesi sue
Che pur sono ad udir mirabil cose;
D' ambe portarle onor dato gli fue,
L' una al fianco, a l' arcion l' altra si pose;
Ed oggi ancor altrui scopre e divisa
Suo chiaro pregio armato in questa guisa.

LXXIII

Non di due cavalier pugna nemica
L' usar ch' io fo, due spade altrui disegna,
(Se pur è tanto il tuo desir, ch' io dica
Da qual principio la mia gloria vegna)
Disse il Pagan, nè marzial fatica
D' esser udita il mondo have più degna:
Ascolta strana immagine di mostro,
Cui par non vide il prisco o 'l secol nostro.

LXXIV

Bremenone era un ladro astuto e fello,
Ch' a donne e a cavalier faceva oltraggio,
Ed era quasi universal flagello
A ciascun che vêr lui facea passaggio:
Forte di grosse mura avea un castello,
Ma più forte di cor aspro e selvaggio,
Onde secreto in su le strade surto
Solea far ogni giorno alcun gran furto.

LXXV

E la preda, e i prigion poi riparava
Quivi entro tosto ch' avea fatto il male.
Questa sua torta voglia accompagnava
Anzi accresceva un gran dono fatale;
Che chi morte due volte non gli dava
Nol potea far del tutto esser mortale:
Per farlo affatto rimaner conquiso
Due volte bisognava averlo ucciso.

LXXVI

Albina (è fama qui) che fu sua madre
Nobil maestra di quell' arte oscura,
Che col favor de le tartaree squadre
Pon legge a gli elementi e a la natura;
Nel ventre il concepì da doppio padre,
Che la seguian con amorosa cura:
E da lei per sfogar l' ardente affetto,
Una notte comune ebbero e un letto.

LXXVII

Eran maghi essi ancora, e forse avvenne
Per opra pur de la dottrina inferna,
Che 'l nascente bambin doppia ritenne
La virtù, che 'l mortal di noi governa.
Due corpi volea far natura e fenne
Un sol, che doppia ebbe la parte interna.
E fur astrette a far nascer le stelle
Semplice il corpo a l' anime gemelle.

LXXVIII

E la materia ben potea supplire
A far doppia anco la corporea mole:
Poi ch' una sola ne potea finire
Qual veder suol se non di rado il sole.
Fu d' uopo a due sì grandi alme capire
Maggior corpo, ch' aver una non suole:
Ed a la crudeltade in quello infusa
Anime più ch' un corpo aver non usa.

LXXIX

Questo ti par meraviglioso tanto,
Che immaginar non puoi più strana sorte:
Or odi in lui medesmo un altro incanto
Che ti farà meravigliar più forte.
Trargli ambe l' alme fuor del carnal manto
Non potea un brando sol nè dargli morte:
Che 'l brando, ch' una volta il ponea in terra,
Nulla valea per la seconda guerra.

LXXX

La spada che nel suo sangue si tinse
Se nol passò del tutto, o nol divise,
S' ad un colpo morir non lo costrinse
Ferìl poi sempre in van nè mai l' uccise;
Il sangue suo da l' arme il taglio spinse,
E 'l ladron prese audacia e se ne rise;
Che 'l far del sangue suo piccolo saggio,
Fece a quel ferro poi perpetuo oltraggio.

LXXXI

Questa strana virtù, questa malia
Che 'l replicato taglio al brando vieta,
Fin che tutto morì per la man mia,
A tutti gli osti suoi restò secreta.
Non mai più d' una volta lo feria
Famoso cavalier, nè forte atleta:
Chè poco sangue da principio uscito
Tenea a quell' arme poi l' altro impedito.

LXXXII

Tanta temerità, tanto ardir preso
Di questa sua meravigliosa dote
Avea il crudel, che da la rocca sceso
Trascorreva anco a le città rimote:
E talor fu, che 'l giorno e 'l tempo atteso
E ritrovando l' altre strade vôte,
Venne a far danno infin su queste porte,
E minacciò d' Artus tutta la corte.

LXXXIII

Poi, (come spesso avvenir suol, che quando
Un temerario ardire lieto cresce,
Ne l' audacia si vien sempre avanzando,
E più l' ambizion s' innalza e cresce)
Ebbe anco ardir a la scoperta instando;
Come a chi non tentar gran prova incresce
Sfidar a singolar battaglia altero
De la rotonda mensa ogni guerriero.

LXXXIV

Furono molti anzi il contrasto mio
Che di farlo pentir tolser l' assunto:
Ma nessun trasse a fine il suo desio
Dopo un gran tempo indarno aver consunto:
Ch' ognun che gli faceva 'l sangue rio
Del corpo uscir nè l' uccidea in quel punto,
Come legno e non ferro avesse in mano,
Ferivalo dappoi mai sempre invano.

LXXXV

Nè creder già, che gente oscura o nova
A romper l' aste ed a rotar le spade
Gli uscisce contra, ove a vederne prova
Era il re stesso e tutta la cittade:
Che se 'l nome d' alcun saper ti giova:
Fuvvi Tristano onor di questa etade,
Fuvvi Galvan, fuvvi Agraval, Singlante,
Griflet, Creuso, e 'l tartaro Ferrante.

LXXXVI

Poi ch' a tutti costor contrario fato
Negò del gran ladron la nobil palma,
Che non mai da quel corpo scellerato
Poteron, non che due, cacciare un' alma:
Scesi io nel campo d' una spada armato,
Ch' avrei le due stimato inutil salma;
E poscia ch' io li fui posto a l' incontro,
Fu de le dure lancie il primo scontro.

LXXXVII

Dure eran l' aste e gravi, e i ferri acuti,
E i destrier di gran corso e forte schiena,
Ma quelle in scheggie quasi augei pennuti
Fendendo se n' andar l' aria serena,
E del pari i destrier ambi caduti,
Ambi ci riversar sovra l' arena:
Il suo, che fu poi mio, sorse di botto,
Rimase in terra il mio sciancato e rotto.

LXXXVIII

Ben fu duro l' acciar, la tempra fina
Ond' eran fabbricati i grossi scudi;
Poi che li serbò interi a la ruina,
Che portavano i colpi acerbi e crudi;
La morte, ch' ha ciascun di noi vicina,
Fa che ciascun di noi s' affanni e sudi
D' esser il primo a rilevar di terra,
E tornar con vantaggio a nova guerra.

LXXXIX

Poi che l' un fu sì come l' altro eretto,
Facemmo lampeggiar le spade in alto:
Ma me pungeva di maggior dispetto
Lo stesso mio destrier sul verde smalto.
L' aver anzi il real grave cospetto
Avuto il peggio del primiero assalto
M' avea posto nel cor fiero desire
Di tosto, o vendicarmi, o di morire.

XC

Nè vi fu indugio, sovra un gran fendente
Lasciai cader il destro braccio avalle:
Il colpo andò a ferir l' elmo lucente,
E col capo il partì fin a le spalle.
L' una alma allora se n' andò repente,
Che ritrovò d' uscir sì largo calle:
E 'l ladron cadde sanguinoso e smorto,
Credendo omai ciascun che fosse morto.

XCI

Io m' era già col tergo a lui rivolto,
E verso il suo destrier men gìa correndo:
Che non molto lontan stava disciolto
Il fin del suo signor forse attendendo:
Quand' ecco dopo me gridar ascolto:
Fermati, nol toccar ch' io tel contendo.
Girai la faccia, e 'l vidi, oh caso strano!
In piè risorto e tutto intero e sano.

XCII

Io dirò il ver, più grande e più feroce
Mi parve, che non era al primo tratto:
Quasi dragon, che mentre il verno noce,
Nascoso se ne sta sotterra e piatto,
Ma poi che 'l sol di nuovo l' aria coce,
Risorge al giorno, e tutto novo fatto
Leva alto il capo ed orgoglioso spira,
Più nocente velen, più crudel ira.

XCIII

Non provò mai guerrier tal meraviglia:
Non pur gli era rimaso il segno in viso:
A pena io lo credeva a queste ciglia,
A questa stessa man che l'avea ucciso.
Tu se' demonio, o cosa che 'l somiglia,
Ch' a tua posta rappicchi il corpo inciso;
Ma quel che tu ti sia, gli grido, apprendi
Tante volte a morir quante contendi.

XCIV

O rio fantasma, o pur demonio vero,
Se non basta una morte, abbine cento:
Se dopo morte ancor gagliardo e fero
Hai di pugnar e di morir talento,
Vien pur, e fa novella prova, i' spero
Renderti alfin del tuo desir contento:
Che fin che tutto ti dissolva e stempre
Pronto a farti morir tu m' avrai sempre.

XCV

Al fin de le parole il brando ruoto,
E me gli avvento con furor addosso:
Or di punta, or di taglio lo percoto
Ma fargli nova piaga unqua non posso.
Il ferro sovra lui discende a vôto,
Nè più si puote far di sangue rosso.
Meco mi cruccio, e me medesmo incolpo,
Ch' io non sappia più far mortale un colpo.

XCVI

Cadon le piastre, giù cade la maglia
Sovra di lor non fa la spada fallo:
Ma la carne di sotto unqua non taglia:
La sua carne è più dura ch' il metallo.
Io m' affatico indarno, e la battaglia
Occupa troppo omai lungo intervallo.
Non è più l' un che l' altro colpo atroce,
Nè 'l raddoppiarsi in infinito noce.

XCVII

Egli avea il capo de l' elmetto privo:
Giaceva l' elmo suo fesso sul prato:
Che di morir, e di tornar poi vivo
A l' elmo non li avea concesso il fato.
Io mi ritenni un pezzo, ed ebbi a schivo
Di por il ferro, ov' ei non era armato.
Ma tanto poi mi stimolò lo sdegno
Ch'io non ebbi, il confesso, alcun ritegno.

XCVIII

Girai la mano e ne la guancia destra
Il colsi a mezza spada di riverso;
Se fosse stata dura elce silvestra
La devea pur tagliar tutta a traverso:
Non è gelida cote in rupe alpestra,
U' non si fosse il forte brando immerso,
Ed allor come rintuzzato e imbelle
Non pur segnò quell' incantata pelle.

XCIX

Pensa tu se ciascun che gli occhi fisse
Nel volto suo, gran maraviglia n' ebbe:
Ma sovra lo stupor me l' ira afflisse,
L' ira in me tanto oltre misura crebbe;
Che come dal mio brando sol venisse
Tutto l' error, d' averlo in man m' increbbe
Gittailo a terra, e di passar più presso
A pugnar col ladron tentai senza esso.

C

Disegnai di venir seco a le prese:
E come Ercole già fece d' Anteo,
Stringerli l' anche sì sotto l' arnese,
Che n' avesse ad uscir lo spirto reo.
Ma quel, che 'l mio pensiero a tempo intese,
Riuscir anco vano a tempo il feo;
Ritirò tosto un poco indietro il passo,
E crebbe innanzi poi col ferro basso.

CI

Col ferro basso crebbe innanzi, e spinse
Di forza verso me l' aguzza punta,
E mi ferì nel petto, e mi respinse
Avendo l' altra ancor percossa aggiunta:
Di sangue al terzo colpo poi mi tinse,
Da cui mi fu la destra spalla giunta,
Nè saria stato il quarto ancor men crudo,
Ma del braccial più forte era lo scudo.

CII

Il vantaggio del ladro, e la fierezza,
E 'l raddoppiar de' suoi colpi infinito,
Fatto avean già che de la mia sciocchezza
D' aver gittato il brando era io pentito.
Pur come chi più che la vita prezza
L' onor gli resisteva incontro ardito,
E stava attento, e con lo scudo opposto
Ad ogni nova occasïon disposto.

CIII

Ed ecco come pure i colpi avaccia
E tutto sovra me venir si lassa,
La spada sua, che con gran furia caccia,
Tra l' usbergo e 'l braccial tanto mi passa,
Che pria ch' ei la riabbia e si rifaccia,
Io con la destra mia del brando cassa
Gli piglio l' elsa, e con la manca ruoto
Lo scudo, e di grand' urto lo percuoto.

CIV

Tanto traggo la destra indietro e tanto
Con lo scudo il perturbo e lo molesto,
Che con la spada anco il ferrato guanto
Di man gli svello, nè poi qui m' arresto,
L' arme sua stessa a cui suo forte incanto
Non noce ancor, giro d' intorno presto,
Non pate danno ancor, non ancor langue
La spada sua, che non gli ha tratto sangue.

CV

Là 've il capo con gli omeri confina,
Là 've senz' elmo è disarmato il collo,
Lo sdegno e 'l taglio quel buon brando affina,
Contra chi pria sì malamente usollo.
Gli fa della seconda alma rapina,
E de lo sangue suo divien satollo:
Cade egli allora e mai più non risorse,
Ma me lasciò del ver gran pezzo in forse.

CVI

Dubbioso gli restai sovra gran pezzo
Ad aspettar s' egli potesse ancora
Al corpo richiamar, com' era avvezzo,
Gli spirti usciti omai due volte fuora.
Ma poi ch' io 'l vidi pur morto da sezzo
Non aprir gli occhi, e non attragger l' ôra;
Col suo destrier, che per lo mio gli tolsi,
E con due spade a la città mi volsi.

CVII

Il re, ch' avea la gran battaglia attesa
Con faccia sempre timorosa e bruna,
U' con due spade vinta fu l' impresa,
Ch' era impossibil difinir con una:
E tu dove t' è d' uopo a far contesa
Resisti con due spade a la fortuna,
Che suol spesso impedir valor umano,
Mi disse, e pari onor abbia Balano.

CVIII

Da quel dì per onor non per vantaggio,
Ch' aver giammai ne le mie pugne intenda,
(Ch' unqua non feci a cavalier oltraggio,
Ch' a far meco del par battaglia scenda)
In questa guisa m' armo e giurat' aggio,
Perchè tu meglio il mio pensier comprenda,
Nè di due cavalier far mai rifiuto,
Poi ch' ho l' onor de le due spade avuto.

CIX
Con sì nobil sermon sì gravi note
Quella dei duo guerrier coppia famosa
D' altro diletto non lasciavan vote
L' ore passar de la stagione ombrosa
Fin che più alte le notturne rote
Indisser anco a lor debita posa.
Posin essi, ch' è tempo e posi ancora
Il canto mio fin a la nova aurora.

CANTO III

ARGOMENTO

A Ginevra ed Isota Galeodino
Richiede invan del suo signor perduto,
Che geme oppresso da crudel destino;
Ma tre guerrier vanno a recargli aiuto.
D' essi un, Perseraglio, altro cammino
Prende e racquista in via tesor perduto
Da una donzella, e poi vede Safero
Giostrare con ignoto cavaliero.

I
Siccome col girar del sol si move
Il tempo, e varian le stagioni e l'anno:
Così de' cavalier mover le prove
Che dei vostri occhi, o donne, i lumi fanno:
Se pietà, se dolcezza in lor si trove,
Gioiosi anch' essi per le piagge vanno,
E splendor mandan le lor arme attorno,
Che di gloria e piacer fa il mondo adorno.

II
Ma se fastose vi mostrate e dure,
Nè d' ira son le vostre ciglia vote;
L' opre lor anco stan basse ed oscure:
O se pur talor son gagliarde e note,
Son furibonde, e sta pari a le cure,
Onde li cruccia amor e li percote:
La lor virtù, che di voi move l'ira,
S' assembra a Borea, che di verno spira.

III
Mentre ebbe il gran guerrier figliuol di Bano
L' aure amorose al suo desir seconde,
S' udiva il nome suo presso e lontano,
Sonavan del suo onor tutte le sponde:
L' imprese de la sua felice mano
Eran utili al mondo, eran gioconde:
Avean l' offese donne, e 'l vulgo afflitto,
Il suo rifugio, il suo campione invitto.

IV
Ma poi che la beltà, che dritto tenne
Il suo corso, il suo cor e la sua vita,
Sì come stella suol nave d' antenne
E di remigi in gran copia fornita;
Dinanzi agli occhi suoi fosca divenne,
E non li dona più l' usata aita,
Sen va per l' alto mar del suo cordoglio
La sua stanca virtute a dar in scoglio.

V
Anzi egli ha rotto e nel profondo giace,
E già Morgana addosso se gli avventa,
Quasi nova Cariddi empia e vorace,
Apre la bocca, e d' ingoiar lo tenta.
Dunque, o Ginevra, quella ardente face,
Ch'accese il vostro amor, sì tosto è spenta?
Puo' tu soffrir, che per incanto e froda
Del tuo buon cavalier Morgana goda?

VI
Tutti i secreti il cavalier d' Islanda
De l' amor di Ginevra non intende:
Ma ben sa, che quanto ella gli comanda
Lancilotto di far subito apprende;
Lì sta dove essa vuol, va dove il manda,
Ed ogni moto suo da lei depende.
Sa ch' a l' onor de la gran mensa alzollo,
E suo guerrier, e non d'Artù nomollo.

VII
Galeodin, ch'ha questo a mente, vuole
Condursi innanzi a la regina, e crede
Trar qualche indizio da le sue parole,
Ch'a più facil cammin gli indrizzi il piede,
E poi che fe' da l' oriente il sole
Splender d' intorno la terrestre sede
Lasciò il Pagano, e fe' passaggio ov' era
Quel raro mostro di bellezza altera.

VIII
Scopre, come a la porta s' avvicina,
Ch' aperta gli è, Galeodin le tempie:
E innanzi a la magnanima reina,
Ch' il mondo di stupor ingombra ed empie
La fronte piega, le ginocchia inchina,
La man le bacia e quel offizio adempie,
Ch' a così nobil donna, e sì gentile
Baron conviensi per antico stile.

IX

Era ne la medesma stanza regia
Di Malealto ancor la nobil dama
Quella che gode di bellezza egregia
Dopo Isotta, e Ginevra unica fama:
Quella, che Galealto onora e pregia,
Anzi da tutto il cor sospira ed ama:
Quella, a cui ciò che dentro il cor annida,
Senza nulla tacer, Ginevra affida.

X

Galeodino a le due donne espone
Del suo lungo cammin l'ordine vago:
E che 'l suo zio questo sudor gl' impone
Per gran desio ch'ha del guerrier del Lago.
Dopo girato aver lunga stagione
D' esser giunto ancor qui molto m'appago;
Che indarno non vi son, dice egli loro,
Poi che presente sì gran donne onoro.

XI

È stato lungamente mio desire,
Eccelse donne, poi ch' erro d' intorno,
E ch' io son cavalier, quest' arme offrire
Al vostro imperio e far a voi ritorno.
Piacciavi l' umil mio voto gradire,
Fin che fortuna mi conduca un giorno,
Che con degno di voi servizio ed opra
L' interno affetto mio meglio vi scopra.

XII

Di rimembrarmi ancor molto mi giova
L' alte grazie, e i favor, ch' ottenni quando
Ancor ne l' età mia tenera e nova
L' arme veniva al mio gran zio portando.
Or mi convien con faticosa prova
Di quel gran cavalier andar cercando:
Ma sarò e nel cammin, ch' io prendo e dopo
Disposto sempre al vostro onor ed uopo.

XIII

Da queste note il peregrin guerriero
Si distende anco in altre e modo tiene,
Ch' a dimandar alfin del cavaliero
Di Benoid a la regina viene:
E dice, che da lei saperne il vero,
O da null'altro al mondo aveva spene,
Poi, ch' è suo cavalier, e nulla face
Se da lei non s' approva, a lei non piace.

XIV

I bianchi gigli, e 'l puro volto allora
Ratta fiamma sottil di minio tinse,
E lampeggiar fe' le due stelle, e fora
In un picciol rumor le labbra spinse;
Sì 'l cor de la regina, ove dimora
Amor e gelosia, nova ira strinse,
Ch' a i detti che 'l guerrier ultimi sparse,
Volle, ma non poteo, celata starse.

XV

Fresca rosa, che 'l sol l'aprile o 'l maggio,
Col mattutin tepido raggio incende,
Così grazia riceve, e non oltraggio,
Ed allor più lontan scintilla, e splende.
Ma tosto il cavalier d' Islanda saggio
Sue note tronca e la risposta attende,
Che cangiarsi Ginevra ha scorto in faccia,
E teme, ch' 'l suo dir forse le spiaccia.

XVI

Ella a Galeodin facil risponde
E mostra ben, che volentieri il vede;
Di Galealto suo, che scevran l' onde
Di tanto mar, diverse cose chiede.
E duolsi, ch' egli a le britanne sponde,
Come era uso di far, or più non riede,
Ch' avria di cosa a far seco querela,
Ch' a lui si serba, e a tutti altri si cela.

XVII

A questo ultimo dir face novella
Accese l' ira, e balenolle in volto:
Indi seguio con brevi accenti, ch' ella
Di quel guerrier, ch'ora a cercar s' è volto
E suo campion, suo cavalier appella,
Inteso non avea poco nè molto:
Ch' ei va di su, di giù per varie piagge
Sì come sua natia vaghezza il tragge.

XVIII

Queste parole la regina espresse
Con tale sprezzo e sì turbato effetto;
Ch'ancor ch'il guerrier Brun non ben sapesse
Del passato amor suo l' ultimo effetto,
Non poteo però far che non n' avesse,
E ragionevolmente, alcun sospetto;
Anzi che non tornasse a prender quello
Ch' ebbe altre volte mentre era donzello.

XIX

Mentre egli il nobil Galealto errante
De' suoi gran fatti spettator seguiva,
Di quel famoso re la bella amante
Sol di Galeodin non era schiva:
A lui garzon di fè salda e prestante
L' interno del suo cor non tutto apriva;
Ma parlando con lui temprava spesso
L' incendio, ch' ella avea nel seno impresso.

XX

Così nè la regina ancora, ond' arse
Di Lancilotto al cor fiamma sì grave,
Nè scoprirsi del tutto, nè celarse
O volle, o seppe a Lionel di Gave:
Ch' or cavalier per le vestigia sparse
Di Lancilotto il suo cammin volto ave,
Allor garzon servendolo il seguio
Come facea Galeodin il zio.

XXI

E perchè Galealto era compagno
Di Lancilotto, e delle pene sue,
Anzi solo quel re cortese e magno
E principio ed interprete gli fue,
Ond' ei fe' di Ginevra alto guadagno:
Nè cosa occulta mai fu tra lor due,
Parte sentir di quei secreti chiusi
Questi altri ancor lor arme a seguir usi.

XXII

Che come insieme ogni or vestian l'usbergo
Il re d'Islanda, ed il figliuol di Bano,
E come sempre avean comun l' albergo,
Nè l' un da l' altro mai stava lontano:
Così anco i due, che lor givano a tergo
Qual fosse stato a l' un l' altro germano,
Avean con fido cor, con mente amica
Comune ogni piacer, ogni fatica.

XXIII
Dunque Galeodin, ch' or chiaro vede
Ne la regina esser scemato o spento
L' alto favor, la grazia e la mercede,
Che Lancilotto solea far contento;
Non dubita omai più ma fermo crede
Ch' alcun novo d' amor fiero tormento
L' affannato guerrier stimoli e porte,
A pianger lungi sua misera sorte.

XXIV
Lo crede ei ben, ma non ne fa sembiante
Per non offender la regina irata,
Nè cerca del guerrier saper più innante,
Ma tien la voglia sua nel cor calata.
Il finger è talor virtù prestante,
Nè sempre è ben cercar cosa negata.
Cangia Galeodin parlar, e tace
Quel ch'ora a lui non giova, a lei non piace.

XXV
Ma poi ch' a fin di quell'offizio venne,
Che debito era a l' una, e a l' altra parte,
E da Ginevra la licenza ottenne,
Che prender suol chi va in lontana parte;
Più libero sermon con l' altra tenne,
Che lo trasse a parlar seco in disparte;
E con cui gli potea l' antica usanza
Maggior ingresso dar, maggior baldanza.

XXVI
Con la dama gentil di Maloalto
La prima libertade, il primier uso,
E più l' autorità di Galealto
Ch'ella avea dentro il cor scolpito e chiuso,
Fece a Galeodin parlar più alto,
Che non fe' con Ginevra, e più diffuso.
A voi nobile donna, a voi mi manda,
Diss' egli, il re de la rimota Islanda.

XXVII
S' egli stesso in Bretagna ora non viene,
Come lo spinge il suo desir presente,
Il gran sospetto de' suoi regni il tiene,
Cui sovrastar novo periglio sente.
Goti, Svezi, Norvegi han tutte piene
Le lor campagne omai d' armata gente;
Sassogna in mar mille navigli pone,
Dove abbiano a calar nessun s' appone.

XXVIII
Sua vece adempie or la venuta mia,
Io per lui varco in questo regno il mare,
Nova da voi saper spera e desia
Del cavalier, ch' al mondo or non appare,
O la cagione almen che lo disvia
Da queste piagge, che gli fur sì care,
Troppo al buon re sì gran perdita è grave,
Che sì fedel amico egli non ave.

XXIX
Con voi partir, con voi fidar sovente
Le sue già gravi cure avea costume:
Deh non lasciate omai, che l' egra mente
Di Galealto il van desir consume:
Se da voi nulla si conosce o sente,
Datene a lui, donna gentil, tal lume,
Che ricovri l' amico, o queto renda
L' animo almen tosto che 'l ver n' intenda.

XXX
Si stringe ne le spalle, e poi risponde
Al buon Galeodin la donna accorta,
Che non sa dove il cavalier s' asconde,
Ch' a Galealto suo tal doglia apporta:
Se lo sapesse, ben saria gioconde
Sue voglie in farlo per la via più corta:
Questo sa ben, nè glielo tien celato,
Ch' egli fu molto a la regina ingrato.

XXXI
La gran Regina, a cui cotanto ei debbe,
E sotto il cui favor, la cui difesa
Sua fama sì, dice la donna, crebbe,
Ch' era omai quasi oltre l' invidia ascesa,
Fu da lui (vedi, o cavalier, s' egli ebbe
Torto o ragion) senza riguardo offesa:
Ed or credo io, che coscienza il tocchi:
Ne' ch' osi più venirle innanzi agli occhi.

XXXII
Ma di ciò poi, che 'l tuo gran zio si vuole,
Al tuo gran zio darò conto più chiaro.
Con queste ed altre simili parole
Gran pezzo di quel giorno i due passaro.
Ma poi che rosseggiar con l' altro sole
L' alte cime de' monti incominciaro,
Volea il guerrier dal re prender licenza,
E 'l termine affrettar di sua partenza.

XXXIII
Egli dappoi ch' a la famosa corte
D' Artù non è chi 'l suo desir aiute,
Poi che quivi non ha nova nè scorte,
Che gli insegni o qual via prenda o qual mute;
Dove la stessa sua ventura il porte
Volea porsi a seguir l' orme perdute
Di quel guerrier, che pria segnar il campo
Solea passando qual celeste lampo.

XXXIV
E l' avria fatto ben, ma spesso occorre
Quando l' uman pensier meno sel pensa,
Che Fortuna ne vien dinanzi a porre
Cosa, che il nostro faticar compensa:
Apparve in corte tal, che poteo torre
Da lui la voglia del partir sì intensa,
E fagli far tutto quel giorno ancora
Oltre il disegno suo quivi dimora.

XXXV
Lasciamlo pur errar, e non v' annoi
S' io non seguo or la sua fatica dura:
Quando sia tempo tornerò ben poi,
Nè starò molto a dir la sua ventura.
Di lui convienmi, e de' cugini suoi
E di molti altri ancor spesso aver cura:
E vi devrà parer più vago penso
Il mio lavor fra varie fila estenso.

XXXVI
Nobil virtù, che in cavalier si trove
Senza opposizioni e senza mende
Come fragoso suol tuono di Giove,
Che rasserena il ciel, la terra accende:
L' umane menti impetuosa move,
Ma variamente, ove il suo lume splende;
Chi l' ama, chi l' invidia, alcun s' affanna
Per adeguarla, altri l' opprime o danna.

XXXVII

L'alto valor l'incomparabil lode
Di Lancilotto tutto il mondo aggira;
Altri è che de la sua perdita gode,
Che di passar ne la sua gloria aspira:
Altri il cerca, e con animo più prode
Amando i suoi gran fatti imita e ammira;
Prigione intanto ei di Morgana geme
Doppia in amor iattura, che lo preme.

XXXVIII

Che quivi in largo mar, che intorno il cinge,
Di Morgana il ritien voglia lasciva:
E sovente, e vicin mirar l'astringe
Quel ch'odia al mondo più, quel che più schiva:
E quindi di Ginevra error lo spinge
In crudel bando, e di quel ben lo priva,
Di quella vista, ch'altro oprar l'aita,
E sola spira in lui valor e vita.

XXXIX

Era il palagio di Morgana eretto
Con magistero, oltre ogni fede egregio:
Vile materia quivi era, e negletto
Qualunque marmo altrove ha maggior pregio.
Gemme conteste tra fin oro al tetto
Un grottesco facean via più che regio
Gemme in vece d'arazzi ogni parete
Circondando coprian d'istorie liete.

XL

Cesare v'era ancor di ferro cinto,
Ancor tutto di sangue orrido e strano
Correr l'Egitto, e poi rendersi vinto
Ad un bel viso, ad un parlar umano.
Vedesi da desir novo sospinto
Fermar il piè, gittar l'asta di mano,
E lasciar la battaglia, e in mezzo i fiori
Cleopatra legar con dolci amori.

XLI

V'era Nerone, e dal terribil volto
Spirava intorno intorno ira e spavento:
Roma gli trema innanzi, e 'l popol folto
Si va scemando, e tien chinato il mento:
Eccolo poi, che ne le braccia accolto
D'una fanciulla stassi umile e lento:
Si raddolcisce il suo furor e langue:
Restano intanto gli omicidj e 'l sangue.

XLII

Di volto, e di costumi aspro e robesto
Ne l'irta pelle d'un crudel leone
V'era il Teban, ch'a nove imprese desto
Idre, draghi, centauri a morte pone:
Giunge indi in Lidia, ove la faccia e 'l gesto
Qual si conviene a dolce amor compone:
La clava appende, e ne la bella Iole
Fiso si sta come aquila nel sole.

XLIII

Innanzi ad Annibàl tinto in sanguigno
Ticino ondeggia, e Trasimeno, e Trebbia.
Egli avea duro il cor più che macigno,
Che romper nulla forza al mondo il debbia:
Si vede in Puglia poi fatto benigno
Cacciar dal volto suo l'irata nebbia.
Femmina il toglie a le vittorie, e 'l doma:
Onde respira il gran Senato e Roma.

XLIV

In lungo abito umil donzella sembra
Quei ch'uccider dovea Cigno ed Ettorre:
Quei ch'al Xanto poteo d'incise membra,
Dove in mar cade, fier intoppo opporre:
Nè maggior esser nato si rimembra
Del suo gran padre, nè la lana abborre,
Tanto via più che Troia od Argo pregia
Il dolce amor d'una fanciulla regia.

XLV

V'era lo stesso Lancilotto ancora
Fra tanti sol di mente acerba e dura:
Ed a suoi piè Morgana che l'adora,
D'una negletta amante umil figura.
Torce egli il ciglio, e 'l volto altier colora
D'acuto sdegno, e di noiosa cura,
E fuggir vuol, ma l'odiose arene
Intorno han l'Ocean, ch'a forza il tiene.

XLVI

Di questi ed altri assai simili esempli
Tutto era pieno ove si scenda o poggie:
Ned altro ch'ad amor sacrati templi
Parean tutte le camere e le loggie:
Perchè il guerrier del Lago le contempli
Tutte l'ore a Morgana in queste foggie
Con speme, ch'egli tra sì gran maestri
A più dolce esser seco alfin s'addestri.

XLVII

Quasi volesse dire: O tu che mire
Gli amorosi piacer di sì gran regi,
Ond'è tanto rigor, che sol t'adire,
Ch'altri ami te, ch'altri te segua e pregi?
Quel ch'ogni suol bramar, ogni gradire
Perchè schivi ora tu, perchè dispregi?
Sconviensi forse a marzial valore
Amorosa umiltà, pieghevol core?

XLVIII

Mira te stesso ancor mira, e comprendi
Con questa tua gran crudeltade quanto
Tra lor l'immagin tua spiacevol rendi,
Quanto del tuo valor denigri il vanto.
Or in lor, or in te le ciglia intendi:
Tu gli agguagli ne l'arme è ver, ma tanto
Ti vincon essi poi d'opere umane,
Ch'addietro la tua gloria assai rimane.

XLIX

Questo fu il nero fin, questo fu il senso,
Che tra pinti guerrier del tempo vecchio
S'affannò por Morgana a gli occhi estenso
Di chi chiuso al suo dir, tenea l'orecchio:
Perch'ei negli atti lor pietosi intenso
A la durezza sua facesse specchio:
Ch'allor meglio si scopre uman difetto,
Ch'altri s'affisa nel contrario obbietto.

L

Ed è ben ver, che di guerrier possente
Ne le gare d'amor esser crudele
L'onor adugge qual ombra nocente
Frutto di pianta che ricopra e vele.
Ma se Morgana dal desir cocente
Portar si lassa a far tante querele,
Scusila Amor, che spesso uman pensiero
Presumer face oltre l'onesto e 'l vero.

LI

Tu se', Morgana, differente molto
Da quelle ch' adescar Cesare e Achille:
E questi è già d' altre catene involto:
Ardon dentro al suo cor altre faville.
Non fia possente il tuo mentito volto,
Le disoneste tue maghe pupille
Di sì nobil guerrier torcer l' ingegno:
L' aspetta altra stagione, error più degno.

LII

Ma se le pietre preziose, ond' era
Adorno in tanta copia il ricco muro,
Fusser d' incanti finzione, o vera
Cosa, di dir altrui non m' assecuro,
Le poteo forse trar la Maga altera
Per l' immenso Ocean, se vere furo,
Da quel mar, da quell' isole famose,
Ch' erano al mondo in quell' etade ascose.

LIII

Da quei felici lidi, e sì lontani
Dal nostro cielo e da le nostre stelle,
Ch' a' regni or di Castiglia, e a' Lusitani
Tante ricchezze mandano e sì belle.
L' ebbe ella forse e da l' inferne mani,
Fregiar ne feo le sue superbe celle,
E renderle anco da demoni poi,
Che fur distrutte a lor nativi Eoi.

LIV

Ma fosser elle o vere gemme o false,
Ch' apparisser così per magic' arte;
De la lor vista al buon guerrier non calse,
Che l' alma avea captiva in altra parte.
Stende ei lo sguardo ognor per l' onde salse
Ch' a largo son per tutto l' orbe sparte:
E per la procellosa ampia campagna
Di Teti, manda il cor sempre in Bretagna.

LV

Or sovra un sasso, or sovra un ceppo assiso,
Non curando del sol più che de l' ombra,
Di là fuggendo sol dov' era riso,
La faccia sempre avea di pianto ingombra:
E pensoso e da sè tanto diviso,
Quanto unito a colei, che 'l cor gli sgombra
D' altro voler, i gravi suoi tormenti
Dava a portar per l' alto mare a' venti.

LVI

Oh, dicea, riverito ora ed acerbo
Terreno, e dianzi riverito e caro:
Già per te men giva io lieto e superbo,
Or i miei chiari dì tutti passaro,
Or io di tanto ben solo mi serbo
L' aspra memoria, ed un pensiero amaro,
Ch' ad or ad or mi sta su l' alma sorto,
E grida: Oimè! tu ne se' privo a torto.

LVII

Lasso mio cor, oltre a quell' onde mira,
Ove più chiaro ciel le piagge alluma,
Ivi è colei, che i nostri fati aggira,
Che già ne diede vita, or ne consuma,
Che ne mantenne primavera, or spira
Su le nostre speranze oscura bruma:
Ahi, se la speme al gran desir morio;
A le lagrime e al duol perchè vivo io?

LVIII

Chè non ti spezzi o duro cor? O dura
Alma, che fai, che non ti solvi in vento?
O grave, anzi per ciò più grave cura,
Che sì grave non sei, che m' abbi spento,
Che non cresci anco? E da quest' aspra oscura
Prigion non svelli omai lo spirto lento?
O lento spirto, ed oh tenace scorza,
Che quel non fugge, e questa il tiene a forza.

LIX

Lento spirto a fuggir impara omai
Involto tra sospir, che non han tregua,
Tenace scorza a lagrimosi guai
Consenti, aprigli il passo e ti dilegua:
Dove corre il pensier, nè torna mai,
Lascia, che sciolto anco quel miser segua,
Compiaci a chi del tuo morir s' invoglia,
E di vita e di duol alfin ti spoglia.

LX

Ahi ch' avrà ben quest' aspra vita fine,
Ma questo aspro mio duol fia meco eterno;
Ei non ha fuor nel corpo il suo confine,
Ma nel profondo sta de l' alma interno,
E punta la terrà d' acute spine
O vada ella nel cielo o ne l' inferno:
Ma pur meglio è morir, che così solo
Sarà de l' alma, e non del corpo il duolo.

LXI

Fu da viver allor, ch' eran graditi
Da la lor nobil duce i passi miei:
Ed ora è da morir che sono usciti
De la sua scorta, e fatti esuli e rei.
Dolci, giocondi, avventurosi liti,
Ov' altrui dono di me stesso fei,
Non vi vedrò mai più dunque, e tal legge
M'impone, ohimè, chi il mio voler corregge.

LXII

Deh poscia ch' io sarò pur morto almeno,
E polve fian queste mie carni ed ossa,
Accoglietemi voi benigni in seno,
E date al mio desir l' ultima fossa.
Mi giova di sperar che 'l marmo pieno
Del mio mortal forse anco un giorno possa
Esser calcato da le belle piante,
E ne gioisca l' ombra intorno errante.

LXIII

Ed oso, de' begli occhi anco potesse,
Sperar tanto oltre mia destra fortuna,
Che l' estrema mia fin da lor togliesse
L' ira, che 'l lor natio sereno imbruna,
E breve pioggia di pietà cadesse
Sovra l' arida mia polve e digiuna,
O che dolce ingiustizia o che contento
Esser di vita a tanta gioia spento!

LXIV

Che parlo? A me passar dove ella sia
Per legge inviolabile è prescritto.
Questo è 'l precetto de la donna mia,
E di sua man l' ha sigillato e scritto:
Nè più debbo tornar per questa via
O corpo esangue, o vivo amante afflitto.
S' io non intendo infedel servo uscire
Del termine prefisso al mio desire.

LXV

Ma pria ch'uscir sola una volta, i' voglio
Mille volte morir, e mille pene
Soffrir vivendo: o mio grave cordoglio
Quando i' penso ove sono, e chi mi tiene,
E che l' esule mio caduco spoglio
Estinto avran queste odiose arene:
Che nè dentro il sepolcro avrà mai pace
Il cener mio, s' ov' è Morgana giace.

LXVI

O duro cambio, o rea ventura, e quando
Fu d' amorosi effetti unqua tal gara?
Odiando impone a me perpetuo bando
Quella ch' ebb' io più che la vita cara,
Questa ch' aborro più che morte, amando
In prigion mi ritien lunga ed amara,
E con contrari affetti ambe ad un' ora
Sembrano congiurate a far ch' io mora.

LXVII

L' ingiusto odio de l' una, e l' amor empio
De l' altra han tolto la mia vita in mezzo,
E per farla perir ne fanno scempio,
E l' aggiran tra lor senz' alcun mezzo.
Ma morte tarda, e con novello esempio
Per non troncar le mie miserie a mezzo,
Sovra il mio capo neghittosa pende,
Ed al loro ed al mio desir contende.

LXVIII

Ma se l' iniqua, che sì tosto suole
De' più felici far avide prede,
Quest' anima rapir sola non vuole,
Perchè stanca in suo duol forse la chiede;
Pietoso fato almen la luce invole
A queste luci, e fiami alta mercede,
Ch' essendo prive de l' amata vista,
Lor tolga questa ancor, che sì l' attrista.

LXIX

Che vegg'io con quest'occhi, occhi mendici
Dal lor sol lungi in peregrina terra
Altro ch' orror, altro che furie ultrici,
Che con faci e con serpi a me fan guerra?
Questa ricca magion, queste pendici,
Ove Morgana alte delizie serra,
Cieco inferno a me son, Tesifone ella,
Che mi sgrida, spaventa, arde e flagella.

LXX

Con sue querele il suo destin malvagio
Accusava il guerrier la notte e 'l giorno.
Nè dentro a quel regal novo palagio
Gli piaceva d' aver unqua soggiorno:
Ma sul nudo terren stava a disagio,
E tetto gli faceva or quercia or orno:
Ov' egli si potesse ognor dolere:
E soli avea compagni augelli e fere.

LXXI

Ma la gran donna, che nel lago occulto
Nudrito avea l' eroe tanto famoso,
Mentre egli non ancor giovane adulto
Da Clodasso il fellon si tenne ascoso:
Veggendol da lontan vivo sepulto,
In loco abbominevole e doglioso,
E de' gran fatti suoi spezzato il corso,
Destò l' animo alfine al suo soccorso,

LXXII

E l' aria avendo a' suoi servigi e 'l vento
Per l' aria al vento fe' batter le penne:
E di mezzo la Francia in un momento
Da quel portata, infin in Scozia venne:
Tra le piante chinò lo sguardo intento
De l' alta Calidonia, e 'l volo tenne;
E scese, e mosse poi più lento il passo,
Ove d' alto avea pria scorto Galasso.

LXXIII

Per questa selva ognor stata feconda
D' alte avventure, era il guerrier venuto:
E quindi se ne gia dove s' asconda,
Cercando il suo gran genitor perduto.
Quanto il Britanno gran lito circonda
Corso è più volte, e non l' ha mai veduto.
Or per la selva avventurosa riede
A por con nova diligenza il piede.

LXXIV

Nè lasciar antro nè riposta buca
Intende più senza spiar, nè fratta,
Nè dove o squilla o pastoral sambuca
Oda sonar, villa, o capanna intatta,
Fin che fortuna a miglior fato il duca
Là dove o vivo, o morto egli s' appiatta,
Ch' egli sia fuor de' termini d' Alcide
Non sa, nè il grave duol che lo conquide.

LXXV

Nè pensato avria mai ch' un uom che vòlto
Avea già di sua etade il lustro ottavo.
La cui gran fama al ciel s' alzava molto
Più che non face Atlante, Olimpo, Imaro,
A la rete d' amor sorpreso e colto
Cadesse al duol come fanciullo ignaro;
Ma qual età, qual senno alto e maturo
Contra amor ebbe mai schermo securo?

LXXVI

Creda a Galasso, che desir di lode,
E non di molle amor cura molesta,
Il padre suo sempre indefesso e prode
Per l' antica traesse erma foresta
Ove ogni giorno ogni momento s' ode
Entrar qualche guerrier con nova inchiesta
Quand'ecco e mentre or quinci or quindi vaga
Se gli appresenta la cortese maga.

LXXVII

Ai due compagni a la vermiglia croce
Onde il candido scudo avea segnato
(Che Perseraglio il giovane feroce
Da l' un, Boorte avea da l' altro lato)
Conobbel ella, e con benigna voce
Cominciò prima: O cavalier laudato
Indarno il tempo e la fatica spendi
Se trovar quivi il tuo gran padre intendi.

LXXVIII

Convienti uscir fuor del terren Britanno
A trovar per la Spagna il fin del mondo.
L' isola quivi del fatato inganno
Pinge d' intorno l' Ocean profondo.
Ne' dubitar però nè 'l novo affanno
Ti faccia meno il cor aver giocondo:
Tu v' entrerai, poco nel mar si stende
Ma difficil Morgana altrui la rende.

LXXIX

Per quel ch'io veggia, ma non esser tardo,
Questa alta impresa il cielo a te destina.
Già il buono Ettor, già Lionel gagliardo,
Già per l' Esperia Seguran cammina.
Vavvi, ma non v' andar senza riguardo,
Poi che tu avrai quell' isola vicina:
Del loco il nome stesso assai t' insegna
A passar cauto ove Morgana regna.

LXXX

Pur ti vuo di quel che t'è d' uopo anch' io
D' aver a mente, e d' osservar per strada,
Se brami far che quel incanto rio
Innanzi al tuo valor distrutto cada:
Di poter trar a fine il tuo desio
Sta riposta virtù ne la tua spada:
La fatica, il sudor sia breve, quando
Tu sappi a usar il virtuoso brando.

LXXXI

A forza (ancor nol sai) d' ogni alto incanto
Far le forze restar di forza ignude
Nè però di poter gli diè cotanto
L' acqua, nè 'l foco, nè l' umana incude.
Quando acquistasti tu quel vaso santo
Prese la spada tua questa virtude:
Quel vaso, ove gustò l' ultima cena
Lo Dio, ch' ebbe tra noi forma terrena.

LXXXII

Quel santo vaso in lei tal grazia infuse
Quando sen fece l' onorato acquisto;
Ma fu mestier, che con gran senno l' use
Al gran valor de la tua destra misto.
Perchè sian di colei l' arti deluse,
Che deludendo altrui te fa gir tristo,
Con gran prudenza ti convien de l' alma
Su questo ignudo acciar stringer la palma.

LXXXIII

Perchè a la guardia di quel loco tiene
L' inganno mille ogni or de' suoi seguaci.
Le piagge sonvi, e le contrade piene
Sempre d' immascherati e di mendaci.
Tu non lungi udirai l' empie sirene
Con dolce suon cantar versi fallaci:
Mille faccie vedrai chiare od allegre
Voglie d' odio celar turbate ed egre.

LXXXIV

S' offriran de' tuoi passi essere scorte
Molti, e si fingeran teco cortesi,
Che per vie poscia inusitate e torte
Ti trarrano a cader ne' lacci tesi.
Il giorno t' apriran molti le porte,
Ch' a sera poi ti ratterran gli arnesi:
In fin nulla è colà non finto: credi
L' opposto a punto tu di quel che vedi.

LXXXV

Spogliati il cor d' ogni pietade umana,
E perchè più non ti ritenga e cele
Il tuo gran genitor quella Morgana
Tutto t' inaspra e sii sordo e crudele.
Chi vuol passar a la prigione ispana
Arda di sdegno e di sospetto gele:
E tra l' insidie e l' iterate frode
Intermetter virtù giudichi lode.

LXXXVI

Anzi saggia virtù metter in opra:
E chi d' astio si gode e di nequizia
Sappiasi opporre e rimaner di sopra
Con pari senno e con ugual malizia.
Come nube, che 'l sol rinveli e copra
Spesso via più l' accende e mai no 'l vizia:
Così nè di virtù mai scema il vanto,
S' a tempo il veste ben contrario manto.

LXXXVII

Se saprai camminar con questo metro
Del terren fermo a le divise parti,
Fragili diverran più che di vetro
Gli intoppi, ch' ha tra via Morgana sparti.
Ma se tu lasci i miei ricordi a dietro,
Se dal dato cammin punto ti parti,
Vorrà del tuo valor alta fatica
Di novo a farti la fortuna amica.

LXXXVIII

Qual peregrin, che traviato e lasso
Erra tra' boschi a l' inchinar del sole
A chi lo scorge, a chi gli addita il passo
Render grazie, e tener obbligo suole:
Tal a la nobil maga il buon Galasso
Volsesi lieto in atti ed in parole:
E far quanto ella gl' insegnò promise;
Pigliò licenza e tosto in via si mise.

LXXXIX

Giunse sul mar, e perchè nulla il tardi
Dal primo porto feo scioglier un legno:
E venne in fin al lito de' Picardi
Prosperando assai l' onde il suo disegno.
Quivi, però che i venti più gagliardi
Troppo faceano al suo desir ritegno,
Co' suoi compagni trar fece i destrieri:
E per terra pigliâr novi sentieri.

XC

Passâr la Senna, e 'l Ligeri, nè cosa
Avvenne lor che da contar vi sia:
Un giorno poi presso a la sera ombrosa
Una donna trovâr sovra la via:
Che tutta sconsolata e lagrimosa
D' alcun prode guerrier cercando gia,
Che volesse per lei prender contesa
Contro un fellon che l' avea molto offesa.

XCI

Perseraglio gentil, ch' era davanti
Pietà n' ebbe e fermossi: indi a lei volto
La ricercò de la cagion de' pianti,
Che le rigavan sì dirotti il volto.
Deh, s' è in voi cortesia, deh, s' a' sembianti
Pari avete valor ne' petti accolto
Alcun di voi si mova, ed a' miei preghi,
Giusta tenzon, disse ella, ora non neghi.

XCII

Io venia di lontano, e meco avea
Con molte gioie una cassetta d' oro:
Recar ad una donna la devéa,
Ch' io seguo e con gran fè servo ed onoro:
Questa mane un guerrier di mente rea
Me l' ha involata: ond' io mi lagno e ploro:
E vo narrando a passeggieri in vano
Questo così insolente atto e villano.

XCIII

Nè trovar posso ancor, chi meco vegna,
E 'l destrier per pietà dietro gli punga:
Misera, e quando pur anco m' avvegna
Che fuor tutti altri, or voi mio duol compunga,
Che pro? che speme, che mai più l'ottegna?
Che il tempo passa, e quel crudel s' allunga.
Pur se vendetta merta opra sì enorme,
Su, su, venite e seguitiamlo a l' orme.

XCIV

Dal dolce dir pietà, dal duro oltraggio
De la donna i guerrier presero sdegno:
E volean tutti tre dal loro viaggio
Torcer le briglia, ed a lei farne segno.
Ma Perseraglio: a me che prima l' aggio
Scoperta, dar la sua vendetta è degno,
Disse a' compagni, e pregò sì che n' ebbe
L' assunto ei sol, se ben a gli altri increbbe.

XCV

Tanto era il lor amor, che raro i passi,
E mai le voglie non avean divise.
Per un sentier, onde a Levante vassi
Dopo la donna il cavalier si mise:
Ma pria che la gran coppia in tutto passi
Il Pireneo, raggiungerli promise:
O s' impedia fortuna i passi tuoi,
Girli a trovar fin a le Gadi poi.

XCVI

La mesta donna, e 'l suo campion novello
Cavalcar fin ch' il Sol nel mar i svolse:
Ebber poi su la via comodo ostello
La notte, e chi con cortesia gli accolse.
Ma poi ch' a far di nuovo il mondo bello
L' Aurora il biondo crin per l' aria svolse
Preser la via, ch' avea la donna trita
Quando a lei fu la bella arca rapita.

XCVII

Il rattor non trovâr quel giorno ancora,
Nè l' altro poi, nè men poscia il seguente;
Ma dove gian, dove facean dimora
Avevan ben di lui nova sovente.
Traversando la Francia ad ora ad ora
Tenner sempre il cammin verso l' Oriente,
Fin che scoprir d' un gran torrente l' onde,
Ch' a lungo stende le sassose sponde.

XCVIII

Quivi il trovâr per entro una foresta,
Ch' a largo ombrava la sonante riva:
La cassa, onde la donna era sì mesta,
Avea in mano un scudier, che dietro giva.
Come da sonno a l' improvviso desta
Scossesi ella, e non ben di timor priva
Disse con debil voce e faccia smorta,
Ecco il crudel che 'l mio tesor sen porta.

XCIX

E Perseraglio allor con fieri accenti,
E tutto posto di giostrar in atto:
Ladrone, o render, o morir convienti
Quel ch' a costei di man per forza hai tratto.
Voltossi, e disse quei: Prima consenti
Di meglio udir come passasse il fatto:
Se vuoi giostrar, eccomi pronto, vieni
Ma sappi pria che teco il torto tieni.

C

Nè torto aver poss' io nè tu ragione,
Tu contra di costei, io per lei mosso,
Replicò de la donna il gran campione,
Nè perder tempo in ascoltarti or posso.
L' uno e l' altro guerrier stringe lo sprone
Ed ambo vansi a tutta briglia addosso:
Di par fiaccârsi, e pur non eran frali,
L' aste, ma i colpi lor non furo eguali.

CI

A Perseraglio di percossa fella
Punse indarno lo scudo il baron strano:
Che fatto a corso di benigna stella
L' avea Merlino, e si feriva in vano.
Ma Perseraglio lui cavò di sella,
Che tenne incontra l' elmo alta la mano.
Con la mente egli stupefatta e piena
Del gran tuon si versò sovra l' arena.

CII

Il troncon, che gli resta ancor intero,
Leva alto in mano Perseraglio, e passa
Ove tremando il pallido scudiero
Stava in disparte con l' aurata cassa,
E con sguardo, e con dir torbido e fero
Fa ch' a la donna quei tosto la lassa:
Nè poi qui sta vittorioso a bada;
Ma ripiglia, ove a lei piace, la strada.

CIII

A l' indietro con lei tutto quel giorno
Cortese venne, e far scorta le volse
Fin ch' a temer più non avesse scorno
Da quel ch' egli d' arcion a terra volse;
E poi come rivide il ciel adorno
Del lume, ch' a le stelle il lume tolse,
Di novo verso la foresta venne,
U' il giorno innanzi la vittoria ottenne.

CIV

Trascorso avea tanto paese senza
I duo compagni suoi, ch' omai gli pare,
Miglior partito andar verso Provenza,
E ne la Spagna poi passar per mare.
Ed ecco un dì tra Rodano e Druenza
Di novo il cavalier venne a trovare,
A cui senza saper prima chi fosse,
La ricca cassa da le man rimosse.

CV

Strinse l' elmo ed a far battaglia nova
S' assettò ne l' arcion come lo vide:
Ma quei che non ne vuol far altra prova
La sua sospezion tosto recide.
A me, gli disse, or di pugnar non giova,
Poi che teco non più la donna guide.
Nè per tua man caduto esser mi duole
Ch' uno de' miglior sei, che vegga il sole.

CVI

Nel regger il destrier, portar la lancia
Segnar il colpo i' t' ho provato tale
Che rari aver ne può Bretagna o Francia
Sì celebrato, di valor eguale.
Ben vuo' dir che non sempre la bilancia
Regge giustizia, nè ragion prevale:
Che ragion certo più da la mia parte,
E da la tua fu più ventura ed arte.

CVII

Tu m'assalisti, e tua credenza fue,
Ch'io fatto avessi a quella donna forza,
E toltole le ricche gioie sue
Ch'ella il ver ti coprì sotto tal scorza.
Non che non è cagion più tra noi due
Di guerra, e la primiera ira s'ammorza.
Vuo', che tu intenda quel che fin or stato
Ti fia credo, da lei chiuso, negato.

CVIII

Io (se la donna pria, per cui m' accorse
Di far con reo destin teco battaglia,
Te l' ha taciuto o pur detto altro forse)
Son cavalier del re di Cornovaglia.
Poi che verso Tristano Isotta torse
La sua rara beltà, che tanti abbaglia,
Quel re mi manda attorno che desia
Dove essi sieno ascosi averne spia.

CIX

Ned io son solo a tal fatica eletto,
Altri cercano ancor altre contrade.
Dovunque il mesto re prende sospetto,
Che 'l nipote infedel trascorra, o bade
Il nipote infedel, che del suo letto
Ha macchiato ogni onor ogni onestade
Manda alcun di sua corte, ed ora aspetta
Per uscir poscia a farne egli vendetta.

CX

O, disse Perseraglio, Isotta bella
Fuggita s'è col glorioso amante?
Io odo cosa dalla tua favella,
Che d' altrui non aveva udita avante.
Fuggita è, disse il cavalier, e quella
Fiamma che mal avvien chiunque s'ammante
Dopo gran fumo, e mormorar frequente
S' è fatta lampeggiando alfin lucente.

CXI

E la donna, che teco avesti dianzi,
E ti fece a miei danni esser sì presto;
Del loro amor fu consapevol, anzi
Scorta, e ministra del lor grave incesto.
Ella serviva a la regina innanzi
Che in lei foco d' amor si fosse desto
Fin allor, prima ch' al Britanno lito
Sen venisse d' Irlanda essa a marito.

CXII

Quand' ella uscì de la paterna sede,
E venne del re Marco a farsi moglie,
La disleal che pria ruppe la fede,
Ch' avesse il piè ne le giugali soglie,
Menò seco costei, ch' inchina e cede
Senza ritegno a tutte le sue voglie,
Perch' essa poi tra lei mezzana fusse
E Tristan, ch' a lo sposo la condusse.

CXIII

E s' al sospetto de' nocchieri accorti,
E degli altri, che seco erano in nave,
Ed osservar tutti i lor modi tòrti
Mentre durò il viaggio, a creder s' àve,
D' Irlanda a pena avean lasciati i porti
Che pensar del re Marco a l' onta grave,
E la compagna tua per quel ch' io sento
De la malizia lor fu lo stromento.

CXIV

Ma l' amor, la beltà, che meraviglia
A ciascun sempre, che la vide porse
Di tanta ombra velar poteo le ciglia
Al vecchio re, che mai non se n' accorse.
Or che fuggiti son, cura si piglia
Della vendetta, e favella ancor forse
Che molti cavalier del suo contorno
Vien mandando egli a questo effetto attorno.

CXV

Altri per terra, altri per mar s' è posto,
La dove ognun condusse il suo desio:
Chi cerca più vicin, chi più discosto,
Ed uno son di quel numero anch' io.
Lungo esso il lito a la Bretagna opposto
È stato da principio il cammin mio:
Che tra i Bretoni suoi di qua del mare
Mi pensai di poter Tristan trovare.

CXVI

Gli Armorici, e la terra di Leone
Sua patria ricercai di passo in passo:
Nè lo trovando poi lunga stagione
Vagando andai per Francia or alto or basso.
Costei, ch' a me fu dianzi aspra cagione,
Ond' io restassi de la sella casso,
Sovra il Ligeri un dì tra due vie torte
A far intoppo in me venne per sorte.

CXVII

Io era sceso, e del merigge l' onte
Facea men gravi col favor de l' ombra,
Che quella parte era di selve inconte
Lungo la strada tutta erma ed ingombra.
Lo scudo affisso a un arbore, e la fronte
Del caro peso avea de l' elmo sgombra:
E 'l destrier per lo morbido terreno
Pascendo avea a l' arcion pendente il freno.

CXVIII

Quivi mi vide, e mi conobbe appena
Che fece del color del bosso il volto.
Lasciò cader la cassa in su l' arena;
E per lo bosco si cacciò più folto.
Io mentre il mio scudier prende, e rifrena
(E pur tempo ci vuole) il destrier sciolto
Tardo, ed ansante sotto il grave usbergo,
A piè correndo le mi posi al tergo.

CXIX

Tal a veltro talor, ch' ad altro attende
Si mostra, e fugge poi fera tremante:
Il buon can dietro a gran corso si stende,
Nè cosa il tien, che se gli opponga avante,
Ma quando poi non la raggiugne o prende
Fiutando l' orme invan vassene errante,
E tutta odia la selva aspra e spinosa
Che l' ha da gli occhi suoi sì tosto ascosa.

CXX

Tu mi dirai, s' ella era men veloce,
E tu più presto onde l' avessi presa
Fôra stato il tuo cor così feroce,
Che potesse a una donna fare offesa?
Altro, che nòva aver da la sua voce,
Ove i due amanti avean lor fuga intesa
Ed indice al mio re tornar securo,
Mio fin, mia mente unqua non fu, ti giuro.

CXXI

Ma poi ch' al fine il palafren gagliardo,
E l'ermo bosco, ch' il sentier intrica,
La falsa donna mi levar dal guardo,
E fer vana restar la mia fatica;
Io mi rivolsi sconsolato, e tardo
Ove di tanto a me fortuna amica
Le avea fatto cader la cassa aurata
Se non m' era da te poscia levata.

CXXII

Tosto ch' io fui sovra il destrier salito
Una altra volta ancor dietro le corsi:
Di qua, di là, di su, di giù son ito,
Nè nova udi' nè segno mai ne scorsi;
Se non quando da te poscia assalito,
Che dopo me rimasa era, m' accorsi.
Giudica or tu se mia rapina fue
Più grave, o men de le menzogne sue.

CXXIII

Qui tacque e d' un sospir percosse il fianco
Il vinto cavalier di Cornovaglia:
Scusossi allora il valoroso Franco
D' aver fatto con lui dianzi battaglia:
Perchè a donne non dee mai venir manco
Del suo favor chi veste piastre, e maglia,
Che per legge d' onor stato concesso
Tal privilegio era a quel debil sesso.

CXXIV

Chi può mirar, dicea il guerrier di Francia
Donna ch' a terra le ginocchia piega
E che col cor doglioso, e con la guancia
Di pianti molle di soccorso il prega;
Se per lei snudar spada, o correr lancia
Timido allungo, o inesorabil nega:
Non so come tra gli uomini mai possa
Mostrarsi più, nè far la faccia rossa.

CXXV

Tu quel, ch' a te si convenìa, facesti,
E sento duol d' esserti stato rio.
Ma mosso anch' io di donna a' preghi mesti
Impiegai giustamente il favor mio.
Ma, perchè meglio il ver ti manifesti
Il furto di Tristan già non sepp' io:
Ma s' io l' avessi a tempo anco saputo
Quel ch' io feci di far era tenuto.

CXXVI

Se la donna per cui teco provarmi,
Credendo aver miglior querela, elessi,
Avesse ardito anco palesi farmi
De' duo nobili amanti i novi eccessi,
Non però ti pensar ch' allor quest' armi
Mosse a difesa lor più lento avessi.
Ch' io non dovea parente al gran Tristano
Queta a tant' uopo suo tener la mano.

CXXVII

Troppo è del nostro sangue il nodo stretto
Che due sorelle ambi ci diero al mondo;
Perseraglio son io, che nè l' aspetto,
Nè il nome, o cavalier, più ti nascondo.
Nè mi piace però veder soggetto,
Anzi n' ho doglia in fin nel cor profondo,
Il mio cugino a l' amorosa pena,
Che traviato con Isotta il mena.

CXXVIII

Nè certo il loro amor merita lode
Che tanto fuor de l' onestade uscìo:
Nè si deve lodar, ch' usi tal frode
Moglie a marito, nè nipote a zio.
Ma se 'l ver anco da principio s' ode
Senza scusa non sono al parer mio,
Merita scusa d' ogni fallo amore
Ma n' è per lor difesa anco maggiore.

CXXIX

Però che 'l tuo buon re, che mal si scioglie
Da la sospizione, ov' egli cade,
D' aver contra il fratel con false voglie
Mosse l' ascose ed omicide spade;
Mandò Tristan, ch' a trar la bella moglie
Di Tintidil a la regal cittade
Gli avesse fuor de l' Irlandese regno
Ch' avea contra Tristan mortale sdegno.

CXXX

Fede, amor, carità fingendo in viso
Il re ch' alta nel cor nequizia serra,
Perchè v' avesse a rimaner ucciso
Spinse Tristano a la nemica terra.
Ma vedi come spesso iniquo avviso
Per giudizio divin s' intoppa ed erra:
Rimaso è il re da quella rete preso
Ch' ei medesmo a Tristano aveva teso.

CXXXI

Da la medesma rea trama, ch' ordita
Fu con molto pensar dal re fallace,
Perchè fusse a Tristan tronca la vita,
Che di sè non curando al zio compiace,
Fu giudizio divin, ch' ei vegga uscita
L' alta ignominia sua, ch' or sì gli spiace,
E questo è quel che de la colpa tolge
Parte a Tristano e sopra il re la volge.

CXXXII

Onde quando biasmar pur altri possa
Di ciò Tristano, il re certo nol puote,
Poi ch' è gito a cader dentro la fossa
Ch' avea fatta cavar al suo nipote.
Con tal dir Perseraglio il fallo addossa
Sovra il re tutto, a le cui gravi note
Assente in parte quel di Cornovaglia,
Perchè non vuol con lui nova battaglia.

CXXXIII

Andâr uniti fin che giunser dove
In due corna il sentier era spartito,
Quei che va di Tristan cercando nove
Prese licenza, ed a man manca è gito:
Lascialo, e poi più lento il destrier move
Per l' altra strada Perseraglio ardito,
Il buon destrier, a cui non lieve oltraggio
Sa d' aver fatto in sì lungo viaggio.

CXXXIV

Non molto va, che scorge in un bel piano
Che per mezzo attraversa alta riviera
A piè d' un ponte con le spade in mano
Far due gran cavalier battaglia fera.
Conosce l' un, ch' egli è Safer pagano
Al gran colpir ed a l' insegna altera
Ch' era di mezzo il verno un dragon verde
Che passa sovra il gel, nè 'l tosco perde.

CXXXV

Volea l'impresa dir, bench' egli sia
De la sua patria e de' suoi regni fòre,
Nè men d'avversitade abbia tra via,
Ch' altier serpente nel brumal orrore,
Non però perde sua virtù natia,
Nè la franchezza a lui gela del core:
Ma quanta appar ne la stagion feconda,
Ne l' avversa anco tanta arde ed abbonda.

CXXXVI

L' altro una notte ne lo scudo stampa,
Che l' aria di grand' ombra intorno offende,
E nel mezzo li sta piccola lampa
Ch' a pena fuor de l' atra nebbia splende.
L' uno e l' altro guerrier di sdegno avvampa
E con egual virtù ciascun contende,
Giaccion l' aste spezzate, orrido esempio
Del primo incontro lor gravoso ed empio.

CXXXVII

Perseraglio, che sa quanta possanza
Quanto cor ha Safero, e l' altro vede
Non conosciuto, che se non l' avanza,
Nè di nobil virtù però gli cede;
De la lunga tenzon l' aspra sembianza,
Ove senza posar sempre si fiede,
Stupido mira, e sta dubbio e pensoso
Chi sia il guerrier, che tien lo scudo ombroso.

CXXXVIII

Mira l' insegna in quelle parti ignota,
La sopravvesta ed il destrier leardo:
Che in nulla parte ha la persona vota
Di nere macchie, qual cerviero o pardo:
Nulla conosce, ma l' ammira, e nota
A tutti i segni per guerrier gagliardo,
E pensa e brama, pria ch' altro ne segua,
Staccar la pugna, e pace porvi o tregua.

CXXXIX

Quand' ecco il gran Safer leva la spada
E con gran forza a basso indi la spinge,
Pietosa sorte vuol, che 'l colpo vada
A ferir l' elmo là dove ei si cinge,
Perch' egli sciolto d' ogni laccio cada
E mostri il volto, ch' alto onor dipinge,
Ferma tosto il Pagan la mano e l' ira
Ch' a lo suo incontro star Galasso mira.

CXL

E Perseraglio che non men la faccia
Del suo fedel compagno ignuda scorge,
O scorger crede, e di timor agghiaccia
Che troppo il suo periglio esser s' accorge;
Grida loro da lungi e 'l destrier caccia
E quando egli è tra lor s' avventa e sorge,
Ed insta, e prega, ed ogni opera face
Perchè segua tra lor concordia e pace.

CXLI

Nè già lunga fatica egli sostenne
Nè distese il suo prego in lungo molto:
Che 'l Pagan ch' a garrir con quel non venne
Per odio già ch' avesse in seno accolto,
E 'l meglio de la pugna aver si tenne
Poichè gli vide l' elmo andar disciolto:
Non ho con voi, signor, querela alcuna,
Disse verso il guerrier da l' arme bruna.

CXLII

Veggendovi io venir con l' elmo chiuso
Al passo d' esto ponte ad incontrarmi,
Come han gli erranti cavalieri in uso
Giostrando ricercai con voi provarmi,
Or vedo, e ch' io non seppi pria mi scuso
Quanto valor celassermi quest' armi:
S' offeso v' ho son pronto a farne emenda,
Ma non più in guisa, che con voi contenda.

CXLIII

Da l' altra parte il cavalier errante
Che vede il suo nemico aver vantaggio,
E porsi a lui con cortesia davante,
E non gli voler far danno od oltraggio,
Nè sa che l' error vien dal suo sembiante
Che piega di Safer l' alto coraggio:
Sta vergognoso un pezzo, indi riprende
L' elmo, e la voce in tai parole stende.

CXLIV

Questa doppia virtù, che in voi riluce
E che vi mostra ad un cortese e forte,
A gloriarmi ancor vinto m' induce
D' aver con voi tentata or la mia sorte,
E mi fia il vostro esempio eterno duce
A tormi da le vie vulgari e torte:
Il pregio è vostro, a me sol basta e giova
Fatto aver con tant' uom non debil prova.

CXLV

Disse, e sovra il destrier salito il caccia,
E Safer lascia e Perseraglio a Dio.
Perseraglio si pon dietro la traccia
E grida: Aspetta, aspetta i' vegno anch' io,
Com' è possibil mai, che tu non faccia
Motto anco a me, nè pregi il venir mio?
Cangiato hai con queste arme anco l'affetto,
Nè porti più del tuo fuor che l' aspetto?

CXLVI

Sì disse e 'l suo destrier grande e possente
Con gli sproni e coi gridi affretta e punge,
Ma quei ch' ha il suo più lieve e più corrente
Fugge sì che con l' occhio a pena il giunge.
Gli è forza alfin che la sua fretta allente,
Poi che si vede ogni or restar più lunge,
Ed ha di meraviglia e di dolore
Smarriti i sensi e perturbato il core.

CXLVII

Non che resti però così lontano
Di seguitarlo e ricercarne l' orme,
Ma gli par caso così novo e strano
Che in dubbio sta, s' egli risogna e dorme:
O se pur questo è forse incanto vano,
O spirto che in Galasso si trasforme,
Poichè sembra Galasso a volto ignudo:
Ma non ha il suo destrier l' elmo o lo scudo.

CXLVIII

Nè gli atti ancor: partito è troppo ratto,
Nè seco have alcun segno, alcun sembiante
Dopo spartita la battaglia fatto
Di mai più averlo conosciuto avante.
Tutto in questo pensier fermo ed astratto
Lascia il cammin ch' avea verso levante,
E va vagando u' poter meglio crede
Il dubbio scior, che fisso in cor gli siede.

CXLIX
Ma nè dove egli va, nè dove posa
(E pur dal desio tratto e da la speme
Gira gran spazio) mai ritrova cosa,
Che la sua intensa voglia acqueti o sceme.
Un giorno alfin, de l'alba luminosa
Tra le prime ore, e de la notte estreme,
Un cavalier trovò sovra una fonte,
Ch'avea lo scudo in braccio, e l'elmo in fronte.

CL
Questi, com' odio antico il cor gli accenda,
Se gli fa incontro, e lo disfida a morte.
Ma non conviene omai, che tanto attenda
A Perseraglio ed a sua vaga sorte;
Che d' altri cavalier anco non prenda
Cura, e lor alte prove anzi vi porte,
I quai, s' io non n' avessi a dir sovente,
Vi potrian forse uscir al fin di mente.

CLI
Il nipote d' Artù Galvano ardito,
Ch' ardeva dentro il cor di far vendetta
Del suo maggior fratel Modrec ferito,
Perch' omai torni a dir di lui m' aspetta.
De la corte del zio s' era ei partito
Per assalir Galeodino in fretta.
Ma vo ch' anco i suoi passi, e la sua prova
Per l' altro canto sia materia nova.

CANTO IV

ARGOMENTO

Di Galeodino dietro all'orme in sella
Monta Galvano, e da un nocchiero intende
Che Breusse, nemico a ogni donzella,
Quante ne trova, tante ne sorprende:
Trova Isotta e Tristan; libera quella,
Questo da molti cavalier difende,
La notte poi con un guerrier straniero
Giostra, e perdente cade sul sentiero.

I
Fra i molti cavalier ch' anticamente
Per marzial valor furono in pregio,
Gran nome, grand' onor ciascun consente
Al nipote d' Artù Galvano egregio;
Egli disceso da famosa gente
(Che fu figlio di Lot il fratel regio)
Di sua man sovra ai chiari avoli assai
Steso di sua virtute aveva i rai.

II
Avea quattro fratei: tre di Lot furo
Prole Agravan, Gueresche e Gariette:
Ma Modrec (se però si tien securo
Creder del vulgo al tacito sospetto)
Occulto seme fu del grande Arturo,
Ch' ebbe con la cognata empio diletto.
Ma di Lot fusse, o d' Artù figlio vero;
Fu più forte di Lot, d' Artù più altero.

III
Questi quattro d' ardir, di forze conte,
Ricchi, e che in corte aveano il primo onore,
Di tanto orgoglio empita avean la fronte
A Galvano ch' era il lor fratel maggiore.
Ch' ei sdegnava ciascun, che in grazia monte
Del re, se non per suo mezzo e favore;
E questo di così nobile e prode
Degno in parte lo feo di minor lode.

IV
Egli al figliuol di Ban compagno fido
Rimase un tempo e di valor contese:
Onde le selve al Calidonio lido
Sonâr di mille sue celebri imprese.
Invidia poi feo nel suo petto nido,
E di non giusto affetto il cor gli offese
Poi che l' onor di Lancilotto scorse
Stendersi più ch' ei non credeva forse.

V
Poichè di Lancilotto apparve in corte
L' alta virtù non aver gloria pare;
Lui sol non già ma il suo legnaggio forte
Abborrir, cominciò, cominciò odiare.
Il vecchio Bliomber Barin, Boorte,
Galasso, Lionello, Ettor di mare,
E Gave, e Benoich tutto ad un tratto
Mirò con ciglio nequitoso attratto.

VI
Perciò Galeodin, ch' era venuto
Per lungo mar con la cortese inchiesta
Di ricercar il cavalier perduto,
Ch' ama il suo zio più che la propria testa;
Non sol per l'onta di Modrec caduto,
Tanto cordoglio in lui, tanta ira desta,
Ma l' accende d' invidia anco, e gli spiace,
Perchè di Lancilotto era seguace.

VII

Dunque di doppio sdegno empio ed altero
Contra lui, come io dissi pria, la lancia
Prese Galvano, e tolse indi il sentiero
Ch' era più breve per passar in Francia.
L' attese al chiaro giorno, a l' aer nero,
Ch' a pena mai spogliò l' elmo e la guancia,
Fin che tre volte il rugiadoso gelo
A sparger ritornò l' alba dal cielo.

VIII

Ma poi che comparir pur non lo scorse,
De l' aspettar impaziente, e stanco,
O che passato già 'l credesse forse
Per altra via, passar egli volse anco.
Ma il suo pensier, il suo cammin gli tôrse
Un vento, che lo spinse al lato manco,
E con repente, ed orrida fortuna
Scosse il mar, e feo l' aria oscura e bruna.

IX

Volle porsi Galvan contra il consiglio
De' marinari nel furor de l' onde:
I marinari al ciel levando il ciglio
Previste l' aure avean poco seconde.
Partendo, essi diceano, è gran periglio
Di non poter toccar l' opposte sponde,
Ci spingerà per l' Oceano in alto
Il vento, e ci darà crudele assalto.

X

Ma Galvan tanta fretta e tal desio
Di ritrovar il suo nemico mosse,
Ch' a lor malgrado fuor del porto uscìo,
Senza curar che 'l tempo avverso fosse:
Nè nova per gran spazio poi n' udìo:
Che più tardi di corte egli levosse,
E poi che si levò tenne sentiero
Diverso assai dal suo primo pensiero.

XI

Il crudel vento, e la procella grave
D' ogni lito al nocchier fece rifiuto,
Fin che cacciò la sbigottita nave
Con l' arbor rotto, e col timon perduto,
Dopo molto girar, ove il mar àve
Dal Germanico Reno alto tributo.
Giunto in porto Galvan drizzò la mano
Al cielo, ed accusò il desir suo insano.

XII

Ma trovandosi omai lontano molto
Da quel dritto cammino e da quel lito,
Ove ebbe dianzi il suo desir rivolto
Per ritrovar Galeodino ardito;
Poi ch' una volta avea lo scudo tolto,
Poichè di casa sua s' era partito,
Disegnò di cercar con nove cure
Or qua vagando, or là strane venture.

XIII

Vagar un pezzo, e non tornar sì tosto
(Che 'l tenea disonor) seco propose.
Ned a quel ch' a la nave era preposto,
Tacendo tenne le sue voglie ascose.
Fa ch' io sia, disse, in alcun loco posto
U' non abbia a temer l' onde ritrose:
Gittami in parte ove da me dipenda
Lo star, e 'l gir, nè più col mar contenda.

XIV

Di tener altra strada era mia brama,
Ma sempre uman pensier non giugne al segno;
Poi che la mia fortuna or qua mi chiama
Lasciar di mia virtù voglio alcun pegno.
E per ogni paese acquistar fama
Conviensi, e l' ozio è di gran cor indegno.
Le destre sponde, o le sinistre afferra
Ch'io non fo stima, pur ch'io scenda in terra.

XV

Signor, disse il nocchier, se sì vi piace
Far di voi prova, e qua tentar la sorte,
Loco vi mostrerò, che si confaee
Col vostro generoso animo e forte,
Quinci a man manca una fortezza giace
I vicini la chiaman de la Morte:
N' è Breusse signor, egli la prese
Per forza d' arme omai fa il sesto mese.

XVI

Quindi scorre, ladron fatto e corsale,
In terra, e in mar per le città vicine,
A le donne, ed agli uomini fa male;
Ma son le donne più suo vero fine.
A lor si rende spesso empio e mortale
E fanne ad or ad or nove rapine:
Non così face ai cavalier offesa,
Se non prendon di donne essi difesa.

XVII

D' altri guerrieri ancor gagliarda e magna
Schiera raccolta in un voler ha seco:
Ve ne sono e di Francia e d' Alemagna,
Molti d' Italia, assai del popol Greco.
De le donne ciascun d' essi si lagna,
Ed è ciascun sì nel grand' odio cieco;
Che sole esse non pur persegue e lede,
Ma i cavalieri ancor che in esse han fede.

XVIII

Nè le donne anco tutte hanno egual pena,
Quelle che spose sono, o sono amanti
Hanno perpetuo carcere e catena,
Se pon di salda fè donarsi avanti.
Perchè lor fama ognor resti serena,
Perchè non possan mai farsi incostanti,
Dice il crudel: Vo' che stian chiuse sempre,
Ch' io so ch'a lungo andar cangerian tempre.

XIX

Quelle poi, ch' han di fè perduto il nome,
Che trovando si vien con varj modi,
Mille supplici, o morte anco hanno, come
Più gravi o meno son state le frodi.
L' altre le veste lascianvi, e le chiome,
Che fuggir soglion gli amorosi nodi:
E se ne vanno poi scorciate e nude
A dar esempio a l' altre o caste o crude.

XX

Poichè n'àve in prigion, poche ne prende,
Ch' abbian solo un amor preso e seguito.
Minor numero ancora esser s' intende
Quel ch' amoroso stral non ha sentito.
Ma quel poi che di due fiamme s' accende,
E di cinque, e di sei, bene è infinito;
E di queste il crudel mai non è sazio
Di cercar nove prede, e farne strazio.

XXI

Disse Galvano: E se con queste atroce
Solo fuss' egli, e così ingiusto scempio
Non stendesse tra l'altre, che non coce
Foco d'amor, o son di fede esempio;
Tutti diriano forse ad una voce,
Che senza gran ragion non è tanto empio:
Che molte, per dir ver, son troppo pronte
A gli amànti cangiar e far lor onte.

XXII

Molte a romper lor fede, e mutar voglie
Si lascian sdrucciolar come per uso:
Onde s'egli al furor la briglia scioglie,
E vendetta ne fa, quasi l'escuso.
Ma per chi di punir tutto si toglie
E le buone, e le ree mette in confuso,
Non si dee comportar, e fora indegno
Arme vestir, chi nol prendesse a sdegno.

XXIII

Ma se talor alcun guerrier armato
A dismontar sovra il suo lito viene,
Qual periglio è? non mi tener celato:
Qual costume il fellon seco mantiene?
Tornò il nocchier, quand'abbia donna a lato
Quella, l'arme e 'l destrier lasciar conviene:
E giurar poi, se vol quindi partire,
Non mai più quel gentil sesso gradire.

XXIV

Questa condizion severa e grave
Inviolabilmente ivi si serba:
E se chi vol garrir, nè morir pave,
Un'altra se gli pon non meno acerba.
Da sol a sol con cinque a giostrar àve:
E se cinque ei ne fa cader su l'erba,
Vanlo a ferir cinque altre lancie miste,
E diece poi s'a cinque egli resiste.

XXV

S'a' diece scontri in sella anco rimane
(Che fin or pochi se ne pon dar vanto)
Vien lo stesso Breusso anima immane:
Nè però alcuno egli si mena a canto:
Ma se l'altre arme ben gli stan lontane,
Che pro? che cento ad un non vaglion tanto.
In questo sol cortese altrui si mostra,
Che vantaggio non vuol, quand'egli giostra.

XXVI

Egli ha tanta superbia e tanto orgoglio,
Che più sè sol, che tutti gli altri stima:
E 'l può ben far, che quale altero scoglio
Tien sovra l'onde la scagliosa cima,
Tal ei coperto di ferino spoglio
Fuor tutti gli altri il reo capo sublima.
D'orrida tigre in dosso un cuoi' si cinghia
Ch'alta da l'elmo apre la bocca e ringhia.

XXVII

Pria che cominci la battaglia dura,
A l'oste suo propon novo partito:
S'a lui sol cede, ed a le donne giura
Procacciar danno, e restar seco unito,
De la vita, e de l'arme l'assecura,
Perchè con gli altri s'è mostrato ardito,
Ma se combatter vol, e riman vinto,
A gli altri suoi serra in prigion sospinto.

XXVIII

Questo si serba là costume stolto
Co' cavalier ch'han l'alme innamorate,
Ma chi donne non guida, o d'amor sciolto
Arriva a quelle mura scellerate;
Con cortesia vien dal signor raccolto,
Del suo nulla vi lascia, e nulla pate:
Ma ben v'ha chi lo preghi, e lo conforte;
Che fugga ed odj Amor più che la morte.

XXIX

Or bene sta, Galvan rispose allora,
Questo mi basta e più saper non chero.
Drizza pur tu colà tosto la prora,
E fammi in terra por l'arme e 'l destriero.
Vostra virtù ben tanto s'avvalora,
E può tanto da sè, disse il nocchiero,
Che basta a superar ogni periglio;
Ma prendete, vi prego, altro consiglio.

XXX

Ricercando del Ren tutta la foce,
Di qua di là, tutta al gigante è infesta:
Però che 'l novo suo costume atroce
Tutta a un or la spaventa e la molesta.
E se d'un cavalier si sparga voce,
Qual sete voi, che contra lui s'appresta,
Prenderan tutti l'arme, e d'ogni terra
Con voi verranno a fargli aperta guerra.

XXXI

Che non l'abbia sinor fatto o 'l Frisone,
O il duca di Brabante, o quel d'Olanda
Nel cui confin Breus sua insegna pone,
E legge di cotanto error comanda,
È meraviglia ben, nè la cagione
So dirvi, che lor ira in lungo manda:
Se non che forse ognun di loro aspetta,
Che l'altro pria si mova a la vendetta.

XXXII

Però che spesso il far a molti oltraggio,
L'aver con molti nemistà contratte
Si vede a l'offensor con tal vantaggio
Il gran castigo in lungo aver distratto:
E quel a punto, che maggior dannaggio
Gli deveva apportar, util gli ha fatto;
Così par che ciascun meno si lagni,
Se ne l'onta, che pate, ave compagni.

XXXIII

Non son non son, sì di valor mendico,
Ch'uopo mi faccia de l'aiuto altrui,
Breus già mi soleva esser amico;
Ma tai non eran i costumi sui.
Ch'abbia macchiato il suo valor antico
Con portamenti sì scortesi e bui,
Non men che doglia, ho meraviglia immensa,
Ch'è pur d'Arturo anch'ei scritto a la mensa.

XXXIV

Così Galvano al buon nocchier rispose,
E la nave accostar fece a la riva:
Lo scudo al collo, e l'elmo al crin si pose
E s'andò sol, che sol per molti ardiva.
Per terren molle, e selve alte ed ombrose
Prese il sentier, ch'al reo castello giva:
Ch'allor non era sì culto ed ameno,
Com'or si mostra a' viandanti il Reno.

XXXV

Già se n'andava il sol col timon chino
U' Teti a' suoi destrier dona orzo e paglia,
Quando parve a Galvan d'udir vicino
Novo suon d'arme, che nel bosco saglia.
Un guerrier sconosciuto, e peregrino
Con diece quivi avea dura battaglia:
E cinque altri una donna avevan presa
Per cui l'alto campion facea contesa.

XXXVI

Il feroce Galvan tosto v'accorse,
E prima al cavalier drizzò lo sguardo,
Ma non già prima al cavalier soccorse,
Che sovra i dieci il vide esser gagliardo.
A l'altra fellonia tutto si torse,
Ch'era usata a la donna, e non fu tardo:
O sciogliete la donna, o ch'io v'uccido
Disse, con alto e spaventoso grido.

XXXVII

Sovra man prese l'asta, e ne la faccia
La spinse ad un de l'infelice setta:
Che rivolte a la donna avea le braccia
Dopo le spalle, e la teneva stretta.
Al cavalier ch'ad un fere e minaccia
Si volta tutta la masnada in fretta:
Allor la donna, ch'ha la man disciolta
Gira la briglia e fa al roncion dar volta.

XXXVIII

Sì come a quella, che di bocca a i lupi
Vanno in fretta a levar pastori e cani,
Fugge per erme valli, ed aspre rupi
Fin che da lor gran spazio s'allontani:
Onde avvien poi che nova anco l'occûpi
Tema, ed orror di quei deserti strani:
Nè fronda mossa fa picciol rumore,
Che non le tremin le ginocchia e 'l core.

XXXIX

La liberata donna a tutto corso
Spinse il ronzino, e sparve in un momento,
Ned alcun fu, che la tenesse al dorso
Del vulgo prima a la sua preda intento:
Così Galvan col suo novo soccorso
Gli empío tutti d'orror e di spavento.
Nè la potean seguir anco volendo,
Così lor fulminava intorno orrendo.

XL

Ma il cavalier, ch'era a battaglia posto
Co' diece rei, che l'avean cinto intorno,
Poi che si vide rimaner discosto
Da la sua donna, e già mancar il giorno,
Temendo averne a perder l'orme tosto
Per lo fosco de l'aria e del contorno,
Girò la mortal spada, e 'l destrier spinse,
Un feo cader infranto, e due n'estinse:

XLI

Da la man destra l'uno e da la manca
L'altro a terra mandò di sangue asperso:
Questo dal collo fesso è sin a l'anca,
E sovra i fianchi quel tronco a traverso:
Sotto il terzo il destrier debile manca,
Ch'al grande urto de l'altro andò riverso;
Ne la spalla il destrier rimane rotto,
Ne la gamba il signor, che restò sotto.

XLII

Fattasi dar sì larga strada in faccia
Volea la donna il cavalier seguire,
Ma l'altra turba gli è dietro e l'impaccia
Stringendol sì, che non lo lascia gire.
Volge il destrier di novo egli e lo caccia
Addosso ad un, che lo volea ferire:
Un gran fendente in alto aveva eretto
E coglier se 'l credea sovra l'elmetto;

XLIII

Ma il cavalier, ch'era rivolto in quella,
Ch'egli era per mandar il capo a basso,
La spada gli cacciò sotto l'ascella
E fece il suo desir d'effetto casso:
La spada al ritornar dal cor rappella
L'alma per largo e sanguinoso passo,
Chinò tosto il meschin le braccia e 'l collo,
E cadde estinto senza pur dar crollo.

XLIV

Di novo il buon guerrier la spada ruota
Contra un che gli veniva incontra ratto:
E di rovescio il coglie ne la gota
Di sì gran colpo, ancor che sia di piatto;
Che non men, che se 'l folgore il percota
Insensato rimase e stupefatto;
Lasciò il capo e le mani andar pendenti;
E su la barba si sputò tre denti.

XLV

De la decina, ch'importuna e grave
Molto fu dianzi al cavalier errante,
Rimangon cinque ancor, ma ciascun pave,
Ciascun lungi sen sta col cor tremante;
Ed egli, poi ch'omai più nessun have
Ch'o lo star gl'impedisca, o 'l gir avante,
Sprona senza tardar dove si crede
Trovar la donna súa, che più non vede.

XLVI

Il buon destrier, che spesso punto intende
Il gran desio, che 'l suo signor più punge,
Sì forte al corso e sì leggier si stende
Che l'alato aquilone anco nol giunge.
Ma mentre egli il sentier più facil prende
Vassene molto da la donna lunge,
Ch'ove vuol il ronzin portar si lassa,
E quei nel folto più del bosco passa.

XLVII

Essa dal gran timor in fuga volta,
Senza scerner la via dritta o l'obbliqua,
Avea gran spazio e sempre a briglia sciolta
Trascorso omai de la foresta antiqua,
Temendo pur ancor d'esser involta
Tra l'aspre man di quella turba iniqua.
Ma quale, o Dio, rimase poi che 'l cielo
Vide coperto dal notturno velo.

XLVIII

Poi che l'aria si fe' densa ed oscura,
E quel primo timor pur cessò un poco,
Quanto orror l'occupò, quanta paura,
Vistasi sola in così strano loco:
Ed udendo la selva inculta, e dura
Ad or ad or sonar d'un urlo roco;
Ond'orsi e lupi de l'ascose grotte
Uscendo empian la tenebrosa notte.

XLIX

Misera omai che deve far, o quale
Prender può per salvarsi util consiglio?
Ne lo star, e nel gir è tema eguale,
Ed ha ciascun partito egual periglio.
La buia notte, quanto in ciel più sale,
Tanto più cieco il cor le rende e 'l ciglio,
Pur va, perch' andar vuol chi l' ha sul tergo,
A cui par tempo omai d' aver albergo.

L

Vassene: ma s' un alto sterpo o un sasso
L' attraversa talor d' ombra la via,
Lo crede, e ferma immantinente il passo,
Or uomo, or fiera, ed or fantasma ria.
Se foglia cade d' alta quercia al basso,
Pelo addosso non ha che fermo stia:
E 'l timido ronzin, che spesso adombra,
Di maggior tema ancor l' alma le ingombra.

LI

Già riverita donna, alta reina
E di così famosa e gran beltade,
Che par non ebbe ovunque il sol cammina,
Fuor che Ginevra in tutta quella etade,
Or sola se ne fugge e peregrina
Per così perigliose erme contrade:
E cagion del suo mal, del suo timore
Altro non è ch' un gran moto d' amore.

LII

Era costei (non ve l' ho detto avanti)
La bella Isotta, insopportabil face,
Ond' a ben mille sfortunati amanti
Indarno sospirando il cor si sface.
Ella scelto Tristan solo fra tanti
Dal suo consorte se ne gia fugace.
Schivando gli altri, e in sua beltade altera
A Tristan solo dolce e benigna era.

LIII

Nè di Tristano ancor la movea tanto
L' alto valor, che par quasi non ebbe,
Quanto il liquor che di fatato incanto
Passando essa a marito in la nave ebbe,
Questo le fe' del matrimonio santo
Romper le leggi e gir ove non debbe.
Se pur serbar le leggi o deve forse
Donna a gradito amor severa opporse.

LIV

Però che mentre dal paterno lito
Per andare in Bretagna ella partio,
(Trovossi seco allor Tristano ardito
Ch' avea la cura di condurla al zio)
La madre, che legar lei col marito
D' indissolubil nodo avea desio
A la sua ancella in man diede un veleno
Ch' altrui sete d'amor recava in seno.

LV

Ed oh, fra tante a la mia figlia eletta
Non tanto ancella, che compagna e scorta,
Questa acqua, ch' ad amar gli animi alletta,
Prendi, le disse, e teco in via la porta:
Poi giunta in Cornovaglia il tempo aspetta,
E fa sì come sei saggia ed accorta,
Che la tua donna a le future nozze
L' una parte, e 'l suo re, l' altra n' ingozze.

LVI

Or fosse o caso, o pur destin sovrano,
Ch' altramente dispon ch' uomo non pensa,
Isotta prese un dì l' ampolla in mano,
Che di gran sete avea la bocca accensa,
E ne bebbe e ne diede anco a Tristano,
Senza saper la sua virtute intensa
E gli comunicò l' occulto ardore,
Che deveva al suo zio cocer il core.

LVII

Questo l' acciaio fu, questa la cote,
Che scintille d' amor fece quel giorno
A l' alme lor, cui prima erano ignote,
Lente destarsi, e fiammeggiar d' intorno.
La beltade, il valor, l' accorte note
Ond' era l' uno e l' altro amante adorno,
Fur poscia aride legna, esca soave,
In cui s' apprese e crebbe incendio grave.

LVIII

Come in chiusa fornace a poco a poco
Freddo metallo si disface, e strugge;
Poi divien più che foco ardente foco,
Gorgoglia, bolle e minaccioso rugge,
Nè quand' anco d' uscir pur trovi loco,
Men rosseggiante e strepitoso fugge,
Ma ciò che tra via scontra, arde ed opprime,
E crudel ombra del suo sdegno imprime:

LIX

Così i due amanti in un confin ristretto
Di dolci sguardi l' amorose faci
Nodrian pria; poi con più largo affetto
V' aggiunser rare volte occulti baci:
Ma sentendosi al fin strugger il petto
Eternamente da sospir tenaci,
Lasciarono esalar l' alto desire,
Ch' omai più dentro non potea capire.

LX

Nè contenti di quel segreto e spesso
Piacer, che dentro le regali mura
Lor venia di poter rubar concesso,
Dal re di mente credula e secura;
Per non aver sempre tanti occhi appresso
Ch' a lor voglie imponean legge e misura;
Lasciando il vecchio re pien d' alto scorno,
Colsero il tempo e se n' andâro un giorno.

LXI

Giunser sul mar, ed a secondi e lieti
Venti tosto levar fecer l' antenna,
Indi gli accolse e custodio secreti
Nel suo famoso sen l' ombrosa Ardenna.
Ebber propizii in ciel tutti i pianeti
Quanto vagando andâr tra Reno e Senna;
Giunti sul Ren vider in prima come
Fortuna d' alto in un momento tome.

LXII

Fortuna è un mostro, ed alcun Dea la tiene,
Di cui non è chi più veloce passi
Da l' uno a l' altro estremo e 'l mal e 'l bene
Rare volte in un lungo stato lassi:
Ha di gioie un esercito, e di pene,
Ch' a par a par con lei muovono i passi,
Ella ingiusta le manda e le dispensa
E dove e quando meno altri si pensa.

LXIII

Dietro le vanno re, duchi e monarchi,
Profughi, vaghi ed esuli mendici,
Lieti mercanti e di ricchezze carchi,
E navi rotte e naufraghi infelici.
Le tendono le man prodighi e parchi,
Vergini, e madri, e caste e meretrici.
Ed essa cieca, sorda, empia tiranna
Del mondo, pochi ascolta e molti inganna.

LXIV

Nè contra il suo voler arme o consiglio
D'uomo maturo in alcun tempo vale,
Che la Necessità move col ciglio,
E seco tragge ovunque o scende o sale.
Seco nel lieto tempo e nel periglio
Spiega la bianca Fè compagna l'ale,
Nè la Speranza per continui guai
In fin a morte l'abbandona mai.

LXV

Or questa rea, che di cangiar sovente
Gli umani stati s'avvalora e gode,
Ma serva ha più d'ogn'altra quella gente,
Che ne' suoi lacci amor stringe ed annode,
Poi ch'un pezzo guidò felicemente
D'Isotta e di Tristan l'ascosa frode,
Trasseli alfin in parte, ove diviso
Fu l'un da l'altro e volto in pianto il riso.

LXVI

Nè fia per consentir che così tosto
Tornino a riunir i passi erranti:
Come per l'un da l'altro esser discosto
Non divise giammai l'alme costanti.
Ma il nipote d'Artù, che s'era posto
Fra quei che dieron lor molestia avanti,
In premio di sì degna e nobil opra
Si trasse sol tutto il periglio sopra.

LXVII

Però che quei ch'eran rimasi sani
Dal gran furor, con che Tristan feria,
Tutte l'armi voltar, tutte le mani
Per far contro Galvan vendetta ria.
Come assaltan talor grand'orso i cani,
Che ben non san di che fierezza ei sia,
Ch'altri vanno a la gola ed altri al dorso
Arditi a gara ad attaccarvi il morso:

LXVIII

Ma poscia che salendo al colmo l'ira
Ad un s'avventa, e lo dilania e squatra;
Tutta la turba indietro si ritira,
Gli salta intorno, e da lontano latra,
Nè dove opposta sta, dove raggira
L'unghie e la bocca sanguinosa ed atra,
E chi non trema, o s'alcun men paventa,
Sol dietro,e tutto a un tempo e sfugge e'l tenta.

LXIX

Così poi che Galvan spinse il destriero
E d'urto un ne mandò riverso al campo:
E trasse poi dal fianco il brando altero,
Ch'agli occhi lor mandò terribil lampo,
Tutti accorti a gli altrui danni del vero
Che contra il suo ferir non era scampo,
S'allargar tutti e fur poi con le voci
Più che con l'arme a fargli onta feroci.

LXX

Ma l'ardito signor poi ch'una o due
Volte contra di lor scosse la spada,
E fra tutta la schiera alcun non fue
Che più gli ardisse di vietar la strada;
Schivo di perder le prodezze sue
Con sì timida gente, e star a bada,
Fermò la man; ma si compose in atto
Di tornar anco a la battaglia ratto.

LXXI

Indi bramoso di saper chi fosse
La gentil donna e 'l cavalier ardito,
Che gli osti suoi con tal valor percosse,
E fatto vincitor s'era fuggito,
Con più benigno suon gli accenti mosse
Contra lo stuol, che si vedea smarrito:
Eccomi, disse lor, come vi piace
Pronto a finir la guerra e tor la pace.

LXXII

Ma se credete al mio consiglio poi
Che i duo vostri nemici omai sen vanno,
Ned alcuna cagion riman tra noi
Da farvi più pigliar con l'arme affanno:
E pigliandolo pur ritorna a voi
Via molto più ch'a me vergogna e danno:
Seguane pace, quel ch'io feci prima
Dee far ogni guerrier d'onor e stima.

LXXIII

Con queste, ed altre note, ov'egli tenne
Misto sovente con l'assenzio il mele,
In poco spazio feo, sì che si venne
(E fu il lor meglio) al fin de le querele.
Cercando poi per qual cagione avvenne,
Ch'usassero a duo amanti atto crudele;
Tacendo gli altri tra vergogna e duolo
Un si fe' innanzi, e gli rispose solo.

LXXIV

Un, che parea meglio degli altri armato
Che tinte in perso avea l'arme e la vesta
Ma lo scudo di rosso era segnato,
Che desio di vendetta manifesta,
Levò verso Galvan, che men turbato
Udiva ragionar, la faccia mesta:
E ch'era dal re Marco a dirgli prese,
Mandato ultor de le sue nove offese.

LXXV

E che 'l guerrier, per le cui man vedea
Correr del sangue lor sì largo rio,
Era il forte Tristan, che fatto avea
L'altero furto de la moglie al zio:
Nel cui geloso cor sì fisso ardea
D'una presta vendetta alto desio;
Ch'ad or ad or alcun de' suoi vassalli
Gli spingea dietro per diversi calli.

LXXVI

Ch'esso era stato al periglioso varco
Ove Breus le donne affligge e scherne
E le tien chiuse come fere in parco,
O paesane sieno, o sieno esterne
A quel promesso avea premio non parco
A nome del re Marco, e grazie eterne,
Se contra l'amorosa coppia ingiusta
Drizza ei l'accorta sua nequizia giusta.

LXXVII

Ma che volendo poi quindi partire
Avuto esso n' avea più novo indizio:
E per poterli a man salva ghermire
O dar almeno lor l' ultimo esizio:
Fatto avea seco quello stuol venire
Di color, ch' a Breus prestano offizio:
E 'l pensier forse gli saria successo,
Se 'l tal soccorso non aveansi presso.

LXXVIII

Rise Galvan, che così fiacca gente
Con l' arme ardisse di fermar Tristano:
Che s' unqua ardito fu, s' unqua possente
Or era di valor via più ch' umano;
Poi che la gran beltà che 'l cor ardente
Gli facea più che 'l monte di Vulcano,
Avea seco e guardar gli convenia
Di propria mano d' ogni fortuna ria.

LXXIX

Indi a Tristan, che con sì nobil pegno,
Se ne gìa per quei lochi aspri e selvaggi
Pensando, disse: O cavalier, ben degno,
Cui scaldi tanto amor con tali raggi
Quanta invidia, quant' arme e quanto sdegno
Fortunato raptor dietro ti traggi.
Quanti rivali, che tu n' hai ben cento
Al tuo fasto ergeran l' animo intento.

LXXX

Così dentro il suo cor dicendo lassa
La sbaragliata e sbigottita frotta:
Gira il destrier ma poco innanzi passa,
(Ed era a punto l' ora che s' annotta)
Che d' un rumor, che 'l bosco apre e fracassa,
Ode l' aria sonar turbata e rotta,
A quel, che fa la grandine, a quel suono
Egual, che fa lo strepitoso tuono.

LXXXI

Ed ecco sovra un gran frison che spezza
E manda a terra ciò che in lui s' intoppa
Con l' asta in man di non vulgar altezza
Scopre un guerrier, che verso lui galoppa.
Il destrier saldo in sua franca gravezza
Il petto largo avea, tonda la groppa
E facea sotto a le serrate piante
Gemer d' un gran rimbombo il suol tremante.

LXXXII

Quale talor vide l' antica etade
Con un gran pino in man Nesso rapace
Correr per le nevose aspre contrade,
Che arar soleva il bellicoso Trace:
Gli sgombravan per gran spazio le strade
Rivolte in fuga la Pietà e la Pace;
Di tanto orror l' uom fiero e l' empia belva
Passando empian la risonante selva.

LXXXIII

Galvan, che vede con sì fiero aspetto
Ch' avria messo nel ciel spavento a Marte
Venirsi contra e per sentier sì stretto,
Che mal egli potea trarsi in disparte,
Movesi e se gli oppon col brando eretto,
Che la lancia avea rotta in altra parte:
E quei che 'l ferro in man gli scorge ignudo
Caccia il destrier più dispettoso e crudo.

LXXXIV

Come leon, che tra le frondi mira
Splender del cacciator l' arme lucenti
Leva l' orribil faccia, aggnzza l' ira,
E vien spargendo la gran chioma a' venti,
Il cavalier, che tutto orgoglio spira,
E tutti gli atti ha di furor ardenti,
Non altramenti si dimostra tosto
Che col brando Galvan si vede opposto.

LXXXV

Crolla la lancia, indi la pone in resta
Per far di lui sanguigno il verde smalto:
Giva l' asta a ferir dritto a la testa:
Ma poi si pente e la solleva in alto;
Ch' ignominia gli sembra manifesta
Con tal vantaggio far sì sconcio assalto;
Solleva l' asta, ma non già più tardo
Gli spinge addosso il corridor gagliardo.

LXXXVI

A tempo o non poteo forse, o non volle
Al corrente destrier stringer il freno:
Ond' a quel di Galvan, ch' era più molle
Convenne steso andar sovra il terreno.
S' avesse urtato in cotal guisa un colle,
L' avria fatto cader credo io non meno.
Toccò con le ginocchia anch' egli 'l campo
Che nel caduto fe' passando inciampo.

LXXXVII

Ma sì destro cadè levò sì ratto
Che non sconciò il signor, ch'avea sul dorso,
Ned ei già per mirar a quel ch' ha fatto,
O gira il viso, o pur raccoglie il morso.
Ma come altrove col pensier astratto,
Tosto che sorto fu riprese il corso:
E tornò, senza far di Galvan stima,
A furiar come faceva prima.

LXXXVIII

Sorge Galvano e grida: Attendi, attendi,
Ch' io ti voglio provar con l'arme in mano,
Se in campo giù di quel destrier discendi
Che tu se' discortese, anzi villano;
Poi ch' in tal guisa i cavalieri offendi,
E cerchi per vantaggio esser sovrano.
Dice: ma l' altro si dilegua, e scosta
Per la foresta, e non gli fa risposta.

LXXXIX

Ma s' alcun brama di saper chi fosse
Questo guerrier, che in suo furor si caldo
Con così poca cortesia percosse
E fe' cader Galvan, ch' era sì saldo:
Chi non sa di che nome, e di che posse
Fra popoli Estenoi fu Lamoraldo?
Questi gli fu degno nipote e come
Ereditò il valor, ebbe anco il nome.

XC

Nacque di Pellinaro, il cui legnaggio
Serba tal fama ne l' antiche carte
E rendendo ad amor duro servaggio
Cercando giva or questa, or quella parte,
Per far sempre di sè novo paraggio
In qualche periglioso uso di Marte:
Per Isotta rival del gran Tristano,
Ma perdea il tempo, e sospirava in vano.

XCI

Erane stato amante in fin allora
Che pulcella vivea dentro la soglia
Del padre e mille amanti ad ora ad ora
La ricercavan con intensa voglia:
Che nè tanti colei n' ebbe, ch' onora
Il mondo, perchè Troja ed Argo addoglia:
Nè l' altra che crudel l' antica Pisa
Fece tra i carri de la gente uccisa.

XCII

Ciò che può far un cavalier armato
Per sfogar alcun suo desir ardente,
Per farsi de le sue nozze beato
Tutto tentò quel giovane possente.
D' Irlanda fu per assalir lo stato,
E poi ch' aver non la potea altramente,
La forza usar, come Lernesso vide
Per Briseida far l' alto Pelide.

XCIII

Che l' uccise i fratelli anzi la faccia,
Il vecchio padre e 'l giovane marito.
E poi le avvolse le sanguigne braccia
Ai fianchi e la portò piangente al lito.
Qual crudeltade Amor è che non faccia
Da la tua mano indarno un cor ferito!
Non men d' Achille avrebbe ai giorni suoi
Fatto il crudo signor de gli Estenoi.

XCIV

Se non che intese le bellezze rare,
Che di sdegno e d' amor l' avevan carco,
Verso Bretagna aver passato il mare
E lieto possessor esserne Marco:
L' età del vecchio re potè arrestare
L' orgoglio suo, ch' avea omai teso l'arco:
E ravvivargli nova speme in seno,
Che sola fu che lo ritenne a freno.

XCV

Ne la sua verde età bello e robusto
Marco fu sì che par non ebbe unquanco:
Ma Giano era di cor, d' animo ingiusto,
Che l' alte doti sue fe' splender manco.
Or di dodici lustri il corpo onusto
Già il primo suo vigor non avea stanco:
Ma ben lo splendido or del crin, del mento
Macchiato e sparso di mendace argento.

XCVI

E 'l chiaro dì de l' amoroso volto
Avea finito in non oscura sera.
Questa età dunque, che costuma molto
Più, ch' amor non gradisce, esser severa,
A Lamoraldo, ch' avea in seno accolto
Sdegno proponitor d' impresa fiera,
Consiglio feo parer assai migliore
Amante star, che divenir raptore.

XCVII

E costante, ed umil de la sua fede,
De la sua servitù tardi gradita,
Quella gioia sperar, quella mercede,
Che può men cara far l' esser rapita.
Ma mentre l' ira a la speranza cede,
E la speranza a ritardar l' invita,
Occasion via più potente sorse,
Ch' a l' antico furor di novo il torse.

XCVIII

Là dove, con fangosa e livida onda
Scende Cocito, e la campagna interna
A l' empie Furie, ed a Pluton seconda
Di duol, di pianto e di mestizia eterna;
Vive una ninfa, e da l' iniqua sponda
Vola sovente a la magion superna.
Degna ben di quei lochi orridi e rei
Nè men degni quei lochi anco di lei.

XCIX

Là dove sta nel più riposto orrore
L' Erebo in sen de la gran madre antica,
Quinta suora a la Grazia ed a l' Amore
Là partorì la Notte anzi nemica;
Allor, che la Miseria anco e 'l Pallore
E l' Invidia, e la Fraude e la Fatica,
E la Fame e le Tenebre, e i Lamenti
Nacquer a danno de l' umane genti.

C

Le fan la chioma spaventosa e dira
Idre, ceraste e mille altri colubri;
La bocca si querela, il cor sospira,
Gli occhi ha di pianto rigonfiati e rubri.
Quel ch' odia di trovar, ascolta e mira
Per palagi, per piazze e per delubri:
Ma l' appanna ogni senso una ombra cieca
Che 'l falso innanzi più che 'l ver gli arreca.

CI

Cosa non è sì timorosa al mondo:
Trema, e via più che 'l freddo verno agghiac-
Nè meno anco uno sdegno furibondo (cia
L' accende, e con reo stimolo la caccia:
Onde non ha tutto il tartareo fondo
Pena di sì crudele e strana faccia:
Nè che tanti contrarii insieme aggire,
Fiamma, gelo, odio, amor, temenze ed ire.

CII

La vesta ha di color smarrito e perso,
E come suol Tesifone ed Aletto,
La cinge con un aspide a traverso,
Che le rivolge il capo incontra il petto,
E sotto la sinistra mamma immerso
Co' denti il miser cor le tien ristretto;
Onde sorgono in lei gli usati guai,
Che nè notte nè giorno han tregua mai.

CIII

Non men che 'l crin, vibra ogni mano un bosco
Di mille orride serpi insieme miste:
E tutto alfin di serpentino tosco
L' inculto abito suo s' orna e consiste.
Dovunque passa si fa l' aer fosco,
E restan l' alme sconsolate e triste,
Sibilo sì crudel, fumo sì nero
Esce di bocca di quel vulgo fiero.

CIV

Or questa la più falsa e la più iniqua
Furia che serva l' infernal Plutone,
Ch' agli amanti quassù per legge antiqua
Sempre tormenti imagina e compone,
Con fronte crespa e guardatura obliqua
Degli Estenoi mirò l' alto barone:
Che gli antiqui sospir posti in esiglio
Chiuso avea in grembo a nova speme il ciglio.

CV

E disse: O mio poter caduco e frale
S'un amante di sè tanto presume,
Che prenda mai tranquillo sonno! e l'ale
Tosto drizzò contra il diurno lume.
A poco a poco mormorando sale,
Ove il forte guerrier preme le piume:
Ma novo abito finge e novo nome,
E vela e placa le sdegnose chiome.

CVI

Una vecchia divien che fama avea
Saper più che le fate e le sibille.
Il volgo per risposte a lei correa
Intorno intorno da tutte le ville;
Raro e bianco avea il crin, la faccia rea,
Pieno lo sguardo, e doppie le pupille
Onde fascino uscia, ch'a poco a poco
I bambini struggea qual cera il foco.

CVII

Sapea scoprir i ladri, e come e quando
S'avesse a ricovrar la cosa tolta:
Se si doveva esser felice amando:
O come far d'amor l'anima sciolta.
Per li crocicchi iva la notte errando:
Sovente un becco la portava in volta;
Talor fu vista in fuso contrafatta,
E talor presa aver forma di gatta.

CVIII

Or con abito tal, con tal sembiante,
Che di costei la vera effigie mente,
La nemica d'Amor fa che s'ammante
Ciò ch'è in lei d'infernal e di nocente.
Ed indi al letto del feroce amante
Quanto men aspra può si fa presente:
Ed in lui, mentre il corpo al sonno presta,
Al sogno con tal dir l'animo desta:

CIX

Dunque oh, dunque signor fian sparse in vano
Tante fatiche tue, tanti sudori?
E 'l pregio e 'l vanto se n'avrà Tristano
De' mal graditi tuoi sì lunghi amori?
O non securo mai pensier umano!
Tu lento ed ozioso or qui dimori:
E 'l vecchio de la tua donna marito
Troppo ti fa nè la speranza ardito.

CX

Ma fra tanto Tristano il tuo rivale
Ben altro pegno in man stringe e possede,
Tristan al sommo di quel gaudio sale
Che maggior non si brama, e non si chiede.
O sfortunato amante, a te che vale
Servito aver con leatà e con fede?
E in vere guerre, in giostre ed in tornei
In fin il sangue aver sparso per lei?

CXI

Nè creder già ch'io dica ora menzogna;
Egli è pur vero e 'l mondo omai n'è pieno:
Ella senza timor, senza vergogna
Al vecchio sposo s'è tolta di seno:
E dove il drudo suo di trarla agogna
Lo segue per lontan vario terreno:
Udito ben l'ha Palamede, e spinto
D'ira, e d'amor, s'è a ricovrarla cinto.

CXII

E sì come è gagliardo, e furibondo,
Non è da dubitar, quando gli arrivi,
Che quel ladron, ch'or se ne va giocondo
Di sì nobil rapina al fin non privi.
Ma tu deposto ogni pensier al fondo,
Sol di speranze ti nutrichi e vivi.
Già non credo io, ch'indugino al mattino
Se 'l sapran Segurade nè Ghedino.

CXIII

A questo il cavalier de gli Estenoi:
A che tanto timor, tante sciagure,
Mendace vecchia con gli insogni tuoi,
Contra il riposo mio fingi e procure?
Dunque tu credi, e a me far creder vuoi,
Ch'Isotta nulla omai rammenti, o cure
Del gran Modot suo zio l'iniqua sorte,
Che Tristan pose, e se ne gloria, a morte;

CXIV

O forse Palamede e Segurade
De la sua grazia sian di me più degni:
Taccio Ghedin, che, fuor ch'alta beltade,
Parte non ha, che fuor del volgo il segni.
Tu perdi meco il tempo, indarno bade:
Trova credenza tra più folli ingegni:
Io de' rivali miei nulla pavento;
S'alcun può far la sua spada contento.

CXV

D'orgoglio e d'ira a questo dir s'accese
Il vilipeso infernal mostro fello:
E tosto il vero suo volto riprese
D'ogni felicità schivo e rubello:
Intorno intorno al capo se gli stese
Strillando il viperino irto capello:
E mirando il guerrier con occhio strano
Le ceraste crollò ch'aveva in mano.

CXVI

Indi soggiunse: Fra gl'ingegni folli
Mendace vecchia avrò dunque credenza;
Teco non già, saggio amator? or tolli,
Me prendi al scherno, e se puoi stamne senza,
Mira quel ch'io scoprir pria non ti volli,
E godi poscia de la mia presenza:
Furia crudel fuor del tartareo speco
Ire, crucci, dolor, morti t'arreco.

CXVII

Ciò detto quanto fu gettossi avvaccio
Dal letto, e seco si congiunse e strinse.
Con l'una man, ch'è fredda più che ghiaccio
L'uno stuol de' serpenti al cor gli spinse:
Intorno al collo poi con l'altro braccio
L'altro squadron di mille nodi cinse;
Che per gli, occhi pel naso e per le labbia
In quel miser spirò focosa rabbia.

CXVIII

Ei da tanto rumor turbato e scosso,
Rompe l'iniquo sonno, e si ritrova
D'un tenace sudor per tutto il dosso
Diffuso e molle: nè più il letto cova:
Ma dal novo furor subito mosso
Fa che la corte sua tutta si mova:
Ed arme cerca, arme dimanda e vole
L'arme vestir pria che si levi il sole.

CXIX

Fiero desir l' assedia e lo circonda
Di vendetta, di sangue e di battaglia,
E cotanta ira intorno al cor gli abbonda
Che non la cape il petto e non l' agguaglia:
Ond' avvien, che per gli occhi si diffonda,
Sì che la vista e 'l senso gli abbarbaglia:
E 'l miser tratto da sì fiera insania,
Di sù di giù per tutto il letto smania.

CXX

Sì come dentro a cavo rame bolle
L'acqua, a cui sotto ardente fiamma avvampa:
Che quanto più s' accende e più s' estolle
Ondeggia e cresce e fuor de l' orlo scampa:
Esala in alto un vapor denso e molle
Che in nero l' aria in fin al colmo stampa:
E fa il gorgoglio in suon tremante e roco
Strana armonia col mormorar del foco.

CXXI

Il cavalier si fe' vestir l' usbergo,
E strinse dentro il cavo elmo la guancia:
Armato presse al gran destrier il tergo,
E si fe' dar allor allor la lancia.
Ma poi ch' egli partì del patrio albergo,
Empìo del suo furor tutta la Francia;
Ove di qua, di là passando avanti
Nove scopria de' fuggitivi amanti.

CXXII

Come toro crudel, che la compagna
Sentio partir col suo rival feroce:
Di qua di là, di su di giù si lagna
Empiendo il ciel di spaventosa voce.
Sgombri ciascun da la mortal campagna,
Ove egli mette il piè, ch' a tutti noce:
E con ugual furor le piante atterra,
E a gli armenti, e a gli uomini fa guerra,

CXXIII

Cacciato dal crudel tormento stigio
Di là dove il Briton col mar confina
Seguilli (e n' ebbe ognor novo vestigio)
Fin dove verso Olanda il Ren declina:
E con molti tra via prese litigio,
Ch' incontrò dentro Ardenna ed Ericina
Fin che 'l forte Galvan, che pria difese
La gran nemica sua, vinto distese.

CXXIV

Il cavalier lasciò Galvano in terra
E per lo bosco impetuoso scorse.
Ma Galvan poi che seco a nova guerra
Sfidollo un pezzo, ne' fermar lo scorse:
Sí come per gran sdegno arrabbia e serra
Dal suo primo disegno i passi torse:
E quanto lunga fu la notte oscura
Gli tenne dietro con ultrice cura.

CXXV

E 'l fallator destrier lungo viaggio
Superando or di trotto, ed or correndo
La multa gli pagò del grave oltraggio
Che gli fece patir dianzi cadendo.
Ma Galvan poi, ch'appare il novo raggio,
Ne' più dell' oste suo vestigi avendo
Di più trovarlo disperato e lasso
Cominciò a rallentar lo sdegno e 'l passo.

CXXVI

E disegnò girar l' alma e la fronte
Al castel di Breusse, onde levato
Prima l' avea gran cortesia, poi l' onte
Che gli fe' Lamoraldo innamorato.
Quel che poi ne seguio vo' che si conte
In altro loco, e vi sarà più grato:
E non men grato forse anco vi sia,
Che fine a questo canto omai si dia.

FINE DEL LANCILOTTO E GINEVRA DI ERASMO DA VALVASONE

E DEL VOLUME QUARTO